Università degli Studi della Tuscia
Dipartimento di Storie e culture
del testo e del documento
Viterbo - Italia

**Université Paris Ouest -
Nanterre La Défense**
Paris - France

Dottorato di ricerca in
"Storia d'Europa: società, politica e istituzioni (XIX - XX secolo)"
XXIII ciclo

École doctorale
"Milieux, cultures et société du passé et du présent"

Tesi di dottorato in co-tutela

"ORDINARIA AMMINISTRAZIONE": I CAMPI DI CONCENTRAMENTO PER EBREI NELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Dottorando
MATTEO STEFANORI

Direttore di Tesi
Prof. Maria Ferretti

Directeur de Thèse
Prof. Annette Becker

Coordinatore
Prof. Gabriella Ciampi

Directeur
Prof. Philippe Gervais-Lambony

INDICE

Elenco delle abbreviazioni

Introduzione.....I

Capitolo I
Antisemitismo e campi di concentramento nell'Italia fascista (1938-1943).....1
1. Contesto internazionale e specificità italiana.....1
2. La politica antiebraica fascista e i provvedimenti del regime.....9
2.1 La razza ebraica.....10
2.2 Stranieri.....25
2.3 Nemici, in guerra.....30
3. Un soggetto storiografico: il «campo di concentramento».....37
3.1 I campi fascisti durante la Seconda guerra mondiale, 1940-1943.....40
3.2 Gli ebrei nei territori d'occupazione italiana.....44
La Jugoslavia.....45
La Francia.....48
Interpretazioni a confronto.....53
3.3 Gli ebrei in Italia: tra internamento e precettazione al lavoro,1940-1943.....57

Capitolo II
La Repubblica di Salò e l'antisemitismo di Stato.....73
1. Tra il 25 luglio e l'8 settembre.....74
2. L'occupazione tedesca e la nascita della RSI: attori nuovi e vecchi.....81
3. Le operazioni antiebraiche tra settembre e dicembre 1943.....89
4. Stranieri e nemici: gli ebrei nella Repubblica sociale italiana.....98
5. L'antisemitismo di Stato.....110

Capitolo III
I campi di concentramento provinciali.....121
1. La ricezione degli ordini ministeriali: l'apertura dei campi.....127
2. L'ordinaria amministrazione.....144
3. Il campo di Vò Vecchio a Padova.....155

Capitolo IV
Gli attori della vicenda.....179
1. Gli ebrei perseguitati.....180
1.1 Gli internati: i numeri.....181
1.2 Donne, uomini e bambini.....186
1.3 Italiani e stranieri.....192
1.4 Di fronte alla persecuzione.....198
2. I comandi tedeschi e le autorità italiane.....206
2.1 La strategia tedesca.....207
2.2 L'arresto e la consegna degli ebrei.....210
2.3 L'autorità italiana.....227
3. I partigiani e i campi di concentramento provinciali.....239

Conclusioni
La società italiana e i campi provinciali: un "universo concentrazionario".....251

Appendice: Elenco dei campi di concentramento provinciali.....263

Fonti.....273

Bibliografia.....281

ELENCO DELLE ABRREVIAZIONI

ACDEC – Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, Archivio storico
ACDJC – Centre de documentation juive contemporaine di Parigi, Archivio storico
ACS – Archivio centrale dello Stato di Roma
ANED – Associazione nazionale ex deportati
AS – Archivio di Stato
BdO – Befehlshaber der Ordnungspolizei
BdS – Befehlshaber der Sicherheitspolizei
CLN – Comitato di Liberazione nazionale
CLNAI – Comitato di liberazione nazionale dell'Alta Italia
CRDE – Comitato di ricerche deportati ebrei
DELASEM – Delegazione assistenza emigrati ebrei
EGELI – Ente di gestione e liquidazione dei beni ebraici
GNR – Guardia nazionale repubblicana
ICR – Intergovernmental Committee on Refugees
LSSHA – Leibstandarte Adolf Hitler
MI – Ministero dell'Interno
MVSN – Milizia volontaria per la sicurezza nazionale
PAI – Polizia per l'Africa italiana
PCM – Presidenza del consiglio dei ministri
PNF – Partito nazionale fascista
PFR – Partito fascista repubblicano
PS – Pubblica sicurezza
RAM - Reichsaussenminister
RSHA - Reichssicherheitshauptamt
RSI – Repubblica sociale italiana
SD – Sicherhaitsdienst
Sipo-SD – Sicherhaitspolizei und Sicherheitsdienst
SPD – Segreteria particolare del Duce (CR – carteggio riservato; CO – carteggio ordinario)

Introduzione

Questa ricerca ha come obiettivo lo studio dei campi di concentramento provinciali per ebrei, aperti a seguito dell'ordinanza n. 5 del 30 novembre 1943 diramata dal ministro dell'Interno della Repubblica sociale italiana Guido Buffarini Guidi. Con questo provvedimento, il governo di Salò stabiliva che le persone di razza ebraica presenti nel territorio della RSI dovessero essere arrestate e rinchiuse in campi provinciali, nell'attesa che fosse creata un'unica struttura nazionale in grado di raccogliere tutti gli ebrei fermati. Allo stesso tempo, l'ordinanza prevedeva anche il sequestro dei beni ebraici, il cui ricavato era da destinare a favore dei sinistrati di guerra. Lo scopo di questa ricerca è quello di ricostruire il sistema dei campi allestiti nel periodo successivo all'ordine ministeriale e individuare il ruolo che questi ebbero nel contesto della politica antisemita di Salò, per cogliere gli elementi di continuità e di rottura con il precedente periodo fascista. La legislazione razziale del 1938 era in vigore in Italia ormai da cinque anni e con lo scoppio della guerra il regime fascista aveva adottato misure ancor più restrittive per la libertà personale degli ebrei. I provvedimenti subirono un ulteriore inasprimento dopo la decisione di entrare nel conflitto a fianco dell'alleato germanico (1940): in conformità con le misure prese per la sicurezza del paese in guerra, il governo ordinò che tutti gli ebrei stranieri (appartenenti a Stati nemici o a Stati che applicavano una legislazione razziale) e gli italiani ritenuti pericolosi in contingenze belliche fossero messi in regime di internamento "libero" in alcune cittadine del Regno o rinchiusi in appositi campi di concentramento. Nacquero così in Italia e nei territori occupati dalle truppe fasciste i primi campi di concentramento per ebrei. Nei giorni successivi alla caduta di Mussolini, il 25 luglio 1943, il nuovo governo guidato dal maresciallo Badoglio non abrogò le leggi razziali, pur disponendo la liberazione degli ebrei internati – salvo i sospetti di attività politica. Dopo la firma dell'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani, l'8 settembre '43, e la conseguente occupazione militare tedesca della penisola, gli ebrei si trovarono in trappola. Da questo momento in poi, infatti, le autorità naziste poterono applicare nel territorio italiano da loro occupato il progetto di "soluzione finale" della questione ebraica, deciso durante la conferenza di Wannsee nel gennaio 1942. Fin dal settembre 1943 e poi tra ottobre e novembre dello stesso anno, i distaccamenti militari e della polizia del Reich effettuarono rastrellamenti e uccisioni indiscriminate di persone di origine ebraica nel nord dell'Italia. Cominciarono in quei mesi le prime deportazioni dalle principali città italiane: Milano, Verona, Bologna, Firenze. La più nota è quella che seguì la razzia del ghetto di Roma, il 16 ottobre 1943, in occasione della quale furono prelevati dai nazifascisti più di mille ebrei romani, trasferiti nel

campo di sterminio di Auschwitz. È in questo contesto che, con l'ordinanza di fine novembre 1943, il ministero dell'Interno di Salò affidò il compito di arrestare e internare tutti gli ebrei presenti nel territorio nazionale alle autorità periferiche della RSI, prefetture e questure. A queste spettava anche di provvedere al sequestro e alla confisca dei beni ebraici. L'applicazione della politica antisemita decisa dai vertici repubblicani passò quindi su un piano amministrativo, sul quale però il governo godeva di sempre meno autonomia: nato a fine settembre '43 grazie al beneplacito di Hitler, il nuovo Stato di Mussolini era infatti sotto lo stretto controllo delle forze di occupazione tedesche. Attraverso lo studio dei campi provinciali, verranno quindi studiate le pratiche e le dinamiche politiche che porteranno, tra settembre 1943 e aprile 1945, all'arresto e all'internamento di migliaia di ebrei, e alla deportazione dall'Italia di circa settemila persone d'origine ebraica presenti nel territorio della RSI.

Il contesto storiografico

La ricerca sui campi di concentramento provinciali per ebrei affronta un aspetto specifico della politica antisemita della Repubblica sociale italiana. Lo studio di queste strutture si inserisce principalmente all'interno di due contesti storiografici: quello sulla persecuzione degli ebrei sotto il fascismo e quello sulla Repubblica sociale italiana e l'occupazione tedesca in Italia. Come osserva Enzo Collotti, la vicenda della persecuzione degli ebrei in Italia non ha mai trovato, e ancora non riesce a trovare, uno spazio adeguato all'interno della storiografia internazionale sulla Shoah[1]:

> uno sguardo anche superficiale alla storiografia internazionale sulla Shoah spinge alla constatazione del ruolo assolutamente marginale che le vicende della persecuzione contro gli ebrei in Italia hanno nelle ricostruzioni generali sulla "soluzione finale"[2].

[1] Per un'analisi del dibattito storiografico sulla Shoah dal dopoguerra a oggi si veda in particolare il saggio di M. Cattaruzza**,** *La storiografia della Shoah*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, Utet, Torino 2005, pp. 117-165. Si citano inoltre I. Kershaw, *Che cos'è il nazismo?: problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, Bollati Boringhieri, Torino 1995 e sul dibattito tedesco degli ultimi anni l'analisi presente in Ch. R. Browning, *Procedure Finali. Politica nazista, lavoratori ebrei, assassini tedeschi*, Einaudi, Torino 2000.

[2] E. Collotti, Introduzione, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI: persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, vol. I *Saggi*, Carocci, Roma 2007, p. 10.

Nell'interpretare le persecuzioni antiebraiche in Italia, cioè, la storiografia internazionale generalmente sottovaluta ancora oggi la specificità dell'antisemitismo e del razzismo fascista, che al contrario vengono spiegati come conseguenza dell'alleanza tra il regime e la Germania nazista e dell'occupazione del paese da parte delle autorità del Reich. Allo stesso tempo, invece, risulta sopravvalutata l'azione di salvataggio attuata dagli italiani nei territori occupati militarmente dall'esercito regio o in Italia durante l'occupazione tedesca della penisola[3]. Sempre secondo Collotti, questa tendenza interpretativa è dovuta anche al ritardo con cui la storiografia italiana è avanzata nella ricerca sulla politica antiebraica fascista[4]. In linea con i tempi coi quali la storiografia internazionale ha preso coscienza dell'importanza del ruolo giocato dallo sterminio degli ebrei all'interno della storia del nazismo[5], la tendenza del dibattito storiografico italiano dal dopoguerra a oggi è stata infatti caratterizzata da un progressivo allontanarsi dall'originaria interpretazione dell'antisemitismo fascista come corpo estraneo all'Italia (imposto dai nazisti e conseguenza dell'alleanza con la Germania di Hitler), per arrivare, a partire dagli anni Ottanta, a una maggiore consapevolezza della responsabilità effettiva del regime mussoliniano nella persecuzione degli ebrei, nonché al riconoscimento di una specificità propria del razzismo e dell'antisemitismo fascista[6].

Nell'immediato dopoguerra le prime (e uniche) riflessioni sulla vicenda si trovano nella pubblicistica e nella memorialistica ebraica, all'interno delle quali prevale la tendenza ad attribuire tutte le responsabilità della persecuzione a Mussolini e ad assolvere l'Italia dalle colpe: la popolazione italiana non avrebbe collaborato, ma anzi si sarebbe opposta alla "soluzione finale"[7]. Del resto, il ricordo dell'aiuto prestato dagli italiani e dalla Chiesa cattolica ai perseguitati durante l'occupazione nazista contribuì alla definizione della persecuzione italiana quale atto di compiacenza nei confronti dei tedeschi. Inoltre, i sopravvissuti allo sterminio ebbero in un primo momento notevoli difficoltà nel raccontare la loro esperienza nei campi nazisti, perché ad esempio non ascoltati – si pensi alle vicende

[3] «La volontà persecutrice del regime fascista è pertanto sottovalutata, le responsabilità per le deportazioni sono attribuite unicamente all'occupazione tedesca, la partecipazione attiva della RSI è taciuta. Emerge viceversa l'azione salvatrice del popolo italiano e in particolare quella della Chiesa cattolica, ambiguamente anche quella delle autorità italiane», *Ivi*, p. 14.

[4] *Ivi*, p. 10.

[5] Cfr. M. Cattaruzza, *La storiografia della Shoah* cit..

[6] Per una ricostruzione del dibattito storiografico sul tema della persecuzione degli ebrei nell'Italia fascista: E. Collotti, *Il razzismo negato*, in E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Bari 2000, pp. 355-375; M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 208-243.

[7] I primi contributi sul tema di studiosi e intellettuali ebrei sono ad esempio: E. Momigliano, *40.000 fuorilegge*, R. Carboni, Roma 1945; Id, *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista*, A. Mondadori, Milano 1946 ; L. Morpurgo, *Caccia all'uomo. Vita, sofferenze e beffe: pagine di diario 1938-1944*, Dalmatia, Roma 1946; G. Bedarida, *Ebrei d'Italia*, Tirrena, Livorno 1950.

editoriali del libro di Primo Levi[8] –, o perché spinti dalla volontà di dimenticare la tragedia appena vissuta e di ricominciare a vivere[9]. A queste considerazioni va aggiunto anche l'atteggiamento della politica e della società italiana in quegli anni. Come osserva Mario Toscano:

> nei primi anni del dopoguerra, una ricostruzione che privilegiasse gli aspetti edificanti del periodo, che sottolineasse la diversità della condotta degli italiani rispetto ai tedeschi, che magnificasse la funzione purificatrice della Resistenza e la sua capacità di costruire una nuova identità nazionale […] fu un'esigenza comune, diffusa nella stragrande maggioranza della società italiana, che giovava alle forze politiche antifasciste, permetteva agli ebrei italiani di creare una nuova identità di cittadini […], consentiva al paese di procedere nella ricostruzione scrollandosi di dosso l'infamia della politica razziale[10].

La *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo* di Renzo De Felice, uscito nel 1961, ha rappresentato una svolta storiografica perché è stata la prima ricerca scientifica sulla storia dell'antisemitismo fascista e delle leggi razziali[11]. Senza entrare nel dettaglio dell'interpretazione defeliciana[12], i molti spunti offerti dalla sua opera non sono riusciti tuttavia a stimolare nell'immediato la realizzazione di ricerche specifiche sul tema[13]. Solo a partire dalla metà degli anni Ottanta la storiografia italiana ha prodotto una serie di studi significativi sugli ebrei sotto il fascismo, stimolata dalla ricorrenza dei 50 anni dalla promulgazione delle leggi razziali: questo anniversario, del resto, ha destato un improvviso interesse dei media, delle istituzioni e dell'opinione pubblica che, in certi casi, ha funzionato per così dire "da traino" per la ricerca[14]. Specialmente durante gli anni Novanta, nuovi contributi hanno messo in luce temi fino a quel momento poco studiati: la specificità dell'antisemitismo italiano, in relazione e in continuità col razzismo coloniale, diffusosi in maniera determinante dopo le conquiste fasciste in Africa (1935-'36); la tradizione

[8] P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 2003. Si veda anche A. Cavaglion, *Sopravvissuti: Primo Levi, Elie Wiesel, Jean Améry e altri*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. III, Utet, Torino 2006, pp. 3-26.
[9] A questo proposito si veda A. Wieviorka, *L'avvento del testimone*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. II, Utet, Torino 2005, pp. 227-247.
[10] M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo* cit., p. 213.
[11] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961.
[12] Per una breve analisi del ruolo di Renzo De Felice nel dibattito storiografico e politico italiano sul fascismo si veda ad esempio G. Santomassimo, *Il ruolo di Renzo De Felice*, in E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Bari 2000, pp. 415-429.
[13] A parte l'ampia biografia di Mussolini dello stesso De Felice, gli unici contributi furono quelli dello storico israeliano M. Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica*, Ed. di Comunità, Milano 1982 e dell'americana S. Zuccotti, *L'Olocausto in Italia*, Mondadori, Milano, 1988.
[14] Si veda ad esempio la pubblicazione degli atti del convegno organizzato in quell'occasione dalla Camera dei Deputati, cfr. *La Legislazione antiebraica in Italia e in Europa. Atti del Convegno nel cinquantenario delle leggi razziali (Roma, 17-18 ottobre 1988)*, Camera dei deputati, Roma 1989.

dell'antigiudaismo italiano e della Chiesa cattolica; l'impatto che l'espulsione degli ebrei dalla vita pubblica italiana ebbe nelle istituzioni dell'Italia fascista, in ambito amministrativo, culturale ed economico; l'apparato repressivo del regime che trovò espressione nell'internamento dei profughi stranieri e nell'apertura dei campi di concentramento; l'abrogazione delle leggi razziali; la deportazione dall'Italia di ebrei, politici, militari e operai[15]. Su quest'ultimo tema, e in particolare sulla persecuzione degli ebrei dopo l'8 settembre e la loro deportazione nel 1943-1945, sono centrali gli studi portati avanti dal Centro di Documentazione ebraica contemporanea di Milano (CDEC). Il Centro ha presentato nel corso degli anni i risultati di una ricerca sulla deportazione degli ebrei dall'Italia, iniziata subito dopo la fine della guerra dal Comitato di Ricerca Deportati Ebrei (CRDE) con lo scopo di riportare alla luce il numero e l'identità delle persone inviate nei campi di sterminio nazisti, e ancora oggi in continuo aggiornamento[16]. Di recente, inoltre, a testi di ampio respiro sulla persecuzione e la deportazione degli ebrei si sono aggiunti approfonditi studi di casi regionali[17].

Il secondo contesto storiografico nel quale si inserisce la ricerca sui campi provinciali, come si è detto, è quello che riguarda la Repubblica sociale italiana e l'occupazione tedesca

[15] Si citano qui alcuni testi usciti dalle ricerche di quegli anni: M. Toscano (a cura di), *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*, Roma 1988; «La Rassegna mensile di Israel», n. 1-2, numero speciale *1938: le leggi contro gli ebrei*, 1988; *La menzogna della razza: documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, Catalogo della mostra tenuta a Bologna nel 1994; G. Israel, P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna 1998; R. Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma 1997; R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1999; A. Burgio, *Nel nome della razza: il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, Il Mulino, Bologna 1999; C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, FrancoAngeli, Milano 2001; I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia (1938-1970)*, Le Monnier, Firenze 2004; G. Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino 1998; G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Rizzoli, Milano 2000; R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2002; C.S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004; K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Firenze, 1993-1996 ; L. Picciotto Fargion, *Il Libro della Memoria* cit. (la prima edizione è del 1993); M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit.; G. Schwarz, *Ritrovare sé stessi. Gli ebrei nell'Italia post-fascista*, Laterza, Bari 2005.

[16] A questo lavoro di ricerca va aggiunto anche quello relativo a tutti i deportati dall'Italia portato avanti dall'ANED (voluto in particolare da Bruno Vasari) e che ha di recente trovato un punto di arrivo con la pubblicazione B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. I *I deportati politici 1943-1945*, Mursia, Milano 2009 e vol. II *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, Mursia, Milano 2010. Si vedano anche I. Tibaldi, *Compagni di viaggio, dall'Italia ai lager nazisti: i trasporti dei deportati, 1943-1945*, FrancoAngeli, Milano 1994; Id., *Calendario della deportazione politica e razziale italiana nei campi di eliminazione e sterminio nazisti 1943-1944-1945*, Stabilimento arti grafiche, Sansepolcro 2003.

[17] Nello specifico si citano in particolare: L. Picciotto Fargion, *Il Libro della Memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia 1943-1945*, Mursia, Milano 2002 (prima edizione del 1993); G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002 (con un'ampia parte dedicata alla deportazione degli ebrei); *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Bari 2003; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2007; A. M. Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2007. Tra le ricerche condotte a livello locale si citano ad esempio i volumi sulla Toscana a cura di Enzo Collotti: *Razza e fascismo: la persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, Carocci, Firenze 1999; *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI*, Carocci, Pisa 2007.

dell'Italia. Ad eccezione del lavoro di Giacomo Perticone uscito subito dopo la guerra[18], l'interpretazione della RSI ha risentito per anni della centralità riservata alla Resistenza[19]. La storiografia italiana, cioè, tendeva a studiare la Repubblica di Salò soprattutto per la violenza dell'apparato repressivo contro il quale combattevano i partigiani. Allo stesso tempo, però, con l'obiettivo di delegittimarne l'esistenza da un punto di vista politico e sociale, si minimizzava il ruolo del nuovo stato mussoliniano, riducendolo a uno "stato fantoccio" nelle mani delle autorità d'occupazione naziste[20]. Facevano eccezione a questa tendenza interpretativa la memorialistica repubblichina e la produzione storiografica di destra, che portavano avanti principalmente l'immagine della Repubblica di Salò quale stato "cuscinetto" voluto da Mussolini per difendere l'Italia dai tedeschi e per evitare la cosiddetta "polonizzazione" della penisola da parte nazista[21]. Per molto tempo, inoltre, i lavori pionieristici di Friedrick W. Deakin e di Enzo Collotti usciti all'inizio degli anni '60 hanno rappresentato gli unici contributi specifici sulla politica d'occupazione tedesca in Italia, mentre rimaneva generalmente diffusa un'immagine monolitica del sistema di dominio nazista nel territorio italiano occupato[22]. In questo contesto, anche lo Stato di Salò era raffigurato, quindi, come una massa omogenea di "camicie nere"[23].

Questo modello interpretativo è stato progressivamente ridiscusso tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta. Nel 1985 un convegno organizzato dalla Fondazione Micheletti di Brescia è stato interamente dedicato, per la prima volta, alla Repubblica sociale italiana[24]; negli stessi anni, gli studi di Claudio Pavone sulla Resistenza, che reintroducevano

---

[18] G. Perticone, *La Repubblica di Salò*, Leonardo, Roma 1946, insiste in particolare sui giorni che trascorrono tra il 25 luglio e l'armistizio dell'8 settembre e pone l'attenzione su Mussolini, individuando il fallimento (e la debolezza) dell'esperienza di Salò nella scelta di riproporre come capo della nuova repubblica il duce del fascismo, figura ormai sconfitta.

[19] Per un'analisi del dibattito storiografico sulla RSI si veda in particolare E. Collotti, *La storiografia*, in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della RSI*, Carocci, Roma, 2006, pp. 15-27.

[20] L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Borignhieri, Torino 1996, p. 18.

[21] Sulla storiografia di destra e la memorialistica neofascista si vedano R. Liucci, *Scrivere e ricordare Salò. La Repubblica sociale italiana tra storia, memoria e letteratura*, in «Studi piacentini», 20, 1996, pp. 35-70; F. Germinaro, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò e la Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1999; Id., *Modelli di memorialistica*, in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della RSI*, Carocci, Roma, 2006, pp. 29-39. Tra i contributi storiografici di questa area si cita ad esempio G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia, 1943-1945*, Edizioni Visto, Milano 1966.

[22] E. Collotti, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata, 1943-1945. Studi e documenti*, Lerici, Milano 1963; F. W. Deakin, *The brutal friendship: Mussolini, Hitler and the fall of fascism*, Weidenfeld&Nicolson, London 1962 (trad. italiana F.W. Deain, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963; Id., *La brutale amicizia*, Einaudi, Torino 1990).

[23] L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit., p. 19.

[24] P.P. Poggio (a cura di), *La repubblica sociale italiana 1943-45. Atti del convegno, Brescia 4-5 ottobre 1985*, Annali della Fondazione Micheletti, Brescia 1986. Enzo Collotti reputa che questo convegno e quello successivo di Belluno cui parteciparono gli Istituti della Resistenza nel 1988 furono due momenti fondamentali che determinarono la definitiva messa in discussione dell'immagine della RSI quale "stato-fantoccio" privo di una sua autonomia e di un consenso popolare, cfr. E. Collotti, *La storiografia*, in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della RSI*, Carocci, Roma, 2006, p. 17. Sul convegno di Belluno si veda la pubblicazione

il concetto di "guerra civile" per il periodo 1943-1945, hanno ricoperto un ruolo fondamentale nello scardinare le vecchie teorie storiografiche, riconoscendo una complessità di scelte e comportamenti non solo tra i partigiani ma anche tra coloro che aderirono alla RSI[25]. Negli ultimi vent'anni due lavori hanno inciso particolarmente sullo sviluppo della ricerca. Uscito alla metà degli anni Novanta e frutto di rigorose ricerche negli archivi tedeschi e italiani, il testo dello storico Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, resta ancora oggi il punto di riferimento fondamentale sulla storia dell'occupazione tedesca in Italia. Grazie a un'ampia analisi delle dinamiche politiche che coinvolsero i diversi organi dell'amministrazione militare tedesca in Italia e del loro rapporto con le autorità italiane, l'autore contesta l'interpretazione che vuole la RSI solo uno stato "fantoccio" al servizio dei tedeschi: con la celebre definizione di "alleato occupato" Klinkhammer illustra la paradossale situazione in cui si venne a trovare il nuovo Stato di Salò, in continua ricerca di una propria sovranità, ma senza le forze necessarie per imporsi all'occupante[26]. L'opera di Luigi Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, mostra invece per la prima volta le differenti componenti politiche e sociali presenti nella RSI, facendo emergere uno Stato tutt'altro che omogeneo e monolitico[27]. Le ricerche della più recente produzione storiografica si sono inoltre indirizzate verso soggetti ancora poco esplorati, quali il ruolo di Mussolini e del partito repubblicano fascista all'interno del nuovo Stato[28], o l'importanza del nesso fra continuità e discontinuità rispetto al Ventennio, in particolare per quanto riguarda gli apparati statali di Salò[29]. Si è dunque cominciato a riflettere in maniera critica sul significato da attribuire alla collaborazione delle autorità della RSI con l'occupante tedesco, come già avvenuto in Francia per il governo di Vichy, dove già da anni la storiografia distingue il fenomeno del "collaborazionismo", ovvero una precisa volontà di

---

degli atti: M. Legnani, F. Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, FrancoAngeli, Milano 1990.

[25] C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

[26] L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit..

[27] L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 2002.

[28] Si vedano ad esempio gli studi di Dianella Gagliani: *Brigate nere: Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino 1999; *Il Ruolo di Mussolini nella repubblica Sociale Italiana*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 37, 2004, pp. 155-167.

[29] M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello stato. Funzionari, apparati, ministeri della RSI (1943-45)*, CLEUP, Padova 2001. Tra gli altri testi di riferimento sulla RSI si possono citare: L. Cajani, B. Mantelli, *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945. Le fonti*, Annali della Fondazione "Luigi Micheletti", Brescia 1992; D. Gagliani, *La repubblica della RSI*, in M. Salvati (a cura di), *La fondazione della Repubblica: modelli e immaginario repubblicani in Emilia e Romagna negli anni della Costituente*, FrancoAngeli, Milano 1999, pp. 47-61; S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della RSI*, Carocci, Roma, 2006; R. Chiarini, *La Repubblica sociale italiana*, in M. Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica: storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, B. Mondadori, Milano, 2003, pp. 197-208. Si vedano anche: G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Laterza, Roma Bari 1977; G. Pansa, *Il gladio e l'alloro. L'esercito di Salò*, Mondadori, Milano 1991.

cooperare con i tedeschi, da quello della “collaborazione di stato”, caratterizzata piuttosto da negoziazioni con il paese occupante per vedere garantite una autonomia statale e la sovranità nazionale[30].

Le fonti

La presente ricerca si è basata principalmente su fonti d’archivio ed è stata effettuata in particolare nei fondi degli organi responsabili dell’apertura e del funzionamento dei campi di concentramento provinciali: il ministero dell’Interno, le prefetture e le questure delle province della Repubblica sociale italiana. La documentazione che queste autorità hanno lasciato è composta per lo più da telegrammi, comunicazioni ministeriali, ordini e rapporti di polizia, relazioni di ispezioni ecc., scambiati tra i vari uffici ministeriali, i capi delle province e i questori. Tuttavia il materiale appena descritto è spesso di difficile consultazione, in quanto lacunoso e in molti casi scomparso del tutto per via delle vicende belliche: è il caso, soprattutto, dei fondi delle prefetture e delle questure conservati presso gli archivi di Stato locali[31].

La ricerca di notizie e riferimenti che rimandassero all'esistenza di campi provinciali svolta nel fondo del ministero dell'Interno, conservato all'Archivio centrale dello Stato di Roma (ACS), ha riguardato principalmente la Direzione generale di Pubblica sicurezza, ovvero l'ufficio ministeriale responsabile dell'applicazione degli ordini di arresto e internamento e quindi interlocutore preferenziale delle autorità coinvolte nella vicenda: dai vertici del ministero e del governo agli organi locali quali appunto prefetture e questure. La documentazione presente in questo fondo copre tutto l'arco temporale della guerra (1939-1945), nonché i primi anni della liberazione (1944-1947): lo studio di questo materiale, quindi, permette di avere una visione completa della politica di internamento portata avanti dall'Italia fascista fin dallo scoppio del conflitto[32]. Una maggiore attenzione è stata dedicata in

[30] Cfr. H. Rousso, *La collaboration*, MA, Paris 1987; M. O. Baruch, *Servir l’Etat francais*, Fayard, Paris 1997.

[31] Ad esempio, il fondo della Prefettura di Parma è di difficile consultazione perché dopo il bombardamento del 1944 la documentazione risulta mista e comprende il periodo 1913-1951: dall'inventario si può risalire a un elenco sommario dal quale però non è possibile individuare documentazione specifica sui campi di concentramento (bisognerebbe effettuare una ricerca “casuale” in buste denominate con argomenti vari: ordine pubblico, ministero, corrispondenza ecc.)

[32] Nel dettaglio, la ricerca si è concentrata sulle seguenti sezioni: A5G, Seconda guerra mondiale, fascicolo 32: “Internati civili pericolosi”; Massime, M4, “Mobilitazione civile” e R9, “Razzismo”; A4bis, “Ufficio internati stranieri”; A16, “Stranieri ed ebrei stranieri”; A/C, A/I, E/C, E/I, “Ariani ed ebrei”, “concentramento e internamento”; Divisione affari generali e riservati, RSI, 1943-1945, “Situazione politica nelle province”,

ogni modo al periodo 1943-1945 e a quelle autorità governative e statali che parteciparono all'evolversi della vicenda: nello specifico il capo della polizia di Salò e il Gabinetto del ministero dell'Interno. Si è infine proceduto anche alla consultazione di altri fondi relativi alla RSI, come quelli della segreteria particolare del Duce e la Presidenza del Consiglio dei ministri[33].

Fulcro della ricerca sono stati gli Archivi di Stato (AS) di alcune province della RSI: Mantova, Ferrara, Parma, Bologna, Piacenza e Padova. Ci si è concentrati soprattutto sui fondi della prefettura e della questura, là dove questi siano ancora conservati e non siano andati persi o distrutti. In alcuni casi si è ritenuto opportuno visionare anche i fondi relativi alle Corti d'Assise straordinaria, per raccogliere notizie su personaggi messi sotto processo nell'immediato dopoguerra, o i fondi di istituzioni legate alla persecuzione degli ebrei (ad esempio l'EGELI, l'ufficio addetto alla liquidazione dei beni sequestrati e confiscati agli ebrei). La documentazione presente presso il fondo della questura dell'Archivio di Stato di Padova, fino ad oggi in gran parte inedita, ha costituito senza dubbio un ritrovamento essenziale per i risultati raggiunti dalla presente ricerca: all'interno di un fascicolo, spostato in un'unità archivistica apparentemente non collegata ad esso, era presente la corrispondenza scambiata tra capo provincia, questore e ispettori di polizia relativa proprio all'apertura e all'organizzazione del campo di concentramento provinciale allestito in provincia di Padova, nel paese di Vò Vecchio[34]. Grazie a questa documentazione si è dunque potuto procedere con una certa precisione alla ricostruzione di un'esperienza locale.

Inizialmente era stato previsto di concentrare la ricerca solo negli archivi di quelle località in cui era testimoniata l'esistenza di campi di concentramento provinciali. In un secondo momento si è deciso invece di porre l'attenzione anche alle province dove non venne creata nessuna struttura per internare gli ebrei (Piacenza e Bologna), con lo scopo di effettuare un confronto tra differenti pratiche politiche locali. Sempre con lo stesso obiettivo, si è preferito approfondire la vicenda di un preciso ambito regionale (Emilia Romagna). Questa scelta è stata anche dettata dalla necessità di dover ottimizzare tempo e risorse a disposizione. Grazie alla disponibilità dei direttori di alcuni archivi locali sono stati inoltre recuperati documenti presso l'Archivio di Stato di Verona e l'Archivio generale della regione Val d'Aosta[35]. Per il

---

fascicoli per provincia; A5G, Seconda guerra mondiale, "Italia liberata 1944-1948"; S.I.S. (Servizi informativi speciali), 1944-1947.

[33] Anche nelle sezioni concernenti esclusivamente il periodo repubblicano: RSI, segreteria del Capo della Polizia; RSI gabinetto del ministero dell'Interno; RSI, segreteria particolare del Duce, carteggio riservato e ordinario; RSI, Presidenza del Consiglio dei ministri.

[34] AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947.

[35] In particolare si è proceduto alla visione dei seguenti fondi:

resto dei campi provinciali ci si è basati soprattutto sulla documentazione presente all'ACS e sulla bibliografia esistente: quest'ultima è composta da ricerche effettuate nei locali archivi o da lavori che utilizzano soprattutto testimonianze e fonti orali[36].

Si è proceduto inoltre alla consultazione del fondo Notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) conservato presso l'archivio storico della Fondazione Luigi Micheletti di Brescia (interamente digitalizzato e consultabile via Internet). Il fondo è costituito dai rapporti giornalieri di polizia inviati dai capi provinciali della GNR al comando generale, il quale a sua volta provvedeva a redigere i "notiziari" e a trasmetterne copia in via riservata a Mussolini, a Renato Ricci (comandante della GNR) e a poche altre personalità fasciste. Ogni notiziario è suddiviso in aree geografiche e in sezioni tematiche: attività dei ribelli, ordine pubblico, scioperi, operazioni contro i ribelli, notizie militari e varie. La documentazione va dal mese di novembre 1943 al novembre 1944[37]. La GNR in molti casi fu responsabile dei rastrellamenti di ebrei, della sorveglianza dei campi e dei trasporti: la ricerca ha evidenziato in ogni modo che nei notiziari è posta attenzione soprattutto alla lotta partigiana e all'ordine pubblico (scioperi, proteste contro i tentativi di arruolamento forzato nell'esercito e nelle fabbriche) e sono molto pochi i riferimenti alla politica antiebraica.

Sono stati inoltre consultati gli archivi storici del Centro di documentazione Ebraica contemporanea di Milano (CDEC) e del Centre de documentation juive contemporaine di

---

- AS Padova: Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947; Prefettura (Gabinetto), b. 523, fasc. "Ebrei"; Prefettura (Gabinetto), b. 548, cat. XV/23, 1943-1945, Provvedimenti razziali, corrispondenza varia;
- AS Mantova: Prefettura, Gabinetto, b. 15; Prefettura, Affari generali, 1866-1951, bb. 2890-2891; Fondo E.G.E.L.I., b. 3, 1945, Sezione beni israelitici; Tribunale di Mantova, Giudice Istruttore, b. 40, n. 280/1946; Archivio della Corte d'Assise straordinaria, b. 14, n. 16/1946;
- AS Bologna: Prefettura, ABE, bb. 1-4; Questura, ABE (Ufficio asportazione beni ebraici), b. 1;
- AS Ferrara: Prefettura, Gabinetto, cat. 30, Ebrei, bb. 2-3; Prefettura, Gabinetto, 1933-1944, cat. 30, , bb. 148-150; Prefettura, Gabinetto, 1939-1945, cat. 30, b. 151; Questura, Gabinetto, cat. A4a, Tutela ordine pubblico, bb. 1, 3, 8, 13, 21; Questura, Gabinetto, cat. E1, Informazioni riservate, b. 34;
- AS Parma: Questura, Div. I, Gabinetto 1944/1959, bb. 68-69, 71, 96-97, 97bis;
- AS Piacenza: Questura, Campagna antiebraica, b. 1; Corte d'Assise straordinaria di Piacenza, 1946, n. registro 75 (registro procura generale 473/46);
- Archivio generale della regione Val d'Aosta, Prefettura - serie Gabinetto: categoria 14.1 Ministero dell'Interno - Ebrei fasc. "Ebrei internati";
- AS Verona, Prefettura, Amministrazione beni ebraici, ctg. 3-1-8, fasc. "Provvedimenti contro gli ebrei".

[36] Ad esempio, per il caso della Toscana si fa riferimento ai due volumi E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI*, vol. I *Saggi* e vol. II *Documenti*, Carocci, Pisa 2007; per il caso di Vicenza a P. Tagini, *Le poche cose: gli internati ebrei nella provincia di Vicenza, 1941-1945*, Cierre, Sommacampagna 2006. Basato per lo più su fonti orali è il lavoro su Padova: F. Selmin (a cura di), *Da Este ad Auschwitz. Storia degli ebrei di Este e del campo di concentramento di Vò Vecchio*, Coop Giordano Bruno, Este 1987. Si vedano inoltre i recenti contributi su casi locali raccolti in B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. II *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, Mursia, Milano 2010.

[37] Nel periodo preso in considerazione risultano comunque mancanti alcuni notiziari giornalieri. Inoltre, in ACS, RSI, Presidenza del consiglio dei Ministri (PCM), Pratiche, bb. 27-31, si trovano notizie sulla Guardia Nazionale Repubblicana e sono presenti notiziari simili ma non giornalieri e non divisi in sezioni tematiche, con intestazione: "In visione riservata al comandante Barracu sottosegretario alla Presidenza del Consiglio".

Parigi (CDJC), che conservano testimonianze scritte e orali sulla persecuzione e la deportazione degli ebrei raccolte a partire dall'immediato dopoguerra. Presso l'archivio del CDJC sono state analizzate due tipologie di documenti. Da una parte, la documentazione relativa alla questione ebraica in Italia, con particolare riferimento al periodo 1940-1945. Si tratta di materiale di varia natura: copie di telegrammi, rapporti di polizia, ordini ministeriali, il più delle volte già presenti in originale nel fondo del ministero dell'Interno all'ACS; circolari, telegrammi e corrispondenza riguardanti l'atteggiamento delle autorità italiane nei confronti degli ebrei nelle zone occupate dalle truppe fasciste durante la guerra (Croazia, Francia e Grecia in particolare); testimonianze e materiali raccolti da comitati ebraici internazionali di assistenza e di ricerca nel periodo successivo alla fine del conflitto. Dall'altra, il materiale raccolto in occasione del processo di Norimberga e ad Eichmann, presentato come prova d'accusa in sede processuale, risalente agli anni 1943-1944 e in parte conservato ancora oggi presso alcuni archivi tedeschi (ad esempio il Politisches Archiv des Auswärtiges Amt di Bonn – Archivio politico del ministero degli Affari esteri, PA.AA)[38]. Presso l'archivio storico del CDEC è stato svolto invece un lavoro di ricerca soltanto all'interno dell'Archivio generale, mentre non si è proceduto alla consultazione delle testimonianze orali dei deportati ebrei sopravvissuti ai campi di sterminio, raccolte dal Centro nel corso di questi anni. Pur considerando questo materiale di primaria importanza, tale scelta è sembrata però coerente con la decisione di privilegiare innanzitutto le fonti d'archivio prodotte dagli organi ministeriali e locali responsabili della persecuzione[39].

Una parte della ricerca è stata effettuata infine sulle fonti a stampa, soprattutto per vedere quale fu la reazione dei giornali nei confronti delle operazioni antiebraiche nei primi mesi di occupazione (settembre-novembre 1943) e per analizzare in che modo le misure d'internamento degli ebrei, decise dal ministero a fine novembre, furono presentate all'opinione pubblica. Si è quindi tenuto conto dei principali giornali nazionali dell'epoca[40], mentre per le pubblicazioni locali ci si è attenuto ai riferimenti presenti in contributi e saggi specifici alla persecuzione antiebraica in alcune province[41].

---

[38] Sono stati presi in considerazione i seguenti fondi: Yad Vashem; Fonds divers [*con dossiers e carte sull'Italia*]; Organisations Juives; UGIF (Union générale des Israélites de France); Gestapo France; Procés Eichmann; Procés Nuremberg et Archives Nuremberg.

[39] Si è consultato, dunque, con più attenzione, il fondo AG-5F, Archivio Generale, "Persecuzione e sterminio in Italia: campi di concentramento e carceri".

[40] Nel dettaglio, si è proceduto alla consultazione dei seguenti quotidiani nazionali, per il periodo settembre 1943-giugno 1944: «Il Corriere della Sera»; «Il Messaggero»; «La Tribuna»; «La Stampa»; «Il giornale d'Italia»; «Il resto del Carlino»; «L'Osservatore romano».

[41] Si vedano ad esempio il caso de «Il Gazzettino» a Venezia citato in R. Segre (a cura di), *Gli ebrei a Venezia 1938-1945: una comunità tra persecuzione e rinascita*, Il Cardo, Venezia 1995, pp. 151-157 o di «Cronaca Prealpina» a Varese in F. Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica sociale italiana (Varese*

Articolazione della ricerca

Lo studio dei campi di concentramento provinciali permette di analizzare con una lente d'ingrandimento le dinamiche politiche che furono alla base della persecuzione degli ebrei nel territorio della RSI. Senza dubbio la realizzazione di queste strutture rappresenta un aspetto molto specifico della vicenda: ad esempio, l'ordinanza di fine novembre da cui prende il via questa ricerca contemplava non soltanto l'arresto degli ebrei, ma anche il sequestro dei loro beni. Tuttavia, attraverso l'analisi di questo preciso ambito della politica antisemita è possibile ipotizzare quale fu, nelle pratiche quotidiane, l'applicazione effettiva della normativa antiebraica di Salò. Come osserva Saul Friedländer:

> in primo luogo la storia dell'Olocausto non può essere limitata alle decisioni e ai provvedimenti tedeschi, ma deve includere anche le azioni dei funzionari, delle istituzioni e dei diversi gruppi sociali nei territori occupati e negli Stati satellite. In secondo luogo è evidente che le percezioni e le reazioni ebraiche (collettive o individuali) fossero una componente inseparabile di questa storia e che quindi, nel quadro di una rappresentazione storica generale, non possano essere considerate in un ambito distinto. In terzo luogo, una rappresentazione degli avvenimenti, che si svolsero contemporaneamente a ogni livello e in luoghi diversi, migliora la percezione della dimensione, della complessità e dell'intreccio reciproco tra il numero enorme dei componenti di questa storia[42].

Sulla base di queste considerazioni, il lavoro di ricerca si è sviluppato principalmente in tre direzioni e ha sollevato alcune questioni alle quali si è cercato di dare una risposta. Il primo capitolo è dedicato all'analisi della politica antiebraica fascista e dei provvedimenti presi dal ministero dell'Interno allo scoppio della guerra, per individuare quali elementi di continuità ebbe l'"antisemitismo di Stato" di Salò con quello del Ventennio. Nell'analizzare le misure adottate contro gli ebrei dal 1938 in poi si sono messi in evidenza alcuni caratteri specifici quali l'elemento razziale e xenofobo presenti nella legislazione e quello strettamente legato alla contingenza bellica (l'individuazione di un nemico interno ed esterno al paese in guerra). In particolar modo, le pratiche dell'internamento adottate nei primi anni del conflitto dall'amministrazione fascista sembrarono costituire un'esperienza fondamentale, in quanto si ritrovano tali e quali nel momento in cui le autorità di Salò dovettero applicare i provvedimenti del biennio 1943-1945.

1943-1945), FrancoAngeli, Milano 1984; o anche la vicenda in provincia di Reggio Emilia in A. Zambonelli, *Ebrei reggiani tra leggi razziali ed Olocausto 1938-1945*, in «Ricerche storiche», 62-63, settembre 1989, pp. 7-34.

[42] S. Friedländer, *Aggressore e vittima. Per una storia integrata dell'Olocausto*, Laterza, Bari 2009, p. 8.

Nel secondo e terzo capitolo è stato approfondito l'aspetto politico, istituzionale e amministrativo della normativa di Salò. I provvedimenti antisemiti furono disposti dal governo centrale della Repubblica sociale italiana, ovvero dal ministero dell'Interno; la loro applicazione, però, dipese dall'iniziativa delle autorità locali (prefetture e questure) e fu influenzata dal preciso contesto storico in cui si trovava ogni provincia: la guerra e l'occupazione tedesca dell'Italia settentrionale. L'apertura o meno di un campo di concentramento dipese insomma dalla capacità che capi provincia e questori ebbero nell'interpretare e rendere operativi gli ordini provenienti dall'alto in una determinata situazione politica, sociale ed economica del territorio di competenza. L'analisi si sposta quindi sullo studio specifico dei campi, ovvero sulla loro organizzazione interna e sulle pratiche politiche e amministrative locali alla base del loro funzionamento. Come dimostrato dall'esempio del campo provinciale di Padova, la gestione di queste strutture fu appannaggio esclusivo delle autorità locali (capi provincia, questori, uomini della Pubblica sicurezza), che eseguirono il compito affidatogli dal ministero come fosse "ordinaria amministrazione".

L'ultima parte del lavoro, il quarto capitolo, è dedicata ai protagonisti implicati nella vicenda. Si è deciso di dare spazio innanzitutto alle vittime delle misure antisemite: dopo l'8 settembre, e ancor più dopo il 30 novembre 1943, gli ebrei si ritrovarono colpiti da una normativa che ora non prevedeva più soltanto una loro discriminazione dalla società italiana (come nel caso delle leggi razziali del 1938), ma intendeva colpire la loro stessa presenza fisica nel territorio della RSI. La loro reazione fu principalmente quella di fuggire agli arresti e di vivere in clandestinità. Tuttavia, alcuni ebrei non riuscirono a mettersi in salvo e caddero nelle mani delle autorità nazifasciste, finendo nei campi italiani: si è quindi cercato di analizzare l'atteggiamento degli arrestati costretti a subire le misure di internamento. Nella parte centrale del capitolo si è approfondito il ruolo delle autorità responsabili degli arresti e dell'invio degli ebrei nei campi di concentramento: organi di polizia italiani e tedeschi, presenti entrambi nel paese, collaborarono nel mettere in pratica le misure antiebraiche, ma sembrarono dividersi sulle modalità e sugli obiettivi della persecuzione. In questo contesto, il caso dei campi di concentramento è utile a identificare i nodi sui quali la collaborazione tra i due "alleati" entrò in crisi. Infine, gli attori volontari e involontari della vicenda furono anche i gruppi della Resistenza, la Chiesa cattolica e la popolazione italiana. I primi, in alcuni casi, provarono a opporsi alle misure decise dal governo della RSI, ma scontarono probabilmente la loro scarsa organizzazione politica nell'inverno 1943-'44, ovvero nei mesi in cui la persecuzione fu più violenta. Sull'atteggiamento del Vaticano si è scritto molto, non senza accenti polemici riguardo una mancata presa di posizione ufficiale del Papa di fronte alla persecuzione degli

ebrei: ciò nonostante, il sostegno ricevuto dagli istituti religiosi nel biennio 1943-1945 permise a molti perseguitati di rifugiarsi presso chiese e conventi e di sfuggire così agli arresti. Infine, riguardo alla popolazione italiana non è possibile delineare un unico atteggiamento: molti infatti sono i casi di delazione e le denunce di ebrei alle autorità nazifasciste da parte di singoli cittadini, ma molti di più sono i tentativi di salvataggio messi in atto da persone comuni, senza l'aiuto delle quali la popolazione ebraica non avrebbe potuto scampare alla persecuzione in numero così elevato. Anche qui, la vicenda dei campi provinciali propone un'immagine complessa di ciò che accadde effettivamente a livello locale e mette in evidenza in realtà uno stretto legame tra queste strutture e la società italiana che li circonda. Quest'ultima, in particolare, fu spesso inconsapevole delle conseguenze tragiche che avrebbero avuto alcune banali e ordinarie azioni quotidiane.

I. *Antisemitismo e campi di concentramento nell'Italia fascista (1938-1943)*

A metà degli anni Trenta il regime fascista adottò ufficialmente una politica razziale, sulla quale si innestarono le leggi antiebraiche del 1938. La loro promulgazione non può essere interpretata solo come un riflesso dell'alleanza tra l'Italia fascista e la Germania nazista; al contrario, l'elaborazione della legislazione del '38 è parte di un processo strettamente legato alle caratteristiche del regime mussoliniano e affonda le radici nella storia del nostro paese e del continente europeo. Gli ebrei furono colpiti in quanto appartenenti a un'arbitraria "razza" inferiore e per questo messi ai margini della società italiana. Lo scoppio del conflitto determinò un ulteriore inasprimento della normativa: nei confronti degli ebrei, quelli stranieri in particolare, furono presi provvedimenti legati alle leggi e alle pratiche di un paese in guerra. Nacquero così in Italia e nelle zone occupate dall'esercito regio i primi campi di concentramento per persone d'origine ebraica. Col passare dei mesi, gli ebrei, stranieri e italiani, vennero sempre più individuati non soltanto come un elemento estraneo al paese, ma anche come veri e propri "nemici" dell'Italia fascista impegnata nel conflitto mondiale.

1. Contesto internazionale e specificità italiana

Valutazioni diverse concorsero a convincere Mussolini a imboccare la strada di una politica razziale: vi furono considerazioni di politica estera, legate soprattutto alle conquiste coloniali in Africa e al rapporto sempre più stretto con la Germania, ma anche di politica interna, conseguenza delle dinamiche di uno Stato che si voleva totalitario e per questo alla ricerca di una mobilitazione continua di uomini e apparati intorno al suo governo[1]. Sebbene costituisca un fattore molto importante, come detto, la scelta di adottare una politica antisemita non può essere ricondotta esclusivamente al progressivo avvicinamento dell'Italia alla Germania di Hitler: scaricando molte colpe sui nazisti, una simile interpretazione della vicenda ha

[1] C. De Maria, *Amministrare il razzismo: la persecuzione antiebraica in Italia*, in «Storica», n. 40, Anno XIV, 2008, p. 116. Sul ruolo dell'antisemitismo all'interno del totalitarismo il riferimento va all'opera di H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Torino 1999 e al dibattito che seguì la pubblicazione della sua opera. Per una sintesi dell'evoluzione del concetto di "totalitarismo" dagli anni Venti fino alla fine del XX secolo, cfr. E. Traverso, *Le Totalitarisme: le XX siécle en débat*, Seuil, Paris 2001, pp. 9-110. Per il caso italiano si vedano in particolare le interpretazioni di A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino 1995 e il più recente E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo: il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 2008. Sull'antisemitismo fascista come espressione dello Stato totalitario, si vedano in particolare le interpretazioni di R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993 e il recente contributo di M.A. Matard-Bonucci, *L'Italie fasciste et la persécution des juifs*, Perrin, 2007 (trad. italiana, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2007).

contribuito infatti per anni ad alimentare l'immagine del "buon italiano"[2]. La comunione d'intenti tra le due dittature era cominciata in occasione delle conquiste coloniali italiane, quando la Germania nazista si era trovata a essere l'unico interlocutore di Mussolini: l'Italia cercava un riconoscimento internazionale della sua politica in Africa, da contrapporre alle sanzioni della Società delle Nazioni dopo la guerra in Abissinia. Fu con la guerra di Spagna che i due paesi giunsero a una significativa intesa politica, militare e, sotto molti aspetti, ideologica[3]. Nell'attaccare le democrazie occidentali e la Società delle Nazioni, la propaganda fascista non rinunciò da quel momento in poi ad accusare gli ebrei di antifascismo e bolscevismo, quando non di tramare un complotto internazionale[4]. L'atteggiamento italiano, tuttavia, si inseriva appieno in una generale tendenza europea, caratterizzata in quegli anni da un risveglio dell'antisemitismo, utilizzato come efficace strumento di mobilitazione politica e di consenso. Come osserva Enzo Collotti, prima ancora di essere un fattore mobilitante utilizzato dai regimi europei negli anni Trenta, l'antisemitismo faceva parte di quegli aspetti culturali e politici che erano comuni alla gran parte dei paesi dell'Europa occidentale e orientale dopo la Prima guerra mondiale[5]. Questo conflitto, infatti, aveva destabilizzato i vecchi equilibri politici e gli avvenimenti del 1917 in Russia avevano diffuso in tutto il continente la paura della rivoluzione bolscevica. A questo si aggiungerà, in un secondo momento, la crisi economica del 1929, che lascerà drammatiche conseguenze a livello sociale e politico. Nella ricerca di un colpevole "oscuro" e invisibile, causa di tutti gli sconvolgimenti di quei primi decenni del secolo, l'antisemitismo risultava così uno strumento molto adatto per demagoghi e populisti, da utilizzare presso un pubblico ampio e spaventato[6]. Gli ebrei, cosa non nuova nella storia, erano infatti indicati come la sintesi dei mali che affliggevano il

[2] Cfr. D. Bidussa, *Il mito del Bravo Italiano*, Il Saggiatore, Milano 1994; A. Del Boca, *Italiani brava gente?: un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2005.

[3] La partecipazione fascista al conflitto iberico a fianco delle forze di Franco determinò probabilmente una prima frizione tra il regime e le comunità ebraiche italiane e internazionali: del resto durante tutti gli anni Trenta in Spagna l'antisemitismo si era diffuso soprattutto negli ambienti di destra e riprendeva motivi della tradizione culturale, storica e religiosa spagnola (ad esempio la cacciata degli ebrei nel 1492). L'antisemitismo fu utilizzato da alcune forze politiche in chiave anti-repubblicana, le più radicali delle quali arrivarono a definire una repubblica "giudaica" il nuovo regime politico succeduto a Primo de Rivera, oppure accusarono il giudaismo internazionale di aver contribuito a rovesciare la precedente dittatura, cfr. A. Botti, *L'antisemitismo in Spagna durante la Seconda Repubblica (1931-1936)*, in C. Brice, G. Miccoli (sous la direction de), *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIX-XX siècle)*, École française de Rome, 2003, pp. 183-213.

[4] E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Bari 2003, pp. 40-41.

[5] E. Collotti, *L'antisemitismo tra le due guerre in Europa*, in *La menzogna della razza: documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, Catalogo della mostra tenuta a Bologna nel 1994, pp. 101-112.

[6] *Ivi*, p. 101.

continente europeo[7]. Incarnazione di pericoli opposti, potevano essere considerati allo stesso tempo un nemico interno ed esterno, simboli della modernità e di un passato intramontabile, un popolo primitivo e ipercivilizzato, una nazione straniera e cosmopolita, socialisti e plutocrati[8]. Tali stati d'animo erano ampiamente diffusi in Europa, anche come reazione al processo di emancipazione che si era diffuso nella seconda metà dell'Ottocento nei principali Stati europei e che aveva portato a una sempre maggiore integrazione o addirittura assimilazione degli ebrei all'interno delle diverse comunità nazionali[9]. Prima della "Notte dei Cristalli", gli episodi di violenza e i pogrom antiebraici erano tuttavia un fenomeno tipico soltanto dell'Europa Orientale: si pensi ad esempio ai due drammatici pogrom del 1903 e del 1905 a Kišinev, in Moldovia, che provocarono un massiccio esodo degli ebrei da quei territori[10]. In Occidente, invece, la diffusione di un antisemitismo per lo più culturale e religioso non aveva dato vita a simili violenze: l'episodio più noto e rappresentativo restava infatti l'affaire Dreyfus, vicenda che divise proprio la Francia di fine Ottocento, il paese erede di una tradizione politica di tolleranza e di eguaglianza secondo i principi della Rivoluzione dell'89.

Un aspetto particolarmente influente nella diffusione dell'antisemitismo europeo tra fine Ottocento e inizio Novecento era stata la ripresa di consolidati motivi religiosi: espressione di un'antica tradizione antigiudaica cristiana, miti come l'accusa di popolo "deicida" o credenze quali la pratica degli omicidi rituali ebraici erano da sempre presenti all'interno della dottrina cristiana[11]. Del resto, in questi anni la Chiesa si era trovata costretta a pronunciarsi di fronte a episodi quali appunto la vicenda di Dreyfus o altre situazioni in cui, nel mondo cattolico, emergevano posizioni chiaramente antisemite. La Santa Sede riconobbe l'opportunità di una funzione politica dell'antisemitismo nella propaganda dei partiti e dei movimenti cattolici che si stavano affermando in alcuni paesi europei: pur condannando sempre le manifestazioni di violenza, l'autorità ecclesiastica non si schierò mai su posizioni troppo nette di rifiuto o di

---

[7] Per un'analisi di questi temi, si vedano A. Foa, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione. XIV-XIX secolo*, Laterza, Roma 2001; G.L. Mosse, *Il razzismo in Europa dalle origini all'Olocausto*, Laterza, Roma 1985; L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, La Nuova Italia, Firenze 1976-1996.

[8] A. Burgio, *Per la storia del razzismo italiano*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna, 1999, p. 10.

[9] G. Miccoli, *Antiebraismo, antisemitismo: un nesso fluttuante*, in C. Brice, G. Miccoli (a cura di), *Les racines chrétiennes* cit., p. 8.

[10] *I pogrom della Russia zarista. Le macerie di Kishinev*, saggio fotografico a cura di Contrasto, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, vol. I *La crisi dell'Europa: le origini e il contesto*, Utet, Torino 2001, pp. 554-563.

[11] Solo con il Concilio Vaticano II, ad esempio, si deciderà di abbandonare il riferimento al popolo deicida nella liturgia cattolica e nel catechismo. Sui rapporti tra Vaticano ed ebrei in questi anni si vedano in particolare R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2002; G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Rizzoli, Milano 2000.

critica rispetto agli attacchi, spesso feroci, che colpivano la popolazione ebraica[12]. Il tradizionale antigiudaismo dottrinale, unito a un opportunistico uso politico del «giudizio negativo sugli ebrei» da parte della Santa Sede, funsero da modello per l'antisemitismo più radicale che si svilupperà nei decenni successivi[13]. In ogni modo,

> vi è certamente una differenza non secondaria che distingue l'antisemitismo politico cattolico dagli orientamenti antisemiti che si sviluppano da premesse nazionalistico-razzistiche. Per il primo infatti resta in linea di principio per gli ebrei la via d'uscita rappresentata dalla conversione al cristianesimo, perché la loro condizione e la loro inferiorità morale nascono nella storia, sono la conseguenza del loro rifiuto del Cristo. Per i secondi invece "ebreo resta ebreo" perché il loro modo di essere non è il frutto di vicende storiche ma opera della natura, e tale quindi da non offrire vie di scampo[14].

La vicenda relativa ai *Protocolli dei Savi di Sion* costituisce un esempio indicativo per spiegare le dinamiche che portarono, nel cuore dell'Europa occidentale, alla radicalizzazione dell'antisemitismo negli anni successivi alla Prima guerra mondiale. Questo celebre "falso" era comparso per la prima volta in Russia nel settembre del 1903 su un quotidiano d'estrema destra di Pietroburgo, fondato da un giornalista antisemita, istigatore tra l'altro del citato pogrom di Kišinev[15]. La pubblicazione di questi finti verbali di una pretesa riunione segreta dei capi delle 12 tribù di Israele voleva dimostrare e rendere pubbliche le oscure trame di una fantomatica Internazionale ebraica: il «complotto giudaico-massonico»[16]. Nel 1919 i *Protocolli* furono tradotti in molte lingue e furono editi in vari paesi europei, quali la Germania, la Svezia, la Polonia, l'Inghilterra e la Francia[17]. Il mito di un'Internazionale ebraica, così come quello della cospirazione e della volontà di dominio del mondo da parte degli ebrei, attecchirono facilmente in una parte della popolazione europea. A partire dagli anni Venti, questo costituì la base, per così dire ideologica, dell'affermarsi di un

---

[12] Si prenda l'esempio dell'atteggiamento della Santa Sede nei confronti delle posizioni antiebraiche dei cristiano-sociali di Vienna, in G. Miccoli, *Santa Sede, «questione ebraica» e antisemitismo tra fine Ottocento e inizio Novecento,* in Storia d'Italia, Annali, *Gli ebrei in Italia*, vol. II, Einaudi, Torino 1994, pp. 1370-1574. Secondo lo stesso autore, i motivi per cui la Chiesa cattolica abbracciò in qualche modo l'antisemitismo politico di quei decenni sono strettamente legati ai timori per ciò che era avvenuto a partire dalla rivoluzione francese: in questa occasione era stata concessa la cittadinanza agli ebrei, non più isolati dal resto della società e liberi quindi di agire indisturbati contro di questa, cfr. G. Miccoli, *Antiebraismo, antisemitismo* cit., pp. 3-23.

[13] G. Miccoli, *Santa Sede, «questione ebraica»* cit., p. 1552.

[14] G. Miccoli, *Antiebraismo, antisemitismo* cit., pp. 10-11.

[15] Per un'analisi della storia di questo "falso" documento si veda ad esempio C. G. De Michelis, *Il manoscritto inesistente: i protocolli dei Savi di Sion. Un apocrifo del XX secolo*, Marsilio, Venezia 1998.

[16] *Ivi*, pp. 130-137.

[17] In Italia, la prima pubblicazione della traduzione in italiano dei *Protocolli* fu nel 1921 a opera di Giovanni Preziosi e nello stesso periodo comparvero a puntate sul periodico cattolico integralista «Fede e ragione», M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2007, p. 19; C.G. De Michelis, *Il manoscritto inesistente* cit., pp. 149-179.

antisemitismo radicale che, attraverso l'individuazione di un colpevole quanto mai forte ma allo stesso tempo vago e nascosto, forniva da un lato una risposta immediata alle inquietudini suscitate dai sommovimenti seguiti alla fine della guerra (si pensi, per non fare che un esempio, alla rivoluzione bolscevica) e alle delusioni seguite ai trattati di pace di Versailles, e, dall'altra, ritornava utile in occasione delle nuove destabilizzanti crisi economiche e politiche del periodo tra le due guerre. A questo risveglio post bellico dell'antisemitismo europeo contribuì anche la crescita del movimento sionista, seguita alla dichiarazione di Balfour nel 1917 e alla nascita dei primi focolai ebraici in Palestina, che sembrò così avvalorare la tesi di un complotto ebraico su scala mondiale.

Negli anni Trenta avvenne però un passaggio fondamentale, che segna il decisivo salto di qualità nella politica antiebraica di alcuni paesi europei: la regolamentazione statale dell'antisemitismo e la promulgazione di apposite leggi contro gli ebrei[18]. L'adozione di una legislazione discriminatoria comportò, infatti, l'individuazione concreta di un gruppo di persone da perseguitare in base a caratteristiche loro attribuite e a criteri arbitrari, decisi e applicati a livello amministrativo. Se la Germania di Hitler, nel 1935, è il primo paese a mettere in pratica una tale prassi politica con le leggi di Norimberga, tre anni dopo, durante quello che è stato definito un «anno terribile per gli ebrei»[19], altri Stati decidono di adottare una legislazione antiebraica: la Romania, l'Italia, l'Ungheria e l'Austria appena annessa al III Reich. Esclusa l'Austria, l'iniziativa presa da questi governi non può essere spiegata esclusivamente con le pressioni esercitate da parte tedesca. Oltre che per la sua politica di potenza, infatti, la Germania rappresentava un esempio vincente perché l'emanazione di provvedimenti antiebraici non aveva incontrato un'opposizione decisa né all'interno del paese né nell'opinione pubblica europea[20]. Gli stessi ebrei europei non avevano dimostrato la tanto temuta solidarietà internazionale[21]. Questo era un ulteriore segno che l'antisemitismo fosse divenuto negli anni Trenta «un composto obbligato per la politica fascista europea»[22] e, in generale, per i governi reazionari, e non suscitasse reazione da parte degli altri Stati.

Anche per l'Italia il 1938 rappresenta un momento di svolta: con la legislazione antiebraica, il processo di emancipazione degli ebrei iniziato con la proclamazione del Regno d'Italia

[18] E. Collotti, *L'antisemitismo* cit., p. 108.
[19] E. Mendelsohn, *Gli ebrei dell'Europa orientale tra le due guerre mondiali*, in *La Legislazione antiebraica in Italia e in Europa. Atti del Convegno nel cinquantenario delle leggi razziali (Roma, 17-18 ottobre 1988)*, Camera dei deputati, Roma 1989.
[20] Per il caso tedesco si vedano ad esempio I. Kershaw, *L'opinion allemande sous le nazisme. Bavière 1933-1945*, CNRS Editions, Paris 1995; W. S. Allen, *Come si diventa nazisti: storia di una piccola città, 1930-1935*, Einaudi, Torino 2005 (prima edizione del 1968).
[21] E. Collotti, *L'antisemitismo* cit., p. 110.
[22] M.A. Matard-Bonucci, *L'Italie fasciste* cit., p. 25.

subisce una brusca interruzione. Non che nell'Italia liberale non fossero diffuse, come negli altri paesi europei, posizioni e idee antisemite[23]. Oltre ai tradizionali stereotipi popolari, l'antisemitismo trovava espressione in due manifestazioni principali: l'antigiudaismo cattolico, a cui si è già accennato, e la tendenza antisemita del movimento nazionalista[24]. Caratterizzato da spinte antiparlamentari, antidemocratiche e imperialistiche, il nazionalismo italiano di questi anni condivideva con i movimenti nazionalisti diffusi negli altri paesi europei una forte venatura di razzismo e antisemitismo, nel quale motivi politici e culturali tradizionali si intrecciavano con impulsi più recenti quali l'antisionismo:[25]

> Certamente tributaria di dottrine d'oltralpe e del repertorio antiebraico clericale, minoritaria e ambigua nella distinzione tra ebrei italiani (in maggioranza leali cittadini) ed ebrei stranieri (parte integrante di manovre politico-economiche sovra-nazionali), la polemica nazionalista tendeva a superare i labili confini tra antisionismo e antisemitismo e a concentrare la sua attenzione sulle attitudini anti-italiane della "plutocrazia ebraica" e sui risvolti antinazionali dell'internazionalismo ebraico nei confronti dei quali doveva essere impegnata una impari ma affascinante, mortale ma decisiva battaglia, simboleggiata dal confronto tra il sangue e l'ebreo[26].

Prima della guerra, tuttavia, l'antisemitismo aveva trovato espressione solo nella pubblicistica e nelle pagine dei giornali, senza alcun riscontro a livello governativo[27]. Anzi, il citato processo di emancipazione era stato suggellato dalla presenza di personaggi provenienti dal mondo ebraico in importanti ruoli politici (ad esempio, a Roma, l'«ebreo e massone» Ernesto Nathan)[28]. Con l'avvento del fascismo, invece, la situazione cambia. La costruzione dello Stato "fascista" passa per un differente approccio nei confronti delle minoranze all'interno del paese. Le prime vittime di questa politica furono in realtà le popolazioni slave dei confini orientali, contro le quali il fascismo aveva fin dall'inizio attuato un processo di snazionalizzazione linguistica e culturale. L'italianizzazione forzata di quei territori di confine era stata perseguita con metodi oppressivi, intesi a far diventare gli allogeni elementi dello

[23] Per un approfondimento sul tema della condizione degli ebrei nell'Italia liberale e in generale nel periodo che va dall'Unità al fascismo si vedano ad esempio i saggi presenti in Italia Judaica, *Gli ebrei nell'Italia unita, 1870-1945. Atti del IV convegno internazionale Siena 12-16 giugno 1989*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1993 e i contributi nel volume Storia d'Italia, *Gli ebrei in Italia: dall'emancipazione a oggi*, Annali, n. 11, vol. II, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1997.
[24] M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 155-160.
[25] E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., pp. 15-18.
[26] M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo* cit., pp. 157-158.
[27] In particolare nel 1911 il giornale nazionalista «L'Idea Nazionale» iniziò una polemica contro gli ebrei in occasione della guerra di Libia, nella quale veniva addossata ai "banchieri ebrei" la colpa dell'avversione internazionale alla conquista italiana in Africa. *Ivi*, p. 42-43.
[28] G. Miccoli, *Santa Sede, «questione ebraica» e antisemitismo* cit., p. 1549.

Stato fascista, partecipi dei sentimenti, dei valori e dei comportamenti del regime[29]. Non tutti gli storici sono concordi nel valutare se in questo contesto politico il pregiudizio antislavo fosse o meno caratterizzato da elementi razzisti, in particolare se la politica di snazionalizzazione poggiasse su presupposti biologici di separazione di una razza inferiore da quella italiana[30] o avesse piuttosto la finalità di un'assimilazione "radicale" delle minoranze slave nell'Italia fascista[31]. Per ciò che concerne la comunità ebraica italiana, i primi anni del governo Mussolini sono caratterizzati da un uso propagandistico di brevi polemiche sulla presenza degli ebrei nella penisola, comparse per lo più sui giornali e nella pubblicistica[32]. Queste campagne di stampa sembrano essere funzionali alla ricerca di consenso in una fase di consolidamento del potere. Ad esempio, la polemica del 1927 tra i giornali «Israel» e «La Tribuna» sul ruolo degli ebrei italiani all'interno del fascismo e in rapporto al sionismo, avvenne negli stessi anni in cui il regime stava combattendo una volta per tutte le voci critiche al suo interno, mediante lo scioglimento dei partiti antifascisti o la soppressione dei giornali di opposizione[33]. Esclusi alcuni episodi isolati, questa fase vide al contrario una normalizzazione nei rapporti tra il fascismo e la comunità degli ebrei italiani, a dimostrazione che l'antisemitismo non ebbe quel ruolo centrale che il razzismo degli anni Trenta ricoprirà nel processo di costruzione dello Stato totalitario e nella politica estera fascista[34]. Una decisiva svolta si ha già a partire dalla definizione dei rapporti tra il Regime fascista e la Santa Sede nel 1929, con la firma dei Patti Lateranensi:

> il processo di emancipazione degli ebrei e il suo effettivo compimento dopo l'Unità d'Italia fu conseguente alla separazione tra lo Stato e la Chiesa cattolica che si consumò con la breccia di Porta Pia. Il punto di rottura fondamentale dell'evoluzione in senso liberale dei rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose fu rappresentato dai Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929. […] La condizione privilegiata accordata alla confessione cattolica, che tornava a diventare religione di Stato […] rimetteva in discussione la posizione giuridica degli altri culti che erano stati posti sullo stesso piano dalle norme di tutela penale del codice Zanardelli del 1889. Nasceva così la

[29] M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 168-189.
[30] E. Collotti, *Sul razzismo antislavo*, in A. Burgio, *Nel nome della razza* cit., pp. 33-62.
[31] «La prassi del trasferimento all'interno degli elementi considerati poco affidabili, la prospettiva dell'assimilazione nazionale e il sostegno dato a matrimoni misti di italiani con donne slovene negano alla radice i presupposti del razzismo biologico, che tende alla separazione drastica dalla razza ritenuta inferiore», M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale* cit., pp. 187-188.
[32] M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo* cit., pp. 155-174; M.A. Matard-Bonucci, *L'Italie fasciste* cit., pp. 45-157.
[33] Cfr. M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo* cit., pp. 155-174.
[34] *Ibidem*; G. Tosatti, *Comunità israelitica ed amministrazione pubblica nei documenti dell'Archivio centrale dello Stato*, in Italia Judaica, *Gli ebrei nell'Italia unita* cit., pp. 142-151.

formula dei *culti ammessi* che erano in una ideale scala di valori gerarchicamente inferiori alla Chiesa cattolica, in quanto portatrice della religione di Stato[35].

Nel percorso verso una «via totalitaria» del regime, tutto ciò che non era espressione dello Stato stesso e, dopo il Concordato, della Chiesa cattolica, doveva essere sottoposto a stretto controllo[36]. Si spiega così l'emanazione delle norme riguardanti i cosiddetti "culti ammessi". Tra queste, il Regio decreto del 30 ottobre 1930 da una parte rappresentava un riconoscimento delle istituzioni ebraiche da parte dello Stato: il riordinamento giuridico delle comunità ebraiche e la creazione di una loro federazione, l'Unione delle comunità israelitiche italiane, diedero una rappresentanza ufficiale agli ebrei italiani di fronte all'opinione pubblica e al governo[37]; dall'altra, però, tale riconoscimento doveva essere ricambiato da una promessa di lealtà al regime e, concretamente, si realizzava attraverso una limitazione dell'autonomia delle comunità ebraiche e una maggiore ingerenza governativa. Molto importante era ad esempio il fatto che, secondo tali norme, il governo potesse istituire e sopprimere le comunità, o che la nomina di rabbino dovesse ricevere l'approvazione del ministero dell'Interno[38]. Se dunque il 1938 rappresenta il momento di rottura definitiva fra lo Stato e la comunità ebraica, questa cesura si inscrive all'interno di un progressivo deteriorarsi delle relazioni avviato già negli anni precedenti, determinato non soltanto da un riavvicinamento alla Germania nazista, ma da fattori di politica interna ed estera. Come vedremo, le conquiste coloniali della metà degli anni Trenta accelerarono un processo di radicalizzazione nei confronti delle minoranze presenti all'interno del paese, soprattutto perché l'esperienza africana introdusse ufficialmente, nella politica governativa, dei criteri razzisti e strettamente legati alla preservazione di una immaginaria razza italiana.

[35] E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., p. 19. Fa riflettere il fatto che in occasione dei 70 anni dalla promulgazione delle leggi razziali, una mostra allestita a Roma all'interno dell'Altare della Patria non citasse assolutamente la firma dei Patti Lateranesi in una dettagliata cronologia degli eventi che precedettero e seguirono i provvedimenti del 1938.
[36] Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato* cit., pp. 290-311.
[37] K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Firenze 1993, p. 16.
[38] M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 78. Del resto, secondo gli articoli del Concordato, anche la nomina dei vescovi doveva essere comunicata al governo e doveva passare per il giuramento di fedeltà allo Stato italiano nel momento in cui questi prendevano possesso della diocesi loro assegnata.

2. La politica antiebraica fascista e i provvedimenti del regime

Lo studio della normativa antiebraica da parte della recente storiografia ha ridimensionato l'interpretazione che attribuiva all'influenza tedesca un ruolo determinante nella scelta antisemita di Mussolini e ha messo invece in evidenza i motivi di politica interna ed estera del regime. Le leggi razziali si inserirono nel processo di radicalizzazione dei metodi repressivi e di controllo sociale del governo fascista; l'antisemitismo rappresentò uno strumento utile alla mobilitazione politica di cui aveva bisogno lo Stato totalitario alla fine degli anni Trenta. L'introduzione della legislazione antiebraica seguì una dinamica particolare: la promulgazione di decreti legge fu preceduta e/o accompagnata da disposizioni amministrative del ministero dell'Interno e degli uffici competenti in materia: la Direzione generale di pubblica sicurezza e la Direzione generale per la Demografia e per la Razza. Circolari ministeriali e telegrammi diretti alle prefetture servirono cioè ad anticipare i provvedimenti legislativi o a fornire, in un secondo momento, chiarimenti riguardo le misure prese nei confronti degli ebrei. L'applicazione della normativa coinvolse nuovi soggetti politici, nati o rafforzatisi durante il Ventennio:[39]

> nel 1938-39 la macchina persecutoria del regime prese forma basandosi non solo sull'apparato statale ordinario, ma anche sulle nuove strutture del settore pubblico cresciute negli anni tra le due guerre mondiali. Ai tradizionali settori dell'amministrazione centrale, degli enti locali, della scuola e della difesa, si erano aggiunte infatti nuove burocrazie, quelle degli enti parastatali, del Partito nazionale fascista, delle amministrazioni sindacali e corporative, che già negli anni Venti erano state protagoniste della penetrazione del fascismo nel paese[40].

All'interno della legislazione razziale confluirono motivi antisemiti diffusi nei mesi subito precedenti dalla propaganda di regime. Tre aspetti, in particolare, servirono a identificare l'«ebreo» quale appartenente a una categoria distinta rispetto al resto della popolazione italiana e a giustificare, dunque, le misure antisemite. Il primo concerne la centralità dell'elemento razziale come fattore discriminante: l'«ebreo» viene cioè separato dalla popolazione italiana perché appartenente a una categoria – razza – considerata inferiore sulla base di criteri non soltanto storici, religiosi e culturali, ma anche biologici e naturali, come il sangue e l'ereditarietà, propri delle teorie del razzismo coloniale. Il secondo aspetto riguarda il carattere xenofobo, oltre che razzista, dei provvedimenti: l'essere uno straniero, cioè, rappresenta un'aggravante nella valutazione dello status giuridico dell'individuo. Gli «ebrei

[39] Per un approfondimento su questo tema si veda S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000.
[40] C. De Maria, *Amministrare il razzismo* cit., p. 128.

stranieri» furono considerati una categoria a parte fra gli ebrei presenti in Italia e le misure governative stabilirono nei loro confronti l'allontanamento dal territorio nazionale. Infine, il terzo aspetto è una diretta conseguenza dello scoppio della guerra: da avversario "ideale" del fascismo, ora l'«ebreo» diventava un «nemico» reale e concreto all'interno dell'Italia, perché suddito straniero di uno Stato in guerra contro la nazione o perché italiano antifascista e disfattista. Questa condizione di «nemico» giustificò, nel periodo 1940-1943, le misure di internamento in comuni della penisola o in campo di concentramento per la massa degli «ebrei stranieri» presenti nel Regno e per una parte degli italiani: gli ebrei subirono cioè i provvedimenti di controllo e repressione propri di un paese in guerra.
Anche il successivo ordinamento antisemita della Repubblica sociale si porrà, del resto, in continuità con quanto stabilito dal regime nei cinque anni precedenti. Come vedremo più avanti, già nella prima dichiarazione ufficiale del ricostituito Partito fascista repubblicano, riunitosi in congresso nel novembre del 1943, si ritroveranno in un'unica formula i termini «razza ebraica», «straniero» e «nemico»: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica»[41].

2.1 La razza ebraica

La questione dell'esistenza o meno di un razzismo fascista e del ruolo che l'antisemitismo ricoprì nel fascismo sono da molti anni al centro del dibattito storiografico italiano. L'opera di Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, ha rappresentato per lungo tempo l'unico punto di riferimento della storiografia sul tema e, per molti anni, ha avuto il merito di essere il solo contributo storico che trattasse in maniera specifica la persecuzione degli ebrei durante il regime fascista. Nell'introduzione all'edizione del 1993 (il libro uscì per la prima volta a metà degli anni '60), lo storico affermava, come già avvenuto nelle precedenti edizioni, che il fascismo non era stato né razzista né antisemita e che «con l'adozione dei provvedimenti razziali Mussolini si proponeva di conseguire una serie di obiettivi»: dare al fascismo nuovo dinamismo, compiere un gesto di amicizia nei confronti di Hitler, regolare i rapporti tra gli Italiani e le popolazioni africane[42]. Secondo De Felice, quindi, sia l'antisemitismo che il razzismo erano elementi entrambi estranei al fascismo; il razzismo, in

[41] «Corriere della Sera», 17 novembre 1943, *Vigilia della costituente. Le linee maestre del nuovo Stato popolare nel manifesto del Partito repubblicano fascista. I 18 punti del programma*, prima pagina.
[42] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993, pp. VIII-IX.

particolare, sarebbe stato introdotto con scopi opportunistici, con l'obiettivo di far accettare in Italia l'emanazione di una legislazione antisemita:

> il razzismo aveva il vantaggio di essere molto più impersonale e totalitario, di coinvolgere gli ebrei non direttamente, ma in un contesto di gran lunga più ampio, di presentarsi con una veste apparentemente scientifica e di cadere, per la sua stessa estraneità alla cultura media italiana su un terreno meno premunito contro di lui[43].

Le ricerche sul tema uscite negli ultimi anni hanno in realtà messo in luce una specificità del razzismo italiano, soprattutto nei confronti dei sudditi delle colonie. Per Roberto Maiocchi, negli anni Trenta gli scienziati italiani non condividevano l'idea generale di un razzismo "biologico": insistendo piuttosto su criteri spirituali, storici o religiosi, si ponevano in posizione critica rispetto alle teorie provenienti dalla Germania nazista, che propugnavano la purezza della razza o del sangue ariano. D'altronde simili teorie avrebbero potuto difficilmente trovare seguito in un paese come l'Italia: per prima cosa, su basi prettamente biologiche, una supposta razza italiana correva il rischio di risultare essa stessa inferiore alla pura razza ariana germanica; in secondo luogo – il che non era peraltro affatto secondario –, era molto complicato far accettare l'idea che esistesse nella penisola un popolo fisicamente omogeneo[44]. Allo stesso tempo però, se si sposta il discorso sulla percezione dei neri e dei sudditi africani, era comunemente riconosciuta da anni, a livello scientifico, antropologico o culturale, l'inferiorità delle razze "negre" rispetto a quelle bianche:

> il razzismo biologizzante quasi sempre respinto nelle enunciazioni teoriche, si manifestava concretamente operativo quando venivano analizzate le genti di colore, i negri in particolare. Nei libri dei nostri africanisti, ma anche nelle opere letterarie, era presente una pressoché indiscutibile immagine delle razze negre quali razze inferiori. Nell'Italia degli anni Trenta praticamente nessuno sosteneva che i negri non fossero intellettualmente e moralmente inferiori ai bianchi[45].

Nel momento in cui il fascismo intraprese la via delle conquiste coloniali, si presentarono problemi di gestione e amministrazione di quei territori. Dopo la conquista dell'Abissinia, la politica fascista si indirizzò soprattutto contro la possibile contaminazione tra la popolazione italiana e quella africana. In Italia il governo cominciò a pensare subito all'opportunità di provvedimenti che accelerassero le operazioni per rimpatriare i sudditi coloniali presenti nel

[43] *Ivi*, pp. 219-220.
[44] R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1999, pp. 321-325; sullo stesso tema si veda anche G. Israel, P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna 1998.
[45] R, Maiocchi, *Scienza italiana* cit., p. 210.

Regno e di leggi che contemporaneamente ne limitassero al massimo l'ingresso. Nel 1938 fu ordinato dal ministero per l'Africa italiana, e eseguito dalle prefetture, un censimento dei sudditi coloniali presenti in Italia: si contarono in realtà solo 28 eritrei e 11 libici[46]. Già a partire dalla proclamazione dell'Impero, nel maggio 1936, furono stabilite una serie di misure improntate chiaramente a principi razzisti e biologici, volte a colpire in particolare la contaminazione e la promiscuità tra italiani bianchi e africani neri. La "tutela" della razza italiana passava cioè attraverso il divieto delle unioni e dei matrimoni tra italiani e persone appartenenti alle inferiori razze africane. Il risultato di questi "inaccettabili" (ma frequenti[47]) incroci era il *meticciato*, simbolo dell'impoverimento della razza italiana[48]. Il Regio decreto legge del 1 giugno 1936 n. 1019 «Ordinamento e amministrazione dell'Africa orientale italiana», che impediva al mulatto figlio di genitori ignoti di ottenere la cittadinanza italiana, fu probabilmente il primo passo in direzione di una legislazione razziale nelle colonie[49]. Nel 1937 furono varate norme che formano un vero e proprio *corpus* legislativo coloniale di ordine razziale: in aprile, la proibizione di relazioni coniugali con sudditi coloniali; a giugno, voluta dal governatore dell'Eritrea, l'ammiraglio De Feo, la segregazione razziale per motivi di ordine pubblico e di igiene, onde evitare la promiscuità tra italiani e africani; a dicembre, il decreto che ampliava il divieto delle relazioni coniugali tra italiani e indigeni (in pratica una ratifica del precedente decreto di aprile)[50]. L'attività legislativa fu accompagnata da un *battage* propagandistico: nel maggio del '36 il Ministro della stampa e della propaganda Ciano ricordava ad esempio ai giornali che

> è necessaria una netta separazione fra razza dominante e razza dominata. La razza italiana non deve subire ravvicinamenti di sorta con la razza negra e deve mantenere intatta la sua forte purezza[51].

Quale fu dunque il collegamento tra razzismo coloniale e antisemitismo? Abbiamo già accennato al fatto che le idee razziste e antisemite provenienti dalla Germania non erano state accolte favorevolmente negli ambienti scientifici, governativi e intellettuali del fascismo, anzi il più delle volte erano state criticate:

---

[46] G. Gabrielli, *Africani in Italia negli anni del razzismo di Stato*, in *La menzogna della razza* cit., pp. 201-215.
[47] Si pensi ad esempio alla celebre canzone «Faccetta nera», che esaltava la virilità del soldato italiano di cui sarebbe stata "vittima" la donna abissina e che per questo fu ampiamente criticata dai vertici del regime fascista.
[48] E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., p. 35.
[49] R, Maiocchi, *Scienza italiana* cit., p. 218.
[50] Il decreto di aprile condannava al carcere solo il cittadino italiano che avesse avuto rapporti con un suddito dell'Africa Italiana, lasciando fuori quest'ultimo da provvedimenti giudiziari. A dicembre, invece, furono ratificate sanzioni anche per il suddito africano che si rendesse colpevole di tali unioni, E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., pp. 22-39**;** M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 114-119.
[51] Passo citato in M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 119.

tanto le concrete analisi sulla struttura e sulla storia delle popolazioni italiane, quanto le riflessioni metodologiche sul rapporto tra antropologia fisica e etnologia, concordemente portavano gli studiosi a respingere le teorizzazioni degli "scienziati" cari al nazismo. Simile atteggiamento critico, che era comune agli ambienti bio-medici e – con meno decisione – a quelli sociologici risultava, alla metà del decennio [*si parla degli anni Trenta*] perfettamente coerente con le direttive ufficiali, che si manifestarono duramente avverse alle prime traduzioni legislative della "religione del sangue" in Germania[52].

Queste posizioni erano del resto condivise anche dalla Chiesa cattolica, il cui antisemitismo rimaneva ispirato a tradizionali motivi religiosi. Perfino gli intellettuali fascisti propugnatori di teorie più radicali (Preziosi, Cipriani, Evola), che pure si addossarono il compito di diffondere in Italia gli aspetti del razzismo tedesco, ne criticavano gli elementi biologici legati al "sangue" e alla "terra", e ne proponevano una re-interpretazione in chiave «spiritualistica»[53]. Alla teoria biologizzante di derivazione tedesca, cioè, si opponeva piuttosto l'immagine di una comunità nazionale italiana, una "stirpe" invece di una "razza". L'unità di questa "stirpe" italiana era realizzata attraverso il riferimento alla storia di Roma: il mito della romanità, la continuità tra il regime fascista e l'Impero romano, la leggenda di un popolo colonizzatore e portatore di civiltà nel mondo (confermata ora dalle nuove conquiste coloniali) fornivano da sole una risposta convincente all'esistenza di una razza spirituale italica superiore[54]. In questo contesto, l'antisemitismo di carattere nazista non riusciva ad attecchire facilmente. Le motivazioni religiose, costitutive di un antisemitismo italiano non solo negli ambienti cattolici ma anche in quelli nazionalisti, mal si conciliavano con un riferimento al "sangue" ebraico: anche in questo caso, riscontrava maggiore successo l'immagine evoliana di un'opposizione tra "spirito" ariano e "spirito" semita[55]. Tuttavia:

nella stessa Italia fascista vi fu una sorta di schizofrenia tra l'esaltazione tutta nazionalista della stirpe e dei trascorsi della romanità, sino a gonfiarsi in veri e propri impeti razzistici, e l'originaria sufficienza nei confronti del razzismo e dell'antisemitismo tedeschi. Quella ambiguità che rese possibile tra il 1933 e il 1938 anche l'accoglienza in Italia di rifugiati che avevano preso la via del sud per sfuggire alla persecuzione razziale in Germania, ma che già pochi mesi dopo l'Anschluss, proprio quando l'allargamento della Grande Germania

[52] R, Maiocchi, *Scienza italiana* cit., p. 209.
[53] Cfr. F. Germinario, *Razza del sangue, razza dello spirito. Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo (1930-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
[54] E. Gentile, *Il culto del Littorio: la sacralizzazione della politica fascista*, Laterza, Bari 2005, pp. 146-154; M.A. Matard-Bonucci, *L'Italie fasciste* cit., pp. 250-256.
[55] R, Maiocchi, *Scienza italiana* cit., pp. 209-210.

significava l'inglobamento nell'area di sovranità nazista di nuovi consistenti nuclei di popolazione ebraica, era destinato a diventare un rifugio sempre più precario[56].

Nel 1937, le polemiche e gli spunti antiebraici comparsi sulle pagine di molti giornali, nonché la pubblicazione di alcune opere chiaramente orientate contro gli ebrei italiani e stranieri, prepararono il terreno alle leggi del 1938. La storiografia è ormai concorde nel ritenere che questa vera e propria campagna antiebraica della stampa e della pubblicistica italiana fu orchestrata molto probabilmente da Mussolini e dagli ambienti governativi fascisti[57], in un momento in cui, anche in considerazione del nuovo contesto internazionale (l'avvicinamento alla Germania nazista dopo le conquiste coloniali e la guerra in Spagna), stava maturando l'opportunità di emanare una serie di provvedimenti antisemiti a livello statale[58]. Con la pubblicazione del libro di Paolo Orano, *Gli ebrei in Italia*, e il dibattito che ne seguì, si procedette a un attacco politico e religioso nei confronti degli ebrei: l'ebraismo, tanto più dopo la crescita del movimento sionista internazionale, era considerato un elemento perturbatore delle società europee. La polemica non risparmiava neanche gli ebrei italiani e poneva l'accento sull'idea dell'incompatibilità tra l'essere ebreo e il dichiararsi buon fascista: per scongiurare qualsiasi pericolo interno, secondo l'autore, ogni espressione ebraica in Italia, dai giornali alle comunità, doveva essere inglobata dalla propaganda e dall'educazione fascista[59]. Del '37 fu inoltre la riedizione dei *Protocolli dei Savi di Sion*, con introduzione di Evola, a opera di Giovanni Preziosi[60]. Sempre dello stesso Preziosi apparvero numerosi articoli antisemiti sul giornale «La Vita Italiana», nei quali l'autore denunciava con toni violenti la congiura mondiale di un'Internazionale ebraica. Dello stesso tenore erano i pezzi di Interlandi sulle colonne de «Il Tevere»: il futuro direttore de «La Difesa della razza» prospettava già la necessità di una legislazione razziale che colpisse gli appartenenti a una razza differente da quella italiana, ebrei in primo luogo, al fine di tutelare la purezza di quest'ultima. Gli esempi appena citati sono solo alcuni degli episodi più rappresentativi della

[56] E. Collotti, *L'antisemitismo* cit., p. 108.
[57] Sul processo che portò all'elaborazione delle leggi razziale si veda M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Silvio Zamorani editore, Torino 1994.
[58] E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., pp. 40-57. Si veda anche G. Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Garzanti, Milano 2005, pp. 321-340.
[59] P. Orano, *Gli ebrei in Italia*, Pinciana, Roma 1938.
[60] *L'internazionale ebraica: i protocolli dei Savi di Sion*, La Vita Italiana, Roma 1938; cfr. C.G. De Michelis, *Il manoscritto inesistente* cit., pp. 162-179.

campagna del 1937[61]. È difficile del resto credere che questa concentrazione di pubblicazioni contro gli ebrei sia stata frutto del caso. Osserva ancora Collotti:

quelle manifestazioni erano espressione infatti di un clima di cui elementi vicini al regime andavano percependo il montare e la consistenza, sicché esse venivano a trovarsi in sintonia con una svolta potenziale del regime, di cui anticipavano prese di posizione o alla quale fornivano argomentazioni e consenso[62].

Questa campagna doveva servire al regime anche per capire quali risultati avrebbe raggiunto un ufficiale uso politico dell'antisemitismo da parte dello Stato. La studiosa francese Marie Anne Matard-Bonucci pone l'attenzione sul fascino che l'esperienza tedesca ebbe sul Duce. L'antisemitismo aveva portato in Germania «una rivoluzione economica, sociale, sentimentale e culturale nella vita di centinaia di migliaia di individui» dal momento che i provvedimenti non colpivano solo gli ebrei ma anche tutti gli ariani alleati agli israeliti[63]. Il governo di Mussolini aveva bisogno, dopo le conquiste coloniali e la guerra di Spagna, di mobilitare le élites intellettuali e le organizzazioni fasciste per rilanciare la «macchina totalitaria fascista» e suscitare un nuovo slancio popolare: la battaglia contro l'ebreo si inseriva allora nel contesto (e al servizio) di una campagna contro il «nemico interno», rappresentato da coloro che avevano interrotto il processo rivoluzionario fascista (ad esempio i borghesi e il loro lassismo)[64]. Anche per questo motivo, i toni della campagna, seppur in certi casi violenti, rimasero principalmente su un piano etico, politico e religioso.
Certo è che, nel luglio 1938, quando fu pubblicato su «Il Giornale d'Italia» il *Manifesto della razza* (sotto il titolo in realtà di *Il fascismo e i problemi della razza*), le motivazioni storiche, culturali e religiose lasciarono spazio anche e soprattutto a teorie basate su fattori biologici. Gli storici sono oggi concordi nel legare l'origine del *Manifesto* alla figura di Mussolini, presente dietro il gruppo degli scienziati firmatari:[65] se non fu proprio lui a redigere il testo,

[61] Una ricostruzione puntuale della campagna antisemita del 1937 in M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 131-150; E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., pp. 40-57; R, Maiocchi, *Scienza italiana* cit., pp. 21-216**;** M.A. Matard-Bonucci, *L'Italie fasciste* cit., pp. 124-130.
[62] E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., p. 41.
[63] M.A. Matard-Bonucci, *L'Italie fasciste* cit., p. 138. Dice Ian Kershaw: «Con il delinearsi della figura dell'ebreo come antitesi simbolica delle virtù tedesche incorporate nella *Volksgemeinschaft*, l'antisemitismo offrì la possibilità di un'azione ad ampio raggio in cui i principi ideologici poterono facilmente coniugarsi con motivazioni sociali di tipo più materiale. "Lavorare per il Führer" mettendo in pratica forme di discriminazione contro gli ebrei, infatti poteva significare disfarsi di un rivale in affari o di un vicino indesiderato, acquistare una proprietà a prezzo stracciato o semplicemente sfogare la rabbia causata dalle tante frustrazioni della vita», in I. Kershaw, *Hitler e l'enigma del consenso*, Laterza, Bari 2001, p. 133.
[64] M.A. Matard-Bonucci, *L'Italie fasciste* cit, p. 138; cfr. anche A. Ventrone, *Il nemico interno: immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2005.
[65] R. Maiocchi, *Scienza italiana* cit., p. 226; *La menzogna della razza: documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, Catalogo della mostra tenuta a Bologna nel 1994, pp. 367-368.

senza dubbio egli ne condivise il contenuto e vi mise mano prima della pubblicazione[66]. Il documento rompeva con le esitazioni manifestate ancora qualche mese prima sulla stampa. Ancora nel mese di febbraio, era stata diffusa infatti l'*Informazione diplomatica* n. 14, nota redatta dallo stesso Mussolini e considerata la prima dichiarazione ufficiale sulla questione ebraica da parte del governo fascista[67], in cui si negava che il regime volesse adottare una legislazione antiebraica, ma si proclamava l'obiettivo di vigilare sull'attività degli ebrei affinché la loro presenza «nella vita complessiva della Nazione non risulti sproporzionata ai meriti intrinseci dei singoli e all'importanza numerica della loro comunità»[68]. Il riferimento all'importanza numerica, in particolare, si ricollegava agli obiettivi di politica demografica che il regime portava avanti ormai da anni[69]. Riassunta nello slogan «il numero è potenza», questa attenzione al problema demografico passava attraverso l'adozione di precise iniziative politiche di salute pubblica e di ripopolamento delle campagne (le più note sono quelle legate ad esempio alle bonifiche). Con le conquiste coloniali e l'affermarsi della questione del *meticciato* e della tutela della razza, il governo prestò sempre più attenzione, come abbiamo già spiegato, alla preservazione della popolazione italiana dalla contaminazione con i popoli africani. Sulla scia di questo orientamento, il *Manifesto della razza* esplicitava però nuovi elementi. Innanzitutto le razze umane esistono e sono un concetto «puramente biologico» (punto 3)[70]. Per la prima volta si annunciava che la popolazione italiana aveva origini ariane millenarie conservatesi fino a quel tempo (punto 4) e che esisteva quindi una vera pura "razza italiana" sulla base della trasmissione del sangue e non di principi culturali (punto 6)[71]. Dal momento che gli Italiani erano ariani, quella italiana apparteneva alle razze umane nord-europee. Dopo aver messo in guardia contro le teorie che volevano anche le popolazioni africane e semite originarie dell'Europa (punto 8), si chiariva l'estraneità all'Italia degli ebrei, popolo impossibile da assimilare:

---

[66] Cfr. M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei* cit., pp. 17-21.

[67] Dal mese di ottobre 1937 il governo decise di dare diffusione ad alcune note redatte da Mussolini o da Ciano, con il titolo di *Informazione diplomatica*, nelle quali si voleva far conoscere all'estero la posizione del Regime rispetto a questioni di carattere internazionale, cfr. M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei* cit., p. 17.

[68] *Informazione diplomatica n. 14*, documento citato in M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei* cit., p. 17-18. Su questa si veda anche G. Fabre, *L'«Informazione diplomatica» n. 14 del febbraio 1938*, in M. Sarfatti (a cura di), «La Rassegna mensile di Israel», n. 2, *Numero speciale in occasione del 70° anniversario dell'emanazione della legislazione antiebraica fascista*, maggio-agosto 2007, pp. 45-103.

[69] E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., p. 22.

[70] «Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc. non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa», in «Il Giornale d'Italia», 13 luglio 1938, *Il fascismo e i problemi della razza*, p. 1.

[71] «Esiste ormai una pura razza italiana. Questo enunciato non è basato sulla confusione del concetto biologico di razza con il concetto storico-linguistico di popolo e di nazione, ma sulla purissima parentela di sangue che unisce gli italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di Nobiltà della Nazione Italiana», *Ibidem.*

gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli italiani[72].

L'origine e la trasmissione ereditaria degli elementi fondanti di una razza ricoprivano quindi un'importanza fondamentale nel *Manifesto*, rendendo così esplicito un discorso basato sulla trasmissione del sangue e non dei valori culturali di un popolo. Da questi concetti conseguiva inoltre il pericolo di un incrocio tra razze europee e extra-europee in grado di alterare il carattere puro dell'Italiano (punto 10)[73].

Questo brusco passaggio verso un razzismo di tipo biologico invece che culturale non ricevette un'accoglienza unanime. Non in linea con il più diffuso orientamento scientifico e culturale italiano, il *Manifesto* fu percepito generalmente come una traduzione del razzismo tedesco, basato su teorie fino a quel momento respinte in Italia[74]. Sembra quasi che gli estensori del documento avessero sospettato una simile critica se, al punto 7, insistevano sui meriti di un fascismo da sempre razzista («È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo»[75]) e specificavano:

la questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuol dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra-europee, questo vuol dire elevare l'Italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità[76].

[72] *Ibidem.*
[73] *Ibidem*; cfr. E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., pp. 61-62.
[74] Da parte loro, invece, i tedeschi rimasero perplessi nei confronti delle leggi razziali italiane, che erano considerate troppo morbide rispetto a quelle naziste e quindi creavano sfiducia riguardo una piena condivisione d'intenti con il regime fascista nella soluzione della questione ebraica, cfr. R. Pommerin, *Le controversie di politica razziale nei rapporti dell'Asse Roma-Berlino (1938-1943)*, in «Storia contemporanea», n. 4-5, 1979, pp. 925-940.
[75] «Il Giornale d'Italia», 13 luglio 1938, *Il fascismo e i problemi della razza*, prima pagina.
[76] *Ibidem.*

La reazione alla pubblicazione di questo testo, come detto, non fu ovunque la stessa. Due giorni dopo la diffusione del documento, il Partito nazionale fascista comunicava prima al Duce e poi pubblicamente su «Il Popolo d'Italia» il suo allineamento ai contenuti del *Manifesto*, condividendone gli aspetti razziali ma riproponendo, allo stesso tempo, motivazioni strettamente politiche. Dopo aver accennato alle leggi razziste dell'Impero coloniale italiano che intendevano "giustamente" preservare la razza italiana da ogni contaminazione, il comunicato aggiungeva:

quanto agli ebrei essi si considerano da millenni dovunque e anche in Italia, come una "razza" diversa e superiore alle altre ed è notorio che malgrado la politica tollerante del Regime gli ebrei hanno in ogni nazione costituito – coi loro uomini e coi loro mezzi – lo stato maggiore dell'antifascismo[77].

D'altra parte, però, già all'inizio di agosto l'*Informazione diplomatica* n. 18 attenuava i toni del *Manifesto* con l'intenzione di rassicurare la popolazione ebraica in Italia: si ripeteva che il governo non aveva «alcuno speciale piano persecutorio contro gli ebrei, in quanto tali» - era qui che si coniava la celebre formula «discriminare non significa perseguitare» -, ma si insisteva comunque sulla necessità di regolare la partecipazione degli ebrei nella vita dello Stato fascista[78]. In queste note le accuse di complotto internazionale o di antifascismo («dell'equazione, storicamente accertata in questi ultimi venti anni di vita europea, fra ebraismo, bolscevismo e massoneria»), sono affiancate da altri motivi: gli ebrei sono considerati da sempre

gli apostoli del più integrale, intransigente, feroce, e, sotto un certo punto di vista, ammirevole razzismo; si sono sempre ritenuti appartenenti ad un altro sangue, ad un'altra razza; si sono autoproclamati "popolo eletto" e hanno sempre fornito prove della loro solidarietà razziale al di sopra di ogni frontiera[79].

Sebbene questa frase non presentasse toni eccessivamente violenti – si parla addirittura di «ammirevole razzismo» –, insistere sull'equazione ebrei/popolo razzista serviva forse a spiegare che quello razzista era appunto l'unico strumento efficace per risolvere il problema ebraico, quasi rappresentasse una risposta a un attacco condotto dagli ebrei su vie analoghe. Nel discorso "riservato" pronunciato al Consiglio nazionale del Partito, il 25 ottobre,

[77] «Il popolo d'Italia», 16 luglio 1938, prima pagina.
[78] Informazione diplomatica n. 18, 5 agosto 1938, documento citato in M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei* cit., pp. 23-24.
[79] *Ibidem.*

Mussolini riprendeva questo concetto, chiarendo l'opportunità dei provvedimenti antiebraici in procinto di essere presi dallo Stato:

l'ebreo è il popolo più razzista dell'universo. È meraviglioso come si è conservato puro attraverso i secoli, poiché la religione coincide con la razza e la razza con la religione[80].

Era necessaria dunque, secondo il duce, una battaglia condotta sullo stesso piano perché «non v'è dubbio che l'ebraismo mondiale è stato contro il Fascismo, non v'è dubbio che durante le sanzioni tutte le manovre antiitaliane furono volute e organizzate dagli ebrei»[81].
Nelle settimane successive, la tendenza dei giornali, degli intellettuali e della pubblicistica fu comunque orientata a sfumare il razzismo del *Manifesto* verso una concezione spiritualista e non biologica: veniva contestato in particolar modo il carattere "ariano" della razza italiana[82]. In polemica con le teorie espresse nel documento si pose anche la Chiesa cattolica: lo stesso Pio XI, in un discorso pronunciato a fine luglio, denunciava il fatto che l'Italia fosse andata a imitare in quel modo la Germania e ne chiedeva spiegazioni[83]. In ottobre, dopo che già era stato avviato il censimento della popolazione ebraica, la *Dichiarazione sulla razza* del Gran consiglio del Fascismo, che pur precedette di un mese i successivi provvedimenti amministrativi e legislativi di novembre, non insisteva così energicamente su principi di razzismo biologico[84]. Per prima cosa si metteva in risalto la necessità di misure antiebraiche per contrastare il pericolo internazionale e antifascista che gli ebrei rappresentavano. I motivi di ordine politico rimanevano quindi prevalenti, se, come si legge, eventuali provvedimenti potevano in futuro essere annullati, modificati o aggravati in base alla lealtà che gli ebrei italiani avrebbero dimostrato nei confronti del fascismo e «a seconda dell'atteggiamento che l'ebraismo assumerà nei riguardi dell'Italia fascista»[85]. Questa *Dichiarazione* poneva quindi

[80] Testo del discorso in M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei* cit., p. 47-48.
[81] *Ibidem.*
[82] Roberto Maiocchi intitola il paragrafo relativo a questa reazione «Contrordine camerati: tutti spiritualisti», R, Maiocchi, *Scienza italiana* cit., p. 241.
[83] «Ci si può quindi chiedere come mai, disgraziatamente, l'Italia abbia avuto bisogno di andare ad imitare la Germania», discorso di Papa Pio XI pubblicato in «Osservatore Romano», 29 luglio 1938, p. 1. Sulla reazione della Chiesa alle leggi del 1938 si vedano R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei* cit.; S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2001; V. De Cesaris, *Vaticano, fascismo e questione razziale*, Guerrini studio, Milano 2010.
[84] Il Gran Consiglio del Fascismo era stato convocato proprio per discutere come ordine del giorno il problema della razza. La dichiarazione che alla fine fu approvata, era stata preparata dallo stesso Mussolini, cfr. M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei* cit., p. 39-40.
[85] E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., p. 72. Già a settembre in un discorso pronunciato a Trieste il Duce aveva affermato: «il mondo dovrà forse stupirsi più della nostra generosità che del nostro rigore; a meno che i semiti di oltre frontiera e quelli dell'interno e soprattutto i loro improvvisati e inattesi amici che da troppe cattedre li difendono, non ci costringano a mutare radicalmente cammino», discorso citato in M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei* cit., p. 38-39.

delle condizioni nella vita della popolazione ebraica e preannunciava così i principi sui quali si basarono in seguito le leggi di novembre: il divieto di matrimonio tra ariani e non ariani, l'espulsione degli ebrei dal partito, il divieto di possedere aziende o un terreno agricolo di una determinata estensione, uno speciale accesso per l'esercizio delle professioni, l'esonero dal servizio militare, l'allontanamento dagli impieghi pubblici. La *Dichiarazione sulla razza* conteneva però anche una prima definizione di ebreo, nella quale ritornava il tema della nascita e dell'ereditarietà («è di razza ebraica colui che nasce da genitori entrambi ebrei»). Tuttavia, come già detto, altrettanto presenti erano i criteri culturali e religiosi: «è considerato di razza ebraica colui che pur essendo nato da un matrimonio misto, professa la religione ebraica»[86].

Quella della definizione di chi fosse un ebreo, in realtà, era stata una questione già affrontata nei mesi precedenti[87]. Il 17 luglio 1938, l'Ufficio demografico del ministero dell'Interno cambiò nome e diventò Direzione generale della demografia e della Razza (comunemente noto come Demorazza), a dimostrazione che, anche a livello amministrativo, si stesse procedendo verso una soluzione di carattere razzista e non solo di controllo demografico. A questo ufficio, guidato da Guido Landra e sotto la supervisione del sottosegretario all'Interno Guido Buffarini Guidi, personaggio centrale poi anche nella politica antiebraica di Salò quale ministro dell'Interno della Repubblica sociale, era affidata l'elaborazione di una legislazione razziale. Una tale iniziativa fu ben presto affiancata da una campagna propagandistica condotta attraverso le organizzazioni fasciste e soprattutto la stampa. In agosto, presso il Gabinetto del ministero della Cultura Popolare, fu creato così l'Ufficio studi del problema della razza, con compiti di propaganda e di ricerca sul razzismo. Il primo numero de «La difesa della Razza», diretto da Interlandi, uscì il 5 agosto 1938,[88] mentre dal marzo 1940 anche il ministero dell'Interno si doterà di una rivista ufficiale, sotto il controllo della Demorazza («Razza e civiltà»)[89]. Appena istituita, la nuova Direzione generale della demografia e della razza fu incaricata di eseguire il censimento della popolazione ebraica, italiana e straniera. Iniziato nell'agosto 1938, il censimento seguiva quello generale della popolazione del 1931, grazie al quale erano stati individuati circa 48.000 ebrei in Italia, e serviva anche a valutare quale fosse stato l'impatto dell'immigrazione ebraica dalla Germania e dall'Austria negli anni Trenta. In questa occasione fu formulata una prima

[86] Documento citato in appendice in E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., pp. 186-190.
[87] A. Canarutto, *Le leggi contro gli ebrei e l'operato della magistratura*, in «Rassegna mensile di Israel», 1-2 numero speciale *1938: le leggi contro gli ebrei*, 1988, pp. 219-232.
[88] Su questa rivista, si veda V. Pisanty, *Educare all'odio: "La difesa della razza"*, Nuova Iniziativa editoriale, Roma 2004.
[89] M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 159-160.

definizione giuridica di ebreo, nella quale risultava centrale l'elemento ereditario: l'appartenenza di una persona alla razza ebraica era infatti accertata quando erano di religione ebraica entrambi i genitori[90]. Tuttavia, l'individuazione degli ebrei fu spesso affidata all'autodenuncia degli ebrei stessi o all'indagine effettuata presso portinai o vicini di casa sulla base, ad esempio, del cognome[91]. Furono schedati 58.412 residenti nel Regno nati da almeno un genitore ebreo o ex ebreo, divisi in 48.032 italiani e 10.380 stranieri residenti da oltre sei mesi. Tra tutti questi, 46.656 (37.241 italiani e 9.415 stranieri) erano considerati ebrei effettivi – ovvero iscritti a una comunità o che avevano dichiarato di essere ebrei –, mentre 11.756 o si erano distaccati dall'ebraismo (circa 2.500) o erano figli di matrimoni misti (circa 7.000)[92].

Il mese successivo, il 5 settembre, i *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*, decretando l'espulsione degli insegnanti ebrei nella scuola pubblica e vietandone l'iscrizione alle persone di razza ebraica, diedero il via a un processo di esclusione con obiettivi politici e culturali[93]. Il 17 novembre 1938, il Regio decreto denominato *Provvedimenti per la difesa della Razza italiana* trasformò in legge i principi già esposti nella *Dichiarazione sulla razza* di un mese prima[94]. Le misure estromisero gli ebrei dalla società italiana e ufficializzarono la separazione tra la popolazione di razza italiana e gli ebrei, attraverso ad esempio il divieto di matrimoni e unioni. Le modalità applicate nei territori coloniali contro i sudditi africani venivano ora replicate anche nella penisola per colpire la popolazione ebraica. Si compiva qui la definitiva congiunzione tra il razzismo coloniale e l'antisemitismo di Stato. Il criterio dell'ereditarietà, ovvero l'essere figlio di qualcuno che avesse sangue ebreo, risultava un fattore determinante: l'avere più o meno del 50% di sangue ebraico, in base appunto alla razza dei propri genitori, stabiliva l'appartenenza alla razza ebraica[95]. Le caratteristiche individuali e culturali della persona ricoprivano ora un peso

[90] K. Voigt, *Il rifugio precario* cit., p. 140.
[91] E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., p. 67.
[92] Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), MI, PS, A5G II guerra mondiale, b. 65, fasc. 32 "Internati civili pericolosi", Affari generali, ins. 5 "Varie. Statistiche", documento del Ministero dell'Interno su censimento e numero ebrei complessivi in Italia secondo i dati del R. Decreto 17 novembre 1938.XVII n. 1728.
[93] «Incidere sulla scuola significava incidere su un settore istituzionale di carattere e di rilevanza strategica. Una simile decisione voleva indicare il ruolo prioritario che il regime attribuiva alla scuola come istituzione portante della trasformazione politico-culturale di cui la campagna per la razza era parte integrante», E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., p. 70.
[94] I decreti legge di novembre furono adottati e votati (a scrutinio segreto) nell'ultima seduta al Senato del 20 dicembre 1943: su 345 senatori vi fu pochissima opposizione (probabilmente solo 10 voti contrari, tra i quali quello di Luigi Einaudi), ma molta astensione dal voto (174). La conseguenza fu una immediata e rigida applicazione delle leggi razziali all'interno del Senato, cfr. D. Musiedlak, *Lo stato fascista e la sua classe politica. 1922-1943*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 416-424.
[95] M. Sarfatti, *Il razzismo fascista nella sua concretezza: la definizione di «ebreo» e la collocazione di questi nella costruenda gerarchia razziale*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza* cit., pp. 321-332.

secondario, con risultati che sembrano paradossali ma che in realtà risultano in linea con una scelta fondata su criteri biologici: ad esempio, la legislazione definiva ebreo il figlio di due genitori ebrei, anche se non professante la religione ebraica[96]. La "razza", ereditata dai genitori, era più importante dell'elemento religioso e culturale, nonostante si volesse ormai far passare l'idea che religione e razza coincidessero. Come osserva Alberto Burgio, due sono gli ingredienti necessari per la costruzione di una razza: l'attribuzione di un connotato "naturale" e allo stesso tempo "deteriore" al gruppo destinato alla discriminazione. La razza

> richiede sempre e soltanto la *presentazione* (non importa se rispondente o meno alla realtà) e la *svalorizzazione* (in tutti i casi arbitraria e ideologica) di uno o più caratteri comuni a tutti gli individui del gruppo destinato alla razzizzazione e stabili nel tempo. Questa è la ragione per cui in tutti i discorsi razzisti il tema della ereditarietà assume un rilievo incomparabile con quello conferito a qualsiasi altro elemento. Per il fatto di svolgere una funzione *costitutiva* della identità di "razza", la (reale o presunta) trasmissione ereditaria di un connotato "razziale" è di gran lunga più importante della sua stessa visibilità, pur cruciale ai fini delle ricadute pratiche del razzismo, a cominciare dalla gestione pubblica (sociale e politica) delle sue teorizzazioni[97].

Seguendo il percorso che portò alla legislazione di novembre 1938, si nota che il governo fascista fu attento però a non introdurre drasticamente elementi solo biologici nella sua politica antisemita. Nei mesi che precedettero l'adozione dei provvedimenti amministrativi e legislativi, del resto, il regime si era mosso in due direzioni differenti: da una parte, col *Manifesto della Razza* intendeva proporre giustificazioni scientifiche e biologiche al razzismo fascista; dall'altra, con la pubblicazione di testi ufficiali come l'*Informazione diplomatica* e la *Dichiarazione sulla razza* di ottobre lasciava spazio a motivi di ordine politico, religioso e culturale. Grazie a un consolidato orientamento razzista legato alle colonie d'Africa, il regime alla fine riuscì a far passare una normativa nella quale soprattutto le caratteristiche "naturali" attribuite a un gruppo umano diventavano determinanti fattori negativi e discriminanti[98]. Ciò che facilitò l'introduzione nella penisola di concetti razzisti e biologici concernenti gli ebrei fu probabilmente l'immagine ben diffusa e accettata tra gli italiani del "negro" quale suddito coloniale e essere inferiore: questa immagine, come è stato osservato, sarebbe stata «il cavallo di Troia con cui il razzismo antisemita verrà fatto penetrare in Italia»[99].

Michele Sarfatti, nei suoi studi, ha affermato che anche nel caso in cui le si volesse considerare un «incidente di percorso» o una concessione alla Germania di Hitler, le leggi

[96] Art. 8, punto a): «è di razza ebraica colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se appartenga a religione diversa da quella ebraica».
[97] A. Burgio, *Per la storia del razzismo italiano*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza* cit., pp. 16-17.
[98] *Ivi*, p. 25.
[99] R. Maiocchi, *Scienza italiana* cit., p. 210.

razziali del 1938 si basavano su un concetto biologico di razza[100]. Rispetto a quelle tedesche, le norme antiebraiche italiane non prevedevano la classificazione di ebrei "misti":[101] i figli di coppie miste (un coniuge ariano e uno ebreo) erano considerati ariani o ebrei a seconda della percentuale di sangue ebraico calcolata in base alla razza dei genitori e dei nonni. Sotto questo punto di vista esse sembravano più radicali dei provvedimenti contro i sudditi coloniali, all'interno dei quali era prevista invece una specifica categoria intermedia, ovvero i "meticci". Se questo è innegabile, va tuttavia rilevata la persistenza di aspetti storici, culturali e sociali specifici della persona, determinanti nella definizione di appartenente alla razza ebraica. Ad esempio:

> è considerato di razza ebraica colui che pur essendo nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, appartenga alla religione ebraica, o sia comunque iscritto ad una comunità israelitica, o vi abbia fatto in qualsiasi altro modo, manifestazioni di ebraismo[102].

Le cosiddette «manifestazioni di ebraismo» (ovvero le attività che rivelavano tendenze e sentimenti ebraici, come ad esempio l'iscrizione a una comunità)[103] e le caratteristiche individuali influivano soprattutto in quelle che il regime considerava la gamma delle possibili esenzioni e "discriminazioni". L'esistenza di criteri discriminanti all'interno della legge, quali l'appartenenza a famiglie di caduti e decorati di guerra[104] o l'accertata fedeltà al fascismo grazie all'iscrizione al partito prima di una certa data[105], poggiava il più delle volte su motivazioni di tipo politiche. Si effettuò dunque una distinzione giuridica tra "discriminati" e non, che si traduceva per i primi nella parziale esenzione dalle misure antiebraiche. Tale distinzione veniva effettuata secondo fattori politici e culturali e non sulla base di considerazioni legate esclusivamente a criteri di nascita e di sangue (riguardo ai quali, anzi, non esistevano vie di mezzo: si era considerati o ariani o ebrei). Osserva a questo proposito Renzo De Felice che il governo di Mussolini:

---

[100] M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 168-180.
[101] Al contrario delle leggi di Norimberga in Germania. Per un confronto tra le due normative: V. Di Porto, *Le leggi della vergogna. Norme contro gli ebrei in Italia e Germania*, Le Monnier, Firenze 2000; E. De Cristofaro, *Codice della persecuzione. I giuristi e il razzismo nei regimi nazista e fascista*, Giappichelli editore, Torino 2008, pp. 213-225.
[102] *Provvedimenti per la difesa della Razza italiana*, RDL 17 novembre 1938- XVII, n. 1728, art. 8, punto: d).
[103] La spiegazione di questa espressione è contenuta nella Circolare riservata dell'Ufficio Demografia e Razza, n. 9270, 22 dicembre 1938. Documento citato in R. De Felice, *Storia degli ebrei* cit., p. 350.
[104] Importante dire che nel gruppo dei caduti e dei decorati si consideravano coloro che avevano combattuto la Prima guerra mondiale, le guerre libica, etiopica, spagnola e in generale i caduti per la causa fascista (art. 14).
[105] Ovvero gli iscritti della prima ora, degli anni precedenti alla marcia su Roma (1919-1922) e del secondo semestre 1924, cioè dopo il delitto Matteotti e la marcia su Roma.

non aveva voluto imboccare decisamente la via "biologica", unica possibile per chi voglia realizzare senza sbandamenti un vero antisemitismo, e si era invece mantenuto su un ibrido terreno un po' biologico, un po' religioso e un po' politico che – all'atto pratico – seminò subito sulla strada di chi doveva legiferare e di chi doveva applicare tale legislazione tutta una serie di ostacoli e di contraddizioni[106].

A livello legislativo, quindi, le disposizioni antiebraiche oscillavano tra un orientamento biologico-scientifico e uno politico-culturale[107]. Questo duplice orientamento si ripercuoteva però nell'applicazione concreta delle norme. Se per certi versi per stabilire la posizione di un individuo era determinante il fattore biologico, in altri casi lo erano ad esempio la nazionalità o le «manifestazioni dei sentimenti ebraici». A riprova di quanto fosse complicato riuscire a definire un appartenente alla razza ebraica, già un mese dopo l'emanazione delle leggi del 17 novembre, la Demorazza fu costretta a inviare una circolare riservata in accompagnamento al testo legislativo, nella quale si chiarivano alcuni punti dell'art. 8 (quello relativo appunto a chi dovesse essere considerato un ebreo). In essa si era costretti a spiegare perfino la definizione base del testo di legge (quella che, apparentemente, avrebbe dovuto lasciare minori dubbi):

chi discende da genitori entrambi ebrei è ebreo egli stesso, qualunque sia la religione professata: in questo caso quindi il fattore religioso non può modificare l'origine razziale[108].

Se ne deduce, quindi, che pur essendo una legge impostata su basi biologiche, altri fattori (religioso, storico e culturale) potevano in qualche modo rendere "relativo" un elemento come la razza, giustificato in teoria secondo criteri naturali e immutabili (come il sangue). Probabilmente stabilita senza una chiara consapevolezza e conoscenza del mondo ebraico nel paese, ormai assimilato e integrato nella società italiana, la definizione di chi appartenesse alla razza ebraica uscita dalle leggi del 1938 allargava la famiglia delle persone che avrebbero potuto essere colpite dai provvedimenti, invece di restringerne il campo a un preciso gruppo facilmente individuabile[109]. E allo stesso tempo non definiva con precisione i confini di questa categoria di persone, lasciando quindi ampio spazio alla confusione e a un'interpretazione discrezionale dei singoli casi da parte di chi era destinato ad applicare realmente le misure.

[106] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani* cit., p. 344.
[107] «Nei criteri di valutazione si intrecciavano motivi biologici, xenofobi e religiosi, con una netta prevalenza, comunque, dell'impostazione razzista-biologica», C. De Maria, *Amministrare il razzismo* cit., p. 130.
[108] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani* cit. p. 350.
[109] *Ivi*, p. 351.

2.2 Stranieri

L'analisi della definizione di «ebreo» nella politica antisemita dello Stato fascista ha riguardato finora l'elemento razziale, ovvero l'appartenenza a una determinata razza secondo criteri naturali e biologici, nonché politici e culturali. Analizzando la normativa del 1938 e le successive circolari prodotte a sua integrazione dalla Demorazza tra il 1938 e il 1943, Michele Sarfatti insiste proprio su questo aspetto: le leggi antiebraiche classificavano una persona appartenente alla razza ebraica in base alla razza dei genitori e così via indietro nelle generazioni fino ad arrivare a un punto non ben definito nel passato, dove si dava per scontata la coincidenza razza ariana/religione cristiana e razza ebraica/religione ebraica[110]. Il criterio principale di classificazione era dunque il principio della trasmissione ereditaria, determinante per stabilire la quantità di sangue ebraico presente in un individuo: avere più del 50% di sangue semita significava cioè essere considerati di razza ebraica. La classificazione delle persone non destava problemi nel caso di figli di genitori entrambi appartenenti a un'unica razza (ariana o ebraica), sebbene dopo l'accertamento fatto su basi parentali intervenissero altri fattori individuali (storici, sociali, religiosi) a determinare una eventuale discriminazione. Nel caso in cui invece ci si trovava di fronte a figli di matrimoni "misti" (un genitore ariano e uno ebreo), la questione si complicava. Non essendo infatti prevista nella normativa una specifica categoria di "misti", a differenza della legislazione nazista, la posizione delle persone nate da queste unioni dipendeva da altri elementi o caratteristiche individuali[111]. Innanzitutto dalla nazionalità dei due genitori: l'essere figlio di stranieri, in questo caso, rappresentava un fattore peggiorativo nel processo di valutazione di appartenenza alla razza ebraica. Tra i vari punti del famigerato articolo 8 del Regio decreto legge del 17 novembre, è scritto infatti che i figli di un italiano ebreo e di uno straniero erano considerati sempre di razza ebraica[112], mentre colui che era nato da genitori entrambi di nazionalità italiana, di cui solo uno di razza ebraica, poteva essere classificato anche non ebreo (qualora al 1° ottobre 1938 avesse professato una religione differente da quella ebraica)[113]. La legislazione del 1938 presentava dunque un carattere xenofobo, che si riversò anche nelle misure prese dal governo

[110] M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 168.
[111] Sulla questione dei matrimoni misti in particolare G., M. e G. Cardosi, *Sul confine. La questione dei matrimoni misti durante la persecuzione antiebraica in Italia e in Europa (1935-1945)*, Zamorani, Torino 1998; si vedano anche le considerazioni sul ruolo dell'aspetto razziale, morale e genetico riguardo il matrimonio in E. De Cristofaro, *Codice della persecuzione* cit., pp. 213-219.
[112] Si dice testualmente: «è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di cui uno di razza ebraica e l'altro di razza straniera».
[113] «Non è considerato di razza ebraica colui che è nato da genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica, che, alla data del 1° ottobre 1938-XVI apparteneva a religione diversa da quella ebraica».

nei mesi successivi all'emanazione delle disposizioni di novembre. A livello pratico, la politica nei confronti degli ebrei stranieri si tradusse in una precisa attività persecutoria, che non si limitava a contemplare per il momento, come nei confronti degli ebrei italiani, solo l'estromissione dalla società e dalla vita pubblica, ma si prefiggeva fin da subito il radicale obiettivo della loro scomparsa dal Regno, da attuare mediante l'emigrazione e l'espulsione all'estero[114].

L'atteggiamento ostile contro gli ebrei stranieri tenuto dal governo fascista dopo il 1938 sorprese quanti avevano trovato rifugio in Italia durante gli anni Trenta. La maggior parte di questi erano ebrei tedeschi, che avevano lasciato la Germania con l'avvento del nazismo[115]. Nella prima metà degli anni Trenta, il regime non ne aveva impedito l'ingresso in Italia, anzi aveva rilasciato, senza troppe difficoltà, le autorizzazioni necessarie e non aveva mai revocato il permesso di immigrazione. In generale, furono applicate le leggi liberali in vigore prima del fascismo. Il fenomeno migratorio tra il 1934 e il 1938 non fu certo di massa**:** le statistiche effettuate dagli organi ministeriali e dai comitati di assistenza ebraica del periodo fanno ammontare a meno di 2.000 le persone di confessione ebraica giunte in Italia tra il 1934 e il 1936. Il censimento degli ebrei stranieri, voluto nel settembre 1938, calcolava vi fossero quasi 3.000 ebrei tedeschi arrivati dopo il 1933[116]. D'altronde, in assenza di una legislazione antiebraica in Germania fino al 1935 e quindi di appositi segni di riconoscimento (come la segnalazione di appartenenza alla razza ebraica sui documenti d'identità), era difficile distinguere gli ebrei dai non ebrei venuti dalla Germania. Alla base dell'atteggiamento liberale del governo fascista nella prima metà degli anni Trenta vi erano considerazioni d'ordine politico ed economico. Tra il 1933 e il 1934 italiani, francesi e inglesi si schierarono contro le mire espansionistiche tedesche sull'Austria, periodo culminato con il "fronte di Stresa" del 1935. L'uccisione del cancelliere austriaco Dolfuss a opera di fanatici nazisti (1934) aveva provocato una decisa reazione di Mussolini, il quale aveva perfino ordinato di schierare le truppe italiane alla frontiera del Brennero. L'accoglienza, o meglio, la non opposizione all'ingresso in Italia di emigrati tedeschi era dunque in parte conseguenza dei contrasti del periodo tra Roma e Berlino. Allo stesso tempo, però, vi erano anche motivi di opportunità economica, legati non soltanto al patrimonio che gli emigranti ebrei avrebbero

[114] Del resto anche nei piani di Hitler inizialmente era prevista l'espulsione degli ebrei dal paese. Accanto all'idea nazista di concentrare gli ebrei in Madagascar, in un primo momento il regime pensò al progetto, presto abbandonato, di trasferire in massa tutti gli ebrei europei in Etiopia, invece che ad esempio in Palestina, cfr. K. Voigt, *Il rifugio precario* cit., pp. 298-299.

[115] Per una ricostruzione dell'emigrazione ebraica in Italia negli anni Trenta e la politica d'accoglienza del Regime fascista si fa qui riferimento al lavoro K. Voigt, *Il rifugio precario* cit..

[116] *Ivi*, pp. 139-150.

portato con loro, soggetto in realtà alle limitazioni degli accordi internazionali tra i due paesi[117]: dalle zone industrializzate della Germania poteva infatti arrivare gente ricca e specializzata, come imprenditori o dirigenti di aziende. Le facilitazioni all'ingresso in Italia si spiegavano, infine, col fatto che la penisola era un paese di transito, dove gli emigranti, se provvisti di visto e documenti di viaggio, passavano per trasferirsi altrove. Chi veniva a stabilirsi in Italia sapeva certamente di imbattersi in una dittatura, dove qualsiasi manifestazione politica antifascista era vietata. Coloro che abbandonavano la Germania non solo per sfuggire alla violenza nazista, ma anche spinti da convinzioni ideologiche (intellettuali, artisti, lavoratori ecc.), una volta entrati nel territorio italiano erano pertanto obbligati a rinunciare all'attività politica. Quella degli anni Trenta dalla Germania verso l'Italia non fu dunque un'emigrazione politica, perché questa si indirizzò piuttosto su altre mete: Stati Uniti, Francia e Palestina prima di tutto. E il governo fascista, da parte sua, molto probabilmente considerava una garanzia la sua organizzazione statale autoritaria: l'essere una dittatura, infatti, poteva dimostrarsi un elemento sufficiente a scongiurare l'ingresso di antifascisti e di oppositori politici[118].

L'atteggiamento del governo fascista cominciò a mutare a partire dalla metà degli anni Trenta. Questo cambiamento va letto all'interno di un duplice ordine di ragioni: da una parte gli ebrei provenienti dal Reich iniziarono a crescere di numero; dall'altra era in corso un riavvicinamento tra lo Stato nazista e l'Italia di Mussolini. Nel 1936 la comunità d'intenti fra i due regimi fu suggellata dal conflitto in Spagna; nello stesso anno fu stipulato un accordo di collaborazione tra la polizia italiana e quella tedesca (la Gestapo). Questo accordo non prevedeva alcuna misura di controllo nei confronti degli ebrei tedeschi presenti in Italia, ma era in realtà incentrato per lo più sull'attività di sorveglianza e persecuzione degli oppositori politici[119]. Un decisivo cambiamento si ebbe dopo l'Anschluss, a seguito del quale aumentò considerevolmente il flusso migratorio dai territori appena annessi al Reich: il governo fascista rispose vietando l'ingresso in Italia agli ebrei austriaci. Prima della definitiva promulgazione delle leggi razziali, un altro avvenimento determinò un "salto di qualità" nella

[117] *Ivi*, pp. 29-36.

[118] Sulla vicenda degli ebrei tedeschi emigrati in Italia negli anni Trenta e l'atteggiamento della comunità ebraica italiana di fronte a questo fenomeno si veda: A. Minerbi, *Tra solidarietà e timori: gli ebrei italiani di fronte all'arrivo dei profughi ebrei dalla Germania nazista*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza* cit., pp. 309-319.

[119] Nelle pratiche che portarono a tale accordo fu determinante il ruolo del capo della Polizia dell'epoca, Bocchini: figlio di un ricco proprietario terriero, laureatosi in giurisprudenza entrò nell'amministrazione dell'Interno nel 1903; nel 1919 fu chiamato a dirigere la Divisione del personale e poco dopo fu nominato prefetto a Brescia, Bologna e Genova. Consigliere di Stato dal 1927 e senatore nel 1933 (non prese mai parte ai lavori parlamentari), ottenne un suo importante personale successo con la stipula dell'accordo di collaborazione tra la polizia tedesca e quella italiana. Morì nel 1940. Cfr. G. Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno: dall'Unità alla regionalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 186-187.

politica contro gli ebrei stranieri nel Regno. In occasione della visita di Hitler in Italia, la polizia italiana procedette all'arresto di circa 500 esuli austriaci, tedeschi e polacchi, per la maggior parte ebrei, sulla base di indicazioni fornite dalla Gestapo. Questa azione fu giustificata come misura di sicurezza contro individui sospetti di attività politica[120].

Il decreto legge di espulsione del 7 settembre 1938, noto sotto il nome di *Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri*,[121] era quindi il punto di arrivo di un processo iniziato qualche anno prima e culminato con la visita di Hitler: in questa occasione, infatti, il ministero dell'Interno prese in considerazione l'ipotesi dell'espulsione in alternativa agli arresti effettuati dalla polizia. Il decreto di settembre stabiliva che gli ebrei stranieri non potessero più fissare stabile dimora in Italia, in Libia e nei possedimenti nell'Egeo. L'articolo 4 del decreto ingiungeva a tutti gli ebrei stranieri che avessero cominciato il loro soggiorno in Italia dopo il 1 gennaio 1919 di lasciare il paese entro sei mesi (ovvero entro il marzo del 1939) per non incorrere nel provvedimento d'espulsione[122]. La definizione di ebreo risultava essere quella classica:

> agli effetti del presente decreto legge è considerato ebreo colui che è nato da genitori entrambi di razza ebraica, anche se egli professi religione diversa da quella ebraica[123].

I figli di matrimoni "misti" erano quindi esclusi dalla misura di espulsione. Due mesi dopo, il provvedimento fu inserito e inglobato nelle leggi del 17 novembre, all'interno delle quali, come abbiamo detto, la classificazione diventava più ampia e contemplava il criterio aggravante della nazionalità straniera nel caso dei nati da unioni miste. Era stabilito anche il divieto di lavorare per gli ebrei stranieri, da applicare contemporaneamente alla misura di espulsione (ovvero dal 12 marzo 1939).

Il regime fascista, dunque, da un lato invitava i cittadini stranieri di razza ebraica a emigrare in un altro paese entro un breve periodo di tempo; dall'altro mostrava i denti, minacciando l'espulsione per chi non fosse emigrato e chiudendo le frontiere, onde evitare l'arrivo di nuovi indesiderati o il rientro di persone già allontanate in precedenza. I provvedimenti legislativi e amministrativi mettevano in pratica quelle che fino a quel momento erano rimaste solo rivendicazioni della propaganda, che traevano alimento dall'orientamento antisemita diffuso

[120] K. Voigt, *Il rifugio precario* cit., pp. 28-29.
[121] Su questo decreto legge si veda A. Minerbi, *Il decreto legge del 7 settembre 1938 sugli ebrei stranieri*, in M. Sarfatti (a cura di), «La Rassegna mensile di Israel», n. 2, *Numero speciale in occasione del 70° anniversario dell'emanazione della legislazione antiebraica fascista*, maggio-agosto 2007, pp. 169- 186.
[122] M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 186-191.
[123] Citato integralmente ad esempio in appendice in M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei* cit., primo documento.

in Europa e in Italia. Uno Stato alla ricerca dell'unità, della purezza spirituale e storica della sua comunità nazionale doveva obbligatoriamente valutare e tenere sotto controllo l'elemento estraneo rappresentato da persone che non appartenevano, secondo questa teoria, a quella nazione. Osserva Nicola Labanca che, a differenza del razzismo coloniale, l'intolleranza per lo straniero non prevedeva generalmente, come nei confronti del suddito, una politica basata sul dominio e sul potere, giustificata da una supposta inferiorità di chi si aveva di fronte: il pregiudizio xenofobo, cioè, non trovava sempre sostegno da elementi d'ordine razziale[124]. Le leggi antiebraiche del 1938 unirono invece queste due componenti. Ne uscì un «razzismo xenofobo» che conteneva in sé due elementi: l'attenzione (e la paura) per un elemento estraneo alla comunità nazionale, e motivi di inferiorità razziale. Questo *mix*, formato da fattori biologici portati a supporto di motivazioni storiche e culturali, provocò quindi due ordini di provvedimenti. Gli ebrei italiani, sebbene estranei alla stirpe pura nazionale perché di razza inferiore e non assimilabile, erano pur sempre nati in Italia e avevano condiviso in parte la storia di questo paese: seguendo un criterio meramente razziale, dunque, il loro "sangue" era diverso, ma la "terra" era comune con il resto degli italiani. Quasi fossero "sudditi" sotto il potere fascista (nati in Italia, ma in una terra che non era la loro), erano soggetti a una restrizione della libertà e della presenza nella vita civile, per evitare che in futuro continuassero a mischiarsi con la società italiana e soprattutto con i "veri" cittadini italiani. In realtà anche per loro era stato previsto l'allontanamento dal Regno: dall'autunno del 1938 in poi, il governo adottò un orientamento volto a facilitare e a non ostacolare l'espatrio, ma non prese misure ufficiali[125]. Quanto agli «ebrei stranieri», invece, considerati ora una vera e propria categoria a parte, non esisteva nessun elemento che li unisse alla comunità nazionale italiana e che ne giustificasse la presenza in Italia, né storico-culturale, né tanto meno razziale. Di conseguenza, l'allontanamento fisico dal Regno risultava essere un provvedimento coerente, nonché l'unico da prendere.

Il passaggio dalla legge alla sua applicazione poneva tuttavia dei problemi concreti non previsti. Ben presto, infatti, anche le autorità governative si accorsero che il progetto di allontanamento e di espulsione degli «ebrei stranieri» non era attuabile in modo così lineare come lo era a livello teorico. Ai problemi burocratici legati ai tempi di rilascio dei visti si aggiungeva, elemento non secondario di certo, la questione dell'accoglienza di questi individui negli altri paesi. La conferenza di Evian convocata nel luglio 1938 dal presidente americano Roosevelt proprio per discutere dell'accoglienza degli ebrei in fuga dalla Germania

[124] N. Labanca, *Il razzismo coloniale italiano*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza* cit., pp. 145-163. Dello stesso autore cfr. *Oltremare, storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002.
[125] M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 192-193.

nazista non aveva portato ad alcun accordo. All'inizio del 1939, di fronte all'aggressiva politica tedesca e all'avvicinarsi di una guerra che appariva sempre più inevitabile, ogni paese europeo, già aggravato dagli effetti della crisi del 1929, si stava dunque organizzando per limitare l'ingresso indiscriminato di profughi, ebrei e non. Il regime fu posto subito davanti all'evidenza che non aveva senso, quindi, inviare persone alla frontiera francese, svizzera o jugoslava, se questi governi si rifiutavano di accoglierle. Così, già nel marzo 1939 Mussolini decise, in quanto ministro dell'Interno, di sospendere il decreto di espulsione a favore di un allontanamento più graduale, diluito in un arco di tempo più ampio rispetto ai pochi mesi inizialmente considerati. Come osserva Klaus Voigt, il Duce:

a fine febbraio [*1939, Mussolini*] aveva ormai deciso di non applicare in pieno il decreto di espulsione, che in effetti costituiva un tipico esempio di politica impulsiva e improvvisata, sulle cui implicazioni non si era riflettuto a sufficienza[126].

Allo stesso tempo però il governo perseguì una linea molto più decisa nell'opporsi all'ingresso in Italia di profughi provenienti dall'estero. Nell'agosto del 1939 vietò gli ingressi, anche solo per "soggiorno", agli ebrei in fuga dai paesi che applicavano una legislazione razziale: Germania, Ungheria, Polonia e Romania[127].

2.3 Nemici, in guerra

Poco dopo la promulgazione delle leggi del 1938, il sottosegretario all'Interno Guido Buffarini Guidi inviava una relazione al duce nella quale avanzava tre proposte per accelerare la soluzione della questione ebraica in Italia, al fine di risolvere anche gli aspetti meno chiari della normativa: la parificazione giuridica di tutti gli ebrei convertiti sposati con ariani, «l'eliminazione assoluta dalla Nazione di tutti gli altri ebrei – italiani e stranieri –» che non rientravano in questa categoria, attraverso facilitazioni (economiche, patrimoniali ecc.) per coloro che erano destinati a lasciare il Regno; il divieto di ingresso nel Regno agli ebrei già allontanati o stranieri[128]. La soluzione della questione ebraica in Italia doveva essere conseguita dunque attraverso «l'eliminazione assoluta dalla Nazione» di tutti gli ebrei "puri", fossero essi italiani o stranieri. È paradossale che questo documento venga citato dal figlio del

[126] K. Voigt, *Il rifugio precario* cit., p. 308.
[127] M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 187.
[128] Relazione senza data citata in Glauco Buffarini Guidi, *La vera verità. I documenti dell'archivio segreto del Ministro degli Interni Guido Buffarini Guidi dal 1938 al 1945*, Sugar Editore, Milano 1970, pp. 38-43.

futuro ministro dell'Interno della Repubblica sociale italiana con lo scopo di assolvere il padre dalle responsabilità nella politica antiebraica fascista e repubblicana. Innanzitutto, infatti, il sottosegretario all'Interno proponeva una semplificazione della procedura, per limitare i casi controversi e snellire le pratiche di accertamento. Ancor più evidente è però la parificazione tra ebrei di nazionalità italiana e «ebrei stranieri», accomunati dallo stesso destino: l'espulsione dall'Italia. Come abbiamo visto, il governo aveva differenziato le misure nei confronti degli ebrei italiani e di quelli stranieri. Per i primi aveva decretato l'"espulsione" dalla vita sociale, politica e culturale del paese. I secondi invece erano stati destinati a un'«eliminazione» (per riutilizzare il termine di Buffarini Guidi) fisica dal Regno, non nello stesso senso ad essa attribuito dai nazisti negli anni successivi, ma intendendo, sotto questo termine, l'emigrazione e l'allontanamento dalla penisola.

Lo scoppio della guerra accelerò il processo avviato con le leggi razziali. All'inizio del 1939, il governo fascista era stato costretto a sospendere le procedure di espulsione dal Regno degli ebrei stranieri a causa di problemi di cui probabilmente non aveva tenuto conto al principio, primo fra tutti, come detto, l'indisponibilità da parte degli altri paesi ad accogliere un gran numero di profughi ebrei in fuga. Contemporaneamente all'allontanamento degli ebrei stranieri, era stata decisa anche la chiusura delle frontiere, per evitare l'ingresso di nuovi indesiderati. Tuttavia, il governo continuò a rilasciare visti "turistici", rendendo così possibile l'entrata nella penisola, mediante questa scorciatoia, di almeno 5.000 persone. Dal 7 settembre 1938 al giugno 1940, lasciarono dunque il paese tra i 10.000 e gli 11.000 ebrei stranieri; ne rimasero poco meno di 4.000[129]. Con l'inizio del conflitto il regime si apprestò a prendere provvedimenti nei confronti dei sudditi stranieri in base alla corrente legislazione bellica, messa a punto con il decreto legge del luglio 1938, che seguiva il piano generale per l'organizzazione del paese in guerra votato nel 1925: questo prevedeva, tra le altre cose, la disposizione d'internamento. Per reprimere il dissenso e l'opposizione al fascismo, il governo aveva disposto nel Ventennio misure di polizia che contemplavano ammonizioni, diffide e, nei casi estremi, l'arresto e il confino. Quest'ultimo era stato introdotto nel 1926 con le nuove leggi di pubblica sicurezza, e aveva scopi di repressione politica (subentrò al domicilio coatto deciso a fine Ottocento per contrastare il fenomeno del brigantaggio)[130]. Quella

[129] K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Firenze 1996, vol. II, pp. 2-3.

[130] Un'analisi completa dell'evoluzione del sistema di misure di pubbliche sicurezza in: P. Carucci, *L'ordinamento dei servizi di Polizia dopo l'approvazione del testo unico delle leggi di PS nel 1926*, in «Rassegna degli archivi di stato», XXXVI, 1976, pp. 183-199; G. Tosatti, *Il prefetto e l'esercizio del potere durante il periodo fascista*, in «Studi storici», 4/2001, pp. 1022-1039; Id., *La repressione del dissenso tra età liberale e fascismo: l'organizzazione della polizia*, in «Studi storici», 1/1997, pp. 219-254.

dell'internamento, invece, era una pratica diffusa in Europa e in Italia fin dalla prima la Prima guerra mondiale per colpire i sudditi nemici, i sospetti di spionaggio, gli anarchici, i socialisti e i contrari alla guerra[131]. Nel 1938 venne definitivamente disciplinata: tramite apposito decreto, il ministero dell'Interno poteva disporre l'internamento di tutti i sudditi nemici in grado di portare le armi o che potessero svolgere una qualsiasi attività ai danni dello Stato e la possibilità, quindi, di obbligare i cittadini di una potenza nemica a risiedere temporaneamente in una località del Regno. Le misure nei confronti dei sudditi nemici erano dunque decise tramite decreto del duce e il loro trattamento rispondeva alle norme applicate per i prigionieri di guerra[132]. Con l'entrata in vigore, il 21 maggio 1940, delle disposizioni per l'organizzazione del paese in guerra, fu ordinato alle prefetture di disporre l'internamento di cittadini stranieri e italiani considerati pericolosi. Vale la pena di ricordare che

> secondo il diritto internazionale [l'internamento] è una misura restrittiva della libertà personale che, in caso di conflitto, gli Stati hanno il potere di prendere nei confronti di certe categorie di stranieri o di propri cittadini, allontanandoli dalle zone di guerra e relegandoli in località militarmente non importanti ove esercitare agevolmente la vigilanza[133].

Le misure di internamento e l'organizzazione dei campi di concentramento vennero stabilite nella circolare ministeriale del 1 giugno 1940, con cui si ordinava ai prefetti, una volta entrata l'Italia in guerra, di procedere all'arresto delle persone pericolose straniere e italiane, «di qualsiasi razza», che potessero nuocere al paese, nonché all'internamento degli individui segnalati dai Centri di Spionaggio. Le istruzioni per aprire i campi e per individuare le località d'internamento erano comunicate con la circolare dell'8 giugno 1940 (n. 442/12267), ribadita e integrata da quella successiva del 25 giugno quando ormai l'Italia era entrata in guerra[134]. Infine, il decreto legge del duce del 4 settembre 1940 sanciva giuridicamente le misure già adottate tramite circolare nei mesi precedenti[135].

---

[131] Sulla vicenda dell'internamento in Italia durante la Prima guerra mondiale si veda ad esempio A. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia, 1915-1919*, Mursia, Milano 2004.

[132] P. Carucci, *Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa*, in C. Di Sante, *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 15-39; K. Voigt, *Il rifugio precario* cit., vol. II, pp. 10-15; G. Antoniani Persichilli, *Disposizioni, normative e fonti per lo studio dell'internamento in Italia (giugno 1940 - luglio 1943)*, in «Rassegna degli archivi di Stato», n. 1-3, 1978, pp. 77-96; C. Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004, pp. 40-84.

[133] P. Carucci, *Confino, soggiorno obbligato, internamento* cit., p. 20.

[134] ACS, MI, PS, Massime M4, b. 99, fasc. 16 "Campi di concentramento", *Prescrizioni per i campi di concentramento e per le località d'internamento*, 8 e 25 giugno 1940.

[135] Decreto del Duce del fascismo, 4 settembre 1940, in «Gazzetta Ufficiale», LXXXI, 11 ottobre 1940, n. 239; copie di questo decreto legge e di quello del 17 settembre 1940 (riguardante modifiche e aggiunte al testo unico di legge di pubblica sicurezza per il periodo bellico) sono presenti in ACS, MI, PS, Massime M4, b. 131, fasc. 16

Nel periodo di preparazione alla mobilitazione bellica, pochi erano stati gli accenni a eventuali provvedimenti da adottare nei confronti degli ebrei. Il 25 settembre 1939 il capo della polizia Bocchini aveva inviato ai prefetti il seguente telegramma, nel quale si riferiva di un generale atteggiamento antinazionale degli ebrei nella penisola:

è stato segnalato che notizie false et tendenziose che circolano Regno momento politico attuale sarebbero diffuse da elementi ebraici scopo creare disorientamento tra il popolo alt Raccomandasi impartire precise categoriche disposizioni dipendenti autorità P.S. singole province perché sia esercitata oculata vigilanza sugli ebrei et ove risultino accertati nella specie elementi concreti responsabilità siano adottati provvedimenti rigore loro confronti alt. Informare Ministero eventuali emergenze[136].

Né la legislazione del 1938 né questi primi documenti parlavano pertanto di internamento degli ebrei. Il primo riferimento ai campi di concentramento fu la comunicazione del sottosegretario all'Interno Buffarini Guidi al capo della polizia Bocchini, il 26 maggio del 1940, nella quale si riportava la volontà del Duce di preparare campi di concentramento per ebrei nel caso di guerra:

Caro Bocchini, il Duce desidera che si preparino dei campi di concentramento anche per gli ebrei, in caso di guerra. Ti prego di riferire direttamente[137].

I giorni seguenti, il capo della polizia invitò le prefetture a inviare gli elenchi degli ebrei considerati pericolosi e, per questo motivo, da internare: la pericolosità degli ebrei italiani andava esaminata «anche nei riguardi loro capacità propaganda disfattista et attività spionistica»[138]. Le disposizioni di giugno, dunque, compresero nelle misure di internamento gli «ebrei stranieri», sudditi di Stati nemici, e gli ebrei italiani sospetti. Tra gli stranieri, le circolari del giugno 1940 contemplarono anche gli ebrei stranieri sudditi di paesi che applicavano una politica razziale. La misura prevedeva l'internamento libero (ovvero il domicilio obbligato) in comuni del Regno per le donne e i bambini, mentre per gli uomini il campo di concentramento[139]. Queste disposizioni erano basate dunque su criteri razziali, perché presupponevano l'individuazione di una categoria di persone distinta in base

---

"Campi di concentramento", Affari per provincia, Ins. 24 "Matera". Cfr. anche G. Antoniani Persichilli, *Disposizioni, normative e fonti per lo studio dell'internamento in Italia (giugno 1940 - luglio 1943)*, in «Rassegna degli archivi di Stato», n. 1-3, 1978, pp. 77-96; C.S. Capogreco, *I campi del duce* cit., pp. 63-64.

[136] Documento citato in C.S. Capogreco, *I campi del duce* cit., p. 91.

[137] ACS, MI, PS, Massime, M4, b. 100, fasc. 16 "Campi di concentramento", Comunicazione di Buffarini Guidi al capo della Polizia, 26 maggio 1940.

[138] *Ivi*, b. 99, fasc. 16 "Campi di concentramento", Dispaccio telegrafico ai prefetti del Regno, 6 giugno 1940.

[139] *Ibidem.*

all'appartenenza alla razza ebraica. Tuttavia le misure d'internamento furono soprattutto una conseguenza dello scoppio della guerra e insistevano su motivazioni di ordine pubblico o politico, ovvero trovavano giustificazione nella pericolosità delle persone. Osserva Paola Carucci che:

> mentre Buffarini Guidi, per quanto concerne gli ebrei, mira a interventi di massa basati esclusivamente sull'appartenenza alla razza ebraica, intensificando la politica razziale e invitando i prefetti a inviare nei campi di concentramento "gli ebrei che più danno luogo a sospetto", il capo della polizia limita l'interpretazione della norma alla circostanza che gli ebrei svolgano attività antinazionale[140].

Emergono cioè qui due piani differenti, uno relativo alle caratteristiche della normativa, l'altro concernente la reale applicazione delle disposizioni. Innanzitutto i provvedimenti di internamento libero in comuni del Regno o in campo di concentramento, adottati nei confronti degli ebrei di nazionalità straniera e, in parte, degli ebrei italiani, sono da collocarsi all'interno di una soluzione più ampia che riguardava gruppi di persone o singoli individui che il governo fascista riteneva potessero essere «pericolosi in contingenze belliche»[141]. Una parte della più recente storiografia ha molto insistito sul carattere razzista delle misure prese ai danni degli ebrei: le considerazioni di ordine politico da parte del governo fascista, dovute alla situazione bellica, sarebbero state comunque subordinate a motivi razziali. La pericolosità degli ebrei, quindi, non era determinata soltanto dalle contingenze della guerra ma aggravata dalla loro appartenenza a un popolo nemico a prescindere[142]. Riemergeva qui, è vero, un tradizionale tema antisemita quale quello dell'ebreo visto come "straniero minaccioso", organizzatore di complotti internazionali: un'immagine diffusa in Italia e in Europa e, come abbiamo visto,

---

[140] P. Carucci, *Confino, soggiorno obbligato, internamento* cit., p. 23. Sulla differenza di vedute riguardo i provvedimenti di internamento tra Buffarini Guidi e il capo della Polizia Senise, si veda anche G. Tosatti, *Storia del Ministero* cit., pp. 198-200; P. Carucci, *Il Ministero dell'Interno: prefetti, questori e ispettori generali*, in Istituto veneto per la storia della Resistenza, *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 35-36.

[141] Si veda a questo proposito S. Carolini, *Pericolosi nelle contingenze belliche: gli internati dal 1940 al 1943*, Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti, Roma 1987. Un approfondimento sulla presunta pericolosità degli ebrei come giustificazione per l'internamento in G. Antoniani Persichilli, *Disposizioni, normative e fonti* cit., pp. 85-86.

[142] «Nella valutazione del ruolo assunto dall'internamento nell'ambito della politica razziale riveste quindi un significato particolare l'analisi delle motivazioni dei provvedimenti; a questo riguardo, in linea generale è possibile dire che, se la decisione di internare gli ebrei italiani era basata sul principio della loro pericolosità in relazione alle contingenze belliche – che costituiva già un fattore discriminante – l'applicazione della normativa configurava l'ebraicità talora come un'aggravante di una militanza o di un generico orientamento antifascista, in altri casi un fatto di per sé pericoloso per l'ordine pubblico» in M. Toscano, *L'internamento degli ebrei italiani* cit. pp. 103-104. Con questa linea interpretativa che sostiene il prevalere di motivazioni razziste alla base dei provvedimenti che colpirono gli ebrei nel periodo 1940-1943 concordano anche Carlo Spartaco Capogreco e Michele Sarfatti.

utilizzata fin dall'inizio come giustificazione di una politica antiebraica dello Stato fascista[143]. Osserva David Bidussa:

all'interno del discorso fascista questo tema assume due significati specifici. Ossia: 1) l'ebreo come componente del complotto presunto per la destrutturazione dell'"Italiano vero e autentico" (ciò che nel linguaggio di regime è indicato come minaccia "plutogiudeomassonica"); e 2) l'ebreo come sovvertitore della comunità[144].

Il fatto che gli ebrei venissero distinti ora dal resto degli italiani, tuttavia, non attribuisce per forza un valore razzista aggiunto ai provvedimenti in questione, ma si può forse spiegare come una conseguenza di motivi pratici derivanti da un processo già iniziato in precedenza con l'emanazione delle leggi razziali. Nelle disposizioni degli anni 1940-1943 si conservò, cioè, l'approccio razzista sancito nel 1938, che aveva individuato gli ebrei come una categoria a parte. Del resto, negli stessi documenti d'identità risultava ormai specificata l'appartenenza alla razza ebraica e, quindi, qualsiasi ordine ministeriale o legge non poteva prescindere da una simile distinzione. L'elemento nuovo e determinante rispetto agli anni precedenti fu in realtà la motivazione bellica: vennero infatti disposte dal governo misure più rigide nei confronti della popolazione presente in Italia e furono adottate soluzioni repressive specifiche della guerra e previste dal diritto internazionale, come l'internamento in campi di concentramento, difficilmente giustificabili in periodo di pace. In maggior numero furono colpiti gli ebrei sudditi di Stati schierati in guerra contro il regime: la decisione di estendere le misure di internamento anche ai sudditi di Stati che applicavano una politica razziale rientrava coerentemente anche nell'ambito di valutazioni di ordine politico e propagandistico, indirizzate a colpire un "capro espiatorio", ovvero un nemico esterno e interno all'Italia. Gli ebrei tedeschi, considerati acerrimi nemici dalla Germania nazista, a loro volta diventavano elementi pericolosi per un'Italia fascista alleata del III Reich. Una valutazione analoga può essere estesa alla vicenda degli ebrei italiani. Anche loro furono colpiti per la pericolosità politica e non secondo considerazioni esclusivamente razziali. Il progetto di un allontanamento dall'Italia di tutti gli ebrei italiani era stato presto abbandonato, nonostante fossero continuati tentativi in questa direzione anche durante gli anni del conflitto: il 9 febbraio 1940, ad esempio, Mussolini comunicò ufficialmente a Dante Almansi, neo presidente dell'Unione delle Comunità israelitiche italiane, che gli ebrei italiani avrebbero

[143] Nel precedente paragrafo relativo alla questione della "razza" si è visto come fossero continui i riferimenti, nei documenti del 1937-1938, all'idea che dell'ebreo nemico del fascismo. A questo proposito si veda il recente F. Germinario, *Costruire la razza nemica: la formazione dell'immaginario antisemita tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento*, Utet, Torino 2010.
[144] D. Bidussa, *I caratteri «propri» dell'antisemitismo italiano*, in *La menzogna della razza* cit., p. 115.

dovuto lasciare gradualmente il paese e non farvi più ritorno[145]. Falliti i progetti di espulsione, la misura dell'internamento riguardò circa 400 ebrei italiani[146]. Le motivazioni dell'internamento dichiarate dalle autorità di polizia sono varie e non è facile stabilire se queste avessero un fondamento o fossero piuttosto dei pretesti: in ogni modo riconducono a un orientamento antifascista e antinazista e a una generale ostilità al Regime (espressa ad esempio tramite sentimenti espliciti di insofferenza per le leggi razziali)[147]. Osserva a questo proposito Enzo Collotti:

> la decisione di considerare gli ebrei, stranieri o italiani, come gruppo a sé stante derivava evidentemente dagli orientamenti assunti nel momento stesso in cui era stata varata la prima legislazione razzista; l'internamento e l'invio nei campi di concentramento sotto questo profilo era la coerente prosecuzione (e forse anche la normale e inevitabile conclusione) di quell'indirizzo; l'aggravamento della pressione sugli ebrei in concomitanza con lo stato di guerra aveva anche una indubbia valenza propagandistica, in consonanza con l'inasprimento della guerra psicologica che vedeva gli ebrei più che mai sul banco degli accusati[148].

L'adozione di misure di controllo più rigide rispetto agli anni precedenti e l'utilizzo, ora, di strutture prese in prestito dalla pratica bellica (quali appunto il campo di concentramento) rappresentarono del resto anche "un salto di qualità" nello sviluppo della politica di terrore e di repressione di uno Stato già di per sé autoritario[149].

---

[145] M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 193-194.
[146] Ancora non si sa la cifra esatta degli internati italiani, cfr. M. Toscano, *L'internamento degli ebrei italiani* cit., pp. 105-108; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 199. Si vedano anche i fascicoli generali e per provincia degli anni 1940-1942, con gli elenchi degli ebrei italiani segnalati dalla Demorazza perché considerati pericolosi, da internare o allontanare dalle province di appartenenza in caso di emergenza (guerra), ACS, MI, PS, A5G II guerra mondiale, bb. 65-68, fasc. 32, "Internati civili pericolosi". All'interno di questi fascicoli anche telegrammi provenienti dalle varie province riguardanti la non necessità di internare ebrei italiani, perché non presente alcun pericolo.
[147] M. Toscano, *L'internamento degli ebrei italiani* cit., pp. 105-108.
[148] E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., pp. 105-106.
[149] *Ivi*, p. 106.

3. Un soggetto storiografico: il «campo di concentramento»

Lo studio dei campi di concentramento aperti nel cuore dell'Europa nel XX secolo si scontra innanzitutto con l'evidente difficoltà di formulare una precisa definizione di cosa sia un «campo di concentramento». In Occidente, l'uso del termine da parte delle autorità militari risale alla Prima guerra mondiale: in Italia, ad esempio, viene usato per indicare i campi allestiti per i prigionieri dell'esercito austro-ungarico e a quelli per gli oppositori politici italiani (anarchici e socialisti) e i civili sudditi di nazioni nemiche, internati per motivi di sicurezza nazionale[150]. Tuttavia, quella di rinchiudere una determinata categoria di persone all'interno di un campo di concentramento era una pratica già in uso da qualche decennio. I primi esempi di queste strutture risalgono al 1896 quando, durante l'insurrezione di Cuba, gli spagnoli allestirono appunto appositi spazi recintati per privare la guerriglia di qualsiasi elemento che potesse sostenerla[151]. Questi luoghi accoglievano non solo materiale d'approvvigionamento, cavalli o bestiame in generale, ma anche la popolazione civile, in particolare donne e bambini. La *reconcentratión* prevedeva per la prima volta l'utilizzo del filo spinato – una recente invenzione – e di un mezzo di trasporto come il treno per la deportazione (o lo spostamento temporaneo) dei civili da una zona all'altra del territorio soggetto alle operazioni di guerra[152]. Successivamente, e con lo stesso scopo, gli inglesi si servirono di campi di concentramento nella guerra anglo-boera in Sudafrica (1899-1903)[153]. Elemento comune a queste due diverse esperienze fu il coinvolgimento della popolazione civile, costretta a trascorrere il periodo bellico in pessime condizioni di vita, tali da determinare un alto tasso di mortalità (trattandosi per di più di anziani, donne e bambini). Nel corso della Prima guerra mondiale, per la prima volta nella storia, si fece un uso di massa dei campi di concentramento, che servirono a internare sia i prigionieri militari che i profughi dei territori di guerra. Durante il conflitto, tra l'altro, si testarono anche le potenzialità micidiali che queste strutture potevano avere in determinate situazioni: si pensi ad esempio al ruolo che

[150] Sui campi di concentramento per prigionieri austro-ungarici e per oppositori politici nella Grande guerra sul territorio italiano si veda il già citato A. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia, 1915-1919*, Mursia, Milano 2004.

[151] A. Becker, *La genesi dei campi di concentramento*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. I, Utet, Torino 2005, pp. 155-179; A.J. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi*, Bollati Boringhieri, Torino 1998. Si veda anche J. Kotek, P. Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000*, Mondadori, Milano 2001.

[152] A. Becker, *La genesi dei campi di concentramento* cit..

[153] Episodio, tra l'altro, ripreso da Hitler all'inizio della Seconda guerra mondiale per convincere l'opinione pubblica tedesca della brutalità degli inglesi, presentati come i veri inventori dei campi di concentramento.

i campi ebbero nella terribile vicenda della deportazione della popolazione armena, in occasione della quale si rivelarono veri e propri ingranaggi di una macchina di sterminio[154].

I civili, dunque, erano ormai diventati le vittime ordinarie di una guerra "totale" e i campi furono parte integrante di questa nuova cultura bellica che opponeva l'esercito anche alla popolazione civile. Il prigioniero del campo si trasformava in un numero e in un dato da comunicare ogni 15 giorni alle autorità: si attuava cioè un processo di spersonalizzazione dell'internato, in quanto le caratteristiche individuali (e umane) passavano in secondo piano[155]. Tuttavia, nel caso della Prima guerra mondiale, non si può ancora parlare di un vero e proprio «sistema concentrazionario»: questi campi (dal 1896 fino alla Grande Guerra) furono il frutto di un disordine incoerente e improvvisato, nel quale la prigionia dei soldati catturati sul campo di battaglia si mischiava all'internamento dei civili, fossero questi considerati nemici interni o semplicemente popolazioni che si venivano a trovare nei territori occupati dalle truppe[156].

Ripercorrere la genesi dei campi di concentramento, in ogni modo, non aiuta a formulare una definizione precisa di cosa sia classificabile sotto questa espressione, soprattutto tenendo conto delle profonde differenze che esistono tra queste prime esperienze e quello che accadde sotto i regimi fascista, nazista e comunista dagli anni Venti fino al secondo conflitto mondiale, quando invece il fenomeno si iscrisse in un sistema ben organizzato e indirizzato a precisi scopi politici. Annette Wieviorka, in un articolo dedicato proprio all'«espressione campo di concentramento», ha riflettuto sulla difficoltà, o meglio, sull'impossibilità di racchiudere in un'unica definizione tutta la complessità della vicenda, che muta in base al periodo, al luogo o al contesto storico[157]. Difficoltà ancora più grande dopo Auschwitz, che ha rappresentato un momento emblematico per la storia non solo dei campi di concentramento, ma per tutto il Novecento[158]. Proprio la presenza ingombrante del più noto *lager* della Seconda guerra mondiale, infatti, fa correre spesso il rischio di ricondurre ogni singola

[154] Vi è attualmente un grosso dibattito storiografico (e non solo) sull'interpretazione della vicenda armena, in particolare riguardo all'ipotesi di uno sterminio programmato da parte dei turchi e se esso debba essere inteso come un genocidio. Si veda ad esempio M. Flores, *Il genocidio degli armeni*, Il Mulino, Bologna 2006 e G. Lewy, *Il massacro degli armeni: un genocidio controverso*, Einaudi, Torino 2008.

[155] Sul processo di spersonalizzazione e disumanizzazione all'interno dei campi di concentramento si veda in particolare H. Arendt, *Le origini del totalitarismo* cit.; Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna 1992; W. Sofsky, *L'ordine del terrore: il campo di concentramento*, Laterza, Roma 2004; per il caso italiano della Prima guerra mondiale: A. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia* cit..

[156] A. Becker, *La genèse des camps de concentration: Cuba, la guerre des Boeurs, la Grande Guerre. De 1896 aux années vingt*, in «Revue d'histoire de la Shoa», n. 189, juillet-decembre 2008, pp. 101-129.

[157] A. Wieviorka, *L'expression "camp de concentration"*, «Vingtième Siècle», aprile-giugno 1997, n. 5, pp. 4-12. Questo numero della rivista è dedicato interamente ai campi di concentramento del XX secolo.

[158] Cfr. M. Salvati, *Il Novecento, interpretazioni e bilanci*, Laterza, Roma 2004.

esperienza al confronto con un unico «universo concentrazionario»[159] nazista, simbolo ormai affermato dello sterminio degli ebrei. D'altra parte, anche analizzando il caso tedesco, non tutti i campi di concentramento avevano lo stesso scopo o erano destinati alla "soluzione finale" del problema ebraico: il primo campo di concentramento sorto in Germania, a Dachau, fu costruito negli anni Trenta per rinchiudervi gli oppositori politici, ruolo che conserverà anche durante la guerra[160]. Se prendiamo il caso dell'Italia, il continuo confronto con i lager nazisti – ormai forse automatico nella nostra mente – comporta due rischi. Primo: il sistema di terrore instaurato dai nazisti non è paragonabile per violenza e intensità a ciò che accadde nelle strutture allestite altrove, che vengono quindi assolte. All'opposto, però – e questo è il secondo rischio –, si finisce spesso per sovrapporre le immagini dei campi di sterminio nazisti (con i suoi simboli che tutti conoscono: il cancello, le baracche, i kapò, il filo spinato) a qualsiasi campo di concentramento, senza analizzarne le profonde differenze e le singole caratteristiche (tipologia della struttura, presenza degli internati ecc.)[161]. Sulla base di queste considerazioni generali, risultano dunque essere molto importanti, nell'approccio allo studio del caso italiano, due elementi: il contesto storico e la tipologia degli internati, e quindi dei campi.

Venendo al caso italiano della Seconda guerra mondiale, dunque, è necessaria una distinzione tra il primo periodo del conflitto (1940-1943), con la presenza di un regime fascista al governo e quindi di un'Italia da considerare ancora una nazione sovrana e libera di agire, almeno all'interno del paese, in maniera autonoma; e il biennio 1943-1945, durante il quale incide senza dubbio l'ingerenza che l'occupante tedesco, con i suoi progetti di deportazione nei campi del Reich, ha sullo Stato di Salò. In base allo sviluppo degli eventi bellici, pertanto, cambia anche l'autorità responsabile delle decisioni. Inoltre, l'evolversi della guerra in corso è caratterizzato dal progressivo aumento, soprattutto nel 1943-1945, di una violenza diffusa su tutto il territorio italiano che vede coinvolta in prima persona la popolazione civile in rappresaglie, rastrellamenti e nella "guerra civile".

[159] Secondo la definizione di D. Rousset, *L'Univers concentrationnaire*, Ed. du Pavois, Paris 1946 (trad. it, *L'universo concentrazionario*, Baldini&Castaldi, Milano 1997).
[160] Sul sistema dei campi nazisti si rimanda a W. Sofsky, *L'ordine del terrore* cit.. Sui campi di concentramento nazisti si veda anche il recente B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. III *La galassia concentrazionaria SS, 1933-1945*, Mursia, Milano 2010.
[161] Si vedano a questo proposito le riflessioni in C. S. Capogreco, *I campi del duce* cit., pp. 48-51.

3.1 I campi fascisti durante la Seconda guerra mondiale (1940-1943)

Sulla base dello stato attuale della ricerca è possibile disegnare una mappa dei campi di concentramento sorti in Italia durante la Seconda guerra mondiale, istituiti , come abbiamo già detto, in precise e complesse contingenze belliche. La tipologia degli internati può essere divisa in due categorie principali: gli internati militari e i prigionieri di guerra (PG) da un lato; la popolazione civile dall'altro. I campi per prigionieri di guerra militari, denominati POW o PG, presenti sul territorio italiano allo scoppio del conflitto erano 75: all'8 settembre 1943 vi risultavano internati circa 70.000 soldati alleati, in strutture dislocate per lo più nell'Italia centro settentrionale[162]. Erano divisi in campi per ufficiali, per sottufficiali e per la truppa. In generale il trattamento fu corretto e rispettoso degli accordi di Ginevra che prevedevano, tra l'altro, la visita di delegati della Croce Rossa Internazionale. Discorso a parte merita il destino dei soldati appartenenti all'esercito jugoslavo, ai quali, come vedremo più avanti, viene tolto lo status di prigionieri di guerra, così da essere annoverati nella categoria degli internati civili. La vicenda dei campi di concentramento per civili è invece strettamente legata allo studio dei metodi repressivi del regime nei confronti di un nemico non solo proveniente dall'esterno, ma che si trovava soprattutto al suo interno. Se le strutture preposte all'internamento dei militari possono essere ricondotte generalmente a un'immagine *standard* del campo (recinto di filo spinato, luogo isolato, tende o baracche per i prigionieri), quelle per civili ci pongono di fronte una grande quantità di soluzioni diverse: spesso infatti sorsero in edifici già destinati a un altro utilizzo e sono pochi i casi in cui vennero allestiti *ex novo*[163]. Capogreco prova a dare una definizione del caso italiano:

> ciò che identifica un "campo di concentramento" è la presenza di uno spazio deputato ad accogliere dei civili segregati attraverso una decisione amministrativa, sia essa civile o militare. È evidente perciò che qualsiasi luogo che risponda a queste caratteristiche potrà essere considerato quale campo di concentramento indipendentemente dalla specifica tipologia delle sue strutture fisiche (un terreno cintato, un edificio o quant'altro) o dal fatto che esso ufficialmente venga denominato in modo differente[164].

[162] Secondo i dati presenti in C. S. Capogreco, *I campi del duce* cit., pp. 42-48 e D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo: le politiche di occupazione dell'Italia Fascista (1940-43)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 524-526.

[163] Quella di riutilizzare edifici e strutture esistenti era stata durante i precedenti conflitti e continuava a essere una pratica comune a molti paesi (ad esempio in Francia), cfr. J-C. Farcy, *Les camps de concentration français de la première guerre mondiale (1914-1920)*, Anthropos, Paris 1995; B. Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, Ed. Unicopli, Milano 2006.

[164] C. S. Capogreco, *I campi del Duce* cit, p. 51.

Come fa notare Giorgio Agamben, il campo rappresenta lo spazio dove lo stato d'eccezione comincia a diventare la regola, dove la decisione politica opera nell'indifferenza assoluta del diritto: la detenzione è infatti amministrativa o militare e non in realtà giudiziaria, perché gli internati civili dei campi non sono né giudicati né condannati[165].

Con l'inizio del conflitto, il governo italiano prese, come si è accennato, disposizioni in base al piano generale di organizzazione della nazione in guerra. L'internamento divenne legge nel settembre del 1940 e si divise in internamento libero in località del Regno o in campo di concentramento, mentre restava la soluzione del confino politico sulle isole o in altre località lontane da centri abitati. In seguito a questo decreto, furono aperti numerosi campi di concentramento per civili: stranieri sudditi nemici, ebrei stranieri, zingari, italiani pericolosi per motivi di pubblica sicurezza (oppositori politici, antifascisti)[166]. Per lo più distribuiti nell'Italia centro meridionale, questi campi erano concepiti come strumento di controllo dove rinchiudere le persone e metterle in condizione di non agire contro lo Stato. In alcuni casi, gli internati erano destinati ad attività lavorative. Per fare qualche esempio, sono noti i principali campi per sudditi stranieri nemici britannici, inglesi, francesi e greci: questi sorsero, tra gli altri, a Montechiarugolo (Parma), a Civitella della Chiana (Arezzo), a Civitella del Tronto (Teramo), a Pollenza e a Treia (Macerata), a Bagno a Ripoli (Firenze). Al contrario, la vicenda degli zingari risulta più difficile da ricostruire[167]. In mancanza di documenti d'archivio, le uniche fonti a disposizione sono spesso le testimonianze orali[168]. Da un punto di vista normativo, già dagli anni che precedono la guerra, il governo fascista aveva cominciato a studiare una soluzione per quello che veniva definito il «problema zingaro» e aveva deciso di espellere gli zingari stranieri dal territorio nazionale. Nel settembre del 1940 (e poi nell'aprile del 1941) il ministero dell'Interno dispose l'internamento degli zingari italiani, considerati pericolosi perché avrebbero potuto manifestare atteggiamenti antinazionali, mentre gli zingari stranieri risultavano inclusi nei generali provvedimenti riguardanti le persone suddite straniere presenti nel Regno. Agnone in provincia di Isernia, Tossicia a

---

[165] Cfr. G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995. Sull'assenza di "diritto" all'interno dei campi si veda anche H. Arendt, *Le origini del totalitarismo* cit.; Id., *Idéologie et terreur (1953)*, in E. Traverso, *Le Totalitarisme* cit., pp. 505-533. Enzo De Cristofaro riflette sull'abbandono della visione contrattualistica del diritto europeo sotto le dittatura nazista e fascista, all'interno delle quali la fisionomia giuridica dell'individuo si basa sulla sua appartenenza a una comunità di sangue e un territorio, cfr. E. De Cristofaro, *Codice della persecuzione* cit., p. 19.

[166] Per un'analisi generale dei campi di concentramento per civili nel periodo 1940-1943 si rimanda a C.S. Capogreco, *I campi del duce* cit..

[167] Cfr. M. Karpati, *Il genocidio degli zingari*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Cappelli, Bologna 1987, pp. 117-139.

[168] G. Boursier, *La persecuzione degli zingari nell'Italia fascista*, in «Studi storici», a. 37, n. 4, ottobre-dicembre 1996, p. 1065; Id., *L'internamento degli zingari in Italia*, in C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento* cit., pp. 162-176.

Teramo, le Isole Tremiti, la Sardegna e Boiano in provincia di Benevento sono alcuni dei luoghi dove vennero internati gli zingari colpiti dal provvedimento, ma testimonianze orali parlano anche di località in provincia di Viterbo e in Sabina. Non è chiaro quanto la componente razzista abbia spinto il regime fascista a prendere provvedimenti nei loro confronti: in nessun documento ufficiale, infatti, vi sono esplicite motivazioni di razza e gli zingari sono sempre definiti pericolosi in quanto «asociali» e dediti al crimine[169].

Un discorso a parte merita invece la sorte che toccò a un'altra categoria di internati: i civili dei territori occupati dall'esercito italiano. I più recenti studi sull'occupazione militare italiana nei Balcani, in Grecia, in Albania e, per certi versi, nella Francia Meridionale, propongono una distinzione tra quello che fu il comportamento dell'esercito nei confronti della popolazione (che ha dato vita al mito del «buon italiano»[170]) e, al contrario, l'applicazione spesso violenta delle disposizioni militari d'internamento e deportazione. Il caso dei civili jugoslavi è emblematico. Sebbene vi siano differenti interpretazioni sulla politica d'occupazione nei Balcani, gli studiosi concordano nel riconoscere un certo legame di continuità tra questa e i provvedimenti di snazionalizzazione e italianizzazione forzata applicati da anni nei confronti delle popolazioni slave della Venezia Giulia[171]. Non va dimenticata, naturalmente, l'influenza che può aver avuto l'esperienza coloniale della conquista della Libia e dell'Eritrea negli anni Trenta: la cosiddetta «pacificazione» della Cirenaica (1929-1933) si realizzò anche mediante l'apertura di campi di concentramento nella parte costiera, per trasferirvi momentaneamente la popolazione locale e permettere ai coloni italiani un ripopolamento delle zone più fertili[172]. Nella Seconda guerra mondiale l'elemento razzista, infatti, già presente durante tutto il Ventennio, corse parallelo alle disposizioni d'ordine militare di internamento e deportazione in Italia: ne furono coinvolte intere popolazioni in grado (o presunte tali) di prendere parte alla lotta partigiana. Alessandra Kersevan ripercorre la storia dei rapporti dello Stato italiano con i Balcani a partire dal periodo post risorgimentale:[173] dall'irredentismo ai tentativi di italianizzazione dei territori orientali dopo l'annessione della Venezia Giulia (trattato di

[169] *Ivi*, pp. 175-176.
[170] D. Bidussa, *Il mito del Bravo Italiano* cit..
[171] Cfr. ad esempio C. S. Capogreco, *I campi del duce* cit., pp. 67-78; D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo* cit., pp. 314-361; E. Gobetti, *L'occupazione allegra: italiani in Jugoslavia, 1941-1943*, Carocci, Roma 2007; A. Kersevan, *Lager italiani: pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943*, Nutrimenti, Roma 2008; F. Focardi, L. Ganapini (a cura di), *Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Africa e in Europa*, approfondimento sul tema con contributi vari in «Italia contemporanea», n. 252-253, settembre-dicembre 2008 (in particolare pp. 539-545 riferimenti bibliografici recenti e non sul tema).
[172] Sull'esperienza coloniale fascista in Africa si vedano i lavori di A. Del Boca, N. Labanca e G. Rochat. Testimonianze del periodo coloniale sono raccolte in E. Salerno, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale 1911/1931*, Manifestolibri, Roma 2005; si veda anche C. Di Sante, *Deportazione e campi di concentramento in Cirenaica e in Jugoslavia*, in «Italia contemporanea», n. 252-253, settembre-dicembre 2008, pp. 547-565.
[173] Cfr. A. Kersevan, *Lager italiani* cit..

Rapallo, 1920), fino alla politica fascista che puntava allo scontro di razza e alla "bonifica" nazionale in quei territori. Il pregiudizio antislavo, accompagnato da manifestazioni riconducibili a forme di razzismo, assai diffuso nella classe dirigente italiana, avrebbe in tal modo supportato ideologicamente l'aggressione bellica alla Jugoslavia, nonché le disposizioni che colpirono i civili e le violenze dei militari. Si spiegano così alcune scelte delle autorità fasciste, come il considerare «italiani per annessione» gli abitanti delle province occupate e quindi di esclusiva competenza italiana, o la finta "liberazione" dei prigionieri militari dell'esercito jugoslavo, internati come civili subito dopo, in modo tale che non potessero beneficiare dei diritti internazionali riconosciuti ai soldati. Se durante la prima fase dell'occupazione l'internamento dei civili jugoslavi fu competenza del ministero dell'Interno, a partire dal 1942 la responsabilità passò nelle mani dell'autorità militare. Per contrastare la crescente azione partigiana venne messo al comando della II Armata italiana (il cosiddetto Supersloda, Comando Superiore della Slovenia e della Dalmazia) il generale Roatta: la sua "circolare 3C" e in seguito la "3CL", stabilivano i criteri dell'internamento *manu militari* di individui, famiglie e popolazione nei territori d'occupazione, a scopo repressivo e di mantenimento dell'ordine pubblico. A questo si legava anche la pratica della deportazione, che colpiva interi gruppi sociali e professionali ritenuti pericolosi (operai, studenti), comprese le famiglie alle quali mancavano, senza un chiaro motivo, componenti maschili. A seconda del territorio di provenienza (Provincia di Lubiana, Slovenia, Dalmazia, Montenegro e Macedonia) e in base all'evolversi delle operazioni militari, dal 1942 sempre più civili rastrellati finirono nei campi locali o deportati in quelli allestiti in Italia. Sono tristemente noti per le loro drammatiche condizioni di vita i campi di Gonars, Arbe o Visco al confine orientale; nel Regno, dove le condizioni di detenzione erano più sopportabili, i campi furono istituiti a Monigo (Treviso), Renicci (Arezzo), Chiesanuova (Padova), Fraschette di Alatri (Frosinone), Colfiorito (Perugia), sotto il controllo dell'autorità militare o civile[174]. Col passare del tempo, il gran numero di internati costrinse il governo alla decisione di smistarli in altri campi, come quello di Ferramonti di Tarsia in Calabria, di Pisticci (Matera), di Farfa in Sabina (Rieti) o di Cairo Montenotte (Savona). In tutto, secondo dati comunque non precisi, il numero dei civili jugoslavi rinchiusi in campi di concentramento e deportati ammonterebbe a circa 100.000[175]. Dopo il 25 luglio del 1943, la disposizione di Badoglio sulla liberazione degli internati non comprese gli jugoslavi e solo in seguito all'8 settembre, in conseguenza del disfacimento dell'esercito italiano, la maggior parte di loro riuscì a scappare, a tornare in

[174] C. S. Capogreco, *I campi del duce* cit., pp. 67-78, 135-152.
[175] *Ibidem*; D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo* cit., pp. 397-426.

patria o a unirsi alla lotta partigiana. Nel contesto di una simile politica di occupazione, volta all'italianizzazione forzata dei territori, alla deportazione e alla creazione di «un nuovo ordine mediterraneo» sotto il controllo fascista[176], i campi di concentramento per civili slavi diventavano dunque lo strumento più efficace attraverso il quale il governo attuava un tentativo di conquista, controllo e trasferimento di intere popolazioni.

3.2 Gli ebrei nei territori d'occupazione italiana

La politica antisemita nelle zone occupate va innanzitutto inserita nel generale contesto bellico e integrata nella storia delle occupazioni italiane durante la Seconda guerra mondiale[177]. Dopo l'entrata in guerra, l'Italia procedette all'occupazione e all'annessione di alcuni territori dell'Europa mediterranea. A seguito della sconfitta della Jugoslavia, nell'aprile 1941, i Balcani furono divisi in varie zone sotto il comando tedesco (tutta la Serbia), croato (con la formazione di uno Stato filo-fascista con a capo l'ustascia Ante Pavelic), bulgaro e italiano. Le autorità italiane crearono delle zone di annessione nella parte costiera della Dalmazia (dove fu istituito un governatorato), nella provincia di Lubiana e in quella di Fiume: denominate Zona 1, erano governate da un'amministrazione civile. Nei mesi successivi, alcuni territori della Croazia furono occupati militarmente dalle truppe dell'Esercito Regio e andarono a costituire la Zona 2. In Grecia, gli italiani non erano riusciti a sconfiggere l'esercito greco nelle operazioni tra l'ottobre 1940 e l'aprile 1941 e, solo dopo l'intervento tedesco, le truppe fasciste poterono occupare molte isole dello Jonio e gran parte della regione ellenica, fatta eccezione per la Macedonia e la Tracia spartite tra la Germania e la Bulgaria. Infine, sul fronte occidentale francese, all'iniziale occupazione di poche città costiere vicine alla frontiera, si aggiunse, dopo il novembre del 1942, quella della Corsica e di sette dipartimenti (e di parte di altri due) nel Sud della Francia. Nello specifico, ci si soffermerà qui maggiormente sul caso della Francia e della Croazia, indicativi per il rapporto che le autorità italiane ebbero con quelle tedesche proprio sulla "questione ebraica".

La radicalizzazione delle misure repressive che colpirono i civili fu determinata ad esempio dall'intensità della Resistenza locale o dal differente approccio "ideologico" che il fascismo ebbe nei confronti delle popolazioni occupate: al contrario della Francia, infatti, l'atteggiamento nei Balcani fu influenzato dall'idea di una supposta superiorità razziale degli italiani sugli slavi che, come si è detto si poneva tra l'altro in continuità con la politica di

[176] Secondo l'interpretazione che dà il titolo al libro di Davide Rodogno.
[177] D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo* cit., p. 398.

snazionalizzazione e italianizzazione forzata al confine orientale portata avanti durante il Ventennio[178]. Di fronte alle richieste da parte nazista di farsi consegnare gli ebrei presenti nei territori governati dal fascismo, gli italiani opposero però un "rifiuto", provocando così degli attriti con le autorità tedesche. Il governo fascista e l'Esercito Regio furono posti di fronte a una scelta importante, come quella di destinare alla deportazione e allo sterminio le migliaia di ebrei che si trovavano sotto giurisdizione fascista: come e perché si arrivò alla decisione di opporsi a una richiesta dell'alleato dell'Asse? Quali furono i risultati di questa scelta? La storiografia ha fornito differenti interpretazioni dell'atteggiamento italiano, che possono rappresentare una chiave di lettura anche per spiegare gli eventi successivi alla caduta di Mussolini e all'armistizio dell'8 settembre. Con l'occupazione tedesca della penisola e la nascita della Repubblica sociale italiana, infatti, si riproporrà una situazione per certi versi simile: tra dicembre 1943 e l'estate del 1944, l'opposizione del neonato Stato di Salò alla richiesta tedesca di consegnare tutti gli ebrei arrestati in Italia dalla polizia repubblicana determinò nuove incomprensioni tra le autorità militari e civili dei due paesi alleati.

La Jugoslavia

In Croazia, come detto, il governo fascista creò due zone distinte:[179] una costituita dai territori annessi (Governatorato di Dalmazia, provincia di Lubiana e provincia di Fiume) e amministrata dall'autorità civile, e l'altra occupata e governata direttamente dall'Esercito Regio (la II Armata, detta anche Supersloda – Comando Superiore Slovenia e Dalmazia). Nelle regioni annesse fu applicata la legislazione razziale in vigore dal 1938: gli ebrei lì residenti subirono le restrizioni delle leggi antisemite, mentre per gli stranieri e i profughi che fuggivano dai territori di occupazione tedesca o dallo Stato croato era previsto l'internamento

[178] «La repressione del movimento partigiano divenne dunque il fattore centrale della politica di occupazione italiana, in quanto coniugava in sé due elementi fondamentali della strategia fascista: da un lato il completo controllo economico della regione, attraverso lo sfruttamento delle risorse e dall'altro il programma di snazionalizzazione delle terre slave occupate, attraverso eliminazioni fisiche e deportazioni di civili fiancheggiatori o meno con i partigiani […] L'impianto razzista della dottrina del fascismo conferì alle operazioni di ordine pubblico e d'internamento delle autorità militari italiane un carattere ideologico, rappresentato dalla presenza della MVSN (Milizia volontaria per la sicurezza nazionale) sul territorio. Sul piano del consenso il regime riuscì a mobilitare l'opinione pubblica attraverso la propaganda nazionalista puntando al recupero della memoria e del mito della vittoria mutilata sul confine orientale», in D. Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della "brava gente" (1940-1943)*, Odradek, Roma 2008, pp. 17-18.

[179] Per la ricostruzione delle vicende nei Balcani: R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1995, pp. 677-736; D. Conti, *L'occupazione italiana* cit.; D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo* cit., pp. 231-484; M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale* cit.; A. Kersevan, *Lager italiani* cit.; E. Gobetti, *L'occupazione allegra* cit.; C. Di sante (a cura di), *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Ombre corte, Verona 2005.

o l'espulsione. Come si è visto nel precedente paragrafo, furono trasferiti in campi di concentramento locali o aperti nel Regno molti civili, ebrei compresi. Allo stesso tempo, i confini rimasero chiusi e non fu permesso l'ingresso a nuovi profughi. Nel corso del 1942 la misura d'internamento fu estesa anche agli ebrei residenti in Dalmazia; motivi di ordine pubblico spinsero inoltre le autorità italiane a trasferire gli ebrei nella zona sotto il controllo militare: la responsabilità di questi quindi sarebbe passata nelle mani dell'Esercito Regio. Nella parte di Croazia occupata militarmente si pose fin dall'inizio un problema ebraico, condizionato soprattutto dall'esodo di numerosi ebrei che fuggivano dalla feroce persecuzione nei territori controllati dai tedeschi e dagli ustascia. Nella zona italiana, in realtà, gli ebrei non erano numerosi e rimanevano per lo più concentrati nei grandi centri abitati di Dubrovnik e Mostar, piccole collettività che non avevano niente a che vedere con le decine di migliaia di persone della comunità ebraiche di Sarajevo e Zagabria nella zona nazista e croata. In un primo tempo, le autorità militari italiane decisero di rassicurare le popolazioni civili promettendo loro la garanzia di un buon trattamento e di nessuna discriminazione di religione o di razza, al fine di procedere senza ulteriori disordini alla pacificazione della zona e alla lotta ai ribelli. Nei mesi successivi, con l'intensificarsi dell'arrivo dei rifugiati dalle zone limitrofe, si procedette tuttavia a una distinzione tra ebrei residenti e ebrei giunti negli ultimi mesi: per chi era arrivato dopo il settembre 1941 fu deciso l'allontanamento, ma il provvedimento fu giustificato secondo motivazioni di pubblica sicurezza, tanto che riguardò non solo gli ebrei ma tutti gli "indesiderabili", per la maggior parte stranieri[180]. La situazione cominciò a mutare dall'estate del 1942, quando tedeschi e croati giunsero a un accordo che prevedeva la deportazione degli ebrei presenti in Jugoslavia nei territori occupati della Russia. In agosto, i nazisti fecero pervenire al governo fascista, tramite la loro ambasciata a Roma, la richiesta di consegnare nelle loro mani (o in quelle croate) gli ebrei dei territori occupati dagli italiani, per procedere al loro trasferimento a Est. Mussolini diede il «nulla osta» a procedere, ma le autorità militari si dimostrarono reticenti: il generale Roatta, comandante della II Armata, si oppose alla consegna, perché sarebbe stata una violazione delle garanzie promesse alla popolazione civile, nonché una concessione ai tedeschi e quindi un colpo al prestigio dell'esercito italiano (secondo almeno le motivazioni usate nelle comunicazioni fra i vertici dell'esercito e gli apparati di governo)[181]. Nell'ottobre del 1942, in un promemoria diretto al Comando Supremo dell'Esercito Regio, scritto dal colonnello Zanussi, un'alta autorità delle forze d'occupazione in Jugoslavia, si legge:

[180] D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo* cit., p. 448.
[181] Citate in *Ivi*, pp. 452-456; cfr. D. Conti, *L'occupazione italiana* cit., pp. 62-66.

Se alla consegna e quindi alla soppressione dei 3000 ebrei della seconda zona si volesse a tutti i costi arrivare, occorrerebbe almeno evitare che l'esercito italiano si imbratti materialmente le mani in questa faccenda (come l'inoltro degli stessi ebrei in nostri campi di concentramento avvenuto in questi giorni fa purtroppo prevedere). Se i croati ci tengono proprio a consegnare ai tedeschi gli ebrei, si accomodino. Ma vadano a prenderseli da sé, senza bisogno che noi facciamo da intermediari o peggio, e provvedano a rimetterli direttamente ai tedeschi. É già sufficientemente penoso per l'esercito di un grande paese permettere spettacoli del genere e assistervi[182].

Le autorità italiane presero tempo di fronte alle richieste tedesche, che tra l'altro si rinnovarono nel corso dei mesi successivi coinvolgendo personalità importanti del III Reich, quali il ministro degli Esteri Von Ribbentrop (gennaio/febbraio 1943). Da parte sua Mussolini, se da un lato rassicurava i tedeschi che la consegna sarebbe stata effettuata, dall'altro ordinava al generale Robotti della II Armata «di inventare tutte le scuse che riteneva necessarie, ma di non consegnare un solo ebreo ai tedeschi»[183]. I vertici militari, invece, adottarono un comportamento intermedio. Disposero dapprima un censimento, distinguendo gli ebrei di cittadinanza croata, da consegnare ai tedeschi, dai residenti nelle zone di competenza dell'esercito italiano o titolari di cittadinanza italiana, da internare nei campi di concentramento del Regno (23ottobre 1942)[184]. L'accertamento di "fattori discriminanti" fu eseguito secondo alcuni criteri detti di «pertinenza», ovvero che dimostrassero un qualche legame con l'Italia o con il territorio di annessione: i requisiti per essere considerati italiani contemplavano innanzitutto l'iscrizione alle anagrafi delle città e dei villaggi locali. In caso contrario, si teneva conto della nascita o del periodo di residenza nella Zona 1, della eventuale discendenza da individui nati in questa zona o, in alcuni casi, di benemerenze per aver svolto azioni in favore delle forze di occupazione[185]. Nel febbraio 1943, secondo i risultati del censimento, il numero degli ebrei ammontava a 2.661: 283 appartenevano a Stati europei (Croazia esclusa); 2.378 erano croati, di cui 893 avevano requisiti per l'ottenimento della

[182] Documento citato in M. Shelah, *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti tra l'esercito italiano e gli Ebrei in Dalmazia (1941-1943)*, Stato Maggiore dell'esercito, Ufficio storico, Roma 1991, p. 111. Lo stesso promemoria è attribuito da Davide Rodogno al generale dei Carabinieri Reali Giuseppe Pièche, diretto al ministero degli Affari Esteri (D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo* cit., pp. 455-456), mentre Davide Conti lo cita come "documento italiano" diretto sempre al ministero degli Affari Esteri italiano (D. Conti, *L'occupazione italiana* cit., pp. 64-65).

[183] D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo* cit., p. 458.

[184] «In base alle istruzioni impartitegli dal comando Supremo Supersloda sta accertando quali di tali ebrei siano cittadini croati e quali invece siano pertinenti a territori da noi annessi o abbiano comunque titolo alla cittadinanza italiana […] In tale stato di cose sembrerebbe opportuno che – nell'attesa di ultimare questo accertamento – Supersloda ricevesse l'ordine di internare immediatamente in campi di concentramento tutti gli ebrei, circa 2.500 della zona da noi occupata: sia croati, da consegnare; sia aventi titolo alla cittadinanza italiana da non consegnare», Appunto del Ministero degli Affari esteri, 23 ottobre 1942, in D. Conti, *L'occupazione italiana* cit., p. 64.

[185] Quest'ultimo criterio lasciava spazio a interpretazioni molto soggettive nella pratica d'accertamento, cfr. M. Shelah, *Un debito di gratitudine* cit., p. 86.

cittadinanza italiana, mentre 1.485 erano non «pertinenti» e sarebbero stati consegnati alla autorità croata[186]. Il censimento fu accompagnato dalla misura di internamento in un campo di concentramento situato, questa volta, nella zona di annessione e non di occupazione. Fu scelto dalle autorità un campo sull'isola di Arbe (Rab), già utilizzato in precedenza per i civili slavi[187]. Gli italiani internarono tutti gli appartenenti a nuclei familiari il cui capo famiglia risultava essere di «razza ebraica», inclusi coloro che chiedevano di avere diritto all'esclusione dal provvedimento, e i cittadini ebrei di Stati terzi (non croati). Il ministero degli Esteri stabilì le condizioni dell'internamento: gli ebrei di altri Stati sarebbero stati internati e chi possedeva il visto per uno Stato neutrale sarebbe potuto partire solo dopo aver ricevuto l'autorizzazione del Servizio informativo militare (SIM); i funzionari croati sarebbero rimasti in libertà solo se lo Stato croato lo avesse desiderato; coloro che fossero stati dimessi non avrebbero potuto più soggiornare in territorio occupato dagli italiani e avrebbero dovuto scegliere se rimanere internati o essere inviati in Croazia; infine, i cittadini italiani non sarebbero stati dimessi dal campo di concentramento. Si sarebbe dovuto infatti evitare il trasferimento degli ebrei in Italia: solo gli italiani avrebbero potuto esercitare il cosiddetto «diritto di chiamata» per parenti o coniugi, a patto che dimostrassero di avere i mezzi finanziari per il mantenimento dei parenti chiamati[188].

La Francia

Il caso della Francia, al pari di quello croato, è emblematico per l'atteggiamento ambiguo degli italiani davanti al tentativo di soluzione del problema ebraico perseguito dai nazisti. Due settimane dopo la dichiarazione di guerra italiana, il 24 giugno 1940 venne firmato l'armistizio tra la Francia e l'Italia. Come detto, l'occupazione italiana dei territori meridionali francesi fu ridotta a una sottile striscia di Costa Azzurra fino al novembre 1942, quando lo sbarco anglo-americano nell'Africa settentrionale convinse Hitler a procedere all'invasione della zona non ancora occupata della Francia, al fine di stabilire le truppe dell'Asse nella parte mediterranea e scongiurare così un possibile sbarco nemico su quella costa. La IV Armata dell'esercito regio occupò interamente sette dipartimenti meridionali (Alpi Marittime, Hautes et Basses Alpes, Var, Isère, Savoia e Alta Savoia) e solo in parte la

[186] Cfr. D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo* cit., pp. 456-457; D. Conti, *L'occupazione italiana* cit., p. 65.
[187] Una descrizione dei campi di concentramento sorti nei territori jugoslavi annessi in C. S. Capogreco, *I campi del duce* cit., pp. 268-276; in particolare sul campo di Arbe: F. Potocnik, *Il campo di sterminio fascista: l'isola di Rab*, Associazione nazionale partigiani d'Italia, Torino 1979 e i più recenti A. Kersevan, *Lager italiani* cit.; E. Gobetti, *L'occupazione allegra* cit..
[188] D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo* cit., p. 457.

regione del Vaucluse e del Var[189]. Nel frattempo, il governo francese del maresciallo Pétain, insediatosi nella città di Vichy, aveva disposto una serie di leggi discriminanti contro gli ebrei e, nel giugno 1941, aveva decretato un nuovo statuto che aggravava la loro situazione[190]. Nella primavera del 1942 cominciarono le retate antiebraiche a opera delle forze di occupazione tedesche e della polizia francese, che culminarono con quella del luglio dello stesso anno a Parigi, in occasione della quale furono arrestate più di 12.000 persone: i tedeschi reclamavano dal governo di Vichy la consegna di 30.000 ebrei stranieri. In questa occasione, le autorità italiane chiesero che fossero rilasciati gli ebrei italiani arrestati e comunicarono che nella zona di loro competenza le misure antiebraiche non potevano essere applicate senza prima il consenso dell'Italia[191]. Vista la situazione quanto mai pericolosa in gran parte della Francia, numerosi ebrei si erano rifugiati nella zona costiera mediterranea: nel novembre del 1942 vi risiedevano tra i 15.000 e i 20.000 ebrei, per lo più stranieri, e nella sola Nizza se ne erano stabiliti circa 13.000[192]. Nel mese di dicembre, il governo di Vichy, in accordo con i nazisti, aveva chiesto di trasferire gli ebrei della regione in dipartimenti occupati dai tedeschi e aveva ordinato alla polizia francese di attuare rastrellamenti nei territori sotto il controllo italiano:[193] le autorità italiane però si opposero all'iniziativa, considerata una violazione dei diritti della potenza occupante, e comunicarono che le misure contro gli ebrei erano una loro prerogativa[194]. Per rispondere alle richieste di collaborazione con le autorità tedesche e francesi e per «epurare il territorio da rifugiati tedeschi di cui molti ebrei et in genere sovversivi et altri elementi stranieri pericolosi», tra i quali anche gli italiani, il governo fascista dispose l'istituzione di un Organismo di polizia italiano, alle dipendenze del Comando della IV Armata, con il compito:

[189] Per la ricostruzione della vicenda francese: L. Poliakov, *La condition des juifs en France sous l'occupation italienne*, CDJC, Paris 1946; R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei* cit., pp. 610-660; J. Delarue, *La sorte degli ebrei in Francia nella zona di occupazione italiana*, in «Studi Piacentini», n. 30, 2001, pp. 115-123; D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo* cit., pp. 467-476; Id., *La politique des occupants italiens à l'égard des Juifs en France métropolitaine. Humanisme ou pragmatisme?*, in «Vingtième siècle», n. 93, janvier-mars 2007, pp. 63-77; e il recente J. L. Panicacci, *L'occupation italienne: sud-est de la France, juin 1940 – septembre 1943*, Presse universitaire de Rennes, Rennes 2010.

[190] Sulla Francia di Vichy: R. Paxton, *La France de Vichy (1940-1944)*, Seuil, Paris 1973 (1997); M. O. Baruch, *Le Regime de Vichy*, La Decouverte, Paris 1996. Lavori specifici sulla questione ebraica a Vichy: M. Marrus, R. Paxton, *Vichy et les juifs*, Hachette, Paris 1990; R. Poznanski, *Vichy et les juifs*, in J.P. Azema, F. Bedarida (sous la direction de), *Vichy et les français*, Fayard, Paris 1992, pp. 57-68. Sul rapporto tra la popolazione francese e lo Stato di Vichy: P. Laborie, *L'opinion publique sous Vichy*, Seuil, Paris 1990; H. Rousso, *La Syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, Seuil, Paris 1990..

[191] J. Delarue, *La sorte degli ebrei* cit., pp. 116-117.

[192] D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo* cit., pp. 467-468.

[193] Sui rapporti tra le autorità francesi e l'occupante tedesco nella collaborazione alla persecuzione degli ebrei: J. B. Duroselle, *L'Abime 1939-1944*, Le Seuil, Paris 1990; M.O. Baruch, *Servir l'Etat francais*, Fayard, Paris 1997.

[194] D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo* cit., p. 469.

di arrestare i sudditi nemici pericolosi e procedere all'internamento degli ebrei e all'applicazione di adeguate misure restrittive nei confronti di stranieri appartenenti a Stati anche non nemici e che siano ritenuti pericolosi o comunque sospetti, residenti nella zona occupata dalle truppe italiane[195].

Queste misure nei confronti degli ebrei facevano parte di un serie di provvedimenti che riguardavano una più ampia categoria di persone. Contrariamente però a quanto richiesto dalle autorità tedesche, invece di collaborare al trasferimento nei dipartimenti occupati dai nazisti degli ebrei stranieri arrestati in zona italiana, le autorità regie optarono per il loro internamento in località dell'entroterra e lontane dalla costa. La responsabilità degli arresti ricadeva sugli organi di polizia, più precisamente sui funzionari e agenti della Pubblica sicurezza forniti dal ministero dell'Interno. Questo nuovo organismo, diretto dall'Ispettore di Polizia Barranco, agiva in stretto rapporto con il Sistema informativo militare e il ministero degli Esteri: si occupava di organizzare campi di concentramento e di altri compiti specifici come individuare persone, enti o beni ebraici da sottoporre al provvedimento; gestiva le relazioni con le autorità francesi per risolvere le difficoltà (e i contrasti) nell'applicazione delle misure; infine assicurava la collaborazione tra gli organi militari e quelli di Pubblica sicurezza. In generale, secondo quanto deciso ai vertici, «i criteri da seguire non dovrebbero essere diversi da quelli seguiti nel Regno per alcuni ebrei stranieri e perciò qualche riguardo dovrà essere usato nei confronti dei vecchi, bambini, donne e malati»[196]. Per gli ebrei italiani era contemplata la possibilità del rimpatrio[197] e di non essere sottomessi ai provvedimenti razziali francesi, ma solo a quelli previsti per gli italiani residenti in Francia. La Commissione italiana d'armistizio con la Francia per il rimpatrio e l'assistenza, con sede a Nizza, rilasciava ai cittadini italiani un documento nel quale si accertava la loro nazionalità e la loro razza, e specificava:

Le surnommé ne pourra, en conséquence et PAR LE SEUL FAIT D'APPARTENIR A LA RACE ISRAELITE, être l'objet d'aucune mesure restrictive de sa liberté, soit personnelle soit patrimoniale, sans le formel consentement préalable de cette Délégation Civile. Cette déclaration est conforme aux accords franco-italiens en vigueur, qui règle le séjour des citoyens italiens en France SANS QU'IL SOIT ATTRIBUE AUCUN RELIEF INTERNATIONAL A LA DISTINCTION RACIALE[198].

[195] ACS, MI, PS, Massime M4, b. 110, fasc. 16 "Campi in Francia e Albania", Ministero degli Affari esteri a Regia Ambasciata di Berlino, 19 dicembre 1942.
[196] *Ivi*, Ministero degli Affari esteri a Comando IV Armata, 22 dicembre 1942.
[197] *Ivi*, Ministero degli Affari esteri a Comando Supremo, 13 marzo 1943.
[198] Centre de documentation juive contemporaine, Archivio storico (d'ora in poi ACDJC), Gestapo France, XXVa) – 317.

Più complicata, in realtà, risultava essere la questione dei beni ebraici, sui quali tedeschi e francesi erano intenzionati a mettere le mani: una legge di Vichy, infatti, prevedeva la nomina di "amministratori provvisori" dei beni requisiti, rigorosamente di razza ariana. Qui in realtà si toccava un argomento che superava i confini francesi:

> i beni degli ebrei italiani devono essere particolarmente difesi, costituendo essi un interesse italiano all'estero; e quindi la nostra protezione dovrà essere estesa anche alle zone di occupazione tedesca. Una presa di posizione in tal senso è stata già fatta presente, in via di massima, a Berlino, sia per quanto concerne i beni degli ebrei italiani in Francia non occupata dai tedeschi prima degli ultimi avvenimenti, sia in Tunisia ed in qualsiasi altra regione. Sarà pertanto necessario che nei contatti con le Autorità tedesche sia fatto presente che nelle zone di loro nuova occupazione dovranno essere seguiti quegli stessi criteri di cui fu chiesta l'applicazione negli altri territori francesi sia metropolitani che dell'Impero; e cioè che nei confronti degli ebrei italiani non dovrà essere adottato alcun provvedimento se non concordato con le autorità italiane dopo che il Ministero degli Esteri sia stato opportunamente informato[199].

Il governo italiano fornì dunque alle autorità locali d'occupazione le disposizioni per organizzare luoghi d'internamento in territorio francese:[200] nell'immediata periferia della cittadina di Sospel fu approntata a campo di concentramento una ex caserma dove sarebbero stati rinchiusi i rastrellati stranieri da allontanare dalla regione delle Alpi marittime[201]. Per motivi economici e di disponibilità di posti, il campo raccolse solo gli stranieri politicamente sospetti, mentre la maggior parte degli ebrei fu internata successivamente in comuni dell'entroterra (lontani cioè dalla zona di sicurezza militare), all'interno di alberghi invernali inutilizzati nelle località di Megève, Combloux, Saint-Gervais, Vance, Barcellonette, Saint Vincent Vésubie[202]. Una particolare attenzione fu posta all'ingresso dei profughi stranieri nella zona d'occupazione italiana, a meno che questi non fossero di nazionalità italiana[203]. Si era quindi creata in Francia una situazione già vista nel caso jugoslavo: gli ebrei stranieri erano destinati all'internamento in campo di concentramento o in residenza obbligata, mentre

---

[199] ACS, MI, PS, Massime M4, b. 110, fasc. 16 "Campi in Francia e Albania", Ministero degli Affari esteri a Comando Supremo, 13 marzo 1943.
[200] *Ivi*, Regolamento per le località d'internamento in territorio francese.
[201] *Ivi*, Il capo della Polizia Senise al Comando supremo militare, 27 dicembre 1942.
[202] J. Delarue, *La sorte degli ebrei* cit., p. 121; sulla vicenda degli internati a Saint. Martin Vésubie, si veda in particolare A. Cavaglion, *Nella notte straniera. Gli ebrei di S. Martin Vésubie*, L'Arciere, Cuneo 1981.
[203] «Essendo stato chiesto se si possa agevolare il trasferimento nelle zone di nostra occupazione di ebrei stranieri che lo chiedessero, si precisa che non è nostro interesse favorire un afflusso di elementi indesiderabili nei territori occupati dalle truppe italiane. Diverso è il caso di ebrei italiani che risiedano in zone occupate dai tedeschi e che desiderino entrare nelle zone occupate dalle nostre truppe. Non possiamo evidentemente rifiutarci di accogliere questi ultimi, salvo a sottoporli alle stesse misure cautelari adottate per gli ebrei italiani già residenti in territorio di nostra occupazione», ACS, MI, PS, Massime M4, b. 110, fasc. 16 "Campi in Francia e Albania", Ministero degli Affari esteri a Comando IV Armata, 29 dicembre 1942.

venivano respinti coloro che provavano a entrare nella zona d'occupazione italiana[204]. Rispondendo alle pressioni esercitate da francesi e tedeschi, che spingevano per effettuare rastrellamenti di ebrei e ne chiedevano la consegna, gli italiani ribadivano soprattutto che ciò era in contrasto con l'autonomia decisionale nei territori di loro occupazione:

> Secondo quanto è stato riferito dalla R. Delegazione per il Rimpatrio a Nizza, ebrei stranieri residenti nel dipartimento delle Alpi marittime sono stati assegnati a domicilio coatto in dipartimento di occupazione germanica e che degli ebrei italiani sono stati invitati a lasciare il dipartimento della Drôme occupato in parte da truppe germaniche. A tale riguardo riteniamo necessario chiarire che non è possibile ammettere che nelle zone occupate dalle truppe italiane, le Autorità francesi costringano gli ebrei stranieri, italiani compresi, a trasferirsi in località occupate dalle truppe Germaniche. Le misure cautelari nei confronti degli ebrei stranieri ed italiani debbono essere adottate esclusivamente dai nostri organi ai quali sono già stati comunicati i criteri da seguire […] con cui vengono fatti presenti le direttive che ispirano tale trattamento nel regno, salvo alcune misure cautelari particolari dipendenti dalle esigenze militari[205].

Durante i mesi d'occupazione, le autorità francesi e quelle tedesche lamentarono che la zona italiana fosse divenuta un rifugio per gli ebrei: nonostante i respingimenti alla linea di confine, nella realtà, l'effetto della politica fascista fu infatti quello di incrementare l'afflusso di profughi nei dipartimenti sotto giurisdizione italiana. Da una parte proseguiva infatti l'azione diplomatica tra i vertici nazisti e quelli fascisti, attraverso lo scambio di numerosi telegrammi tra ministeri e ambasciate[206]. Lo stesso Mussolini, nel suo atteggiamento ambiguo (tenuto del resto anche nella vicenda jugoslava), prometteva maggiore fermezza di fronte agli inviati del Reich e giustificava la situazione dando la colpa all'esercito. Del resto, anche molte personalità naziste accusavano la Wehrmacht di avere una attitudine diversa rispetto alle SS di fronte alla questione ebraica[207]. Dall'altra, invece, gli organi di polizia francese provarono a

---

[204] D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo* cit., p. 471.

[205] *Ibidem*. E ancora due giorni dopo: «Sono giunte a questo ministero alcune informazioni in base alle quali viene precisato e confermato che nelle zone francesi occupate dalle truppe italiane le autorità francesi, e nel caso specifico il Prefetto delle Alpi Marittime, hanno ordinato che tutti gli ebrei colà residenti, francesi, stranieri, italiani, debbano tenersi pronti per essere avviati in campo di concentramento creati fuori delle zone di nostra occupazione. Questo Ministero, a maggiore chiarimento di quanto comunicato […], ritiene che l'adozione di misure cautelari nei confronti di detti ebrei, senza eccezione, debba spettare esclusivamente alle autorità italiane. Vogliate pertanto far presente a codesto Comando la necessità e l'urgenza di far noto alle autorità civili francesi che debbono essere sospese le disposizioni riguardanti tali ebri nei confronti dei quali i provvedimenti d'internamento od altri spettano soltanto alle nostre autorità le quali li applicheranno a loro criterio e in base alle direttive loro impartite», *Ivi*, Ministero degli Affari esteri al Comando IV Armata, 2 gennaio 1943.

[206] Come dimostra anche la consultazione dei documenti presenti all'interno delle carte della Gestapo in Francia, in ACDJC, Gestapo France, XXVa), docc. 57-111 e 200-330.

[207] Nell'estratto del resoconto dell'incontro del 25 febbraio 1943 tra Mussolini e Ribbentropp relativo alla questione ebraica in Germania e in Francia e all'attitudine italiana in quest'ultimo paese, l'esercito viene definito poco sensibile alla soluzione finale degli ebrei: «Il (le Ministre des Affaires Etrangères du Reich) sait que dans les milieux de l'armée italienne, tout comme parfois parmi les militaires allemands, la question juive n'est pas toujours comprise dans toute sa porte, c'est ainsi seulement qu'il peut expliquer l'ordre du Commandement

prendere iniziative sul campo, che però videro la dura reazione degli italiani: nel febbraio del '43, ad esempio, il prefetto di Lione ordinò il fermo di 300 ebrei, provocando le decise proteste italiane al punto che le truppe regie circondarono la gendarmeria della prefettura di Annecy per costringere le autorità francesi a liberare gli arrestati[208]. I risultati della politica italiana si riscontrano in un'analisi dei numeri. Su un totale di circa 7.000 individui, stranieri pericolosi o ebrei, residenti nella zona delle Alpi marittime, si prevedeva che sarebbero state colpite dai provvedimenti di polizia più o meno 2.000 persone: a metà febbraio, gli internati in campo di concentramento nel sud della Francia (a Sospel) erano soltanto 110[209].

Nel mese di marzo, l'ispettore di Polizia Lospinoso, dipendente dal capo della polizia a Roma, ricevette l'incarico di creare un ispettorato di polizia razziale a Nizza che si occupasse della questione ebraica (probabilmente anche per dare una risposta "di facciata" alle insistenti richieste tedesche in quella direzione). Lospinoso in realtà non fece altro che continuare ad applicare diligentemente i provvedimenti decisi dagli organi italiani, senza procedere al trasferimento degli ebrei in mani tedesche: si occupò quindi di internare gli ebrei stranieri presenti nei dipartimenti di sua competenza, superando le difficoltà pratiche dovute anche all'avversione delle locali autorità francesi, e si impegnò a frenare il flusso di profughi dalla Francia occupata dalle truppe naziste[210].

Interpretazioni a confronto

Nonostante il «nulla osta» del duce in Croazia, la consegna degli ebrei ai tedeschi non avvenne, almeno fino all'armistizio dell'8 settembre. Negli altri paesi d'occupazione, come in Francia, gli italiani si comportarono più o meno in maniera analoga, eccezion fatta per l'Albania. Conquistata prima dell'inizio del conflitto – il 16 aprile 1939 Vittorio Emanuele III fu proclamato Re d'Albania –, questa regione fu sottoposta fin da subito ai provvedimenti razziali del 1938: gli ebrei furono concentrati in un campo nei pressi di Pristina fino a quando, nel marzo 1942, il tenente colonnello De Leo ordinò al maggiore dei carabinieri Silvestro di

Suprême italien selon le quel des mesures prises par les autorités françaises à l'instigation allemande et dirigées contre les Juifs ont été annulées dans la zone italienne de la France», ACDJC, Gestapo France, XXVa) – 327, nota del 27 febbraio 1943.

[208] Episodio citato in J. Delarue, *La sorte degli ebrei* cit., p. 120.

[209] ACS, MI, PS, Massime M4, b. 110, fasc. 16 "Campi di concentramento in Francia e Albania", due promemoria dello Stato Maggiore dell'esercito diretto al Sottosegretario all'Interni Albini, 16 e 24 febbraio 1943.

[210] Come ad esempio la difficoltà a requisire stabili, di competenza francese, o di organizzare il trasporto degli internati su autobus di linea, sempre sotto la responsabilità della autorità francesi, in *Ivi*, Promemoria dell'Ispettore generale di Polizia Lospinoso al Capo della Polizia, 28 aprile 1943.

consegnare ai tedeschi un primo gruppo[211]. In questo paese la scelta di destinare i pochi ebrei lì presenti alla deportazione nei campi di concentramento dell'Europa orientale non provocò nessuna opposizione da parte delle autorità italiane e la misura fu eseguita tramite accordi di polizia con gli Stati alleati. In Libia, invece, la comunità ebraica non fu toccata fino allo scoppio della guerra: gli ebrei erano stati infatti protagonisti della conquista coloniale di questo paese, da un punto di vista economico, sociale e amministrativo. I provvedimenti razziali furono applicati solo nel corso della guerra, dal 1940 in poi: oltre all'adozione di leggi che estromisero gli ebrei dall'esercito e dal partito, furono allestiti vari campi di concentramento per il lavoro forzato di ebrei italiani e stranieri (campi di Giado, Sidi Azaz e Bukbuk). A causa delle difficoltà militari dell'esercito nazi-fascista in Nord Africa e dopo la battaglia di El-Alamein, nel 1943 le autorità italiane decisero il loro trasferimento nella penisola nel campo di "Villa Oliveto", a Civitella della Chiana, nei pressi di Arezzo[212]. Nella Grecia occupata, infine, la comunità ebraica, che non destava nessun problema di ordine pubblico, non subì alcuna persecuzione da parte italiana. Le autorità fasciste attuarono qui una politica di "protezione" per gli ebrei italiani residenti in Grecia, i quali erano considerati, di fronte alle richieste tedesche di deportazione, un patrimonio collettivo della nazione (soprattutto economico). I tentativi di rimpatrio degli italiani presenti, ad esempio, nella città di Salonicco (in zona tedesca) ebbero successo fin quando, dopo l'armistizio, la politica persecutoria nazista non prese il sopravvento[213]. In generale, il governo fascista cercò di intervenire affinché gli ebrei di nazionalità italiana residenti all'estero non finissero nei convogli nazisti. Ciò fu possibile negli Stati dell'Europa occidentale (Francia, Belgio, Germania ecc.), dove un intervento diplomatico era ancora attuabile, al contrario delle zone orientali, dove spesso l'assenza di uffici consolari e la confusione dovuta alle particolari condizioni della guerra lì combattuta non permettevano neanche di accertare il numero di ebrei italiani residenti in quei paesi[214].

Al pari di altri personaggi, quali ad esempio l'ebreo Angelo Donati, di cui si parlerà più avanti, che si impegnò nell'ostacolare la politica antiebraica di Vichy nei territori d'occupazione italiana, l'ispettore di polizia Lospinoso fu citato per anni dall'opinione pubblica e dalla storiografia per la sua opera di salvataggio in favore degli ebrei perseguitati

[211] D. Conti, *L'occupazione italiana* cit., p. 152; D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo* cit., pp. 459-460.
[212] Sulla vicenda si veda ad esempio E. Salerno, *Uccideteli tutti. Libia 1943, gli ebrei nel campo di concentramento fascista di Giado: una storia italiana*, Il Saggiatore, Milano 2008; sulla storia degli ebrei in Libia si veda anche R. De Felice, *Ebrei in un paese arabo: gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo, 1835-1970*, Il Mulino, Bologna 1978.
[213] D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo* cit., pp. 462-468; cfr. R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei* cit., pp. 690-704.
[214] E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., p. 118.

in Francia. In linea generale e come conseguenza della costruzione dell'immagine "italiani brava gente" in opposizione alla ferocia nazista, nel dopoguerra si diffuse l'idea che gli italiani avessero difeso per motivi umanitari la popolazione ebraica presente nelle zone d'occupazione militare e che queste fossero divenute un rifugio dove scappare dai rastrellamenti dei nazisti e dei loro collaboratori.

Le peuple qui a pendu à l'étal, l'affreuse dépouille de Mussolini, qui vient de proclamer la République, a montré, à l'égard des Juifs, un sens de l'humanité et de la justice, qui lui a fait repousser toute aide à la persécution hitlérienne et l'a préservée de la servilité complice des collaborateurs de tous pays. Cette attitude a fait des territoires occupés par l'armée italienne, tant en France qu'en Yougoslavie et en Grèce, des zones de sécurité pour les Juifs[215].

Così si esprimeva Léon Poliakov nel 1946, nella prefazione al suo pionieristico lavoro sugli ebrei sotto l'occupazione italiana in Francia. L'autore affermava l'estraneità alle leggi razziali degli italiani, perché «impregnati di una tradizione umanitaria e cristiana». Questa umanità tutta italiana determinò, a suo avviso, i modi in cui il fascismo applicò la propria politica antisemita: l'ostilità al razzismo dimostrata dal popolo italiano, cioè, influenzò le autorità fasciste al momento di agire contro gli ebrei[216]. Una simile interpretazione prendeva le mosse dalla centralità accordata al fermo rifiuto che le autorità italiane opposero alle richieste naziste di consegnare gli ebrei presenti nei territori sotto loro occupazione: da qui l'uso del termine «protezione». La storiografia si divide ancora oggi su come interpretare una simile scelta delle autorità italiane in Jugoslavia, Grecia e Francia. Una parte degli studiosi insiste infatti sulle motivazioni appunto umanitarie piuttosto che politiche, mettendo in evidenza uno scarso sentimento antisemita dell'esercito italiano e delle autorità di occupazione e arrivando persino a definire l'atteggiamento italiano «una delle poche pagine luminose della storia militare italiana nella seconda guerra mondiale»[217]. Questa interpretazione è però criticata in alcuni lavori più recenti, secondo i quali, se vi fu un salvataggio degli ebrei, questo era stato consigliato non da motivazioni umanitarie ma piuttosto da valutazioni politiche e strategiche legate al contesto bellico:[218] la vicenda del trattamento degli ebrei era strettamente intrecciata, infatti, al rapporto spesso conflittuale tra autorità italiane e tedesche. L'opposizione alle richieste naziste di consegna degli ebrei andrebbe dunque letta come una reazione da parte del

[215] L. Poliakov, *La condition des juifs en France* cit, p. 11.
[216] *Ivi*, p. 18: «On peut dire que c'est le peuple italien qui fut le principal inspirateur de l'attitude de fait adoptée par les autorités italiennes». E ancora: «l'attitude du peuple italien […] a créé l'état d'esprit dans lequel s'est développée l'action des principaux responsables», p. 43.
[217] M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale* cit., p. 215.
[218] D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo* cit., p. 432.

governo fascista ai tentativi di ingerenza tedesca nei suoi spazi di autonomia politica e amministrativa. Per il caso jugoslavo, Davide Conti osserva:

L'incertezza dei vertici militari circa la consegna degli ebrei derivarono dalle considerazioni di ordine militare relative alle conseguenti reazioni che si sarebbero potute scatenare nelle milizie cetniche [i serbi filo-monarchici che collaboravano con gli italiani] e anticomuniste impegnate nella guerra antipartigiana, che difficilmente avrebbero accettato un così evidente allargamento del peso politico croato nella regione. Un'eventuale rottura con le milizie collaborazioniste avrebbe provocato un danno enorme alle truppe del Regio Esercito, tenute presenti le già gravi difficoltà italiane nel controllo della zona di loro competenza; gli italiani cercarono allora un compromesso in grado di soddisfare i tedeschi senza scalfire gli equilibri interni con i collaborazionisti. In questo quadro la soluzione definita dalle componenti dell'Asse portò all'internamento, nei campi di confine controllati dalle truppe italiane, degli oltre duemila ebrei fatti prigionieri nella regione evitando la consegna ai tedeschi e soprattutto l'intervento delle truppe croate nella vicenda[219].

Gli ebrei divennero cioè una merce di scambio da utilizzare per scopi politici. Se le autorità italiane si trovarono di fronte a problemi per loro più urgenti da affrontare rispetto alla deportazione degli ebrei – il mantenimento dell'ordine e la pacificazione di quei territori richiedevano un impegno totale da parte dell'esercito e dell'autorità civile di amministrazione – erano però ben consapevoli di quanta importanza i tedeschi attribuissero alla "soluzione" della questione ebraica:

La politique à l'égard des juifs représenta la réaction la plus péremptoire à l'ingérence nazie. Elle fut le résultat d'un conflit d'intérêt politiques, économiques et militaires dan l'espace vital italien. Les Juifs devinrent les pions d'un conflit interne à l'Axe et le régime fasciste pensa pouvoir les utiliser selon ses besoin (dans le cas d'une victoire allemande, les Juifs aux mains de l'Italie montreraient aux populations de l'Europe méditerranéenne les différences entre les deux puissances de l'Axe et feraient de l'Italie l'autre pole de l'Axe; les Juifs pouvaient être «utilisés» comme marchandise d'échange, puisque les italiens étaient conscients de la valeur que l'Allemagne accordait à la «solution finale» de la question juive[220].

Tenendo conto di entrambi questi orientamenti storiografici, si può affermare che nella scelta italiana confluirono sia motivazioni di ordine umanitario che politico. Gli italiani, infatti, erano senza dubbio venuti a conoscenza della politica di sterminio attuata dai nazisti nell'Europa orientale, non solo attraverso le relazioni diplomatiche tra i vertici governativi e

[219] D. Conti, *L'occupazione italiana* cit., p. 65.
[220] D. Rodogno, *La politique des occupants italiens à l'égard des Juifs de France métropolitaine, novembre 1942-septembre 1943*, in *Les juifs dans les zones d'occupation militaire italienne 1940-1943*, Conférence-débat Lycée Edgar Quinet, 9 mars 2005, Cercle d'étude de la déportation et de la Shoa-Amicale d'Auschwitz-APHG, 2005, p. 7; cfr. Dello stesso autore *La politique des occupants italiens* cit..

militari, ma anche grazie alle testimonianze dei soldati che combattevano a fianco dell'esercito tedesco in quei territori[221]. Se anche una parte (o, forse, la maggior parte) delle autorità fasciste non avesse condiviso l'operato tedesco nei confronti degli ebrei, vi era tuttavia la consapevolezza che l'antisemitismo fosse un elemento centrale nella politica nazista e nell'alleanza tra i due paesi.. Allo stesso tempo, però, le valutazioni strategiche influirono sulla scelta di non sottomettersi a quelle che potevano sembrare imposizioni. Già l'evoluzione della guerra aveva chiarito quale fosse il rapporto di forza tra le due potenze dell'Asse: le difficoltà italiane in Grecia nei primi mesi del conflitto, risolte soltanto con il decisivo intervento tedesco, avevano dimostrato che l'Italia dipendeva da un punto di vista militare dall'esercito del Reich. Per le autorità fasciste era quindi fondamentale conservare una propria autonomia d'azione che affermasse una presenza fascista forte in Europa e che, nel rapporto italo-tedesco, non facesse pendere troppo l'ago della bilancia verso la Germania nazista. Si delineò dunque in Italia una differente visione della guerra ai vertici e, per così dire, alla "base", divisi entrambi tra le decisioni da prendere in considerazione di obiettivi militari e la percezione reale di quella che era la guerra nazista agli ebrei. L'incapacità di prendere una posizione netta e l'adozione di un atteggiamento ambiguo nella soluzione della questione ebraica riuscì forse solo a indebolire le autorità italiane, sempre più incapaci, col passare del tempo, di contenere le pressioni tedesche[222].

3.3 Gli ebrei in Italia: tra internamento e precettazione al lavoro (1940-1943)

Le leggi razziali del 1938 non contenevano riferimenti all'internamento degli ebrei. Con l'entrata in guerra dell'Italia, si ebbe una svolta decisiva: furono internati quasi in blocco gli «ebrei stranieri» e gli apolidi, sudditi di nazioni nemiche e di Stati che seguivano una politica razziale o che si trovavano sotto la loro occupazione: tedeschi, polacchi, austriaci, cecoslovacchi ecc.. Per gli uomini, il governo aveva previsto il campo di concentramento, mentre per le donne era stato deciso l'"internamento libero", ovvero la residenza obbligatoria in un piccolo comune del Regno. Nel giugno 1940, come detto, il ministero dell'Interno aveva fatto pervenire a prefetture e questure due circolari contenenti le disposizioni generali per organizzare l'internamento, sia libero che in campo di concentramento, all'interno delle quali

[221] Cfr. W. Laqueur, *Le Terrifiant Secret. La Solution Finale et l'information étouffée*, Gallimard, Paris 1981 (trad. italiana *Il terribile segreto*, La Giuntina, Firenze 1983).
[222] E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., pp. 120-121.

veniva stabilito, fra l'altro, il regolamento per gli internati. È da sottolineare che si tratta di disposizioni che riguardavano in generale le pratiche di internamento, e quindi non specifiche regole per gli ebrei fermati[223]. Erano elencate ad esempio alcune restrizioni: gli internati non potevano allontanarsi o recarsi nei centri abitati, a seconda che fossero in internamento libero o in campo di concentramento; possedere oggetti di valore e somme di denaro; leggere giornali o libri in lingua straniera; parlare o occuparsi di politica; tenere un apparecchio radio. Veniva loro corrisposto un sussidio giornaliero di 6,50 lire e avevano diritto all'assistenza medica[224]. Per quanto riguarda invece la scelta della struttura da adibire a campo di concentramento, le direttive del ministero consigliavano alle autorità locali di requisire edifici già esistenti, se possibile abbandonati o poco utilizzati, che necessitassero solo di rapidi ed economici lavori di allestimento: quindi strutture possibilmente provviste di luce elettrica, acqua potabile e allacciamento telefonico. Per una migliore gestione, questi campi dovevano essere aperti lontani dal fronte, da grandi linee di comunicazione (ferrovie, porti, strade) o da luoghi militarmente strategici (fabbriche, caserme), onde evitare la trasmissione di notizie di guerra. Dovevano sorgere in un luogo isolato ma allo stesso tempo facilmente raggiungibile da una strada, non troppo lontano da un centro abitato dove vi fosse una stazione di carabinieri, un distaccamento medico e uno spaccio alimentare; dovevano, inoltre, avere uno spazio all'aperto dove gli internati potessero passare il tempo[225].

Gli «ebrei stranieri» dunque vennero divisi tra coloro che subirono l'internamento libero, coloro che furono rinchiusi in un campo di concentramento e coloro che furono esentati da entrambi i provvedimenti. Questi ultimi erano persone arrivate prima del 1919 in Italia, oppure sposate con cittadini italiani, individui di oltre 60 anni, oppure donne e bambini cui fu concesso di restare nella loro dimora abituale. L'esonero era stabilito dopo un'accurata analisi dei singoli casi, effettuata di volta in volta dagli organi competenti del ministero (questure, prefetture, Ufficio della Demorazza): circa 3.000 persone ne poterono usufruire[226]. Furono allestiti numerosi campi di concentramento, la maggior parte dei quali sorse nell'Italia centro-meridionale, tra le Marche, l'Abruzzo, la Toscana, la Campania e la Puglia, lontani dal fronte di guerra[227]. Erano generalmente sotto la responsabilità del ministero dell'Interno e della Pubblica Sicurezza. Fra i più grandi, quello di Campagna, in provincia di Salerno, fu aperto

[223] P. Carucci, *Il Ministero dell'Interno* cit., pp. 40-47.
[224] ACS, MI, PS, Massime M4, b. 99, fasc. 16 "Campi di concentramento", *Prescrizioni per i campi di concentramento e per le località d'internamento*, 8 e 25 giugno 1940.
[225] K. Voigt, *Il rifugio precario* cit., vol. II, p. 53.
[226] *Ivi*, pp. 94-95.
[227] Una dettagliata descrizione dei campi è presente in C. S. Capogreco, *I campi del duce* cit., pp. 174-280. Si vedano anche E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., pp. 106-112; K. Voigt, *Il rifugio precario* cit., vol. II pp. 54-82.

già il 15 giugno 1940. Fu ricavato nei locali di due ex conventi di proprietà comunale. A fine giugno cominciò a funzionare anche il campo di Ferramonti di Tarsia, in Calabria, divenuto poi il principale campo di concentramento per ebrei in Italia: accolse un gran numero di ebrei stranieri e apolidi, giacché era in grado di contenere circa un migliaio di internati. Il campo era costituito da baracche e recintato da filo spinato: fu costruito ex novo senza riutilizzare edifici pre-esistenti[228]. Nella maggior parte dei casi, invece, furono requisiti degli stabili privati, come ville o tenute di campagna o, ad esempio, collegi e seminari. In Toscana, furono aperti campi nella provincia di Firenze e di Arezzo, mentre strutture analoghe furono adattate in Abruzzo in provincia di Teramo, Chieti e Ascoli Piceno, nelle Marche vicino Macerata, ma anche in Molise e nel Lazio[229]. Molto spesso gli ebrei furono rinchiusi in campi di concentramento destinati a differenti tipologie di internati, soprattutto civili stranieri. Nella provincia di Parma, il castello di Montechiarugolo ospitò internati sudditi francesi e britannici, ma anche jugoslavi, apolidi e, appunto, ebrei[230]. Secondo quanto stabilito dall'articolo 5 del decreto legge del 4 settembre 1940:

> gli internati devono essere trattati con umanità e protetti contro ogni offesa o violenza. Essi non possono essere destinati in località esposte al fuoco nemico o insalubri[231].

Tuttavia queste indicazioni non furono sempre seguite alla lettera, dal momento che, ad esempio, il campo di Ferramonti venne allestito in una zona paludosa e insalubre. Inoltre, a partire da un certo momento in poi, con l'evolversi del conflitto, l'Italia divenne sempre più un teatro di guerra, esposto al pericolo dei bombardamenti. La vita all'interno di queste strutture era precaria e monotona, scandita da regolamenti stilati dai direttori del campo, che erano generalmente funzionari della Pubblica sicurezza:[232] vi era il divieto di avere rapporti con la popolazione circostante e la corrispondenza passava sotto il controllo della censura. Gli internati non erano sottoposti a misure vessatorie e ricevevano generalmente un vitto fornito dalle aziende locali, sufficiente per non morire di fame: avevano diritto a un sussidio

[228] C. S. Capogreco, *Ferramonti: la vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista 1940-1945*, Giuntina, Firenze 1987; Id., *I campi del duce* cit., pp. 242-244.
[229] C. Di Sante, *I campi di concentramento in Abruzzo, 1940-1945: catalogo*, Società cooperativa Arke, Teramo 2004; Id., *I campi di concentramento in Abruzzo*, in C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia* cit., pp. 177-206.
[230] Sulla storia di questo campo si veda M. Minardi, *Tra chiuse mura*, Comune di Montechiarugolo, Gattatico 1987.
[231] Decreto del Duce del fascismo, 4 settembre 1940, in «Gazzetta Ufficiale», LXXXI, 11 ottobre 1940, n. 239.
[232] Un approfondimento sui direttori dei campi di concentramento in Italia dal 1940 al 1943 in A. Osti Guerrazzi, *Poliziotti: i direttori dei campi di concentramento italiani 1940-1943*, Cooper, Roma 2004.

giornaliero da parte del ministero che permetteva loro di procurarsi il cibo necessario[233]. La libertà religiosa per gli internati era garantita, sebbene, in base alla circolare del 19 agosto 1940 contenente le disposizioni per l'assistenza religiosa agli internati, i ministri di culti diversi dal cattolicesimo dovevano avere dal ministero un permesso speciale per accedere accedere ai campi di concentramento:

> Mentre si comunica che questo Ministero nulla ha in contrario che gli internati in campi di concentramento abbiano l'assistenza religiosa […], si ritiene opportuno precisare che detta autorizzazione riguarda soltanto gli internati di religione cattolica. Per gli altri internati deve essere rispettata la libertà di religione e di culto; però l'accesso ai campi di concentramento ai rappresentanti dei culti può essere accordato soltanto dietro analoga autorizzazione del Ministero da chiedersi di volta in volta[234].

Queste norme, tuttavia, non riguardavano gli ebrei: «Tale accesso è in modo assoluto vietato ai rabbini e pertanto è inutile domandare per essi alcuna autorizzazione»[235]. Una ulteriore circolare diretta alle prefetture del Regno, inviata dal ministero dell'Interno un mese dopo, specificava inoltre:

> Con occasione pregansi Prefetture cui giurisdizioni trovansi campi concentramento impartire disposizioni at Direttori campi affinché in occasione festività religiose israelite che ricorrono prossimo ottobre (giorni due, tre, undici et dodici) sia consentito at ebrei attendere inverno campi esercizio loro pratiche religiose, fermo restando divieto accesso campi at rabbini[236].

Spesso e volentieri le condizioni di vita risultavano essere più difficili di quanto previsto dalla normativa, soprattutto in quei campi sorti in territori depressi, caratterizzati da clima avverso. Ciò che più era penoso per le persone, almeno a stare alle testimonianze giunte fino a noi, era però la restrizione delle libertà personali, in molti casi percepita come umiliante[237]. L'assistenza degli internati, generalmente, era assicurata dalla Croce Rossa. Le ispezioni dei suoi delegati nei campi e nelle località di internamento libero servivano a garantire che fossero rispettati i diritti stabiliti negli accordi internazionali firmati a Ginevra (1929) per coloro che avevano lo *status* di civili sudditi nemici e ad assicurare un'assistenza minima:

---

[233] C. S. Capogreco, *I campi del duce* cit., pp. 127-129.
[234] ACS, MI, PS, Massime M4, b. 105, fasc. 16 "Campi di concentramento", Circolare inviata alle prefetture del Regno, 19 agosto 1940.
[235] *Ibidem.*
[236] ACS, MI, PS, Massime M4, b. 99, fasc. 16 "Campi di concentramento", Circolare ministeriale telegrafica del capo della Polizia alle prefetture del regno, 29 settembre 1940.
[237] Da quanto risulta ad esempio nel leggere l'abbondante corrispondenza degli internati nel campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia, in ACS, MI, PS, A4bis, Internati stranieri e spionaggio, bb. 2-3, fasc. "Cosenza".

consegna di vestiti, cibo, coperte, possibilità di recapitare la corrispondenza ai familiari ecc.. In realtà, una parte degli «ebrei stranieri» e apolidi, come anche gli oppositori politici italiani, gli allogeni e i civili jugoslavi, non erano stati equiparati dal governo italiano agli internati stranieri nemici per motivi bellici. Tuttavia, trovandosi spesso negli stessi luoghi di internamento destinati invece ai "sudditi nemici", potevano beneficiare anche loro, a discrezione dei delegati della Croce Rossa Internazionale, dell'attività assistenziale[238]. Altre organizzazioni e rappresentanze internazionali furono autorizzate a visite e a ispezioni: tra queste, la Legazione svizzera e il Vaticano. Quest'ultimo, in particolare, riuscì a ottenere che alcuni cappellani fossero presenti stabilmente nei campi. Per gli ebrei, in realtà, si organizzarono fin da subito associazioni con scopo assistenziale. La più importante fu la Delegazione per l'assistenza agli emigranti ebrei (Delasem), creata dall'Unione delle comunità israelitiche italiane nel 1939 e che poteva contare su finanziamenti provenienti da molte organizzazioni ebraiche internazionali[239]. Questa associazione svolse un servizio di assistenza fondamentale per gli internati stranieri e non, facendo spesso da tramite tra le organizzazioni internazionali e le comunità ebraiche in Italia. Ottenne ad esempio l'autorizzazione ad avere in ogni campo di concentramento dei suoi corrispondenti, che si occupassero dell'assistenza "morale" e fisica degli internati: chiaramente si trattava di individui che dovevano passare per l'approvazione dei direttori dei campi[240]. In molti casi la Delasem si sostituiva al ministero nel rifornimento di generi di prima necessità come vestiti e calzature[241]. Come vedremo, la sua opera continuò nella clandestinità anche dopo l'8 settembre. Oltre a questa organizzazione, nel 1939 nacque a Milano anche la "Mensa dei bambini", istituita per:

> l'assistenza morale e materiale – mediante somministrazione di pasti, distribuzione di indumenti, libri, giocattoli – ai figli di ebrei profughi di transito in Italia e qui bloccati in seguito allo scoppio delle ostilità[242].

[238] C. S. Capogreco, *I campi del duce* cit.,, pp. 153-169.
[239] Sulla storia di questa organizzazione si veda S. Antonini, *Delasem: storia della più grande organizzazione ebraica italiana di soccorso durante la seconda guerra mondiale*, De Ferrari, Genova 2000; Id., *L'ultima diaspora. Soccorso ebraico durante la seconda guerra mondiale*, De Ferrari, Genova 2005.
[240] Documenti concernenti la corrispondenza tra il ministero e la Delasem sull'autorizzazione ad avere dei corrispondenti per ogni località di internamento e nei campi in ACS, MI, PS, Massime M4, b. 105, fasc. 16 "Campi di concentramento", ins. 20: "Assistenza agli ebrei internati da parte di comunità israelitiche".
[241] ACS, MI, PS, Massime M4, b. 100, fasc. 16 "Campi di concentramento", Minuta inviata alla Divisione gestione dei contratti e forniture, sez. III, 2 febbraio 1943, nella quale si dice che alcune disposizioni generali sulla fornitura di vestiario e calzature agli internati nei campi era estesa anche agli stranieri, «ad eccezione degli ebrei che sono riforniti d'indumenti e di calzature dalla Delasem (Delegazione di assistenza ebraica) di Genova».
[242] ACS, MI, PS, Massime M4, b. 105, fasc. 16 "Campi di concentramento", ins. 20: "Assistenza agli ebrei internati da parte di comunità israelitiche", lettera della R. Prefettura di Milano, 15 luglio 1942. Su questa organizzazione si veda K. Voigt, *Israel Kalk e i figli dei profughi ebrei in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1990.

Questa "mensa", con l'evolversi delle vicende belliche, allargò la sua azione assistenziale agli stessi ebrei adulti e ai figli di coloro che si trovavano chiusi in un campo di concentramento.
In tutti gli anni di guerra rimasero costantemente internate nei campi circa 2.000 persone. L'internamento libero coinvolse invece un maggior numero di individui, che aumentò durante il conflitto dando luogo a evidenti problemi logistici. Klaus Voigt individua tre fasi dell'internamento libero degli «ebrei stranieri». La prima va dall'entrata in vigore delle disposizioni fino all'agosto 1941: fu caratterizzata da un progressivo aumento del numero degli internati, conseguenza degli spostamenti di gruppi di popolazione durante la prima fase di guerra. La seconda iniziò dopo il 10 agosto, quando fu autorizzato il ricongiungimento familiare tra gli internati liberi (donne e bambini) e coloro che erano concentrati a Ferramonti di Tarsia, e fu caratterizzata da un buon numero di trasferimenti all'interno del paese. L'ultima fase, da novembre/dicembre 1941 in poi, vide il trasferimento in Italia degli ebrei delle province dei territori annessi, in particolare dalla Jugoslavia, e una maggiore mobilità degli internati determinata anche dalla progressiva saturazione di luoghi e strutture dove internare le persone, visto il gran numero di prigionieri, profughi, sfollati e civili presenti ormai nella penisola e da sistemare[243]. Per tutto questo periodo, il governo cercò di tenere separati questi nuovi arrivati dagli altri internati stranieri non ebrei, senza però, come abbiamo detto, riuscirvi sempre. Questa tendenza all'aumento degli internati si nota, del resto, anche nell'analisi delle cifre: nell'ottobre 1940 si trovavano confinati nei comuni del Regno 2.412 ebrei, nel novembre 1942 invece 5.463 individui, nell'aprile/maggio 1943, infine, 6.386[244]. D'altronde, malgrado il divieto d'ingresso in Italia decretato dal governo, Mussolini autorizzò personalmente, tra il luglio del 1941 e l'8 settembre 1943, l'entrata nella penisola di almeno altri 4.000 ebrei che, per svariate circostanze, si erano venuti a trovare in territori annessi dall'esercito italiano: Jugoslavia, Albania, Rodi, Libia. Di questi, circa i due terzi raggiunsero l'Italia in gruppi di persone costituiti in genere da non meno di 200/300 unità: il «gruppo di Bengasi» dalla Libia, «il gruppo di Lubiana», i cinque gruppi provenienti da Spalato, il «gruppo di Kavaja» (composto dagli ebrei provenienti da Belgrado e Sarajevo, trasferiti nell'omonimo campo di concentramento in Albania), il «gruppo del Pentcho» (dal nome della nave sulla quale naufragarono un gruppo di circa 500 ebrei provenienti da Rodi) e gli anglo-libici[245]. La vicenda degli ebrei dalmati trasferiti in Italia tra il 1941 e il 1942 dimostra come, col passare degli anni e con lo sviluppo del contesto bellico, la situazione fosse destinata a diventare poco gestibile nella penisola, data la carenza di luoghi liberi per accogliere gli

[243] K. Voigt, *Il rifugio precario* cit., vol. II, pp. 88-94.
[244] *Ibidem.*
[245] *Ivi*, p. 43.

internati, tra l'altro segnalata ripetutamente dalle prefetture. Tra novembre e dicembre 1941 furono trasportati nel Regno circa 1.000 ebrei residenti in Dalmazia[246]. Gruppi di 200 persone alla volta venivano caricate su un piroscafo che faceva scalo al porto di Ancona, dove per l'occasione era stato allestito un luogo di concentramento all'interno delle strutture portuali, nel nuovo fabbricato della stazione marittima[247]. Da lì, gli ebrei erano smistati e inviati in varie località e province dell'Italia. I convogli in nave e gli spostamenti in Italia erano scortati dai carabinieri. Il 1 gennaio 1942 il Governatore della Dalmazia, Stracca, chiese disposizioni al ministero riguardo i rimanenti 3.000 ebrei residenti ancora in quel territorio, «rappresentando urgenza di eliminare tale forte quantitativo elementi razza ebraica cui presenza è quanto mai pregiudizievole data delicata situazione politica et ordine pubblico»[248]. Nella risposta ministeriale si spiegava che non era più possibile internare in campi di concentramento o in località d'internamento gli ebrei dalmati, perché le località erano ormai sature, e si chiedeva di interrompere l'esodo degli ebrei dalla Dalmazia, considerata anche «l'ingente spesa che comporta il trasporto via mare di detti ebrei». Veniva citato inoltre un telegramma precedente nel quale era scritto che il Governatorato, in accordo col Genio Civile, «disponga gli opportuni accertamenti per la designazione di un'idonea località della Dalmazia dove poter istituire campi di concentramento per l'internamento degli ebrei»[249]. La vicenda diventò presto di complicata gestione e fu evidente che non era più possibile accogliere ulteriori internati in territorio italiano. Nel mese di marzo la presidenza del Consiglio dei Ministri fu informata dal ministero dell'Interno:

in relazione al telegramma N. 1364=001804 in data 28-2 u.s. del Governatorato della Dalmazia si ritiene opportuno far presente che dalla Dalmazia sono già affluiti oltre un migliaio di comunisti ed elementi politicamente pericolosi che sono stati destinati nei vari campi di concentramento nonché circa due mila ebrei che, data l'insufficienza di posti nei campi di concentramento sono stati destinati in numerose località d'internamento. Tali assegnazioni in comuni liberi hanno però provocato varie lamentele da parte delle gerarchie del Partito e delle popolazioni per i pericoli che possono derivare dai contatti delle popolazioni stesse con l'elemento ebraico. D'altra parte sono in corso le pratiche per la costruzione ad Ugliano di un campo di concentramento per duemila persone e sono stati già chiesti al Ministero delle Finanze i fondi (quindici milioni) per l'inizio dei relativi lavori. Mentre dette pratiche saranno, com'è necessario, accelerate, non si può fare a meno di fare presente che questo Ministero, data la deficienza di posti nei campi di concentramento e gl'inconvenienti cui hanno dato luogo gli ebrei destinati nelle località d'internamento, già pur esse sature d'internati, non è in condizione di poter aderire alla richiesta del Governatorato della Dalmazia specie per quanto

[246] Documentazione riguardante questa vicenda è presente in ACS, MI, PS, Massime M4, b. 106, Affari generali, fasc. 16 "Campi di concentramento", ins. 24/5: "24/4 Internamento ebrei dalmati".
[247] *Ivi*, Lettera della Regia Prefettura di Ancona, 6 novembre 1941.
[248] *Ivi*, telegramma del Governatore della Dalmazia Stracca, 1 gennaio 1942.
[249] *Ivi*, Lettera al governatore della Dalmazia, 8 gennaio 1942.

riguarda l'invio nella Penisola di nuclei famigliari d'internati. Tuttavia il Governatorato della Dalmazia potrebbe fare una opportuna selezione degli elementi più pericolosi che potrebbe poi segnalare con singoli brevi rapporti allo scrivente per l'internamento nei campi di concentramento dove sono disponibili pochi posti[250].

Capitava spesso, infatti, che le prefetture responsabili dei luoghi d'internamento chiedessero al ministero un trasferimento degli internati ebrei: queste richieste divennero sempre più insistenti col passare del tempo, quando i bombardamenti subiti da alcune città dell'Italia costrinsero le varie province del Regno ad accogliere un gran numero di sfollati. Per convincere il ministero, le autorità locali insistevano sulla pericolosità degli ebrei, soprattutto quelli stranieri, accusati ad esempio di indisciplina e ostilità al regime, e chiedevano provvedimenti disciplinari come appunto il trasferimento al campo di Ferramonti[251]. Gli «ebrei stranieri» si ritrovarono cioè in una situazione quanto mai "precaria":[252] privati della loro libertà personale, erano soggetti a provvedimenti amministrativi che potevano stravolgere la loro condizione di vita da un giorno all'altro. Molti di loro approfittarono della confusione degli eventi dell'estate del 1943 e dopo la firma dell'armistizio dell'8 settembre si diedero alla fuga dai campi e dai comuni di internamento. Se quello degli ebrei provenienti dalla Dalmazia rappresenta un buon esempio per spiegare le dinamiche del loro trasferimento in Italia da un territorio occupato militarmente, altrettanto significativa è la vicenda degli ebrei stranieri internati nella provincia di Aosta dopo il loro arrivo nel Regno[253]. Il 9 dicembre 1942, il prefetto di Aosta inviava al Gabinetto del ministero dell'Interno una nota nella quale riferiva che la presenza di ebrei stranieri, per lo più jugoslavi provenienti dai territori occupati dalle truppe italiane e internati in vari comuni della provincia, aveva provocato del "malumore"nella popolazione: la gente del luogo, secondo il prefetto, denunciava il fatto che gli ebrei erano ricchi, avevano occupato i migliori alloggi, lasciando ai locali solo cascine o stalle, e praticavano il mercato nero. Chiedeva dunque di inviarli in campi di concentramento. Dopo aver riferito tali considerazioni, il capo gabinetto domandava determinazioni alla Direzione generale di Pubblica Sicurezza, che confermò in linea di massima il trasferimento[254]. A partire da gennaio 1943 iniziarono dunque le pratiche per l'invio al campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia del centinaio di ebrei internati nel comune di San

[250] *Ivi*, lettera alla presidenza del Consiglio dei Ministri, 3 marzo 1942.
[251] ACS, MI, PS, A4bis, Internati stranieri e spionaggio, bb. 1-7, fascicoli per provincia (ad esempio provincia de L'Aquila o di Asti).
[252] Secondo la definizione di Klaus Voigt, l'Italia si dimostrò essere un "rifugio precario".
[253] Sulla vicenda si veda G. Levi, *Gli ebrei jugoslavi internati nella Provincia di Aosta (1941-1945)*, consultabile su www.resvallee.it/teca/quaderni_3.pdf.
[254] ACS, MI, PS, A4bis "Internati stranieri e spionaggio", b. 1, fasc. "Aosta", Gabinetto del Ministero dell'Interno alla Direzione generale di Pubblica Sicurezza, 17 dicembre 1942.

Vincenzo della Fonte (nome italianizzato del paese oggi conosciuto come Saint-Vincent). Questa misura non fu collegata soltanto alle proteste accennate in precedenza, ma fu giustificata dal bisogno di locali da adibire ad abitazione per gli impiegati negli uffici militari, trasferiti in seguito ai bombardamenti su Torino[255]. Per scongiurare il trasferimento al campo di concentramento in Calabria, gli ebrei di San Vincenzo della Fonte si rivolsero all'arcivescovo di Torino, Cardinale Maurilio Fossati, affinché questi si interessasse alla vicenda e sollecitasse il loro spostamento in altri comuni anziché in un campo (3 febbraio 1943). Il Cardinale si indirizzò allora al Segretario di Stato Vaticano, Cardinale Maglione, per inoltrare la richiesta a Pietro Tacchi Venturi (il padre gesuita che faceva da tramite tra la segreteria di Stato e il ministero dell'Interno),[256] il quale a sua volta, il 12 febbraio, giorno in cui era previsto il trasferimento a Ferramonti, chiese la "grazia" al capo della polizia Carmine Senise. Questi rispose due giorni dopo a Tacchi Venturi:

Reverendo padre,
fino a che si è potuto questo ufficio ha destinato nei vari comuni gli ebrei stranieri che per sfuggire ai campi di concentramento in Germania ed in Croazia si sono presentati alle nostre frontiere, dichiarandosi disposti a farsi internare nei nostri campi pur di non essere respinti nei paesi di provenienza. Ma ora, a seguito delle incursioni aeree nemiche i posti disponibili nei comuni dovranno essere occupati dagli sfollati e, perciò detti ebrei saranno inviati ai campi di concentramento. Naturalmente saranno presi in speciale considerazione gli ammalati ed i vecchi ed in tale senso si è telegrafato alla Prefettura di Aosta per quelli tra gli internati di S. Vincenzo della Fonte che si trovano in tali condizioni sospendendo nei loro confronti il trasferimento a Ferramonti. Sono però spiacente di non potere dare uguali disposizioni anche in confronto degli altri, i quali dovranno invece raggiungere il campo. Con ossequio[257].

I toni di questa lettera erano modellati naturalmente in base al destinatario, ovvero un esponente del Vaticano. Il capo della polizia metteva infatti in evidenza gli aspetti umanitari della vicenda e delle misure prese per questi ebrei: l'accoglienza dei profughi fuggiti da altri paesi, l'esigenza di un trasferimento a causa del pericolo dei bombardamenti, l'accortezza nei confronti delle persone anziane e degli ammalati. Durante il mese di febbraio furono trasferiti 73 ebrei stranieri a Ferramonti, mentre restarono internati nei comuni della provincia il resto dei 101 ebrei, in quanto malati, vecchi o impossibilitati a muoversi, insieme alle persone addette al loro sostegno. Dopo l'armistizio dell'8 settembre, due telegrammi del 14 e del 16

[255] *Ivi*, Sottosegretariato di Stato per le fabbricazioni di Guerra, Segreteria Ufficio danni di guerra, al Ministero dell' Interno, Direzione generale di PS, 24 gennaio 1943.
[256] C. S. Capogreco, *I campi del duce* cit., p. 162.
[257] ACS, MI, PS, A4bis "Internati stranieri e spionaggio", b. 1, fasc. "Aosta", lettera del capo della Polizia a Padre Tacchi Venturi, 14 febbraio 1943.

settembre 1943 della R. Prefettura di Aosta, infine, comunicarono che, per timore di rappresaglie tedesche, gli ebrei stranieri internati nei comuni di Cuorgné e Castellamonte si erano allontanati improvvisamente per luoghi ignoti, «ma si ritiene che essi ritorneranno nel luogo d'internamento non appena sarà chiarita la situazione essendo presumibile che abbiano trovato temporaneo rifugio sulle montagne vicine»[258].

Questa era dunque la situazione degli ebrei stranieri presenti già nella penisola o trasferiti durante il conflitto in Italia per motivi d'ordine militare. Gli ebrei italiani, da parte loro, non subirono in blocco i provvedimenti di internamento, ma furono colpiti solo quelli segnalati come pericolosi (in tutto 400)[259]. Come abbiamo detto, erano persone che avevano già subito misure di polizia in precedenza, addirittura prima delle leggi razziali, o che erano sospettate dalla polizia di antifascismo, disfattismo e spionaggio[260]. Sebbene il governo, in generale, non fomentasse atti di violenza nei confronti degli ebrei, le spinte verso una soluzione radicale della questione ebraica erano però molteplici e provenivano da più parti. La stampa denunciava la scarsa applicazione della normativa a livello locale, con toni che chiamavano a raccolta il paese per contrastare il temuto pericolo ebraico internazionale. Questi appelli erano lanciati dai soliti nomi noti, quali Preziosi e Interlandi, ma erano stimolati anche dal basso, dallo zelo degli amministratori periferici, di personaggi locali o gruppi di persone, spesso elementi provenienti dagli ambienti del PNF[261]. Due esempi possono essere utili per illustrare le dinamiche sopra accennate. Nel settembre del 1940 furono distribuiti nelle province di Ferrara e Bologna volantini violentemente antisemiti, nei quali si accusavano gli ebrei di essere spie inglesi e bolsceviche, e si invitava a «combattere gli ebrei con ogni mezzo», fossero essi "discriminati" o non[262]. È interessante notare che le prefetture di entrambe le città coinvolte indagarono per trovare i responsabili dell'accaduto, impegnandosi, almeno nelle

[258] *Ivi*, telegrammi della R. Prefettura di Aosta, 14 e 16 settembre 1943.

[259] Una statistica del ministero dell'Interno effettuata nell'autunno del 1942 riportava la cifra di 233 persone, cfr. E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., p. 110. Fin dall'inizio, secondo quanto veniva già fatto dal censimento del 1938 in poi, il ministero dell'Interno dispose che le prefetture inviassero periodicamente gli elenchi degli ebrei residenti in Italia e segnalassero le eventuali variazioni tra la popolazione ebraica (nascite, decessi ecc.). In un elenco del giugno 1941, gli ebrei italiani internati in campo di concentramento risultavano essere 64 nominativi, mentre quelli internati in comuni diversi dalla loro abituale residenza 114. In un successivo elenco dell'ottobre 1941, invece erano 161 gli internati, senza più distinzione tra quelli in campo di concentramento e in internamento libero. Documentazione presente in ACS, MI, PS, Massime M4, b. 99, fasc. 16 "Campi di concentramento", Affari generali, ins: 1 "Disposizioni di massima su campi di concentramento e località di internamento", fasc. "Ebrei (aggiornamento dello schedario) (varie)".

[260] E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., p. 160.

[261] Si pensi ad esempio all'intensa attività svolta nei confronti degli ebrei dall'Ufficio organizzazione capillare (Uoc) della federazione del PNF di Milano, descritta di recente da Lucia Realini: questi uffici erano stati creati in ogni federazione del partito per raccogliere segnalazioni da inviare al prefetto, cfr. L. Realini, *Milano, fronte interno 1941-1943. Ebrei, antifascisti, clero e militari nelle segnalazioni dell'Uoc*, in «Italia contemporanea», n. 258, marzo 2010, pp. 108-120.

[262] Documenti sulla vicenda in ACS, MI, PS, A5G II guerra mondiale, b. 115, fasc. 58 "Propaganda antisemita", 1940.

intenzioni, affinché simili episodi non si ripetessero in futuro. Un anno dopo, nell'estate del 1941, il direttore del giornale «Il Tevere» pubblicava e inviava al ministero dell'Interno una lettera in cui dava sfogo al suo malumore – e a quello, a suo dire, della popolazione locale – per la presenza degli ebrei nella provincia de L'Aquila. Il testo era infarcito di stereotipi antisemiti:

> Quando si farà questo famoso ripulisti del Ghetto di tutta Italia? È mai possibile che gli ebrei debbano essere lasciati ad ingrassare, a sfotterci, a governarci? Non sapete che tutti i negozi di generi di abbigliamento sono di ebrei? Che tutti i grossisti di tessuti e maglierie sono ebrei? Che tutti gli agenti di commercio sono ebrei? Che tutte le nuove anonime ariane sono controllate dagli ebrei?[263]

E ancora:

> Se volete trovare un ferito di guerra, un mutilato, un morto, un rovinato materialmente per richiamo dovete cercarlo tra gli ariani. Se volete un arricchito della guerra, un grasso borghese, uno che ha la casa piena di roba da mangiare dovete cercarlo tra i bottegai ebrei. Naturalmente in Italia[264].

Infine, si lanciava in un confronto con gli altri paesi europei: in Germania, in Francia, in Belgio, in Olanda e nell'Europa dell'Est «il giudeo è stato eliminato ma in Italia è conservato e ingrassato», visto che «anche la Polizia, al solito, dopo il zelo dei primi giorni dorme sonni beati»[265]. Di fronte a simili episodi, il governo adottò una linea contraddittoria: da una parte, infatti, fin dalla promulgazione delle leggi razziali, aveva scoraggiato episodi di violenza, verbale e fisica (come le scritte antisemite sui muri o le aggressioni isolate); dall'altra però continuò nella sua politica ufficiale iniziata nel 1938, promuovendo iniziative antisemite quali la proiezione del film *Süss l'ebreo* (di produzione tedesca), organizzata dal ministero della Cultura Popolare. E non a caso, isolate spedizioni squadriste antiebraiche, come quelle del settembre/ottobre 1941 dirette contro le sinagoghe di alcune città italiane, trovarono un punto d'appoggio anche in queste manifestazioni ufficiali: le azioni contro la sinagoga di Trieste presero il via, ad esempio, in occasione della proiezione del citato film antisemita[266].
Durante il 1942, in occasione del ventennale del Regime mussoliniano, il Duce concesse un atto di clemenza agli internati italiani per motivi politici, ma nessun ebreo fu liberato. Da un

[263] ACS, MI, PS, A5G II guerra mondiale, b. 68, fasc. 32 "Internati civili pericolosi", "Aquila anno 1941", lettera del direttore de «Il Tevere».
[264] *Ibidem.*
[265] *Ibidem.*
[266] Gli episodi di violenza di questo periodo (aggressioni ai singoli, azioni squadriste contro le sinagoghe), sono citati in M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 218-226.

documento del ministero dell'Interno del 19 ottobre 1942 risultavano internati 233 ebrei italiani (40 in campo di concentramento e 193 in comuni dell'Italia), lo stesso numero riportato nella lista di coloro che, in quanto internati, non avevano però goduto della clemenza concessa da Mussolini quell'anno[267]. Sempre nel 1942 il governo prese in considerazione l'idea di utilizzare la forza lavoro degli ebrei per lo sforzo bellico, un'iniziativa tra l'altro in contrasto con quanto stabilito in precedenza (il divieto di lavoro secondo la normativa razziale). La prima disposizione per la chiamata al lavoro obbligatorio fu presa nel mese di maggio da parte della Demorazza: secondo questa circolare gli appartenenti alla razza ebraica, anche se discriminati, di età dai 18 ai 55 anni, erano sottoposti a precettazione. L'avvio al lavoro era effettuato dai prefetti, tenendo conto di alcune prescrizioni legate alle disposizioni razziali in vigore, come il fatto che gli ebrei dovevano lavorare separati dagli ariani e non avere lavoratori ariani alle loro dipendenze[268]. La circolare ministeriale del 5 agosto 1942 specificava ulteriori norme per la precettazione: gli ebrei dovevano essere destinati a lavori manuali («previo accertamento – in casi dubbi – della loro idoneità fisica»); la precedenza era data a quegli ebrei appartenenti alle classi di leva tra il 1910 e il 1922 «che avrebbero avuti obblighi militari se non fossero intervenute le disposizioni razziali»; per primi sarebbero stati precettati gli ebrei addetti già a lavori manuali e coloro che in quel momento non erano occupati, successivamente si sarebbe proceduto all'utilizzazione di persone impiegate nel commercio e di studenti per lavori anche diversi («fermo restando le esclusioni professionali e di attività previste dalle leggi razziali»). Aspetto molto importante era la sospensione dalla precettazione per gli stranieri e i medici, nonché la esenzione delle donne con figli e mansioni domestiche e degli ebrei facenti parte di famiglie miste («a tale effetto si intende per famiglia mista quella nella quale uno dei coniugi è ebreo e l'altro e i figli sono ariani»). Si confermava in questa circolare che bisognava evitare la promiscuità tra ebrei e non ebrei, che erano soggetti al provvedimento anche i discriminati e coloro che allo stato civile risultavano appartenenti alla razza ebraica, nonostante fossero in corso le pratiche di accertamento. Le modalità relative al lavoro (compensi, alloggiamenti ecc.) erano di competenza del ministero

[267] ACS, MI, PS, A5G II guerra mondiale, b. 65, fasc. 32 "Internati civili pericolosi", Affari generali, ins. 3: "Internati liberati a seguito di atto di clemenza in occasione del ventennale del Regime", ministero dell'Interno, Roma 19 ottobre 1942-XX: «Ariani internati in campo di concentramento n. 3006, *Ebrei internati in campo di concentramento n. 40*, Internati (ariani) nei comuni n. 1127, *Ebrei internati nei comuni n. 193*. Totale: 4366». All'interno dello stesso fascicolo, nella lista della Divisione affari generali riservati (Ufficio internati italiani) su 4.366 internati sono proposti per la concessione della clemenza 218 nominativi: tra i 4148 internati rimanenti figurano 2165 "ribelli della Venezia Giulia", *233 ebrei*, 794 pregiudicati comuni, 46 zingari, 910 tra anarchici, comunisti, sospetti politici e squilibrati di mente.
[268] E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., p. 113.

delle Corporazioni[269]. Gli ebrei erano destinati dunque a lavori manuali molto pesanti, come bonifiche o riparazioni di argini, lavori agricoli o di manutenzione: gli uomini erano impiegati in lavori edili, di taglio della legna, scarico merci e nei campi agricoli; le donne nella fabbricazione, ad esempio, di divise militari[270]. Nella pratica, la precettazione al lavoro dell'estate 1942 non portò grandi risultati: gli ebrei soggetti erano invitati a presentarsi agli uffici comunali e le prefetture avevano poi il compito di provvedere alla loro assegnazione a un posto di lavoro, in base a queste registrazioni. Osserva Collotti che, dato lo scarso esito della precettazione, questa nuova operazione di registrazione servì essenzialmente ad aggiornare le liste sulla presenza degli ebrei nell'Italia e fu un'ulteriore misura di controllo sociale. Inoltre, vi era una concreta difficoltà nel trovare posti dove impiegare gli ebrei, perché nell'Italia mobilitata per la guerra la manodopera non mancava[271].

Dopo un anno, il governo ritornò su queste misure per procedere alla precettazione al lavoro obbligatorio in maniera più severa. Questa decisione fu collegata probabilmente all'intensificarsi del conflitto e alle prime pesanti sconfitte dell'Italia, che avevano determinato una radicalizzazione della politica fascista interna. In questo contesto l'impiego degli ebrei nella mobilitazione di guerra aveva anche scopi propagandistici e di profilassi sociale per un regime sempre più alla ricerca di un capro espiatorio[272]. Il motivo ricorrente con cui si giustificavano queste misure era infatti quello della inattività degli ebrei durante la guerra, dalla quale questi avevano tratto vantaggio a discapito dei combattenti italiani. Si effettuava qui un capovolgimento della situazione, secondo ormai consolidati luoghi comuni: in seguito alle leggi razziali, si diceva, e alla conseguente esenzione dal servizio militare, gli ebrei avevano potuto continuare a svolgere indisturbati

> le loro attività professionali e con maggiore larghezza e lucro, dato lo stato di guerra che importa, è ovvio, un più facile ed esteso sviluppo di affari; hanno la possibilità di intensificare la loro invadenza in ogni campo della attività produttiva nazionale, mascherandosi sotto prestanomi ben retribuiti[273].

[269] ACS, MI, PS, A5G II guerra mondiale, b. 137, fasc. 160 "Ebrei mobilitazione civile", Circolare della Direzione generale per la demografia e la razza ai prefetti del Regno, 5 agosto 1942.
[270] M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 201; cfr. P. Ferrazza, *La mobilitazione civile in Italia 1940-1943*, in «Italia contemporanea», n. 214, marzo 1999, pp. 21-42.
[271] E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., p. 114-115. In generale, questa misura fu presentata alla popolazione quale ovvia conseguenza anche della decisione di precettare al lavoro tutti gli italiani di sesso maschile (senza distinzione di razza) compresi nella fascia di età tra i 18 e i 55 anni e che erano esentati per motivi vari dal servizio militare, cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 200; P. Ferrazza, *La mobilitazione civile in Italia* cit..
[272] M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 203.
[273] ACS, MI, PS, A5G II guerra mondiale, b. 137, fasc. 160 "Ebrei mobilitazione civile", Appunto per il Duce, 14 giugno 1943.

Pertanto si ravvisava l'urgenza di provvedere all'utilizzazione almeno degli ebrei giovani di età compresa tra i 18 e i 30 anni, adatti alla leva e da inquadrare in formazioni con scopi ausiliari nelle truppe, per realizzare ad esempio opere di difesa o ricostruire strade, ponti e linee ferroviarie.

Un tale provvedimento sarebbe accolto molto favorevolmente nella opinione pubblica e in particolare dalle famiglie dei caduti in guerra dei combattenti, nonché dai combattenti stessi, che mal vedono questo stato di cose[274].

Nel maggio 1943 il ministero delle Corporazioni aveva già avviato le pratiche di elaborazione di un provvedimento legislativo che distinguesse gli ebrei in una categoria a parte in vista della generale chiamata al lavoro di varie fasce della popolazione[275]. In linea con questo progetto, il ministero dell'Interno inviò il 17 giugno alle prefetture le disposizioni per la «mobilitazione totale servizio lavoro ebrei fisicamente idonei ambo i sessi» compresi i "discriminati", gli ebrei di famiglia mista e gli stranieri, tra i 18 e i 30 anni, «avviandoli poi centri raccolta che vi saranno indicati da ministero Corporazioni». Erano escluse dal provvedimento le donne incinte o con figli a carico, come già previsto nella precedente circolare del 5 agosto 1942[276]. Gli ebrei mobilitati al lavoro dovevano essere concentrati in «tre o quattro zone di assorbimento», secondo quanto stabilito dal ministro delle Corporazioni Tullio Cianetti[277]. Qualche giorno dopo, veniva discusso all'interno degli uffici del ministero dell'Interno la questione se includere nel provvedimento anche gli internati e i confinati, italiani o stranieri, in risposta a un quesito sollevato a questo proposito dalle prefetture[278]. Il capo della polizia inviò all'ufficio della Demorazza la proposta di escludere dalla mobilitazione i confinati[279] e di comprendere invece tutti gli internati di nazionalità italiana. Per quanto riguardava gli stranieri, i sudditi di Stati nemici non potevano essere obbligati al lavoro secondo la legislazione di guerra, mentre si riteneva opportuna l'estensione della misura agli ebrei di Stati amici o neutrali[280].

---

[274] *Ibidem.*
[275] M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 203.
[276] ACS, MI, PS, A5G II guerra mondiale, b. 137, fasc. 160 "Ebrei mobilitazione civile", Circolare inviata ai prefetti del Regno, 17 giugno 1943.
[277] *Ivi*, appunto del capo della Polizia al Duce, 17 giugno 1943.
[278] «In relazione alle recenti disposizioni impartite circa la mobilitazione totale degli ebrei in servizio lavoro sono stati sollevati quesiti da parte di diverse prefetture al fine di stabilire se nel novero dei mobilitati debbano essere compresi gli internati e i confinati, siano essi stranieri o nazionali», *Ivi*, Direzione generale Demografia e Razza a Direzione generale pubblica sicurezza, 24 giugno 1943.
[279] Come detto, a fianco delle misure di internamento era rimasta anche la soluzione del confino per gli internati per motivi politici.
[280] *Ivi*, Direzione generale Pubblica Sicurezza a Demorazza, 24 giugno 1943.

Il chiarimento alle disposizioni ministeriali di giugno, comunicato alle prefetture il 15 luglio 1943, rappresenta un momento importante di passaggio verso una decisa radicalizzazione delle misure contro gli ebrei: in particolare, la conseguenza più evidente fu il maggiore coinvolgimento degli ebrei italiani, fino ad ora rimasti ai margini dei provvedimenti di guerra (ad eccezione di quelli relativi a una loro pericolosità). La comunicazione di luglio del ministero dell'Interno escluse dalla mobilitazione i confinati e gli internati, nonché coloro che erano occupati in lavori utili alla guerra o già precettati. Le donne appartenenti alle classi dal 1907 al 1925 erano comprese, a eccezione di quelle «in istato di avanzata gravidanza o che abbiano prole minorile», solo però nel caso in cui i figli non avessero superato i 14 anni. Gli ebrei sfollati erano inclusi nella mobilitazione. Era però l'ultima parte del documento che inaspriva il provvedimento e ritornava tra l'altro sulla definizione degli ebrei appartenenti a famiglia mista. Per questi si intendeva innanzitutto coloro che «abbiano coniuge ariano e figli misti, anche se questi siano stati dichiarati non appartenenti alla razza ebraica». Di conseguenza, contrariamente a quanto stabilito per la precettazione dell'estate precedente:

I misti saranno considerati come ebrei e quindi compresi nella mobilitazione sino a quando non sia intervenuta una formale dichiarazione ministeriale sull'eventuale non appartenenza alla razza ebraica[281].

Anche gli ebrei stranieri si ritrovarono tutti mobilitati, ad eccezione di quelli esentati dal ministero. L'ultimo punto della circolare rappresenta un ulteriore salto di qualità nei toni utilizzati generalmente nelle comunicazioni ministeriali. Nell'includere i rabbini e i medici, esclusi anch'essi come gli stranieri e i misti dalla precettazione del 1942, si diceva:

Nella mobilitazione totale dei rabbini e dei medici appartenenti alle classi suindicate, occorrerà tener conto, nei limiti dello stretto necessario, anche delle esigenze di culto e di assistenza delle residue comunità ebraiche in sede[282].

La mobilitazione totale degli ebrei non ebbe successo a causa del precipitare degli eventi nell'estate del 1943, che portarono alla caduta di Mussolini. Va però sottolineato che questa misura colpiva, per la prima volta rispetto agli anni precedenti, una parte degli ebrei fino ad allora risparmiati da provvedimenti eccezionali: non più solo gli stranieri «nemici» o i pericolosi nella guerra, ma tutti, "discriminati" e non, appartenenti a famiglia mista e "puri". L'unica limitazione era determinata dalla fascia di età molto stretta. L'utilizzo dell'aggettivo

[281] *Ivi*, circolare Direzione generale Demografia e Razza ai prefetti del Regno, 15 luglio 1943.
[282] *Ibidem.*

«residue» in riferimento alle comunità ebraiche, presente nel documento appena citato, metteva in evidenza come vi fosse un'attenzione particolare alla soluzione della questione ebraica in Italia da parte delle autorità competenti. E rappresentava, forse, anche un primo bilancio delle misure prese durante questi anni.

II. *La RSI e l'antisemitismo di Stato*

Dopo lo sbarco degli anglo-americani in Sicilia nel luglio 1943 e la caduta di Mussolini il 25 di quello stesso mese, gli ebrei presenti in Italia si illusero che la situazione all'interno del paese potesse cambiare. Tuttavia, ricevuto dal Re il compito di governare, il maresciallo Pietro Badoglio comunicò alla popolazione italiana che la guerra continuava a fianco dell'Asse[1]. Nei successivi 45 giorni che precedettero la firma dell'armistizio, il governo si limitò a prendere poche iniziative a favore della popolazione ebraica e, soprattutto, non abrogò la legislazione razziale del 1938: una soluzione che verrà presa solo nel gennaio 1944 nella zona meridionale della penisola liberata dalle forze alleate. Lo stesso Badoglio giustificò così, nelle sue memorie, una simile scelta:

> Non era possibile in quel momento addivenire ad una palese abrogazione delle leggi razziali, senza porsi in violento urto coi tedeschi, o per meglio dire con Hitler, che di quelle leggi era stato non solo il propugnatore ma anche le aveva imposte a Mussolini il quale pochi mesi prima aveva dichiarato al Senato che il problema ebraico non esisteva in Italia. Feci chiamare diversi esponenti ebrei e comunicai loro che pur non potendo per il momento procedere radicalmente all'abolizione delle leggi, queste sarebbero rimaste come inoperanti[2].

Dopo un mese e mezzo, l'8 settembre, l'Italia firmò l'armistizio con gli anglo-americani, rovesciando di fatto il sistema delle alleanze[3]. Le autorità tedesche occuparono la penisola e vi estesero il progetto di «soluzione finale» della questione ebraica. Gli ebrei si ritrovarono così nella trappola dell'esercito e delle forze di polizia naziste, nonché delle autorità fasciste, rinate con l'appoggio del Reich sotto forma di un governo repubblicano comandato sempre da Benito Mussolini: la Repubblica Sociale Italiana. Il nuovo Stato fascista, fortemente controllato dall'«alleato occupante»[4], non solo confermò l'indirizzo antisemita intrapreso dal

---

[1] Nato nel 1871, Pietro Badoglio partecipò da giovane alle guerre d'Africa in periodo liberale (1896-1897/1911-1912) e si affermò ai vertici militari durante la Prima guerra mondiale. Capo di Stato maggiore generale dal 1925, divenne governatore della Libia impegnandosi nella spietata "pacificazione" di quel territorio (in particolare della Cirenaica), e successivamente, nel 1935, sostituì il generale Emilio De Bono al posto di comandante nella guerra d'Etiopia. Durante il secondo conflitto mondiale ricoprì un ruolo importante nella campagna di Grecia, cfr. *Dizionario del fascismo*, a cura di V. De Grazia, S. Luzzatto, vol. I, Einaudi, Torino 2002, *ad vocem*; P. Pieri, G. Rochat, *Badoglio*, Utet, Torino 1974.

[2] P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, A. Mondadori, Milano 1946, p. 92.

[3] La guerra alla Germania sarà dichiarata solo il 13 ottobre, due settimane dopo la firma dell'armistizio cosiddetto "lungo" del 29 settembre, cui fece seguito il riconoscimento di status cobelligerante del governo Badoglio da parte degli Stati Uniti, dell'Inghilterra e dell'Unione Sovietica, cfr. G. Chianese, *Il Regno del Sud*, in *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino 2000, Vol. I, pp. 78-97.

[4] L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia (1943-1945)*, Bollati Boringhieri, Torino 2007 (prima edizione nel 1993).

precedente regime, ma radicalizzò la sua politica di persecuzione della popolazione ebraica presente sul suo territorio.

1. Tra il 25 luglio e l'8 settembre

La notizia della destituzione di Mussolini e del crollo del fascismo fu accolta favorevolmente dalla popolazione ebraica, convinta che il nuovo governo avrebbe preso subito delle iniziative intese ad abolire la legislazione razziale[5]. L'Allied Military Government, appena insediatosi nei territori meridionali della penisola, decretò immediatamente l'abrogazione di tutte le leggi che prevedevano una discriminazione secondo distinzioni di fede, di razza e di colore di pelle[6]. Tuttavia, il governo Badoglio, come accennato, non si mosse in maniera altrettanto decisa. Il primo atto in favore degli ebrei fu quello di arrestare Le Pera, il direttore della Demorazza, anche se questo ufficio non venne per il momento soppresso[7]. La legislazione razziale, come detto, non fu abolita, ma furono abrogati soltanto alcuni provvedimenti amministrativi:[8] ad esempio i senatori ebrei ebbero nuovamente pieni diritti; il ministero della Cultura popolare chiuse il suo Ufficio studi e propaganda sulla Razza; il ministero dell'Interno abrogò le limitazioni previste dalla Pubblica sicurezza e dalla Demorazza nel concedere agli ebrei le autorizzazioni di polizia e i permessi per esercitare le attività commerciali[9]. Infine furono prese iniziative per impedire nuovi espropri dei beni ebraici e la vendita di quelli trasferiti già nelle mani dell'EGELI, l'Ente creato nel 1939 per la gestione e la liquidazione dei beni e delle proprietà sequestrate agli ebrei in seguito alle leggi razziali; fu rilasciata inoltre l'autorizzazione agli studenti d'origine ebraica di riprendere l'attività scolastica nell'anno 1943-1944[10].

L'atteggiamento del governo rimase quindi su posizioni quanto mai "timide", nonostante anche la stampa si fosse decisamente schierata contro le discriminazioni razziali, chiedendone l'abolizione[11]. Tra luglio e settembre ci furono contatti tra le autorità governative e l'Unione delle Comunità israelitiche italiane per arrivare all'abrogazione della legislazione razziale, ma

[5] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993, p. 441.
[6] M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2007, p. 92.
[7] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani* cit., p. 441
[8] Questi provvedimenti amministrativi, in realtà, avevano avuto un gran peso all'interno della normativa antiebraica adottata dal 1938 in poi, cfr. S. Caviglia, *Un aspetto sconosciuto della persecuzione: l'antisemitismo «amministrativo» del Ministero dell'Interno*, in «Rassegna mensile di Israel», 1-2 numero speciale *1938: le leggi contro gli ebrei*, 1988, pp. 233-271.
[9] M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 247-248.
[10] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani* cit., p. 442; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 247-248; M. Toscano (a cura di), *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*, Roma 1988, p. 31.
[11] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani* cit., pp. 442-443, con un approfondimento nelle pagine successive delle reazioni della stampa del periodo.

questi non portarono a risultati concreti[12]. Fallì anche il piano di trasferire nella zona già liberata dagli anglo-americani gli ebrei presenti nell'Italia settentrionale. A inizio agosto, il Congresso mondiale ebraico aveva sollecitato la Santa Sede a intervenire presso il governo italiano affinché fosse messa in atto questa soluzione, condivisa e appoggiata anche dai dirigenti dell'Unione delle comunità italiane. L'unica risposta governativa fu però quella inviata il 12 agosto al cardinal Maglione, della segreteria di Stato vaticana, nella quale si informava che erano state date assicurazioni alle persone interessate e che se ne facilitava lo spostamento in zone meno pericolose[13]. Allo stesso tempo, il governo Badoglio e, nello specifico, il ministero degli Esteri, si impegnò a non lasciare nelle mani dei tedeschi gli ebrei che si trovavano nei territori ancora sotto l'occupazione italiana Gli ebrei italiani in Francia furono autorizzati a rientrare in Italia e una simile ipotesi fu prospettata anche per quelli presenti in Grecia; gli stranieri, invece, per i quali rimaneva il divieto d'ingresso nel Regno, dovevano essere trasferiti nelle zone non soggette all'arretramento dell'esercito[14]. A proposito della Jugoslavia, ad esempio, nell'agosto 1943, il governo telegrafava al comando della II armata di «evitare di abbandonare gli ebrei croati o di affidarli alla mercé di stranieri» e di garantire la loro permanenza al campo di concentramento di Arbe (sotto giurisdizione italiana); invitava inoltre i militari italiani, dove possibile, a trasferire individualmente in Italia gli internati in quel campo[15]. In Francia, le autorità italiane non consegnarono ai nazisti gli ebrei di nazionalità germanica, contravvenendo quindi a quanto deciso il 15 luglio dal capo della polizia Chierici[16]. Sempre in queste zone fu facilitato il trasferimento di tutti gli ebrei a Nizza, da dove sarebbe stato più facile l'ingresso «alla spicciolata» delle persone nel Regno: il ministero dell'Interno avrebbe infatti «chiuso un occhio» su questi clandestini passaggi di frontiera[17]. L'ebreo Angelo Donati, ex direttore della Banque Italo-Française de Crédit e ex presidente della camera di commercio italiana a Parigi rivestì in questo contesto un ruolo molto importante[18]. Come intermediario tra le associazioni ebraiche di Nizza e le autorità italiane mise a punto un piano, in accordo con inglesi e americani, per salvare gli ebrei rimasti

[12] *Ivi*, p. 442; M. Toscano (a cura di), *L'abrogazione delle leggi razziali* cit., p. 31.
[13] M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 250; G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, p. 71.
[14] Nel caso della Grecia dovevano essere trasferiti a Corfù, cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 249.
[15] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani* cit., pp. 444-445.
[16] «Vogliate aderire richiesta Polizia tedesca per consegna ebrei tedeschi», telegramma citato in M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 225.
[17] D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, pp. 475-476. Si veda anche ACS, MI, PS, A16 "Stranieri ed Ebrei stranieri", b. 49, fasc. 59 "Ebrei stranieri – Provvedimenti presi nella zona occupata dalle truppe Italiane in Francia", rapporto dell'Ispettore di Polizia Guido Lospinoso, 12 agosto 1944.
[18] K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Firenze 1996, vol. II, p. 305.

e che non avrebbero potuto raggiungere l'Italia: 4 piroscafi avrebbero dovuto trasferirli via mare dal porto di Nizza verso le coste dell'Africa settentrionale, in territorio anglo-americano – un' iniziativa poi fallita a causa della lentezza e della complessità delle operazioni, nonché del sopraggiungere dell'8 settembre[19].

Il 27 luglio il nuovo capo della polizia Carmine Senise dispose di scarcerare le persone arrestate per motivi politici e di liberare i confinati «responsabili attività antifascista in genere, offese capo Governo et cessato regime», a esclusione di comunisti e anarchici e coloro che erano stati messi al confino per spionaggio o motivi militari[20]. In questa prima ordinanza non vi era nessun riferimento agli ebrei internati o arrestati durante la guerra. Due giorni dopo, un nuovo dispaccio telegrafico di Senise estendeva le misure di liberazione anche a coloro che si trovavano in campo di concentramento o in internamento libero nei comuni del Regno, compresi gli ebrei di nazionalità italiana:

> Comunicasi che dovranno essere immediatamente liberati anche internati italiani sia campi concentramento sia comuni liberi cui confronti provvedimento è stato adottato per attività politica non ripetesi non riferentesi comunismo et anarchia aut spionaggio aut irredentismo et non ripetesi non trattisi allogeni Venezia Giulia et territori occupati (.) Con analoghi criteri dovranno farsi cessare vincoli ammonizione confronti ammoniti politici (.) Dovranno inoltre essere liberati ebrei italiani internati aut confinati che oltre non avere svolto attività politica come sopra non abbiano commesso fatti speciali gravità (.) Questori competenti per giurisdizione sono pregati comunicare presente circolare et precedente Direttori Colonie Confino et Campi concentramento[21].

Nel corso di agosto altre circolari ordinarono la progressiva liberazione di anarchici e comunisti arrestati, confinati o internati,[22] e ribadirono l'estensione delle misure anche agli

---

[19] Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani* cit., pp. 444-445; M. Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica*, Edizioni di Comunità, Milano 1982, pp. 327-329; K. Voigt, *Il rifugio precario* cit., pp. 322-334. Su questo episodio e in generale sull'atteggiamento delle autorità fasciste nei territori occupati della Francia si vedano soprattutto L. Poliakov, *La condition des juifs en France sous l'occupation italienne*, CDJC, Paris 1946; D. Rodogno, *La politique des occupants italiens à l'égard des Juifs en France métropolitaine. Humanisme ou pragmatisme?*, in «Vingtième siècle», n. 93, janvier-mars 2007, pp. 63-77 e il recente J. L. Panicacci, *L'occupation italienne: sud-est de la France, juin 1940 – septembre 1943*, Presse universitaire de Rennes, Rennes 2010.

[20] ACS, MI, PS, Massime, M4, b. 99, fasc. 16 "Campi di concentramento", "Liberazione internati", Dispaccio telegrafico, Capo della Polizia a questori del Regno, dirigenti dell'OVRA e direzioni colonia confino Ventotene Ponza e Tremiti, 27 luglio 1943.

[21] *Ivi*, Dispaccio telegrafico, Capo della Polizia a questori del Regno e dirigenti zone OVRA, 29 luglio 1943.

[22] «Dal 27 luglio al 21 agosto ci vollero in tutto ben sette circolari del capo della polizia per giungere al proscioglimento delle varie categorie di internati, confinati e detenuti politici italiani», C. Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004, p. 172. Le circolari di agosto relative alla liberazione di arrestati, confinati e internati politici sono presenti in appendice in G. Antoniani Persichilli, *Disposizioni, normative e fonti per lo studio dell'internamento in Italia (giugno 1940 - luglio 1943)*, in «Rassegna degli archivi di Stato», n. 1-3, 1978, pp. 77-96.

ebrei italiani[23]. Rimanevano però fuori dai provvedimenti le migliaia di ebrei stranieri Del resto la decisione di continuare la guerra a fianco dei tedeschi portava inevitabilmente a non poter modificare quelle misure d'internamento decise con lo scoppio del conflitto[24]. Solo il rovesciamento dell'alleanza provocherà un decisivo cambiamento della situazione[25].
A fine agosto fu disposta la liberazione degli ebrei stranieri internati nel campo di Ferramonti di Tarsia[26]. Saranno però motivazioni di carattere bellico a determinare l'ordine di sgombero del campo calabrese, vista la sua vicinanza al fronte di guerra. La decisione fu affrettata da un mitragliamento di aerei alleati il 27 agosto che causò la morte di 4 internati e il ferimento di 11:[27]

Data attuale situazione è necessario sgombrare subito campo concentramento Ferramonti punto Pregasi pertanto disporre che internati ebrei apolidi già italiani siano liberati et rimpatriati punto Nuclei familiari ebrei stranieri che hanno possibilità sistemarsi altrove per proprio conto, ad eccezione casi speciali, dovranno essere liberati et avviati località prescelte segnalandoli questure competenti per opportuna vigilanza punto[28].

I nuclei familiari composti da ebrei non soggetti alla liberazione sarebbero stati trasferiti al campo di concentramento di Fraschette di Alatri, vicino Frosinone (ancora lontano dal fronte di guerra e per questo da non chiudere), insieme alle altre famiglie di stranieri non ebrei. Le donne «isolate» ebree straniere, salvo casi speciali, dovevano essere liberate solo se avessero avuto un posto dove sistemarsi, mentre per le straniere ariane era previsto l'invio sempre al campo di Alatri. «Internati italiani ebrei aut ariani, ottemperanza istruzioni impartite,

[23] «[…] Ebrei italiani debbono essere liberati se oltre non essere comunisti aut anarchici non abbiano commesso fatti speciale gravità […]», Dispaccio telegrafico n. 474501, capo della polizia a direttore colonia confino di Ventotene, 2 agosto 1943:, in G. Antoniani Persichilli, *Disposizioni, normative e fonti* cit., pp. 92-93; «Richiamandosi circolari relative liberazione condannati, detenuti, confinati et internati politici italiani ultime […] avvertesi che disposizioni impartite con suddette circolari debbono essere estese anche ad ebrei italiani punto […]», in ACS, MI, PS, Massime, M4, b. 99, fasc. 16, "Campi di concentramento", "Liberazione internati", Copia del dispaccio telegrafico ministeriale n. 49615, capo della polizia a questori regno, ispettorati speciali polizia presso prefetture, direttori colonie confino Ventotene, Tremiti e Pisticci, Ispettore generale di P.S., Gr. Uff. Dr. Giuseppe Gueli presso questura Trieste, 17 agosto 1943.
[24] G. Antoniani Persichilli, *Disposizioni, normative e fonti* cit., p. 86.
[25] In generale il capo della polizia Carmine Senise si dimostrò sempre molto prudente durante tutto il periodo badogliano: in considerazione delle possibili reazioni tedesche in un momento in cui la posizione dell'Italia non sembrava del tutto chiara, non fu mai favorevole a iniziative troppo rapide ai danni di coloro che erano stati fascisti e a favore degli antifascisti o degli oppositori del passato regime, cfr. P. Carucci, *Il Ministero dell'Interno* cit., pp. 52-59.
[26] ACS, MI, PS, Massime, M4, b. 124, fasc. 16 "Campi di concentramento", Ins. 13/10 "Cosenza. Sgombero campo di concentramento di Ferramonti", Comando XXXI corpo d'armata a Min. Interno, direttore generale di PS, 25 agosto 1943.
[27] C. Spartaco Capogreco, *I campi del duce* cit., p. 244.
[28] ACS, MI, PS, Massime, M4, b. 124, fasc. 16 "Campi di concentramento", Ins. 13/10 "Cosenza. Sgombero campo di concentramento di Ferramonti", Dispaccio telegrafico n. 51751, capo della polizia Senise a Prefetto Cosenza, Rieti, Frosinone, Parma, Chieti e p.c. direttori campi di concentramento di Ferramonti (Tarsia), Farfa Sabina (Rieti), Fraschette di Alatri (Frosinone), Montechiarugolo (Parma), Tollo (Chieti), 27 agosto 1943.

dovranno essere liberati ad eccezione pericolosi aut sospetti attività nostri danni che dovranno essere accompagnati campo concentramento Farfa Sabina (Rieti)»[29]. È importante sottolineare che, sempre secondo la disposizione, gli internati stranieri jugoslavi dovevano essere trasferiti al campo in Sabina, mentre coloro che appartenevano a nazionalità inglese, francese o russa erano destinati al campo di Montechiarugolo a Parma;[30] i cinesi, invece, in un campo in provincia di Chieti[31]. Stando al contenuto di questa circolare, dunque, risulta che la maggior parte degli ebrei veniva liberata (anche se rimaneva sotto vigilanza), mentre gli stranieri ariani appartenenti a nazioni nemiche in guerra con l'Italia erano spostati da un campo all'altro. Il 5 settembre, a seguito del precedente dispaccio, il capo della polizia comunicava al prefetto di Cosenza la conferma della liberazione o del trasferimento delle persone internate a Ferramonti; lo stesso giorno il direttore del campo procedeva all'apertura dei cancelli[32].

Dopo la caduta del fascismo, dunque, il governo italiano non abrogò le leggi razziali, ma si limitò a tiepide iniziative e, secondo quanto affermato dal maresciallo Badoglio, a dare assicurazioni agli ebrei che la normativa del '38 non sarebbe stata applicata[33]. L'occasione mancata in quei 45 giorni creò in realtà il presupposto per quelli che furono gli "effetti perversi" della legislazione, quale l'aggiornamento delle liste e delle registrazioni anagrafiche, allora non distrutte o fatte sparire[34]. La presenza degli elenchi degli ebrei negli

[29] *Ibidem.*

[30] In realtà il 31 agosto il ministero dell'Interno comunicava alla prefettura di Parma: «Con riferimento alla prefettizia a margine distinta si comunica che è stato disposto lo sgombero del campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia e pertanto il trasferimento degli internati in atto a Scipione qualora non sia avvenuto non dovrà aver luogo», in ACS, MI, PS, Massime, M4, b. 132, fasc. 16 "Campi di concentramento", ins. 28 "Parma", sottofasc. "Parma. Direttrici e personale di governo", ministero dell'Interno a R. Prefettura di Parma, 31 agosto 1943.

[31] ACS, MI, PS, Massime, M4, b. 124, fasc. 16 "Campi di concentramento", Ins. 13/10 "Cosenza. Sgombero campo di concentramento di Ferramonti", Dispaccio telegrafico n. 51751, capo della polizia Senise a Prefetto Cosenza, Rieti, Frosinone, Parma, Chieti e p.c. direttori campi di concentramento di Ferramonti (Tarsia), Farfa Sabina (Rieti), Fraschette di Alatri (Frosinone), Montechiarugolo (Parma), Tollo (Chieti), 27 agosto 1943.

[32] *Ivi*, Dispaccio telegrafico, capo polizia Senise a prefetto Cosenza, 5 settembre 1943: «Nuclei familiari ebrei stranieri e italiani, ebrei stranieri et italiani isolati (uomini e donne), uomini e donne ariani italiani, eccetto casi sospetti spionaggio ristretti campo concentramento Ferramonti Tarsia dovranno essere liberati e avviati località da essi prescelte e vigilati. Nuclei famigliari ariani aut ebrei italiani e stranieri da non liberare dovranno essere trasferiti campo Fraschette Alatri; isolati stranieri et italiani ariani et ebrei dovranno essere trasferiti campo Farfa Sabina punto Francesi corsi, inglesi, canadesi e russi dovranno essere trasferiti campo Montechiarugolo. Internati e liberati dovranno essere forniti per viaggio vitto e mezzi sussistenza». Il campo fu poi raggiunto dalle truppe anglo-americane il 14 settembre, cfr. K. Voigt, *Il rifugio precario* cit, pp. 208-209; M. Rende, *Ferramonti di Tarsia. Voci da un campo di concentramento fascista 1940-1945*, Mursia, Milano 2009, p. 19.

[33] «Feci chiamare diversi esponenti ebrei e comunicai loro che pur non potendo per il momento procedere radicalmente all'abolizione delle leggi, queste sarebbero rimaste come inoperanti», P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale* cit., p. 92.

[34] L'unico momento in cui il governo fascista diede l'ordine di distruggere documenti segreti presenti nelle prefetture e nelle questure fu poco prima dello sbarco in Sicilia degli Alleati, in previsione cioè di un'occupazione di questi uffici da parte anglo-americana. Tali disposizioni rimasero in vigore anche dopo il 25 luglio e a Parma, ad esempio, furono distrutti proprio gli elenchi degli ebrei censiti, cfr. P. Carucci, *Il Ministero dell'Interno: prefetti, questori e ispettori generali*, in Istituto veneto per la storia della Resistenza, *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 52-59.

uffici comunali o nelle questure si dimostrerà un elemento essenziale per le successive persecuzioni perpetrate da nazisti e "repubblichini", che utilizzarono questi documenti per colpire anche tutti gli ebrei italiani recensiti, non arrestati né internati negli anni precedenti[35]. Questa inazione, inoltre, per certi versi «contribuì a rinsaldare l'impreparazione con cui gli ebrei italiani affrontarono i tragici eventi successivi all'8 settembre»[36]. Come detto, iniziative più risolutive furono prese solo dopo la firma dell'armistizio dell'8 settembre. In base agli accordi contenuti al suo interno,[37] infatti, il 10 settembre Senise ordinò la scarcerazione e la liberazione degli ebrei stranieri dai campi di concentramento e dalle località di internamento, disponendo nei loro confronti una "generica" vigilanza:

> In dipendenza conclusione armistizio, pregasi disporre che gli internati sudditi nemici siano liberati. Internati suddetti che non abbiano possibilità sistemazione per proprio conto, possono essere lasciati campi o comuni di residenza, continuando corresponsione loro favore sussidio giornaliero. In tal caso nei confronti internati nei comuni dovranno essere revocate misure restrittive libertà mantenendo loro riguardi generica vigilanza[38].

È interessante notare in questa circolare il ruolo attribuito ai campi di concentramento, intesi non soltanto come un luogo dove scontare una misura di polizia, ma anche come uno spazio dove rimanere in caso di difficoltà. Se si pensa infatti alla "precarietà" degli internati stranieri,[39] spesso senza nessun contatto con la popolazione locale o privi di una casa dove andare in una nazione a loro estranea (contrariamente, è ovvio, agli italiani), il campo di concentramento rappresentava per molti la garanzia di un vitto, di un letto, di un alloggio e di un sussidio giornaliero:[40] insomma, paradossalmente, di una certa "sicurezza di vita", per di più assicurata qui da una disposizione ministeriale del capo della polizia. Nella sua testimonianza, il dr. Pollack, medico austriaco profugo in Italia, racconta ad esempio che

---

[35] M. Toscano (a cura di), *L'abrogazione delle leggi razziali* cit., p. 31; cfr. anche M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 256-257, dove l'autore cita l'aggiornamento degli schedari a Milano e a Mantova effettuato durante i mesi di Badoglio.

[36] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani* cit., p. 444.

[37] Testo dell'armistizio "breve" del 3 settembre 1943, comunicato dal Gen. Ambrosio ai comandanti delle forze armate in data 8 settembre 1943: «3) Tutti i prigionieri e gli internati delle Nazioni Unite saranno rilasciati immediatamente nelle mani del Comandante in Capo Alleato e nessuno di essi dovrà essere trasferito in territorio tedesco», in E. Aga Rossi, *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani del settembre 1943*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1993, pp. 323-325.

[38] ACS, PS, Massime, M4, b. 111, fasc. 16 "Campi di concentramento", Ins 54 "Armistizio, Liberazione sudditi nemici internati", capo della Polizia a prefetti del regno, 10 settembre 1943; L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002, pp. 873-874.

[39] Secondo il titolo del libro K. Voigt, *Il rifugio precario* cit..

[40] Nella sua testimonianza sul periodo della persecuzione razziale anche Mario Tagliacozzo mette in evidenza questo aspetto: avere contatti nei paesi dell'Italia centrale e settentrionale significava trovare protezione nelle abitazioni di amici o un rifugio presso conventi e istituti religiosi, cfr. M. Tagliacozzo, *Metà della vita: i ricordi della campagna razziale 1938-1944*, Baldini & Castaldi, Milano 1998.

quando il direttore del campo di Urbisaglia aprì le porte per far fuggire i prigionieri, «gli internati, senza documenti, senza soldi, senza sapere dove andare, senza lingua italiana se ne andarono in pochissimi. Tornati quasi tutti dentro, dopo circa due settimane di paura», il 30 settembre furono prelevati dai tedeschi[41]. Del resto, una visione "all'acqua di rose" del campo di concentramento di Urbisaglia, e in generale della quotidianità dell'internamento fascista nella vita degli ebrei,[42] la ritroviamo anche all'interno del celebre romanzo di Giorgio Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini*, nel quale il gruppo di ragazzi che ruota intorno alla ricca famiglia ferrarese ironizza sull'invio punitivo in questo campo da parte delle autorità di regime[43]. Osserva Liliana Picciotto Fargion:

> Non va inoltre dimenticato che l'unico esempio esplicito di antisemitismo, oltre al quale nessuno pensava si potesse andare, era l'antisemitismo fascista, il quale, nonostante le sue leggi vessatorie e vergognosamente discriminatorie, non si era mai tradotto in atti di crudeltà fisica generalizzata[44].

All'orientamento per così dire moderato del fascismo, riassunto nella formula secondo cui discriminare non voleva dire perseguitare, si deve anche aggiungere che la presenza del Vaticano in Italia rappresentava per molti una garanzia del rispetto della vita stessa delle persone[45].

La liberazione degli internati disposta da Senise non riuscì in realtà ad essere applicata in modo uniforme nella penisola[46]. In molti casi, infatti, si registrarono ritardi nella ricezione della circolare , dovuti ai problemi di comunicazione tra ministero e autorità periferiche in

---

[41] L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria* cit., p. 871-872. Un episodio simile era accaduto a inizio settembre nella provincia di Chieti: a causa dei continui allarmi per i bombardamenti, i 52 ebrei internati nel campo di Istonio non chiesero di essere liberati, ma di essere trasferiti al campo di Tortoreto dove erano stati precedentemente rinchiusi, cfr. ACS, MI, PS, A4bis, b. 1, fasc. "Chieti", il prefetto al ministero dell'Interno, Direzione generale di PS, 2 settembre 1943.

[42] Osservazione fatta proprio in occasione della recente mostra "I campi di internamento in provincia di Macerata", allestita il 23 gennaio 2010 per la giornata della Memoria.

[43] Alberto, il giovane Finzi-Contini, racconta che un notabile fascista del luogo non vedeva di buon occhio che i ragazzi si riunissero a giocare a tennis tutti i pomeriggi presso la villa della famiglia ferrarese, in quanto poteva fare concorrenza al circolo ufficiale della città dal quale erano stati, appunto, esclusi gli ebrei: aveva quindi vietato agli iscritti a questo circolo di frequentare casa Finzi-Contini, «a scanzo di sanzioni ufficiali, "tipo soggiorno obbligato in Urbisaglia" per un periodo di tempo da determinarsi» nei confronti della famiglia ebrea, in G. Bassani, *Il giardino dei Finzi-contini*, Mondadori, Milano 2009, p. 190.

[44] L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria* cit., pp. 867-868.

[45] *Ibidem*. Per avere un'idea di come le leggi razziali vennero accolte dagli stessi ebrei, si leggano le testimonianze raccolte in A. Bravo, D. Jalla, *La vita offesa: storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, FrancoAngeli, Milano 1986, pp. 89-101: in alcune testimonianze molti ebrei dichiarano di aver scoperto il volto repressivo del fascismo solo quando questo regime aveva cominciato a perseguitarli.

[46] C. Spartaco Capogreco, *I campi del duce* cit., pp. 172-173. Inoltre non tutte le province ricevettero subito la disposizione del capo della polizia: ad esempio a Ferramonti sembra sia giunta il 15 settembre, cfr. K. Voigt, *Il rifugio precario* cit, p. 402.

quel convulso periodo di guerra[47]. Il 13 settembre, inoltre, lo stesso Senise – che dieci giorni dopo, con la nascita della RSI, sarebbe stato destituito e deportato in Germania – inaspriva nuovamente le misure ordinando l'arresto dei «comunisti più accesi, specialmente quelli recentemente liberati, gli elementi turbolenti in genere, compresi gli ebrei pericolosi per l'ordine pubblico»[48].

2. L'occupazione tedesca e la nascita della RSI: attori nuovi e vecchi

Colti quasi di sorpresa, sebbene sospettassero da tempo l'esistenza di intrighi interni al fascismo[49], i tedeschi non si erano fidati delle assicurazioni di Badoglio riguardo la condotta di guerra dell'Italia fatte l'indomani del 25 luglio. Facendo il punto sulla situazione, Hitler sosteneva che la dichiarata alleanza con l'Asse da parte di Badoglio era «una mascherata» per guadagnare qualche giorno di tempo in attesa di stabilizzare e consolidare la nuova situazione. E aggiungeva: «a eccezione degli ebrei e dei loro compari che provocano i disordini di Roma, dietro al nuovo regime non c'è nessuno, questo è evidente»[50]. Quando Badoglio firmò l'armistizio, infatti, l'occupazione del territorio italiano era già stata decisa dal Reich: doveva soltanto essere messa in atto[51]. Fin dalla primavera del 1943 i vertici nazisti avevano prospettato di subentrare alle autorità fasciste nel caso in cui fosse caduto il regime. Nel maggio del 1943 il Comando supremo tedesco aveva stabilito un piano per assicurarsi il controllo dei Balcani nell'eventualità di un collasso dell'esercito italiano e, subito dopo, cominciò la preparazione del cosiddetto "piano Alarich", consistente in un intervento diretto nella penisola[52]. Dopo l'annuncio dell'armistizio, come già stabilito, in Jugoslavia, nell'Egeo,

[47] Il capo della polizia ricevette solo 4 risposte: in una veniva assicurato che gli ordini erano stati eseguiti, in un'altra si prendeva tempo e nelle ultime due, giunte dopo due settimane, si chiedeva conferma delle disposizioni, cfr. P. Carucci, *Il Ministero dell'Interno* cit., p. 58.
[48] ACS, MI, PS, Massime, M4, b. 99, fasc. 16, "Campi di concentramento", "Liberazione internati", circolare capo della polizia a prefetti, 13 settembre 1943; documento citato anche in L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria* cit., pp. 873-874.
[49] L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit., p. 26; d'altronde anche una parte dei vertici nazisti, come ad esempio l'ammiraglio Dönitz, capo supremo della marina e consigliere militare del Fuhrer, intravedeva la possibilità di un colpo di stato tedesco se non fosse caduto il fascismo il 25 luglio; si veda, a questo proposito, E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata. 1943-1945*, Lerici editori, Milano1963, p. 31.
[50] F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963, p. 487. E ancora: «[gli italiani] dichiarano che intendono combatter, ma questo è tradimento», passo citato in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit., p. 28.
[51] *Ivi*, p.32.
[52] Per una ricostruzione degli avvenimenti relativi all'occupazione tedesca dell'Italia ci si è basati sui lavori: E. Collotti, *L'amministrazione tedesca* cit.; Id., *L'occupazione tedesca in Italia*, in *Dizionario della Resistenza* cit.,

in Francia meridionale e in Italia l'esercito tedesco disarmò le truppe italiane, disorientate dagli ordini ambigui provenienti da Roma. Queste operazioni avvennero in maniera violenta, soprattutto là dove i militari italiani si rifiutarono di deporre le armi: si pensi ad esempio al caso di Cefalonia, dove furono fucilati dai nazisti migliaia di soldati che si opposero alla resa[53]. Nei mesi successivi, centinaia di migliaia di soldati italiani furono presi dalla Wehrmacht e deportati nei campi di concentramento in Germania, impiegati spesso come manodopera al servizio dell'economia di guerra tedesca[54].

Lo sbarco degli anglo-americani a Salerno, il 9 settembre, accelerò le operazioni di occupazione. A nord, il gruppo di armate B dell'esercito tedesco procedette all'occupazione del territorio, impossessandosi delle maggiori città dell'Alta Italia. Nella zona centro-meridionale, invece, la Wehrmacht (gruppo di armate C) dovette vedersela con l'avanzata anglo-americana e l'insurrezione della città di Napoli: la ritirata tedesca si assestò ai primi di ottobre sulla linea di Cassino, dove resistette fino al maggio del 1944. Solo nell'estate di quell'anno, infatti, con il crollo di questa linea difensiva, l'avanzata alleata liberò la parte centrale dell'Italia fermandosi, però, in autunno, sull'Appennino nei pressi di Bologna, dove si assesterà fino alla primavera del 1945. In questo modo, nei venti mesi successivi all'8 settembre, i tedeschi si assicurarono il controllo della parte centro-settentrionale del paese, importante non solo da un punto di vista strategico-militare, ma anche per la possibilità di sfruttarne le risorse economiche e la disponibilità di manodopera[55].

A partire da settembre 1943 iniziò dunque quello che può essere definito un vero e proprio «regime d'occupazione» dell'Italia da parte delle forze del Reich, sottoposta alle leggi di guerra tedesche[56]. La struttura di controllo del territorio occupato dipendeva da tre autorità: quella militare, sotto il generale plenipotenziario del Reich, comandante militare territoriale, generale Rudolf Toussaint; quella politica, rappresentata da Rudolf Rahn, nominato plenipotenziario del Reich presso il governo di Salò; e, infine, quella di polizia, impersonata dal "comandante delle SS e della polizia in Italia" Karl Wolff, alle dipendenze di Himmler e consigliere speciale del governo fascista. Il territorio occupato venne inoltre diviso in zone di operazione vicine al fronte e alle coste, mentre a nord-est furono create dall'autorità tedesca due zone sotto il controllo di amministrazioni civili, comandate cioè da Alti commissari

---

pp. 42-58; F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit.; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit., in particolare pp. 24-47; Id., *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-1945)*, Donzelli, Roma 1997.

[53] Cfr. G. E. Rusconi, *Cefalonia 1943: quando gli italiani si battono*, Einaudi, Torino 2004.

[54] Cfr. G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Ufficio storico del Ministero della Difesa, Roma 1992.

[55] L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit., p. 47.

[56] E. Collotti, *L'occupazione tedesca in Italia*, in *Dizionario della Resistenza* cit., p. 45.

(Gauleiter) dipendenti direttamente dalle strutture centrali del Reich: la zona d'operazione Litorale Adriatico (Adriatische Küstenland), che comprendeva le regioni al confine italiano orientale, incluse quelle annesse dopo l'invasione della Jugoslavia; la Zona delle Prealpi (Alpenvorland), ovvero le province di Trento, Bolzano e Belluno[57]. Nel resto della penisola, l'amministrazione militare di Toussaint si articolava in 19 comandi territoriali, denominati Militärkommandaturen. Caso a parte era quello di Roma che, data la sua importanza strategica – capitale d'Italia, nonché sede del Vaticano – era dichiarata «città aperta» (23 settembre 1943) ed era presidiata da un comando esterno alle dirette dipendenze del comandante del gruppo d'armata C Kesserling. A conferma che uno degli obiettivi principali fosse quello di sfruttare nel miglior modo possibile le potenzialità economiche dell'Italia occupata, a capo dell'Amministrazione militare fu posto il segretario di stato all'Economia del Reich, Landfried. Questa nomina agevolò l'azione diretta degli uffici preposti allo sfruttamento dell'economia e alla razzia di manodopera dipendenti dal ministero degli Armamenti e della produzione bellica (facenti capo a Speer) e di quelli che facevano riferimento al Gauleiter Sauckel, responsabile della ricerca di lavoratori per l'economia di guerra tedesca in tutta Europa[58]. Questa organizzazione del territorio rimase sostanzialmente invariata fino alla fine della guerra, anche se nell'estate del 1944 si verificò un accentramento dei poteri nell'apparato di polizia delle SS, quando il ruolo di generale plenipotenziario passò al capo delle forze SS Karl Wolff, concentrando così in un'unica figura l'autorità militare e di polizia.

[57] «La nomina delle amministrazioni civili in cui prevaleva la presenza di funzionari di origine austriaca e l'aggregazione di fatto delle due zone di operazione alle dipendenze rispettivamente del Gauleiter del Tirolo (Franz Hofer come supremo commissario per la zona delle Prealpi) e della Corinzia (Friedrich Rainer come supremo commissario per il Litorale Adriatico) stava a sottolineare l'inserimento organico delle due aree all'interno dello spazio politico e amministrativo del Terzo Reich, che qui più che altrove si riservava mano libera, sottraendo questi territori alla sovranità della Repubblica di Salò», E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Bari 2003, p. 140. Sulle due zone d'operazioni, si vedano anche M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2008; E. Collotti, *Il litorale adriatico nel Nuovo Ordine Europeo, 1943-1945*, Vangelista, Milano 1974; Istituto veneto per la storia della Resistenza, *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-1945). Atti del convegno di Belluno, 21-23 aprile 1983*, Marsilio, Venezia 1984; L. Baratter, *Le Dolomiti del Terzo Reich*, Mursia, Milano 2005; G. Bresadola Banchelli, *Politiche amministrative, strutture della repressione e propaganda nella zona d'operazione Litorale adriatico*, in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della Repubblica sociale italiana: atti del convegno nazionale di sutdi di Fermo, 3-5 marzo 2005*, Carocci, Roma 2006, pp. 249-275; A. Di Michele, R. Taiani (a cura di), *La zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2009.

[58] Sullo sfruttamento economico della penisola durante l'occupazione tedesca si rimanda in particolare a E. Collotti, *L'amministrazione tedesca* cit.; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit.; G. Mayda, *Storia della deportazione* cit.; F. Cereja, B. Mantelli (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze*, FrancoAngeli, Milano, 1986; Istituto storico della Resistenza di Torino, *Una storia di tutti: prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, FrancoAngeli, Milano 1989; I. Tibaldi, *Compagni di viaggio, dall'Italia ai lager nazisti: i trasporti dei deportati, 1943-1945*, FrancoAngeli, Milano 1994; si vedano anche i più recenti risultati delle ricerche portate avanti dal 2002 da un gruppo di lavoro coordinato dai prof. Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia, pubblicati in: *Il Libro dei deportati*, Mursia, Milano 2009-2010, vol. I-IV.

L'infiltrazione e la penetrazione in Italia, durante quei primi mesi, di organizzazioni e uffici nazionalsocialisti portarono, infatti, a un progressivo svuotamento del ruolo dell'Amministrazione militare della Wehrmacht. Questa evoluzione era d'altronde in linea con la dinamica dei rapporti tra i vari organi di occupazione tedeschi, tipica anche negli altri paesi europei: era caratterizzata cioè da una costante lotta tra i diversi poteri nazisti e dalla presenza di uffici in competizione fra loro, che godevano ognuno di una «rilevante libertà d'azione» e di interpretazione degli ordini impartiti dall'alto[59]. In Italia, il braccio di ferro per accaparrarsi il dominio della penisola tra l'autorità politica e quella militare dell'esercito si risolse in una soluzione doppia: una vera e propria occupazione militare e, allo stesso tempo, un controllo politico del territorio da attuarsi attraverso un'alleanza politico-ideologica con un rinato governo fascista al quale affidare, in parte, l'amministrazione civile del paese[60].

Già nella notte tra l'8 e il 9 settembre, la radio tedesca aveva annunciato la formazione di un nuovo governo fascista, che si stava ricostituendo in Germania intorno ad alcuni gerarchi fuggiti a Monaco dopo il 25 luglio: Farinacci, Preziosi, Pavolini, Ricci e Vittorio Mussolini[61]. Il 12 settembre, la liberazione da parte di un gruppo di paracadutisti tedeschi di Benito Mussolini, imprigionato dal governo Badoglio a Campo Imperatore sul Gran Sasso, rispondeva alla volontà dello stesso Hitler di rimettere proprio il duce a capo del nuovo governo fascista:

> l'esigenza di sostenere Mussolini non era un fatto di natura soltanto sentimentale […] era viceversa per lui [Hitler] un'esigenza politica mostrare ancora al nemico un'alleanza valida fondata su un binomio che, per quanto apparente potesse essere la cogestione di Mussolini agli affari dell'Asse, era pur sempre prestigioso e ricco di suggestione. Di fronte ai piccoli dittatori del calibro di un Antonescu o di un Horty, che vacillavano e nei

[59] Quelli che Klinkhammer definisce «rapporti di forza policratici» all'interno del Reich si estero dunque anche al territorio italiano occupato , L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit., p. 418.

[60] Ordine del Führer del 10 settembre 1943, in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit., pp. 52-53.

[61] In seguito raggiunti anche dall'ex sottosegretario agli interni Guido Buffarini Guidi, liberato dalla prigionia al forte Boccea di Roma, cfr. V. Paolucci, *La Repubblica Sociale Italiana e il partito fascista repubblicano. Settembre 1943 - marzo 1944*, Argalia Editore, Urbino 1979. Già il 19 luglio, prima della caduta del fascismo, una lettera di Himmler a Bormann analizzava la situazione di crisi in Italia: «Ho ricevuto da fonte attendibile la seguente comunicazione che proviene con assoluta certezza dall'ambiente vicino al Comitato dei cinque e che ti prego di portare a conoscenza del Fuhrer non appena ti è possibile… Per difendersi gli ambienti italiani favorevoli all'Asse hanno creato un contromovimento organizzato elasticamente… come capo è stato designato Riccardi. Il movimento è diretto da un Comitato dei cinque [secondo questo rapporto aderivano al Comitato Ricci, Farinacci, Rossoni, Preziosi, Bastianini e altri generali e prefetti, *nda*] e mira a creare un Gabinetto di guerra che attui una politica antimassonica, antiebraica e filo tedesca, l'esclusione radicale dei traditori di ogni risma, il rinnovamento del Gran Consiglio fascista in seduta permanente, la creazione di un comando militare unificato per le forze dell'Asse. Chiedono che la Germania li aiuti catechizzando senza tregua il Duce affinché conceda immediatamente i pieni poteri a Riccardi, ovvero ad uno dei citati collaboratori», citato in F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., pp. 415-416.

confronti dei quali il Reich incominciava a nutrire sfiducia, Mussolini era l'unico grande alleato cui Hitler potesse fare appello per vantare la solidarietà del fascismo internazionale[62].

Agli occhi del Führer il duce impersonava la continuità del fascismo, la garanzia, cioè, che fosse ancora in vita quell'«onda lunga» nata nel 1919 e proseguita per più di vent'anni[63]. Le ragioni politiche di tenere in piedi uno stato fascista andavano tuttavia di pari passo con quelle di ordine pratico, legate alla necessità di un'amministrazione italiana locale che collaborasse con gli organi di occupazione tedeschi nella gestione del territorio. E questo soprattutto per quanto riguardava il mantenimento dell'ordine pubblico, dal momento che i nazisti non disponevano di un numero sufficiente di forze da impiegare in quell'ambito[64]. Nonostante l'opposizione dei comandi della Wehrmacht, favorevoli a una pura e semplice occupazione diretta dell'Italia, vinse alla fine la strategia sostenuta da Hitler, dal ministero degli Esteri e dalle SS: il 15 settembre 1943 la radio tedesca annunciava la rinascita del fascismo con a capo Mussolini, giunto ormai in Germania. Alessandro Pavolini sarebbe stato il Segretario del Partito repubblicano fascista, le cui organizzazioni avrebbero appoggiato i tedeschi, dato assistenza al popolo e riesaminato la posizione dei loro membri in base al "tradimento" di luglio; le autorità militari, politiche, amministrative e scolastiche avrebbero ripreso le regolari funzioni; era proclamata la ricostituzione della milizia fascista, comandata dall'ex presidente dell'Opera nazionale Balilla Renato Ricci;[65] infine, per ordine di Mussolini, gli ufficiali delle forze armate erano sciolti dal giuramento prestato al re[66]. Il nuovo governo capeggiato da Mussolini si riunì, per la prima volta, il 27 settembre, alla Rocca delle Caminate nella residenza del duce a Forlì. Scartata l'ipotesi di insediare il governo a Roma per l'opposizione dei tedeschi, gli apparati del nuovo Stato si stabilirono infine nella zona tra il Lago di Garda e Milano. Quel regime che sembrava essere crollato come un "castello di carte" nella notte del 25 luglio ritornava ora in vita grazie soprattutto alla presenza di personalità fedeli al capo del fascismo, in grado di far sopravvivere, anche nella nuova avventura statale, quelle istituzioni e

[62] E. Collotti, *L'amministrazione tedesca* cit., pp. 31-32.
[63] S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria* cit., p. 210.
[64] «La presenza di un'amministrazione italiana rimase comunque per i tedeschi un male necessario; essa copriva funzioni amministrative, per male che fossero gestite, che i tedeschi da soli non avrebbero potuto assolvere», E. Collotti, *L'occupazione tedesca* cit., p 52.
[65] Fascista e squadrista della prima ora, Renato Ricci fu nominato nel 1927 presidente dell'Opera nazionale Balilla (Onb, poi diventata nel 1937 Gioventù italiana del littorio), organizzazione nata per educare le giovani generazioni, diffondere il culto e i valori del fascismo e creare quindi quello che veniva definito l'"italiano nuovo". Mantenne questa carica fino al 1937, anno in cui diventò sottosegretario. Nel 1939 fu ministro delle Corporazioni; scoppiato il conflitto, chiese al duce di partire volontario in guerra, cfr. *Dizionario del fascismo* cit., *ad vocem*. Si veda anche S. Setta, *Renato Ricci. Dallo squadrismo alla Repubblica sociale italiana*, Milano 1976.
[66] F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., p. 551; R. De Felice, *Mussolini, l'alleato* cit., p. 72.

quelle organizzazioni nate già nel Ventennio[67]. A cominciare dal partito, ribattezzato Partito fascista repubblicano (PFR), guidato dal fiorentino Pavolini,[68] che raccoglieva nomi del vecchio fascismo e figure nuove, uniti dalla volontà di battersi a fianco dei tedeschi e di combattere i "traditori" di luglio.

La Repubblica sociale italiana dovette fin dall'inizio fare i conti con una limitata autonomia d'azione, conseguenza del controllo che l'alleato nazista aveva in quasi tutti i settori della vita economica, politica e militare[69]. Questo valeva, in primo luogo, per la ricostituzione delle forze armate e di polizia. Nel mese di dicembre 1943 la ex Milizia (MVSN) veniva trasformata in Guardia nazionale repubblicana (GNR), comandata da Ricci, nella quale confluirono i carabinieri e la polizia dell'Africa italiana, con il principale compito di reprimere il movimento partigiano e effettuare operazioni di ordine pubblico – sempre sotto la supervisione delle autorità tedesche. Accanto a questo organo operavano non soltanto gli uomini della polizia di Stato, dipendente dal ministero dell'Interno, ma anche altre formazioni di polizia autonome parallele, autorizzate e non dal governo, frutto di iniziative di singole figure o fascisti locali: la Legione autonoma Ettore Muti, la X Mas di Junio Valerio Borghese, o alcune violente "bande" – Koch, Pollatrini, Collotti – presenti in città come Milano, Roma, Trieste[70]. Si formò inoltre un gruppo di SS italiane di circa ventimila volontari italiani, costituitosi sul modello tedesco[71]. Nell'estate del 1944, infine, nacquero le Brigate Nere,

---

[67] E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo* cit., p. 304. Sulla rinascita dello stato in continuità con gli apparati e le istituzioni del precedente regime si veda in particolare M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello stato. Funzionari, apparati, ministeri della RSI (1943-45)*, CLEUP, Padova 2001.

[68] Anch'egli fascista della prima ora, si unì alle squadre fiorentine nella Marcia su Roma. Durante il ventennio fece parte del direttorio dei Gruppi universitari fascisti (Guf), fu delegato provinciale dell'Opera nazionale Balilla, centurione della Milizia volontaria e, nel 1929, federale e leader del Partito fascista di Firenze. Partì volontario per l'Etiopia e al suo ritorno fu nominato ministro della Cultura popolare, cfr. *Dizionario del fascismo* cit., *ad vocem*. In quanto segretario del partito, ricevette anche la carica di ministro di Stato, L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 1999, p. 159.

[69] «I tedeschi crearono un'estesissima rete di propri uffici tale da ricoprire praticamente tutti i settori dell'amministrazione italiana, almeno per i compiti più direttamente concernenti la condotta politica ed economica della guerra. Essi esercitavano cioè un controllo capillare assai al di là di quanto non possa apparire da una ricostruzione esterna degli organi dell'Amministrazione militare e di quelli di rappresentanza politica, come è possibile documentare più dettagliatamente per il settore dell'economia», in E. Collotti, *L'amministrazione tedesca* cit., p. 139. Tra i principali testi di riferimento sulla Repubblica sociale Italiana si citano tra gli altri: F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit.; P. P. Poggio (a cura di), *La repubblica sociale italiana 1943-1945. Atti del convegno, Brescia 4-5 ottobre 1985*, in Annali della Fondazione Micheletti, Brescia 1986; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit.; L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit.; S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria* cit.; G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia, 1943-1945*, Edizioni Visto, Milano 1966; G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Laterza, Roma Bari 1977; M. Borghi, *Tra fascio littorio* cit.; D. Gagliani, *Brigate Nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

[70] L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit., pp. 294-317.

[71] Questi volontari dichiararono fedeltà alla Germania e al nazismo, non all'Italia, e furono impiegati in azioni contro la guerriglia partigiana al comando di ufficiali tedeschi, cfr. R. Lazzero, *Le SS italiane: storia dei 20.000 che giurarono fedeltà a Hitler*, Rizzoli, Milano 1982; P. de Lazzari, *Le SS italiane*, Teti editore, Milano 2002.

corpo armato del partito[72]. Poco successo ebbe il tentativo di ricostituire un esercito nazionale sotto la guida di Rodolfo Graziani[73], sia per l'opposizione delle autorità tedesche, non intenzionate a rafforzare militarmente il nuovo stato fascista, sia perché la chiamata alle armi disposta da Salò non solo portò risultati poco significativi, ma provocò la fuga di molti giovani renitenti nelle file della Resistenza[74]. Oltre a quello militare e poliziesco, un settore nel quale il nuovo Stato provò a giocarsi le carte dell'autonomia fu quello socio-economico. Presentata ufficialmente in occasione della prima assemblea del partito a Verona nel novembre 1943, la "socializzazione" dell'industria fu un obiettivo centrale del governo, sotto la spinta del ministero dell'Economia corporativa presieduto da Angelo Tarchi[75]. Senza entrare troppo nel dettaglio, anche in questo caso il governo repubblicano si trovò di fronte l'avversione delle autorità tedesche, contrarie a una riorganizzazione dell'economia italiana, cui si aggiunse, all'interno, l'opposizione dei grandi industriali italiani[76].

Fin dai primi giorni, dunque, la Repubblica sociale italiana risultò essere uno Stato strettamente controllato dagli alleati tedeschi, senza il consenso dei quali non poteva muoversi:

> Il nuovo governo italiano era ora nelle province settentrionali un fatto politico, ma era senza capitale, senza esercito, senza amministrazione, minacciato a Sud dall'invasione nemica, accampato tra le armate di un alleato

[72] Cfr. D. Gagliani, *Brigate Nere* cit.; R. Lazzero, *Le brigate nere. Il Partito armato della Repubblica di Mussolini*, Rizzoli, Milano 1983.

[73] Nato nel 1882, costruì la sua carriera militare nei territori coloniali in Africa fin dai primi anni del Novecento (in Eritrea). Capitano nella Grande Guerra, nel 1922 chiese di essere mandato in Libia, dove diresse sotto l'ordine del governatore una spietata lotta contro la resistenza della popolazione (tristemente famosi i metodi adottati per la cosiddetta "pacificazione" della Cirenaica sotto il governatorato di Badoglio). Partecipò alla guerra d'Etiopia come comandante del fronte sud e ottenne successivamente la nomina di viceré di quel territorio, impegnandosi nella difficile e violenta repressione dell'opposizione locale. Nel 1940 il duce lo investì della carica di governatore della Libia, a seguito della morte di Balbo, e di comandante delle truppe dell'Africa settentrionale. Fu richiamato in Italia nel 1941 dopo le sconfitte subite ad opera degli inglesi e posto sotto il giudizio di una commissione militare, cfr. *Dizionario biografico degli italiani* cit., *ad vocem*.

[74] Il governo repubblicano dovette incassare anche la risposta negativa all'arruolamento da parte della maggioranza dei militari internati nei campi di concentramento in Germania, sui quali in realtà si pensava di fare largo affidamento. Grazie alla leva e all'arruolamento volontario furono formate, contrariamente alle aspettative, solo quattro divisioni (di quindicimila uomini ciascuna), inviate in Germania per l'addestramento e ritornate a combattere in Italia nell'estate del 1944. Cfr. L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit., pp. 19-128; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit., pp. 266-294.

[75] La riorganizzazione della produzione industriale avrebbe dovuto dare vita a una nuova struttura corporativa dell'economia italiana, all'interno della quale un programma sociale affidava un ruolo importante ai lavoratori, ad esempio nei quadri di gestione delle aziende e delle imprese. Sul tema si vedano in particolare E. Collotti, *L'amministrazione tedesca* cit.; L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit., in particolare capitolo 5 *Socializzatori*, pp. 367-452.

[76] E. Collotti, *L'occupazione tedesca in Italia*, in *Dizionario della Resistenza* cit., pp. 53-54. Nonostante queste palesi difficoltà, il programma di socializzazione fu sbandierato dal governo quale uno degli aspetti più innovativi e di rottura rispetto al passato: serviva, cioè, a far guadagnare una ampia base popolare al fascismo repubblicano e, allo stesso tempo, andava contro gli interessi di quegli alti ceti capitalistici e industriali (naturalmente contrari), che erano accusati di aver prima sostenuto il fascismo per poi abbandonarlo provocandone la caduta nell'estate del 1943.

potente ma scettico, i cui organi, civili e militari, occupavano in realtà il territorio del nuovo Stato, emettendo moneta propria, requisendo fabbriche e installazioni, e dando ordini alle autorità civili italiane ancora esistenti[77].

La repubblica era nata infatti da una decisione politica dei vertici nazisti, che ne avevano prospettato la creazione per una migliore gestione di un territorio in realtà già militarmente sotto il loro controllo. Da qui, quella paradossale situazione di "alleato occupato" in cui si venne a trovare lo Stato di Salò: realtà politica esistente ma dipendente in tutto e per tutto dal suo principale sostenitore e alleato. Sebbene fosse subordinata all'autorità tedesca, la Repubblica di Salò era tuttavia, come detto, una realtà politica che possedeva un governo, dei ministeri e una propria amministrazione[78]. Fu quindi da un punto di vista amministrativo e nella gestione locale del territorio che la nuova entità statale poté continuare a trovare spazi di autonomia nonostante la presenza tedesca. Molte strutture e istituzioni che avevano operato nel Ventennio continuarono a esistere anche dopo la caduta del fascismo:[79] la legittimità della RSI passava anche per la stabilità del suo apparato amministrativo, che acquisiva ancor più forza proprio dal fatto di essere in continuità con il recente passato fascista[80]. In questo contesto, come detto, la figura di Mussolini quale capo del nuovo governo rappresentò «l'ancoraggio per eccellenza della RSI al passato» e le sue scelte costituirono un «magnete» in grado di attirare intorno a lui la fedeltà di numerose persone[81].

[77] F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., p. 563.
[78] «In altre parole, la Repubblica sociale fu, oltre che organizzazione costituzionale e amministrativa […] la comunità di tutti coloro sui quali, volenti o nolenti, aderenti appartati o ribelli, il "sedicente" governo esercitò di fatto il proprio potere d'impero», M.S. Giannini, *La Repubblica sociale rispetto allo Stato italiano*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», s. III, V, 1951, p. 341.
[79] E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo* cit., p. 304; M. Borghi, *Personale civile e burocrazia*, in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria* cit., pp. 335-347.
[80] C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 105-110. Del reso, in una lettera a Rahn, nel gennaio 1944 lo stesso Mussolini diceva chiaramente che non si doveva correre il rischio di dare l'impressione alla popolazione italiana di avere due ministeri per ogni settore e quindi due governi, lettera citata in E. Collotti, *L'amministrazione tedesca* cit., p. 139.
[81] Cfr. A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato* cit., p. 303; S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria* cit., p. 209; sul ruolo di Mussolini si veda in particolare D. Gagliani, *Il ruolo di Mussolini nella repubblica Sociale Italiana*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 37, 2004, pp. 155-167.

3. Le operazioni antiebraiche tra settembre e dicembre 1943

Secondo quanto stabilito dalle decisioni prese a Berlino a settembre, le autorità tedesche trasferirono nella penisola le forze di polizia e delle SS, poste agli ordini dell'Obergruppenführer SS Karl Wolff[82]. Questi era stato nominato consigliere speciale di Polizia del capo del governo di Salò e si doveva quindi occupare del coordinamento con le autorità italiane, prendendo accordi con i comandanti delle forze di polizia fasciste[83]. Secondo lo schema previsto dalla Direzione generale per la sicurezza del Reich (Reichssicherheitshauptamt, RSHA)[84] e della Direzione generale della Polizia (Hauptamtordnungspolizei) si stabilirono in Italia:[85]

- «la polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza» (Befehlshaber der Sicherheitspolizei, BdS), comandata da Harster, composta da sezioni e presidi distaccati (Aussenkommandos – AK; Aussenposten – AP);
- «la polizia d'ordine» (Befehlshaber der Ordnungspolizei, BdO), comandata da von Kamptz.[86]

[82] Per la ricostruzione dello schema di suddivisione delle forze di polizia tedesche in Italia ci si è basati sui testi: L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit., pp. 84-93; L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria* cit., pp. 858-866; E. Collotti, *L'occupazione tedesca in Italia con particolare riguardo ai compiti delle forze di polizia*, in C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 251-268; P.P. Battistelli, *Il "buco nero" nella storia della RSI. Analisi storiografica dell'apparato militare della Repubblica di Salò*, in «Storia contemporanea», n. 1, a. XXVI, febbraio 1995, pp. 101-130; M. Borghi, *Tra fascio littorio* cit..

[83] ACS, PS, MI, A5G II guerra mondiale, b. 151, fasc. 229 "Ufficiali di collegamento della Polizia tedesca con la Polizia italiana", il comandante delle SS e della Polizia in Italia a Capo della polizia generale Tamburini, 29 ottobre 1943.

[84] Comandata da Heydrich e poi da Kaltenbrunner.

[85] Comandata da Daleuge e successivamente da Wünnenberg.

[86] Questo schema riguarda la suddivisione delle forze di polizia tedesche nella RSI, escluse le due zone di operazione al confine orientale, che rispondevano ad altri comandanti locali e a un capo superiore delle SS e della polizia di sicurezza. Nel Litorale Adriatico, ad esempio, si insediò Odilo Globocnik, reduce dallo sterminio degli ebrei in Polonia ("aktion Reinhard"): «Il comando superiore della polizia nella zona di operazioni del litorale adriatico, Trieste, 29/9/1943. Il controllo della popolazione e il fermo di elementi indesiderabili è esclusivamente di competenza territoriale del Comandante di Polizia incaricato il capo di polizia di sicurezza e del servizio di sicurezza Ober-Sturmbann (ten. col. dott. Weimann). Tale attività si estende a tutti gli elementi di nazionalità e razze straniere. Invito perciò tutti i comandi di tralasciare qualsiasi attività di propria iniziativa in tali questioni per le quali verranno dati corrispondenti istruzioni dal BDS (capo della polizia). Ciò si riferisce particolarmente a tutti i valori mobili ed immobili del cui sequestro è incaricato unicamente il capo della polizia. Soprusi in questo campo da qualunque comando verranno puniti con le misure più severe. Firmato Globonik S.S. Grup unfuhrer und Generalleutenant der Polizei», ACS, MI, DGPR, RSI, Segreteria capo della polizia, b. 46, fasc. "Carceri giudiziarie", "Ambasciata di Germania", Comunicazione del comando superiore della polizia nella zona di operazioni del litorale adriatico, inviata a tutti gli uffici dei superiori Comandi di Polizia e a tutti gli uffici italiani, 29 settembre 1943.

Pur essendo la più alta carica di polizia in Italia, Wolff tuttavia non poteva interferire nell'attività di quegli uffici dipendenti direttamente dai comandi centrali di Berlino, come ad esempio quelli delle forze della polizia e del servizio di sicurezza comandati da Hartser, comandante locale della Direzione generale per la sicurezza del Reich (RSHA), organizzata in Italia secondo il modello centrale: la polizia criminale (Gestapo) e quella con compiti di spionaggio (SD). Questo ufficio, stabilitosi a Verona, aveva il compito di arrestare le persone per motivi di sicurezza, rinchiuderle nelle prigioni o nei campi di concentramento e, successivamente, poteva disporre la loro deportazione nei lager del Reich. Si trattava di partigiani, antifascisti, oppositori politici, sospetti appartenenti a bande, militari renitenti alla leva o componenti delle loro famiglie. Osserva Lutz Klinkhammer:

esagerando un poco, si potrebbe dire che il comandante della polizia e del servizio di sicurezza Harster in molte faccende, soprattutto nelle "faccende quotidiane" di polizia, ebbe più importanza del comandante supremo delle SS e della polizia Wolff, che formalmente occupava una carica gerarchicamente superiore. Tuttavia quest'ultimo ebbe un'importanza da non sottovalutare nel definire gli obiettivi della politica di occupazione e la scelta dei metodi per dominare la popolazione italiana[87].

All'interno dell'Ufficio della Polizia di sicurezza che, come detto, rispondeva direttamente ai vertici della RSHA a Berlino, cominciò a operare anche in Italia, durante il mese di settembre, la sezione IV B 4, dipendente da Eichmann, l'ufficio responsabile della «soluzione finale» della questione ebraica. Azioni antiebraiche erano state eseguite dalle autorità tedesche fin da subito nei confronti delle persone che si trovavano nei territori d'occupazione un tempo sotto giurisdizione italiana: in Jugoslavia, in Grecia e in Francia. Come abbiamo visto, durante i 45 giorni di governo Badoglio l'atteggiamento delle autorità italiane aveva garantito una certa protezione per la popolazione ebraica. Dopo l'8 settembre, invece, la situazione mutò improvvisamente a causa del disfacimento e della ritirata dell'esercito italiano. In Jugoslavia, gli ebrei allontanatisi dai luoghi di concentramento abbandonati dagli italiani dovettero trovare da soli un modo per sfuggire alle retate naziste. In Grecia, dove le truppe dell'esercito regio erano state violentemente disarmate e deportate in Germania, la popolazione ebraica cadde nelle mani dei tedeschi e finì, nell'estate del '44, nei campi di sterminio dell'Europa orientale[88]. Per sfuggire alle retate naziste, gli ebrei che si trovavano nella Francia Meridionale si unirono alla IV armata italiana in ritirata dal territorio francese. Alcune centinaia di ebrei, come ad esempio quelli internati nella cittadina di St. Martin Vésubie,

[87] L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit., pp. 87-88.
[88] Cfr. R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1995.

passarono il confine al seguito dei soldati italiani, riuscendo a raggiungere i comuni della provincia di Cuneo il 15 settembre 1943, in una zona però già presidiata dal comando militare tedesco[89]. Il 18 settembre, il capitano locale delle SS Müller fece affiggere dei manifesti nei paesi delle vallate circostanti, nei quali ordinava a tutti i cittadini stranieri che si trovavano nel territorio di presentarsi alla caserma del comune di Borgo San Dalmazzo, sede del comando Germanico delle SS. Sebbene nella versione definitiva del testo non figurasse la parola ebrei, sembra che Müller intendesse proprio questi utilizzando il termine «stranieri»[90]. Circa 350 ebrei, la maggior parte dei quali si consegnò spontaneamente ai tedeschi, furono rinchiusi il giorno dopo nel campo di concentramento di Borgo San Dalmazzo, approntato negli edifici di una ex caserma alpina. A questi se ne aggiunsero un'altra cinquantina, finiti nelle retate di ottobre effettuate dai tedeschi sempre nella provincia. Il 21 novembre 1943, furono deportate ad Auschwitz 349 persone, passando per Nizza e per il campo di concentramento di Drancy, vicino a Parigi[91]. La scelta di non includere nella lista dei deportati anche gli ebrei rastrellati successivamente in territorio italiano va probabilmente ricondotta ai criteri organizzativi delle autorità naziste. Gli ebrei fuggiti dalla Francia dovevano essere trattati secondo il meccanismo pensato per quel paese,[92] mentre quelli catturati in Italia dipendevano dalle autorità che operavano nella penisola[93].

Secondo Liliana Picciotto Fargion, durante le prime settimane di occupazione le operazioni tedesche contro gli ebrei non rispondevano a criteri riconducibili a un sistematico programma di «soluzione finale» in Italia. Prima della razzia del 16 ottobre 1943 al ghetto di Roma le azioni antiebraiche furono condotte cioè non secondo i piani programmati dalla Polizia di sicurezza, ma «sono da attribuire a contingenze belliche e ai comandi della Wehrmacht, quei comandi che per primi si misurarono nell'Italia occupata con problemi di sicurezza»[94]. I primi ebrei colpiti furono quelli sospettati di poter agire contro l'esercito tedesco e per questo trasferiti altrove. L'eccidio sul lago Maggiore di 54 ebrei sfollati negli alberghi e nelle case della zona (15-23 settembre 1943), il citato episodio degli ebrei provenienti dalla Francia e finiti a Borgo San Dalmazzo (18 settembre) e il rastrellamento di 24 ebrei di Cuneo il 28

[89] Un dettagliata ricostruzione di questa vicenda in A. Muncinelli, *La deportazione ebraica in provincia di Cuneo*, in B. Mantelli (a cura di), *Il Libro dei deportati* cit., pp. 67-108; A. Cavaglion, *Nella notte straniera. Gli ebrei di S. Martin Vésubie*, L'arciere, Cuneo 1981; G. Mayda, *Storia della deportazione* cit., pp. 89-91. La vicenda fa anche da sfondo ad alcuni romanzi del premio nobel per la letteratura J.M.G. Le Clézio (ad esempio l'atmosfera dell'occupazione italiana e la marcia verso l'Italia sono descritti in J.M.G. Le Clézio, *Étoile errante*, ed. Gallimards, Paris 1992).

[90] Come testimoniano le minute dettate da Müller stesso al segretario comunale, nelle quali veniva utilizzata esplicitamente la parola "ebrei" al posto di "stranieri", A. Cavaglion, *Nella notte straniera* cit., pp. 76-77.

[91] *Ivi*, pp. 98-99.

[92] D. Peschanski, *La France des camps. L'internement 1938-1946*, Gallimard, Paris 2002, pp. 345-360.

[93] M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia* cit., p. 261.

[94] L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria* cit., p. 867.

settembre, furono opera degli uomini della divisione Adolf Hitler – LSSAH (Leibstandarte Adolf Hitler), già operativa sul fronte russo a fianco alle famigerate Einsatzgruppen, le formazioni responsabili delle stragi di ebrei in quelle zone. Tuttavia, il compito di queste unità altamente specializzate, che si muovevano a fianco dell'esercito tedesco, non era in realtà quello di svolgere azioni antiebraiche, ma di occupare le principali città, combattere e disarmare le truppe italiane, nonché impossessarsi degli impianti militari[95]. Nelle stesse settimane, la richiesta dei comandi militari germanici alle autorità locali italiane di farsi consegnare le liste degli ebrei residenti o presenti nelle province, così come gli arresti di settembre/ottobre nelle Marche,[96] furono dunque, sempre secondo la Picciotto Fargion, non il frutto di iniziative razziali della Polizia di Sicurezza e delle SS, ma piuttosto disposizioni di carattere militare riguardanti zone d'operazione vicine al fronte di guerra[97]. Molto spesso – è il caso della strage di Meina[98] e degli altri eccidi sul Lago Maggiore del 14-15 settembre 1943 (a Baveno, Arona, Stresa) – la decisione di uccidere gli ebrei partiva quindi dall'iniziativa di singoli comandi locali, come quelli della divisione Adolf Hitler, passata per i meccanismi della guerra ideologica nazionalsocialista praticata nell'Europa orientale[99].

In questo contesto, l'operazione al ghetto di Roma del 16 ottobre rappresentò un momento di svolta per vari motivi. Innanzitutto fu la prima azione condotta secondo un piano deciso dall'alto con fini prettamente razziali e affidata, per questo motivo, alla polizia di sicurezza germanica, specializzata nella persecuzione. I vertici nazisti avevano esteso anche alla penisola e agli ebrei di nazionalità italiana il programma di deportazione e sterminio attuato già nel resto d'Europa, secondo quanto stabilito dalla circolare inviata dalla RSHA, il 23 settembre 1943, ai suoi corrispondenti all'estero: redatta «su speciale carta bianca listata in nero e che portava l'indicazione di *Geheime Reichssache* – affare segreto del Reich», disponeva l'arresto per il 1° ottobre di tutti gli ebrei che si trovavano nelle zone controllate dai tedeschi, senza nessun riguardo alla nazionalità, e il loro invio in Germania «per liquidazione»[100]. Di conseguenza, cadevano del tutto gli accordi precedenti riguardanti gli ebrei italiani. Fin dalla metà di settembre, il capo della polizia di Sicurezza di Roma, Herbert

[95] L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia* cit., p. 55. D'altronde, nello stesso periodo questo territorio, durante la ritirata della IV armata, fu teatro di una delle prime rappresaglie naziste nei confronti della popolazione civile: nel comune di Boves la stessa divisione bruciò centinaia di abitazioni e uccise decine di civili.
[96] L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria* cit., pp. 870-872; C. Di Sante, *L'internamento civile nell'ascolano e il Campo di concentramento di Servigliano, 1940-1944: documenti e testimonianze dell'internamento fascista*, Ascoli Piceno, stampa 1998.
[97] L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria* cit., pp. 870-872.
[98] Su questa strage: M. Nozza, *Hotel Meina. La prima strage di ebrei in Italia*, Mondadori, Milano 1993; G. Mayda, *Storia della deportazione* cit., pp. 88-107.
[99] L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia* cit., p. 60.
[100] E. F. Moellhausen, *La carta perdente. Memorie diplomatiche 25 luglio 1943 – 2 maggio 1945*, Edizioni Sestante, Roma 1948, pp. 112-119.

Kappler, aveva ricevuto direttamente da Himmler l'ordine di procedere a Roma in maniera fulminea e segreta per evitare una reazione e una protesta da parte della Chiesa[101]. Il rastrellamento di Roma, durante il quale furono arrestati nel ghetto circa 1.250 ebrei, è un episodio noto[102]. Ripercorrere brevemente la vicenda è però interessante per cogliere la dinamica interna alle autorità tedesche: queste infatti si divisero sulle modalità di attuazione dell'ordine proveniente da Berlino e inviato a Kappler, che prevedeva l'arresto e la deportazione a Mauthausen di 8.000 ebrei della capitale. Qualche dubbio fu espresso fin da subito dal consigliere d'ambasciata Moellhausen (rappresentante del plenipotenziario Rahn), favorevole piuttosto a un loro impiego in lavori di guerra, come già fatto in Tunisia[103]. Secondo il racconto proprio di quest'ultimo, per eludere il piano della RSHA – che prevedeva esplicitamente la «liquidazione» degli ebrei romani nei campi di sterminio nazisti – Moellhausen provò a coinvolgere l'autorità militare, ovvero Kesserling il quale, se si fosse pronunciato contro la disposizione, avrebbe potuto creare un buon motivo per non eseguirla[104]. Nella vicenda finirono coinvolte quindi le tre autorità d'occupazione presenti in Italia: le forze di polizia di sicurezza, dalle quali partiva in realtà l'iniziativa, da compiere rapidamente e soprattutto in segreto; il ministero degli Esteri e il plenipotenziario Rahn, non interpellati in maniera diretta nell'occasione (e probabilmente risentiti per questo); il comandante generale dell'esercito, contattato dal consigliere Moellhausen. La questione fu infine risolta a Berlino a favore dell'autorità di polizia e delle SS:[105] i primi giorni di ottobre, Eichmann inviò a Roma un suo fiduciario, Theodor Dannecker, accompagnato da una decina di uomini a sua disposizione, per eseguire operazioni contro gli ebrei nelle comunità delle principali città italiane. Dannecker organizzò in pochissimo tempo il rastrellamento di Roma, condotto casa per casa da 365 uomini appartenenti alla polizia di sicurezza e alla polizia

[101] L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria* cit., p. 878.
[102] Sulla vicenda si veda ad esempio S. Friedländer, *Gli anni dello sterminio. La Germania nazista e gli ebrei, 1939-1945*, Garzanti, Milano 2009, pp. 654-670; A. Riccardi, *L'inverno più lungo, 1943-1944: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Laterza, Roma 2008; R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2002; S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2001, pp. 172-196; G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Rizzoli, Milano 2000.
[103] ACDJC, Fondo Archivio di Norimberga, CXXVII-9, Moellhausen a Inland II, 6 ottobre 1943: «Obersturnbannführer Kappler hat von Berlin den Auftrag erhalten, die achttausend in Rom wohnenden Juden festzunehmen und nach Oberitalien zu bringen, wo sie liquidiert werden zollen […] Ich persönlich bin Ansicht, das es besseres Geschäf wäre, Juden, wie Tunis, zu Befestigungsarbeiten heranzuziehen […]»
[104] Nelle sue memorie, Moellhausen riferisce che in effetti Kesserling era contrario a una simile operazione perché avrebbe impegnato forze utili in un momento delicato di guerra, E. F. Moellhausen, *La carta perdente* cit., pp. 112-119.
[105] ACDJC, Fondo Archivio di Norimberga, CXXVII-9, telegramma di von Thadden dell'Inland II diretto agli uffici di Roma, 9 ottobre 1943, nel quale si dice che in risposta alle osservazioni del console Moellhausen la questione degli 8000 ebrei di Roma deve essere lasciata alle SS.

d'ordine tedesca, aiutati anche da italiani. Moellhausen, che aveva interessato della questione il ministero degli Esteri, ricevette un severo ammonimento:

Il signor Ministro degli Affari esteri la invita insistentemente a mantenersi all'infuori di tutte le questioni riguardanti gli ebrei. Queste questioni, secondo un accordo intervenuto tra il Ministero degli esteri ed il Reichssicherheithauptampt sono di pertinenza esclusiva delle SS. Interferenze su tali questioni potrebbero causare serie difficoltà al Ministro degli Esteri[106].

In particolare, gli veniva rimproverato di aver utilizzato il termine «liquidare» in un telegramma ufficiale[107]. L'azione al ghetto rappresentò insomma una prova di forza da parte delle autorità tedesche, che dimostrarono ad esempio il loro potere di fronte alle autorità italiane recentemente rinate a Salò. La scelta di agire proprio nel centro di Roma costituiva inoltre un banco di prova per testare le reazioni del Vaticano, distante solo poche centinaia di metri, oltre che una "sfida" a questa istituzione. Dopo l'8 settembre e l'occupazione tedesca dell'Italia, infatti, la Chiesa si trovava di fronte a gravi questioni da gestire: la sua sede era in una «città aperta» e, non avendo riconosciuto la Repubblica di Salò, si poneva il problema di garantire la sovranità sulle proprietà extraterritoriali ecclesiastiche in Italia; i suoi organi dovevano impegnarsi per un sostegno alla popolazione italiana duramente provata dalla guerra; contro il pericolo di un'invasione comunista in caso di sconfitta delle forze nazifasciste, si era aperta la prospettiva di un eventuale accordo tra gli Alleati e una Germania priva del suo capo Hitler[108]. Questi motivi indussero il Vaticano a evitare uno scontro frontale con i tedeschi e ad attenersi, invece, a discorsi umanitari:

La situazione sembrava imporre da un lato un particolarissimo riserbo, dall'altra di mantenere a ogni costo un contatto con i tedeschi […] L'unica strada considerata utile dalla Santa Sede per venire incontro ai bisogni della popolazione sarà così quella della supplica umanitaria. Il 7 ottobre, forse in base a tutto ciò, il ministro degli esteri tedesco Ribbentrop comunicò ufficialmente che «la sovranità e l'integrità territoriale del Vaticano sarebbe stata rispettata». E a questo il Vaticano si attenne anche di fronte ai tragici fatti del 16 ottobre[109].

Sull'operazione al ghetto, quindi, le proteste vaticane non furono pubbliche ma si limitarono a una semplice minaccia inviata ai vertici. Come dimostra la documentazione conservata presso il Centre de documentation juive contemporaine a Parigi, lo stesso 16 ottobre, il Vescovo Hudal, rettore della chiesa cattolica tedesca a Roma, comunicava al comandante militare della

[106] E. F. Moellhausen, *La carta perdente* cit., pp. 112-119.
[107] *Ibidem*.
[108] Cfr. G. Miccoli, *I silenzi e i dilemmi di Pio XII* cit., pp. 202-241.
[109] R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei* cit., p. 174.

città Stahel che, se si fossero ripetuti simili episodi, il Papa sarebbe stato costretto a protestare ufficialmente:

> la prego di dare subito l'ordine di mettere fine immediatamente a questi arresti sia a Roma che nelle vicinanze; altrimenti temo che il Papa prenderà posizione pubblicamente contro questi arresti, ciò che darà un'arma in più alla propaganda che i nostri nemici fanno contro noi tedeschi[110].

Anche l'ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, von Weizsäcker, convocato d'urgenza dal segretario di Stato vaticano, comunicava il 17 ottobre al suo ministero degli Esteri che la deportazione degli ebrei di Roma aveva fatto una cattiva impressione nelle autorità vaticane, costernate perché i fatti si erano svolti «sotto le finestre del Papa». L'ambasciatore affermava che la reazione sarebbe stata forse più attenuata se gli ebrei fossero stati impiegati al lavoro in Italia; in caso contrario il Papa avrebbe preso una netta posizione di protesta, analoga a quella dei vescovi francesi. Questi eventi, concludeva Weizsäcker, servivano solo agli "ambienti" ostili ai tedeschi per spingere il Vaticano a uscire dalle sue riserve[111]. In realtà, un articolo dell'«Osservatore romano», pubblicato in quei giorni, si era limitato a ribadire la vicinanza del pontefice agli innocenti che soffrivano, senza distinzione di nazionalità, religione o razza[112]. Pochi giorni dopo la sua prima comunicazione, Weizsäcker scriveva sempre al ministero degli Affari esteri tedesco una lettera molto indicativa della situazione, affermando innanzitutto che il Papa «non si era lasciato trascinare in nessuna dimostrazione di protesta riguardo la deportazione degli ebrei di Roma». Secondo l'ambasciatore, il pontefice era consapevole che questo suo atteggiamento gli sarebbe stato rimproverato da molte parti, ma dichiarava di averlo fatto per «non mettere alla prova le relazioni con il governo tedesco e gli ambienti [uffici] tedeschi presenti a Roma»[113]. Le minacce del Papa non sortirono alcun effetto: nel corso dei mesi successivi altre centinaia di persone furono arrestate a Roma e deportate. In realtà, come si vedrà più avanti, l'atteggiamento della Chiesa seguì nel corso di questi mesi una duplice strada: se ufficialmente non ci furono mai dichiarazioni pubbliche di protesta da parte del pontefice, a livello locale gli istituti religiosi presero alla lettera le indicazioni umanitarie del Papa riguardo chi soffriva in guerra e si impegnarono in un'intensa

[110] Varie citazioni di questa lettera in ACDJC, Fondo Archivio di Norimberga, CXXVII-9. I passi più significativi di questo testo furono comunicati subito agli uffici centrali tedeschi, tra i quali il Ministero degli esteri tedesco (Inland II), e allo stesso Kappler.
[111] ACDJC, Fondo Archivio di Norimberga, CXXVII-9, nota di Weizsäcker a Inland II, 17 ottobre 1943.
[112] «L'Osservatore romano», 25 ottobre 1943, *La strage degli innocenti*, prima pagina.
[113] ACDJC, Fondo Archivio di Norimberga, CXXVII-9, lettera di Weizsäcker a Inland II, 28 ottobre 1943. Il documento è presente in originale tedesco e in traduzione francese. Si è qui lasciata una doppia traduzione del passo concernente gli "ambienti tedeschi": nella versione tedesca figura la parola "Stellen", mentre in francese è presente la parola "milieux", tradotto come "ambienti".

attività di soccorso agli ebrei, quasi seguissero una direttiva dall'alto mai esplicitata in maniera ufficiale.

Le prime azioni tedesche nell'Italia settentrionale, a dire il vero, non sembrarono allarmare in maniera eccessiva neppure gli stessi ebrei: le notizie che circolavano erano poche e per lo più contraddittorie. Si conosceva la brutalità delle pratiche naziste in Polonia e in Russia, ma queste venivano considerate un'esperienza lontana[114]. La fiducia e la convinzione che certe cose i tedeschi non le avrebbero mai compiute in Italia era probabilmente condivisa da molti ebrei: ad esempio, nemmeno la richiesta di consegna di 50 chilogrammi di oro, fatta da Kappler al Presidente della comunità israelitica di Roma e all'Unione delle comunità italiane il 26 settembre, ovvero solo venti giorni prima del 16 ottobre, servì a mettere in guardia gli abitanti del ghetto romano. Giacomo Debenedetti, solo un anno dopo, nel novembre del 1944, dipinge efficacemente un quadro della situazione attraverso l'episodio della signora Celeste, corsa dal quartiere di Trastevere la sera prima al ghetto per avvisare gli ebrei della imminente retata:

> Gli ebrei di Roma si fidarono, in certo qual modo, dei tedeschi, anche – e, diremmo, soprattutto – dopo quanto era successo il 26 settembre. Si sentivano come vaccinati contro ogni ulteriore persecuzione. Sarebbe stata un'ingiustizia, e per temperamento non vi potevano credere. Mostrar di temere sarebbe stato un polemizzare contro i tedeschi, manifestargli dell'antipatia. E infine sarebbe stato un peccare contro l'Autorità. Perciò quella sera gli ebrei risero al messaggio della pazza Celeste[115].

Nei primi giorni d'ottobre, l'arrivo in Italia di un reparto operativo mobile comandato da un uomo di fiducia di Eichmann, con il compito di realizzare retate contro gli ebrei nelle principali città italiane, modificò dunque le dinamiche delle azioni antiebraiche tedesche nella penisola occupata. Dopo aver agito a Roma, per tutto il mese di novembre, infatti, Dannecker fu il responsabile delle operazioni che colpirono le sinagoghe e le comunità ebraiche di molte città italiane (Siena, Firenze, Bologna, Milano, Genova, Torino)[116]. Le persone catturate finirono nel primo convoglio che dal carcere milanese di San Vittore partì per Auschwitz il 6 dicembre 1943[117]. Nello stesso periodo, il neonato Stato repubblicano di Mussolini cominciò a sviluppare una propria politica antisemita. Per le autorità tedesche, il fatto che gli organi di

[114] L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria* cit., p. 867; per un'analisi generale su cosa si sapesse del processo di sterminio degli ebrei nei mesi di guerra si veda W. Laqueur, *Le Terrifiant Secret. La Solution Finale et l'information étouffée*, Gallimard, Paris 1981 (trad. italiana *Il terribile segreto*, La Giuntina, Firenze 1983).
[115] G. Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Einaudi, Torino 2001, p. 8.
[116] Sulla retata di Firenze, nel corso della quale furono arrestate 500 persone, o quella di Siena, si veda ad esempio E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI*, Carocci, Roma 2007.
[117] L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria* cit., p. 889.

Salò potessero partecipare al programma di «soluzione finale» si dimostrava molto importante. Nonostante la decisione di procedere ad azioni repentine, gli uffici di polizia nazisti non disponevano infatti sul momento delle forze necessarie per portare a termine con successo, da soli, l'arresto di tutta la popolazione ebraica in Italia[118]. Di fronte alle prese di posizione antisemite degli ambienti politici e governativi fascisti, i responsabili dell'ufficio IV B 4 (nelle persone di Dannecker e Bosshammer, esperto di questioni italiane), in accordo con il ministero degli Esteri (von Thadden, della sezione affari interni Inland II del ministero Affari esteri, competente per i contatti con l'ufficio di sicurezza del Reich) si orientarono verso una collaborazione con gli organi di polizia italiani. Come vedremo in maniera più approfondita nei prossimi capitoli, la decisione fu quella di affiancare "finti" consiglieri per la questione ebraica ai funzionari di Salò, con l'obiettivo di accelerare la persecuzione e gli arresti. L'inviato speciale Dannecker e il suo distaccamento "mobile" vennero sostituiti con un ufficio fisso con sede a Verona. La macchina di sterminio nazifascista era dunque pronta a operare adesso a pieno ritmo anche in Italia, senza che molti ebrei, ovvero le sue vittime, ne avessero preso pienamente coscienza. Osserva efficacemente Renzo De Felice: «sino a quando non ebbero la dolorosa prova di ciò che i tedeschi intendevano fare, centinaia e centinaia di ebrei rimasero fiduciosi nelle loro case, sordi anche ai primi segni premonitori della tragedia […]: molti si illusero che bastasse pagare per salvarsi»[119]. Per questi, il pericolo si era avvicinato, in quelle prime settimane d'autunno, come gli spari al ghetto di Roma nella notte tra il 15 e il 16 ottobre 1943:

> E gli ebrei dormivano nei loro letti verso la mezzanotte del venerdì 15 ottobre, allorché dalle strade cominciarono a udirsi scoppiettate e detonazioni. Dal 25 luglio, quando Badoglio aveva messo il coprifuoco, e più ancora dall'8 settembre, quasi ogni notte si sentivano spari per le vie e si diceva che erano contro la gente che circolava oltre l'ora senza permesso. Ma quegli spari abituali rimanevano isolati, come i rintocchi dell'ora, e di rado giungevano così vicini, e mai così insistenti. Questi invece si intensificano, si stringono, si sovrappongono, diventano una vera sparatoria. E fossero solo spari, ma qualche cosa di più sinistro vi si mescola: colpi che partono secchi, per propagarsi poi quasi ondulati e fare dentro il buio un cratere cupo e svasato. *Barúch dajàn emèd* [Benedetto il Giudice di Verità], sembra di stare in mezzo a una battaglia. Qualcuno si alza a sedere sul letto. Ma dell'avviso portato sul fare della sera dalla piazza di Trastevere, nessuno si ricorda più.[120]

[118] L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit., p. 402.
[119] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani* cit., p. 464.
[120] G. Debenedetti, *16 ottobre 1943* cit., pp. 19-20.

4. Stranieri e nemici: gli ebrei nella Repubblica Sociale Italiana

Nell'estate del 1943, il numero di ebrei italiani e stranieri nel territorio del Regno si aggirava intorno alle 40.000 persone[121]. Con la firma dell'armistizio, nonostante il pericolo imminente di un'occupazione tedesca, solo un migliaio di questi riuscì a spostarsi nel sud d'Italia, ovvero nella zona che veniva progressivamente liberata dall'esercito anglo-americano. Al momento della nascita della Repubblica sociale italiana, si trovavano nella parte settentrionale della penisola all'incirca 39.000 persone considerate di «razza ebraica» (in prevalenza italiani, ma anche 8.000 tra stranieri e apolidi). Lo spostamento di individui e gruppi di persone all'interno del paese o verso l'estero in questi mesi convulsi rende in realtà difficile stabilire una cifra esatta. Dalle più recenti ricerche risulta che, tolti coloro che ebbero la possibilità di rifugiarsi in Svizzera e nell'Italia meridionale (forse 6.000 persone), in tutto gli ebrei presenti nel territorio della RSI e sotto occupazione tedesca dal settembre 1943 fino alla liberazione erano circa 32.000/33.000, divisi in 7.000 stranieri e 25.000 italiani. La maggior parte degli italiani viveva nelle grandi città (Roma, Torino, Firenze, Milano, Venezia, Genova, Trieste), all'interno di storiche comunità; gli stranieri, invece, erano molto spesso sparsi in piccoli comuni o città di provincia, ovvero in quelle località d'internamento cui erano stati destinati nei primi anni della guerra[122].

Con l'invio in Italia di un ufficio mobile della famigerata sezione IV B 4 di Eichmann, della polizia di sicurezza germanica (RSHA), ai primi di ottobre, il programma di deportazione nei campi di sterminio dell'Europa orientale venne esteso, come si è detto, anche agli ebrei della penisola, senza alcuna distinzione tra italiani e stranieri – come invece era avvenuto negli anni precedenti nelle zone militari occupate dall'Italia. Nelle operazioni tra settembre e dicembre, i tedeschi riuscirono a procedere con eccezionale rapidità di esecuzione, dal momento che la fase "burocratica" (censimenti e accertamenti di razza) era già stata effettuata dal governo fascista durante i cinque anni di legislazione razziale[123]. Di fronte alle richieste tedesche, le autorità locali italiane fornirono generalmente ai nazisti le liste e gli schedari conservati nei loro uffici, necessari per reperire gli ebrei stranieri già internati durante il periodo bellico e gli

[121] I dati presenti in questo paragrafo sono presi da L. Picciotto Fargion, *Il Libro della memoria* cit., p. 855; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 252.

[122] Al sud, la liberazione dei campi di concentramento di Ferramonti e Campagna da parte dell'esercito anglo-americano mise fuori pericolo più di 2.000 ebrei stranieri, mentre in Italia settentrionale rimasero quelli rinchiusi nei campi di concentramento (Civitella del Tronto e Nereto a Teramo, Farfa Sabina a Rieti, Civitella della Chiana a Arezzo, Urbisaglia e Pollenza a Macerata) e nelle località d'internamento libero, cfr. K. Voigt, *Il rifugio precario* cit., vol. II, pp. 401-403.

[123] L. Picciotto Fargion, *Il Libro della memoria* cit., pp. 874-876.

italiani censiti dal 1938 in poi (l'ultimo aggiornamento sulla popolazione ebraica presente in Italia era stato fatto in alcune città proprio durante l'estate del 1943)[124].

Il nuovo Stato di Salò adottò, fin dalla sua nascita, una politica decisamente antisemita. Le disposizioni politiche e amministrative nei confronti degli ebrei furono precedute da alcune prese di posizione dei vertici del partito repubblicano, della pubblicistica e della propaganda, segno che, come afferma Luigi Ganapini, l'antisemitismo ricopriva un ruolo importante nella costruzione dell'identità del nuovo fascismo[125]. Del resto, il "tradimento" che aveva determinato la caduta del fascismo e l'abbandono dell'alleanza con l'Asse da parte del re e di Badoglio era imputato, oltre che a personaggi interni al partito stesso, anche alle congiure massoniche e giudaiche:

> Le parole d'ordine antisemite entrarono a pieno titolo nel patrimonio politico-ideologico con il quale il fascismo di Salò si poneva non solo in continuità con il vecchio fascismo ma anche in polemica con quella parte della tradizione fascista di cui si auspicava la rigenerazione e la rivitalizzazione al di fuori dei compromessi con la monarchia e appunto con i circoli massonici e giudaici, che erano accomunati nella congiura che aveva colpito a morte il fascismo del ventennio[126].

Secondo un argomento già ampiamente utilizzato in precedenza e diffuso in tutta Europa, la visione di un complotto ebraico quale causa del conflitto in corso fu motivo ricorrente nella propaganda del governo repubblicano e dei giornali[127]. Come abbiamo detto, durante i 45 giorni di Badoglio gran parte della stampa si era generalmente schierata a favore di

---

[124] Si veda ad esempio Archivio di Stato (d'ora in poi AS) di Mantova, Prefettura, Gabinetto, b. 15, fasc. 18 "Razza ebraica – norme", la Militärkommandatur di Brescia al prefetto di Mantova, 28 ottobre 1943: «Il comando militare prega di far avere una lista degli ebrei residenti nella provincia di Mantova secondo il modello di cui sotto. In questo elenco devono essere anche indicati e nella rubrica osservazioni di fare in specie rilevare, quegli ebrei che attualmente non si trovano nella loro residenza ma si trattengono altrove. Sono da considerarsi come ebrei:1) chi appartiene alla comunità religiosa ebraica o che abbia appartenuto in passato alla stessa; 2) chi deriva da almeno tre generazioni (avi) di ebrei puri; 3) chi deriva da due avi di ebrei puri ed è sposato con ebreo. Nella rubrica osservazioni deve essere particolarmente rilevata la convivenza delle singole famiglie (distinguere nelle stesse abitazioni, i vari nuclei familiari)». Il prefetto inviò il 12 novembre 1943 al comando germanico un primo elenco di ebrei «che risultano residenti in questa provincia perché iscritti all'anagrafe», comunicando che nella colonna osservazioni era stata apposta a fianco di alcuni nomi la parola "discriminato" in conformità alle disposizioni del ministero dell'Interno del 1938 (citati nel documento inviato gli articoli di riferimento del RDL del 1938), a significare che nei loro confronti non fossero applicati i provvedimenti razziali. Si riservava inoltre di comunicare al più presto i nominativi di coloro che risultavano assenti, nonché i nomi di ebrei (chiamati qui «giudei») con pratiche in corso di accertamento.

[125] L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit., p. 138.

[126] E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., p. 127

[127] P. Corsini, P.P. Poggio, *Materiali per lo studio del collaborazionismo conservati presso la Fondazione Micheletti*, in L. Cajani, B. Mantelli (a cura di), *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945. Le fonti*, Annali della fondazione Luigi Micheletti, 6, 1992, pp. 196-198. Si veda anche: A. Ventrone, *Il nemico interno: immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2005; B. Pompei, *Il proiettile di carta. L'uso dei simboli nella propaganda del regime fascista e della Repubblica sociale italiana*, Settimo Sigillo, Roma 2004.

un'abrogazione delle leggi razziali, mentre adesso ripiegava di nuovo su posizioni antisemite. In periferia, in particolare, si distingueva per i toni molto violenti, anche perché influenzata dalle iniziative di quei fascisti locali che, con la formazione del nuovo governo, erano ritornati al loro posto lasciato dopo il 25 luglio[128]. Nei quotidiani nazionali, le accuse contro gli ebrei erano un classico ritornello all'interno degli articoli che trattavano le operazioni di guerra o che si occupavano della situazione politica e economica del paese: individuati quali i nemici storici dell'Italia fascista e della Germania nazista, gli ebrei assumevano i contorni di un gruppo non ben definito, quasi astratto, nei confronti del quale scagliare le colpe della drammatica situazione venutasi a creare in Europa[129]. Seppur rivolte a un pubblico italiano, descritto dalla più recente storiografia come intriso di sentimenti antisemiti,[130] le pagine di quotidiani come il «Corriere della Sera»[131] evitavano di parlare delle operazioni antiebraiche tedesche, in linea con quanto accadeva del resto negli altri paesi d'Europa. Anche le autorità naziste, del resto, da Hitler a Heydrich fino ad arrivare agli esecutori locali, erano consapevoli che le atrocità commesse nei confronti della popolazione ebraica, ad esempio in Polonia, non sarebbero state tollerate dall'opinione pubblica[132]. Le operazioni di sterminio dovevano rimanere segrete agli Alleati e, soprattutto, agli ebrei stessi. Osserva Raul Hilberg:

> il primo stadio della repressione consisteva nel bloccare la fonte delle informazioni a tutti coloro che non dovevano essere al corrente. Chi non partecipava, si supponeva non ne sapesse nulla. Il secondo stadio consisteva nell'assicurarsi che tutti coloro che erano al corrente, partecipassero[133].

Sui giornali italiani, quindi, erano taciute le stragi delle truppe germaniche nell'Italia settentrionale e non trovavano spazio neppure le retate di ottobre e novembre nelle grandi città. Scorrendo, ad esempio, gli articoli che compaiono su «Il Messaggero» di Roma in quelle drammatiche settimane di autunno del 1943, il tema dell'ebreo nemico del fascismo e del nazismo aleggia quasi sempre negli editoriali di prima pagina, negli articoli di commento e nei discorsi dei gerarchi riportati per l'occasione. *Salvare l'Europa*, *Il nemico numero tre: la Plutocrazia* sono solo due dei tanti possibili esempi che si possono citare, nei quali gli ebrei

[128] Cfr. L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit., pp. 132-156.
[129] «Gli ebrei reali cedevano il posto all'EBREO, categoria universale e indifferenziata», E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 158.
[130] L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit., p. 151.
[131] Diretto da Ermanno Amicucci. Cfr. G. Licata, *Storia del Corriere della Sera*, Rizzoli, Milano 1976; E. Amicucci, *I 600 giorni di Mussolini: dal Gran Sasso a Dongo*, Faro, Roma 1948; G. Afeltra, *I 45 giorni che sconvolsero l'Italia. 25 luglio - 8 settembre 1943. Dall'osservatorio di un grande giornale*, Rizzoli, Milano 1993;
[132] N. Frei, *Lo Stato nazista* cit., p. 190; I. Kershaw, *L'opinion allemande sous le nazisme. Bavière 1933-1945*, CNRS Editions, Paris 1995, p. 324.
[133] R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei* cit., pp. 1093.

sono accusati di aver scatenato la guerra a fianco degli inglesi e degli americani e di aver congiurato contro il regime insieme alla massoneria[134]. Manca però del tutto la pubblicità delle violenze nei loro confronti e non vi è, di conseguenza, alcun accenno alla retata nazista del 16 ottobre al ghetto di Roma (neppure nella cronaca di Roma). Al contrario, l'arresto e l'uccisione di partigiani e antifascisti erano riportati per dimostrare la forza delle formazioni nazifasciste nei confronti di un nemico considerato, forse, più reale e concreto anche dagli stessi lettori[135].

All'interno della RSI, come accennato, molte personalità fasciste sbandieravano apertamente rozze idee antisemite e insistevano affinché il governo di Salò prendesse provvedimenti più drastici nei confronti degli ebrei, spinti anche dal desiderio di dimostrare in tal modo un'indiscutibile fedeltà ai tedeschi[136]. In realtà, la richiesta di inasprire la politica antiebraica emerse spesso, a livello locale, durante tutto il conflitto: non sono pochi i casi, infatti, in cui, sin dal 1940-1941, le autorità provinciali (questori e prefetti), segnalavano la presenza di ebrei nella loro regione e chiedevano provvedimenti nei loro confronti[137]. Adesso, però, non solo i toni erano decisamente violenti, ma era richiesta al governo una persecuzione più efficace. Il prefetto di Lucca, ad esempio, già l'11 settembre 1943, proponeva al ministero, «a scanso di eventuali responsabilità», di rinchiudere in un campo di concentramento gli ebrei presenti nella zona, affinché questi, allarmati dalla presenza dei tedeschi, non potessero scappare:

> Si informa codesto Ministero che da qualche giorno tra gli ebrei internati nei comuni di Castelnuovo Garfagnana e di Bagni di Lucca si è diffuso del panico, assai preoccupante, in seguito a notizie loro pervenute da ebrei residenti in altre giurisdizioni, secondo le quali le autorità germaniche starebbero raccogliendo dati e notizie sul loro conto. Ciò fa supporre che i tedeschi abbiano in animo di condurre gli elementi ebraici in Germania. Tale supposizione avrebbe determinato in taluni il proposito di darsi alla montagna. Sta di fatto che il locale Comando tedesco ha richiesto a questa Prefettura l'elenco di tutti gli ebrei residenti nella Provincia. Siffatto stato d'animo, che ha pervaso ormai tutti gli internati ebraici, è certamente pericoloso perché può indurre costoro a fuggire da un momento all'altro. E, per quanto la vigilanza da parte degli organi di Polizia possa essere diligente ed accurata, non è certo sufficiente a sventare l'attuazione di tale proposito, anche perché, come è noto a codesto

[134] «Il Messaggero», 28 settembre 1943, *Salvare l'Europa*, prima pagina; *Ivi*, *Il nemico numero tre: la Plutocrazia*, prima pagina.

[135] Ad esempio, nei giorni successivi alla strage delle Fosse Ardeatine, a fine marzo 1944, i principali quotidiani riportarono, seppur in maniera non troppo evidente, il breve comunicato tedesco che segnalava l'esecuzione della rappresaglia seguita all'attentato di via Rasella. Si veda a questo proposito A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito: Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999.

[136] M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 266-268; L. Ganapini, *La repubblica delle camice nere* cit., pp. 129-251.

[137] Si veda ad esempio il caso di Treviso: l'insofferenza delle autorità locali per l'arrivo di ebrei dalla Dalmazia e dalla Slovenia durante il 1941-1943 si traduce in una richiesta inoltrata al ministero dell'Interno di allestire un campo di concentramento dove richiuderli, in ACS, MI, PS, Massime M4, b. 146, fasc. 18 "Località di internamento", "Treviso".

ministero, gli ebrei internati vivono per proprio conto in abitazioni private; ciò che li mette in condizione di approfittare, volendo, delle ore di notte per rendersi irreperibili. A scanso pertanto di eventuali responsabilità, si propone a cotesto Ministero che tutti gli internati di razza ebraica vengano avviati d'urgenza ad un campo di concentramento, dove sarà più agevole seguirli e controllarli. Si resta in attesa delle superiori determinazioni in merito[138].

Il ministero rispose tuttavia che non era possibile inviarli in un campo di concentramento, ma che si dovesse intensificare la vigilanza e prendere accordi con le autorità germaniche[139]. Una radicalizzazione delle tendenze antisemite si osserva anche nei manifesti programmatici di alcuni gruppi armati che si andavano formando autonomamente nei primi mesi d'occupazione grazie a iniziative prese a livello locale da esponenti del fascismo di provincia: la lotta all'ebraismo costituiva uno dei punti principali, a fianco di motivi quali l'alleanza con i nazisti o la guerra ai traditori e ai partigiani:

PARTITO FASCISTA REPUBBLICANO, Comando Gruppo Squadre D'Azione "Ettore Muti" Padova
Gli squadristi della "Muti" riunitisi per l'esame della situazione politica locale deliberano di agire con fermezza e disciplina allo scopo di servire la Patria nel nome di Ettore Muti purissimo Eroe della rinascita fascista. Invitiamo la Reggenza a voler collaborare con lealtà di intenti e provvedere analogamente alle deliberazioni del gruppo esecutivo delle squadre, con spirito rivoluzionario senza compromessi ed esitazioni. Ciò premesso chiedono che il Triumvirato disponga:
1) Trattare l'internamento di tutti gli ebrei;
2) Provvedere al fermo di tutti i seguaci e simpatizzanti dell'ex re e di tutte le sue case imparentate;
3) Provvedere al fermo dei maggiori esponenti dei partiti sovversivi specie quelli annunciatisi dopo il 25 Luglio;
[…]
7) Proporre la chiusura immediata delle iscrizioni al Partito Fascista Repubblicano;
8) Ripulire in pieno l'ambiente universitario antifascista, antitaliano, antitedesco, antieuropeo. È meglio chiudere l'Università piuttosto che lasciare in vita un focolare d'infezione libero-massonico-comunista
9) Stringere, infine, rapporti più camerateschi e fruttuosi con le Autorità Tedesche.
[…] Padova, 21-10-XXI, firmato: Il gruppo esecutivo delle squadre d'azione[140].

[138] ACS, MI, PS, Massime M4, b. 142, fasc. 18 "Località d'internamento", "Lucca", R. Prefettura di Lucca, "urgentissima" al ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Affari Generali e Riservati, 11 settembre 1943.
[139] *Ibidem*.
[140] ACS, Segreteria particolare del Duce (SPD), RSI, Carteggio riservato (CR), b. 34, fasc. 280, Delibera del comando della Squadra d'azione "E. Muti" di Padova, 21 ottobre 1943. Squadrista della prima ora, distintosi come abile pilota d'aereo nella guerra d'Etiopia, Ettore Muti divenne segretario del Partito nazionale fascista nel 1939, prendendo il posto di Starace ma fu sostituito poco dopo da Adelchi Serena. Con lo scoppio della guerra, infatti, si unì ai corpi dell'aviazione e divenne membro dello stato maggiore dell'aeronautica militare. Fu arrestato da agenti di pubblica sicurezza a fine agosto 1943 sul litorale laziale e in quell'occasione ucciso in circostanze misteriose, divenendo così un martire agli occhi della Repubblica sociale italiana. In suo onore furono create formazioni militari e intitolata una Brigata nera nel 1944, cfr. *Dizionario del fascismo* cit., *ad vocem*.

Il riferimento al pericolo rappresentato dagli ebrei era presente inoltre nei discorsi degli uomini della nuova compagine governativa, talvolta anche con accenni alla purezza del sangue e della razza,[141] collegati, del resto, al motivo propagandistico che metteva in guardia gli italiani dall'avanzata di un esercito americano composto da orde di soldati neri[142]. Da parte sua, Mussolini non si espresse mai in maniera troppo chiara nei confronti degli ebrei, accennandone solo di sfuggita[143]. A dare retta a una nota testimonianza dell'allora direttore de «Il Messaggero», Bruno Spampanato, in un colloquio avuto con lui a fine dicembre 1943 riguardo i rapporti con l'alleato germanico il duce affermava che «il manifesto della razza poteva evitarsi», in quanto prodotto di «una astruseria scientifica di alcuni docenti e giornalisti»: egli considerava al contrario il popolo italiano «un mirabile prodotto di diverse fusioni etniche sulla base di una unitarietà geografica, economica e specialmente spirituale» e dava il merito della grandezza dell'Italia allo spirito che animava un'unica civiltà italiana. E concludeva: «anche quella è una posizione da rettificare»[144]. Qualunque peso si voglia dare a queste parole, è indubbio che in quei mesi Mussolini fosse preso da molti problemi, legati principalmente alla condotta della guerra e alla ricerca di spazi autonomi dove il governo della RSI potesse muoversi eludendo l'ingerenza dell'alleato germanico. Sconfitto sul piano della ricostruzione dell'esercito, come detto, il duce provò a giocarsi la carta di un'indipendenza di azione su altre questioni rimaste ancora in sospeso: il progetto di socializzazione dell'industria, il destino dei militari italiani internati in Germania, il futuro delle regioni al confine orientale ora amministrate dal Reich, la guerra ai partigiani e la sicurezza interna del paese[145]. In questo contesto, se da un lato la politica nei confronti degli ebrei poteva rappresentare la conferma dell'alleanza ideologica con il nazismo del rinato fascismo repubblicano, dall'altra poteva essere un ambito nel quale affermare una propria libertà di condotta, come già avvenuto negli anni precedenti nei territori occupati dalle truppe italiane (Francia e Jugoslavia in particolare).

---

[141] Si veda ad esempio il discorso del segretario del Partito fascista repubblicano, Alessandro Pavolini, fatto in occasione delle celebrazioni per l'anniversario della marcia su Roma, il 28 ottobre 1943, testo riportato sui giornali dell'epoca, cfr. «Il Messaggero», 29 ottobre 1943, *Le celebrazioni del XXI annuale della marcia su Roma. I compiti e le méte del Fascismo repubblicano illustrati in un discorso alla radio da Alessandro Pavolini*, prima pagina.

[142] L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit., p. 139.

[143] E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., p. 128. Sull'antisemitismo di Mussolini si veda soprattutto G. Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Garzanti, Milano 2005.

[144] B. Spampanato, *Contromemoriale*, Edizioni di *Illustrato*, Roma 1951, vol. II, pp. 127-132.

[145] Cfr. F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., pp. 669-670; R. De Felice, *Mussolini, l'alleato* cit., pp. 469-470.

Il più attivo fautore di una feroce campagna antiebraica fu Giovanni Preziosi[146]. Rimasto in Germania al momento della nascita della RSI, teneva da Radio Monaco (la stessa che aveva annunciato la ricostituzione del partito fascista a settembre) animati discorsi contro ebrei, massoni e traditori. Vicino agli ambienti nazisti radicalmente antisemiti, non lesinava critiche nemmeno alle personalità del nuovo fascismo (duce incluso), scagliandosi soprattutto contro quelli che, a suo avviso, erano considerati dei filo-ebrei e massoni – primo fra tutti il neo ministro dell'Interno Buffarini Guidi, del quale, nel dicembre 1943, chiese perfino l'arresto direttamente al generale Wolff e al plenipotenziario Rahn[147]. Da una parte, dunque, svolgeva attività di propaganda presso le autorità tedesche sperando, come afferma Meier Michaelis, di vedersi affidare un incarico importante nel governo italiano, quale unico e vero loro interlocutore: insisteva soprattutto sul fatto che, sebbene il fascismo fosse caduto a causa dei complotti ebraici e della massoneria, nella RSI continuavano ancora a governare elementi compromessi con tali ambienti[148]. Dall'altra, inviava memoriali al duce per convincerlo che si sarebbero risolti i mali dell'Italia solo se si fosse messo fine al problema ebraico e si fosse perseguita finalmente una dura lotta ai massoni[149]. Le sue idee radicali e, forse, la sua propensione non certo disinteressata a mettere in cattiva luce presso i vertici tedeschi molti influenti fascisti di Salò suscitarono riserve anche da parte germanica, tanto che per lui non vi fu spazio all'interno del governo repubblicano formatosi a settembre[150]. Tuttavia, osserva Luigi Ganapini, le sue idee offrivano lo stesso una risposta politica, culturale e sociale alle domande di coloro che, ad esempio, avevano scelto di aderire al programma del fascismo repubblicano:

> Le sue idee possono cavalcare i motivi della rivendicazione nazionale, della tematica del tradimento, della necessità di uscire dalla condizione subalterna e umiliante, tra sconfitta e disprezzo, in cui vivono l'Italia neofascista e coloro che a essa hanno aderito; le espressioni del suo antisemitismo possono trovare vie di comunicazione, trasmettere direttive, apparire coerenti e finanche ragionevolmente politiche quando danno

[146] Sulla sua figura si veda il recente M. Sarfatti (a cura di), *La repubblica sociale italiana a Desenzano: Giovanni Preziosi e l'Ispettorato generale per la razza*, La Giuntina, Firenze 2008.
[147] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani* cit., p. 454; F. W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò* cit., pp. 609-612.
[148] Cfr. M. Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica* cit., pp. 327-286.
[149] Per i rapporti con Mussolini, si veda la documentazione nei fascicoli relativi a Preziosi e all'Ispettorato generale per la Razza in ACS, SPD, RSI, CR, b. 42.
[150] Il ministro dell'Interno Buffarini Guidi, ad esempio, sembra fosse sostenuto da Himmler e quindi delle SS. Inoltre, nelle memorie delle autorità naziste che operarono in Italia in quel biennio, Preziosi viene criticato per la sua politica eccessivamente antisemita e per i suoi atteggiamenti, tanto da essere appellato "l'innominabile" per la sua fama di iettatore, E. F. Moellhausen, *La carta perdente* cit., pp. 311-316.

risposte all'orgoglio dei giovani che si interrogano sul significato della scelta che hanno fatto intruppandosi nelle file delle forze armate della nuova repubblica[151].

L'orientamento antisemita espresso dalla propaganda e dalla stampa in queste settimane venne sancito in occasione del primo congresso del nuovo partito, riunitosi a Verona nelle giornate del 14 e 15 novembre 1943. Questa assemblea servì innanzitutto a convogliare in un'unica direzione le diverse tendenze nate all'interno del Partito, nel momento in cui questo si stava riformando. A livello locale, infatti, le federazioni si dividevano in molteplici posizioni, radicali e moderate: chi era più propenso a prendere un netta distanza da coloro che avevano abbandonato il regime il 25 luglio e a lottare senza esitazione contro gli oppositori politici antifascisti; e chi, invece, era favorevole a una "pacificazione" con gli avversari, per procedere uniti nella guerra contro l'invasione anglo-americana e, soprattutto, per lavorare alla ricostruzione del paese sotto nuovi obiettivi politici, economici e sociali[152]. Ricostituito ai primi di settembre, il nuovo partito fascista diretto da Pavolini dimostrava a novembre di non avere però ancora una linea politica definita:

É questo partito ancora in fase di organizzazione al centro come alla periferia a scegliere i delegati al congresso di Verona, alla riunione cioè che dovrebbe dare i fondamenti ideologici alla repubblica e le direttive di marcia del partito. Le elezioni per la designazione dei congressisti si svolgono nelle federazioni provinciali agli inizi di novembre e in genere risultano eletti i triumviri o i commissari federali stessi e qualche segretario di fascio di particolare peso politico. Qualcun altro è designato "dall'alto", oppure partecipa *motu proprio*[153].

All'appuntamento di Verona, che convogliava tutti i rappresentanti locali del partito, i vertici arrivarono con un programma già scritto nei giorni precedenti. La mancanza di documentazione non permette di ricostruire con precisione gli eventi che portarono alla stesura del manifesto programmatico votato a conclusione del congresso. Dalle memorie dei protagonisti, si deduce che il lavoro di elaborazione del testo fu fatto principalmente dallo

[151] L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit., pp. 144-145. Si pensi ad esempio alla presenza del tema dell'antisemitismo negli elaborati prodotti dagli allievi della scuola ufficiali della Guardia Nazionale repubblicana di Fontanellato durante il corso di preparazione, che, tra le prove conclusive, prevedeva la stesura di un elaborato dal titolo "Come concepite un'azione razzista nella Repubblica sociale italiana", Id., *La repubblica delle camicie nere* cit., pp. 145-156; A. Pirani Cevolani, *Le scuole allievi ufficiali della GNR nella Repubblica Sociale Italiana: l'esperienza di Fontanellato*, Prospettiva editrice, Civitavecchia 2008

[152] Cfr. L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit.. É emblematico il caso del federale di Venezia Montesi, che tra settembre e ottobre aveva liberato dal carcere antifascisti ed ebrei, poi destituito appunto per le sue posizioni conciliatorie nei confronti degli oppositori politici, episodio citato in G. Pini, D. Susmel, *Mussolini, l'uomo e l'opera*, La Fenice, Firenze 1955, vol. IV, pp. 340-341.

[153] M. Viganò, *Il congresso di Verona (14 novembre 1943). Una antologia di documenti e testimonianze*, Settimo Sigillo, Roma 1994, p. 23.

stesso Pavolini, con la collaborazione di alcune personalità fasciste (Bombacci e Tarchi)[154] nonché tedesche (Rahn),[155] in ogni modo sotto le direttive di Mussolini, il quale ne seguì le fasi di scrittura[156]. Il manifesto racchiudeva dunque quelle che erano le spinte politiche, ideologiche, sociali ed economiche del nuovo Stato repubblicano. Osserva Frederick William Deakin:

> Le bozze di questo testo dovevano soddisfare richieste contrastanti: il manifesto doveva essere cioè quello di un movimento socialista repubblicano unitario e rispondere al desiderio a lungo represso di giustizia sociale senza concedere però alcun controllo democratico alle masse e senza indebolire il monopolio politico del partito neofascista[157].

Nonostante quindi, sulla carta, la riunione dovesse rappresentare il momento più alto del confronto tra le istanze politiche elaborate dai vertici e le spinte provenienti dal basso (ovvero dai federali di provincia che si stavano riorganizzando localmente), il manifesto programmatico che ne uscì fu tutt'altro: non fu cioè il prodotto del libero dibattito che animò quelle due giornate, ma l'approvazione di direttive già "confezionate" dalla dirigenza[158]. Lo stesso dibattito si svolse così sulla base dei temi introdotti da Pavolini nel suo discorso di apertura al congresso. Mussolini non vi partecipò, ma ne richiese un resoconto stenografico per registrare i diversi interventi e monitorare così gli orientamenti del partito in provincia[159]. In realtà, durante quei due giorni, il confronto fu particolarmente animato, tanto che il duce definì il congresso «una bolgia»[160]. Svariati furono i temi discussi dai delegati: la guerra, la formazione della milizia, la vendetta contro i traditori del 25 luglio, il ruolo dei giovani, la

---

[154] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani* cit., p. 446.

[155] Il quale pare vi mise mano, modificando, a quanto dice lui stesso, le parti troppo "socialisteggianti" e quelle relative alle rivendicazioni territoriali di integrità della Repubblica, cfr. F. W. Deakin, *Storia della Repubblica* cit., pp. 613-621; R. Rahn, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò*, A. Garzanti, Milano 1950.

[156] Sembra che l'11 novembre 1943 il duce, rientrato a Villa Feltrinelli, rivide il testo del manifesto politico che Pavolini avrebbe dovuto presentare al congresso, in G. Pini, D. Susmel, *Mussolini, l'uomo* cit., p. 359.

[157] F. W. Deakin, *Storia della Repubblica* cit., p. 616.

[158] M. Viganò, *Il congresso di Verona* cit., p. 62. A conferma che la decisione di inasprire ufficialmente i provvedimenti contro gli ebrei era già all'ordine del giorno nel governo della RSI, il 6 novembre 1943 apparve su alcuni giornali una nota dell''agenzia di stampa Stefani riguardante un progetto di legge antisemita in corso di studio da parte del ministero dell'Interno: in esso si faceva particolare riferimento a misure d'ordine economico, quale il sequestro dei beni ebraici. Cfr. «Il Corriere della Sera», 6 novembre 1943, *Le basi della Costituente. Il congresso del partito si riunirà il 15 novembre – L'Assemblea legislativa prevista per la metà di dicembre – La votazione popolare*, prima pagina.

[159] «Non si ha dunque a Verona la tanto attesa spinta innovatrice "dal basso" e la stessa "spregiudicatezza della discussione" […] favorita dall'assenza di Mussolini si riduce in fondo al mero espediente retorico sempre adottato in Gran Consiglio dal Duce, che espone l'ordine del giorno, dà il via al dibattito e ne trae… le conclusioni che vuole», M. Viganò, *Il congresso di Verona* cit., p. 62.

[160] R. De Felice, *Mussolini, l'alleato* cit., pp. 401-402; si veda anche G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia. Diario del capo della segreteria particolare del Duce, 1943-1944*, Garzanti, Milano 1949.

composizione del partito, la questione sociale[161]. Nel manifesto finale furono dunque definite le linee programmatiche che avrebbero dovuto guidare la Repubblica sociale italiana. Al punto 7 del testo definitivo venne esplicitato l'orientamento antisemita dello Stato: «Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». In un'unica affermazione erano riassunte così tutte le tendenze che non solo avevano trovato spazio nei discorsi politici, nella propaganda e sulla stampa negli ultimi mesi, ma anche gli elementi che negli anni precedenti avevano determinato una differenziazione nella persecuzione razziale: la popolazione ebraica era adesso, nella guerra in corso, considerata un nemico, senza nessuna distinzione tra cittadini italiani e stranieri. Non è chiaro se l'inserimento nel manifesto di un simile punto fosse dovuto a pressioni tedesche[162] oppure partisse da un'iniziativa degli stessi fascisti:[163] molto probabilmente, fu semplicemente una logica conseguenza dell'orientamento antisemita adottato dallo Stato di Salò fin dalla nascita. Nel dibattito del congresso, tuttavia, il tema rimase marginale e non costituì argomento di discussione, forse perché già chiarito nel discorso iniziale di Pavolini. Questi, soffermandosi sulle difficoltà economiche dovute alla guerra, annunciò infatti:

> In proposito ho una idea e una notizia: come Voi sapete si sta in questi giorni provvedendo al prelievo dei patrimoni ebraici (approvazioni ed applausi – era ora!). Si tratta, non per fare della retorica, appunto di sangue succhiato al popolo italiano. È giusto che questo sangue ritorni al popolo. Mi pare non vi sia migliore via, per farlo tornare al popolo, che quella di provvedere ai bisogni dei sinistrati dai bombardamenti, di coloro che furono colpiti dalla guerra, la cui principale responsabilità risale agli ebrei[164].

I futuri provvedimenti ai danni degli ebrei, accolti qui con entusiasmo e applausi, venivano giustificati sotto l'aspetto economico, per andare cioè incontro ai bisogni di una nazione duramente provata della guerra. Ritornavano a questo proposito i vecchi e diffusi stereotipi dell'ebreo ricco, nonché responsabile della guerra. La misura presente nel Manifesto sembra

[161] ACS, SPD, CR, RSI, b. 61, fasc. 630 "Partito fascista repubblicano", sottofasc. 12 "Primo congresso del PFR a Verona. Testo stenografico delle discussioni".
[162] In un telegramma inviato da Rahn a Berlino, il plenipotenziario del Reich comunicava lo svolgimento dell'assemblea e riferiva che, nonostante l'eterogenea composizione dei partecipanti, era stato raggiunto un accordo unanime su vari punti, tra i quali: «8- Lotta dura contro il giudaismo, a proposito del quale, la mia proposta riferita da Pavolini, di utilizzare il capitale ebraico per un aiuto immediato ai lavoratori danneggiati dai bombardamenti, ha trovato la più grande approvazione», N. Cospito, H. W. Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile. La Repubblica Sociale Italiana nei documenti segreti del Terzo Reich*, Mursia, Milano 1992, p. 62.
[163] Nelle testimonianze dirette delle autorità e delle personalità che vissero in prima persona quell'evento, si riscontra comunque una tendenza generale a attribuirsi i meriti per la elaborazione del manifesto di Verona ma allo stesso tempo a prendere le distanze dal punto relativo agli ebrei. Alcuni studiosi imputano l'inserimento di questo articolo a Preziosi, cfr. F. W. Deakin, *Storia della Repubblica* cit., p. 616; M. Viganò, *Il congresso di Verona* cit., p. 84.
[164] ACS, SPD, CR, RSI, b. 61, fasc. 630 "Partito fascista repubblicano", sottofasc. 12 "Primo congresso del PFR a Verona. Testo stenografico delle discussioni", p. 18.

avere, dunque, un forte carattere populistico, ma è frutto anche di una scelta politica e istituzionale ben precisa: il riferimento agli ebrei veniva qui subito dopo l'affermazione sull'orientamento cattolico dell'Italia e sul rispetto degli altri culti, ad eccezione però di quello ebraico[165].

La religione dello Stato è la religione cattolica, Apostolica Romana, mentre ogni altro culto sarà rispettato. Per quel che riguarda gli ebrei la direzione del partito propone che in questa materia si adotti una formula che non lasci campo ad equivoci e che dica che gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri che durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica (Bene!) (Con tutte le conseguenze, per chi ha studiato questo problema, che questa dichiarazione comporta, perché è la dichiarazione che taglia la testa al toro (benissimo); niente discriminazioni)[166].

Quel che colpisce è la consapevolezza delle conseguenze che un simile provvedimento comportava: «niente discriminazioni», ovvero nessuna eccezione. Nel resto delle giornate congressuali, la questione ebraica, come si è detto, rimase secondaria e addirittura non venne nemmeno affrontata. Un unico intervento, del delegato di Perugia, riportava problemi locali legati alla presenza di ebrei nella regione:

Altra questione: gli ebrei e gli internati che vivono nella provincia in piena libertà di azione. Occorre un provvedimento di polizia perché tutti gli ebrei e gli internati siano trasportati in altra regione, perché ove si trovano attualmente impediscono l'azione delle autorità di polizia. Cosa si aspetta per prendere provvedimenti?[167]

Ma la risposta alla domanda era già stata fornita da Pavolini nel discorso di apertura al congresso. Sancito all'interno del programma del nuovo fascismo e annunciato chiaramente dal segretario del partito, l'indirizzo antisemita diventava così uno degli strumenti per individuare con più precisione i nemici della Repubblica di Salò, contribuendo all'obiettivo di "serrare le fila" tra gli uomini che ne facevano parte[168]. Era questa un'esigenza che serviva a inquadrare sotto la guida del partito soprattutto quelle spinte radicali che venivano dalla provincia. Del resto, l'annuncio dell'uccisione del federale di Ferrara, avvenuta proprio durante una seduta dell'assemblea di Verona, provocò una violenta reazione da parte dei

[165] Anche nella testo finale del Manifesto di Verona il punto relativo agli ebrei è preceduto da quello concernente la religione cattolica: «6- La religione della Repubblica è la cattolica apostolica romana. Ogni altro culto che non contrasti alle leggi è rispettato».
[166] ACS, SPD, CR, RSI, b. 61, fasc. 630 "Partito fascista repubblicano", sottofasc. 12 "Primo congresso del PFR a Verona. Testo stenografico delle discussioni", p. 25.
[167] *Ivi*, intervento di Bucci, rappresentante del partito nella provincia di Perugia.
[168] L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit., p. 157.

delegati lì presenti, decisi a vendicare l'accaduto al grido di "tutti a Ferrara!"[169]. In questa occasione, il segretario Pavolini provò a placare gli animi, disponendo che una delegazione fosse inviata per fare chiarezza sui fatti. Tuttavia, la vendetta nella città emiliana ci fu, e anche feroce: le squadre di Verona e Ferrara, aiutate da altre formazioni provenienti da località limitrofe, prelevarono dal carcere e uccisero 11 persone, tra le quali alcuni antifascisti e tre ebrei. E mentre la questura annunciava che si sarebbero avviate subito delle indagini per risalire ai responsabili della rappresaglia, l'inviato di Pavolini, l'avvocato Vezzalini, reggente provvisorio della locale federazione fascista repubblicana (e futuro capo di quella provincia), chiese l'arresto di tutti gli ebrei maschi[170]. Nelle stesse ore, a Verona, il delegato di Belluno prendeva la parola:

> Io credo che nessuno di noi voglia essere un sanguinario, ma per evitare di trovarsi costretti ad essere realmente dei sanguinari, dopo i fatti di Ferrara, credo che dobbiamo proporre di fare in ogni città un campo di concentramento… In questi campi di concentramento faremo dell'opera politica per risanare e recuperare i recuperabili e per gli altri penseranno i tribunali[171].

[169] Un processo svoltosi nel 1948 stabilì che il federale Ghisellini fu ucciso non da antifascisti ma da colleghi "camerati" per motivi interni al partito, quali, ad esempio il fatto che egli fosse un moderato, favorevole a una politica di conciliazione, in V. Paolucci, *La Repubblica Sociale Italiana* cit., p. 65.
[170] AS Ferrara, Questura, Gabinetto, cat. A4a Tutela ordine pubblico, b. 1, fasc. 12 "Ghisellini Igino. Reggente federazione fasci di combattimento. Assassinio".
[171] R. De Felice, *Mussolini, l'alleato* cit., p. 403.

5. L'antisemitismo di Stato

Quindici giorni dopo il congresso di Verona, nel corso del quale il partito aveva espresso le linee programmatiche che avrebbero dovuto guidare lo Stato,[172] il governo repubblicano attuò i primi provvedimenti amministrativi ai danni degli ebrei. In soli due mesi, tra dicembre e gennaio, le autorità di Salò disposero le misure necessarie per compiere il "salto di qualità" nella persecuzione rispetto agli anni passati[173]. In linea con quanto deciso a Verona, le disposizioni governative adesso attaccavano non solo i diritti delle persone, escludendo gli ebrei dalla vita del paese, ma ne ordinavano anche l'arresto in massa. Come osserva Guido Fubini, oltre alla revoca della cittadinanza, che sottoponeva la popolazione ebraica a una condizione peggiore di quella di cittadini di paesi in guerra con l'Italia, protetti sempre dal diritto internazionale, i provvedimenti della Repubblica sociale italiana toglievano anche «la tutela giuridica del diritto alla vita»[174]. Il primo passo del governo fu di natura amministrativa. Firmata dal ministro dell'Interno, Guido Buffarini Guidi,[175] l'ordinanza di polizia n. 5 fu inviata il 30 novembre 1943 a tutti i capi delle province della RSI, nuova formula per denominare i prefetti, divenuti adesso depositari allo stesso tempo dell'autorità amministrativa locale, di prefetto appunto, e di quella politica, quali capi delle federazione provinciali di partito. Il dispaccio telegrafico ministeriale comunicava:

A tutti i capi provincia,

Comunicasi, per la immediata esecuzione, la seguente ordinanza di polizia che dovrà essere applicata in tutto il territorio di codesta provincia:

"1- Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengono e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in campi di concentramento. Tutti i loro beni, mobili e immobili, debbono essere sottoposti ad immediato sequestro, in attesa di essere confiscati nell'interesse della Repubblica sociale italiana, la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni aeree nemiche.

[172] Il manifesto programmatico, detto anche Manifesto di Verona, fu pubblicato in prima pagina sui principali quotidiani nazionali, cfr. «Corriere della Sera», 17 novembre 1943, *Vigilia della costituente. Le linee maestre del nuovo Stato popolare nel manifesto del Partito repubblicano fascista. I 18 punti del* programma, prima pagina.
[173] E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., p. 126.
[174] G. Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, Rosenberg & Sellier, Torino 1998, p. 79.
[175] Nato a Pisa, fu volontario della Prima guerra mondiale. Iniziò la sua carriera nel fascio della sua città, diventandone presto la figura di spicco. Eletto deputato nel 1924 per questa provincia toscana, nel 1933 fu nominato sottosegretario agli Interni, carica che mantenne fino al febbraio del 1943 ricoprendo così per molti anni un ruolo di primo piano nell'attività di quel ministero. Nella notte del 24 luglio 1943 fu tra i gerarchi che votarono a favore di Mussolini contro l'ordine Grandi: fu arrestato e imprigionato al forte Boccea (Roma) per ordine di Badoglio, poi liberato dai tedeschi a settembre. Cfr. *Dizionario biografico degli italiani* cit., *ad vocem*; *Dizionario del fascismo* cit., *ad vocem.*

2- Tutti coloro che, nati da matrimonio misto, ebbero in applicazione delle leggi razziali italiane vigenti, il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana, devono essere sottoposti a speciale vigilanza degli organi di polizia."

Siano intanto concentrati gli ebrei in campi di concentramento provinciali in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati[176].

Due erano gli obiettivi che si volevano conseguire. Il primo era riconducibile a motivi politici e ideologici: colpiva con l'internamento in campi di concentramento tutti coloro che, sulla base della legislazione razziale italiana, erano considerati appartenenti alla razza ebraica. Il secondo si proponeva scopi d'ordine economico attraverso il sequestro dei beni di proprietà ebraica, da riutilizzare a favore di quegli individui duramente provati dalla guerra. Il fatto che queste direttive ministeriali fossero prese tramite misura di polizia mette in risalto il carattere contingente della disposizione, adottata in una determinata situazione, con precisi obiettivi da parte del governo:[177] in questo caso, la sicurezza interna del paese e le difficoltà economiche della Repubblica sociale. A conferma della natura "straordinaria" della misura, è significativo notare che molto probabilmente l'ordinanza fu inviata dagli uffici di pubblica sicurezza ai capi provincia senza prima aver consultato la Demorazza, la sezione responsabile delle questioni razziali. L'8 dicembre, infatti, a distanza di una settimana, questa direzione generale trasmise un appunto alla divisione Affari generali e riservati dell'Interno nel quale chiedeva di essere «tempestivamente informata delle disposizioni e dei provvedimenti relativi agli ebrei»[178].

Per quanto riguarda il primo obiettivo, ovvero la persecuzione fisica delle persone, l'ordinanza si spingeva dunque oltre i provvedimenti fino ad allora adottati dal governo fascista in guerra, allargando adesso le pratiche di controllo sociale e di internamento a una più ampia fascia di individui. Dopo che il 10 settembre, in base alle clausole dell'armistizio, il capo della polizia Senise aveva deciso la liberazione di tutti gli internati dal regime fascista, il 1° novembre il governo di Salò reintrodusse i provvedimenti abrogati. In realtà, eseguendo gli ordini dell'esercito tedesco, le autorità italiane locali si erano già trovate a gestire queste

[176] Nei fondi del Ministero dell'Interno presenti all'Archivio centrale dello Stato sono numerosi i telegrammi, i dispacci e le circolari contenenti il testo dell'ordinanza n. 5, si vedano in particolare le categorie Massime M4 e A5G II guerra mondiale, all'interno della documentazione della Pubblica Sicurezza. In questo caso, ACS, MI, PS, A5G II guerra mondiale, b. 151, fasc. 230 "Ebrei".

[177] P. Napoli, *Misura di polizia. Un approccio storico-concettuale in età moderna*, in «Quaderni storici», 131/a.XLIV, n. 2, agosto 2009, pp. 524-543.

[178] ACS, MI, PS, Massime R9 (Razzismo), b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare", appunto per la divisione A.G.R., 8 dicembre 1943. Sullo stesso foglio è scritta a mano la risposta: «Gli ebrei stranieri internati tutti. Internare gli ebrei puri esclusi i molto vecchi e i malati gravi. I misti – per ora – si escludono dall'internamento, ma vengono vigilati». Da questo momento in poi, nella maggior parte delle comunicazioni, la divisione A.G.R. interessa anche la direzione della Demorazza.

persone sottoposte a regime di internamento. Come abbiamo accennato in precedenza, i comandi militari germanici disposero l'arresto e l'invio in campi di concentramento di alcuni ebrei rastrellati nelle zone di operazione a ridosso del fronte. L'esempio del territorio comprendente le Marche e l'Abruzzo è indicativo per spiegare la situazione. I 41 ebrei arrestati dai tedeschi nella provincia di Ascoli Piceno a inizio ottobre furono consegnati alla locale questura, la quale venne incaricata di inviarli nel campo per prigionieri di guerra di Servigliano – non più in funzione dal 20 settembre, ma riattivato a questo scopo[179] – e di arrestarne altri, italiani e stranieri, presenti nella provincia. La destinazione era stata quindi decisa dai tedeschi, ma l'applicazione del provvedimento era affidata agli italiani: la questura diede subito disposizioni ai carabinieri, specificando che il comando germanico «annette particolare importanza al servizio, della cui riuscita rende tutti gli organi di polizia responsabili». I carabinieri di Ascoli Piceno arrestarono così in pochi giorni altri 28 ebrei e li tradussero al campo di Servigliano; i comandi provinciali dei comuni della zona fecero altrettanto[180]. Gli ebrei internati nei campi per stranieri di Urbisaglia, Petriolo e Pollenza (Macerata), che non erano fuggiti una volta autorizzata la loro liberazione, furono prelevati il 29-30 settembre dai tedeschi e condotti al campo di concentramento di Sforzacosta, un ex campo per prigionieri di guerra inglesi sgomberato a settembre e rioccupato ora dalle forze germaniche. Poco dopo, il campo di Urbisaglia passò nelle mani dei tedeschi, i quali poterono disporre la deportazione degli internati verso Auschwitz[181]. A Chieti, sempre dietro ordine del comando militare tedesco, il 1° novembre gli agenti di Pubblica sicurezza effettuarono una retata: gli ebrei furono successivamente trasferiti a L'Aquila in una caserma requisita *ad hoc* dall'esercito tedesco e lì lasciati alla questura locale[182]. Nella provincia di Teramo, infine, furono rimessi in funzione i campi per stranieri di Nereto e Civitella del Tronto e gli ebrei internati furono destinati dal comando militare germanico a lavori di guerra[183]. Fino al mese di novembre, quindi, le autorità italiane si erano mosse di concerto e sotto l'impulso dei comandi tedeschi[184]. In ottobre, del resto, l'Ispettorato speciale di Polizia per la Venezia Giulia, comunicava al ministero che «il locale comando di Polizia Tedesca ha fatto noto che

[179] Sul campo di Servigliano si veda C. Di Sante, *L'internamento civile nell'ascolano* cit..
[180] L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria* cit., pp. 870-872.
[181] K. Voigt, *Il rifugio precario* cit., vol. II, pp. 410-411; cfr. R. Cruciani (a cura di), *E vennero… 50 anni di libertà, 1943-1993: campi di concentramento, prigionieri di guerra, internamento libero nelle Marche, 1940-1943*, Coop. Arti visive, Macerata 2000.
[182] L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria* cit., pp. 870-872.
[183] Sui campi di concentramento in Abruzzo si veda C. Di Sante, *I campi di concentramento in Abruzzo, 1940-1945: catalogo*, Società cooperativa Arke, Teramo 2004.
[184] Riguardo la collaborazione con le formazioni militari tedesche, oltre ai citati esempi, si possono aggiungere le segnalazioni fatte ai comandi SS dalle autorità italiane nelle regioni di frontiera, riguardanti tentativi di fughe in Svizzera da parte di ebrei, cfr. ACS, RSI, Segreteria capo della polizia, b. 38, Fasc. "Segnalazioni".

tutti i campi di concentramento siti nei territori italiani, dove si trovano attualmente le truppe tedesche, saranno sciolti e secondo i casi sarà provveduto alla sorte degli internati stessi»[185]. E ancora a fine novembre, il ministero dell'Interno rispose alla richiesta tedesca di informazioni riguardo i campi di concentramento ancora in funzione nel territorio della RSI:

> Di 40 campi di concentramento funzionanti in tale [*sic*] fino a giugno 1943 (ved. Unito elenco) rimangono a tuttoggi [sic] soltanto i campi di Fabriano (Ancona), Civitella del Tronto (Teramo), Corropoli (Teramo), Isola Gran Sasso (Teramo), Nereto (Teramo), Notaresco (Teramo), Tossicia (Teramo), Fraschette di Alatri (Frosinone), Civitella della Chiana (Arezzo), Montalbano di Rovezzano (Firenze), Bagno a Ripoli (Firenze) e Scipione di Salsomaggiore (Parma). Tutti gli altri campi sono stati chiusi in seguito allo sviluppo delle operazioni belliche nell'Italia meridionale o sgombrati dalle autorità militari germaniche dopo gli avvenimenti dell'8 settembre. Data la sensibilissima diminuzione dei campi di concentramento e la necessità di sgomberare di urgenza, per motivi di carattere militare, il campo di Fraschette di Alatri dove si trovano 2000 internati, per le esigenze di polizia politica di questo ministero occorrerebbero, nell'Italia settentrionale, quattro campi di concentramento per la capienza complessiva di 4000 persone[186].

Da un elenco del 5 dicembre si può anche risalire alla tipologia degli internati: a Fabriano erano rinchiusi italiani; a Civitella della Chiana, anglo maltesi e ebrei inglesi; a Montalbano di Rovezzano e Bagno a Ripoli, stranieri misti; a Scipione Salsomaggiore, jugoslavi e apolidi ebrei; in provincia di Teramo: a Civitella del Tronto, ebrei jugoslavi e stranieri, a Corropoli, inglesi e jugoslavi, a Isola del Gran Sasso, cinesi, infine a Nereto, Notaresco e Tossicia, ebrei italiani e stranieri[187].

L'ordine di polizia del 30 novembre sancì dunque il passaggio nelle mani dell'amministrazione italiana delle competenze sugli arresti degli ebrei. I capi provincia si impegnarono subito nella ricerca di luoghi adatti alla concentrazione degli arrestati e, in caso contrario, fu loro disposto di inviare queste persone al campo di concentramento di Fossoli di Carpi (Modena), aperto il 13 dicembre e in grado di contenere alcune centinaia di internati[188]. In tutto furono istituiti *ex novo* campi provinciali per ebrei in più di 20 province della RSI, che si aggiunsero a strutture già in funzione. Nelle zone in cui non fu possibile allestirne uno,

---

[185] ACS, MI, PS, Massime M4, b. 111, fasc. 16 "Campi di concentramento", Comunicazione dell'Ispettorato speciale di Polizia per la Venezia Giulia, 13 ottobre 1943.
[186] *Ivi*, Appunto per la polizia germanica, 26 novembre 1943.
[187] ACS, MI, PS, Massime M4, b. 108, fasc. 16 "Campi di concentramento", elenco campi di concentramento funzionanti al 5 dicembre.
[188] ACS, MI, PS, A4bis "Internati stranieri", b. 5, il direttore capo divisione Affari Generali e Riservati a Direzione Generale di pubblica sicurezza, 13 dicembre 1943, nella quale comunica istituzione del campo di Fossoli di Carpi, in provincia di Modena. Su questo campo, si vedano in particolare S. Duranti, L. Ferri Caselli (a cura di), *Leggere Fossoli: una bibliografia*, Giacché, La Spezia 2000 e il recente L. Picciotto Fargion, *L'alba ci colse come un tradimento*, Mondadori, Milano 2010.

furono utilizzate le carceri locali per racchiudere temporaneamente gli ebrei da trasferire a Fossoli. Nelle settimane successive all'ordine del 30 novembre, il capo della polizia trasmise alle autorità provinciali alcuni telegrammi nei quali tuttavia esentava dall'internamento una parte della popolazione ebraica (gli ammalati e gli anziani oltre i 70 anni) – un tema su cui si tornerà in maniera più approfondita nei prossimi capitoli.

L'arresto delle persone e il loro trasferimento in appositi campi provinciali fu dunque disposto esclusivamente tramite misure di polizia, trasmesse dal capo della polizia Tamburini alle locali autorità. Per quel che riguarda il sequestro dei beni appartenenti alla popolazione ebraica, il governo si mosse invece su una strada differente. In un primo momento, le disposizioni dell'ordinanza n. 5 diedero luogo spesso a una razzia indiscriminata da parte di fascisti e tedeschi degli oggetti posseduti dagli ebrei. Il 4 gennaio 1944, un decreto legge firmato dal capo del governo Mussolini regolò definitivamente la pratica, in modo tale da impedire ulteriori azioni fuori il controllo governativo. Come era stato già annunciato da Pavolini durante il congresso di Verona, l'appropriazione da parte dello Stato di questi averi rientrava, secondo motivi anche di ordine propagandistico, «nell'interesse della Repubblica sociale italiana, la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni aeree nemiche». D'altronde, di questo aspetto economico della persecuzione ebraica si stava tenendo conto con particolare attenzione già negli ultimi mesi del 1943: durante la riunione del Consiglio dei ministri del 23 novembre 1943 era stato presentato uno schema di decreto per il sequestro dei beni di facile esportazione appartenenti a ebrei:

> Su proposta del Ministro dell'Educazione Nazionale, il consiglio dei Ministri approva:
> - uno schema di decreto recante norme sul sequestro conservativo delle opere d'arte di proprietà ebraica, allo scopo di evitare che queste possano andare disperse ed in attesa delle disposizioni che saranno adottate per i patrimoni per gli ebrei.
>
> Il decreto sancisce l'obbligo da parte dei proprietari di presentare entro 15 giorni dall'entrata in vigore del decreto stesso una denunzia delle opere al Soprintendente alle Gallerie competente per territorio e stabilisce contemporaneamente il divieto della alienazione a qualsiasi titolo di opere d'arte appartenenti a cittadini italiani di razza ebraica. Il decreto prevede infine a carico dei contravventori la confisca delle opere non denunziate[189].

[189] ACS, SPD, CR, RSI, b. 2, fasc. 23 "Consiglio dei Ministri", Riunione del 24 novembre 1943, "Ordini degli argomenti da esaminare nella seduta del Consiglio dei Ministri del 24.11.1943.XXII", in quelli del Ministero dell'educazione nazionale:"Schema di decreto recante norme sul sequestro conservativo dei beni di facile esportazione appartenenti a elementi di razza ebraica".

Venti giorni dopo, il 16 dicembre, si discusse inoltre uno schema di decreto per il sequestro e la liquidazione di aziende commerciali e industriali di proprietà ebraica[190]. La scelta di stabilire con decreto legislativo il provvedimento relativo al sequestro dei beni forniva innanzitutto delle regole precise da seguire, rendendo quindi la sua applicazione a livello amministrativo più efficace e meno suscettibile a cambiamenti e iniziative individuali, pena una sanzione per i trasgressori. Conferiva, infatti, la responsabilità della sua attuazione nelle mani esclusive delle autorità italiane dello Stato di Salò, sottraendola così alle mire delle formazioni fasciste autonome e, soprattutto, dei tedeschi. Il nuovo decreto del 1944 modificava sostanzialmente i provvedimenti del 1938, estendendo ad esempio il sequestro dei beni «esistenti nel territorio dello Stato» anche a danno degli stranieri di razza ebraica non residenti in Italia e a parte degli ebrei italiani discriminati:

Art. I. I cittadini italiani di razza ebraica o considerati come tali ai sensi dell'art. 8 del decreto legge 17 novembre 1938, n. 1728, ancorché abbiano ottenuto il provvedimento di discriminazione di cui all'art. 14 dello stesso decreto legge, nonché le persone straniere di razza ebraica,[191] anche se non residenti in Italia, non possono nel territorio dello Stato:

a) essere proprietari, in tutto o in parte, o gestori, a qualsiasi titolo, di aziende di qualunque natura, né avere di dette aziende la direzione, né assumervi comunque l'ufficio di amministratore o di sindaco;

b) essere proprietari di terreni, né di fabbricati e loro pertinenze;

c) possedere titoli, valori, crediti e diritti di compartecipazione di qualsiasi specie, né essere proprietari di altri beni mobiliari di qualsiasi natura[192].

I beni mobiliari e immobiliari erano destinati «a favore dello Stato e dati in amministrazione dell'Ente di Gestione e di Liquidazione Immobiliare» (EGELI);[193] la responsabilità delle pratiche di sequestro ricadeva nelle mani dei capi provincia, i quali dovevano dare pubblicità al decreto e occuparsene con la collaborazione delle intendenze di Finanza e degli Istituti di credito. I sequestri effettuati subito dopo l'ordinanza del 30 novembre 1943 erano dichiarati nulli e venivano colpiti i contravventori alle regole[194]. A questo proposito, nelle conclusioni

[190] *Ivi*, Riunione del 16 dicembre 1943. Tra gli altri ordini degli argomenti, sotto "Ministero dell'economia corporativa": "SCHEMA di decreto per il sequestro e la messa in liquidazione delle aziende commerciali e industriali appartenenti a persone di razza ebraica".

[191] Si noti qui come l'equiparazione tra ebrei stranieri e italiani dichiarata al congresso di Verona non trovò in realtà alcuna applicazione, in quanto nelle disposizioni del ministero e in questo decreto legge rimase la distinzione.

[192] ACS, MI, PS, A5G II guerra mondiale, b. 151, fasc. 230 "Ebrei", Decreto legislativo del duce, 4 gennaio 1944-XXII, n. 2, Nuove disposizioni concernenti i beni posseduti dai cittadini di razza ebraica.

[193] *Ivi*, art. 7

[194] *Ivi*, art. 6 e art. 17.

della Commissione d'inchiesta parlamentare creata nel 2001 per ricostruire le vicende, si osserva:

> Di non facile quantificazione sono i beni sottratti in forza di decreti emanati dai Capi delle province a seguito dell'ordinanza del 30 novembre 1943. In molti casi – salvo che per quella parte di beni assegnata, in alcune città, alle banche delegate dall'EGELI e gestita quindi da quelle in regime sequestratario – si ebbe una gestione diretta o indiretta dei beni da parte dell'autorità prefettizia, spesso al di fuori di precisi meccanismi procedurali[195].

Il decreto legge del 4 gennaio riguardava qualsiasi genere di bene posseduto da ebrei, dal più prezioso a quello di poco valore, come la biancheria, spesso presente in piccole quantità. A fine gennaio, il capo di polizia ordinò inoltre lo scioglimento delle Comunità israelitiche e il sequestro dei loro beni[196]. Le amministrazioni locali di competenza furono ovunque assai meticolose nel loro lavoro ordinario di registrazione di questi averi, stilando elenchi particolarmente precisi di ogni oggetto trovato in casa di un ebreo, magari appena arrestato e in quel momento rinchiuso in campo di concentramento provinciale[197]. Come era avvenuto anche negli anni tra il 1938 e il 1943, più che considerazioni dettate da sentimenti razzisti intervenivano in questo caso ragioni legate a opportunismo e alla possibilità di sfruttare a proprio vantaggio l'inferiorità giuridica dei perseguitati: «dinamiche molto lontane da criteri di ordine strettamente ideologico – o unicamente ideologico – sembrano dunque segnare la realizzazione del progetto antiebraico del regime fascista»[198].

L'aspetto più importante del decreto del 4 gennaio fu però quello del passaggio dal semplice sequestro dei beni ebraici alla loro confisca a favore dello Stato. Vi è infatti una differenza giuridica nel significato dei due termini: il sequestro è una misura provvisoria che non

---

[195] Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Rapporto generale. Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati*, Poligrafico dello Stato, Roma 2001, p. 535. Nelle conclusioni del rapporto la Commissione riteneva particolarmente interessanti per le indagini:
- le limitazioni di proprietà stabilite dalle leggi 1938-1939 e l'esproprio delle "eccedenze" a favore dello Stato
- i sequestri dopo l'ordinanza n. 5
- il decreto del 4 gennaio 1944 e le confische dei beni mobili e immobili
- furti, saccheggi e razzie
- il danno economico conseguente per coloro che vissero in clandestinità
- il danno per la limitazione al lavoro e alle attività professionali.

[196] ACS, MI, PS, A5G II guerra mondiale, b. 151, fasc. 230 "Ebrei", sottofasc. 3 "Ebrei. Atti pervenuti dalla segreteria del capo della polizia, senza lettera d'accompagnamento", il capo della polizia a tutti i capi provincia, 25 gennaio 1944. Per la prima volta, la pratica del sequestro veniva estesa anche ai beni appartenenti non soltanto a persone, M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 272.

[197] Sono innumerevoli gli esempi trovati durante le ricerche negli Archivi di Stato locali: le pratiche coinvolgevano infatti le prefetture e le questure provinciali, prevedevano spesso l'apertura di fascicoli personali all'interno dei quali la documentazione concerneva anche l'accertamento di appartenenza alla razza ebraica. Un esempio di questi elenchi è citato in E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., pp. 133-137.

[198] I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia 1938-1970*, Le monnier, Firenze 2004, p. 7., sul periodo 1943-1945 si vedano in particolare le pp. 147-186.

modifica la titolarità della proprietà, la confisca invece è un provvedimento che cancella la titolarità in maniera definitiva[199]. Con questo si spiega anche la scelta di modificare in legge una disposizione presa inizialmente nella forma di misura di polizia. Il salto di qualità rispetto alla passata legislazione, inoltre, era rappresentato dal fatto che fino a quel momento lo Stato fascista aveva stabilito dei limiti nelle proprietà economiche possedute dagli ebrei: la legge, cioè, era indirizzata a colpire le eccedenze. Dopo il novembre 1943 e il gennaio 1944, invece, le proprietà degli ebrei furono colpite nella loro interezza[200]. Durante i successivi 18 mesi di governo, Salò riuscì così a sequestrare 17.743 beni intestati a 7.920 ebrei. Le confische dei titoli di Stato ammontarono a più di 36 milioni di lire, quelle dei titoli azionari a circa 730 milioni, dei depositi bancari a 75 milioni. Furono inoltre sequestrate 92 aziende, di cui 70 vendute ad ariani con un ricavato di 8 milioni di lire. Tra i beni immobili, infine, furono confiscati terreni per un valore di 855 milioni e fabbricati per quasi 200 milioni[201]. Di difficile quantificazione, invece, l'entità dei beni sottratti attraverso saccheggi, razzie e spoliazioni arbitrarie, che, nonostante la presenza di procedure regolarizzate dalla legge, continuarono al di fuori del controllo delle autorità competenti per l'azione di singoli individui, di formazioni illegali e autonome o dei tedeschi[202].

L'aspetto economico della persecuzione era saldamente stabilito ora da un punto di vista legislativo, quindi non più disposto provvisoriamente con ordine di polizia. Al contrario, l'arresto delle persone rimase appannaggio di ordini diramati dal capo della polizia, ad indicare la contingenza dei provvedimenti e la loro provvisorietà: non si deve scordare che anche nell'articolo del congresso di Verona gli ebrei erano considerati nemici durante la guerra in corso[203]. Sebbene ciò possa dimostrare quanto, in questi primi mesi, fosse maggiormente tenuto in conto dai vertici repubblicani l'obiettivo economico della persecuzione,[204] un simile scopo veniva portato avanti e rimaneva strettamente legato

[199] *Ivi*, p. 155.
[200] F. Levi (a cura di), *L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino 1938-1943*, Silvio Zamorani editore, Torino 1991, pp. 849-850.
[201] I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio* cit., p. 169.
[202] *Ivi*, p. 174.
[203] Il carattere "straordinario" dei provvedimenti è confermato anche in un rapporto inviato dal capo provincia di Parma alla locale autorità germanica: «la misura di polizia dell'internamento non ha una durata prestabilita. Ordinariamente essa dura per tutto il periodo bellico; ma talvolta si procede a proscioglimento per comprovati motivi di salute ovvero, eccezion fatta per gli ebrei a seguito di risultato favorevole del riesame della pratica dell'interessato», in AS Parma, Questura, div. I, Gabinetto 1944-1959, b. 97 "Campi di concentramento provincia di Parma", fasc. 23, Il capo provincia a comando polizia sicurezza germanica di Bologna, 7 gennaio 1944.
[204] «Va altresì notato che i provvedimenti contro gli ebrei adottati dai fascisti alla fine del 1943 e nei primi mesi del 1944 furono certo determinati non solo dalla necessità di accontentare anche su questo punto i tedeschi e i loro più accesi sostenitori antisemiti, ma altresì dalle precarissime condizioni economico-finanziarie della RSI. La confisca dei beni ebraici – a parte il gesto demagogico di proclamare che sarebbero stati utilizzati per indennizzare gli indigenti sinistrati dalle incursioni alleate (quasi una legge fascista del Ventoso!) – era infatti un

all'arresto delle persone. Come vedremo, tra dicembre e marzo, le autorità repubblicane impiegarono il massimo sforzo nella cattura degli ebrei: rinchiusi nelle carceri o nei campi di concentramento provinciali, essi diventarono facile preda dei nazisti e dei loro programmi di deportazione e di sterminio.

Per concludere il discorso generale relativo all'antisemitismo di Stato della RSI, aggiungeremo rapidamente altre due questioni. Per prima cosa, nella primavera del 1944 Mussolini affidò a Giovanni Preziosi la guida di un Ispettorato generale della Razza che si occupasse esclusivamente della «questione ebraica», fino a quel momento di competenza, in linea di principio, dell'ufficio della Demorazza e dell'Ufficio studi e propaganda sulla razza del ministero della Cultura Popolare[205]. Questo Ispettorato dipendeva dalla presidenza del Consiglio dei ministri[206]. Come dirigente, Preziosi si distinse per la sua meticolosità e il suo impegno nella persecuzione degli ebrei. In questi mesi elaborò un progetto di legge razziale che inaspriva ulteriormente le disposizioni del 1938: non contemplava alcun tipo di esenzione; irrigidiva i criteri di appartenenza alla razza ebraica, sempre più basati sul sangue e su elementi restrittivi di ereditarietà; introduceva severi limiti alla contaminazione della razza italiana con quelle straniere e inferiori, tramite ad esempio il reato di «lesa razza»[207]. Il progetto tuttavia non divenne mai legge e fu solo annunciato dal governo: era osteggiato, infatti, dal ministro Buffarini Guidi e dallo stesso Mussolini, molto probabilmente per motivi d'ordine politico legati ai rapporti di forza all'interno della compagine governativa di Salò. L'Ispettorato, inoltre, non ebbe mai compiti esecutivi, che rimasero nelle mani della pubblica sicurezza, contrariamente a quelle che erano in realtà le intenzioni del suo direttore Preziosi. Solo a metà aprile 1945, pochi giorni prima della liberazione, fu approvata una legge relativa alla confisca dei beni ricavati dallo scioglimento delle Comunità ebraiche[208]. Là dove non riuscivano ad arrivare gli organi di governo, ci pensavano comunque i delatori a lamentarsi con Preziosi:

In via Lucca 34 si nascondono gli ebrei D[...] ed hanno nascosto i loro mobili e gli oggetti artistici. In via Bellotti Bon 25 esistono altri ebrei che hanno nascosto i loro oggetti. In viale Gorizia 16 sotto il nome del proprietario dello stabile I[…] sono nascosti degli ebrei. La Questura cosa fa? Poi si lamentano i sabotaggi e le vittime del dovere. Come mai che ci sono degli agenti di P.S. che dietro compenso favoriscono gli ebrei? In Roma si sono

---

espediente per procurare alle casse esauste della RSI un po' di ossigeno», R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani* cit., p. 447.

[205] Si è infatti visto come le pratiche di arresto e confisca dei beni fossero di competenza di altri uffici.

[206] Si prenda come riferimento il testo M. Sarfatti (a cura di), *La repubblica sociale italiana a Desenzano* cit..

[207] ACS, SPD, C.R., RSI, b. 42, fasc. 385 "Provvedimenti razziali 1943-1945".

[208] M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 270-273.

rifugiati ebrei di tutte le specie. La Questura ne conosce i rifugi e i nascondigli. Il Governatorato rilascia loro tessere annonarie sotto falsi nomi e questi ebrei sono nemici del fascismo – della Patrie e della Germania?
In via Pietro Borsieri 19 una coppia di ebrei è stata presa da Agenti della Questura e poi alla chetichella liberata nonostante avesse delle tessere false sotto il nome Tomesani mentre si chiama M[…][209].

In quel momento del 1944, tuttavia, gran parte (per non dire la maggior parte) del lavoro era già stato compiuto in maniera ordinaria dall'amministrazione italiana dello Stato repubblicano.

Infine, un'ultima considerazione va fatta riguardo il progetto della RSI e della nuova compagine governativa fascista di dotarsi di una Costituzione, come stabilito nel congresso di Verona (quasi un'Assemblea costituente del nuovo Stato)[210]. Il tentativo di redigere un testo costituzionale vide protagonisti tre personaggi: Bruno Spampanato,[211] Vittorio Rolando Ricci[212] e Carlo Alberto Biggini[213]. Non entreremo qui nel dettaglio dei contenuti e del significato che questi progetti ebbero nel complesso dibattito sui principi sui quali dovesse reggersi la Repubblica di Salò[214]. Nel progetto di Costituzione di Carlo Alberto Biggini, ministro dell'Educazione nazionale durante la RSI, sicuramente il testo più elaborato fra questi tre, la questione religiosa e ebraica è affrontata secondo le linee razziali che il fascismo aveva intrapreso negli anni precedenti[215]. Come riferimento, gli studiosi si sono da sempre attenuti al testo fornito dalla famiglia, in assenza di altra documentazione disponibile[216]. Tuttavia, all'Archivio centrale dello Stato di Roma si trova una copia di progetto costituzionale accompagnata da un biglietto autografo di Mussolini, nel quale il duce specifica di restituire a Biggini il testo adeguatamente rivisto e sottolineato nelle parti più dubbie[217]. In questo progetto si legge il seguente passo, sul quale il capo del governo, contrariamente ad altre parti, non appuntò alcuna osservazione:

---

[209] ACS, PCM, RSI, Affari generali e segreterie, Pratiche, b. 59, Fasc. 35 "Ebrei, denunce a loro carico", unico documento presente nel fascicolo, 24 aprile 1944. Numerose sono le denunce presenti anche nei fondi degli Archivi di Stato provinciali, soprattutto nelle buste relative alle pratiche di confisca dei beni.
[210] L. Ganapini, *La repubblica delle camice nere* cit., p. 161.
[211] I testi dei tre progetti di costituzione sono presenti in F. Franchi, *Le costituzioni della Repubblica sociale italiana. Vittorio Rolando Ricci il "socrate" di Mussolini*, Sugarco Edizioni, Milano 1987, pp. 133-196; sul testo di Spampanato si veda anche B. Spampanato, *Contromemoriale*, Edizioni di *Illustrato*, Roma 1951.
[212] F. Franchi, *Le costituzioni della Repubblica sociale italiana* cit., testo a pp. 149-152.
[213] Su Carlo Alberto Biggini si veda in particolare L. Garibaldi, *Mussolini e il professore: vita e diari di Carlo Alberto Biggini*, Mursia, Milano 1983.
[214] Per un'analisi più esaustiva si rimanda a L. Ganapini, *La repubblica delle camice nere* cit., pp. 156-169.
[215] *Ivi*, p. 169.
[216] L. Garibaldi, *Mussolini e il professore* cit..
[217] «Caro Biggini, vi restituisco il vostro progetto di "costituzione". Nelle sue linee essenziali nulla da osservare meno nei punti controlineati, sui quali mi riservavo e riservo di parlare con voi. Nel frattempo sono uscite le leggi sindacali e un'altra la "corporativa" sta in cantiere. Vi accludo anche la costituzione della Repubblica Romana del 1849. Mussolini. 27 maggio 1944», in ACS, SPD, CR, RSI, b. 2, fasc. 24, sottofasc. "Costituzione", "Copia di autografo. Il capo del governo".

Art. 14 Il popolo italiano ritiene ogni questione di razza abolita e per quanto riguarda i semiti sosterrà, nel campo internazionale, la opportunità di una sistemazione definitiva con la creazione dello Stato Ebraico. Con le guerre di conquista, con le invasioni, con le dominazioni più o meno lunghe a cui sono stati soggetti tutti i popoli nella storia si sono prodotte delle mescolanze che oggi una discriminazione non sarebbe più possibile per definire una omogeneità di razza. D'altra parte non è azzardato dire che la razza umana, benché abbia diversi aspetti di colore e di forma, diverse abitudini e costumi a seconda della latitudine e della loro ubicazione è una sola. Infatti si può constatare che tutti i popoli tendono progressivamente a modificarsi in tutti i campi verso un fine di miglioramento comune, ragione per cui il popolo italiano ritiene superflua ogni questione di razza. Quanto ai semiti nessuno ignora la grandissima importanza che ha avuto in antico il piccolo popolo ebraico e quale sia stato il suo contributo alla nostra civiltà mediterranea. Dopo la conquista romana della Giudea il piccolo stato andò in frantumi ed essi si sparsero in tutto il mondo che si crede oggi raggiungano la cifra di quattordici milioni. Da allora in poi alternate sono state in tutti i secoli le persecuzioni di ogni specie subite e perciò si considera come necessario ridare ad essi la possibilità della creazione del loro stato con le loro rappresentanze diplomatiche in tutti i paesi, così verrebbe a formarsi anche per loro una patria, un punto d'appoggio indispensabile alla loro esistenza[218].

Naturalmente servirebbero ulteriori ricerche per accertare che questo testo sia stato effettivamente elaborato da Biggini. In ogni modo, se ciò fosse vero, si potrebbe pensare che, a metà del 1944, Mussolini e una parte politica di Salò stessero valutando anche una soluzione della questione ebraica alternativa a quella intrapresa nel novembre del '43, da applicare una volta terminato il conflitto.

[218] *Ivi*, testo in allegato al biglietto, "Alcune idee sul futuro assetto politico e sociale del popolo italiano" (Art. 1 Forma di governo: REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA), p. 6.

III. *I campi di concentramento provinciali*

Con la circolare ministeriale n. 5 del 30 novembre 1943 il governo della Repubblica sociale impresse un salto di qualità alla politica antiebraica. Come si è detto, due furono le strade lungo le quali il ministero dell'Interno, responsabile della questione, decise di muoversi: da una parte colpire fisicamente gli ebrei arrestandoli e, dall'altra, sequestrare i loro beni. L'arresto degli ebrei, di cui ci occuperemo in questo capitolo, doveva essere eseguito dalle forze regolari di polizia: gli individui fermati erano destinati alla reclusione in appositi campi di concentramento istituiti in ogni provincia, nell'attesa che fossero realizzate una o più strutture "nazionali" in grado di accogliere tutti gli internati. Con questa ordinanza, dunque, il governo di Salò intendeva creare un vero e proprio "sistema concentrazionario" riservato agli ebrei, che servisse al meglio lo scopo della disposizione: ricercare e fermare le persone e impossessarsi del loro patrimonio economico. L'esecuzione del provvedimento fu affidata alle autorità locali, prefetture e questure, che agirono principalmente sotto l'impulso di questa circolare e di altre indicazioni comunicate dal ministero nei mesi successivi per integrare e chiarire l'ordinanza di fine novembre. È possibile individuare due fasi della persecuzione, scandite proprio dall'invio di queste direttive trasmesse ai capi provincia (i vecchi prefetti).

La prima fase si può situare nel dicembre 1943 e fu il risultato di tre principali disposizioni ministeriali. La citata ordinanza n. 5 diede l'avvio ai provvedimenti d'arresto e d'internamento degli ebrei, mettendo in moto la macchina amministrativa italiana, centrale e periferica[1]. Pochi giorni dopo, il 10 dicembre, una circolare del capo della polizia Tullio Tamburini chiariva la tipologia delle persone da arrestare e da destinare ai campi di concentramento[2]. In base a questa direttiva, venivano esclusi dal provvedimento gli anziani oltre i 70 anni e i malati. Si effettuava inoltre una distinzione tra le persone che, secondo la legislazione razziale italiana, erano considerate ebrei puri e quelle appartenenti a famiglia "mista" (ovvero sposati

1 ACS, MI, PS, A5G II guerra mondiale, b. 151, fasc. 230 "Ebrei", il ministro dell'Interno Buffarini Guidi a tutti i capi provincia, 30 novembre 1943 (ricevuta il 1° dicembre): «Comunicasi, per la immediata esecuzione, la seguente ordinanza di polizia che dovrà essere applicata in tutto il territorio di codesta provincia: "1- Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengono e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in campi di concentramento. Tutti i loro beni, mobili e immobili, debbono essere sottoposti ad immediato sequestro, in attesa di essere confiscati nell'interesse della Repubblica sociale italiana, la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni aeree nemiche. 2- Tutti coloro che, nati da matrimonio misto, ebbero in applicazione delle leggi razziali italiane vigenti, il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana, devono essere sottoposti a speciale vigilanza degli organi di polizia." Siano intanto concentrati gli ebrei in campi di concentramento provinciali in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati».

2 *Ivi*, dispaccio telegrafico del capo della Polizia alle province non occupate, al questore di Roma e p.c. al ministero dell'Interno, Demorazza, 10 dicembre 1943: «In applicazione recenti disposizioni virgola ebrei stranieri devono essere assegnati tutti at campi concentramento punto Uguale provvedimento deve essere adottato per ebrei puri italiani virgola esclusi malati gravi et vecchi oltre anni settanta (.) Sunt per ora esclusi i misti e le famiglie miste salvo adeguate misure vigilanza».

con ariani oppure figli di coniugi che non fossero entrambi ebrei): per queste seconde, infatti, era prevista, per ora, solo una stretta vigilanza e non l'internamento nei campi. La distinzione teneva conto anche della nazionalità degli ebrei: da quanto scritto in questi provvedimenti, tutti gli stranieri, senza nessuna eccezione, dovevano essere inviati in campo di concentramento. Infine, il telegramma del 28 dicembre firmato dallo stesso ministro Buffarini Guidi comunicava che le indicazioni del capo della polizia non avevano modificato il senso dell'ordinanza di fine novembre[3]. Queste erano state invece necessarie per motivi pratici: per favorire, ad esempio, il trasferimento graduale degli internati nei campi provinciali, strutture spesso ancora non sufficientemente attrezzate da un punto di vista igienico e "funzionale" (mancanza di posti letto, casermaggio ecc.) per accogliere fin da subito un gran numero di persone. Fu sulla base di queste tre circolari che le autorità locali, prefetture, questure e comandi territoriali delle forze dell'ordine (Polizia e Carabinieri soprattutto), cominciarono ad applicare la misura nelle provincie della RSI, iniziando la ricerca delle persone colpite dall'ordinanza e impegnandosi ad aprire appositi campi per ebrei.

La seconda fase delle persecuzioni antiebraiche va da gennaio 1944 alla primavera/estate di quello stesso anno. Questa fase fu caratterizzata dai tentativi di ingerenza tedesca nelle pratiche politiche e amministrative italiane. Le pressioni tedesche erano in realtà cominciate fin da subito, ma si fecero sempre più insistenti tra la fine di dicembre '43 e i primi mesi del 1944, quando i comandi territoriali della polizia di sicurezza germanica provarono a imporre direttamente alle autorità periferiche di Salò delle soluzioni in contrasto con le disposizioni del governo della RSI: l'arresto dei malati e degli anziani, esentati dal provvedimento italiano, e la consegna alle SS degli ebrei arrestati e rinchiusi nei campi italiani. Del resto, come abbiamo visto, le autorità tedesche avevano già iniziato a deportare nei campi di sterminio del Reich gli ebrei rastrellati in territorio italiano. Tra la fine del 1943 e la prima metà del 1944 nuovi convogli partirono da Milano, da Verona e dal campo di Fossoli di Carpi, vicino Modena. Quest'ultimo era stato aperto nel mese di dicembre dalle autorità italiane per rinchiudervi diverse tipologie di internati: politici, stranieri, militari, antifascisti, partigiani. Era soprattutto diventato il campo di concentramento nazionale per gli ebrei arrestati nelle varie province e momentaneamente rinchiusi nelle carceri e nei campi provinciali. Nel febbraio del 1944, i tedeschi si impossessarono della parte di Fossoli utilizzata dagli italiani

3 ACS, MI, PS, Massime (R9 Razzismo), b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare", il ministro dell'Interno a tutti i capi provincia, telegramma n. 123, 28 dicembre 1943: «Disposizioni emanate con ordinanza di polizia in data primo corrente numero 5 nei confronti degli ebrei non hanno dico non hanno subito alcuna modificazione a seguito delle disposizioni emanate con telegramma dal capo della polizia punto queste ultime disposizioni sono di carattere esecutivo et tendono a stabilire una gradualità nell'invio ai campi di concentramento degli ebrei attesa la necessità di approntare gli alloggiamenti secondo ogni norma igienica e funzionale alt. Ministro Interno Buffarini».

per internare gli ebrei, e da qui fecero partire numerosi convogli con destinazione Auschwitz[4]. Di fronte a questa continua ingerenza tedesca in pratiche che spettavano all'amministrazione italiana, capi provincia e questori chiesero al ministero centrale indicazioni su come dovessero comportarsi. Il 22 gennaio, a distanza di poche ore l'uno dall'altro, il capo della polizia inviò a tutte le prefetture della RSI due dispacci telegrafici nel tentativo di chiarire la situazione. Nel primo ordinava alle autorità locali di spiegare ai comandi territoriali tedeschi le disposizioni decise per ordine del duce[5]. Nel secondo confermava i provvedimenti d'internamento per gli ebrei puri, stranieri e italiani, e informava che sarebbero stati presi accordi con le autorità germaniche centrali per assicurare la permanenza degli internati nei campi di concentramento italiani[6]. In realtà questi telegrammi giunsero a destinazione spesso sovrapposti o in ritardo, a causa dei problemi di comunicazione tra gli uffici centrali e periferici durante il conflitto[7]. Contrariamente a quanto trasmesso nelle settimane precedenti, in entrambi i telegrammi non si faceva nessun riferimento alle esenzioni stabilite nei confronti di alcune categorie di ebrei, quali gli anziani e malati, mentre si specificava l'esclusione dal provvedimento delle famiglie miste. Un mese e mezzo dopo, a inizio marzo, infine, un telegramma trasmesso sempre dal capo della polizia ripeteva nuovamente le disposizioni generali che escludevano dall'internamento gli anziani, i malati e gli appartenenti a famiglia mista, chiarendo forse per la prima volta in maniera particolareggiata i criteri con cui si sarebbe dovuto procedere[8].

---

4 A. M. Ori, *Fossoli, dicembre 1943-agosto 1944*, in B. Mantelli (a cura di), *Il Libro dei deportati. Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, vol. II, Mursia, Milano 2010, pp. 778-822; L. Picciotto Fargion, *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli. 1943-1944*, Mondadori, Milano 2010.

5 ACS, MI, PS, A5G II Guerra Mondiale, b. 151, fasc. 230 "Ebrei", il capo della Polizia a tutti i capi provincia e p.c. al vice capo polizia di Roma, dispaccio telegrafico n. 316, 22 gennaio 1944: «Pregasi prendere accordi con Autorità locali germaniche alle quali vanno spiegate le disposizioni impartite per ordine del Duce alt. Conseguentemente fate affluire campo concentramento tutti gli ebrei anche se discriminati alt. Comunicate accordi raggiunti alt. Tamburini Capo Polizia». Il telegramma fu ricevuto da molte province solo il giorno seguente.

6 ACS, MI, PS, Massime (R9 Razzismo), b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare", il capo della polizia a tutti i capi provincia, telegramma n. 1412/442, 22 gennaio 1944: «Richiamando precedenti disposizioni informasi che ebrei puri italiani e stranieri devono essere inviati campi concentramento. Verranno interessate autorità centrali germaniche per direttive intese assicurare permanenza ebrei campi italiani. Provvedimento è per ora sospeso per famiglie miste. Circa sequestro beni mobili e immobili saranno emanate ad iniziativa Ministero Finanze opportune norme regolamentari. Capo polizia Tamburini».

7 M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2007, pp. 286-287.

8 ACS, MI, PS, Massime (categoria R9 Razzismo), b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare", il capo della polizia Tamburini a tutti i capi della provincia, dispaccio telegrafico n. 3968/442, 7 marzo 1944: «In seguito ad analoga comunicazione avutasi dalla Direzione Generale Demografia Razza et richiamandosi circolare telegrafica 22 gennaio n. 1412/442 confermasi che ebrei puri tanto italiani che stranieri debbono essere inviati campi concentramento fatta eccezione per vecchi oltre settant'anni et malati gravi. Rimangono esclusi da tale provvedimento ebrei di famiglia mista compresi ebrei stranieri coniugati con nazionali ariani aut con cittadini ariani di qualsiasi nazionalità siano originari. Non vanno inoltre soggetti al medesimo provvedimento coloro che ai sensi legge 13 luglio 1939 XVII n. 1204 tutt'ora in vigore hanno ottenuto formale dichiarazione di non (ripetesi non) appartenere alla razza ebraica. Aggiungesi che regime patrimoniale degli ebrei est stato deferito competenza Ministero Finanze et est stato regolato da decreto legislativo del Duce in data 4 gennaio. Capo Polizia Tamburini».

Queste circolari costituirono la base normativa sulla quale si mossero le autorità locali della RSI per arrestare gli ebrei e per aprire campi provinciali dove rinchiuderli. Lo scambio di comunicazioni tra periferia e ministero non si limitò però solo a questo: le citate disposizioni rappresentarono molto spesso una risposta ai quesiti inviati dalle singole prefetture o questure al loro principale interlocutore, la Direzione generale di Pubblica Sicurezza, a testimonianza che la maggior parte delle difficoltà concernevano questioni esecutive e pratiche. Come si vedrà, una simile dinamica nei rapporti tra ministero e autorità periferica fa riflettere sui processi che portarono gli organi centrali a elaborare gli ordini. Osserva Stefano Caviglia, già a proposito dell'applicazione locale delle leggi del 1938:

> Questo ci porta a parlare dell'aspetto, assai complicato, della genesi e della formazione dei vari provvedimenti. Il versante esteriore o terminale di questo processo mostra, l'abbiamo detto, la Direzione generale per la demografia e per la Razza come centro di tutte le decisioni. Ma in realtà la "Demorazza" si trovava a decidere spesso su sollecitazione di altri uffici (per lo più prefetture del Regno e Direzione generale della Pubblica Sicurezza) che ponevano continuamente quesiti sulla liceità dell'esercizio di questa o quella attività da parte degli ebrei. Così la "Demorazza" disponeva nuovi divieti in una successione data dall'ordine con cui arrivavano questi quesiti più che da un'analisi rigorosa della materia. A questa successione, relativamente casuale, si sovrapponeva però, con effetti determinati, l'orientamento politico centrale[9].

Nell'analizzare le circolari inviate tra dicembre '43 e marzo '44 si nota, ad esempio, una differenza tra i telegrammi firmati da Buffarini Guidi e quelli invece trasmessi dal capo della polizia. Mentre il ministro espresse nell'ordinanza n. 5 un severo e deciso orientamento antisemita, inteso a colpire la popolazione ebraica nella sua totalità, i dispacci del capo della polizia si basavano su considerazioni di ordine pratico, che tenevano conto delle difficoltà incontrate dalle autorità locali nell'applicare le disposizioni trasmesse. In questo modo, le indicazioni del capo della polizia sembravano quasi ridimensionare gli ordini del ministro: gli aggiustamenti apportati da Tamburini il 10 dicembre alla circolare di fine novembre introdussero ad esempio quelle "discriminazioni" a favore degli ebrei, nei confronti delle quali il Partito fascista repubblicano si era dimostrato intransigente durante il congresso di Verona. Veniva cioè in qualche modo sconfessata la linea radicale del nuovo fascismo, secondo la quale non si dovevano più contemplare eccezioni, come invece avvenuto dopo il 1938, ma bisognava colpire tutta la popolazione ebraica presente nella RSI. A fine dicembre, così, Buffarini fu quasi costretto a ribadire che nessuna modifica era stata apportata all'ordinanza n. 5 e che le misure prese dal capo della polizia erano momentanee e di carattere

9 S. Caviglia, *Un aspetto sconosciuto della persecuzione: l'antisemitismo «amministrativo» del Ministero dell'Interno*, in «Rassegna mensile di Israel», 1-2 numero speciale *1938: le leggi contro gli ebrei*, 1988, p. 214.

“esecutivo”. Sebbene si possa osservare una differenza di accenti tra le disposizioni firmate dal ministro e quelle inviate dal capo della polizia, queste due autorità sembrerebbero però andare d'accordo su molte decisioni, almeno a partire dal mese di gennaio 1944. Nello scambio di note tra i vari uffici del ministero che precedette i telegrammi del 22 gennaio 1944, si riscontra una totale condivisione nella linea da seguire riguardo una questione delicata come quella dell'ingerenza tedesca negli affari italiani[10]. Nel comporre il primo dispaccio, il capo della polizia tenne ben presente ciò che Buffarini Guidi aveva stabilito in un incontro del 20 gennaio proprio sulla questione ebraica, durante il quale erano stati valutati gli effetti dell'ordinanza n. 5[11]. Il giorno successivo, Tamburini ricevette dal ministro stesso un giudizio positivo sul testo del dispaccio trasmesso il 22 gennaio[12].

Dopo questa breve panoramica su quelli che furono gli ordini diramati dall'alto, resta ora da esaminare quale fu la loro ricezione a livello locale, ovvero che riscontro trovarono nelle varie province della RSI. La risposta delle autorità periferiche fu in realtà diversa da zona a zona. Ciò dipendeva dalla situazione presente in ogni provincia, che variava a seconda del momento bellico, della posizione geografica e delle autorità che vi comandavano. A questa varietà di esperienze concorse sicuramente anche una scarsa precisione degli stessi ordini ministeriali. La circolare di fine novembre rispondeva infatti alla volontà del governo centrale di risolvere la questione ebraica in Italia, o almeno nel territorio della RSI. Tuttavia, l'ordinanza sembra essere stata inviata senza tenere conto delle effettive possibilità di applicare queste misure a livello locale**.** Lo dimostra il fatto che fin dall'inizio, come si vedrà più avanti in maniera approfondita, il ministero dovette intervenire periodicamente per migliorarne i meccanismi esecutivi. Questi chiarimenti, tuttavia, crearono spesso un'ulteriore confusione in molte zone della RSI, soprattutto là dove l'amministrazione italiana non era autonoma nella sua azione ma doveva vedersela con l'ingerenza dell'alleato tedesco. I campi di concentramento provinciali furono senza dubbio realizzati sulla base degli ordini provenienti dal ministero, che ne contemplavano esplicitamente la creazione, ma, allo stesso tempo, la loro apertura dipese fortemente dall'iniziativa locale degli organi periferici di competenza, le prefetture e le questure, e degli uomini che li presiedevano (capi provincia, questori e commissari di polizia e carabinieri).

Prima di passare ad esaminare in modo dettagliato la vicenda dei campi, è bene specificare

10 Si veda ad esempio la documentazione presente all'Archivio centrale dello Stato nei fondi MI, PS, A5G II Guerra mondiale, b. 151, fasc. 230 “Ebrei” e MI, PS, Massime (categoria R9 Razzismo), b. 183, fasc. 19 “Ebrei da internare”.

11 ACS, MI, PS, A5G II Guerra mondiale, b. 151, fasc. 230 “Ebrei”, il vice capo della Polizia, “Promemoria per l'eccellenza Pagnozzi”, 21 gennaio 1944.

12 «Tamburini, mi sembra che vada benissimo. Cordialmente Guido», *Ivi*, telegramma del capo provincia di Genova, 17 gennaio 1944: sul retro scritta a penna del testo del dispaccio n. 316 del 22 gennaio 1944 con appunto di Buffarini Guidi.

che si trattò di un fenomeno circoscritto a un periodo di tempo limitato, che oscilla tra i due e gli otto mesi. Si può individuare con certezza una data di inizio, ovvero il 1° dicembre 1943, giorno in cui il ministero dell'Interno trasmise alle autorità locali l'ordinanza n. 5; il momento in cui queste strutture vennero chiuse, invece, varia da provincia a provincia. Un caso particolarmente longevo è quello di Padova, dove il campo provinciale restò in funzione ben otto mesi, da inizio dicembre '43 fino al luglio 1944. Gli altri campi, generalmente, ebbero una vita media di gran lunga inferiore: la maggior parte di essi funzionò fino al mese di marzo e aprile, perché gli ebrei rinchiusi furono trasferiti nel campo di raccolta di Fossoli di Carpi o finirono direttamente nei convogli per Auschwitz. Alcuni campi restarono aperti addirittura solo poche settimane. La loro distribuzione geografica risulta circoscritta alla zona amministrata dal governo della Repubblica di Salò: le strutture create nei territori di diretta occupazione tedesca (la zona Prealpi e il Litorale adriatico), quali il *lager* di Bolzano o la Risiera di San Sabba a Trieste, furono infatti frutto dell'iniziativa e sotto l'esclusiva competenza delle autorità germaniche[13]. C'è da aggiungere, infine, che vi furono province della RSI in cui non sorse alcun campo provinciale. Il “tempo” e lo “spazio” risultano essere dunque due fattori determinanti nella vicenda, strettamente legati, ad esempio, all'andamento della guerra in corso nella penisola: i campi sorti nelle province del centro Italia ebbero per forza di cose una vita più breve rispetto a quelli istituiti nel nord del paese, perché chiusi con la progressiva avanzata degli alleati. Tuttavia lo sviluppo bellico non fu l'unica variante che determinò l'evolversi della vicenda: come detto, a dicembre le deportazioni dalla RSI erano già iniziate e continuarono per tutto il 1944[14]. Dopo gli arresti seguiti all'ordinanza di Salò furono destinati ad Auschwitz gli ebrei rinchiusi nei campi di tutto il territorio della repubblica, indipendentemente dalla loro ubicazione (nord e centro Italia) o dall'avvicinarsi del fronte. La posizione geografica di un campo risulta importante anche in relazione all'autorità di competenza, italiana e tedesca, che si insediò in quella determinata zona: molto spesso infatti le decisioni prese nei confronti degli ebrei dipendevano dall'iniziativa del locale capo provincia o dall'influenza dei comandi territoriali germanici della polizia di sicurezza, responsabili nell'organizzazione della soluzione finale in Italia.

13 Si vedano ad esempio per la zona Prealpi i saggi di M. Fioravanzo, M. Wedekind e M. Lun in A. Di Michele, R. Taiani (a cura di), *La Zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale, Fondazione Museo storico del Trentino*, Trento 2009, pp. 47-90.

14 Le deportazioni degli ebrei dall'Italia erano iniziate dal mese di settembre 1943: i primi 5 convogli partirono rispettivamente da Merano (16 settembre), da Roma (18 ottobre), da Firenze e Bologna (9 novembre), da Borgo San Dalmazzo (21 novembre), da Milano e Verona (6 dicembre). Il primo convoglio formato con ebrei arrestati a seguito dell'ordinanza n. 5 e parzialmente rinchiusi nei campi provinciali partì da Milano e Verona il 30 gennaio 1944, mentre al campo di Fossoli fu organizzato il 7° convoglio, partito il 16 febbraio 1944. Dati presi da L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 2002, pp. 44-47.

Nei prossimi paragrafi si analizzerà la vicenda dei campi di concentramento per ebrei prendendo in considerazione alcuni aspetti principali. Per prima cosa verrà illustrata quale fu la ricezione degli ordini ministeriali, in particolare della già citata circolare n. 5. Nell'eseguire le misure antiebraiche, i singoli capi provincia adottarono soluzioni diverse e da questo dipese la creazione o meno di un campo per ebrei nelle province della RSI. Ci si soffermerà poi sul funzionamento ordinario di queste strutture, per il quale furono coinvolte non solo le prefetture, le questure e le forze dell'ordine (agenti di pubblica sicurezza, carabinieri e uomini della GNR), ma anche altri attori, come i podestà dei comuni e in generale la società civile locale: aziende e ditte delle province rifornirono infatti i campi delle attrezzature necessarie alla loro organizzazione. Infine, verrà preso in esame un caso di studio specifico, il campo di concentramento di Vò Vecchio in provincia di Padova, grazie al quale sarà possibile ripercorrere in maniera più dettagliata il modo in cui l'amministrazione italiana applicò i provvedimenti decisi dal ministero. La vicenda di Padova è stata ricostruita principalmente grazie alla documentazione inedita trovata all'interno del fondo della Questura dell'Archivio di Stato locale, messa in relazione con delle fonti già conosciute: le testimonianze orali raccolte alla fine degli anni '80 dallo studioso Francesco Selmin tra i cittadini della località veneta e i documenti del fondo di Pubblica sicurezza del ministero dell'Interno, conservati presso l'Archivio centrale dello Stato di Roma.

1. La ricezione degli ordini ministeriali: l'apertura dei campi

L'atto di nascita ufficiale dei campi di concentramento provinciali fu il 1° dicembre 1943, giorno in cui le prefetture e le questure della RSI ricevettero la circolare n. 5 firmata dal ministro Buffarini Guidi. Il testo di questa misura di polizia fu annunciato via radio e fu pubblicato sulle pagine dei giornali, nazionali e locali. È interessante notare come questo provvedimento fu presentato in maniera differente sulla stampa. Il principale quotidiano italiano, il «Corriere della Sera», scelse di dare ampio spazio alla notizia nella parte centrale della prima pagina, sotto il titolo *L'arresto di tutti gli* ebrei[15]. Nell'occhiello venivano citate le disposizioni di sequestro dei beni a favore dei sinistrati di guerra e la vigilanza degli appartenenti a famiglia mista. L'articolo, che si sviluppava su tre mezze colonne, riproduceva il testo integrale dell'ordinanza e proseguiva con un commento positivo a un provvedimento

15 Cfr. anche M. Forno, *La guerra delle parole. Fedeli e traditori nelle pagine del "Corriere"*, in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della RSI*, Carocci, Roma, 2006, p. 64.

che colpiva i veri nemici della nazione italiana. All'inizio si giustificavano le misure di sequestro:

É alla tribù di Israele che risale la maggior parte delle responsabilità di questa guerra. Impossessatasi delle leve di comando dell'economia mondiale, essa ha premeditato l'aggressione e il soffocamento dei popoli proletari scatenando un conflitto universale il cui scopo è quello di dissanguare l'Europa e dischiudere le porte del potere assoluto alla razza eletta. Che i denari accumulati con ogni mezzo dagli uomini di questa schiatta perversa con l'usura e lo sfruttamento sistematico della nostra gente vadano a sanare le ferite provocate dai terroristi dell'aria, è un atto di umana giustizia più ancora che di legittima ritorsione[16].

Questa vera e propria invettiva contro gli ebrei si concludeva con una considerazione su quelli che sarebbero stati gli effetti positivi del provvedimento per il futuro del paese:

Mentre si procederà alle retate e all'isolamento di questi irriducibili nostri nemici, c'è da prevedere una diminuzione non indifferente dello spionaggio e degli atti terroristici. I fili di molte congiure e tradimenti si spezzeranno come per incanto. Il livore e l'oro ebraico avranno cessato di nuocere. E sarà tanto di guadagnato per la patria e le sue fortune[17].

Al contrario del «Corriere», «Il Messaggero» di Roma scelse di riservare alla notizia uno spazio molto meno evidente: sempre in prima pagina, all'interno di un articolo sull'istituzione del capo provincia, figurava, tra gli altri argomenti, il testo dell'ordinanza di polizia[18]. Fatta eccezione per il giornale romano, nel presentare il provvedimento ogni quotidiano si lasciò andare a commenti più o meno violenti. La maggior parte dei giornali pubblicizzò con enfasi soprattutto la scelta governativa di utilizzare i beni sequestrati a favore dei sinistrati: «circa la definitiva destinazione di codesti averi l'odierna ordinanza è quanto mai esplicita: essi serviranno – come giustizia vuole – ad indennizzare i sinistrati dalle incursioni aeree nemiche, epperò anche ebraiche»[19]. Insistendo su consolidati stereotipi, gli ebrei erano considerati i padroni dell'economia mondiale ed erano accusati di aver provocato il conflitto in corso:

Era logico che essendo gli ebrei considerati nemici venissero inviati ai campi di concentramento e i loro beni sequestrati […] Non vi è chi non riconosca il valore morale e politico di questa destinazione: gli ebrei devono scontare con ciò che a loro sta più a cuore sopra ogni cosa, cioè la loro ricchezza, non importa come da essi

16 «Il Corriere della Sera», 1 dicembre 1943, *L'arresto degli ebrei*, prima pagina.
17 *Ibidem*. Il 5 dicembre veniva pubblicato sempre in prima pagina un articolo firmato da Preziosi dal titolo *L'ebreo è un nemico più pericoloso delle forze esterne*, scritto a Berlino il giorno precedente.
18 «Il Messaggero», 1 dicembre 1943, *Unificazione nelle province del comando politico e amministrativo*, prima pagina.
19 «La Tribuna», 2 dicembre 1943, *Severe misure antiebraiche. Internamento nei campi di concentramento e sequestro dei beni mobili ed immobili a favore dei sinistrati delle incursioni aeree nemiche*, prima pagina.

accumulata, il fio delle loro colpe di antitaliani alleati dei nostri nemici, di quei nostri nemici che nella guerra così vilmente da essi condotta hanno portato il lutto e la distruzione nelle case di cento città italiane, seminando dal cielo la morte e la rovina[20].

La stampa nazionale fu generalmente concorde nel presentare il provvedimento come una logica conseguenza del manifesto programmatico di Verona:

Va sottolineato il fatto che il provvedimento di cui diamo notizia si collega direttamente, anzi ne è una conseguenza, al punto VII del manifesto programmatico approvato nella prima assemblea nazionale del Partito Fascista repubblicano, tenutasi recentemente a Verona [*citato il testo del punto 7 del manifesto di Verona*]. É naturale perciò anche dal punto di vista giuridico che ad essi sia stato riservato per il periodo dell'attuale conflitto il trattamento già applicato ai cittadini appartenenti a nazioni nemiche, verso i quali è necessario prendere misure cautelari per neutralizzare qualsiasi eventuale azione diretta contro gli interessi d'Italia[21].

Alcuni giornali utilizzarono toni particolarmente forti nell'esprimere la loro soddisfazione per il provvedimento ministeriale, considerato una misura «atta ad epurare definitivamente il Paese dall'elemento ebraico, che da tempo formava il bubbone cancrenoso nel corpo della nazione»[22] e che avrebbe quindi "ripulito" l'Italia dalla «malefica influenza ebraica»[23]. Soprattutto in periferia, la stampa locale riservò largo spazio alla notizia del provvedimento e, in molti casi, la pubblicazione dell'ordinanza fu seguita, nei mesi successivi, da articoli fortemente antisemiti:[24] ritornavano, anche qui, i soliti luoghi comuni, dalla congiura

20 «La Stampa», 1 dicembre 1943, *Tutti gli ebrei inviati ai campi di concentramento. L'immediato sequestro dei loro beni che saranno confiscati a favore degli indigenti sinistrati dalle incursioni. La vigilanza di polizia per i nati da matrimonio misto*, prima pagina. Lo stesso articolo fu ripetuto anche il giorno successivo.

21 «Il giornale d'Italia», 2 dicembre 1943, *Tutti gli ebrei nei campi di concentramento*, prima pagina.

22 «La Stampa», 1 dicembre 1943, *Tutti gli ebrei inviati ai campi di concentramento* cit.

23 «Il resto del Carlino», 2 dicembre 1943, *Fino in fondo. Gli ebrei residenti n Italia avviati in campi di concentramento. Confisca di tutti i beni mobili e immobili – Vigilanza di polizia per gli arianizzati*, prima pagina. Questo giornale in particolare si attestò su posizioni radicalmente antisemite. Già a novembre il quotidiano bolognese aveva pubblicato un articolo sulla nomina da parte di Badoglio di due sottosegretari di razza ebraica nel nuovo governo, definendo questa scelta «il più recente omaggio del marchese di Caporetto alla sinagoga» (19 novembre 1943, *Due ebrei immessi nel nuovo Gabinetto Badoglio*, prima pagina). Il 1° dicembre il quotidiano dava spazio a una breve notizia dalla provincia di Gorizia, che informava del ritrovamento, da parte della locale polizia, di un grande quantità di oggetti preziosi nascosti nella sinagoga di quella città, prontamente posti sotto sequestro (1 dicembre 1943, *Trenta chilogrammi d'oro sequestrati nella sinagoga di Gorizia*, p. 2). Il giorno dopo, il testo dell'ordinanza n. 5 era accompagnato da un articolo di commento quanto mai violento: gli ebrei erano considerati "istintivamente" nemici di ogni paese che li ospitava, «perché legati fra loro da interessi di carattere internazionale […] elementi pericolosi sia nel campo economico che in quello politico, culturale e morale. Tutte le storture dell'arte cosiddetta moderna sono il prodotto del malefico genio ebraico, tutte le crisi e le guerre, le sciagure e le stragi che si sono riversate sul mondo, specie negli ultimi anni hanno origine nella malefica influenza ebraica». Il 5 dicembre, infine, il giornale dava subito notizia dei risultati positivi del provvedimento: con il sequestro dei beni immobili ebraici, nella capitale sarebbero stati presto disponibili 20.000 appartamenti per gli sfollati provenienti dall'Italia meridionale (5 dicembre 1943, *I provvedimenti antiebraici. Ventimila appartamenti saranno liberi a Roma*, prima pagina).

24 A Bologna fu la questura a inviare alla stampa locale il comunicato sui provvedimenti di «Sequestro beni immobili e mobili degli ebrei della provincia di Bologna»: in realtà il testo contemplava solo la misura concernente il sequestro dei beni ebraici, stabilita il 2 dicembre 1943 dal capo della provincia, e non citava

mondiale alla guerra giudaica[25]. Un discorso a parte, invece, merita il quotidiano cattolico «L'Osservatore romano», che prese decisamente una posizione critica rispetto alle disposizioni antiebraiche diramate dal ministero:[26]

L'ordinanza non è accompagnata dai motivi che l'hanno determinata per modificare così severamente il regime adottato fin qui. Tanto più ragioni di umanità inducono a rilevare che, quali siano questi motivi, a parte le condizioni già create alle persone in causa, così da appartarle da ogni pubblica attività, esistono pur sempre e nella massima maggioranza degli estranei a qualsiasi responsabilità, degli innocenti di qualsiasi colpa: fanciulli, donne, vecchi, malati; i più esposti alle privazioni che un simile provvedimento reca con sé, e specialmente per il rigore della stagione, la scarsità di vitto e di vesti, comunque con l'indigenza comminata per tutti. Ovvie considerazioni d'equità, d'altra parte, sono in particolare favore dei discriminati. Le ragioni per le quali è avvenuta la loro discriminazione, ragioni di fatto, sono passate in giudicato; non sono venute meno; sussistono tuttavia e pertanto la esenzione dalle disposizioni vigenti sin ora, tanto più dovrebbe valere per queste nuove che comportano segregazioni e sequestri[27].

L'articolo continuava con un'attenta riflessione sugli appartenenti a famiglie miste, considerati cattolici e quindi da esentare dal provvedimento, e invocava una soluzione meno drastica dell'invio nei campi, quale ad esempio la sorveglianza per tutti[28]. Ancora il giorno successivo le pagine del quotidiano della Santa Sede ritornavano sull'argomento, in risposta a quelli che erano stati i motivi dell'ordinanza presentati dagli altri giornali nazionali. In particolare, l'«Osservatore romano» non concordava con coloro che volevano presentare il provvedimento quale la logica conseguenza del punto 7 del programma politico di Verona, in quanto nessun manifesto politico aveva mai costituito una fonte giuridica, «soprattutto quando vige una legge fondamentale dello Stato che considera cittadini i nati nel territorio dello Stato da cittadini dello Stato»[29]. Riguardo il sequestro dei beni, inoltre, si osservava che, a parte gli ebrei, nessun altro cittadino appartenente a nazione straniera e nemica era stato colpito da una

---

affatto l'arresto delle persone, cfr. AS Bologna, Questura, ABE (Ufficio asportazione beni ebraici), b. 1, fasc. “Ebrei, disposizioni di massima”, “Comunicato alla stampa”.

25 A. Zambonelli, *Ebrei reggiani tra leggi razziali ed Olocausto 1938-1945*, in «Ricerche storiche», 62-63, settembre 1989, pp. 7-34. Quasi in ogni provincia i giornali locali pubblicarono l'ordinanza n. 5: si veda ad esempio «Il Gazzettino» a Venezia e a Padova, cfr. R. Segre (a cura di), *Gli ebrei a Venezia 1938-1945: una comunità tra persecuzione e rinascita*, Il Cardo, Venezia 1995, pp. 151-157, o «Cronaca Prealpina» a Varese, cfr. F. Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica sociale italiana (Varese 1943-1945)*, FrancoAngeli, Milano 1984, p. 240.

26 Cfr. S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2001, pp. 245-263.

27 «L'Osservatore romano», 3 dicembre 1943, *Carità civile*, prima pagina.

28 *Ibidem*, «Noi pensiamo che non si possa umanamente, equamente, cristianamente non considerare tutto questo, quando non si vede quale mutamento di condotta e di responsabilità sia intervenuto dopo il regime, le eccezioni e le esenzioni già stabilite e che nulla lascia credere insufficienti; quando si pensi che gli stranieri possono venire allontanati dal territorio nazionale, e che per i nati da matrimonio misto si è stimata bastevole la sorveglianza. La quale può dunque essere efficace per tutti, posto che la responsabilità non proviene dalla nascita, ma dalla volontà e emerge dai fatti»

29 «L'Osservatore romano», 4 dicembre 1943, *Motivazioni*, prima pagina.

simile misura. Anche se il governo voleva cautelarsi contro eventuali azioni rivolte nei confronti dell'Italia, concludeva l'articolo,

non è dunque imprescindibile l'invio in campi di concentramento, specialmente, ripetiamo, per fanciulli, donne, vecchi, malati; e per i discriminati, appunto perché si è riconosciuto che la loro attività non è mai stata volta contro gli interessi d'Italia; e pei cattolici che alle comunità ebraiche non hanno mai appartenuto; non è imprescindibile la confisca degli averi, cioè l'indigenza anche per quando, dopo le sofferenze attuali, sarà a tutti più che mai necessario un sicuro sostentamento[30].

L'insistenza sull'importanza delle "discriminazioni", ribadita più volte dal quotidiano cattolico, fa molto riflettere. Soltanto pochi giorni dopo, infatti, il 10 dicembre, il capo della polizia escluse dall'internamento nei campi proprio le categorie di persone citate nei due articoli: malati, anziani e "misti", tranne le donne e i bambini. Tale decisione fu giustificata in realtà con motivi di ordine pratico (ovvero per agevolare un invio graduale degli ebrei nei campi), ma rimane il sospetto che sia stata adottata anche sulla scia della presa di posizione del giornale cattolico. In un secondo momento l'«Osservatore» sembrò inoltre fornire un'indicazione generale indirizzata a tutti i religiosi d'Italia: il sostegno della Chiesa era esteso a ogni individuo, indipendentemente dalle sue convinzioni, perché «in casa di un prete romano cattolico, può andare chiunque (anche contrario alle sue idee) – può trovarvi un letto e un pane»[31].

L'annuncio diffuso via radio e tramite i giornali di questa disposizione sollevò una certa perplessità da parte di alcune autorità locali, come risulta dalla documentazione consultata. Mossi in questa critica non certo da considerazioni di carattere umanitario, capi provincia e questori lamentarono al ministero che la pubblicità data all'imminente arresto degli ebrei e al loro prossimo invio in campo di concentramento aveva provocato la fuga proprio di coloro che erano i destinatari del provvedimento. Si veda, ad esempio, ciò che disse il capo provincia di Apuania (Massa Carrara) in un telegramma inviato alla Direzione generale di Pubblica Sicurezza a metà dicembre:

In seguito all'annuncio del provvedimento dato qualche giorno prima dalla radio e dalla stampa, tutte le persone valide di razza ebraica si erano segretamente allontanate dalla residenza per ignota destinazione. Al momento dell'azione si poté procedere soltanto al fermo delle seguenti tre donne […][32].

30 *Ibidem*. Entrambi gli articoli citati sono firmati: «(***)».
31 «L'Osservatore romano», 30 dicembre 1943, *Carità cristiana*, prima pagina.
32 ACS, MI, PS, Massime (categoria R9 Razzismo), b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare", il capo della provincia al ministero dell'Interno, Direzione generale di PS, 21 dicembre 1943.

Anche a Viterbo e a Pesaro i capi provincia, nel riferire al ministero i risultati delle operazioni effettuate contro gli ebrei quei primi giorni di dicembre, aggiungevano che erano in corso le ricerche di coloro che erano fuggiti dopo che la radio aveva reso note le disposizioni[33]. Non è escluso, naturalmente, che il prendersela con l'annuncio dato dagli organi d'informazione fosse un modo per giustificare i fallimentari esiti che diedero le prime ricerche di ebrei. Proprio nella provincia di Massa, ad esempio, furono arrestate, come detto qui sopra, solo tre donne: la prima incinta, la seconda ottantenne e malata, accompagnata dalla figlia, che risultava essere la terza persona arrestata! Il console tedesco a Roma, Moellhausen, scrive nelle sue memorie che il comunicato relativo alla circolare n. 5 fu trasmesso per radio proprio per volere di Buffarini Guidi, il quale, fattogli presente che ciò avrebbe di certo compromesso lo scopo della disposizione, sembra avesse risposto sorridendo: «Ma ci tieni proprio che li arrestino davvero tutti?»[34]. Risulta difficile oggi credere a questa testimonianza, sebbene anche il partigiano ebreo Emanuele Artom condividesse la stessa versione dei fatti: «La caccia agli ebrei riesce male […] Credo che Mussolini abbia apposta fatto pubblicare sui giornali la minaccia di provvedimenti antisemiti perché avessimo tempo di prepararci a nasconderci»[35]. È certo però che la diffusione della notizia permise a molti ebrei che si trovavano nella RSI, già preoccupati per la presenza delle forze d'occupazione tedesche, di allontanarsi almeno dai luoghi dove era possibile essere rintracciati. C'è da notare, inoltre, che in alcuni casi le autorità locali ricevettero dai propri superiori la circolare ministeriale dopo averla appresa dai giornali. A Piacenza, ad esempio, tutto lascia supporre che il capo provincia trasmise l'ordinanza al questore solo il 4 dicembre, due giorni dopo cioè che questa era stata pubblicata sui quotidiani nazionali e locali[36].

Da parte loro, le autorità si impegnarono fin da subito nella ricerca di persone da arrestare. Le prefetture e le questure disponevano del resto degli elenchi di ebrei presenti nella provincia, compilati col censimento del '38 e aggiornati nel corso degli anni di guerra. Già prima di dicembre, in molte province si era intensificata la vigilanza sulla popolazione ebraica, in considerazione della situazione di guerra. Da novembre, infatti, il controllo era divenuto ancora più stretto: il 1° erano state ripristinate dal governo le misure di internamento per gli

33 Per Viterbo, ACS, MI, PS, A5G II Guerra Mondiale, b. 66, fasc. 32 “Internati civili pericolosi”, il capo della Provincia al ministero dell'Interno, Direzione Generale Demografia e Razza e p.c. Direzione Generale di PS, Divisione Polizia Politica e Divisione Affari Generali e Riservati, 8 dicembre 1943; per Pesaro ACS, MI, PS, Massime, b. 111, fasc. 16 “Campi di concentramento”, ins. 58 “Internamento ebrei”, fascicoli per provincia, “Pesaro”, il capo della provincia a capo della polizia, 11 dicembre 1943.

34 E. F. Moellhausen, *La carta perdente. Memorie diplomatiche 25 luglio 1943 – 2 maggio 1945*, Edizioni Sestante, Roma 1948, pp. 317-327.

35 E. Artom, *Diari di un partigiano ebreo, gennaio 1940 – febbraio 1944*, a cura di G. Schwarz, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 100-101.

36 AS Piacenza, Questura, Campagna antiebraica, b. 1, Fasc. “Norme, leggi, regolamenti, circolari”, Sottofasc. “varie”, il capo provincia Fossa a questore e al consiglio provinciale dell'economia, 4 dicembre 1943.

stranieri e per coloro che erano considerati pericolosi nella contingenza bellica, mentre numerose richieste erano state avanzate dai tedeschi per avere gli elenchi degli ebrei presenti nelle varie province. A metà del mese, inoltre, si era svolto il congresso del Partito repubblicano fascista a Verona, dal quale era uscita una linea politica decisamente antisemita e orientata a radicalizzare la persecuzione antiebraica. Rimanendo a Piacenza, a inizio novembre il questore ordinò ai comandi territoriali dei carabinieri di vigilare attentamente sulle persone appartenenti alla razza ebraica e di diffidare gli ebrei residenti nella zona a non tenere un atteggiamento ostile allo Stato di Salò:[37] le autorità davano per scontato che la maggior parte della popolazione ebraica non appoggiasse il nuovo fascismo e si potesse rendere colpevole di propaganda contro la Repubblica sociale. Il 23 novembre, sempre il questore di Piacenza ordinava che, in attesa di «provvedimenti definitivi», si dovesse ulteriormente intensificare la vigilanza: gli ebrei andavano tenuti «confinati nei comuni ove attualmente risiedono»[38]. Lo stesso giorno il comando territoriale di Fiorenzuola d'Arda, paese della provincia piacentina, trasmetteva i verbali di diffida di alcune persone di razza ebraica residenti nel territorio sotto quella tenenza e si impegnava a inviare i verbali di quelle persone temporaneamente assenti per ragioni varie[39].

La vicenda di Piacenza, come quella di altre province,[40] fa capire che, al momento dell'invio dell'ordinanza n. 5, le autorità locali erano già attive nella loro azione di controllo e vigilanza nei confronti della popolazione ebraica, come abbiamo visto anche nel precedente capitolo. A questo si aggiungevano alcuni casi di capi provincia particolarmente convinti della persecuzione. A Vicenza, ad esempio, Neos Dinale, locale prefetto dal febbraio all'agosto 1943 e poi confermato capo provincia di quella zona dal governo della RSI,[41] si esprimeva in questi termini:

37 AS Piacenza, Questura, Campagna antiebraica, b. 1, Fasc. “Norme, leggi, regolamenti, circolari”, Sottofasc. “varie”, il questore Alicò ai comandi territoriali dei carabinieri, n. 05971, 8 novembre 1943.

38 *Ivi*, Fasc. “Campagna antiebraica. Varie”, il questore Alicò ai comandi carabinieri locali, p.c. capo provincia e comando gruppo carabinieri, n. 05971, 19 novembre 1943.

39 *Ivi*, Fasc. “Norme, leggi, regolamenti, circolari”, Sottofasc. “varie”, legione territoriale dei carabinieri di Genova, tenenza di Fiorenzuola d’Arda (il capitano del comando tenenza), alla questura di Piacenza, risposta al foglio 05971 dell’8 novembre, 23 novembre 1943. Sulla persecuzione antiebraica a Piacenza si veda C. Antonini, *Piacenza 1938-1945. Le leggi razziali*, Quaderni di Studi piacentini, Istituto storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, Piacenza 2010, in particolare il saggio G. Zucchini, *Da Piacenza ad Auschwitz. Gli ebrei del piacentino tra persecuzione e deportazione*, pp. 183-264.

40 Si pensi ad esempio al caso di Mantova, dove le autorità locali risposero puntualmente alla richiesta della Militärkommandatur di Brescia di far pervenire un elenco nominativo di tutti gli ebrei presenti nella provincia, cfr. AS Mantova, Prefettura, Gabinetto, b. 15, la Militärkommandatur di Brescia al prefetto di Mantova, 28 ottobre 1943, o di Ferrara, dove, come abbiamo visto nel precedente capitolo, il futuro segretario locale del PFR sollecitò prefettura e questura a prendere duri provvedimenti contro gli ebrei a seguito dell'assassinio del federale Ghisellini.

41 M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del regno d'Italia*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1989.

Sono internati in provincia circa 600 ebrei stranieri, il cui contegno nel modo di vita e dal punto di vista politico lascia a desiderare; ho dato severissime disposizioni in materia, ma certamente questi ebrei rappresentano dei centri infettivi per cui sarebbe desiderabile il loro raggruppamento in campi di concentramento[42].

E la maggior parte di coloro che furono arrestati e deportati dopo dicembre furono proprio persone già internate in quella provincia negli anni precedenti (43 su un totale di 45 deportati)[43].

La misura ministeriale di arresto e internamento, quindi, non colse di sorpresa capi provincia, questori e forze dell'ordine. Tuttavia, la ricezione dell'ordine di Buffarini ebbe esiti differenti in ogni provincia, anche se le autorità si cominciarono a muovere fin da subito per rendere operativo il provvedimento. I principali responsabili del fermo degli ebrei continuarono a essere gli agenti di Pubblica sicurezza, i comandi territoriali dei carabinieri e, successivamente, quelli della Guardia Nazionale Repubblicana (in cui del resto era confluito il corpo dei carabinieri). Mentre procedevano alla ricerca e all'arresto degli ebrei, gli organi provinciali si dedicarono anche a cercare luoghi idonei dove rinchiudere i fermati. Si possono individuare prevalentemente tre tipi di soluzioni:

- Nelle grandi città, salvo eccezioni, le autorità non aprirono campi di concentramento, ma utilizzarono le carceri. Molto probabilmente fu una scelta legata a ragioni di ordine pratico: di solito nei grandi agglomerati urbani i rastrellamenti portavano alla cattura di un cospicuo numero di persone (siamo sull'ordine del centinaio come minimo) e la soluzione più rapida sembrava essere l'utilizzo di strutture preesistenti, ben sorvegliate e facilmente raggiungibili. Le carceri erano inoltre i luoghi dove gli arrestati venivano generalmente registrati e schedati e quindi costituivano un passaggio obbligato subito dopo il fermo. Ad esempio, il 5 e il 6 dicembre, la questura di Venezia diede inizio all'arresto degli ebrei presenti in quella città, a Mestre e a Chioggia. Più di cento persone tra donne, uomini e bambini furono immatricolate nelle carceri di Santa Maria Maggiore. Successivamente, per motivi di spazio, furono distribuite tra la Casa israelitica di riposo e la caserma della Guardia Repubblicana (adibita anche ad alloggio per sfollati), mentre i bambini furono divisi in vari istituti minorili. Tutto ciò in attesa che partisse un trasporto verso il campo di Fossoli, formato il 31 dicembre[44]. A

42 ACS, MI, PS, Massime M4, b. 149, fasc. 18 “Località d'internamento”, fasc. “Vicenza”, ministero dell’Interno, Gabinetto del Ministro, Relazioni politiche mensili, “Estratto del rapporto del Prefetto di Vicenza in data del 1° giugno 1943-XXI, n° 676, avente per oggetto: “Situazione politica – Relazione mese di maggio”.

43 Cfr. P. Tagini, *Le poche cose: gli internati ebrei nella provincia di Vicenza, 1941-1945*, Cierre, Sommacampagna 2006.

44 Cfr. P. Sereni, *Gli anni della persecuzione razziale a Venezia. Appunti per una storia*, in *Atti delle prime giornate di studio sull’ebraismo veneziano (Venezia 1976-1980)*, Carucci, Roma 1982, pp. 129-151; R. Segre (a cura di), *Gli ebrei a Venezia* cit., pp. 151-157.

Genova, prima dell'allestimento di un campo provinciale, fu utilizzato il carcere di Marassi[45]. A Torino, gli ebrei arrestati furono condotti alle Carceri Nuove, per poi essere trasferiti a Milano[46]. In questa città, il carcere di San Vittore svolgeva una funzione centrale nel quadro della persecuzione degli ebrei: era un luogo di raccolta delle persone che venivano arrestate non solo a Milano e provincia, ma anche nelle grandi città del Nord come Genova e Torino o nella zona di frontiera con la Svizzera[47]. I locali di questa struttura furono utilizzati fin da settembre '43 dal comando della polizia di sicurezza germanica di Milano, che ne aveva requisito alcuni raggi (le celle all'ultimo piano). Da questo carcere partirono due convogli di ebrei diretti ad Auschwitz: il primo, il 6 dicembre 1943, formato dagli ebrei rastrellati dai tedeschi a Milano, Firenze, Torino e Genova nel corso delle operazioni di ottobre e novembre; il secondo, il 30 gennaio 1944, composto da persone fermate sempre dalle autorità naziste a Milano e da ebrei italiani e stranieri, catturati dopo il 30 novembre dagli italiani e passati per alcuni campi provinciali della RSI. Durante tutto il 1944, San Vittore continuò ad essere un luogo di raccolta per gli ebrei rastrellati nelle regioni dell'Italia settentrionale e diretti a Fossoli di Carpi, Verona e Bolzano, da dove partirono le successive deportazioni[48]. Anche a Bologna gli arrestati nel mese di dicembre furono rinchiusi nelle carceri di San Giovanni in Monte e poi trasferiti nel campo vicino Modena[49]. Stessa sorte toccò alle centinaia di rastrellati a Firenze, finiti nel carcere delle Murate e poi a Fossoli[50]. Nel capoluogo toscano, tra l'altro, le carceri servirono come punto di passaggio obbligato per gli ebrei fermati in gran parte della regione e destinati a partire per l'Italia settentrionale. Oltre alle grandi città del centro nord, in molte altre province fu utilizzato lo stesso sistema: a Brescia,[51] a Como,[52] a

45 G. Viarengo, *Il campo di concentramento provinciale per ebrei di Calvari di Chiavari (dicembre 1943 - gennaio 1944) e le sue altre funzioni*, in «La Rassegna mensile di Israel», maggio-agosto 2003, pp. 415-430.
46 L. Picciotto Fargion, *Gli ebrei di Torino deportati: notizie statistiche* (1938-1945), in F. Levi (a cura di), *L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino 1938-1943*, Silvio Zamorani editore, Torino 1991, pp. 161-190.
47 L. Picciotto Fargion, *Gli ebrei in provincia di Milano 1943-1945*, CDEC - Provincia di Milano, Milano 2004, pp. 28-36.
48 *Ibidem.*
49 A. Ferrari, P. Nannetti, *Carcere e deportazione. Bologna 1943-1945*, in B. Mantelli (a cura di), *Il Libro dei deportati* cit., pp. 555-619 (in particolare, pp. 571-577).
50 Si ricorda che la persecuzione antiebraica a Firenze fu particolarmente intensa. Cominciata già nei mesi di ottobre e novembre sotto gli ordini delle autorità tedesche, dopo l'ordinanza n. 5 crebbe di intensità grazie all'operato delle istituzioni italiane. A metà dicembre fu creato dalla prefettura un Ufficio per affari ebraici, presieduto dal giovane commissario prefettizio Giovanni Martelloni, che aveva il compito di procedere all'arresto degli ebrei e al sequestro dei loro beni. Per una ricostruzione dettagliata della vicenda fiorentina si veda M. Baiardi, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze: razzie, arresti, delazioni* in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI*, Carocci, Roma 2007, pp. 45-177.
51 ACS, MI, PS, A5G II Guerra mondiale, b. 66, fasc. 32 "Internati civili pericolosi", scambio di telegrammi tra la prefettura di Brescia e il capo della polizia Tamburini tra gennaio e febbraio: prefettura di Brescia, foglio n. 02849, il capo provincia Barbera al ministero dell'Interno, Direzione Generale di PS e p.c. al ministero dell'Interno Direzione Generale Demografia e Razza, 16 gennaio 1944, nel quale si comunica l'elenco degli ebrei arrestati e rinchiusi nelle carceri (24) dal 1° dicembre 1943 al 15 gennaio 1944 in ottemperanza alle disposizioni ministeriali . Si chiede anche dove internare questi ebrei, dal momento che le carceri giudiziarie sono piene dal

Novara,[53] a Rovigo,[54] a Ravenna,[55] a Livorno e a Pisa,[56] a Viterbo,[57] le persone arrestate dalle autorità italiane nel mese di dicembre furono tutte rinchiuse per alcune settimane nelle carceri giudiziarie e accompagnate poi direttamente a Fossoli di Carpi. In generale, si può dire che il carcere cittadino era utilizzato come luogo di raccolta immediata e di registrazione subito dopo l'arresto, e gli ebrei vi venivano generalmente portati in attesa di essere trasferiti in un campo di concentramento provinciale o nazionale.

- In alcune province, le autorità locali tentarono di istituire dei campi provinciali ma non vi riuscirono per problemi d'ordine pratico e per il sopraggiungere di disposizioni da parte delle autorità centrali o germaniche. A Varese, il capo provincia Pietro Giacone segnalò alla Direzione generale di Pubblica sicurezza difficoltà organizzative nella creazione di un campo

---

22 dicembre (in allegato elenco nominativo degli ebrei nel quale è indicata l'autorità che ha proceduto all'arresto – la maggior parte carabinieri); il Capo della polizia Tamburini al capo provincia di Brescia, in risposta al foglio 02849 del 16 gennaio, 4 febbraio 1944, dispaccio nel quale si ordina il trasferimento degli ebrei a Carpi; cfr. anche *Ivi*, b. 151, fasc. 230 "Ebrei", il capo provincia al Gabinetto del ministero dell'Interno, 28 gennaio1944, telegramma nel quale si chiede a quale campo debbano essere avviati i 22 ebrei fermati in quella provincia. Per un momento si pensò di inviare questi ebrei al campo di Vò Vecchio di Padova, cfr. AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, nota del questore Augugliaro per il Direttore del campo di Vo Euganeo, 2 febbraio 1944: «0261 gab Ordine ministro Interno saranno tradotti straordinariamente da Brescia at codesto campo concentramento ventidue ebrei punto. Predisponete per alloggio et vitto inteso cotesto Podestà punto». L'arrivo a Fossoli è confermato l'8 febbraio, cfr. ACS, MI, PS, Massime (categoria R9 Razzismo), b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare", il capo della Provincia Barbera a ministero dell'Interno Direzione Generale di PS, 8 febbraio 1944, telegramma nel quale si comunica la partenza per Carpi degli ebrei italiani e stranieri, secondo l'ordine telegrafico del 4 febbraio firmato dal capo polizia.

52 ACS, MI, PS, A5G II Guerra mondiale, b. 66, Fasc. 32 "Internati civili pericolosi", b. 66, il capo provincia a ministero dell'Interno, Direzione Generale di PS, 27 gennaio 1944, telegramma nel quale si comunica che i 46 ebrei arrestati nella provincia sono stati internati nel campo di Fossoli come da disposizioni.

53 G. Galli, *La deportazione novarese: una ricerca in corso*, in B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati* cit., pp. 135-180 (si veda pp.139-140)

54 ACS, MI, PS, Massime (categoria R9 Razzismo), b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare": il capo provincia Menna al ministero Interno, Direzione generale PS Roma, telegramma n. 013, 17 febbraio 1944: «In applicazione vigenti disposizioni dal 1 dicembre scorso trovansi rinchiusi carceri Rovigo e carceri mandamentali provincia n. 40 ebrei punto mancanza campi concentramento questa provincia pregasi determinare loro destinazione punto. Capo Provincia Menna»; il capo della polizia Tamburini al capo provincia e p.c. alla questura di Modena, 17 marzo 1944: «572 at 013. 16 febbraio punto pregasi disporre invio campo di concentramento Fossoli Carpi 40 ebrei detenuti codeste carceri autorizzandoli portare effetti letterecci. Capo polizia Tamburini»; si veda anche O. Pasello, *La persecuzione antiebraica a Rovigo (1938-1945)*, in Istituto veneto per la storia della Resistenza, *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 493-522, dove si dice che una parte degli ebrei arrestati vennero portati al campo di Vò Vecchio a Padova mentre il resto fu trasferito a Fossoli il 31 marzo 1944.

55 G. Caravita, *Ebrei in Romagna (1938-1945). Dalle leggi razziali allo sterminio. Il forlivese-cesenatese e il riminese*, Longo Editore, Ravenna 1991, pp. 304-306, 308-311.

56 Cfr. V. Galimi, *Caccia all'ebreo. Persecuzioni nella Toscana settentrionale*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana* cit., pp. 178-253.

57ACS, MI, PS, A5G II Guerra Mondiale, b. 66, fasc. 32 "Internati civili pericolosi", il capo della Provincia al ministero dell'Interno, Direzione Generale Demografia e Razza e p.c. Direzione Generale di PS, Divisione Polizia Politica e Divisione Affari Generali e Riservati, 8 dicembre 1943, telegramma nel quale si comunica il fermo di ebrei stranieri e italiani nella provincia di Viterbo in esecuzione della circolare n. 5 del 2 dicembre e si dice che, in attesa di costituire un campo provinciale, gli ebrei sono stati assegnati al carcere di Viterbo (attuale sede della facoltà di lingue dell'Università degli Studi della Tuscia). Si veda anche G. B. Sguario, *Viterbo-Auschwitz solo andata. La triste storia di tre ebrei viterbesi*, in «Biblioteca e società», XVIII, 3-4, 31 dicembre 1999, pp. 11-14, l'autore parla di una trentina di ebrei internati nel carcere di Santa Maria in Gradi, dei quali 11 trasferiti a marzo a Fossoli e deportati in Germania, il resto inviati in campo di concentramento in Abruzzo e lì liberati dall'esercito anglo-americano.

per ebrei. In una provincia ormai satura di sfollati, solo le due ex colonie dell'Opera nazionale Balilla rispondevano ai necessari requisiti in quanto già parzialmente attrezzate. Allo stesso tempo, però, presentavano alcuni gravi difetti: la prima era situata in montagna e dunque di difficile accesso; la seconda invece era troppo vicina a un nucleo urbano. Il capo provincia comunicava inoltre al ministero alcuni motivi di ordine strategico che sconsigliavano l'apertura di un campo: la provincia di Varese confinava infatti con la frontiera svizzera e di conseguenza era un territorio di passaggio per chi tentava la fuga dall'Italia. Giacone faceva dunque notare che sarebbe stato inutile attrezzare ex novo un campo, visto che il governo aveva previsto di aprire una struttura nazionale entro pochi mesi:

Si dovrebbe, in conseguenza, provvedere alla completa attrezzatura ex novo della colonia eventualmente prescelta oltre che all'impianto di tutti i servizi sia per gli internandi che per il personale di custodia, e ciò per un periodo breve, stante che codesto Ministero ha deciso la istituzione di campi nazionali di concentramento [...] Se si considera, ancora, che in questa provincia gli ebrei arrestati non superano la trentina ne deriva che la spesa della istituzione del campo di concentramento e dei servizi inerenti sarebbe sproporzionata al fine da raggiungere. Tutte queste ragioni, quindi, consiglierebbero l'aggregazione degli internandi di questa Provincia in un campo di altra, non prossima alla frontiera, oppure la detenzione alle carceri ove ora si trovano in attesa della definitiva sistemazione di essi nei campi di concentramento nazionali di progettata istituzione. Prego impartire istruzioni in merito[58].

Nel caso di Siena, la consapevolezza che gli ebrei da arrestare ammontassero a un numero relativamente basso indusse il capo provincia a non reputare necessaria l'apertura di un campo provinciale[59]. Come vedremo più avanti, tuttavia, l'esiguo numero degli arrestati non fu un criterio valido ovunque. Furono invece solo motivi pratici quelli che non permisero alle autorità di Pesaro di istituire un campo per ebrei. Nella struttura prescelta, una villa in un comune vicino la città, mancava infatti la corrente elettrica e il materiale di casermaggio necessario al funzionamento. Il capo provincia allora chiese al ministero di comunicargli dove inviare la trentina di ebrei arrestati, dal momento che, contrariamente a quanto annunciato a metà dicembre, era impossibile aprire un campo in quella zona:

Questo ufficio dopo laboriose ricerche aveva ritenuto idoneo allo scopo una villa in contrada Madonna di Pugliano [...] ma da un sopralluogo eseguito da un ingegnere del Genio Civile e da un funzionario della locale

58 ACS, MI, PS, Massime, b. 111, fasc. 16 “Campi di concentramento”, ins. 58 “Internamento ebrei”, fascicoli per provincia, “Varese”, il capo provincia al ministero dell'Interno, Direzione generale di PS, 13 dicembre 1943; si veda anche F. Giannantoni, *Fascismo, guerra e società* cit., pp. 240-241; Id., *Gli ebrei a Varese tra la tempesta della guerra e il miraggio della Svizzera*, in «La Rassegna mensile di Israel», maggio-agosto 2003, pp. 463-494.
59 ACS, MI, PS, Massime (categoria R9 Razzismo), b.183, fasc. 19 “Ebrei da internare”, il capo della provincia al ministero dell’Interno, Direzione generale demorazza e Direzione generale di PS, 5 gennaio 1944, in riferimento alle disposizioni del 1° dicembre.

Questura, fu constatato che occorreva allacciare la corrente elettrica alla linea principale che distava 1500 metri dal locale e arredare la villa stessa di tutto l'occorrente per dare ricetto ad oltre cento internati [gli ebrei presenti nella zona erano stati censiti in numero di 153], nonché di alcune migliaia di metri di ferro spinato per la recinzione del Campo. Essendo impossibile trovare nelle attuali contingenze il materiale necessario alla bisogna, si è dovuto rinunziare a detta villa[60].

Anche a Treviso la valutazione se creare o meno una simile struttura si basò su considerazioni d'ordine materiale. Gli stabili individuati dal ministero dell'Interno come possibili campi richiedevano infatti un lavoro di riadattamento lungo e dai costi troppo elevati: presentavano cioè

scarsa idoneità ad uso richiesto causa promiscuità con aziende agricole et condizione detti locali cui utilizzazione proficua appare per semplice deposito materiali punto necessiterebbero pertanto radicali adattamenti con minimo indispensabile servizi et misure isolamento[61].

La decisione di utilizzare l'ex campo per internati civili a Monigo, abbastanza grande per accogliere eventualmente gli ebrei provenienti da Venezia, si scontrò invece con il fatto che questi locali erano stati occupati dalle autorità militari germaniche:

Considerato che ultimi arrivi sfollati hanno eliminato ogni possibilità ricettiva et che ex campo concentramento Monigo est requisito autorità germaniche per esigenza militari non appare possibilità ricevere ebrei Venezia et concentrare quelli questa provincia in località adatta alt resto comunque in attesa disposizioni[62].

Una situazione simile si ebbe a Piacenza, dove però la decisione finale non fu presa dagli italiani, bensì dai comandi germanici. Come abbiamo visto in precedenza, in questa provincia fin dai primi mesi della RSI il controllo delle autorità locali sugli ebrei era stato particolarmente rigido: tuttavia, l'esecuzione della circolare n. 5 non aveva portato all'arresto di molte persone, in quanto la maggior parte di esse risultava essere esentata dal provvedimento, perché anziana, malata o appartenente a famiglia mista. Numerosi ebrei furono sottoposti a stretta vigilanza, ma pochi furono arrestati e condotti in carcere[63]. Del

60 ACS, MI, PS, Massime, b. 111, fasc. 16 “Campi di concentramento”, ins. 58 “Internamento ebrei”, fascicoli per provincia, “Pesaro”, il capo provincia al ministero dell'Interno, Direzione generale di PS, 4 gennaio 1944.
61 ACS, MI, PS, Massime, b. 138, fasc. 16 “Campi di concentramento”, fasc. “Treviso”, il capo della provincia Gatti a ministero dell'Interno, Direzione generale di PS, 9 dicembre 1943. Per il resto della vicenda si veda la documentazione presente in questo fascicolo.
62 *Ivi*, il capo della provincia Gatti a ministero dell'Interno, Direzione generale di PS, 9 dicembre 1943.
63 AS Piacenza, Questura, Campagna antiebraica, b.1, fasc. “Campagna antiebraica. Varie”, Promemoria sulla situazione degli ebrei nella provincia e allegato elenco degli ebrei residenti in Piacenza e provincia: “Ebrei che secondo le disposizioni del duce non dovrebbero essere arrestati per il momento perché appartenenti a famiglie miste o perché hanno superato il 60° anno di età”, 2 febbraio 1944.

resto, anche la ricerca di un luogo dove internare la popolazione ebraica non aveva dato buoni risultati. A dicembre erano iniziati i lavori per adattare a campo di concentramento un convento di frati maggiori in località Cortemaggiore, dalla capienza di 500 posti e in grado di ricevere non soltanto persone di razza ebraica. Tuttavia questi lavori andarono molto a rilento e nel marzo 1944 il questore annunciava al capo della polizia che i posti a disposizione si sarebbero ridotti a un centinaio e che le autorità tedesche avevano disposto il trasferimento degli ebrei direttamente a Fossoli:

il comando della polizia tedesca in Italia, con sede in Bologna, nel richiedere la traduzione degli ebrei residenti in questa provincia al campo di concentramento di Carpi (Modena), invita questo ufficio in data 10 febbraio decorso, a desistere dalla istituzione di un campo di concentramento in questa provincia, invito che evidentemente, si riferisce soltanto agli ebrei[64].

Alla fine il campo fu realizzato, ma servì per rinchiudere prigionieri politici e militari.
- Infine, in molte province fu aperto un campo per ebrei**.** Anche qui vanno fatte in realtà delle distinzioni tra i luoghi di concentramento che si trovavano nelle regioni a ridosso del fronte e quelli nel resto del territorio della RSI. I primi erano campi già in funzione durante il conflitto per internare militari o civili, ebrei stranieri compresi. Spesso e volentieri, dunque, queste strutture non soltanto accolsero persone di razza ebraica, ma continuarono ad essere utilizzate anche per l'internamento di altre categorie di fermati (civili, antifascisti ecc.). Nei campi situati nelle regioni adriatiche, come l'Abruzzo ad esempio, le disposizioni italiane di dicembre si affiancarono alle misure decise dall'esercito tedesco, già accennate nel precedente capitolo, e dalla polizia di sicurezza germanica, creando quindi una situazione nella quale non è facile distinguere una politica chiara e uniforme: ordini militari si sovrapponevano a provvedimenti razziali e viceversa. Inoltre in questa regione l'autorità militare era naturalmente più forte, in quanto zona di operazioni di guerra. Di conseguenza, il ruolo dei campi cambiava. Per quanto riguarda gli ebrei, questi venivano rastrellati anche nelle operazioni di retrovia effettuate dalle forze dell'esercito e inviati in campi misti insieme a civili e prigionieri politici. Come scrive Costantino Di Sante:

Quando l'avanzata alleata venne fermata lungo la linea Gustav, l'Abruzzo meridionale divenne zona militarmente

64 ACS, MI, PS, Massime, b. 134, fasc. 16 “Campi di concentramento”, fasc. “Piacenza”, il questore Alicò a ministero dell'Interno, gabinetto del capo della polizia, 17 marzo 1944. L'ordine di trasferimento fu ricevuto appunto il 10 febbraio, vedi AS Piacenza, Questura, Campagna antiebraica, b.1, fasc. “Campagna antiebraica. Varie”, il capo della polizia tedesca per l’Italia, comando esterno Bologna, n. IV – 38/44 al capo della provincia di Piacenza, 10 febbraio 1944 (documento in tedesco e tradotto in italiano il 15 febbraio): «Prego voler far arrestare gli ebrei indicati […] e farli accompagnare al campo di concentramento di Carpi (prov.) Modena. Prego voler desistere dalla formazione di un campo di concentramento in codesta provincia».

importante. Gli ebrei, gli slavi e i prigionieri di guerra che si erano nascosti nelle campagne e sui monti [dopo l'8 settembre e l'abolizione della misura d'internamento da parte del capo della polizia Senise] vennero rastrellati dalla Feldegendarmerie, la polizia militare tedesca. Dopo la cattura furono portati a Guardiagrele, poi nel campo per prigionieri di guerra di Chieti e successivamente in una caserma requisita dalla Wehrmacht a L'Aquila, dove erano già state internate altre persone catturate nella provincia[65].

Il ministero dell'Interno ordinò successivamente al capo provincia de L'Aquila di trasferire i 70 ebrei presenti nella locale caserma ai campi di Bagno a Ripoli e Castello di Montalbano a Firenze e di Scipione di Salsomaggiore a Parma[66]. In provincia di Teramo, il campo di concentramento istituito nella Caserma Mezzacapo tra fine 1943 e inizio 1944, era destinato a internare i civili presi nelle retrovie, da impiegare poi in lavori bellici, e vi finirono anche alcuni ebrei[67]. Sempre in questa provincia erano rimasti in funzione il campo di Civitella del Tronto, per internati ebrei anglolibici e tedeschi, e quello di Corropoli, dove erano presenti molti stranieri, tra i quali tedeschi di razza ebraica[68]. Entrambi i campi erano attivi dagli anni precedenti e rimasero aperti fino al maggio del 1944. Già dal mese di gennaio, tuttavia, le autorità tedesche e italiane avevano disposto il trasferimento di tutti gli internati della provincia in parte a Fossoli di Carpi, in parte all'ex campo n. 59 per prigionieri di guerra a Servigliano, in provincia di Ascoli Piceno. Quest'ultimo, avrebbe dovuto tra l'altro accogliere a gennaio gli ebrei arrestati nelle province di Frosinone e di Teramo,[69] trasferiti successivamente nel campo modenese. Gli ebrei anglolibici di Civitella del Tronto furono trasferiti a Fossoli il 4 maggio 1944, da dove furono deportati ad Auschwitz e a Bergen Belsen (gli internati finiti in quest'ultimo lager tedesco si salvarono tutti)[70]. Nelle Marche, le autorità italiane mantennero in funzione il campo di Urbisaglia, dove furono rinchiusi gli ebrei che erano stati destinati all'internamento libero. Lo studioso Carlo Spartaco Capogreco riporta che dopo un “singolare” periodo di internamento libero nel centro della città e un altro di internamento nell'ex campo di Pollenza (sempre in quella provincia), il 31 marzo 1944 gli ebrei furono presi dalle SS e trasferiti a Carpi[71]. Come si può vedere, la situazione di queste regioni vicine al fronte di guerra fu molto confusa e non è semplice individuare una politica

65 C. Di Sante, *I campi di concentramento in Abruzzo*, in C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall’internamento alla deportazione (1940-1945)*, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 177-206, citazione a p. 199.
66 Questi ebrei finirono poi ad Auschwitz con il convoglio n. 6 del 6 febbraio 1944, cfr. *Ivi*, p. 199.
67 ACS, MI, PS, Massime, b. 138, fasc. 16 “Campi di concentramento”, “Teramo”, il capo provincia di Teramo a ministero dell'Interno, Direzione generale di PS, e prefettura di Modena e p.c. a prefettura Ascoli Piceno, n. 03084, 23 aprile 1944.
68 *Ivi*, la questura di Teramo al capo della polizia, copia di lettera, 28 aprile 1944.
69 *Ivi*, il capo della polizia a capi provincia di Teramo e Frosinone e p.c. di Ascoli Piceno, telegramma n. 1111/451, 19 gennaio 1944.
70 C. Di Sante, *I campi di concentramento in Abruzzo* cit., p. 200.
71 C.S. Capogreco, *I campi del duce. L’internamento civile nell’Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004, p. 193.

antiebraica ben precisa: quel che si può affermare per certo è che non furono aperti specifici campi provinciali per ebrei, perché le autorità italiane e tedesche si servirono di strutture già esistenti sul territorio. L'unico collegamento con le procedure attuate altrove nella RSI è rappresentato dall'invio degli ebrei arrestati al campo nazionale di Fossoli di Carpi.

Il secondo caso, come detto, concerne invece il resto del territorio della RSI. Qui gli ebrei arrestati dopo l'ordine n. 5 furono rinchiusi sia in campi di concentramento provinciali già operativi che in strutture create *ex novo*. Per quanto riguarda la prima tipologia, a Firenze, il campo di Villa La Selva, in località Bagno a Ripoli, era in funzione dal settembre del 1940 e vi si trovavano internati civili di varia provenienza: slavi, antifascisti, sudditi di stati nemici e numerosi ebrei, tra i quali un consistente nucleo di britannici arrivati dalla Libia alla fine del 1941. Dopo l'8 settembre gli internati non furono mai liberati e nel dicembre 1943 fu stabilito dal ministero che la struttura dovesse continuare ad accogliere le persone straniere, ebrei e non, nonché gli ebrei provenienti da L'Aquila e dalle varie province della Toscana[72]. Quasi tutte le persone di razza ebraica furono prelevate tra gennaio e aprile 1944 dalle autorità germaniche e portati a Fossoli, o meglio, come recitava un telegramma della prefettura di Firenze, «vuolsi» nell'Italia settentrionale[73]. Gli ebrei del capoluogo toscano, come detto, finirono invece prima nelle carceri cittadine e poi a Fossoli. Sempre nella stessa regione, rimaneva in funzione il campo di Villa Oliveto a Civitella della Chiana, presso Arezzo, che ospitava anch'esso da ormai qualche anno (era stato aperto nel 1940) gli ebrei libici sudditi britannici: questi ultimi caddero nelle mani del comando di polizia germanico il 5 febbraio 1944[74]. Poiché questo campo risultava pieno e quindi non era possibile concentrarvi altri internati, il capo della polizia propose, senza successo, di ripristinare il campo di concentramento di Renicci di Anghiari, destinato un tempo a cittadini jugoslavi[75]. Dunque Civitella della Chiana ad Arezzo non fu propriamente un campo provinciale, sebbene servisse a ospitare ebrei poi deportati: non fu utilizzato infatti per internare i 90 ebrei di quella provincia. Lo fu invece quello di Bagno a Ripoli vicino Firenze, che doveva accogliere gli ebrei arrestati in alcune province toscane ma che tuttavia conteneva anche altre tipologie di

72 V. Galimi, *I campi di concentramento in Toscana fra storia e memoria*, in C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia* cit., pp. 207-227.

73 ACS, MI, PS, Massime, b. 124, fasc. 16 “Campi di concentramento”, “Firenze”, il capo provincia a ministero interno, Direzione generale di PS, 23 gennaio 1944. Nel campo finirono anche alcuni ebrei provenienti dalla provincia dell'Aquila, molto probabilmente trasferiti lì in precedenza dalle zone a ridosso del fronte in Abruzzo, cfr. *Ivi*, b. 111, fasc. 16 “Campi di concentramento”, Affari generali, ins. 58 “Internamento ebrei”, fascicoli per provincia, L'Aquila.

74 ACS, MI, PS, Massime, b. 114, fasc. 16 “Campi di concentramento”, ins. 5/2: “Arezzo. Civitella della Chiana”, ministero dell'Interno, Direzione generale P.S., a Ufficio internati italiani e p.c.c. Valdagno, Il Capo della sezione terza, “Copia della lettera in data 10 febbraio 1944…”, firmata dal Direttore del campo di concentramento di Civitella della Chiana, 15 aprile 1944.

75 ACS, MI, PS, Massime, b. 111, fasc. 16 “Campi di concentramento”, ins. 58 “Internamento ebrei”, fascicoli per provincia, “Arezzo”, documentazione varia presente in sottofasc. “Campo di Renicci (Anghiari)”.

internati (stranieri in generale, non per forza di razza ebraica). In questi due campi si nota una continuità tra il periodo 1940-1943 e quello della Repubblica sociale, con la presenza degli stessi direttori e agenti di sorveglianza[76]. Anche in Liguria, nella provincia di Genova, il campo provinciale di Calvari di Chiavari sorse in una struttura aperta nel 1941 per internare prigionieri di guerra della Gran Bretagna e del Commonwealth catturati durante la campagna d'Africa (campo PG n. 52). Dopo l'8 settembre se ne impossessarono i tedeschi che deportarono i quasi 4.000 militari britannici in Germania. A seguito dell'ordine n. 5, a metà dicembre 1943 il campo fu riaperto per rinchiudere gli ebrei arrestati nella zona. La sua funzione si esaurì il 21 gennaio 1944, quando gli internati furono presi dalle SS del comando germanico di Genova, portati a San Vittore e inseriti nel convoglio diretto ad Auschwitz 10 giorni dopo. Successivamente le autorità tornarono a utilizzare le carceri di Marassi, da dove gli ebrei venivano fatti partire per Fossoli di Carpi. In ogni modo il campo ospitava non soltanto persone di razza ebraica, ma anche internati politici italiani e stranieri[77]. Gli ultimi due esempi di campi già in funzione sono quelli di Scipione di Salsomaggiore a Parma e di Borgo San Dalmazzo a Cuneo. Questi furono considerati a tutti gli effetti campi provinciali per ebrei. Il primo, ricavato in un castello, era stato aperto nel 1940 per internare cittadini jugoslavi apolidi. Non fu mai chiuso, e con la nascita della RSI, dopo essere stato sgomberato dei precedenti internati (deportati in Germania), fu riutilizzato per rinchiudere gli ebrei di sesso maschile arrestati in provincia, italiani e stranieri, tra i quali anche un piccolo numero di jugoslavi già internati nella zona. In questo campo finirono inoltre dei detenuti politici italiani, provenienti per lo più dal carcere di San Francesco di Parma. Gran parte degli ebrei fu trasportata a Fossoli il 9 marzo 1944[78]. A Cuneo, la caserma di Borgo San Dalmazzo, teatro a fine novembre della deportazione degli ebrei in fuga dalla zona meridionale della Francia, fu riaperta come campo provinciale dopo l'ordinanza n. 5 per rinchiudere i 27 ebrei arrestati in quella provincia, quasi tutti italiani e provenienti in maggioranza dal comune di Salluzzo, a testimonianza di quanto fosse importante l'iniziativa delle locali autorità di polizia[79]. Come osserva la studiosa Adriana Muncinelli, denominatore comune alle condizioni di vita all'interno del campo di novembre e a quello di dicembre-gennaio fu l'inadeguatezza della struttura: «un rudere fatiscente in cui topi e zecche proliferavano indisturbati, privo di

76 Per un approfondimento della vicenda toscana si veda E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI: persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, Carocci, Roma 2007.
77 G. Viarengo, *Il campo di concentramento provinciale per ebrei di Calvari di Chiavari* cit..
78 ACS, MI, PS, Massime, b. 131, fasc. 16 “Campi di concentramento”, “Parma”, il capo provincia al ministero dell'Interno, Direzione generale di PS, 15 aprile 1944. Sui campi di concentramento in provincia di Parma si veda M. Minardi, *Tra chiuse mura*, Comune di Montechiarugolo, Gattatico 1987.
79 Cfr. A. Cavaglion, *Nella notte straniera. Gli ebrei di S. Martin Vésubie*, L’Arciere, Cuneo 1981; A. Muncinelli, *La deportazione ebraica in provincia di Cuneo*, in B. Mantelli (a cura di), *Il Libro dei deportati. Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, vol. II, Mursia, Milano 2010, pp. 67-108.

riscaldamento e di arredi, dotato di illuminazione rudimentale e di servizi igienici insufficienti»[80].

La seconda tipologia di campi provinciali riguarda invece quei luoghi aperti dalle prefetture e dalle questure tra dicembre 1943 e gennaio 1944 esclusivamente in esecuzione dell'ordine del ministero dell'Interno: queste strutture, cioè, ebbero l'unica funzione di racchiudere persone di razza ebraica arrestate da dicembre in poi, in attesa del loro invio a Fossoli di Carpi. Sono distribuite geograficamente in tutta l'Italia centro settentrionale, allestite all'interno di edifici come ville, scuole, seminari e alberghi. Nell'Italia centrale furono istituiti campi provinciali a Perugia, prima nei locali delle Scuole Magistrali, in un secondo momento in una villa alla periferia della città (Villa Ajò), infine in una villa sull'Isola Maggiore del Trasimeno; a Senigallia, vicino Ancona, nella colonia estiva Unes; a Lucca, in località Bagni di Lucca, presso l'ex albergo "Le Terme",[81] di proprietà della Gioventù italiana del Littorio; a Grosseto, nel seminario vescovile di Roccatederighi; in provincia di Massa Carrara, nell'albergo "Italia" di Marina di Massa. La presenza dei campi si concentra soprattutto nelle regioni settentrionali. In Emilia Romagna sorsero a Forlì, nelle stanze dell'albergo "Commercio"; a Ferrara, nei locali della Comunità Israelitica nella centrale via Mazzini;[82] a Parma, dove, oltre a Scipione di Salsomaggiore, fu aperta una struttura per sole donne a Monticelli Terme di Monterchiarugolo, ricavata negli alberghi "Ristorante Terme" e "Bagni"; e infine a Reggio Emilia, in una casa di campagna alla periferia della città. In Piemonte se ne istituirono ad Asti, nei locali del Seminario della città e a Vercelli, presso la cascina Aravecchia[83]. In Lombardia furono aperti a Sondrio, in alloggi in periferia a via Nazario Sauro, e a Mantova nei locali della Comunità Israelitica. Nel Veneto in provincia di Padova, in località Vò Vecchio, in una villa abitata da suore; vicino Vicenza, nella colonia alpina di Tonezza del Cimone, un paese a 1.000 metri di altitudine, e a Verona, in quello che viene chiamato "campo di concentramento di Montorio" in località Ponte di Cittadella. In Liguria, oltre al campo a Calvari di Chiavari vicino Genova, ve ne fu uno a Imperia, in località Vallecrosia presso una ex caserma militare;

80 A. Muncinelli, *La deportazione ebraica in provincia di Cuneo* cit., p. 87.

81 Il centro termale di Bagni di Lucca era stato già luogo di internamento libero per gli ebrei stranieri provenienti dall'Europa centro-orientale dalla seconda metà del 1941, cfr. S. Angelini, O. Guidi, P. Lemmi, *Il campo di concentramento provinciale per ebrei di Bagni di Lucca (dicembre 1943 – gennaio 1944)*, in «La Rassegna mensile di Israel», maggio-agosto 2003, pp. 431-462 e V. Galimi, *Caccia all'ebreo* cit..

82 Questo in realtà non fu mai denominato campo di concentramento, ma servì come luogo di raccolta per gli ebrei fermati nella città e in quella provincia, cfr. AS Ferrara, Questura, Gabinetto, cat. A4a, Tutela ordine pubblico, b. 1, "Ferrara 5-2-1944 Ebrei rinchiusi nella Sinagoga"; si veda anche P. Ravenna, *Il sequestro dei beni delle sinagoghe e altre notizie sulla comunità ebraica di Ferrara dal 1943 al 1945*, in «La Rassegna mensile di Israel», maggio-agosto 2003, p. 532.

83 In provincia di Alessandria, a San Martino di Rossignano Monferrato, si ha notizia di un campo di concentramento per civili anglo-americani, aperto il 18 gennaio 1944, e nel quale viene previsto l'invio di ebrei arrestati nella zona. Ma non è possibile affermare che fu definito dalle autorità quale campo provinciale (cfr. documentazione in ACS, MI, PS, Massime, b. 113, fasc. 16 "Campi di concentramento", "Affari per provincia", fasc. "Alessandria").

in provincia di Savona, inizialmente a Spotorno, nell'Istituto Marino Merello di Bergeggi, e successivamente nella Colonia Bergamasca di Celle Ligure. C'è da dire che questi due ultimi casi della Liguria furono sì denominati campi provinciali per ebrei, ma accolsero allo stesso tempo altre persone, come familiari di disertori o antifascisti non responsabili di reati. Infine, ad Aosta fu aperto un campo presso la Caserma Mottino[84].

2. L'ordinaria amministrazione

In molte province della RSI furono dunque aperti campi di concentramento per ebrei: come detto, furono utilizzate strutture già in funzione durante la guerra, che non smisero mai di essere operative o che al contrario furono chiuse dopo l'8 settembre e riaperte per questo scopo dal governo repubblicano; e allo stesso tempo, si approntarono rapidamente *ex novo* dei campi provinciali in una ventina di città dell'Italia centro settentrionale. Con l'espressione "campo di concentramento" si intendono qui quelle strutture che così furono denominate nei documenti prodotti dalle stesse autorità ministeriali e locali. Si potrebbe azzardare l'ipotesi che questa espressione venne adottata per indicare tutte quelle strutture che non fossero già delle carceri cittadine. In realtà, l'uso di questo termine non fu affatto casuale: per le autorità dell'epoca la denominazione di "campo di concentramento" significava qualcosa di ben preciso, come dimostra del resto la rapidità con la quale l'amministrazione locale riuscì a approntare in pochi giorni luoghi che rispondessero agli ordini ricevuti dall'alto. Non va dimenticato, infatti, che quella dell'internamento nei campi era una pratica ormai consolidata: appena scoppiato il conflitto, aveva colpito gli stessi ebrei e in generale tutta una categoria di persone considerate pericolose per la sicurezza dello Stato in guerra (civili stranieri soprattutto), per le quali quindi si reputava necessario prendere misure di controllo. La continuità con meccanismi già conosciuti e collaudati fu dunque determinante per la realizzazione a livello locale dei campi. In realtà, la presunta pericolosità degli ebrei, affermata nei discorsi, nei manifesti politici e sui giornali, non fu mai esplicitata nelle disposizioni ministeriali trasmesse a partire da dicembre 1943. È interessante notare che mentre il sequestro dei beni veniva giustificato come una misura che avrebbe portato beneficio ai cittadini della Repubblica e alle casse di uno Stato duramente provato dalla guerra, sull'arresto degli ebrei non si dava alcuna spiegazione. Le autorità italiane eseguirono cioè una disposizione, quella dell'arresto, che non necessitava di essere chiarita, perché

84 Per i riferimenti archivistici e bibliografici si rimanda alla scheda dei singoli campi presente in appendice.

colpiva un gruppo di persone comunemente riconosciuto pericoloso dalla politica e dalla propaganda di governo, nonché discriminato dalla legge ormai da cinque anni[85].

Quella di istituire dei "campi di concentramento" fu dunque una scelta strumentale agli obiettivi dell'ordinanza ministeriale, la quale del resto contemplava esplicitamente l'utilizzo di queste strutture. Da un punto di vista economico, la reclusione e la permanenza degli ebrei nei campi assicurava alle autorità il tempo necessario per potersi appropriare dei loro averi. Lo spostamento forzato degli ebrei dalle loro abitazioni permetteva inoltre di sequestrare e confiscare i beni lasciati, per così dire, incustoditi, nonché di utilizzare queste case ormai vuote per ospitare i numerosi sfollati e i militari in continuo movimento sul territorio della RSI. Da un punto di vista meramente pratico, la presenza di un campo risolveva il problema di dove mettere gli arrestati, dal momento che le carceri erano sempre più affollate di persone imprigionate per motivi di ordine pubblico, di renitenti, di antifascisti e di partigiani.

Il ministero dell'Interno affidò dunque l'esecuzione dell'ordinanza n. 5 ai suoi organi locali (prefetture e questure), ma chiarì sin dall'inizio che ogni decisione doveva essere presa in accordo con gli uffici centrali. Lo dimostra, per esempio, l'atteggiamento tenuto nella vicenda del campo istituito in provincia di Grosseto. Se infatti tutti gli altri campi provinciali furono creati dopo le disposizioni del ministro Buffarini Guidi, quello di Roccatederighi nacque qualche giorno prima, grazie allo zelo dimostrato dal capo provincia locale nell'interpretare l'orientamento antisemita del nuovo Stato. Il 25 novembre, cinque giorni prima dell'invio della circolare ministeriale, il capo provincia Ercolani comunicava alla Direzione generale di PS che a partire dal 28 sarebbe stato aperto un campo di concentramento per gli ebrei catturati in quella zona. Ercolani segnalava che avrebbe esaminato lui stesso i singoli casi degli internati e che avrebbe utilizzato circa 100.000 lire dai fondi della prefettura, che sarebbero state recuperate grazie al sequestro dei beni ebraici[86]. Già nelle settimane precedenti, del resto, la linea dura del capo provincia si era concretizzata in iniziative non sempre legittimate dalle norme governative, come avvenuto anche in molte altre province della RSI: spoliazioni arbitrarie, censimento degli alloggi e delle proprietà ebraiche, compilazione di elenchi nominativi inviati alle autorità tedesche. Il campo di Roccatederighi fu approntato nel giro di pochi giorni all'interno dei locali di un seminario estivo vescovile, e dopo la circolare ministeriale n. 5 cominciarono ad affluirvi gli ebrei arrestati nella provincia. Secondo la studiosa Luciana Rocchi, l'atteggiamento di Ercolani non fu determinato soltanto dalle sue convinzioni antisemite, ma anche da considerazioni di opportunismo politico, come il

85 Si confrontino, ad esempio, i commenti dei giornali all'ordinanza n. 5 analizzati nel precedente paragrafo.

86 ACS, MI, PS, Massime M4, b. 142, fasc. 18 "Località di internamento", fasc. "Grosseto", il capo provincia Ercolani a ministero dell'Interno, Direzione generale PS, telegramma n. 04874, 24 novembre 1943.

dimostrare un particolare zelo nella sua attività di capo provincia[87]. Il 7 dicembre, la Direzione generale della pubblica sicurezza inviava a Grosseto un telegramma nel quale si faceva presente che «la costituzione e l'organizzazione dei campi di concentramento, come è noto, sono di competenza di questo Ministero» e si chiedeva di fornire ulteriori notizie sul campo di Roccatederighi e sulla persona che era stato nominata direttore[88]. La risposta dalla prefettura arrivò il giorno di Natale:

In evasione alla nota suindicata comunico che l'ordine di istituire dei campi per il concentramento dei cittadini di razza ebraica fu impartito a Firenze dall'Eccellenza Buffarini nella riunione dallo stesso tenuta ai Capi della Provincia. Poiché disposizioni in dettaglio da parte di codesta Direzione generale si sono attese invano, in adempimento dell'ordine impartito dal Ministero ho ritenuto urgente ed indifferibile istituire il campo in oggetto affidandone la direzione al maresciallo di PS di questa Questura Rizziello Gaetano segnalatomi dal Questore come elemento idoneo e capacissimo[89].

Dopo questi chiarimenti, gli uffici centrali del ministero non si occuparono più della vicenda dell'apertura anticipata del campo in provincia di Grosseto. Salvo questo caso, in ogni modo, le autorità periferiche si attennero agli ordini ministeriali e riferirono di solito al ministero le decisioni prese localmente. I capi provincia inviarono informazioni e telegrammi concernenti le loro operazioni antiebraiche, sia perché erano stati sollecitati dagli uffici ministeriali responsabili (in particolare la Direzione generale di Pubblica sicurezza o direttamente il capo della Polizia), sia per avere delucidazioni su alcune questioni poco chiare[90]. La vicenda di Grosseto dimostra in ogni modo quanto l'intensità della persecuzione ebraica a livello locale dipendesse dall'iniziativa della singola autorità provinciale, spesso ligia nell'applicare le disposizioni ministeriali e più o meno volenterosa di tradurre in pratica l'orientamento antisemita sancito dal nuovo Stato. La responsabilità delle fasi preliminari che portavano all'istituzione di un campo provinciale ricadeva infatti sulle singole persone, principalmente sul capo provincia e il questore. Era di solito quest'ultimo che metteva in moto la macchina amministrativa dopo aver ricevuto dalla prefettura la circolare di Buffarini: chiedeva cioè ai comandi territoriali dei carabinieri o ai funzionari di pubblica sicurezza se vi fossero strutture

87 «Dunque non un intreccio episodico tra iniziativa tedesca e condiscendenza più o meno marcata e intraprendente di dirigenti e "gregari", ma la costruzione e messa in moto *preventiva* della macchina persecutoria già nell'ottica di quello che di lì a poco sarebbe stato il sistema delle regole e delle pratiche antiebraiche dell'Italia fascista repubblicana» in L. Rocchi, *Ebrei nella Toscana meridionale*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana* cit., p. 268.
88 ACS, MI, PS, Massime M4, b. 142, fasc. 18 "Località di internamento", fasc. "Grosseto", ministero dell'Interno, Direzione generale di PS, al capo provincia, 7 dicembre 1943.
89 *Ivi*, il capo provincia a ministero dell'Interno, Direzione generale di PS, 25 dicembre 1943.
90 Vedremo nel prossimo capitolo che questi chiarimenti si riferirono soprattutto alla tipologia di ebrei da internare e ai rapporti con l'occupante tedesco, ma non mancarono, come spiegheremo poco più avanti, domande concernenti il rimborso delle spese effettuate e altre questioni più pratiche legate all'organizzazione dei campi.

adatte a ospitare un campo di concentramento. Nella maggior parte dei casi, venivano individuati luoghi in posizione periferica, lontani da un grande centro abitato ma facilmente raggiungibili dai mezzi di trasporto (macchine, autocorriere), con uno spazio all'esterno dove permettere agli internati di uscire. Nei casi in cui non ci fosse stato nella zona un campo in funzione, si cercava solitamente una struttura già attrezzata, nella quale non fosse troppo difficile avere l'acqua corrente, allacciare l'elettricità e approntare altri servizi essenziali (una linea telefonica, una cucina ecc.). Nella scelta del posto, le autorità locali si attennero alle direttive ministeriali inviate all'inizio del conflitto e relative alle località che avrebbero dovuto accogliere, tra il 1940 e il 1943, i civili in internamento libero o in campo di concentramento[91]. I campi sorsero dunque all'interno di ville, di seminari, di colonie estive, di alberghi o di caserme, edifici cioè con caratteristiche che rispondevano a criteri stabiliti negli anni precedenti dal ministero centrale. La scelta dello stabile, molto probabilmente, non fu fatta tenendo in considerazione le centinaia di persone di razza ebraica spesso accertate nelle province, censite negli elenchi compilati dagli stessi uffici della questura e della prefettura, per le quali era ora previsto un mandato d'arresto. Se si fosse tenuto conto di ciò, infatti, le autorità avrebbero dovuto individuare ovunque degli edifici molto ampi, dove poter rinchiudere cioè un gran numero di persone. Così non fu, perché la scelta ricadde quasi sempre su strutture in grado di contenere al massimo un centinaio di individui. D'altronde, a parte alcune eccezioni (Roma, Firenze, Venezia) le prime operazioni di arresto effettuate a inizio dicembre portarono a risultati di gran lunga inferiori alle attese: dopo l'8 settembre, e ancor più dopo la diramazione dell'ordinanza n. 5, molti ebrei erano scappati dalle località d'internamento o si erano resi irreperibili laddove erano stati registrati. Di conseguenza ad ogni campo si trovarono destinati in media solo alcune decine di individui – in pochi casi si raggiunse il centinaio di internati. In molte occasioni, l'apertura di un campo di concentramento servì a rinchiudere un numero veramente ridotto di persone, che spesso non superava i venti o trenta ebrei. Caso limite fu quello di Massa, provincia nella quale furono fermate, come si è detto, solo tre donne: nonostante ciò, fu istituita una struttura che prese il nome di “campo di concentramento”[92].

---

91 ACS, MI, PS, Massime M4, b. 99, fasc. 16 “Campi di concentramento”, *Prescrizioni per i campi di concentramento e per le località d’internamento*, 8 e 25 giugno 1940. Si veda quello che si è già detto per i campi per ebrei nel periodo 1940-1943 all'interno del Capitolo I, paragrafo 3.3 “Ebrei italiani e stranieri in Italia: tra internamento e precettazione al lavoro (1940-1943)”; cfr. K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Firenze 1996, vol. II, p. 53.

92 In realtà il capo della provincia comunicò al ministero centrale l'arresto di cinque ebrei, «fermati et associati» al campo di concentramento provinciale istituito a Marina di Massa nell’Albergo “Italia”**.** Di questi, rimasero solo tre donne, perché gli altri due si erano «allontanati ignota destinazione». Allora il capo provincia chiese di trasferire le tre internate al campo di concentramento di Lucca. Alla base vi erano motivi economici, quali la riduzione delle spese gravanti sull’amministrazione, cfr. documentazione in ACS, MI, PS, Massime M4, b. 114, fasc. 16 “Campi di concentramento”, fasc. “Apuania”.

Una volta individuati i locali adatti, il questore (e in certe occasioni il capo provincia) nominava un direttore, che poteva essere un funzionario di Pubblica sicurezza - un commissario di PS ad esempio - o, raramente, una figura amministrativa locale, come il podestà del paese. Stabiliva inoltre il personale addetto alla sorveglianza, costituito di solito da un piccolo nucleo di agenti di PS, carabinieri o militi della GNR. Il numero di queste guardie variava naturalmente a seconda della grandezza del campo e della presenza degli internati, come detto, quantificabile in media in poche decine di civili disarmati e praticamente inoffensivi da un punto di vista strettamente militare. Non mancarono certo le eccezioni. Il capo provincia di Grosseto, sempre lui, sembrò ossessionato dal possibile rapporto tra gli internati e il mondo esterno. Adottò dunque una soluzione che si può forse definire "eccessiva" anche per un campo destinato a ospitare circa un centinaio di ebrei. Oltre al commissario di PS direttore e i tre agenti destinati, insieme a lui, a vigilare la vita all'interno del campo, dispose che:

> Il comando della 98° legione [...] invierà sul posto 20 militi con un ufficiale, muniti di almeno due mitragliatrici e due fucili mitragliatori ed un congruo numero di bombe per ciascun milite. Con detta forza, che sarà scaglionata lungo il reticolato, provvederà alla vigilanza sia di notte che di giorno, perché gli internati per nessun motivo varchino il reticolato stesso od abbiano comunque comunicazioni con le persone esterne, che d'altra parte, non possono avvicinarsi ai detti reticolati[93].

E, come se ancora non bastasse, proseguiva:

> L'Arma dei carabinieri provvederà a tenere permanentemente all'esterno dei reticolati una pattuglia che vigilerà che nessuna persona, ad eccezione di quelle autorizzate si avvicini a detto campo, coadiuvando la milizia per le eventuali evasioni di detti internati[94].

Al contrario, per quanto riguarda altri campi non sono poche le testimonianze che ricordano una sorveglianza ridotta e non troppo rigida, che certo non avrebbe impedito la fuga degli internati qualora questi ne avessero avuto l'intenzione[95].
Il direttore e il proprietario dello stabile prescelto per diventare campo per ebrei firmavano un accordo di concessione e un contratto di affitto, mentre la prefettura iniziava le pratiche di

93 ACS, MI, PS, Massime M4, b. 142, fasc. 18 "Località di internamento", fasc. "Grosseto", il capo provincia Ercolani a ministero dell'Interno, Direzione generale PS, telegramma n. 04874, 24 novembre 1943.
94 *Ibidem*.
95 Ad esempio a Padova, come si legge nelle testimonianze raccolte in F. Selmin (a cura di), *Da Este ad Auschwitz. Storia degli ebrei di Este e del campo di concentramento di Vo'*, Coop. Giordano Bruno Editrice, Este (Padova) 1987; o a Parma, dove i problemi relativi alla scarsa sorveglianza dei campi risalivano anche al periodo precedente la RSI, cfr. M. Minardi, *Tra chiuse mura* cit., pp. 19-52.

requisizione della struttura presso le autorità competenti[96]. Al direttore spettava la gestione del campo e il suo funzionamento. Per far questo, si rivolgeva ad aziende e fornitori della zona, che avevano il compito ad esempio di procurare il vitto per gli internati, la legna per il riscaldamento invernale e alcuni materiali necessari per l'alloggio (coperte, lenzuola). Si veda l'esempio di Aosta:

La direzione del campo di concentramento verrà assunta dal Commissario PS Cav. Dott. Alberto [*poco leggibile*]**,** il quale è pregato di prendere fin d'ora contatto con il Commissario prefettizio del comune di Aosta per la pulizia e la disinfestazione dei locali, per la sistemazione del recinto metallico atto ad impedire evasioni dal campo di concentramento, per il collocamento delle stufe e relative tubazioni per il riscaldamento dei locali, per l'adattamento dei lavatoi, latrine, cucina, per lo impianto della luce elettrica e del telefono e per tutte le altre opere necessarie per il normale funzionamento del campo di concentramento, tenendo presente che l'allestimento è previsto per circa 50 ebrei. Il funzionario verrà coadiuvato per la parte contabile e burocratica dall'applicato sig. D. C. M. il quale dovrà avere un proprio ufficio nell'ex caserma Mottino, provvisto di tavolo sedie e armadietto [...] Il direttore del campo di concentramento provvederà perché siano allestiti i locali necessari per la permanenza nel campo dei militari […] scrittoio, armadietto e sedie per il sottoufficiale preposto al servizio di vigilanza. Il Cav. Dott. [...] prenderà accordi con il comando della Milizia forestale e con il Direttore del consorzio agrario di Aosta Cav. B. per la fornitura di combustibile per il riscaldamento. Provvederà inoltre alla fornitura di tutte le brande, paglericci, lenzuola coperte, stoviglie e gavette, utensili di cucina, necessari per i dormitori e per il funzionamento della cucina; nonché alla fornitura giornaliera dei generi di alimentazione […][97].

Molto spesso, gli ebrei erano invitati a portare con loro quelli che nei documenti ufficiali venivano definiti gli "effetti letterecci", ovvero lenzuola e paglericci:[98] alla direzione del campo spettava al limite di rifornire materiale in più, come ad esempio delle ulteriori coperte durante l'inverno.

Dotata di un direttore, della sorveglianza e dell'attrezzatura necessaria, la struttura era pronta per accogliere gli ebrei arrestati nella zona. La questura poteva così comunicare ufficialmente

96 È il caso della villa a Vò Vecchio, in provincia di Padova (vedi paragrafo successivo), e del seminario vescovile di Roccatederighi a Grosseto (cfr. E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana* cit., vol. II, *Documenti, Documento II.B4,* pp. 86-87, dove viene riprodotta copia del contratto d'affitto e della concessione dello stabile firmata dal vescovo Galeazzi e il commissario di PS Rizziello, direttore del campo).

97 Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Archivio storico (d'ora in poi ACDEC), Archivio generale (d'ora in poi AG)-5F, Campi di concentramento e carceri in Italia, fasc. "Persecuzione e sterminio Italia", "Campi di concentramento", Aosta, copia della comunicazione del questore di Aosta Labbro al Capo della Provincia, al Commissario di PS [Messo?] Alberto, al comando della 12° legione MVSN Aosta, al comando compagnia carabinieri Aosta Ivrea, Comando tenenza dei carabinieri di Cuorgné, al Commissario prefettizio del comune di Aosta, al comando gruppo carabinieri di Aosta, 12 dicembre 1943.

98 «A detti internati è consentito portare le masserizie, paglericci, coperte e indumenti personali», in ACS, MI, PS, Massime M4, b. 142, fasc. 16 "Campi di concentramento", fasc. "Grosseto", questura di Grosseto ai comandi territoriali dei carabinieri e p.c. al ministero dell'Interno Direzione generale di PS, al capo provincia, al comando legione MVSN e al direttore del campo, 5 dicembre 1943.

l'apertura al capo provincia, trasmettendo una breve descrizione del luogo e il numero degli internati. Da parte sua la prefettura doveva occuparsi delle pratiche burocratiche ed economiche, in particolare quelle relative alle spese sostenute e da sostenere, segnalate dal questore e dal direttore[99]. Era lo stesso capo provincia che aveva il compito tra l'altro di mettere a conoscenza delle autorità centrali le operazioni effettuate contro gli ebrei in quel territorio, specificando se si fosse aperto o no un campo provinciale. Del resto, le pratiche economiche passavano tutte per gli uffici centrali del ministero: ad esempio quello responsabile dell'alimentazione si occupava del rimborso delle spese effettuate per garantire il vitto agli internati e agli agenti di sicurezza. Per ottenere il pagamento delle spese sostenute per il funzionamento del campo, le autorità locali erano tenute a presentare un dettagliato rendiconto composto dalle fatture rilasciate dai fornitori della zona: falegnami, fabbri, alimentari ecc. Spesso sono proprio le ricevute di pagamento gli unici documenti che permettono di avere notizie più particolareggiate su queste strutture, in mancanza di comunicazioni dettagliate inviate al ministero o di altro materiale presente nei fondi d'archivio. È il caso di Vercelli: grazie allo scambio di telegrammi inviati tra capo provincia e ministero centrale è possibile risalire al meccanismo e alle competenze dei pagamenti per le spese sostenute.

A seguito delle disposizioni emanate da codesto ministero dal 24 dicembre scorso anno è stato istituito in questa città un campo di concentramento per ebrei della provincia. Da tale data nel detto campo si trovano internati undici ebrei di ambo i sessi. Ciò premesso si prega compiacersi fare conoscere se le spese per l'attrezzatura del campo, l'affitto dei locali, il riscaldamento e la sussistenza siano a carico dell'amministrazione centrale, nonché quali siano le indennità da corrispondersi agli internati[100].

E la risposta del ministero fu: «Si gradirà conoscere quali spese sono state sostenute e verranno erogate per l'attrezzatura dei locali, l'ammontare del fitto ed il riscaldamento. Tali spese sono a carico di questo Ministero e debbono gravare sul capitolo 119 bis del bilancio in corso»[101]. Nelle successive comunicazioni, il capo provincia inviò agli uffici centrali i resoconti delle spese, dai quali si nota uno stretto rapporto tra le aziende locali e la vita del campo di concentramento. Al comune di Vercelli spettava il pagamento del riscaldamento, mentre in moltissime altre pratiche venivano coinvolte le attività e le ditte del luogo: dalla

99 «Campo concentramento istituito provincia est ubicato periferia Sondrio et habet capienza 40 posti punto spesa attrezzatura aggirasi lire 30 mila punto Riservomi trasmettere relative contabilità punto [...]», in ACS, MI, PS, Massime M4, b. 135, fasc. 16 “Campi di concentramento”, fasc. “Sondrio”, il capo provincia al capo della polizia, 22 dicembre 1943.
100 ACS, MI, PS, Massime M4, b. 148, fasc. 18 “Località di internamento”, fasc. “Vercelli”, il capo provincia al ministero dell'Interno, Direzione generale di PS, 19 gennaio 1944.
101 *Ivi*, il ministero dell'Interno, Direzione generale di PS al capo provincia, 18 febbraio 1944.

riparazione di recinzioni e vetri alle provviste di lenzuola, stoviglie e tovaglioli; dalla pulizia dei locali e l'impianto dei sanitari all'imbiancamento delle stanze; fino ad arrivare a commissioni minime, come l'acquisto di «un filo da cucire» o di «un fanale di triciclo»[102]. Anche a Forlì, i lavori di sistemazione delle stanze furono effettuati da aziende locali, come si evince da una fattura presentata dalla Cooperativa Lavoranti Falegnami di Forlì che richiedeva il pagamento per «la costruzione di un divisorio in legno nel corridoio dell'Albergo "Commercio" sito in Corso Diaz di questa città, adibito a campo di concentramento provvisorio degli ebrei di questa provincia»[103].

In base alla documentazione consultata, si può certamente affermare che quella di rivolgersi alle attività commerciali della zona per attrezzare i campi e rifornire il vitto agli internati era una pratica seguita da tutte le autorità locali: questo rapporto tra società civile e campi fu un aspetto comune a ogni provincia in cui sorse questo genere di strutture. Le spese di funzionamento dei campi gravavano quindi sulle casse dell'amministrazione periferica, ovvero di comuni e prefetture, che anticipavano il pagamento per poi essere rimborsate successivamente dagli uffici centrali del ministero, spesso solo dopo la chiusura del campo. In molti casi, tuttavia, si riscontrarono ritardi nei pagamenti: sia il governo centrale che l'amministrazione locale, provati ormai dalla guerra, non avevano disponibilità economiche tali che permettessero un pagamento regolare delle ditte di rifornimento. Molte questioni rimasero inevase a lungo, in alcuni casi fino alla fine della guerra, ma intanto la soluzione di far ricadere le spese preliminari non soltanto sulle casse statali ma anche sui privati aveva garantito l'apertura di un diffuso sistema di campi su tutto il territorio della RSI[104].

Nello stabilire un regolamento interno, il direttore si doveva attenere principalmente a quelle prescrizioni relative alle località d'internamento, alle quali abbiamo già accennato a proposito

---

102 *Ivi*, elenco delle spese fatte per la sistemazione del campo di concentramento degli ebrei alla cascina Aravecchia", 17 marzo 1944.

103 L. Maggioli, A. Mazzoni, *Ebrei a Rimini, 1938-1944, tra persecuzioni e salvataggi*, in P. Dogliani (a cura di), *Romagna tra fascismo e antifascismo 1919-1945*, CLUEB, Bologna 2006, p. 229. Cfr. ACS, MI, PS, Massime M4, b. 142, fasc. 18 "Località di internamento", fasc. "Forlì", il capo provincia a ministero dell'Interno, Direzione generale di PS, 7 marzo 1944.

104 Si prenda ad esempio la questione del mancato pagamento dell'affitto al vescovo di Grosseto, che aveva concesso il seminario estivo per approntare un campo di concentramento in quella provincia, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana* cit., vol. II, *Documenti*, *Documento II.B5* e *IIB.6*, pp. 88-91. Si veda anche il caso di Parma, dove la ditta che forniva frutta e verdura dal 1941 al campo di Scipione di Salsomaggiore, non ricevendo più le indennità che le spettavano secondo il contratto stipulato con l'amministrazione locale, diminuì la porzione di vitto destinata agli internati (non due minestre e due pietanze giornaliere, ma solo due minestre e una pietanza, oltre il pane). Il direttore del campo protestò ufficialmente presso i suoi superiori, mentre gli internati, al fine di risolvere la questione, denunciarono la situazione addirittura a un ufficiale e un sottufficiale delle SS in visita al campo, i quali commentarono l'inconveniente citando la «poca serietà da parte delle autorità italiane», vedi documentazione in AS Parma, Fondo Questura, Div. I, Gabinetto 1944/1959, b. 96, "Salso Campo di concentramento 1945, 1934-1945", in particolare "Rapporto del direttore del Campo al capo provincia e al questore di Parma", 4 febbraio 1944.

della scelta di un luogo idoneo dove istituire un campo[105]. Queste linee di condotta generali, inviate una prima volta dal ministero tramite circolare, l'8 e il 25 giugno 1940, vennero nuovamente trasmesse da capi provincia e questori ai direttori: sebbene la documentazione fin qui trovata non ci permette di affermarlo con certezza, presumibilmente queste prescrizioni furono seguite da tutti i responsabili dei nuovi campi provinciali[106]. Tali direttive servivano soprattutto a regolare la vita degli internati, perché ne definivano i diritti e i doveri: questi erano cioè tenuti a osservare alcune regole (come non allontanarsi, non portare con sé oggetti di valore, non parlare di politica, mantenere un comportamento adeguato), e allo stesso tempo avevano diritto a un'indennità giornaliera fissa, a visite mediche in caso di malattia, a comprare alimenti che integrassero la razione di cibo prevista (ma anche coperte o vestiti pesanti per l'inverno)[107]. Le indicazioni ministeriali erano di carattere generale e indirizzavano le autorità locali nella gestione degli aspetti più quotidiani e pratici dell'organizzazione interna al campo, come l'orario dei pasti, il tipo di cibo somministrato, l'ora d'aria degli internati:

devono essere somministrati agli ebrei internati due pasti, uno alle ore 12 e uno alle ora 19, composti di una minestra di verdura o pasta, di una pagnotta o di un piatto di verdura. Nel giorno di sabato sarà aggiunta una porzione di carne. Gli ebrei internati potranno a proprie spese rifornirsi di altri generi alimentari, di vino, di latte ecc.. limitatamente alle restrizioni annonarie in vigore. Con apposita ordinanza verranno stabiliti gli obblighi cui dovranno ottemperare gli internati e le modalità del servizio di vigilanza per impedire specialmente evasioni dal campo. Se i locali ne offrono la possibilità potranno essere assegnate stanzette separate per famiglie numerose, in ogni caso i dormitori degli uomini dovranno essere rigorosamente separati da quelli delle donne[108].

Alcune mansioni erano svolte dagli stessi internati, quali la preparazione dei pasti o la pulizia dei locali. Nel campo femminile di Monticelli Terme a Parma, le donne lì internate si occuparono anche della pulizia degli alloggi riservati ai militi e ai carabinieri italiani addetti alla sorveglianza:[109] caso raro, forse conseguenza di una visione fortemente maschilista da parte delle autorità. Gli ebrei internati di solito non erano destinati a lavorare. Le condizioni di vita erano generalmente sopportabili e il cibo era, nella maggior parte dei casi, sufficiente:

105 Cfr. anche con A. Osti Guerrazzi, *Poliziotti: i direttori dei campi di concentramento italiani 1940-1943*, Cooper, Roma 2004.
106 Le prescrizioni di giugno 1940 furono ad esempio ricevute a Parma, a Padova e a Cuneo.
107 Si veda ad esempio il regolamento interno al campo di concentramento di Scipione di Salsomaggiore a Parma in ACS, MI, PS, Massime M4, b. 131, fasc. 16 “Campi di concentramento”, fasc. “Parma”, allegato alla nota del questore al capo della polizia, 7 aprile 1944.
108 ACDEC, AG-5F, Campi di concentramento e carceri in Italia, fasc. “Persecuzione e sterminio Italia”, “Campi di concentramento”, Aosta, fotocopia della comunicazione del questore di Aosta Labbro al Capo della Provincia, al Commissario di PS *[Messo?] Alberto*, al comando 12 legione MVSN Aosta, al comando compagnia carabinieri Aosta Ivrea, Comando tenenza dei carabinieri di Cuorgné, al Commissario prefettizio del comune di Aosta, al comando gruppo carabinieri di Aosta, 12 dicembre 1943.
109 Particolare ricostruito in M. Minardi, *Tra chiuse mura* cit., sulla base della testimonianza dell'ebrea Anita Levi depositata all'archivio del CDEC.

raramente si ha notizia di soprusi e di violenze da parte delle guardie addette alla vigilanza. Motivo di grande sofferenza era invece la privazione della libertà e l'incertezza sul proprio destino. Vi erano naturalmente casi nei quali invece la situazione degli ebrei era più disagiata: a Cuneo, ad esempio, la caserma di Borgo San Dalmazzo disponeva di locali poco adeguati a contenere persone per un lungo periodo[110]. Spesso quindi la qualità delle condizioni di vita dipendeva dall'inadeguatezza di strutture concepite per una permanenza temporanea, create in previsione di un rapido trasferimento nel campo di Fossoli. Ma ancora più importante era la sensibilità dimostrata volta per volta dalle singole autorità responsabili dell'organizzazione del campo.

Il funzionamento ordinario era caratterizzato dunque da una divisione dei ruoli e delle competenze: gli aspetti economici e burocratici che richiedevano un interessamento del ministero centrale erano curati normalmente dal capo provincia e dal questore; al direttore spettava il compito di mettere in pratica le indicazioni dei superiori e di seguire tutte le questioni di "ordinaria amministrazione", quali la risoluzione di problemi materiali, come il riparare una recinzione o un bagno, e di situazioni eccezionali determinate dagli eventi, per le quali si rendeva necessario, a volte, condurre delle indagini interne (furti, evasioni, irregolarità varie):[111]

Informo l'ecc. Vostra che il giorno 13 and, recatomi al campo di concentramento degli ebrei per provvedere al cambio della biancheria lettereccia ho constatato che la porta della camera adibita a magazzino e del quale io avevo la chiave era stata scassinata e la maniglia rotta. Informato immediatamente il comando della milizia confinaria che possedeva la chiave della porta che immette nel camerone ove trovasi la camera adibita a deposito della biancheria, inviava sul posto un maresciallo. Alla presenza di questi, del brigadiere dei carabinieri comandante il distaccamento della caserma Mottino e del V. brigadiere degli agenti di PS di servizio al campo stesso si procedette a un inventario degli oggetti depositati nella camera surricordata, si constatò la mancanza di 4 lenzuola e di 5 asciugamani. Di quanto sopra informo la Ecc. Vostra a scanso di qualsiasi responsabilità da parte del sottoscritto[112].

Come si può notare, l'organizzazione di queste strutture fu esclusivamente nelle mani italiane e coinvolse non soltanto le autorità ministeriali, ma anche una parte della società civile del

110 Cfr. A. Muncinelli, *La deportazione ebraica in provincia di Cuneo* cit., pp. 87-88.

111 Non mancarono ad esempio casi di tentata corruzione che videro coinvolte gli agenti addetti alla sorveglianza, cfr. AS Parma, Fondo Questura, Div. I, Gabinetto 1944/1959, b. 96, "Salso Campo di concentramento 1945, 1934-1945", Fascicolo "Misure ecc.", sottofasc. "Corrispondenza riservata del dirigente del campo", due rapporti del direttore, dicembre 1943: si parla di un tentativo di corruzione da parte di ignoto di alcune guardie della GNR per favorire la fuga di alcuni ebrei apolidi jugoslavi. Il tentativo non riuscì e furono presi provvedimenti nei confronti dei militi coinvolti (trasferiti altrove).

112 Archivio generale della regione Val d'Aosta, Prefettura - serie Gabinetto: categoria 14.1 Ministero dell'Interno – Ebrei, fascicolo "Ebrei internati", il commissario di PS al capo provincia, 15 gennaio 1944. Ringrazio la direttrice di questo archivio per avermi segnalato il documento.

luogo, quali le ditte e le aziende locali alle quali fu domandata una collaborazione nella fornitura di numerosi materiali. Si può senza dubbio allargare a tutte le esperienze della RSI l'osservazione fatta da Adriana Muncinelli a proposito di Borgo San Dalmazzo:

> come l'iniziativa, così anche la conduzione di questa seconda fase del campo fu totalmente italiana. Essa non ebbe supporti tedeschi né nell'emanazione degli ordini d'arresto né nella loro esecuzione materiale, né nella sorveglianza dei detenuti. Non ne ebbe neppure nella gestione del campo, demandata totalmente all'amministrazione della cittadina e coinvolgente numerosi artigiani, commercianti, fornitori di servizi vari[113].

Quello dei campi provinciali, come detto, fu un fenomeno circoscritto in un breve arco di tempo, dalla fine del 1943 alla prima metà del 1944. Al contrario, gli arresti, le confische e le deportazioni furono costanti durante tutti e due gli anni di vita della RSI e dell'occupazione tedesca dell'Italia centro-settentrionale, anche se toccarono il culmine nei primi mesi. Fatta eccezione per le deportazioni, i cui convogli erano organizzati sempre sotto la direzione nazista, gli arresti e la razzia dei beni ebraici vedevano protagonisti diversi soggetti: italiani e tedeschi, organismi ufficiali e formazioni autonome. Con l'ordinanza n. 5, il governo di Salò tentò in qualche modo di avocare a sé queste pratiche, senza tuttavia riuscirvi completamente. Nonostante l'esistenza di una misura amministrativa del ministero dell'Interno repubblicano, le forze di polizia germanica continuarono infatti a eseguire fermi di persone e confische arbitrarie; in più, le formazioni poliziesche autonome createsi localmente nel territorio della RSI procedevano spesso a razzie indiscriminate fuori dal controllo del governo centrale. Come abbiamo visto in questo paragrafo, i campi provinciali rappresentarono invece un ambito di esclusiva competenza dell'amministrazione italiana: la loro apertura fu un'iniziativa presa dai capi provincia, dai questori e dai funzionari di polizia; e, soprattutto, l'organizzazione e il controllo di queste strutture furono sempre e solo nelle mani delle autorità del ministero dell'Interno. Certo, la debolezza dello Stato di Salò permise alla polizia di sicurezza tedesca, in qualsiasi momento lo volesse, di impossessarsi con la forza dei campi e degli ebrei internati, e di decidere sulla sorte di questi ultimi. Nonostante ciò, quella che si può definire l'"ordinaria amministrazione" dei campi provinciali rimase una prerogativa italiana. Il caso del campo istituito a Vò Vecchio, vicino Padova, che verrà illustrato in modo approfondito nel prossimo paragrafo, costituisce un esempio significativo e rappresentativo di come le cose si svolsero localmente: in questa provincia l'amministrazione italiana si mosse in maniera autonoma nelle pratiche che portarono all'apertura e al funzionamento del campo, almeno fino all'estate del 1944, quando, nel mese di luglio, i tedeschi decisero di irrompere in

113A. Muncinelli, *La deportazione ebraica in provincia di Cuneo* cit., p. 86.

questa struttura e prelevare con la forza gli ebrei lì rinchiusi. D'altra parte però la vicenda di Padova va considerata anche un caso unico: il campo rimase in funzione per ben otto mesi, senza che il governo e l'autorità tedesca disponessero l'invio degli internati al campo di Fossoli di Carpi, come invece avvenuto in tutte le altre province della RSI. Solo l'intervento delle SS, arrivato molto tardi rispetto agli altri campi, provocò il trasferimento degli ebrei alla Risiera di San Sabba a Trieste e, dopo pochi giorni, ai lager nazisti della Polonia.

3. Il campo di Vò Vecchio a Padova

Durante la guerra, nella cittadina [*di Este*] di ebrei rimasero soltanto Emma Ascoli Zevi, ormai più che sessantenne, e la figlia Anna, che soffriva di epilessia. Quando, dopo l'8 settembre 1943, il pericolo si fece palpabile, non mancò, soprattutto tra i vicini di casa, chi consigliò alle due donne di nascondersi. Ma a queste persone la vecchia Emma rispondeva che non c'era da preoccuparsi perché i nazifascisti non avrebbero mai preso lei così vecchia o la figlia così indifesa. Continuarono così ad aprire ogni giorno il loro negozio anche dopo l'occupazione tedesca, confidando che la loro innocuità fosse garanzia di salvezza. Ma prima che il '43 finisse, l'onda montante dello sterminio si abbatté anche su di loro[114].

Il 1 dicembre 1943 le autorità della provincia di Padova ricevettero la comunicazione dell'ordinanza n. 5, firmata dal ministro Buffarini Guidi. Quel giorno stesso, il testo integrale della direttiva ministeriale fu reso noto alla popolazione sulle pagine del «Gazzettino», il giornale locale[115]. A partire da questo momento, dunque, si mise in moto la macchina amministrativa per eseguire l'arresto e la reclusione degli ebrei, nonché il sequestro dei loro beni. Le autorità locali si mossero subito in due direzioni: da una parte procedettero alla ricerca di un luogo idoneo dove poter concentrare gli ebrei e istituire un campo di concentramento provinciale; dall'altra cominciarono a fermare le persone, senza alcuna distinzione di età e nazionalità. Nella zona erano presenti molte centinaia di ebrei, in parte italiani e in parte stranieri, questi ultimi arrivati nel corso della guerra dai Balcani e dall'Europa orientale in seguito all'occupazione nazifascista di quelle regioni. «Erano capitati nell'estate del '42, alla spicciolata», così inizia un breve racconto di Mario Rigoni Stern che ricorda la presenza di questi stranieri in un paese della provincia veneta, destinati all'internamento in una vecchia segheria abbandonata e poi datisi alla fuga dopo l'annuncio

114 F. Selmin (a cura di), *Da Este ad Auschwitz* cit., p. 27.
115 AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), “Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, testo dell’ordinanza n. 5 tratto dal giornale “Il Gazzettino” n. 288 in data 1 dicembre 1943.

dell'armistizio[116].

La ricerca di una struttura dove rinchiudere gli ebrei arrestati si risolse in tempi particolarmente brevi. Il capo provincia Fumei incaricò di questo compito preliminare il questore, il quale, il primo dicembre stesso, invitò tutti i comandi provinciali dei carabinieri a comunicare se vi fossero strutture dove poter creare un campo di concentramento per gli ebrei della zona, specificando eventualmente il numero degli internati che sarebbe stato possibile accogliere al loro interno e in che stato queste fossero, ovvero se risultavano pronte per l'utilizzo o necessitavano invece di lavori [117]. Nei giorni successivi pervennero varie risposte alla questura. Si proponeva ad esempio la sistemazione degli ebrei in due campi di concentramento che erano stati già in funzione nella zona: il primo era un ex campo per prigionieri di guerra, in località Saonara nei pressi di Legnago, mentre il secondo era il campo per internati civili di Chiesanuova occupato in quel momento da militari tedeschi. La capienza di queste due strutture era di circa mille posti e forse fu giudicata eccessiva dalle autorità, che preferirono così optare per un'altra soluzione. Dimostrando una notevole efficienza amministrativa, il 3 dicembre, solo due giorni dopo l'avvio delle ricerche, il questore dispose infatti di allestire il campo in una villa in frazione Vò Vecchio, a pochi chilometri da Padova. Fra le carte della questura è presente una dettagliata descrizione di questo stabile, che riporta con precisione la suddivisione della casa (due piani più giardino esterno) e dei posti letto disponibili in ogni camerata[118]. La villa apparteneva al ragioniere S. L. ed era in parte abitata da suore elisabettiane, alle quali fu ordinato di occupare solo il piano terra. Subito il questore comunicò al proprietario che la villa sarebbe stata messa a disposizione della prefettura[119] e nominò l'ispettore di pubblica sicurezza, il commissario De Mita, quale direttore del futuro campo di concentramento. Quest'ultimo ricevette l'ordine di occuparsi del casermaggio, prendendo accordi con il podestà del paese[120]. Alle forniture necessarie si rimediò utilizzando quelle presenti nel citato ex campo n. 1 per prigionieri di guerra a Saonara. Il materiale della struttura, infatti, era stato consegnato interamente al podestà di quel comune al momento della sua chiusura (18 settembre 1943): grazie a un accordo tra i sindaci di Saonara e Vò Vecchio, firmato dall'ispettore di PS direttore del campo, una parte del casermaggio fu

116 *La segheria abbandonata*, in M. Rigoni Stern, *Il Sergente nella neve, Ritorno sul Don*, Einaudi, Torino 2006.
117 AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, Il questore Augugliaro a tutti i comandi di stazione carabinieri della Provincia di Padova, 1 dicembre 1943: «Prego accertare et telegrafare urgenza se propria giurisdizione esistano locali adibirsi campi concentramento indicandone capacità et stato arredamento»
118 *Ivi*, Descrizione della villa L., 3 dicembre 1943.
119 *Ivi*, appunto scritto a mano, 3 dicembre 1943: «Ho diffidato il rag. L. S. [fu E.], proprietario della Villa ex [parola illeggibile] a Vo Vecchio a tenerla a disposizione della Prefettura»
120 *Ivi*, il questore Augugliaro al commissario dirigente del campo di Vò Euganeo, 4 dicembre 1943: «Pregovi provvedere mezzo accordi codesto Podestà forniture occorrenti codesto campo punto»

passata in consegna a questo secondo comune per attrezzare la villa[121].

Mentre era in atto la ricerca di un'adeguata struttura per il concentramento degli ebrei, le autorità di polizia e i carabinieri procedettero all'arresto delle persone colpite dalla circolare ministeriale. In soli due giorni, tra il 3 e il 4 dicembre, furono fermati 25 ebrei da accompagnare al campo: la maggior parte di loro era costituita da italiani di età varia (non pochi ultra sessantenni), divisi in maniera uguale tra uomini e donne[122]. L'accuratezza con la quale si effettuarono gli arresti è dimostrata dagli ordini che il questore impartì ai comandi locali dei carabinieri, nei quali si insisteva soprattutto per rintracciare tutti coloro che risultavano irreperibili:

> Viene riferito a quest'ufficio che molti ebrei già residenti in questo capoluogo si sono, in questi ultimi giorni, rifugiati o nelle loro ville o presso parenti e congiunti nelle [*parola illeggibile*] e nei comunioni di questa Provincia. Interesso questo comandante impartire ai dipendenti comandi di stazione [*parola illeggibile*] urgenti istruzioni perché sia attuata una attenta vigilanza in proposito affinché detti ebrei siano rintracciati al più presto e condotti al campo di concentramento di Vo Euganeo, avvertendo quest'ufficio dell'avvenuto fermo d'accompagnamento. Prego far presente ai suddetti comandi che nelle ricerche agli ebrei che eventualmente si trovino nella rispettiva giurisdizione è impegnata la loro personale responsabilità[123].

Il riferimento alla "personale responsabilità" dei comandi locali serviva probabilmente a rendere ancora più incisiva la disposizione del questore, nonché forse ad assicurare una totale autonomia nelle operazioni da parte delle autorità italiane rispetto a quelle tedesche di zona. La ricerca delle persone da arrestare era affidata principalmente, se non esclusivamente, al corpo dei carabinieri, che si dimostrarono ligi nell'eseguire il compito loro assegnato. Se è vero infatti che, dei circa 450 ebrei che si trovavano nella provincia dopo l'8 settembre,[124] ne furono catturati un numero molto inferiore, resta il fatto che in pochi giorni, tra il 3 e il 6 dicembre, più di trenta persone furono trasferite nel campo di Vò Vecchio[125]. A conferma del decisivo ruolo svolto dai comandi locali dei carabinieri, vale la pena citare il verbale d'arresto

---

121 *Ivi*, elenco di materiali in dotazione al campo n. 1 di prigionieri di guerra, 18 settembre 1943 (nel retro del documento elenco del materiale che secondo l'accordo doveva passare al campo di Vò Vecchio, firmato dal direttore, 4 dicembre 1943). In tutto furono consegnati: 97 coperte, 100 paglericci, 100 traversini, 8 lenzuola e tre marmitte.

122 *Ivi*, Elenco degli ebrei accompagnati al campo di concentramento di Vò Vecchio

123 *Ivi*, Il questore al comando compagnia carabinieri Padova Este, 4 dicembre 1943

124 ACS, MI, PS div. aff. gen e ris, RSI 1943-1945, f. Padova, Situazione politica nelle province 1943-1944, b. 5, rapporto del 25 dicembre 1943: secondo questa relazione erano presenti nella provincia di Padova 388 ebrei italiani non discriminati, 3 discriminati e 58 ebrei stranieri. Ringrazio Paolo Tagini per avermi segnalato questo documento.

125 AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, Elenco degli ebrei accompagnati al campo di concentramento di Vò Vecchio, dal quale risulta che il 3 dicembre furono presi 15 ebrei e il giorno dopo 10.

di una signora ebrea e della figlia,[126] redatto dalla legione territoriale di Este:

Verbale di arresto di Ved. Z. A. E. fu [...] nata l'11 agosto 1887 a Ferrara, residente a Este via Macello n. 1 e Z. A. fu [...], nata a Este il 28 gennaio 113 *(sic!)* ivi residente via Macello 1 entrambi ebree, in ottemperanza al telegramma della Questura di Padova n. 014419 del 2 andante.
L'anno 1943, addì 4 del mese di dicembre alle ore 19 nell'ufficio della stazione di cui sopra. Noi sottoscritti, maresciallo maggiore M. G., comandante la stazione suddetta, e vicebrigadiere della medesima, B. L. riferiamo a chi di dovere che oggi alle ore 17 in ottemperanza al telegramma della questura di Padova n. 014419 del 2 andante pervenuto con foglio 59/195 del comando della compagnia di Este, ci siamo recati all'abitazione di A. E. ved. Z. e della figlia Z. A., sopra generalizzate, ed abbiamo proceduto al loro arresto per essere domani tradotte al campo di concentramento di Vo Vecchia. Perché consti abbiamo compilato il presente verbale in tre copie da rimettersi uno alla questura richiedente, una al comando del predetto Campo di concentramento e la terza per gli atti di questo ufficio. Fatto letto e chiuso in data e luogo di cui sopra ci sottoscriviamo[127].

Una volta avviata dunque l'apertura del campo e effettuate le prime azioni di cattura degli ebrei, il 4 dicembre 1943, il questore Augugliaro poteva così inviare al capo della provincia di Padova la comunicazione ufficiale dell'avvenuta esecuzione dell'ordinanza ministeriale, ricevuta neanche 72 ore prima:

Con riferimento alle disposizioni contenute nella circolare telegrafica del I andante n. 5 del Ministero dell'Interno relativa all'invio in campi di concentramento degli ebrei informo che è stata prescelta allo scopo la villa esistente in Vo Vecchio di proprietà del Rag. S. L. qui abitante in via N. Sauro n. 6, al quale è stata notificata tale decisione. Colà è stato istituito fin da ieri un posto di polizia composto: n°1 sottufficiale dei carabinieri; n°6 carabinieri; n°2 agenti di PS, alla dipendenza del commissario capo di PS De Mita dott. Nicola e vi sono stati ristretti a tuttoggi n. 25 ebrei di ambo i sessi. Prego pertanto voler disporre che sia emesso il decreto di requisizione della suaccennata villa e stabilito il canone di affitto, invitata la Sezione dell'Alimentazione a provvedere per il rilascio dei buoni di prelevamento dei generi razionati per tutti i sopra indicati conviventi, tenendo presente che questi saranno per qualche tempo in continuo aumento ed infine voler impartire disposizioni a quel Podestà perché provveda alla fornitura degli utensili di cucina, stoviglie, paglia, legna che gli venissero richieste dal Funzionario dirigente il campo di concentramento. Sarà poi necessario provvedere la Direzione del campo di un fondo adeguato per il pagamento dei generi acquistati direttamente con le modalità che saranno prescritte[128].

L'intervento della prefettura era adesso necessario per risolvere le questioni economiche e

126 La vicenda di queste due internate è stata ricostruita in F. Selmin, *Verso Auschwitz. Memoria e storia del campo di concentramento di Vò e della deportazione degli ebrei padovani*, Cierre Edizioni, Verona 2006; Id., *Alla umanità della signoria vostra illustrissima. Lettere di ebrei dal campo di concentramento di Vo*, in «Terra d'Este. Rivista di storia e cultura», n. 3, 1992 gennaio-giugno, pp. 107-118.
127 AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, verbale di arresto, 6 dicembre 1943
128 *Ivi*, il questore alla prefettura di Padova, 4 dicembre 1943.

burocratiche di un provvedimento straordinario di polizia, destinato, almeno nelle intenzioni delle autorità locali, a durare nel tempo. Nel rapporto appena citato, infatti, il questore chiedeva al capo provincia di provvedere a regolarizzare l'organizzazione del campo e il pagamento delle spese per la fornitura di casermaggio, del vitto agli internati e agli agenti di guardia, nonché di emettere un decreto ufficiale di requisizione della villa. Nei giorni successivi la prefettura espletò ciò che era stato richiesto dalla questura. Innanzitutto inviò al podestà di Vò l'ordine di attrezzare il campo di concentramento con una cucina e un refettorio, acquistando il materiale presso le attività commerciali di Padova o di Este, d'intesa con il direttore del campo e l'ufficio di competenza presso la prefettura[129]. Dalle testimonianze degli internati e degli abitanti si viene a sapere che i pasti erano preparati sul posto dalle suore elisabettiane rimaste nella villa[130]. Anche la questione dell'approvvigionamento agli internati e al personale di guardia fu subito risolta contattando la Sezione provinciale per l'Alimentazione a Padova, anche qui in accordo con il podestà locale[131]. Dai documenti a disposizione si può ipotizzare che il pagamento al comune di Vò, che si occupava di fornire i generi alimentari al campo, passava attraverso il direttore, il quale riceveva poi dalla prefettura un ordinativo di pagamento a suo nome. A partire dal mese di gennaio, tuttavia, il questore prospettò l'idea di intestare il pagamento direttamente al podestà di Vò, responsabile del resto della fornitura del vitto[132]. La requisizione dello stabile, infine, fu notificata il 23 dicembre con ordinanza del capo della provincia Fumei, con la quale si stabiliva anche un canone d'affitto da destinare al proprietario[133].

---

129 AS Padova, Prefettura (Gabinetto), b. 548, cat. XV/23, 1943-1945, Provvedimenti razziali, corrispondenza varia, fasc. "Beni ebraici confiscati ai sensi dell'art. 8 del decreto legislativo 4 gennaio 1944 XXII", telegramma capo provincia Fumei a podestà di Vo, 4 dicembre 1943: «1001 ASS Disponete immediata attrezzatura refettorio et cucina campo concentramento ebrei acquistando stoviglie su piazza aut Este aut Padova previa intesa con funzionario PS addetto campo et prendendo contatto con Ufficio Assistenza Prefettura funzionario Maspero alt Locale attrezzare est Villa Suore Elisabettiane Vo Vecchio alt».

130 Cfr. F. Selmin (a cura di), *Da Este ad Auschwitz* cit.

131 AS Padova, Prefettura (Gabinetto), b. 548, cat. XV/23, 1943-1945, Provvedimenti razziali, corrispondenza varia, fasc. "Campo concentramento ebrei", Telegramma commissario prefettizio alla Sezione Provinciale per l' Alimentazione di Padova e p.c. alla Prefettura, 15 dicembre 1943, in risposta a richiesta della stessa sezione indirizzata al Podestà di Vò (e p.c. alla Prefettura di Padova), 13 dicembre 1943, per sapere se, essendo stata comunicata l'apertura del campo per il quale bisognava provvedere all'approvvigionamento, l'ufficio del podestà avesse fatto la regolare richiesta

132 AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, il questore alla prefettura 19 gennaio 1944. La stessa dinamica interessò il campo di Scipione Salsomaggiore a Parma: visti continui inconvenienti relativi al mancato pagamento delle ditte fornitrici, da maggio 1944 i fondi furono assegnati direttamente alla municipalità di Salsomaggiore (e non passarono più attraverso il capo provincia), cfr. AS Parma, Fondo Questura, Div. I, Gabinetto 1944/1959, b. 96, "Salso Campo di concentramento 1945, 1934-1945", fasc. "Vitto".

133 AS Padova, Prefettura (Gabinetto), b. 548, cat. XV/23, 1943-1945, Provvedimenti razziali, corrispondenza varia, fasc. "Beni ebraici confiscati ai sensi dell'art. 8 del decreto legislativo 4 gennaio 1944 XXII", ordinanza del capo provincia di Padova, 23 dicembre 1943: «Il capo della Provincia di Padova, considerata l'urgente necessità di provvedere all'istituzione del campo di concentramento per gli ebrei, onde corrispondere alle superiori disposizioni ministeriali; atteso che la villa esistente in Vo Vecchio, Comune di Vo, di proprietà del Rag. S. L. si presta allo scopo; visto il DL 18 agosto 1940 n. 1741 ORDINA: 1) La requisizione in uso a favore

L'esecuzione di tali pratiche amministrative sembra essere percepita come un fattore molto importante: la regolarizzazione a livello burocratico serviva cioè a dare forza e soprattutto stabilità esecutiva a decisioni prese in pochi giorni attraverso misure di polizia. Tutto ciò risultava fondamentale per mettere dei "paletti" che rappresentassero non solo norme regolamentari per le istituzioni coinvolte, ma anche una maggiore tutela delle competenze delle autorità italiane di fronte ai tentativi di ingerenza dell'alleato tedesco presente nella provincia di Padova. Fin dai primi giorni di dicembre, infatti, il comando territoriale germanico aveva insistito presso l'amministrazione locale italiana per avere una lista degli appartamenti lasciati liberi dagli ebrei internati nel campo, per sistemarvi i suoi uomini[134]. Ma soprattutto, ciò che aveva più impensierito il direttore del campo di Vò, il commissario PS De Mita, era stata una visita a sorpresa di alcuni militari tedeschi il 21 dicembre, come riferito quel giorno al questore:

Stamane hanno visitato questa villa prendendo nota del numero dei vani e delle persone all'oggi internate ufficiali tedeschi di codesto comando germanico. Ho fatto presente che la villa è requisita dal Capo della provincia per uso campo concentramento di ebrei. Pare vogliano alloggiarvi dei soldati italiani cui non hanno nulla di preciso dichiarato[135].

Già pochi giorni prima, la questura di Padova aveva ricevuto un telegramma dal questore di Venezia nel quale si domandava di inviare notizie riguardo le operazioni antiebraiche in quella provincia, perché così era stato richiesto dal locale Comando germanico[136]. In realtà è necessario distinguere queste due vicende: la prima, infatti, vedeva protagonista un comando militare territoriale tedesco, le cui esigenze erano per lo più belliche, legate in quel caso alla sistemazione di truppe e di uomini dell'esercito in guerra; la seconda invece era una richiesta che proveniva dalla Polizia di sicurezza, ovvero l'autorità germanica competente negli affari ebraici. Da una parte quindi ragioni di ordine militare, dall'altra di politica razziale nazista. Sulla base di questa considerazione, ancor più interessante è analizzare quale fu la reazione

---

della Prefettura di Padova e finché la medesima ne avrà necessità della Villa esistente in Vo Vecchio, Comune di Vo, di proprietà del Ragioniere S. L.; 2) Il signor S. L. o chi per lui, al quale nel caso in cui non si raggiunga un accordo si fa riserva di liquidare l'indennità di requisizione ragguagliata al reddito normale dell'immobile, dovrà consegnare la Villa stessa all'atto di notificazione della presente ordinanza alla Questura di Padova; 3) L'esecuzione della presente ordinanza è affidata al Podestà di Vo il quale curerà che sia redatto lo stato di consistenza dell'immobile nelle forme legali. Padova, il 23.12.1943 Il Capo della Provincia Fumei»

134 *Ivi*, fasc. 1, il Platzkommandant al prefetto di Padova e al podestà di Vò, 3 dicembre 1943, richiesta di un elenco delle abitazioni appartenenti agli ebrei internati a Vò, giustificata con l'esigenza di ospitare in quei locali gli uomini delle forze armate tedesche e italiane (copia degli elenchi datati 27 dicembre 1943).

135 AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, il commissario di Ps al questore di Padova, 21 dicembre 1943.

136 *Ivi*, scambio di telegrammi tra questore di Padova e di Venezia, 18 dicembre 1943.

delle autorità italiane. Nel primo caso, la visita degli ufficiali tedeschi al campo destò notevole preoccupazione, tanto che due giorni dopo, sempre il direttore De Mita faceva notare al questore che sarebbe stata opportuna un'«azione preventiva del caso presso il comando germanico per evitare eventuale imprevedibile ordine di sgombero»[137]. Nel secondo caso, invece, il questore comunicò al suo collega di Venezia un rapporto dettagliato delle prime operazioni eseguite contro gli ebrei in quella provincia, citando, tra l'altro, anche le difficoltà avute dalle locali autorità nell'arrestare quegli ebrei che si erano resi irreperibili dopo l'8 settembre. Il modo diverso con cui le autorità italiane affrontarono le vicende non sembra essere qui legato a motivi ideologici e razziali. Se entrambi i casi riguardarono evidentemente affari di politica antiebraica, il rischio di uno sgombero arbitrario di locali requisiti dalla prefettura era temuto perché rappresentava un atto di ingerenza dell'"alleato" nelle pratiche amministrative italiane, al quale non era possibile opporre alcuna resistenza[138]. In questo frangente, a dire il vero, sembra quasi che il legame con la persecuzione degli ebrei non abbia alcun ruolo: riflessione ancor più drammatica perché dimostra come l'aspetto "umano" fosse in secondo piano, o almeno non considerato, di fronte a questioni puramente amministrative. La preghiera di prendere accordi preventivi con i tedeschi fatta al questore nasconde inoltre la certezza, da parte del commissario direttore del campo, di non avere alcun mezzo per contrastare qualsiasi eventuale tentativo di intervento attuato dai militari germanici. Il capo provincia Fumei, allora, comunicava al Platzkommando di Padova di aver regolarmente requisito la villa per istituire un campo di concentramento per ebrei e, allo stesso tempo, predisponeva una soluzione che fa quasi sorridere: ordinava al podestà di Vò di apporre sulla porta d'entrata della villa un cartello in italiano e in tedesco con l'avviso di requisizione dello stabile![139]

Terminata questa fase che potremmo definire preliminare, le settimane successive furono caratterizzate dal tentativo di portare avanti un'esecuzione ordinaria delle direttive ministeriali del 1° dicembre. Da una parte la gestione del campo richiedeva un'organizzazione ben precisa che regolasse la vita degli internati, i compiti degli agenti e di tutti quegli altri soggetti che avevano qualche rapporto con esso: attività commerciali del luogo, uffici della questura e della prefettura ecc. Dall'altra continuavano gli arresti degli ebrei della zona da avviare a Vò, la ricerca di coloro che erano irreperibili e il sequestro dei loro beni. Diremo subito che, a

137 *Ivi*, il commissario capo PS De Mita a questore, 23 dicembre 1943.
138 A questo si devono anche considerare i contenuti degli accordi tra la polizia germanica e quella italiana, cfr. E. Collotti, *L'occupazione tedesca in Italia con particolare riguardo ai compiti delle forze di polizia*, in C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia* cit., pp. 251-268.
139 AS Padova, Prefettura (Gabinetto), b. 548, cat. XV/23, 1943-1945, Provvedimenti razziali, corrispondenza varia, fasc. "Beni ebraici confiscati ai sensi dell'art. 8 del decreto legislativo 4 gennaio 1944 XXII", appunto a mano su ordinanza di requisizione, 23 dicembre 1943.

parte qualche eccezione (legata soprattutto alle questioni economiche di sequestro e confisca dei beni ebraici), in questa fase la presenza dei tedeschi fu molto discreta: ovvero, per qualche mese le autorità italiane lavorarono in autonomia. Le cose cambiarono, come vedremo, a partire dalla primavera e in particolar modo nell'estate del '44, quando l'intervento germanico provocò l'improvvisa deportazione degli ebrei internati.

L'organizzazione della vita del campo ricadde sotto la responsabilità del suo direttore De Mita. Come punto di riferimento, il commissario di pubblica sicurezza ricevette dal questore di Padova una copia delle circolari ministeriali del giugno 1940, che contenevano tutte le prescrizioni utilizzate in quegli anni di guerra per i campi di concentramento e le località di internamento[140]. Il direttore, dunque, nelle settimane successive si attenne a ciò che era riportato in questa sorta di "vademecum", che definiva ad esempio cosa potessero fare o non fare gli internati, o quale fosse il ruolo del responsabile del campo. Rimanevano fuori da questo regolamento alcuni particolari, decisi dal direttore stesso, come l'ora dei pasti o di libera uscita, oppure delle questioni che necessitavano l'interessamento da parte della prefettura o del ministero (ad esempio nella definizione delle indennità da corrispondere a internati e agenti). Se quindi le prescrizioni contenute nelle circolari del 1940 rappresentavano un utile punto di riferimento, molto spesso però queste non davano una risposta precisa a molti problemi pratici e contingenti, lasciati all'interpretazione del direttore di turno, o che necessitavano di un chiarimento dall'alto. Le indicazioni richieste alle istituzioni competenti riguardo alcune di queste questioni spesso non ricevevano però una rapida risposta. Ancora nel maggio del 1944, più di cinque mesi dopo l'apertura del campo provinciale, nel comunicare l'elenco delle spese, il direttore faceva presente di non aver ricevuto precise disposizioni a proposito, ma solo copia delle due circolari del 1940[141].

Le testimonianze sul campo di Vò Vecchio, raccolte nei lavori di Francesco Selmin,[142] ci offrono una descrizione della vita all'interno della struttura dal punto di vista degli ebrei internati. La ricostruzione del campo è basata infatti su tre tipologie di testimonianze: quelle

140 AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, il questore di Padova al direttore del campo, 4 dicembre 1943: «Poiché ne abbiate norma nella direzione di cotesto campo concentramento ebrei, trasmetto la copia delle circolari ministeriali dell'8 giugno 1940 n. 442/12267 e del 25 dello stesso mese n. 442/14678 contenenti le prescrizioni per i campi di concentramento e per le località di internamento».

141 *Ivi*, Nota del direttore del campo alla prefettura di Padova e p.c. alla questura di Padova e al commissario prefettizio di Vo, 31 maggio 1944: «[…] Negli elenchi sono indicate inoltre le spettanze degli ebrei, in ragione di quanto indicate dalla Ragioneria di cotesta prefettura e propriamente L. 9,00 giornaliere al capo famiglia, L. 5,00 alla moglie, L. 4,00 ai figli, facendo presente che negli atti di questo ufficio non esiste copia di tali disposizioni, essendo state qui trasmesse soltanto le ministeriali n. 442/12267 dell'8/5/1940 e 442/114178 del 25/8/1940. Il locale Municipio è pregato di far conoscere a codesto Ufficio le spese relative al consumo legna, all'energia elettrica, alle spese di impianto e di ufficio del Campo, nonché, quando sarà provveduto, alle spese d'affitto dei locali e delle adiacenze della villa usufruite per il Campo».

142 Si veda F. Selmin (a cura di), *Da Este ad Auschwitz* cit..

di Esther Hammer e Bruna Namias, due dei tre ebrei internati a Vò che riuscirono a tornare da Auschwitz; i ricordi degli abitanti; la cronaca del parroco della chiesa vicina al campo, don Giuseppe Rasia, conservata presso l'Archivio parrocchiale di Vò Vecchio. Nelle voci di chi visse quel periodo emerge l'insofferenza per la privazione della libertà, senza alcuna eccezione anche in casi estremi di malattia, e soprattutto l'angoscia degli internati preoccupati per ciò che sarebbe potuto loro succedere da un giorno all'altro. Tuttavia il giudizio degli internati sulle condizioni di vita nel campo non è affatto negativo, e questa valutazione non sembra essere frutto solo del confronto con la successiva esperienza ad Auschwitz. A Vò Vecchio il cibo non mancava e le guardie sono ricordate come brave persone, che permettevano agli internati di uscire per fare acquisti nei negozi circostanti. Tramite i rapporti che De Mita inviava al questore è possibile invece ricostruire quale fosse la vita nel campo da un punto di vista differente, ovvero sotto l'aspetto amministrativo. Da questi resoconti emergono cioè problemi di gestione ordinaria: i lavori da fare nello stabile per adeguare i servizi igienici e il riscaldamento; le forniture per il vitto agli internati; le spese effettuate (non solo per lavori ma anche per pagare il medico di servizio) di cui si chiede il rimborso alla prefetture e agli uffici competenti. Va osservato a questo proposito che lo scambio di rapporti e telegrammi tra direttore, questore e capo provincia (ma anche con i comandi dei carabinieri, con il podestà, ovvero tutte le comunicazioni a livello locale) risulta essere molto diverso da quello tra la prefettura e il ministero centrale. Il testo di un telegramma del capo provincia al capo della polizia è solitamente frutto di una ponderata scelta delle informazioni da dare, fatta in base a considerazioni di opportunità politica o a valutazioni di convenienza economica: spesso questa scelta porta infatti a non comunicare tutti gli aspetti di una vicenda e a ometterli volontariamente. Sebbene questa riflessione vada tenuta presente in generale per tutti i documenti ufficiali prodotti dalle istituzioni (siano esse autorità centrali o periferiche), tuttavia dai rapporti che il direttore del campo inviava al questore emerge una maggiore libertà nel comunicare informazioni e particolari: le preoccupazioni d'ordine politico e strategico lasciano cioè più spazio a quelle che sono localmente le questioni concrete e i problemi da affrontare tutti i giorni. Nella prima relazione scritta l'8 dicembre e destinata al questore, ad esempio, si legge:

La popolazione ebraica concentrata in questo campo ascende attualmente a 32 unità di cui 18 uomini e 14 donne. Le condizioni sanitarie degli internati nonostante la mancanza di riscaldamento e l'età avanzata della maggior parte di essi sono in genere buone, fatta eccezione di un vecchio [*parola illeggibile*] e affetto da pleurite e due donne di cui una dà segni di squilibrio mentale, già ricoverata Brusegana, e l'altra è affetta da angina pectoris. Vengono assistite dal locale ufficiale sanitario che viene giù quotidianamente da Vo Centro e pregasi interessare [*parola illegibile*] Consiglio Corporazioni per la concessione di qualche buono di benzina per tale straordinario

servizio. Si provvede d'accordo con questo Podestà alle forniture occorrenti al campo però le cose vanno a rilento un po' per scarsa buona volontà del Municipio ed un po' per noncuranza in sito dei materiali necessari. Difatti le tre finestre al primo piano della villa ancora non sono state munite di rete metallica e così pure lo spiazzo dove i concentrati prendono l'aria. Ancora non funziona la stufa nell'ufficio del sottoscritto, per mancanza di tubi. Da parte mia non desisto da energiche sollecitazioni. Per norma ore indennità, pregasi fare conoscere il trattamento stimatone che spetta ai concentrati. Per le visite da parte dei familiari pregasi fare tenere, caso per caso, l'autorizzazione scritta di codesto ufficio. [...] provvedere all'invio di un altro carabiniere da adibire alla spesa per il vitto del distaccamento qui costituito[143].

Come era normale attendersi, l'aspetto "umanitario" ben presente nelle testimonianze degli internati passava qui attraverso la risoluzione di questioni d'ordine amministrativo: l'internato malato costituiva oggetto di attenzione perché obbligava a chiamare un medico, al quale ad esempio doveva essere rimborsato il costo della benzina per i suoi spostamenti dalla città. Sono per lo più problemi pratici quelli che ci vengono descritti in questi rapporti inviati al questore, come i lavori all'interno del campo per adeguare la struttura in vista dei mesi invernali (riscaldamento) e in previsione del periodo di reclusione degli ebrei (reti metalliche alle finestre e nel giardino). Il direttore aggiornava inoltre la questura sulle condizioni economiche degli internati: seguendo in questo caso alla lettera le prescrizioni ministeriali del 1940, il denaro appartenente agli ebrei internati era stato depositato in libretti postali messi sotto la sua diretta responsabilità. Egli si riservava in ogni modo di autorizzare gli internati a prelevare di volta in volta una certa somma per fare acquisti mirati a soddisfare alcune esigenze personali:

Il numero dei concentrati in questo campo ascende a ventinove, di cui cinque bambini. Possedendo alcuni ebrei delle somme dalle cento alle settecento lire (eccetto gli ebrei H., S., C. che posseggono rispettivamente lire tremila, quattromila e mille) sono state depositate in libretti postali nominativi custoditi dal sottoscritto dai quali venga autorizzati volta per volta dei prelievi per speciali esigenze (supplemento vitto, un pezzo di legna ecc.), all'infuori delle razioni somministrati dal Ministero e cioè latte al mattino, una minestra e un pane a mezzogiorno ed una minestra o latte la sera […][144].

Da questa relazione, tra l'altro, si scopre anche quale fosse la razione del vitto che il ministero aveva stabilito per gli internati, razione comune anche agli altri campi e che era possibile però integrare con acquisti fatti all'esterno. Non mancarono episodi particolari che coinvolgevano in prima persona lo stesso direttore. Nel mese di dicembre furono svolte all'interno del campo

143 AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, relazione del commissario PS sulla situazione del campo inviata al questore, 8 dicembre 1943.
144 *Ivi*, il commissario al questore, 23 dicembre 1943.

alcune indagini riguardo voci giunte a proposito della perdita di un bracciale con diamanti, appartenuto a un'internata la quale, tuttavia, negava di averlo mai posseduto. La mini-inchiesta riferita da De Mita al questore non portò ad alcun risultato. La misteriosa scomparsa del bracciale può però essere spiegata in due modi. Dal momento che gli internati nel campo non potevano possedere gioielli (art. 3 della circolare del 25 giugno 1940), l'ipotesi più plausibile è che fu un tentativo da parte della proprietaria di nascondere il gioiello ed evitare così che finisse requisito nelle mani delle autorità italiane. Oppure, al contrario, si trattò di un banale furto all'interno del campo.

A inizio gennaio, il primo commissario del campo, De Mita, venne sostituito dal questore. Non è chiara quale fosse stata la causa di questo provvedimento e se ciò fosse legato a qualche episodio in particolare (come la citata vicenda del bracciale scomparso)[145]. In realtà, le memorie degli internati descrivono il primo direttore del campo come un uomo intransigente, «molto antipatico, severo e cattivo»[146]. Anche gli abitanti della zona sembravano condividere questa impressione:

> A sorvegliarli c'era un italiano. Lo chiamavano il commissario. Questi, quando arrivarono, pretendeva che chiudessi, dalla sera alla mattina, le finestre della villa con telai di rete fitta, perché non passassero biglietti o carte. Era inverno. Io facevo il fabbro ma ero senza ferro, senza rete, senza niente. Minacciò di mandarmi in Germania se non l'avessi fatto. Ma era impossibile farlo. Così hanno messo un corpo di guardia a sorvegliare la villa[147].

La sua sostituzione con il vice commissario di Pubblica sicurezza Salvatore Lepore fu quindi accolta con sollievo dagli ebrei, che invece conservarono di quest'ultimo un'immagine sicuramente più positiva[148]. A livello amministrativo, la nuova nomina comportò un passaggio di consegne tra il vecchio e il nuovo direttore di tutto ciò che si trovava nel campo, dal materiale agli uomini in carne e ossa: nel certificato che attestava il trasferimento, firmato dai due funzionari di PS, figura, nell'elenco degli oggetti presenti nel campo, accanto all'attrezzatura, ai libretti di risparmio e ai fascicoli personali degli ebrei internati, la seguente dicitura: «n. 34 (trentaquattro) concentrati»[149]. Se per quanto riguarda i precedenti documenti

145 *Ivi*, il questore Augugliaro al Dott. De Mita Nicola, 12 gennaio 1944: «Ho disposto che il vice commissario di PS dott. Salvatore Lepore testé destinato a questa questura assuma da domani la direzione di cotesto campo concentramento ebrei. Vi prego di dargli precise dettagliate consegne circa le persone internate, la sorveglianza disposta, il funzionamento dei vari servizi, la consistenza degli oggetti di casermaggio ivi esistenti ed ogni altra utile notizia, redigendo apposito verbale del quale mi rimetterete copia rientrando in sede».

146 F. Selmin (a cura di), *Da Este ad Auschwitz* cit., p. 28.

147 *Ivi*, p. 31.

148 «Il commissario era una brava persona […] uno che aveva più comprensione, però insomma quel che doveva fare, doveva fare, perché sennò ci andava di mezzo il suo posto», in *Ivi*, pp. 28-29.

149 AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), “Ebrei. Campi di

si è messo in evidenza il modo freddo e burocratico di considerare quelli che erano i problemi "umanitari", quali la malattia di un internato, qui il processo di disumanizzazione delle persone presenti a Vò è completo. Si assiste cioè a quello che Zygmunt Bauman ha definito appunto «il processo di disumanizzazione degli oggetti dell'attività burocratica», ovvero «la possibilità di esprimere tali oggetti in termini puramente tecnici ed eticamente neutri»:

Noi associamo la disumanizzazione alle immagini terrificanti degli internati nei campi di concentramento, che furono umiliati riducendo la loro azione al livello più elementare della sopravvivenza primitiva, impedendo loro di aggrapparsi ai simboli culturali (sia fisici, sia comportamentali) della dignità umana, privandoli perfino di sembianze umane riconoscibili […] La disumanizzazione comincia nel momento in cui, grazie alla dissociazione che abbiamo visto, gli oggetti dell'attività burocratica possono essere, e sono, ridotti a una serie di misurazioni quantitative[150].

Continuando il discorso su quella che fu l'ordinaria amministrazione del campo, un motivo ricorrente per tutti i mesi successivi sarà il difficile rapporto tra il direttore del campo e l'amministrazione municipale, responsabile delle forniture alla villa. Per un verso furono questioni d'ordine burocratico a tenere banco: nonostante le ripetute sollecitazioni del direttore, il Municipio notificò l'atto di requisizione della villa solo nel mese di aprile (l'ordinanza del capo provincia era di metà dicembre)[151]. Vi erano tuttavia ben altre questioni che risultavano molto importanti per la regolare vita nel campo e sulle quali il direttore Lepore lamentava quella che definiva la «noncuranza tutta propria per qualsiasi genere di affari» dell'amministrazione comunale:[152] dalla mai avvenuta riparazione di un bagno utilizzato dalle guardie addette alla sorveglianza, fino ad arrivare alla mancata fornitura del vitto agli internati.

Per i necessari provvedimenti Vi informo che oggi gli internati di questo campo di concentramento sono restati privi di pasti non essendo state corrisposte ancora le razioni di spettanza al locale negozio di generi alimentari. Poiché trattasi di questione di massima importanza per questo Campo, Vi invito a scanso di ogni responsabilità

---

concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, Verbale di consegna del materiale presente nel campo tra il direttore uscente e il nuovo, con unito elenco di tutto il materiale di casermaggio, firmato dai due direttori: «L'anno 1944 addì 14 mese di gennaio negli uffici del campo di concentramento di Vò (Padova); il direttore uscente Dr. De Mita Nicola consegna al direttore entrante Dr. Lepore Salvatore che l'assume in carico il seguente elenco».

150 Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna 1992, pp. 147-148. Sulle dinamiche di "spersonalizzazione" degli internati in un campo di concentramento, il riferimento va naturalmente a H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Torino 1999; si veda anche T. Todorov, *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano 1992, pp. 174-180.

151 AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, nota del direttore alla prefettura e p.c. alla questura, 29 maggio 1944.

152 *Ibidem.*

di curare personalmente e con la massima urgenza la situazione. Gradirò a vista assicurazione di ricevuta e di interessamento[153].

In una successiva nota, il direttore insisteva su questo grave "inconveniente":

Al fine di evitare l'inconveniente di cui al mese scorso si prega di voler trasmettere a quest'Ufficio i buoni di richiesta dei generi razionati, che saranno consegnati a mano all'Ufficio alimentazione di Padova. Qualora siano stati già trasmessi si prega di far conoscere gli estremi della nota di trasmissione al fine di diretto interessamento presso il predetto Ufficio Alimentazione. Trattandosi di generi insostituibili e per persone che non possono uscire dall'ambito del Campo mi permetto richiamare la attenzione vostra di un diretto interessamento a scanso di ogni eventuale responsabilità […][154].

E concludeva chiedendo con urgenza una risposta e «un disbrigo sollecito di detta pratica, essendo quistione quasi vitale per le persone rinchiuse in questo Campo». In questo caso va notata l'attenzione riposta nei confronti di un disagio che incideva qui seriamente sulla vita stessa degli internati, a dimostrazione che il processo di disumanizzazione amministrativo, seppur fortemente presente nelle pratiche quotidiane delle autorità, lasciava in ogni modo spazio ad aspetti umanitari: era inaccettabile cioè che gli internati potessero rimanere senza cibo per un giorno o, ad esempio, senza coperte durante i mesi invernali[155]. Si può certamente affermare, del resto, che la qualità delle condizioni di vita degli internati era legata alla sensibilità del direttore di turno, più o meno attento a questo aspetto. L'organizzazione del campo dipendeva in ogni modo anche dalla presenza numerica degli internati, che aumentava progressivamente a seconda degli arresti eseguiti nella zona. Tra dicembre 1943 e maggio 1944 passarono per il campo in tutto 71 ebrei[156]. Il loro numero variò di mese in mese: ciò non era determinato soltanto dalla regolarità con la quale venivano compiuti gli arresti nella provincia, ma anche e soprattutto dall'applicazione degli ordini provenienti dal ministero dell'Interno, che prevedevano esenzioni per gli ebrei colpiti dai provvedimenti. L'11 dicembre, il questore ordinò al direttore De Mita la liberazione degli anziani oltre i settant'anni, dei malati e degli appartenenti a famiglia mista, secondo quanto stabilito dal telegramma ministeriale ricevuto il giorno prima:[157]

153 *Ivi*, il direttore del campo al commissario prefettizio di Vò, 2 aprile 1944.
154 *Ivi*, nota del direttore al commissario prefettizio, documento senza data.
155 *Ivi*, il direttore al questore, 27 dicembre 1943: «[…] Le coperte ricevute sono state quasi tutte distribuite e ne mancano delle altre data la stagione rigida»
156 *Ivi*, elenco degli ebrei nel campo dal 3 dicembre 1943.
157 *Ivi*, telegramma ministeriale del capo della polizia Tamburini diretto a tutti i capi provincia, n. 57460/442, 10 dicembre 1943: «punto in applicazione recenti disposizioni ebrei stranieri devono essere assegnati tutti at campi concentramento punto uguale provvedimento deve essere adottato per ebrei puri italiani esclusi malati gravi e vecchi età anni settanta punto sono per ora esclusi i misti e le famiglie miste salvo adeguate misure vigilanza

Ottemperanza conformi disposizioni ministeriali prego rimettere libertà avviandoli autocorriera et diffidando presentarsi questo ufficio entro giornata successiva loro rilascio seguenti ebrei età superiore anni settanta [*segue elenco nominativo di 9 persone*] et seguenti altri appartenenti famiglie miste [*segue elenco nominativo di 11 ebrei*][158].

Nei giorni successivi il questore Augugliaro inviò le stesse disposizioni al comando della Compagnia dei carabinieri di Padova-Este, per raccomandare soprattutto la sorveglianza dei "discriminati" dalla misura[159]. Se la liberazione degli anziani non presentava particolari problemi, più complicato risultò l'individuazione degli appartenenti a famiglia mista (ovvero coloro che erano sposati con non ebrei oppure i figli di coppie "miste", secondo quanto deciso dalla legge del 1938). Per questi ultimi, infatti, furono riaperte pratiche di accertamento già in corso o chiuse durante gli anni precedenti, iniziate cioè subito dopo la promulgazione delle leggi razziali[160]. Le esenzioni previste dal ministero rappresentavano per gli internati un appiglio al quale aggrapparsi almeno per provare a uscire dal campo. Molte furono le richieste inviate dagli ebrei, internati e non, alla prefettura affinché fossero effettuati nuovi accertamenti di razza, nella speranza di dimostrare la propria appartenenza a famiglia mista. La ricerca di una via d'uscita passava anche attraverso altri tentativi, primo fra tutti l'ottenimento di un certificato medico che attestasse una malattia tale da dover essere ricoverati in ospedale[161]. Dalle testimonianze di internati e abitanti dell'epoca vengono alla luce episodi estremi, come quello delle due donne citate in apertura di paragrafo: un'anziana ebrea e la figlia affetta da gravi disturbi psichici ma mai autorizzate, al contrario di altri, a lasciare il campo. Come osserva Francesco Selmin, le possibilità di salvarsi dall'Olocausto variavano significativamente anche in relazione alle condizioni economiche e sociali delle persone: nel caso specifico di Padova, infatti, la possibilità di ottenere una esenzione dipendeva spesso dall'appartenere o meno a qualche prestigiosa e facoltosa famiglia della

---

punto».

158 *Ivi*, il questore al direttore del campo, 11 dicembre 1943.

159 *Ivi*, il questore al Comando compagnia carabinieri Padova Este, telegramma n. 014437, 12 dicembre 1943: «Riferimento precedente corrispondenza e ottemperanza analoghe disposizioni ministeriali confermasi assegnazione campi concentramento tutti ebrei stranieri punto Ebrei italiani età superiore anni settanta aut nati da matrimonio misto aut coniugati con ariani sono per ora esclusi tale provvedimento punto Loro confronto deve però essere esercitata rigorosa sorveglianza punto. Prego assicurare».

160 AS Padova, Prefettura (Gabinetto), b. 523, fasc. "Ebrei", dove sono presenti i fascicoli personali degli ebrei residenti nella provincia e delle pratiche di accertamento della razza, che si riferiscono per lo più al periodo 1939-1943, ma con documentazione relativa anche al biennio successivo. Sulla questione dei matrimoni misti si veda G., M. e G. Cardosi, *Sul confine. La questione dei matrimoni misti durante la persecuzione antiebraica in Italia e in Europa (1935-1945)*, Zamorani, Torino 1998.

161 *Ivi*, b. 548, cat. XV/23, 1943-1945, Provvedimenti razziali, corrispondenza varia, fasc. 1, sottofascicolo "Campo concentramento ebrei" e fasc. 3, con documentazione varia su richieste di visite mediche a favore degli internati autorizzate dal direttore del campo e dal questore.

borghesia padovana[162].

A fine dicembre le autorità provinciali ricevettero il telegramma del ministro dell'Interno Buffarini nel quale si confermava il contenuto dell'ordinanza del primo dicembre e si spiegava che l'adozione di alcune "discriminazioni" serviva a facilitare un invio graduale degli ebrei nei campi di concentramento[163]. La ricezione di questa direttiva ministeriale non ebbe alcuna ripercussione locale, anzi si situava a metà di un periodo (complici forse le feste natalizie?) durante il quale la frequenza degli arresti subì un rallentamento: solo due persone avviate a Vò in 20 giorni, tra il 25 dicembre e il 14 gennaio. A proposito dello scambio di informazioni tra autorità locali e uffici centrali, sulla base della documentazione presente sia nel fondo del ministero dell'Interno che in quello della prefettura e della questura dell'Archivio di Stato di Padova, si deduce che il ministero ricevette notizia dell'istituzione del campo soltanto a fine dicembre, grazie a un rapporto che l'Ispettore di pubblica sicurezza Verdiani fece riguardo la provincia veneta. In esso, accanto alle notizie concernenti l'ordine pubblico e la situazione economica e sociale della zona, era citata l'esistenza di un campo provinciale per ebrei in una villa in località Vò Vecchio, nella quale si trovavano in quel momento 17 ebrei: l'Ispettore riferiva tra l'altro dei dati che non tenevano conto degli arresti avvenuti dopo il 20 dicembre[164]. Forse a seguito di ciò, il 31 dicembre il capo della polizia Tullio Tamburini inviava quindi al capo della provincia di Padova un telegramma nel quale si chiedevano notizie sul campo, in particolare sul numero di persone che era possibile internarvi[165]. Il capo provincia Fumei spedì una dettagliata relazione sulla struttura di Vò alla direzione generale di Pubblica sicurezza a Roma solo il 18 gennaio 1944, ovvero un mese e mezzo dopo la sua apertura:

Con riferimento alle disposizioni impartite con la circolare del 1 dicembre scorso n. 5 si informa che è stato istituito a Vo Vecchio un campo di concentramento per ebrei alla direzione del quale è stato preposto un funzionario di PS di questa questura. Le operazioni contro gli ebrei iniziatesi al due dicembre hanno dato scarsi risultati perché qui dallo scorso settembre la gran maggioranza di essi si rese irreperibile. Comunque sino ad oggi sono stati avviati al predetto campo di concentramento n. 57 ebrei dei quali in seguito alle disposizioni

162 F. Selmin, *Alla umanità della signoria vostra illustrissima* cit., pp. 108-109.
163 AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, copia del telegramma del ministro dell'Interno, 29 dicembre 1943.
164 ACS, MI, PS div. aff. gen e ris, RSI 1943-1945, f. Padova, Situazione politica nelle province 1943-1944, b. 5, rapporto del 25 dicembre 1943.
165 AS Padova, Prefettura (Gabinetto), b. 548, cat. XV/23, 1943-1945, Provvedimenti razziali, corrispondenza varia, fasc. "Campo concentramento ebrei", il capo della polizia al capo provincia di Padova, 31 dicembre 1943: «Ispettore GLE PS dr. Verdiani riferisce che cotesta prefettura ha requisito Villa Comune Vo per internamento ebrei punto poiché in detto locale e nei granai potrebbe essere sistemati con opportuni adattamenti trecento persone pregasi telegrafare numero posti occupati et posti disponibili indicando quanto materiale casermaggio si trovi nella villa et quanto ne potrebbe essere prelevato nei dormitori presso tenute private cotesta provincia dove gruppi prigionieri inglesi erano adibiti lavori agricoli punto».

ministeriali di cui al telegramma n. 57460/442 del 10 scorso furono liberati ventuno elementi di età superiore ai settant'anni o coniugati con ariani. I misti sottoposti a vigilanza sono ventisei [*cancellato a penna* "essi oltre alla vigilanza si presentano a giorni alterni in questura"]. Per gli irreperibili sono state diramate le disposizioni di ricerche [*cancellato a penna* "Attualmente si trovano internati 37 ebrei"][166].

La poca comunicazione tra le autorità provinciali (in questo caso la prefettura) e quelle centrali, notata in questo frangente, diventerà nei mesi successivi una vera e propria assenza di trasmissione di notizie relative agli ebrei arrestati e rinchiusi nel campo di concentramento. Solo a fine maggio, infatti, il capo della polizia Tamburini chiedeva direttamente alla questura se a Padova esistesse ancora un campo provinciale e, in tal caso, quanti internati vi fossero: la risposta del questore fu inviata il giorno dopo[167].

A partire da gennaio la prefettura aveva inoltre cominciato a occuparsi delle pratiche di confisca dei beni mobili e immobili degli ebrei, in esecuzione del decreto legislativo del 4 gennaio 1944. Numerose pratiche vennero aperte nei confronti di singole persone appartenenti alla razza ebraica, che coinvolgevano non solo gli ebrei ma, ad esempio, anche quelle aziende presso le quali gli ebrei detenevano degli interessi economici[168]. All'esecuzione di questo provvedimento parteciparono gli uffici competenti della prefettura e della questura, nonché il direttore e gli agenti del campo, custodi degli averi che gli internati portavano all'interno del campo. Fu creato *ad hoc* un "Commissariato per la gestione degli immobili urbani e mobili di proprietà ex ebraica" di Padova, il quale a marzo richiedeva al questore l'elenco degli ebrei internati e di quelli rimessi in libertà durante quei mesi[169]. Come già osservato, le autorità locali di Padova applicarono le disposizioni del ministero dell'Interno in maniera tempestiva e regolare. Un'ulteriore conferma a questa dinamica ci viene dalla risposta che ricevette il telegramma del capo della polizia del 22 gennaio 1944, inviato a tutti i capi provincia della Repubblica Sociale Italiana (ricevuto da prefettura e questura di Padova il giorno dopo). In questa circolare si dava indicazione di avviare, come già disposto precedentemente, gli ebrei puri italiani e stranieri in campo di concentramento, esclusi gli appartenenti a famiglie miste:

166 AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, il capo della provincia a ministero dell'Interno, Dir. Gen. PS Roma, 18 gennaio 1944.

167 *Ivi*, telegramma del Capo della polizia Tamburini alla questura di Padova, n. 451/1946, 23 maggio 1944: «pregasi telegrafare se kampo concentramento per ebrei Vo vecchio sia tuttora in funzione indicando kaso affermativo numero internati presenti punto» Risposta del questore alla direzione generale Polizia Valdagno, copiata il 24 maggio: «Campo concentramento per ebrei Vo Vecchio est tuttora in funzione alt internati presenti numero 47 alt».

168 In realtà quella riguardante il sequestro e la confisca dei beni ebraici costituisce la maggior parte della documentazione presente nelle buste del fondo della prefettura relative alla questione ebraica.

169 AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, Commissariato gestione immobili urbani e mobili di proprietà ex ebraica di Padova a questore, 3 marzo 1944.

si dovevano inoltre interessare le autorità germaniche per assicurare la permanenza in queste strutture italiane degli internati, come specificato ulteriormente, dopo poche ore, sempre dal capo della polizia[170]. Abbiamo visto che la circolare ministeriale intendeva dare un chiarimento riguardo i rapporti tra autorità italiane e tedesche: i comandi territoriali delle SS avevano richiesto ad alcune prefetture della RSI di trasferire direttamente a Fossoli o farsi consegnare gli ebrei arrestati, reputando superfluo il loro invio nei campi di concentramento provinciali. Nel caso di Padova le cose andarono diversamente. Il comando germanico non sollevò alcuna obiezione riguardo la reclusione degli ebrei nel campo di Vò, tanto che, già a fine mese, il capo provincia poté comunicare al ministero: «questo comando militare tedesco approvata disposizione e procedura contro ebrei per invio campo concentramento provinciale»[171]. In questo caso, non è chiaro se l'interlocutore della prefettura di Padova fosse il comando militare tedesco o quello della polizia di sicurezza germanica: due autorità che, come già detto, avevano rispettivamente compiti differenti in Italia, nonché forse un diverso approccio alla questione ebraica[172]. Le procedure di arresto e di internamento non incontrarono dunque ostacoli particolari, se si escludono quei problemi legati all'amministrazione ordinaria del campo o la infruttuosa ricerca di ebrei fuggiti o nascosti dal settembre '43. A dimostrazione di ciò, a marzo, il telegramma ministeriale nel quale si ribadivano le disposizioni e le esenzioni di cui tener conto, non comportò alcuna modifica a quella che era stata la prassi seguita da ormai 4 mesi in quella provincia[173].

Veniamo dunque al tema del rapporto con le autorità tedesche riguardo la gestione degli ebrei arrestati: come detto, alla metà di dicembre era pervenuta la richiesta da parte del comando germanico di sicurezza di Venezia di avere notizie circa l'esito delle operazioni antiebraiche svoltesi nella provincia di Padova. Durante i mesi successivi, non vi fu nessun altro specifico

170 *Ivi*, Telegramma capo della polizia Tamburini a tutti i capi provincia, n. 1412/442, 23 gennaio 1944, ricevuto dalla prefettura e dalla questura di Padova il 24: «Richiamando precedente disposizioni informasi che ebrei puri italiani et stranieri devono essere inviati campi concentramento. Verranno interessate autorità centrali germaniche per direttive intese assicurare permanenza ebrei campi italiani. Provvedimento è per ora sospeso per famiglie miste. Circa sequestro beni mobili et immobili saranno emanate at iniziative ministero finanze opportune norme regolamentari»; telegramma del capo della polizia a tutti i capi provincia e p.c. al vice capo della polizia di Roma (ricevuto a Padova lo stesso giorno), n. 416, 24 gennaio 1944: « pregasi prendere accordi con autorità locali germaniche alle quali vanno spiegate le disposizioni impartite per ordine del duce alt conseguentemente fate affluire campo concentramento tutti ebrei anche se discriminati alt comunicate accordi raggiunti alt». I due telegrammi del 22 gennaio 1944 arrivarono a Padova secondo questo ordine.

171 *Ivi*, il capo provincia a Ministero Interno Dir. Gen. PS Roma, 0216 at 416, 31 gennaio 1944, ricevuto al Ministero il 1 febbraio (ACS, PS, Massime R9 “Razzismo”, b. 183, fasc. 19 “Ebrei da internare”, il capo provincia a Ministero dell'Interno, Dir. Gen. PS, 1 febbraio 1944).

172 Su questo tema, L. Klinkhammer, *L’occupazione tedesca in Italia (1943-1945)*, Bollati Boringhieri, Torino 2007; si veda anche L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria*, Mursia, Milano 2002, p. 867.

173 AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), “Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, Dispaccio telegrafico del capo della polizia diretto ai Capi provincia, n. 3968/442, 7 marzo 1944, ricevuto a Padova il 10. Lo stesso dispaccio viene ricevuto di nuovo il 31 marzo.

interessamento, eccetto gli accordi per l'invio degli ebrei al campo di Vò, stabiliti a fine gennaio '44, ma in realtà sollecitati dal ministero dell'Interno italiano. Solo ad aprile, lo stesso comandante territoriale della polizia di sicurezza del Reich richiese nuovamente alla questura informazioni sugli arresti effettuati dagli italiani:

per poter constatare se gli ebrei residenti in questa città e nella provincia di Padova sono stati arrestati nelle azioni passate di questa questura prego comunicarmi con sollecitudine i nomi degli ebrei arrestati con l'indirizzo dell'ultimo loro domicilio. Allo stesso momento prego anche di comunicarmi quale degli ebrei sia stato rilasciato per ragioni diverse. Prego anche di comunicarmi l'indirizzo degli ebrei rilasciati di quelli che vivono coniugati in matrimonio misto, di quelli discriminati, di quelli arianizzati[174].

Due settimane dopo, il questore inviò gli elenchi richiesti[175]. Questa iniziativa del comando tedesco fu solo il preludio all'operazione del 17 luglio: nel primo pomeriggio di questa giornata estiva, la polizia di sicurezza tedesca irruppe nel campo e prelevò i 43 ebrei lì presenti. Prima rinchiusi qualche ora nel carcere di Padova, gli ex internati di Vò furono trasferiti alla Risiera di San Sabba a Trieste e dopo alcune settimane deportati nei campi di sterminio. È però opportuno soffermarsi un momento su ciò che era accaduto nel campo un mese prima. Il 3 giugno, il direttore Lepore denunciò al questore problemi sulla sorveglianza al campo di concentramento: dei sei carabinieri addetti alla vigilanza, uno era stato destinato in Germania e altri due erano in quel momento malati[176]. Nel caso in cui non fosse stato possibile ripristinare per intero la forza un tempo a disposizione, chiedeva almeno di non togliere ulteriori uomini[177]. Una risposta da parte dei superiori arrivò tuttavia soltanto a seguito di una seconda sollecitazione del direttore. Inviata due giorni dopo sempre alla questura, questa comunicazione informava che la situazione non era cambiata, visto che gli agenti rimanevano sempre in numero inferiore ai sei uomini stabiliti all'inizio[178]. Interessatosi alla questione, il questore Palmeri (che aveva preso il posto di Augugliaro) scrisse al comando provinciale della Guardia Nazionale Repubblicana di provvedere affinché l'organico addetto alla sorveglianza al campo di Vò fosse mantenuto al completo, dal momento che:

174 *Ivi*, Il comandante della Polizia di sicurezza e del SD in Italia, Comando dell'Estero a Venezia, a questura di Padova, n. 359/43 IV B, 11 aprile 1944.
175 *Ivi*, Nota a mano del questore al comandante della Polizia di sicurezza e delle SS in Italia a Venezia, 25 aprile 1944.
176 *Ivi*, il direttore del campo alla questura e p.c. al comando gruppo presidio della GNR a Este, 3 giugno 1944.
177 *Ibidem*, il direttore chiedeva cioè che «i militari attualmente addetti a questo campo e specialmente il sottoufficiale che per alcuni giorni mi ha anche sostituito nella delicata direzione del campo non siano, salvo particolari motivi, tolti o comunque sostituiti».
178 *Ivi*, Il direttore del campo alla questura, 5 giugno 1944, nota nella quale comunicava che anche i tre carabinieri citati il 3 giugno erano stati tolti e sostituiti temporaneamente con due Militi e un carabiniere, tuttavia: «la forza attualmente addetta al campo è la seguente: un sottoufficiale, un agente, due militi e un carabiniere. Prego nuovamente codesto Ufficio che almeno il sottoufficiale addetto non sia sostituito e che la forza sia possibilmente riportata al numero normale di sei uomini, minimo indispensabile per i servizi disposti».

l'assegnazione fu a suo tempo fatta con criteri della massima economia di uomini, ogni variazione in meno non può non apportare nocumento al servizio di vigilanza che per ovvie ragioni nell'attuale momento deve essere quanto più è possibile efficiente[179].

Tuttavia, la successiva risposta del comandante provinciale della GNR lasciò intendere che in quel periodo di guerra, non era possibile risolvere quanto denunciato dal direttore[180]. Che la sorveglianza non fosse così stretta, del resto, è un aspetto che trova conferma anche nelle memorie degli internati e degli abitanti della zona, i quali affermano che dal campo si sarebbe potuto scappare in qualsiasi momento[181]. L'inefficiente sorveglianza al campo provinciale fu così la motivazione con la quale la polizia di sicurezza germanica giustificò il prelevamento dei 43 ebrei internati nella villa, il 17 luglio 1944. La sera stessa il direttore Lepore faceva pervenire alla questura la notizia dell'operazione tedesca nel campo,[182] mentre il giorno dopo ne comunicava i particolari:

Per opportuna notizia e come già riferito verbalmente si comunica che ieri, 17 corrente, verso le ore 14 si sono presentati al campo di concentramento Ebrei degli ufficiali e militari delle SS tedesche nonché il Comandante il presidio di Este ed hanno condotto via per ora a Padova alle Carceri giudiziarie dei Paolotti gli ebrei ivi internati. Due ebrei che trovavansi a Padova per cura medica sono stati consegnati dal sottoscritto, in data odierna, al comando delle SS di Padova. La bambina G.S. sfuggita ai tedeschi durante la notte come da comunicazione telefonica a codesta questura è stata trattenuta da me a Vo e in mattinata consegnata in Questura stessa. Richiesto dall'Ufficiale interprete al comando delle SS della bambina ho detto di averla consegnata in questura. Non mi è stata fatta alcuna richiesta di consegna immediata. I rimanenti indumenti e oggetti esistenti al campo di proprietà degli ebrei devono essere inventariati e tenuti a disposizione del Comando Presidio tedesco di Este. L'ufficiale interprete delle SS ha portato via la pratica di Ufficio relativa all'ebreo misto dimesso P. D. e quella relativa a C. egualmente dimesso[183].

Ricevuta la notizia, il capo provincia si preoccupò subito di chiedere il motivo di tale azione al comando germanico, il quale rispose che il prelevamento degli ebrei era stata una misura di

179 *Ivi*, il questore al comando provinciale GNR di Padova, urgente, 7 giugno 1944.
180 *Ivi*, Guardia nazionale repubblicana, Comando provinciale di Padova alla questura, risposta al n. 0261 del 7 giugno, 15 giugno 1944.
181 «A Vò eravamo ben lontani dal pensare... Anche perché c'erano sette bambini e se si fosse voluto scappare, si poteva scappare. C'era un piccolo cancello che dava sulla campagna, che poi andava sulla strada. Io per dire sono andata a Padova un pomeriggio a farmi pettinare. Vedete lo spirito, la voglia... Ero ben lontana dal pensare. Sono andata con una guardia […] Ci siamo dati appuntamento per la sera, per le sei. Nessuno ha mai tentato di scappare, anche perché si pensava "se scappo, pagano tutti"», in F. Selmin (a cura di), *Da Este ad Auschwitz* cit., p. 30.
182 AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, Appunti scritti a mano, 17 luglio 1944.
183 *Ivi*, il direttore del campo al questore di Padova, 18 luglio 1944.

sicurezza in quanto l'insufficiente numero di uomini addetti alla vigilanza non assicurava, a loro parere, l'adeguata sorveglianza del campo[184]. La prefettura si affrettò allora a comunicare al comando germanico di aver già iniziato un'indagine contro il direttore del campo e i suoi agenti in merito a questo grave inconveniente[185]. Si presume che in realtà non sia mai stata avviata alcuna inchiesta, dal momento che il problema della poca sorveglianza, come abbiamo appena visto, era stato denunciato dal direttore stesso poche settimane prima. Nell'informare il ministero dell'Interno, il capo provincia evitò accuratamente di citare i motivi con i quali i tedeschi avevano giustificato lo sgombero del campo. Nella descrizione dei fatti inviata alla direzione generale della Polizia, si dice che «il comando delle SS – richiesto del motivo di tale provvedimento – ha fatto conoscere che esso è di carattere generale ed è stato ordinato dal Comando Superiore delle SS in Italia»[186]. Certamente il capo provincia intendeva nascondere l'inefficienza dell'amministrazione italiana posta sotto il suo controllo. Non è da escludere, però, che fosse anche consapevole che quella della poca sorveglianza fosse non una giustificazione, quanto piuttosto un pretesto per agire contro gli ebrei. In ogni modo, resta il fatto che le autorità germaniche fornirono una precisa spiegazione del provvedimento, come se una giustificazione dell'accaduto fosse comunque necessaria: non un prelievo arbitrario degli internati, né tanto meno motivazioni d'ordine razziale, bensì una misura di pubblica sicurezza.

Quella del 17 luglio fu una giornata rimasta impressa nelle memorie degli internati come un vero e proprio incubo. L'improvvisa irruzione nel campo da parte nazista non fu in alcun modo ostacolata: del resto le autorità italiane non disponevano della forza per opporsi a una simile azione. Dalla citata relazione del direttore, si può constatare anche il suo diligente sforzo, insieme a quello del questore, per consegnare ai tedeschi quegli ebrei che erano momentaneamente scampati alla razzia, perché ad esempio in ospedale; perfino la ricerca della già ricordata bambina fu eseguita in maniera meticolosa. In realtà, quello che viene riferito in questi documenti contrasta con la memoria di chi visse in prima persona quelle giornate. Un abitante del luogo, che ospitava il direttore del campo, ricorda che pochi giorni prima del 17 luglio i tedeschi accerchiarono la sua casa e prelevarono il direttore stesso,

184 *Ivi*, Il comandante della Polizia di sicurezza e del servizio di protezione in Italia, Comando distaccato di Padova, al prefetto di Padova, 21 luglio 1944, in traduzione italiana e in originale tedesco: «ho fatto arrestare per ragioni di polizia di sicurezza i 43 ebrei internati a Lozzo. La sorveglianza era insufficiente, fatta negligentemente, cosicché non esisteva alcuna garanzia di assoluta sicurezza» («Ich habe die in Lozzo internierten 43 Juden aus sicherheitspolizeilichen Gründen festnehmen lassen. Die Uberwachung war ungenügend, nachlässig durchgefürt, so das eine Gewähr für absolute Sicherheit nicht mehr vorhanden war. SS – Sturmbannführer»).

185 *Ivi*, capo della provincia a comando della polizia di sicurezza e delle SD in Italia, 21 luglio 1944: «si fa presente di aver disposta una severa inchiesta in merito all'insufficiente servizio di vigilanza svolto dal Funzionario di Polizia e del personale addetto alla vigilanza del campo di concentramento di Vò».

186 *Ivi*, il capo provincia al Ministero dell'Interno, Dir. Gen. Della Polizia, Campagna, 22 luglio 1944.

trasferendolo a Padova, «probabilmente perché non era di idee conformi a quelle del regime»[187]. Ciò trova conferma nella cronaca del parroco, nella quale viene riportato che il commissario Lepore fu accusato dai fascisti di trattare "troppo bene" gli ebrei internati[188]. Forse, si può supporre che proprio durante il soggiorno a Padova, il commissario responsabile del campo apprese quale destino fosse stato riservato agli ebrei di Vò.

Questo episodio, in ogni modo, mette in evidenza quella che era la subalternità delle autorità italiane rispetto all'occupante tedesco. Il 17 luglio gli uomini della polizia germanica non rastrellarono soltanto gli ebrei internati, ma si impossessarono di tutto il campo, fino a poche ore prima gestito interamente dall'amministrazione italiana. I tedeschi misero cioè le mani anche sugli oggetti appartenenti agli ormai ex internati: mentre infatti il materiale di casermaggio fu restituito fin da subito alla questura di Padova o agli altri proprietari (il parroco della chiesa di Vò, le suore elisabettiane), gli oggetti che gli ebrei avevano portato nel campo, inventariati da agenti di Pubblica sicurezza italiani, furono chiusi in una stanza della villa,[189] la cui chiave però fu presa in custodia dal comando germanico. Il capo provincia si trovò costretto, nelle settimane successive, a richiedere a questa autorità tedesca di disporre la consegna degli oggetti all'ufficio italiano competente, ovvero il locale Commissariato Gestione Immobili Urbani e Mobili di proprietà ex ebraica[190]. Sebbene considerate, come abbiamo visto, alla stregua di "oggetti" presenti nel campo (al pari degli utensili da cucina o i libretti di risparmio), le persone internate furono lasciate andare senza la minima protesta, mentre i loro averi, rimasti a Vò, furono ripetutamente rivendicati come appartenenti all'autorità italiana. Si mescolano in questo frangente diversi fattori ed è difficile dire quale di questi ebbe una incidenza maggiore, se ad esempio influì di più l'egoismo e gli interessi economici o la debolezza di fronte all'occupante. Del resto, l'operazione del comando

187 F. Selmin (a cura di), *Da Este ad Auschwitz* cit., p. 34.

188 *Ivi*, p. 35.

189 AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, Inventario del materiale appartenente agli ebrei già internati al Campo di concentramento di Vò Vecchio, 19 luglio 1944. Questo inventario fu consegnato lo stesso giorno al comando germanico che rispose: «Il Comando Presidio Germanico di Este accusa ricevuta della lista degli oggetti appartenenti agli Ebrei di Vo Vecchia. Parimenti questo comando ha preso in consegna la chiave della stanza del piano superiore della Villa L. dove vengono custoditi attualmente gli oggetti in parola. Si avverte esplicitamente che in nessun caso senza previo permesso del Comando presidio Germanico di Este nessun oggetto di cui alla lista può essere prelevato. La decisione definitiva sarà fatta da questo comando in accordo con la questura e la prefettura di Padova. Dichiarazioni tendenti a derequisire gli oggetti in parola senza la mia firma non sono validi. Hauptmann u. Kommandant», *Ivi*, Il comandante presidio germanico di Este al direttore del campo, 19 luglio 1944.

190 *Ivi*, il capo provincia al comando della polizia di sicurezza e delle SD in Italia, distaccamento di Padova, 21 luglio 1944: « Sarebbe opportuno che cotesto Comando disponesse che il materiale degli ebrei, regolarmente inventariato, venisse passato in consegna al Commissariato Gestione Immobili Urbani e Mobili di proprietà ex ebraica con sede in Padova via S. Francesco 8, dato che il funzionario ed il personale già in servizio al Campo di Vo deve essere fatto rientrare alle proprie sedi. Il capo provincia». Ancora ad agosto, in ogni modo, il comando germanico non dispose tale consegna a favore delle autorità italiane.

germanico fu certamente molto decisa e non lasciò troppo spazio a tentativi di opposizione da parte italiana.

A metà luglio, dunque, per gli ebrei internati a Vò Vecchio cominciò il viaggio verso i campi di sterminio nazisti. Le 43 persone prelevate in quel pomeriggio d'estate (14 uomini, 22 donne, 7 bambini) furono portate inizialmente a Trieste e rinchiuse nel campo istituito nella Risiera di San Sabba. Da lì, pochi giorni dopo, furono caricate su vagoni merce e condotte ad Auschwitz: ne tornarono solo tre[191]. Con la partenza degli internati il campo smise di funzionare: l'amministrazione italiana si occupò delle pratiche di chiusura, come pagare il proprietario della villa per i mesi di requisizione dello stabile e rimborsare il Municipio e la questura per la spesa dei materiali di casermaggio[192]. In queste pratiche, colpisce la freddezza della burocrazia e del suo linguaggio. Svuotato dagli internati, il campo aveva adesso a disposizione nuovi posti liberi, nell'eventualità si volesse riadattarlo per altre esigenze:

pregasi trasmettere elenco nominativo ebrei trasferiti da campo di concentramento Vo vecchio comunicando telegrafo posti attualmente disponibili et capienza massimo per assegnazione internati nonché situazione casermaggio et attrezzatura sicurezza detto campo. Capo Polizia Cerruti

Villa L. Vo Vecchio già adibita campo concentramento ebrei dove sono alloggiate anche suore terziarie est capace cinquanta posti punto per insufficienza casermaggio per cui ebrei sopperivano necessità con materiale proprio et scarsa attrezzatura sicurezza non dico non ritiensi adatta accogliere internati punto. Capo provincia Fumei[193].

La vicenda del campo di concentramento provinciale di Padova costituisce dunque un caso particolarmente interessante e rappresentativo del meccanismo che interessò l'applicazione della politica antisemita di Salò. Vò Vecchio fu innanzitutto un esempio unico, perché funzionò per ben otto mesi, ovvero molto più tempo rispetto agli altri campi istituiti in tutta la Repubblica sociale italiana. Le dinamiche che portarono all'apertura del campo e all'arresto degli ebrei furono segnate da un'applicazione rapida e precisa degli ordini provenienti dal ministero dell'Interno. Le disposizioni furono ricevute e eseguite a livello periferico in maniera puntuale e celere, senza che intervenissero problemi tali da impedirne l'effettiva messa in pratica. La misura straordinaria di cattura e reclusione degli ebrei decisa dal ministro

191 F. Selmin (a cura di), *Da Este ad Auschwitz* cit., pp. 39-41.
192 AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, il questore alla prefettura di Padova, Ufficio ragioneria, 9 agosto 1944; il questore al comando provinciale militare di Padova, 11 agosto 1944; 25° comando militare provinciale, Ufficio servizi, alla questura, 10 settembre 1944.
193 *Ivi*, scambio di telegrammi tra il capo della polizia Cerruti e il capo della provincia Fumei, 31 luglio 1944 – 1 agosto 1944.

Buffarini Guidi si trasformò quindi in pratiche di “ordinaria amministrazione”, gestite senza troppe difficoltà dalle autorità provinciali (prefettura, questura, municipio, comandi territoriali di carabinieri ecc.). Il rapporto con le autorità d'occupazione germaniche presenti nella zona non influì più di tanto nella vicenda: per parecchi mesi, l'amministrazione italiana fu libera di muoversi secondo le indicazioni che provenivano dal ministero centrale, senza che intervenissero ostacoli o ingerenze che ne mettessero in crisi la normale esecuzione. Nei mesi di funzionamento del campo, gli internati di Vò Vecchio non furono inviati a Fossoli: viene da pensare che questa struttura non fosse considerata provvisoria dalle autorità di Salò, ma destinata a funzionare per tutta la durata della guerra. Tuttavia, fin da subito, come si è visto, fu evidente una manifesta subordinazione degli italiani rispetto agli alleati nazisti: questa fu determinante per il successo dell'azione di forza del comando germanico a metà luglio, contro la quale questore e capo provincia non poterono, anche qualora avessero fermamente voluto, opporre alcuna resistenza[194].

194 Il caso di Padova confermerebbe cioè in pieno l'interpretazione di Lutz Klinkhammer, secondo il quale proprio la debolezza delle autorità locali italiane, piuttosto che la loro convinzione antisemita, fu il fattore principale di cedimento alla politica antiebraica nazista, in L. Klinkhammer, *L’occupazione tedesca* cit., pp. 399-411.

IV. *Gli attori della vicenda*

A fine novembre 1943, con un'ordinanza di polizia, il governo di Salò decise, come si è visto, l'arresto e l'internamento in campo di concentramento di tutta la popolazione ebraica presente in Italia. Il nuovo stato di Mussolini non si limitò più soltanto ad applicare una legge discriminatoria nei confronti dei cittadini classificati "ebrei", come avvenuto dal 1938, o a diramare misure di polizia intese a controllare individui ritenuti pericolosi nel contesto della guerra in corso (stranieri, oppositori politici ecc.), ma impresse un salto di qualità alla propria politica antisemita, disponendo provvedimenti contro un intero gruppo di persone considerate ormai nemiche sulla base di motivi razziali. Nei mesi precedenti, i tedeschi avevano già iniziato a mettere in pratica nella penisola i loro piani di "soluzione finale" della questione ebraica mediante retate nelle principali città italiane: con l'adozione di questa misura, la RSI volle dunque affermare – e ribadire in continuità con quanto già fatto da 5 anni – una propria, specifica posizione in materia razziale. Allo stesso tempo, pose le basi per una più stretta collaborazione con l'alleato tedesco: gli ebrei che erano rimasti nella parte d'Italia sotto il controllo nazifascista – circa 40.000 persone – si ritrovarono così stretti nella morsa di due autorità unite dalla volontà di arrestarli.

In questo capitolo verrà approfondito il ruolo dei principali attori della vicenda. Alle vittime della persecuzione è dedicata la prima parte. Gli ebrei furono colti quasi di sorpresa da una situazione che forse non si aspettavano di vivere: fino a quel momento, l'Italia aveva rappresentato un rifugio, seppur "precario" secondo la definizione di Klaus Voigt, per centinaia di ebrei in fuga dalle persecuzioni naziste in Europa. Singoli individui e intere famiglie, persone di ogni età e provenienza, furono arrestate e subirono l'internamento nei campi di concentramento. Gli ebrei furono dunque costretti a trovare un modo per sopravvivere: la maggior parte di loro si diede alla vita clandestina, sfuggendo agli arresti. Migliaia di persone, però, finirono nelle prigioni e nei campi di concentramento italiani per essere poi deportate nei campi di sterminio dell'Europa orientale. Alcuni di loro non riuscirono ad avere la consapevolezza del pericolo o la forza di scappare; altri, invece, confidarono forse nella "legalità" del nuovo Stato repubblicano, accettando, senza neanche provare ad opporsi, le misure di internamento.

La seconda parte del capitolo è dedicata alle autorità tedesche e italiane responsabili degli arresti. Forti della superiorità militare nazista, gli organi addetti alla "soluzione finale" dell'ufficio di Eichmann scesero in Italia con l'intenzione di applicare con rapidità i piani di deportazione e sterminio e, soprattutto, di imporre agli italiani la loro politica antiebraica. Per

conseguire questi obiettivi ebbero però bisogno della collaborazione dello stato di Salò: approfittando del fatto che la RSI si era mossa autonomamente in materia razziale, Berlino sembrò escogitare una vera e propria tattica per sfruttare al meglio l'appoggio delle autorità italiane. Dal dicembre 1943 fino all'estate del 1944, dunque, la responsabilità degli arresti ricadde principalmente sulla polizia di Salò: dipendenti da un governo debole e impotente di fronte ai tedeschi, capi provincia e questori misero in pratica localmente quanto stabilito al vertice dal ministro Buffarini Guidi. E, soprattutto, su di loro ricadde la responsabilità di trovare un modus vivendi con i comandi di polizia germanica distribuiti su tutto il territorio. Italiani e tedeschi sembrarono però dividersi sul modo di procedere e sul fine che la politica antisemita dovesse avere: la differenza tra le disposizioni tedesche e quelle di Salò fu causa di incomprensioni e attriti. Polizia germanica e polizia italiana non seguirono gli stessi criteri quanto alla tipologia di ebrei da arrestare e non sempre concordarono sul destino che li avrebbe dovuti attendere: se questi dovessero cioè essere deportati nei campi di sterminio nazisti o rimanere nei campi di concentramento italiani.

Infine, il capitolo si conclude con un terzo attore della vicenda: i partigiani. Se infatti la partecipazione di persone di origine ebraica alla Resistenza italiana è ormai un aspetto noto – si stima fossero un migliaio – meno approfondito è l'atteggiamento del movimento partigiano nei confronti della persecuzione antiebraica. Di fronte all'arresto degli ebrei e al loro internamento nei campi provinciali, singoli gruppi partigiani intrapresero azioni per evitare la deportazione degli internati, ma la liberazione degli ebrei non sembra essere stata una direttiva generale diramata dagli organi dirigenti della Resistenza. Il paragrafo, in ogni modo, vuole essere solo il punto di partenza per una ricerca più approfondita.

1. Gli ebrei perseguitati

Al momento del mio arrivo, e cioè alla fine di gennaio 1944, gli ebrei italiani nel campo erano centocinquanta circa, ma entro poche settimane il loro numero giunse a oltre seicento. Si trattava per lo più di intere famiglie, catturate dai fascisti o dai nazisti per loro imprudenza, o in seguito a delazione. Alcuni pochi si erano consegnati spontaneamente, o perché ridotti alla disperazione dalla vita randagia, o perché privi di mezzi, o per non separarsi da un congiunto catturato, o anche, assurdamente, per «mettersi in ordine con la legge»[1].

Le parole di Primo Levi illustrano in maniera molto efficace quanti ebrei e che tipo di persone

1 P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 2003, p. 12.

finirono a Fossoli di Carpi, nel campo di concentramento “nazionale” destinato, secondo le intenzioni del governo di Salò, a raccogliere tutti gli individui arrestati dalla polizia italiana in esecuzione dell'ordinanza n. 5. Nell'attesa di essere trasferiti al campo modenese, gli ebrei fermati in ogni provincia, come abbiamo già visto, venivano condotti nelle carceri cittadine oppure in appositi campi provinciali. In questo paragrafo si tenterà innanzitutto di quantificare il numero delle persone che transitarono nei campi, per poi passare a capire chi fossero gli ebrei che vi finirono: quante donne e quanti uomini, la loro età e nazionalità; infine, si proverà a riflettere sulla percezione che le vittime ebbero dei campi di concentramento provinciali.

1.1 Gli internati: i numeri

Grazie alle ricerche condotte dal Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano, sono stati finora individuati circa 7.600 ebrei che vennero arrestati in Italia dopo l'8 settembre 1943. Di questi, 6.806 furono deportati nei campi di concentramento e di sterminio nazisti nell'Europa orientale (per lo più ad Auschwitz), 450 riuscirono a fuggire o furono rilasciati e 320 morirono nella penisola. Dei quasi 7.000 deportati accertati, gli stranieri risultano essere quasi il doppio delle persone di nazionalità italiana (4.000 contro 2.500 circa). Divisi più o meno in numero uguale tra donne e uomini, con una leggera maggioranza a favore di questi ultimi, quasi tutti i deportati sono adulti (5.287), ovvero nati prima del 1920: circa 1.500 individui avevano superato i 60 anni. I giovani, cioè nati dopo il 1920, sono invece 1.300, dei quali 733 bambini o ragazzi (nati dopo il 1929). La maggior parte degli individui fu fermata dai tedeschi, che catturarono 500 ebrei in più degli italiani (2.444 contro 1.951), cui si devono aggiungere 332 persone arrestate in operazioni comuni condotte da entrambe le autorità. Tuttavia, di un significativo numero di ebrei – più di 2.000 – non si conosce l'identità dell'esecutore dell'arresto[2].

Queste cifre danno un'idea generale di quello che fu l'impatto quantitativo della persecuzione antiebraica nel biennio 1943-1945. Su un totale di 40.000 individui catalogati come “ebrei” dal governo fascista e presenti nel centro nord d'Italia al settembre del 1943, circa il 15% subì

2 I dati appena citati sono presi dai risultati delle ricerche condotte fino a questo momento dal Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano e pubblicati in L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall’Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano, 2002, pp. 27-35. Altre indicazioni è possibile trovarle in M. Sarfatti, *Gli ebrei nell’Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2007, pp. 251-294; K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, vol. II, La Nuova Italia, Firenze 1996, pp. 397-464. Per un aggiornamento delle cifre si veda invece il più recente: L. Picciotto Fargion, *L’alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli. 1943-1944*, Mondadori, Milano 2010.

dunque l'arresto e la deportazione.[3] I dati appena citati si riferiscono al numero di ebrei arrestati e deportati da tutto il territorio italiano soggetto all'occupazione tedesca, dal settembre 1943 fino all'aprile del 1945: vi sono incluse, cioè, le persone fermate nella parte d'Italia dove si instaurò il governo di Salò e quelle regioni poste, invece, sotto il diretto controllo delle autorità naziste. Nelle zone di operazioni del Litorale Adriatico e delle Prealpi gli ebrei furono rastrellati anche dagli italiani, però non ad esecuzione della disposizione di Buffarini Guidi, ma su ordine della locale autorità nazista di occupazione[4]. Di conseguenza, ai fini della nostra ricerca, resta ora da capire quanti ebrei furono arrestati esclusivamente dalle autorità del ministero dell'Interno italiano. Fino a quella data, infatti, il fermo degli ebrei era avvenuto per iniziativa delle forze armate tedesche e, in generale, delle autorità di occupazione. Ovvero, tra settembre e novembre 1943, in soli tre mesi, i nazisti arrestarono ben 2.555 ebrei:[5] rientrano in questo significativo numero le persone che finirono nella retata del 16 ottobre a Roma (più di mille); gli ebrei stranieri provenienti dal sud della Francia e rinchiusi nel campo di Borgo San Dalmazzo a Cuneo (circa 350); tutti coloro che furono presi nei rastrellamenti di ottobre/novembre 1943 nelle principali città del nord Italia (Genova, Torino, Bologna, Milano, Firenze ecc.); e, infine, le persone che venivano fermate alla frontiera con la Svizzera mentre tentavano di fuggire dal paese. Sebbene queste operazioni fossero effettuate sotto la responsabilità tedesca, si deve tenere conto di quella che fu la partecipazione delle autorità italiane: in certi casi, come detto, le formazioni di polizia fasciste parteciparono a fianco e per conto degli alleati germanici, e quasi ovunque gli organi periferici della RSI (questure, prefetture e municipi) trasmisero gli elenchi nominativi degli ebrei censiti in ogni provincia alle autorità tedesche, come richiesto da queste ultime.

Un discorso a parte, invece, meritano gli arresti effettuati a partire dal dicembre 1943: con la disposizione diramata dal governo di Salò a fine novembre, le autorità italiane cominciarono a

3 Liliana Picciotto Fargion riferisce che nel periodo di occupazione tedesca e di esistenza della RSI gli ebrei che si trovarono sul territorio dell'Italia centro-settentrionale furono in realtà circa 32.000, dal momento che molti riuscirono a fuggire al sud e a passare il confine svizzero, cfr. L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria* cit., p. 27.

4 O anche per l'iniziativa di singole formazioni fasciste, quali la banda Collotti a Trieste. Cfr. G. Bresadola Banchelli, *Politiche amministrative, strutture della repressione e propaganda nella zona d'operazione Litorale adriatico*, in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della RSI*, Carocci, Roma, 2006, pp. 249-275. Sulle zone di occupazione Prealpi e Litorale adriatico si veda in particolare E. Collotti, *Il litorale adriatico nel Nuovo Ordine Europeo, 1943-1945*, Vangelista, Milano 1974; K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale adriatico, 1943-1945*, Libreria Adamo, Gorizia 1979; E. Apih, *Mostra storica della Risiera di San Sabba*, Trieste 1983; M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza: storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Kustenland*, Mursia, Milano 1994; F. Folkel, *La Risiera di San Sabba*, BUR, Milano 2000; E. Collotti, *L'occupazione tedesca in Italia*, in *Dizionario della Resistenza* (a cura di E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi), Einaudi, Torino 2000, vol. I *Storia e geografia della Liberazione*, pp. 58-63; L. Baratter, *Le Dolomiti del Terzo Reich*, Mursia, Milano 2005; A. Di Michele, R. Taiani, *La zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2009.

5 Si ricorda che questa cifra comprende gli ebrei arrestati e poi deportati dall'Italia.

eseguire personalmente e autonomamente il fermo della popolazione ebraica. Tra dicembre 1943 e l'estate del 1944, infatti, delle 3.000 persone accertate finora dal CDEC, moltissime furono arrestate dalle forze di polizia italiane. Si è scelto qui di prendere come termine conclusivo l'estate del 1944 per due motivi. Per prima cosa il numero degli arresti nei mesi successivi fu molto più basso e si attestò in media sulle poche decine di individui al mese contro le centinaia del periodo precedente. Secondo: dopo la chiusura del campo di Fossoli di Carpi a inizio agosto 1944, i convogli di deportati partirono dalle zone di diretta occupazione tedesca (dal campo di Bolzano Gries e dalla Risiera di San Sabba) e, fatta eccezione per la presenza di alcuni internati provenienti dall'Italia centro settentrionale,[6] erano formati principalmente dagli ebrei presenti in quei territori[7]. Se escludiamo quello partito da Milano il 6 dicembre 1943, composto per lo più dagli ebrei presi dai tedeschi nelle retate di ottobre e novembre (250 individui), il primo convoglio formato da persone arrestate dalle autorità italiane e passate per i campi provinciali, partì da Milano e Verona il 30 gennaio: per raggiungere il numero necessario, le autorità naziste attinsero a parte degli ebrei catturati dalla polizia di Salò dopo il 30 novembre[8]. Ma sono soprattutto i successivi convogli, ovvero quelli che partirono da Fossoli, tra febbraio e agosto 1944, e da Verona, sempre nell'agosto del 1944, che videro la massiccia presenza di persone fermate in esecuzione dell'ordinanza di Buffarini Guidi[9]. Il campo di Fossoli costituì dunque il centro di partenza delle deportazioni di quanti erano stati arrestati in provincia per ordine della RSI:[10] da lì partirono per i lager nazisti 2.461 individui, la maggior parte dei quali, quindi, rastrellati dalle autorità di polizia repubblicane[11]. Come abbiamo detto, secondo i dati raccolti dal CDEC, gli italiani arrestarono sicuramente circa 2.000 ebrei, in seguito deportati. Non è però specificato quanti arresti furono eseguiti

6 Come quelli rinchiusi nel campo provinciale di Vò Vecchio a Padova, che, come abbiamo visto, furono prelevati a luglio dall'autorità germanica e trasportati alla Risiera di Sabba, da dove partirono successivamente per il campo di sterminio di Auschwitz.

7 Cfr. L. Picciotto Fargion, *Il Libro memoria* cit., pp. 27-35. A proposito dei convogli si vedano inoltre i risultati più recenti della ricerca, pubblicati in Id., *L'alba ci colse come un tradimento* cit., pp. 114-134.

8 Id., *Il Libro della Memoria* cit., pp. 46-47.

9 In una nota del 14 gennaio 1944, il questore di Modena comunicava che «il campo di concentramento di Carpi […] ospita già circa cinquecento ebrei» ed era destinato ad accogliere un numero rilevante di internati di razza ebraica che «tutti i giorni continuano ad affluire dalle varie province dell'Italia non occupata», ACS, MI, PS, A5G II Guerra mondiale, b. 151, fasc. 230 “Ebrei”, sottofascicolo 3 “Ebrei. Atti pervenuti dalla segreteria del Capo della Polizia, senza lettera d'accompagnamento”, il questore di Modena a capo della Polizia, 14 gennaio 1944.

10 Sul campo di Fossoli si vedano in particolare S. Duranti, L. Ferri Caselli (a cura di), *Leggere Fossoli: una bibliografia*, Giacché, La Spezia 2000; A. M. Ori, *Il campo di Fossoli: da campo di prigionia e deportazione a luogo di memoria, 1942-2004*, APM, Carpi 2004 e soprattutto il recente L. Picciotto Fargion, *L'alba ci colse come un tradimento* cit..

11 A cui si devono aggiungere gli ebrei che i tedeschi continuarono ad arrestare per conto loro nel corso di quei mesi: si veda a questo proposito G. Mayda, *Storia della deportazione dall’Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002, pp. 73-176.

dalle forze regolari dipendenti dal ministero dell'Interno e quanti dalle formazioni autonome di polizia presenti su tutto il territorio della RSI[12]. Inoltre, non tutti gli arrestati furono caricati sui treni diretti ai campi di sterminio: centinaia di individui furono infatti rimessi in libertà subito dopo l'arresto, fuggirono o rimasero imprigionati in Italia. Da parte sua, già a metà dicembre il governo di Salò provò a calcolare il numero delle persone fermate fino a quel momento e a dare una stima del numero di ebrei da inviare nei campi di concentramento, in previsione dei futuri arresti. Il 13 dicembre 1943 il capo della polizia aveva chiesto a tutte le prefetture gli elenchi degli internati nei campi di concentramento locali e degli ebrei fermati e da arrestare in ogni provincia[13]. Sulla base delle risposte pervenute pochi giorni dopo da 12 province (Rieti, Forlì, Aosta, Venezia, Sondrio, Parma, Torino, Firenze, Ancona, Milano, L'Aquila, Varese) vennero calcolati in tutto 1.407 ebrei da sistemare in campi di concentramento. Il dato riguardava però solo 1/5 delle 60 province della RSI: già il 27 dicembre, infatti, in un appunto sulla situazione dei campi presenti in Italia, si parlava esplicitamente di "migliaia" di ebrei che si sarebbe dovuto provvedere a smistare in strutture di questo tipo[14]. Negli stessi appunti veniva indicato il campo di Fossoli quale destinazione ultima per tutti gli ebrei[15].

Col passare delle settimane, in effetti, la macchina amministrativa e poliziesca della RSI si mise in moto a pieno regime, accrescendo costantemente il numero degli arresti, che, come

12 L'arresto degli ebrei, come abbiamo visto, era competenza del ministero dell'Interno e dei suoi organi periferici (prefetture e questure), cui facevano riferimento le forze di polizia regolari, i carabinieri e la Guardia nazionale repubblicana. Allo stesso tempo, però, si interessarono alla cattura degli ebrei alcune formazioni autonome e bande, molto spesso utilizzate per questo scopo anche dagli stessi questori o capi provincia. Si veda ad esempio il caso di Firenze esaminato in M. Baiardi, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze: razzie, arresti, delazioni*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI: persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, Carocci, Roma 2007, pp. 45-174.

13 Appunti scritti a mano in ACS, MI, PS, Massime M4, b. 111, fasc. 16 "Campi di concentramento", Ins. 62 "Fascicoli nuovi", fascicolo "Campi di concentramento. Presenze e capienze nei campi".

14 *Ivi*, Appunto riguardante la situazione dei campi di concentramento, Roma 27 dicembre 1943.

15 Nel frattempo, il ministero dell'Interno aveva disposto che fossero ricercate località idonee per aprirvi ulteriori campi di concentramento in grado di accogliere non soltanto gli individui di razza ebraica ma anche altri tipi di internati (prigionieri militari, civili stranieri, renitenti, oppositori politici ecc.). L'ispettore di polizia Ciro Verdiani indagò sulla possibilità di istituire campi di concentramento per lavori agricoli e di bonifica nelle valli del Po. All'interno della sua relazione inviata al ministero, sotto il paragrafo intitolato "Locali per campi di concentramento ordinari" (p. 7), Verdiani parla delle difficoltà a livello locale di trovare posti idonei a questo scopo e aggiunge: «Alcune province si trovano persino in difficoltà per costituire i minimi campi di concentramento per ebrei». Tra le varie località, veniva citato anche il comune di Vò Vecchio, con una breve descrizione del campo provinciale. Il resoconto di Verdiani fu comunicato dopo pochi giorni al capo della polizia con un rapporto nel quale erano citati i campi di concentramento aperti e le località dove sarebbe stato possibile istituirne uno, tra i quali appunto il campo di Vo Vecchio e l'ex campo n. 26 per prigionieri di guerra a Cortemaggiore, in riadattamento da parte della prefettura di Vercelli per la sistemazione degli ebrei (come abbiamo visto, a Vercelli gli ebrei furono concentrati in un campo provinciale differente e le autorità tedesche dissuasero quelle italiane dall'istituire un campo per ebrei a Cortemaggiore). Si veda ACS, MI, PS, Massime M4, b. 111, fasc. 16 "Campi di concentramento", Ins. 57 "Istituzioni di nuovi campi nell'Italia settentrionale", fasc. "Campi di concentramento, Zone di bonifica", Relazione dell'Ispettore generale di P.S. Ciro Verdiani, 22 dicembre 1943 e *Ivi*, Appunto per il Capo della Polizia, 30 dicembre 1943.

abbiamo detto, nel periodo che va dal dicembre 1943 all'estate del 1944 contavano in media centinaia di persone fermate ogni mese. Sulla base della documentazione consultata all'Archivio centrale dello Stato e in alcuni Archivi di Stato nei quali è stata svolta la ricerca, si può ipotizzare, quindi, che le autorità italiane arrestarono un numero sicuramente superiore ai 2.000 individui e prevedevano di fermarne molti di più. Si tratta, come detto, di persone che non necessariamente furono poi deportate: molte si ritrovarono per qualche giorno in carcere o in campo di concentramento e furono poi rilasciate, ad esempio per motivi di età o di salute[16]. Del resto, nelle informazioni che si scambiarono il ministero e le prefetture repubblicane in queste prime settimane veniva trasmesso non soltanto il numero delle persone già arrestate, ma anche quello degli ebrei per i quali era stato disposto l'arresto[17]. Non sempre le ricerche degli individui "resesi irreperibili" erano eseguite con successo;[18] e, a volte, potevano esserci degli imprevisti. A Forlì, ad esempio, prima che fosse istituito un campo di concentramento, la questura inviò al capo provincia e al locale comando militare germanico un minuzioso elenco degli ebrei censiti nella provincia, completo di indirizzo, legami di parentela, proprietà immobiliari e terriere: solo a Rimini erano 70 le persone interessate dai provvedimenti di fine novembre 1943. Gli individui arrestati, in attesa di essere trasferiti in campo di concentramento, furono rinchiusi nella Rocca Malatestiana di Rimini (all'epoca una prigione), dalla quale però riuscirono a scappare nello stesso dicembre perché un bombardamento alleato ne ruppe il portone d'ingresso[19].

Con maggiore precisione, invece, possiamo risalire al numero degli ebrei che transitarono nei vari campi di concentramento provinciali, aperti per rinchiudervi gli ebrei rastrellati da Salò. Abbiamo accertato che vi finirono tra le 700 e le 800 persone, ovvero circa il 30% degli ebrei che si suppone siano stati arrestati dalle autorità italiane dopo l'ordinanza di fine novembre: la

16 Ci si è basati qui sulle informazioni riguardanti la situazione degli ebrei nelle varie province, inviate dai capi provincia e dai questori al ministero centrale nel corso di tutto il periodo che va dal dicembre 1943 all'autunno del 1944. Questi telegrammi erano la risposta a sollecitazioni provenienti dal centro: vi era citato il numero degli ebrei arrestati e di quelli per i quali erano state disposte delle ricerche, e spesso venivano allegati gli elenchi nominativi dei fermati e di coloro che non era stato ancora possibile arrestare. Si veda in particolare la documentazione presente nei fondi ACS, MI, PS, Massime M4 Mobilitazione civile, bb. 99-150, fasc. 16 "Campi di concentramento" e fasc. 18 "Località d'internamento"; ACS, MI, PS, Massime R9 Razzismo, b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare"; ACS, MI, PS, A5G II guerra mondiale, b. 151, fasc. 230 "Ebrei".

17 A Vicenza era stata accertata la presenza di 557 ebrei nella provincia alla data dell'8 settembre e di 130 al 1° ottobre 1943: alla fine furono rinchiuse nel campo di Tonezza soltanto 45 persone. Per la vicenda della provincia di Vicenza si veda P. Tagini, *Le poche cose: gli internati ebrei nella provincia di Vicenza, 1941-1945*, Cierre, Sommacampagna 2006.

18 Si veda il caso di Piacenza, provincia nella quale furono arrestati molti meno ebrei rispetto a quelli previsti e comunicati dalla questura, come risulta dagli elenchi nominativi in AS Piacenza, Questura, b.1, fasc. "Campagna antiebraica e Varie". Si veda anche C. Antonini, *Piacenza 1938-1945. Le leggi razziali*, Quaderni di Studi piacentini, Istituto storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, Piacenza 2010.

19 Vicenda narrata in L. Maggioli, A. Mazzoni, *Ebrei a Rimini, 1938-1944, tra persecuzioni e salvataggi*, in P. Dogliani (a cura di), *Romagna tra fascismo e antifascismo 1919-1945*, CLUEB, Bologna 2006, pp. 193-230.

percentuale corrisponde così a quella delle province nelle quali fu aperto un campo, ovvero poco più di 20 su un totale di 60 nel territorio della RSI[20]. La presenza di un luogo creato ad hoc per rinchiudervi gli ebrei della zona, dunque, non sembra indicare una persecuzione più attiva rispetto a quelle città in cui furono utilizzate soltanto le carceri cittadine. Nei mesi in cui fu in funzione un campo provinciale non si osserva neanche un incremento troppo significativo delle presenze di internati: in ogni campo vi finirono in media alcune decine di persone, prese per lo più tra dicembre 1943 e gennaio 1944, nelle settimane subito successive alla diramazione dell'ordinanza n. 5. Anche nel caso dei campi provinciali, gli internati non necessariamente furono deportati ad Auschwitz. A quanto risulta, un centinaio circa non furono trasferiti a Fossoli o consegnati alle autorità tedesche. Alcuni esempi chiariscono quanto appena detto. A Padova, nel campo provinciale di Vò Vecchio, rimasto in funzione, come si è visto, tra dicembre 1943 e luglio 1944, furono rinchiuse in tutto 72 persone, delle quali però solo 43 prelevate dal comando germanico in estate[21]. Anche a Grosseto, dove il capo provincia dimostrava un particolare zelo nell'affrontare la questione ebraica, degli 80 ebrei finiti nel campo ne vennero trasferiti a Fossoli, nel marzo 1944, 64[22]. In alcuni casi, invece, per esempio a Perugia, gli ebrei rinchiusi nel campo provinciale, come vedremo più avanti, riuscirono a scappare nel momento in cui arrivarono nella zona gli anglo-americani[23].

1.2 Donne, uomini e bambini

In accordo con quanto risulta dai dati del CDEC riguardanti i deportati, la maggior parte degli internati nei campi provinciali aveva un'età compresa tra i 30 e i 60 anni e non si riscontra una netta differenza numerica tra individui di sesso maschile e femminile. La presenza di un maggior numero di donne o di uomini dipendeva molto spesso dalla situazione politica, sociale e militare nella zona. In alcune province, infatti, si osserva la totale assenza di internati

20 Il calcolo è stato fatto considerando solo quei campi che assunsero questo ruolo dopo il 30 novembre 1943: si sono quindi lasciati fuori gli ebrei finiti nei campi dell'Abruzzo e delle Marche, i quali, come detto già nel precedente capitolo, furono utilizzati in maniera differente in quanto sulla linea del fronte. Del resto, molti ebrei provenienti da questi campi (circa 200) furono smistati dal carcere de L'Aquila in alcuni campi provinciali della RSI e finirono nel convoglio che partì da Milano verso Auschwitz il 30 gennaio 1944.

21 AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, elenco degli ebrei accompagnati al campo di concentramento di Vò Vecchio e *Ivi*, il capo provincia al Ministero dell'Interno, Dir. Gen. Della Polizia, Campagna, 22 luglio 1944.

22 ACS, MI, PS, Massime M4, b. 142, fasc. 18 "Località di internamento", fasc. "Grosseto", il capo provincia a capo della polizia e p.c. a capo provincia Modena, 15 marzo 1944.

23 Cfr. L. Boscherini, *La persecuzione degli ebrei a Perugia. Ottobre 1943-luglio 1944*, Le Balze, Montepulciano 2005, pp. 65-68.

adulti di sesso maschile, scappati o nascostisi per evitare l'arresto. Ciò forse era la conseguenza di una generale convinzione, diffusa fra tutta la popolazione italiana, che ai civili quali le donne, gli anziani o i bambini, non sarebbe successo nulla di grave[24]. Se la provincia di Apuania (Massa) rappresenta un caso limite in quanto il campo fu aperto per sole tre donne (poi rilasciate), ad Asti è lo stesso capo provincia a comunicare al ministero che gli internati nel campo provinciale erano quasi esclusivamente di sesso femminile, poiché gli uomini «si erano allontanati» e non era stato possibile rintracciarli[25]. Ma vi sono anche altri casi nei quali le dinamiche furono diverse. In provincia di Cuneo, a Saluzzo, il commissario di polizia locale interpretò i provvedimenti ministeriali in maniera personale: era cioè intenzionato a mandare gli uomini a lavorare per l'organizzazione Todt mentre le donne avrebbero dovuto essere destinate al campo di Borgo San Dalmazzo. Il 4 dicembre, alcuni uomini furono avviati al lavoro: rimaste sole, le donne del paese probabilmente si presentarono in modo spontaneo alla questura per essere internate nel campo provinciale[26]. Infine, va osservato che, tranne il caso di Parma, dove furono aperti due campi (uno per soli uomini e un altro per sole donne), altrove non furono previste strutture separate per donne e uomini: la divisione in base al sesso avveniva generalmente soltanto nelle camerate in cui si passava la notte.

La tipologia delle persone nei campi dipendeva soprattutto dall'applicazione delle disposizioni ministeriali che, come si è detto, esentavano dall'internamento determinate categorie di individui: gli anziani, i malati e coloro che erano considerati appartenenti a famiglia “mista”. Secondo queste istruzioni, comunicate nel corso del dicembre 1943, capi provincia e questori disposero il rilascio sia di coloro che avevano superato i 70 anni di età (ma in alcuni casi anche i 60 anni) che degli ammalati gravi, che però spesso non erano stati neanche condotti in campo di concentramento ma vigilati in ospedale. Inoltre, ordinarono la vigilanza dei cosiddetti membri di famiglia “mista”. In questa ultima categoria risultavano sia coloro che erano considerati non appartenenti alla razza ebraica, come i figli di matrimoni contratti tra un “ariano” e un ebreo puro, sia coloro che, pur riconosciuti appartenenti alla razza ebraica, erano coniugati con una persona “ariana”. Come vedremo meglio nel prossimo paragrafo,

24 L'esempio più evidente è costituito dalle stragi di civili perpetrate dai tedeschi: si pensi a Marzabotto, dove gli uomini si diedero alla fuga e le vittime della violenza tedesca furono per la maggior parte donne, anziani e bambini rimasti nei villaggi e rifugiatisi nelle chiese, Sul tema si vedano ad esempio D. Zanini, *Marzabotto e dintorni, 1944*, Ponte nuovo, Bologna 1996; L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia: la guerra contro i civili 1943-1944*, Donzelli, Roma 1997; P. Pezzino, *Anatomia di un massacro: controversia sopra una strage tedesca*, Il Mulino, Bologna 1997.

25 ACS, MI, PS, Massime R9, b. 183, fasc. 19 “Ebrei da internare”, il capo della Provincia a ministero dell'Interno Direzione Generale di P.S e Div. A.G.R., 14 gennaio 1944.

26 Su 26 ebrei internati, 17 erano le donne e 9 gli uomini. L'episodio di Saluzzo è citato in A. Cavaglion, *La deportazione dall’Italia. Borgo San Dalmazzo*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Cappelli, Bologna 1987, pp. 371-372.

l'esenzione di una certa categoria di persone non dipendeva soltanto dal contenuto dei provvedimenti del governo di Salò, ma fu determinata in molti casi anche dall'ingerenza delle autorità germaniche di zona che richiedevano l'arresto di individui non compresi nelle misure italiane. A Grosseto, in applicazione dell'ordinanza, furono rilasciate 17 persone perché anziane, malate o appartenenti a famiglia "mista";[27] dal campo di Padova furono liberati 21 internati[28]. In generale da quasi tutti i campi le autorità rilasciarono quegli individui esentati secondo i criteri della misura di polizia. In alcuni casi, sebbene non fosse specificato all'interno delle direttive del ministero, venivano trattati con un'attenzione particolare anche i bambini. Ad Aosta, ad esempio, le autorità locali esentarono dal provvedimento di internamento nel campo non soltanto gli anziani e i malati, ma anche i minori di 14 anni[29]. Anche se non riguarda un campo di concentramento, vale la pena citare il caso di Rovigo, dove le autorità disposero che i figli degli internati trovassero accoglienza presso famiglie della zona che si offrivano volontarie:[30]

Due furono inviati a Taglio di Po, tre a Castelmassa, due a Loreo, uno a Ficarolo, uno a Costa Rovigo. A Ficarolo la spesa giornaliera dell'affidamento, a carico del comune, era di 8 Lire, altrove di 13; ma in molti casi le famiglie che ospitavano i ragazzi dei detenuti ebrei non chiedevano nulla all'autorità pubblica per mantenerli[31].

Il commissario prefettizio locale chiese al capo provincia di spostare altrove due bambini perché, a suo dire, arrecavano disturbo alla famiglia che li ospitava. Spesso invece erano gli stessi ragazzi a chiedere di stare accanto alla propria famiglia, seppur internata o arrestata.

Alla fine di marzo del '44 una decina di ebrei incarcerati a Rovigo furono trasferiti a Fossoli. A quel punto la prefettura rinnovò la richiesta di chiarimenti al Ministero in merito ai contributi per il mantenimento dei figli rimasti a Rovigo ospiti delle famiglie polesane e fino ad allora sostenuti solo da un piccolo assegno giornaliero dei comuni. Chi deve pagare? È la questione nuda e cruda che viene posta. Lo scambio di lettere dura a lungo, ma l'interrogativo non risolto ripiegò nei termini precedenti, ovvero le spese furono fatte rientrare con il

27 ACS, MI, PS, Massime M4, b. 142, fasc. 18 "Località di internamento", fasc. "Grosseto", il direttore del campo a ministero dell'Interno, direzione generale PS, 18 gennaio 1944.
28 AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, il capo della provincia a Ministero dell'Interno, Dir. Gen. PS Roma, 18 gennaio 1944.
29 ACS, MI, PS Div. Aff. Gen e Ris, RSI 1943-1945, b.2, f. "Aosta", "Situazione politica nelle province 1943-1944", l'ispettore di P.S. della I zona a capo della Polizia, 1 gennaio 1944.
30 ACS, MI, PS, Massime R9, b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare", il capo provincia a ministero dell'Interno, Dir. Gen. PS, 18 gennaio 1944e successiva risposta del ministero, 26 febbraio 1944.
31 O. Pasello, *La persecuzione antiebraica a Rovigo (1938-1945)*, in Istituto veneto per la storia della Resistenza, *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943*, Marsilio, Venezia 1996, p. 512.

"vecchio" sistema della contribuzione comunale[32].

L'esclusione dei minori e l'interessamento alla sorte dei figli degli internati non rappresentano però prassi riscontrate ovunque, anzi spesso e volentieri i bambini seguivano nel campo i genitori. Nei due campi di concentramento provinciali di Parma ben 18 erano i minori internati insieme ai familiari[33]. Anche ad Aosta, dove, come abbiamo appena detto, erano stati esentati dall'internamento i minorenni, fu comunque telegrafato pochi giorno dopo al capo provincia che i figli degli internati dovevano seguire la sorte delle rispettive famiglie[34]. Nei campi di concentramento finivano, così, intere famiglie. A Sondrio, i 12 internati formavano 4 nuclei familiari;[35] a Ferrara, i 18 ebrei rinchiusi nella Sinagoga erano in gran parte imparentati tra di loro (del resto, abitavano quasi tutti nello stesso palazzo);[36] a Parma, molte erano le famiglie di stranieri. A metà gennaio 1944, il questore di Modena comunicava al capo della polizia che nel campo di Fossoli affluivano ogni giorno numerosi internati di razza ebraica, «per la maggioranza in gruppi famigliari»[37]. Ogni ebreo internato riceveva, come abbiamo visto, un'indennità giornaliera fissa:[38] nell'erogarla, l'autorità competente non teneva però conto dei rapporti di parentela delle famiglie rinchiuse nel campo (capo famiglia, ecc.), come invece avveniva in precedenza per coloro che si trovavano in internamento libero:

Come è noto, a norma delle disposizioni vigenti agli internati isolati viventi in gruppi familiari nei diversi comuni della Provincia era attribuito un sussidio giornaliero in diversa misura al capo famiglia ed agli altri membri di essa. Ma agli internati viventi in campi di concentramento con rancio comune era attribuito un sussidio eguale per tutti, e cioè quello assegnato al capo famiglia nei nuclei famigliari isolati. Ora questo campo non mantiene né potrebbe mantenere suddivisioni famigliari e tutti gli internati fruiscono di un rancio comune ed uguale per tutti i conviventi, né alcuno d'essi potrebbe essere autorizzato a provvedere direttamente all'alimentazione propria e della propria famiglia. Ciò stante sembra a questa direzione che nell'attribuzione del

32 *Ivi*, p. 513.
33 Elenchi nominativi presenti in AS Parma, Fondo Questura, Div. I, Gabinetto 1944/1959, b. 97, Campi di concentramento provincia di Parma, fasc. 23; cfr. M. Minardi, *Le leggi razziste e la persecuzione degli ebrei a Parma 1938-1945*, in «Storia e documenti», n. 2, luglio-dicembre 1989 e Id., *Tra chiuse mura*, Comune di Montechiarugolo, Gattatico 1987.
34 M.Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 279.
35 ACS, MI, PS, Massime M4, b. 135, fasc. 16 "Campi di concentramento", fasc. "Sondrio", il capo provincia a ministero dell'Interno direzione generale di PS, 7 gennaio 1944.
36 AS Ferrara, Questura, Gabinetto, cat. A4a, Tutela ordine pubblico, b. 1, "Ferrara 5-2-1944 Ebrei rinchiusi nella Sinagoga".
37 ACS, MI, PS, A5G II Guerra mondiale, b. 151, fasc. 230 "Ebrei", sottofascicolo 3 "Ebrei. Atti pervenuti dalla segreteria del Capo della Polizia, senza lettera d'accompagnamento", il questore di Modena a capo della Polizia, 14 gennaio 1944.
38 Sull'indennità giornaliera agli internati ebrei nei campi, pari a 9 lire al giorno, si veda ad esempio ACS, MI, PS, Massime M4, fasc. 16 "Campi di concentramento", b. 133 fascicolo "Perugia"; Ivi, b. 135, fascicolo "Sondrio"; Ivi, b. 148, fascicolo "Sondrio".

sussidio a questi internati, sussidio che deve servire completamente al pagamento del rancio, non si possa né si debba tener conto dei rapporti di parentela o di precedente costituzione famigliari tra di essi e pertanto a ciascheduno dovrebbe essere assegnato il sussidio di lire 9 giornaliere che rappresenta il costo del vitto consumato da ciascheduno. Tutto al più si potrebbe attribuire il sussidio ridotto ai ragazzi fino ad una certa età, in cui presumibilmente consumano una quantità pure ridotta di rancio[39].

Un discorso a parte meritano i figli di genitori misti (un coniuge "ariano" e uno ebreo) o le persone unite in matrimonio con un individuo non di razza ebraica. Le disposizioni del governo, conformi alle leggi razziali in vigore in Italia, consideravano queste persone al pari degli ariani: per loro non era dunque prevista la misura d'internamento, ma una vigilanza speciale da parte della polizia. Generalmente, questi individui non erano arrestati e se ciò avveniva, le autorità locali procedevano (o meglio, in teoria avrebbero dovuto procedere), alla loro liberazione. L'applicazione della misura richiedeva in realtà un accertamento effettivo dell'appartenenza razziale di chi doveva o non doveva essere fermato: le amministrazioni locali, dunque, si trovarono spesso costrette a riaprire pratiche che risalivano al 1938. In ogni modo, la decisione di arrestare o meno una persona dipendeva soprattutto dall'interpretazione della disposizione da parte del singolo capo provincia o questore. Osserva a questo proposito Fabio Levi che le persone esentate dall'internamento, perché appartenenti a famiglia mista o coniugate a "ariani", «rappresentano un luogo di osservazione privilegiato, perché costituiscono l'anello di congiunzione fra il mondo dei reietti e quello dei "salvati"», soprattutto in Italia, dove il processo di assimilazione degli ebrei avvenuto nei decenni precedenti faceva emergere un gran numero di questi casi:[40]

stabilire quella linea di confine poteva significare, tanto più nei paesi dell'Europa occidentale in cui più avanti si era spinto il processo di assimilazione degli ebrei nei decenni dopo l'emancipazione, essere costretti a intervenire con un bisturi affilato all'interno stesso dei singoli nuclei familiari e tagliare di netto legami profondissimi: come dire che in molti casi alcuni membri della medesima compagine famigliare dovevano essere dichiarati dalla legge ebrei e altri "ariani" a seconda della loro prossimità alla *Gegenrasse* da annientare. A una tale aberrazione si giunse effettivamente senza troppi indugi. Ma nei casi in cui i figli di matrimonio misto furono considerati "ariani", cioè degni di partecipare a pieno titolo alla vita della nazione – compreso, nel caso della Germania, l'arruolamento nella Wehrmacht – ad essi si decise anche di evitare il trauma della pubblica discriminazione, dell'allontanamento e della eliminazione del genitore ebreo. Fu dunque per proteggere i discendenti "ariani" che ai coniugi ebrei di matrimonio misto vennero concessi "privilegi" non certo indifferenti se misurati sulla

39 AS Parma, Questura, Div. I, Gabinetto 1944/1959, b. 97, fasc. "Campi di concentramento provincia di Parma", il commissario di PS direttore del campo di Monticelli Terme a Prefettura (ragioneria) e questura, 10 dicembre 1943.

40 F. Levi, *Introduzione*, in G., M. e G. Cardosi, *Sul confine. La questione dei matrimoni misti durante la persecuzione antiebraica in Italia e in Europa (1935-1945)*, Zamorani, Torino 1998, p. XV.

condizione della gran parte degli altri appartenenti alla stessa "razza"[41].

Le disposizioni di polizia di dicembre avevano dunque escluso i componenti ebrei delle famiglie miste dalla misura d'internamento[42]. Una simile decisione, nella RSI, era giustificata soprattutto secondo il principio per il quale non si dovesse rompere l'unità di un nucleo familiare composto anche da individui "ariani":

[...] diversa è la situazione degli ebrei predetti [puri] quando siano coniugati con cittadini o nazionali ariani […]. In questo caso essi risulterebbero appartenenti a famiglia mista e, come tali, esclusi almeno temporaneamente dall'assegnazione a campi di concentramento. Tale interpretazione nei riguardi degli stranieri sembra autorizzata, oltre che dalla lettura dei due telegrammi succitati, anche dallo scopo della disposizione di favore che è, indipendentemente dalla nazionalità, quello del rispetto al principio dell'unità famigliare e della tutela della sfera degli interessi morali del coniuge e dei figli non ebrei. È ovvio peraltro che in questo, come nei casi analoghi di cittadini italiani, deve trattarsi di famiglia mista vera e propria, come tale specie nei riguardi dei figli accertata od accertabile ai sensi di legge e di prassi[43].

Gli ebrei riconosciuti come tali ma appartenenti a famiglie miste, se non erano arrestati, non erano esentati tuttavia dalla confisca dei loro beni. Del resto, questa era prevista per tutti gli individui di razza ebraica dal decreto legge n. 2 del 4 gennaio 1944. Il governo italiano fu però sempre attento affinché queste persone potessero comunque disporre di un minimo di sostentamento. Anche l'istituzione dell'Ispettorato generale per la Razza presieduto da Preziosi non modificò tale orientamento. Anzi, consultato a proposito, questo ufficiò comunicò l'opportunità di non privare questi individui dei beni primari e indispensabili alla loro sopravvivenza:

Con riferimento alle norme contenute nel Decreto legge numero due 4 gennaio 1944 et in attesa disposizioni legislative di imminente emanazione sul regime giuridico dei beni mobili appartenenti at persone razza ebraica questo Ispettorato generale Razza fa presente opportunità che nell'applicazione suddette norme vengano escluse da confisca somme valori et in genere cose mobili indispensabili per la vita anzidette persone et dei viventi at carico delle medesime punto Così ad esempio est opportuno che non siano sottoposte confisca pensioni dovute at

41 *Ivi*, p. X.
42 ACS, MI, PS, A5G II guerra mondiale, b. 151, fasc. 230 "Ebrei", il ministro dell'Interno Buffarini Guidi a tutti i capi provincia, 30 novembre 1943: «Tutti coloro che, nati da matrimonio misto, ebbero in applicazione delle leggi razziali italiane vigenti, il riconoscimento di appartenenza alla razza ariana, devono essere sottoposti a speciale vigilanza degli organi di polizia»; *Ivi*, dispaccio telegrafico del capo della Polizia alle province non occupate, al questore di Roma e p.c. al ministero dell'Interno, Demorazza, 10 dicembre 1943: «Sunt per ora esclusi i misti e le famiglie miste salvo adeguate misure vigilanza».
43 ACS, MI, PS, Massime R9, b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare", il gabinetto del ministro dell'Interno alla direzione generale di PS, 10 febbraio 1944.

persone razza ebraica dallo Stato, da Provincie, da Comuni aut altri Enti atteso loro carattere essenzialmente alimentare […][44].

E ancora nel giugno del 1944 veniva comunicato:

Codesto Ministero ha chiesto se ai cittadini di razza ebraica, sinistrati in dipendenza di offese belliche nemiche e sfollati dalle località di abituale residenza, possano estendersi tutte le forme di assistenza di cui beneficiano in atto i cittadini sinistrati appartenenti alla razza ariana. Al riguardo, sentito il parere dell'Ispettorato Generale per la Razza, si comunica che, in attesa delle disposizioni legislative di imminente emanazione sul regime giuridico dei beni appartenenti a presone di razza ebraica, i cittadini italiani di razza ebraica sinistrati in conseguenze di offese belliche nemiche possono beneficiare di assistenza entro i limiti rimessi, caso per caso, al prudente apprezzamento degli organi competenti. Il Sottosegretario di Stato, Barracu[45].

Nell'autunno del 1944, la Direzione generale di polizia propose di inviare in campo di concentramento anche coloro che erano riconosciuti di origine "mista" e la cui appartenenza alla razza ebraica era accertata. Ma anche in questo caso si specificava: «fermo restando, secondo le norme vigenti, in omaggio al principio dell'unità familiare, l'esclusione dall'internamento, senza pregiudizio della confisca dei beni di loro pertinenza, degli ebrei sposati ad ariani e con essi conviventi»[46].

1.3 Italiani e stranieri

Per concludere, la nazionalità degli internati. La differenza tra il numero di stranieri e di italiani non risulta particolarmente evidente, anche se sono comunque i primi quelli maggiormente colpiti dai provvedimenti. Pur continuando a considerarli due categorie distinte da un punto di vista burocratico (rimase cioè sempre la distinzione tra stranieri e italiani), le autorità di Salò misero sullo stesso piano gli ebrei provenienti da altri paesi da quelli nati in Italia: anche a livello esecutivo, dunque, fu dato seguito ai proclami politici del manifesto di Verona[47]. Tuttavia, spesso e volentieri vi sono campi nei quali gli internati sono quasi

44 ACS, MI, PS, A5G II Guerra mondiale, b. 151, fasc. 230 "Ebrei", sottofasc. "Ebrei sequestro beni", telegramma n. 2797, il ministro dell'Interno a tutti i capi provincia, 19 maggio 1944.
45 ACS, MI, PS, Massime R9, b. 183, fasc. 18 "Assistenza ebrei sinistrati da offese belliche", copia di lettera del gabinetto della Presidenza del Consiglio dei Ministri al gabinetto del ministero dell'Interno, 20 giugno 1944.
46 ACS, MI, PS, A5G II Guerra mondiale, b. 151, fasc. 230 "Ebrei", sottofasc. "Ebrei sequestro beni", il capo della polizia a ministero dell'Interno direzione generale per la demografia e gabinetto ministero dell'Interno, 16 ottobre 1944.
47 Al contrario di ciò che accadde nella Francia di Vichy, dove un antisemitismo di tipo "xenofobo" colpì in particolare gli ebrei stranieri: «la dimensione totalitaria dell'antisemitismo fascista metteva italiani e stranieri

esclusivamente stranieri o, al contrario, per lo più italiani. A Vicenza, nel campo provinciale di Tonezza, su 45 ebrei rinchiusi solo 4 erano italiani,[48] così come a Parma, a Vercelli o a Firenze (Bagno a Ripoli) la maggioranza degli internati era composta da ebrei nati in altri paesi[49]. Il quadro è totalmente diverso in altre province. Ad Asti, su 22 ebrei presenti nel campo, soltanto in 3 erano stranieri (jugoslavi)[50]. A Borgo San Dalmazzo in provincia di Cuneo, 23 dei 26 ebrei arrestati e trasferiti al campo provinciale erano italiani. Molto probabilmente in questo caso aveva influito l'esperienza del novembre 1943, quando da questa provincia erano stati deportati verso i campi di sterminio 330 ebrei francesi fuggiti dal sud della Francia al seguito dell'esercito italiano. In quell'occasione, gli ebrei italiani fermati dall'autorità tedesca erano stati poi rilasciati e non aggiunti al convoglio diretto al campo di Drancy, vicino Parigi, da dove partivano i convogli destinati ad Auschwitz. Così, a dicembre, appena diramata la disposizione di arresto dal governo di Salò, gli ebrei stranieri nella zona si resero irreperibili alle autorità[51]. A dire il vero, neanche gli italiani precedentemente fermati si fecero prendere di nuovo, ma nel campo finirono lo stesso molti ebrei italiani arrivati o residenti nella provincia di Cuneo: in particolare, nel paese di Salluzzo, si erano nascosti molti fuggiaschi provenienti da Torino, che vennero poi catturati dal locale comando dei carabinieri[52]. Anche a Padova, la maggioranza degli internati era di nazionalità italiana,[53] così come a Ferrara[54] e a Sondrio[55]. Vi sono poi campi nei quali gli stranieri e gli italiani furono più o meno in numero pari. È il caso di Grosseto: nel campo di Roccatederighi furono in tutto internati 39 ebrei stranieri e 41 di nazionalità italiana[56].

Gli ebrei stranieri erano in effetti maggiormente esposti al pericolo di arresto. Innanzitutto

---

sullo stesso piano, poiché la Repubblica sociale italiana li aveva decretati nemici della nazione», A. M. Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 368-369.

48 P. Tagini, *Dall'«internamento libero» alla deportazione. Il caso degli ebrei stranieri internati nella provincia di Vicenza*, in B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati. Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, vol. II, Mursia, Milano 2010, pp. 288-317.

49 Si veda ad esempio ACS, MI, PS, Massime M4, b. 148, fasc. 18 "Località di internamento", fasc. "Vercelli", il capo provincia a ministero dell'Interno direzione generale di PS, 19 gennaio 1944.

50 ACS, MI, PS, A5G II guerra mondiale, b. 66, fasc. 32 "Internati civili pericolosi", "Affari Generali", ins. 7 "Campi di concentramento. Internati italiani per Provincia", il capo provincia a ministero dell'Interno direzione generale di PS, 29 dicembre 1943.

51A. Muncinelli, *La deportazione ebraica in provincia di Cuneo*, in B. Mantelli (a cura di), *Il Libro dei deportati* cit., pp. 67-108.

52 A. Cavaglion, *La deportazione dall'Italia* cit., pp. 371-372.

53AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, elenco degli ebrei accompagnati al campo di concentramento di Vò Vecchio.

54 AS Ferrara, Questura, Gabinetto, cat. A4a, Tutela ordine pubblico, b. 1, "Ferrara 5-2-1944 Ebrei rinchiusi nella Sinagoga".

55 ACS, MI, PS, Massime M4, b. 135, fasc. 16 "Campi di concentramento", fasc. "Sondrio", il capo provincia a ministero dell'Interno direzione generale di PS, 7 gennaio 1944.

56 ACS, MI, PS, Massime M4, b. 142, fasc. 18 "Località di internamento", fasc. "Grosseto", il direttore del campo a ministero dell'Interno, direzione generale PS, 18 gennaio 1944.

erano per lo più persone già soggette dagli anni precedenti alle misure di internamento libero e in campo di concentramento: coloro che non ebbero la prontezza o la possibilità di fuggire non appena furono a conoscenza dell'ordinanza n. 5 – il governo di Salò aveva comunque già ripristinato le disposizioni di internamento per gli ebrei stranieri abrogate da Badoglio in seguito all'armistizio – si ritrovarono automaticamente nelle mani della polizia fascista, senza che questa dovesse fare quasi nessuno sforzo per andarli a cercare. Esempio lampante è il citato campo di Tonezza in provincia di Vicenza, dove gli ebrei stranieri concentrati erano già stati internati nella zona tra il 1941 e il 1943[57]. "Clandestinità e fuga" furono dunque i due aspetti principali della vita degli ebrei stranieri durante la RSI e l'occupazione tedesca dell'Italia[58]. Gli scarsi legami con la popolazione locale, inoltre, rendevano loro più difficile la ricerca di un posto dove rifugiarsi. Infine, parlando una lingua diversa erano facilmente individuabili dalle autorità e più soggetti a cadere nella trappola dei delatori. Paradossalmente, però, come fa notare Klaus Voigt, il fatto di non disporre di un indirizzo o di un domicilio stabile dove essere rintracciati (al contrario di ciò che invece accadeva nel caso degli italiani), costituiva un certo vantaggio perché significava non essere per forza reperibili in base agli elenchi posseduti dalle questure[59].

Venuti a conoscenza dell'ordinanza di fine novembre, alcuni governi esteri si interessarono alla sorte degli ebrei loro connazionali presenti nel territorio italiano. Il 1 dicembre 1943 il console generale svizzero a Milano inviò alle prefetture di alcune città del nord (quelle di sua competenza)[60] una lettera nella quale si chiedeva al ministero di escludere dal provvedimento gli ebrei svizzeri:

> la Svizzera, che non conosce distinzioni razziali, mette tutti i suoi concittadini sullo stesso piano ed a tutti accorda con la stessa intensità, la sua protezione. L'arresto di un cittadino svizzero, di razza ebraica, domiciliato nel territorio nazionale, rappresenterebbe quindi null'altro che l'arresto di un cittadino svizzero. Ora siffatto arresto non è dovuto a infrazioni contro le leggi e da parte svizzera senz'altro ritenuto ingiustificato[61].

57 Cfr. P. Tagini, *Dall'«internamento libero» alla deportazione* cit., p. 303.
58 K. Voigt, *Il rifugio precario* cit., vol. II, p. 464. Per un'analisi dettagliata della situazione degli ebrei stranieri in clandestinità durante l'occupazione nazista si veda anche: G. Mayda, *Storia della deportazione* cit., pp. 73-176; S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'olocausto in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2001, pp. 199-201; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 295-308.
59 K. Voigt, *Il rifugio precario* cit., vol. II, p. 465.
60 Ovvero le province di Milano, Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Modena, Novara, Parma, Pavia, Piacenza, Reggio Emilia, Sondrio e Varese.
61 ACS, MI, PS, Massime R9, b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare", lettera del Consolato generale di Svizzera a Milano inviata alle province di Milano, Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Modena, Novara, Parma, Pavia, Piacenza, Reggio Emilia, Sondrio e Varese, 1 dicembre 1943.

Il console riteneva quindi che l'unica soluzione che sarebbe potuta «in un certo qual caso apparire giustificata» fosse l'allontanamento dall'Italia dei cittadini svizzeri di razza ebraica. Inoltre non riteneva giustificata la requisizione dei beni, in quanto la tutela dei cittadini elvetici ricadeva esclusivamente sotto la responsabilità del governo federale[62]. Interessamenti simili riguardo cittadini stranieri di razza ebraica pervennero anche da altri governi. In Ungheria e Romania, a metà dicembre 1943, furono convocati dai rispettivi ministeri degli esteri i rappresentanti della legazione italiana, per avere notizie riguardo il trattamento riservato ai cittadini di razza ebraica di nazionalità ungherese e rumena. Da Bucarest si comunicava di aver appreso «con meraviglia» che gli ebrei rumeni venissero arrestati e inviati in campi di concentramento e subissero il sequestro dei loro beni. Citando i trattati commerciali tra l'Italia e la Romania e le convenzioni esistenti tra i due paesi, il direttore dei servizi consolari affermava che «in linea di diritto non può essere fatta distinzione fra romeni ariani e romeni semiti» e domandava che gli arrestati fossero liberati dai campi e risarciti dei beni sequestrati. In caso contrario, minacciava: «il Governo romeno si vedrà costretto ad usare lo stesso trattamento agli ebrei italiani residenti in Romania e a denunciare anche le convenzioni anche per quanto riguarda gli ariani italiani»[63]. Sulla stessa linea, ma in maniera meno drastica, il segretario generale agli esteri ungherese, non avendo ricevuto notizie a riguardo, si augurava che «il cittadino ungherese ebreo munito di regolare passaporto residente in Italia non venga colpito da provvedimenti legislativi come esproprio dei beni o la chiusura in campo di concentramento». Da Budapest si richiamava la politica più tollerante dell'Italia in materia razzista, comune anche all'Ungheria, rispetto a quella di altri paesi, e si chiedeva che «tale materia venisse regolata in Italia sulla base della reciprocità di trattamento»[64]. Interessato della questione, Mussolini chiese al ministero degli Affari esteri italiano che atteggiamento tenesse il governo nazista in questi casi[65]. Già a marzo, in realtà, la Direzione generale per la demografia e la razza aveva comunicato alla Direzione generale della Polizia e al Gabinetto del ministero dell'Interno il proprio parere riguardo la questione degli ebrei svizzeri: da una parte riteneva si potesse autorizzare senza problemi il rimpatrio degli ebrei elvetici, qualora il governo svizzero ne avesse fatta richiesta; dall'altra però si dimostrava intransigente sul sequestro del patrimonio, per il quale si dovevano applicare

62 *Ibidem*.
63 ACS, MI, PS, A16, Ebrei stranieri, b. 5, fasc. 11 “Germania”, copia di telegramma, legazione italiana a Bucarest a ministero degli Affari esteri, 18 dicembre 1943. Klaus Voigt riporta che il War Refugee Board, un ente che dipendeva dalla presidenza degli Stati Uniti aveva già ottenuto dal governo rumeno che gli ebrei presenti in quel paese non venissero deportati, cfr. K. Voigt, *Il rifugio precario* cit., vol. II, pp. 459-460.
64 ACS, MI, PS, A16, Ebrei stranieri, b. 5, fasc. 11 “Germania”, copia di telegramma, legazione italiana a Budapest a ministero degli Affari esteri, 9 dicembre 1943.
65 M.Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 277.

senza dubbio le disposizioni italiane in materia[66]. Il 16 maggio 1944, il ministero degli Affari esteri rispose al Duce che la Germania seguiva un comportamento meno rigido nei confronti di quegli ebrei di cittadinanza straniera, le cui ambasciate erano intervenute in loro favore:[67]

così gli ebrei romeni residenti in Germania, in un primo momento inviati nei campi di concentramento della Polonia e colà tenuti fino all'aprile 1943, furono successivamente liberati e rimpatriati, in seguito all'interessamento del Maresciallo Antonescu. Analogo trattamento hanno avuto gli ebrei turchi, spagnoli, portoghesi, svizzeri, svedesi e finlandesi residenti in Germania o nei territori occupati. Ad essi è stato concesso un termine di tempo entro cui è stata loro data la facoltà di rimpatriare. Per quanto concerne la sorte dei beni appartenenti agli ebrei, il governo germanico ha seguito il sistema dell'incameramento a favore del Reich solo nei casi in cui non sia stata fatta valere alcuna pretesa da parte dei rispettivi Governi. In caso contrario, invece, si è proceduto al sequestro a favore degli Stati interessati con riserva di trattative future per il trasferimento dei beni nei Paesi di origine degli ebrei[68].

Che i tedeschi prevedessero un atteggiamento differente nei confronti di alcune categorie di ebrei in base alla loro nazionalità, in realtà, era noto alle autorità italiane fin dal dicembre del 1943, quando alcuni comandi germanici di zona, come vedremo, provarono a imporre alle questure locali criteri di arresto diversi da quelli del governo di Salò[69]. Inoltre, una diversità di trattamento fu riservata anche a coloro che furono deportati. Mentre la maggior parte degli ebrei fu inviata ad Auschwitz, gli ebrei libici di nazionalità britannica furono trasferiti al campo di Bergen Belsen, dove le possibilità di rimanere in vita erano più alte:[70] probabilmente questi sudditi britannici erano considerati utili elementi di scambio in eventuali trattative con le autorità militari inglesi per ottenere, ad esempio, la liberazione di soldati germanici imprigionati. L'appunto indirizzato dagli Esteri a Mussolini si concludeva con una proposta di soluzione:

66 ACS, MI, PS, A16, Ebrei stranieri, b. 3, direzione generale per la demografia e la razza a prefettura di Novara, direzione generale di Polizia, gabinetto ministero dell'Interno, 23 marzo 1944.
67 ACS, MI, PS, A16, Ebrei stranieri, b. 5, fasc. 11 “Germania”, Appunto “Trattamento degli ebrei stranieri nel Reich e nella zona della Grecia già occupata dalle truppe italiane”, inviato dal ministero degli Affari esteri alla direzione generale di Polizia e all'Ispettorato generale della razza il 17 maggio 1944.
68 *Ivi*, appunto per il duce, copia, 16 maggio 1944.
69 «3- Ebrei appartenenti alle seguenti nazionalità non sono da inviare alla polizia germanica, ma devono essere semplicemente segnalati indicando le loro complete generalità: Spagna, Portogallo, Svizzera, Ungheria, Romania, Svezia, Finlandia, Turchia ed Argentina» in AS Piacenza, Questura, Campagna antiebraica, b. 1, Fasc. “Campagna antiebraica. Varie”, il Comandante della Polizia di Sicurezza, Comando esterno di Bologna, al questore di Piacenza, foglio n. IV – 38/43, 20 dicembre 1943, in tedesco e in traduzione. La stessa nota si trova anche in ACS, MI, PS, Massime R9, b. 183, fasc. 19 “Ebrei da internare”, il capo del comando esterno di Polizia di Bologna al questore di Piacenza, 20 dicembre 1943.
70 Si tratta degli ebrei libici di nazionalità britannica o degli ebrei turchi, trasportati con convogli formati a Fossoli tra gennaio e giugno 1944 al campo di Bergen Belsen. cfr. L. Picciotto, *L'alba ci colse come un tradimento* cit., pp. 114-134.

si conferma pertanto l'avviso che, ad evitare difficoltà cogli Stati amici, convenga anche da parte nostra seguire una linea di condotta non dissimile ed in ogni caso non più severa di quella seguita dalla Germania[71].

Il duce accolse con favore la proposta[72]. Indipendentemente da quello che fu il reale atteggiamento della Germania, è interessante qui notare che il governo italiano adottò quindi una soluzione che prevedeva un trattamento differenziato nei confronti degli ebrei appartenenti a nazionalità di un paese non in guerra contro la RSI (e il suo alleato tedesco), e la cui ambasciata si fosse interessata della sorte dei propri cittadini. Bastava quindi l'intervento di un governo estero amico o neutrale per escludere dal provvedimento una certa categoria di persone, nonostante le disposizioni del ministero prevedessero l'arresto, l'internamento e il sequestro dei beni di tutti gli ebrei stranieri presenti in Italia. In questo frangente, se si esclude il caso della Svizzera, gli ebrei e, soprattutto i loro averi, vennero trattati come "merce di scambio" tra paesi:[73] tanto che, prima di prendere una decisione finale, le autorità italiane si preoccuparono di sapere quanti fossero gli ebrei italiani residenti in Ungheria o in Romania, e allo stesso tempo, quanti ebrei di nazionalità rumena o ungherese si trovassero nel territorio della RSI[74]. Le pressioni su Salò potevano essere esercitate in particolare attraverso la minaccia di ritorsioni nei confronti degli italiani residenti all'estero. Anche le autorità naziste, del resto, evitarono di assumere un atteggiamento troppo rigido contro coloro che, ad esempio, erano nati in Argentina, in considerazione del gran numero di cittadini tedeschi presenti in quel paese (circa 80.000), i quali avrebbero potuto essere

71 ACS, MI, PS, A16, Ebrei stranieri, b. 5, fasc. 11 "Germania", appunto per il duce, copia, 16 maggio 1944.
72 *Ivi*, ministero degli affari esteri a Ispettorato generale della razza e p.c. direzione generale di Polizia, 23 maggio 1944. Va specificato che la soluzione alla fine riguardò solamente il governo rumeno e svizzero, dal momento che l'Ungheria aveva cambiato politica nei confronti degli ebrei dopo l'invasione tedesca del marzo 1944, cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 277; R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1999, vol. I, pp. 815-874.
73 L'idea che gli ebrei potessero essere utilizzati per scambi di prigionieri o come ostaggi nelle relazioni con i paesi nemici non era nuova. Si veda ad esempio il contenuto di questa comunicazione "urgentissima" inviata nell'aprile del 1943 al ministero dell'Interno dal Comando generale del corpo di Polizia dell'Africa Italiana in Tunisia: «Data la piega che stanno prendendo gli avvenimenti bellici, la collettività italiana in Tunisia si mostra non poco allarmata per le rappresaglie che, in caso di occupazione nemica, gaullisti, polizia francese ed ebrei non mancherebbero di fare. Di ciò si è resa conto la R. rappresentanza consolare che riterrebbe necessario prendere come ostaggi alcuni membri influenti della comunità ebraica, affinché i loro correligionari diventino eventualmente più moderati. Pertanto è allo studio la compilazione di una lista di una cinquantina di capi influenti che al momento opportuno verrebbero con aerei tedeschi sbarcati a Napoli. Tanto si comunica per il caso che, addivenendosi a quanto proposto, sia necessario provvedere per il successivo internamento degli elementi su accennati», in ACS, MI, PS, Massime M4, b. 111, fasc. 16 "Campi di concentramento", Affari generali, ins. 55: "Internamento elementi ebraici della Tunisia", Comunicazione "Urgentissima a mano" del Ministero dell'Africa Italiana, Comando generale del Corpo di polizia dell'Africa Italiana, 9 aprile 1943.
74 ACS, MI, PS, A16, Ebrei stranieri, b. 3, ministero degli affari esteri a legazione italiana di Budapest, presidenza del consiglio dei ministri Ispettorato generale per la Razza, gabinetto del ministero dell'Interno, direzione generale di PS, dir. Gen. Affari commerciali e dir. Gen. Affari politici, 21 agosto 1944.

bersaglio di ritorsioni da parte del governo locale[75]. Tornando all'Italia, un caso analogo interessò i cittadini turchi di razza ebraica. Anche qui, il console generale di Turchia a Milano si rivolse alla prefettura di Imperia chiedendo spiegazioni su un suo concittadino residente in Italia, ricercato dai carabinieri per essere arrestato in esecuzione delle misure razziali. Il console faceva presente che «migliaia di italiani godono piena libertà in Turchia e per conseguenza i cittadini turchi residenti in Italia senza distinzione sono esclusi dalla portata della legge razziale». Affermava inoltre che gli ebrei turchi arrestati a Milano erano stati liberati dalla prefettura locale su ordine del ministero dell'Interno e che egli stesso si stava già impegnando a espletare le formalità presso le autorità italiane e tedesche per facilitare il rimpatrio di tutti i cittadini turchi di religione ebraica presenti nel territorio della RSI: del resto questi erano considerati «indesiderabili» in Italia[76]. Nel mese di luglio, il ministero comunicò alla Direzione generale di pubblica sicurezza che il rimpatrio degli ebrei turchi era autorizzato[77]. Ad eccezione della Svizzera, dunque, il citato interessamento da parte di queste ambasciate straniere, molto probabilmente, poggiava su considerazioni di tipo economico, politico e diplomatico. Difficilmente, infatti, si spiegherebbe con motivazioni umanitarie l'atteggiamento del governo rumeno di Antonescu, protagonista, pochi mesi prima, del massacro di 100.000 ebrei presenti in Romania.[78]

1.4 Di fronte alla persecuzione

Dopo l'ordinanza di fine novembre gli ebrei furono senza dubbio consapevoli del "salto di qualità" impresso dal governo di Salò alla politica antiebraica fin lì adottata dal regime fascista. Rispetto al passato, adesso, non erano soltanto i cittadini stranieri appartenenti a nazionalità nemica a essere vittime di provvedimenti restrittivi della libertà personale: le misure di arresto e internamento erano estese, infatti, alla totalità della popolazione ebraica in Italia. Come abbiamo visto, questi provvedimenti erano stati subito resi noti attraverso la

75 Cfr. ACS, MI, PS, A16, Ebrei stranieri, b. 5, fasc. 11 "Germania", Appunto "Trattamento degli ebrei stranieri nel Reich e nella zona della Grecia già occupata dalle truppe italiane", inviato dal ministero degli Affari esteri alla direzione generale di Polizia e all'Ispettorato generale della razza il 17 maggio 1944.

76 *Ivi*, il capo della polizia a gabinetto del ministero dell'Interno e p.c. direzione generale Demorazza, 12 aprile 1944 .

77 *Ivi*, il gabinetto del ministero dell'Interno a direzione generale di PS, 23 luglio 1944.

78 R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei* cit., pp. 774-814. In questo caso Antonescu era forse più impegnato nel tentativo di mostrarsi estraneo alla politica antiebraica nazista, in un momento in cui le truppe sovietiche stavano entrando in Romania e in previsione quindi di eventuali processi sulle sue responsabilità riguardo la persecuzione degli ebrei.

radio e la stampa: la maggior parte degli ebrei capì che la soluzione migliore sarebbe stata quella di vivere in clandestinità, anche se in molti si esposero ugualmente a rischi, come quello di ritornare negli appartamenti abbandonati per recuperare i propri vestiti o i beni di prima necessità, ora posti sotto sequestro.[79]

Vivere in clandestinità non significava tuttavia che si potesse evitare ogni contatto con la popolazione. Bisognava pur uscire per fare la spesa, per recarsi dal medico, per incontrarsi con le persone da cui si riceveva assistenza, per procurarsi gli indispensabili documenti falsi […] Ovunque incombeva il pericolo di essere notati, riconosciuti e denunciati, di incappare magari per caso, in un controllo stradale, in una perquisizione domiciliare o in un rastrellamento. La sopravvivenza dipendeva da una serie di circostanze favorevoli praticamente impossibili da prevedere e che oltre tutto in qualsiasi momento potevano cambiare[80].

Chi invece non ebbe la possibilità o la forza di scappare, si ritrovò nelle mani delle autorità di polizia. Alcuni ebrei si rassegnarono ad accettare la misura di internamento. Ad Asti, il capo provincia comunicò al ministero che le internate non rappresentavano un pericolo in quanto si trattava di persone ormai rassegnate, appunto, «a subire ogni conseguenza derivante dalle leggi razziali»[81]. In altri casi, erano problemi pratici a costringere i perseguitati a tenere un determinato atteggiamento, per così dire, remissivo, che a volte si esprimeva addirittura con la paradossale richiesta di preferire l'internamento alla liberazione. A Sondrio, ad esempio, la prefettura comunicava che «aderendo a vive istanze avanzate dalle figlie» non aveva rilasciato due coniugi ultrasettantenni «in considerazione che gli stessi per la loro età avanzata e perché privi di mezzi di sussistenza non sono in condizione di far fronte da soli alle necessità della vita»[82]. Come era già avvenuto negli anni precedenti, insomma, il campo di concentramento poteva rappresentare una soluzione da accettare per coloro i quali, colpiti dai provvedimenti di sequestro e di confisca, non avevano disponibilità economiche per vivere all'esterno o non disponevano di un alloggio dove andare ad abitare. Una volta arrestati, quello della malattia

79 E. Collotti, *Ebrei in Toscana* cit., pp. 30-33. Alcuni in realtà continuarono la loro attività anche dopo che i tedeschi avevano cominciato a occupare l'Italia del Nord, come Emma Ascoli Zevi a Padova, vicenda citata in F. Selmin (a cura di), *Da Este ad Auschwitz. Storia degli ebrei di Este e del campo di concentramento di Vo'*, Coop. Giordano Bruno Editrice, Este (Padova) 1987, p. 27. Altri, invece, dopo aver passato qualche mese in clandestinità, ripresero la loro attività professionale. Si veda il caso di un'ebrea torinese che si nascose durante tutto l'inverno 1943-1944 e poi tornò a lavorare al suo studio medico: nel giugno 1944 arrivarono due guardie tedesche a prelevarla, le quali acconsentirono ad aspettare che lei finisse una visita; invece di fuggire da una finestra, si consegnò alle SS, testimonianza raccolta in A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *La vita offesa: storia e memoria dei lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, FrancoAngeli, Milano 1986, pp. 96-97.
80 K. Voigt, *Il rifugio precario* cit., vol. II, pp. 464-465.
81 ACS, Massime R9, b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare", il capo della Provincia al ministero dell'Interno Direzione Generale di P.S e Div. Aff. Gen. e Ris., 14 gennaio 1944.
82 ACS, Massime M4, b. 135, fasc. 16 "Campi di concentramento", il capo Provincia Parenti al ministero dell'Interno, 7 gennaio 1944.

era il mezzo più utilizzato per provare a essere esentati dalla misura d'internamento[83]. Dimostrare di essere in condizioni di salute precarie, tali da necessitare il trasferimento in ospedale o l'impossibilità di muoversi dalla propria abitazione, poteva permettere di evitare di finire in un campo o in una prigione, oppure di uscirne[84]. Come detto, la possibilità di ottenere un certificato medico o, in generale, un'esenzione, dipendevano in certi casi dalle condizioni economiche e sociali delle persone, ovvero dall'appartenere o meno a qualche prestigiosa e facoltosa famiglia da sempre influente a livello locale[85]. Oltre alla malattia, le motivazioni grazie alle quali era possibile sperare nel rilascio erano strettamente legate ai criteri d'esenzione contemplati dalla legge, come dimostrare la non appartenenza alla razza ebraica o la situazione d'indigenza di un familiare "ariano". A Parma, ad esempio, il 16 dicembre 1943, l'ebreo "misto" V.F., già sottoposto a vigilanza, inoltrò alle autorità competenti la richiesta di liberazione di suo padre dal campo di concentramento di Scipione di Salsomaggiore: battezzato e sposato con un'ariana, era l'unica persona, a detta del figlio, in grado di assistere sua madre (moglie dell'internato), gravemente ammalata. Alla richiesta erano allegati i certificati medici che attestavano le gravi condizioni di salute della donna, i documenti che testimoniavano la partecipazione del padre alle vicende dell'Italia fascista nonché le pratiche che dimostravano la sua non appartenenza alla razza ebraica: l'iscrizione al partito (sia il PNF che il PFR) e alla milizia, il certificato di battesimo, le decorazioni militari ottenute nella prima guerra mondiale[86].

Forse anche in conseguenza di quella che era stata l'esperienza dell'internamento nei campi fascisti negli anni tra il 1940 e il 1943, in molti casi dunque non sembra esservi stata la diffusa consapevolezza che il campo di concentramento potesse rappresentare l'"anticamera" della deportazione ad Auschwitz[87]. Sorprende a questo proposito che solo pochi individui abbiano

83 Cfr. M. Minardi, *Le leggi razziste e la persecuzione degli ebrei* cit., p. 77. Secondo l'autore il modo più comune per tentare di lasciare il campo di concentramento era il ricovero in ospedale: la sua osservazione è estendibile anche alle altre province, ivi comprese quelle che non vedevano la presenza di campi.

84 ACS, RSI, Segreteria del capo della polizia, b. 60, fasc. "Parma", il questore a ministero dell'Interno, direzione generale di pubblica sicurezza, 6 marzo 1944: «[...] ebreo ex-jugoslavo Osw Wladimiro di Marco nato Zagabria 6 luglio 1905 internato campo concentramento Scipione evaso durante degenza in ospedale». Un caso abbastanza indicativo è la vicenda dei Segre, che si nascosero 17 mesi in un ospedale psichiatrico fingendosi matti, cfr. R. Segre, *Venti mesi*, Sellerio, Palermo 1995.

85 Abbiamo citato nel precedente capitolo la vicenda delle due donne nel campo di Padova: un'anziana ebrea e la figlia affetta da gravi disturbi psichici ma mai autorizzate, al contrario di altri, a lasciare il campo, in F. Selmin, *Alla umanità della signoria vostra illustrissima. Lettere di ebrei dal campo di concentramento di Vo,* in «Terra d'Este. Rivista di storia e cultura», n. 3, 1992 gennaio-giugno, pp. 108-109.

86 Documentazione presente in AS Parma, Questura, b. 71 "Repubblica di Salò", fascicolo "Ebrei".

87 Già nel 1942-1943 erano trapelate al campo di Ferramonti notizie sulla sorte degli ebrei nell'Europa orientale e di ciò che stava accadendo agli ebrei in Francia: tuttavia molte future vittime ebree si rifiutarono di credere che anche in Italia le cose sarebbero andate così, quando addirittura non giudicarono vere queste voci, cfr. S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto* cit., pp. 105-107; W. Laqueur, *Il terribile segreto,* La Giuntina, Firenze 1983, pp. 153-192.

tentato di evadere, approfittando della scarsa sorveglianza di polizia. In alcuni campi, lo abbiamo visto, gli internati erano addirittura autorizzati ad allontanarsi per effettuare delle spese nelle attività commerciali dei paesi adiacenti. La possibilità di uscire da un campo, invece, venne intravista generalmente attraverso iniziative che rispettassero procedure legali, come le richieste di liberazione per motivi di salute, attestate da certificati medici, oppure la riapertura di pratiche di accertamento per dimostrare la non appartenenza alla razza ebraica. Vi era cioè la convinzione che da un campo si potesse uscire in base a quanto stabilito dalla legge, senza che si dovesse ricorrere ad azioni rischiose e illegali quali la fuga. Afferma a questo proposito Enzo Collotti che «dopo il 30 novembre, gli ebrei dovevano avere la consapevolezza che se non si trovavano in campo di concentramento erano degli illegali»[88]. Ancora una volta si può citare una testimonianza di Primo Levi raccolta nel 1983: le sue parole riassumono forse nel migliore dei modi quali fossero i sentimenti di un cittadino "ebreo" in Italia in quegli anni:

> io nel '42, nel '43 facevo la vita che facevano tutti gli studenti: andavo in montagna, andavo a teatro, andavo ai concerti e così via, senza rendermi conto che la Germania stava invadendo l'Europa. Cosa avrei dovuto fare? Cercare di emigrare per esempio. Ma per emigrare bisognava superare una barriera di potenziale: uscire da un buco, che è la famiglia, che sono gli affetti, che sono la patria, il paese in cui si è nati, le amicizie, ed era necessaria una lucidità che pochissimi hanno avuto in Italia. E poi ci volevano anche molti soldi, molti, non era facile. E come si può pretendere la lucidità? Forse che oggi viviamo lucidamente? Bisognerebbe... far su i fagotti e andare nelle nuove Ebridi, non stare in Europa. Siamo lucidi oggi? Ci comportiamo lucidamente davanti al pericolo nucleare? […] Allora non era molto diverso. Non stiamo rimuovendo anche noi qualche cosa?[89]

A favore degli ebrei perseguitati, soprattutto gli stranieri, continuò a svolgere la sua attività di

88 E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana* cit., p. 33. A questo proposito non si può non ricordare il già citato episodio avvenuto all'interno del campo di Scipione di Salsomaggiore in provincia di Parma: per risolvere i problemi legati al rifornimento del vitto, gli internati si rivolgono addirittura a due ufficiali delle SS venuti in visita al campo, si veda il precedente capitolo, paragrafo 2. *L'ordinaria amministrazione* e AS Parma, Fondo Questura, Div. I, Gabinetto 1944/1959, b. 96, "Salso Campo di concentramento 1945, 1934-1945", in particolare "Rapporto del direttore del Campo al capo provincia e al questore di Parma", 4 febbraio 1944.

89 A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *La vita offesa* cit., p. 99. Sul rapporto tra vita pubblica e privata, Tzvetan Todorov osserva: «Ai tempi in cui ero suddito di un paese totalitario, devo ammettere che l'idea di resistenza non mi ha mai sfiorato. Prima di tutto perché una simile impresa pareva, a me e ai miei compagni, chiaramente votata al fallimento: c'era una sproporzione troppo grande tra la potenza di uno Stato poliziesco e individui isolati come noi […] Ma la nostra passività aveva una motivazione anche più decisiva. Il regime totalitario ti dà l'impressione di controllare "solo" la vita pubblica, e di lasciarti padrone della vita privata. Potevamo quindi assaporare illimitatamente – o così almeno credevamo – le gioie dell'amicizia e dell'amore, dei sensi e dello spirito. Conversazioni appassionate sugli argomenti più elevati, protratte fino a tarda notte, ci permettevano di vivere nell'illusione della libertà. Probabilmente eravamo ancora troppo giovani per sapere che la frontiera tra privato e pubblico non era né definitivamente stabilita né impermeabile, e che mentre credevamo di sottrarre al controllo totalitario una parte della nostra vita, gli lasciavamo in realtà mano libera per regolamentare a suo piacimento tutta la vita sociale – ossia tutta la vita. Assicurandoci la sopravvivenza e un relativo benessere, consolidavamo proprio il regime totalitario», in T. Todorov, *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano 1992, p. 228.

soccorso la Delasem, la Delegazione assistenza emigrati nata durante la seconda guerra mondiale per prestare aiuto agli ebrei stranieri scappati in Italia per sfuggire alle persecuzioni in Germania e in Europa[90]. Benché fosse stata messa fuori legge dal governo di Salò e i suoi membri fossero ricercati dalle autorità naziste, dopo l'8 settembre questa associazione ebraica proseguì la sua opera in clandestinità. Riuscì a salvare la vita non solo a migliaia di ebrei stranieri, ma anche a non pochi italiani ridottisi in povertà a seguito del sequestro e della confisca da parte dello Stato dei loro beni[91]. Nel descrivere le dinamiche che interessarono l'azione di soccorso agli ebrei in questo periodo, Sandro Antonini osserva a proposito delle iniziative che videro protagonista la Delasem:

> quanto avvenne fu piuttosto frutto di un impegno personale, un affrettarsi a spingere la barca in secca per non rischiare un probabile affondamento; un impegno reso possibile da una struttura preesistente, da conoscenze, da rapporti cui il fascismo ante 25 luglio, pure con molte limitazioni, aveva permesso lo sviluppo[92].

In molte città del centro nord, con alterne vicende, sopravvissero infatti sedi dirette da personalità che avevano fatto parte dell'associazione negli anni precedenti: Vittorio Valobra nella sede centrale in Svizzera, Massimo Teglio nell'Italia settentrionale, Giorgio Nissim in Toscana,[93] Giuseppe Sala a Milano, Salvatore Donati e Mario Finzi in Emilia, Settimio Sorani e Dante Almansi a Roma. Questi uomini subirono non di rado l'arresto o furono costretti a fuggire all'estero. In particolare furono due i principali centri di assistenza nell'Italia occupata: a Genova e a Roma. Sotto la direzione della sede in Svizzera, presieduta da Valobra e finanziata da associazioni ebraiche internazionali (come l'American Jewish Joint Distribution Committee),[94] le operazioni di salvataggio riuscirono a ottenere qualche successo nel

90 Sulla storia e l'attività della Delasem: S. Antonini, *L'ultima diaspora. Soccorso ebraico durante la seconda guerra mondiale*, De Ferrari, Genova 2005; Id., *Delasem: storia della più grande organizzazione ebraica italiana di soccorso durante la seconda guerra mondiale*, De Ferrari, Genova 2000. Si veda anche M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 295-308; K. Voigt, *Il rifugio precario* cit., vol. II, pp. 491-511. Per l'analisi di un caso locale, quello toscano, si veda F. Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la DELASEM*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI: persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, vol. I, Carocci, Roma 2007, pp. 329-393. Sulla vicenda del salvataggio di ragazzi e bambini ebrei nascostisi in Italia da vari paesi europei, si veda K. Voigt, *Villa Emma. Ragazzi ebrei in fuga 1940-1945*, La Nuova Italia, Firenze 2002.

91 M.Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 302.

92 S. Antonini, *L'ultima diaspora* cit., p. 143.

93 Su questo personaggio, si veda L. Picciotto Fargion, *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano dal 1938 al 1948*, Carocci, Roma 2005.

94 A proposito delle associazioni e degli enti internazionali che si interessarono alla sorte degli ebrei in Italia, si citano qui anche il tentativo effettuato nel 1944 dal War Refugee Board presso il ministro dell'Interno Buffarini Guidi per evitare la deportazione degli ebrei, e quello della Croce Rossa Internazionale, che intavolò nel gennaio 1945 trattative con Wolff e Rahn per il rilascio degli internati nel campo di Bolzano-Gries. Entrambi i tentativi però non ebbero successo. Episodi citati in K. Voigt, *Il rifugio precario* cit., vol. II, pp. 459-461. Sui tentativi si salvataggio degli ebrei durante la seconda guerra mondiale in tutta Europa, si veda ad esempio R. Hilberg, *La*

territorio italiano perché trovarono un fondamentale sostegno da parte di attori non appartenenti al mondo ebraico: il Vaticano, la società civile, alcune autorità fasciste che si sentirono in dovere di contrastare la politica di persecuzione nazifascista, e non ultimo il movimento di Resistenza. Furono in particolare gli istituti religiosi cattolici a ospitare le sedi delle "cellule" clandestine della Delasem: i suoi delegati trovarono qui l'appoggio di religiosi che si prodigarono per favorire l'opera di soccorso[95]. Spesso proprio individui non ebrei diventarono i principali referenti delle operazioni di salvataggio, in quanto coloro che appartenevano alla razza ebraica erano troppo esposti ai rischi: si pensi ad esempio a padre Benoit a Roma il quale rivestì un ruolo di primo piano collaborando con il delegato Delasem, l'ebreo Settimio Sorani[96]. Quest'ultimo, in una nota scritta vent'anni più tardi, riconobbe l'opera svolta dal Vaticano, dalla Croce Rossa internazionale e da alcuni elementi delle autorità italiane, senza i quali non sarebbe stato possibile fare niente[97]. Anche i contatti con la Resistenza furono molto importanti: in accordo con i comandi dei Cln in Alta Italia fu possibile provvedere economicamente agli ebrei in difficoltà, nonché agevolare una via di fuga verso la Svizzera, grazie al rifornimento di documenti di identità falsi o scortando e guidando le persone alla frontiera.

Oltre ai nomi sarebbe altresì impossibile descrivere tutti gli episodi che avvennero a partire dagli ultimi mesi del 1943 quando la Delasem, finché riuscì a farlo, continuò la propria opera. In molte città grandi e piccole esistevano i corrispondenti, o persone che in qualche modo conoscevano l'organizzazione. Furono esse che si prodigarono per aiutare i correligionari in difficoltà; quando la sorveglianza di fascisti e tedeschi divenne serrata restringendo pericolosamente i pochi spazi disponibili, si rese necessario abbandonare o quasi i soccorsi[98].

L'attività della Delasem si concentrò soprattutto, come era prevedibile, a favore di coloro che erano riusciti a sfuggire all'arresto. Del resto portare aiuto agli ebrei ormai fermati dalle autorità italiane o tedesche era praticamente impossibile, perché avrebbe richiesto un'esposizione eccessiva della delegazione, ormai illegale e perseguitata. In ogni modo gli esponenti della Delasem erano a conoscenza della condizione critica in cui si trovavano gli arrestati e gli internati in Italia: lo testimonia una relazione pervenuta a Lelio Valobra in Svizzera alla fine del 1943, inviata da alcuni ebrei rimasti nella penisola:

---

distruzione degli ebrei cit., pp. 1195-1232.
95 S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'olocausto* cit., pp. 265-299.
96 ACDJC, CDXLVI-7, Delasem, Dettagli sull'attività di assistenza agli ebrei nascosti a Roma 1943-1944, Relazione di padre Benoit, febbraio 1945.
97 *Ivi*, CDLVII, Estratto di una nota di Settimio Sorani, ex direttore della Delasem a Roma inviata alla Signorina Eloisa Ravenna (Segretario del Centro di Documentazione ebraica) il 19 luglio 1966.
98 S. Antonini, *L'ultima diaspora* cit., p. 144.

Quando uno è arrestato non si sa più niente di lui. Ogni traccia viene soppressa e nemmeno agli uffici anagrafici viene comunicato alcunché. Infiniti i casi di genitori che cercano i figli e viceversa, di coniugi che si cercano vicendevolmente, di parenti che nulla più sanno dei propri familiari. Nelle carceri e nei luoghi di raduno, vigilati dalla Gestapo, nessuno può entrare, nemmeno le autorità italiane, né il prete né il medico. Si è saputo soltanto che i detenuti sono sovente malmenati e percossi e che subiscono lunghi interrogatori. Nessun bagaglio e indumento è consentito oltre a quello che viene portato addosso. Nemmeno le autorità consolari tedesche e il Comando dell'Esercito sono in grado di intervenire a favore degli ebrei quando le SS si occupano del caso. Gli arresti ed i trasporti vengono quasi esclusivamente compiuti di notte o durante le ore del coprifuoco per essere occultati agli occhi della popolazione e parimenti la stampa italiana (tutta sotto il controllo tedesco) non fa mai cenno di questi fatti. Nelle carceri gli Ebrei vengono trasportati a destinazioni sconosciute a mezzo di carri bestiame, gremiti sino all'inverosimile, ermeticamente sigillati, senza vitto per saziarsi, senz'aria per respirare, senza indumenti per il freddo, senza possibilità d'igiene e pulizia (…) Secondo informazioni recentissimi di cui si attende conferme […] pare anche che i vecchi di età superiore agli anni 65 siano esentati all'arresto. Ciò significherebbe un lieve miglioramento[99].

La descrizione appena citata addossa la maggior parte delle colpe alle autorità germaniche delle SS e non tiene conto dell'operato del governo italiano, considerato qui totalmente asservito ai tedeschi nonostante proprio in quelle settimane di dicembre avesse preso il via un'autonoma macchina persecutoria di Salò. Una ulteriore relazione, inviata sempre in Svizzera e riguardante il periodo successivo al gennaio 1944, confermava queste impressioni:

Le norme emanate dal Governo repubblicano neofascista contro gli ebrei italiani a seguito delle quali essi sono considerati stranieri nel proprio paese, e durante la guerra in corso, cittadini nemici, non sono state aggravate da ulteriori provvedimenti legislativi. Nella pratica tutti coloro che comunque vengono a cadere nelle mani di una delle tante autorità sono sottoposti alle più dure sanzioni della legge e arrestati per essere passati nei campi di concentramento. Per gli ebrei misti il il provvedimento di sorveglianza contro di essi finisce per non espletarsi in nulla di diverso che per gli ebrei, in quanto alla privazione di libertà allorché vengono arrestati: la sostanziale differenza è attuata invece successivamente nei campi. Essi infatti vi permangono, mentre gli ebrei vengono deportati verso la Germania o nei territori da essa occupati, non appena raggiungono il numero di 500 o più[100].

Braccati dalle autorità nazifasciste, gli ebrei potevano sopravvivere solo “alla macchia”:

ma non è da pensare tutto ciò in forma assoluta, che cioè essi rimangano sempre nascosti. Si muovono con precauzione e la popolazione non li denuncia e gli arresti avvengono generalmente per eccezionali retate o per

99 *Ivi*, p. 136. Relazione presente nel Fondo Lelio Vittorio Valobra, conservato presso l'archivio storico del CDEC.
100 *Ivi*, pp. 212-214.

incidenti con i partigiani o nella quasi totalità dei casi, al momento del ritorno dal tentativo fallito di passare la frontiera. La situazione può quindi considerarsi stazionaria nei seguenti termini: - mortale per gli ebrei che arrestati vengono internati nei campi e successivamente deportati; - grave per i misti che arrestati vengono trattenuti nei campi di internamento. Nella generalità le autorità di Pubblica sicurezza dimostrano comprensione, pietà e spirito di larghezza, mentre le speciali formazioni tedesche, Gestapo o SS applicano, oltre lo scritto, le misure antiebraiche. L'affermazione è suffragata dalla diversa interpretazione che si dà alle leggi, internamento che diventa deportazione degli ebrei, sorveglianza che diventa internamento per i misti[101].

Più consapevole della partecipazione italiana alla persecuzione risulta invece essere il rapporto dell'avvocato Segré, spedito alla Colonia italiana libera di Losanna. Questa relazione fu scritta il 4 dicembre 1944 e si basava su una testimonianza diretta delle vicende avvenute durante i 12 mesi che erano passati dall'ordinanza n. 5 di Buffarini Guidi: Segré era stato infatti arrestato in seguito a un tradimento, imprigionato prima al carcere di Varese e poi a quello di San Vittore, e infine inserito nel convoglio destinato ad Auschwitz e partito da Milano il 30 gennaio del 1944, dal quale riuscì a sfuggire durante il viaggio.

In quest'opera di persecuzione, per quanto ho potuto constatare personalmente, a parte i tedeschi […] si distingue per tenacia e crudeltà la Guardia Nazionale Repubblicana. Ma anche le altre forze dello Stato fascista hanno dato la loro opera, purtroppo efficace. La polizia, se pure qualche volta, per quanto riguarda gli elementi di grado non elevato, non ha agito con molto entusiasmo, ha però praticamente contribuito, specie nelle città, agli arresti e così alla distruzione di tante vite umane. I carabinieri […] hanno anch'essi collaborato alle indagini e agli arresti nelle località minori e nelle campagne, sebbene in singoli casi abbiano proceduto senza dimostrare uno zelo particolare e dando l'impressione di agire a malincuore[102].

Segré affronta poi la vicenda dei campi di concentramento, dandone alcune notizie in generale e successivamente informazioni più particolareggiate sul carcere di Varese e quello di San Vittore, dove del resto aveva avuto la sfortuna di passare:

i campi di concentramento retti dalle autorità italiane erano di vario tipo. In taluni, per esempio dell'Italia centrale, a quanto mi riferirono poi in carcere persone che in tali campi erano state, il trattamento era pessimo; in altri, come in quello di Como (Caserme), la vita era assai penosa (così raccontavano ad alcuni miei conoscenti gli stessi carabinieri di guardia): poca paglia, pochissimo vitto, nessuna coperta; in altri ancora, a quanto si diceva, avvenivano terribili maltrattamenti. Comunque questi campi (tolto forse soltanto quello di Fossoli presso Carpi, che fu mantenuto a lungo) rappresentarono una prima fase transitoria; ben presto i campi furono vuotati o addirittura soppressi e gli ebrei che in essi erano chiusi, inviati alla deportazione. Inoltre in molti luoghi (direi

101 *Ibidem*.
102 *Ivi*, pp. 219-223.

nella più gran parte dei luoghi) i campi non esistevano o erano completi, così che gli ebrei, all'atto in cui venivano presi, venivano passati alle carceri, dove erano tenuti a disposizione dell'autorità, tedesca o fascista, che aveva ordinato la carcerazione[103].

2. I comandi tedeschi e le autorità italiane

Dopo aver proceduto all'occupazione della penisola, le autorità naziste trasferirono anche in Italia i loro programmi di "soluzione finale" della questione ebraica. Conscio di non poter disporre delle forze necessarie per effettuare contemporaneamente e in breve tempo l'arresto di tutti gli ebrei, il generale delle SS Müller aveva inizialmente stabilito di portare avanti le operazioni antiebraiche cominciando dalle zone subito a ridosso della linea del fronte, per poi proseguire l'epurazione in maniera graduale verso nord. In un primo momento, quindi, Müller tentò di agire autonomamente servendosi solo della Polizia e del servizio di sicurezza del Reich, ovvero non chiedendo la collaborazione di altri organi tedeschi né tanto meno quella delle autorità italiane[104]. In Italia cominciò così a operare un reparto mobile specializzato, che era comandato da Theodor Dannecker e dipendeva direttamente dalla sezione centrale IV B4 della polizia di sicurezza del Reich, il famigerato ufficio addetto al problema ebraico, con a capo Adolf Eichmann. Questo ristretto nucleo di uomini (in tutto una decina di persone) si rese responsabile delle retate effettuate tra ottobre e dicembre 1943 nelle principali città del centro-nord. Del resto Dannecker, uomo di fiducia di Eichmann, veniva già dall'esperienza messa in pratica in Francia, dove tra il 1940 e il 1942 si era dedicato all'arresto e alla deportazione degli ebrei presenti in quel paese[105]. A partire dalla fine di gennaio 1944, il reparto specializzato di Dannecker abbandonò la penisola e, in Italia, si insediò stabilmente un distaccamento della sezione IV B4, agli ordini di Friedrich Bosshammer. Questo ufficio prese sede a Verona, presso il comando della polizia di Sicurezza germanica di Willhem Harster. Nel frattempo, infatti, il governo di Salò aveva messo ufficialmente in atto una propria politica antiebraica, con la quale l'autorità d'occupazione tedesca si trovò quindi a confrontarsi.

103 *Ibidem*.
104 L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Borignhieri, Torino 1996, p. 402.
105 Cfr. M. Marrus, R. Paxton, *Vichy et les juifs*, Hachette, Paris 1990; D. Peschanski, *La France des camps. L'internement 1938-1946*, Gallimard, Paris 2002, pp. 345-348.

2.1 La strategia tedesca

A Berlino, le reazioni alla pubblicazione dell'ordinanza n. 5 furono immediate: tra il 4 e il 14 dicembre 1943 si svolsero nella capitale tedesca degli incontri tra i responsabili del ministero degli Esteri e degli uffici di sicurezza del Reich (RSHA) addetti alla soluzione finale in Italia. In rappresentanza del primo intervenne Eberhard von Thadden, il capo dell'Inland II, ovvero la sezione del ministero che si occupava della questione ebraica, mentre per la RSHA erano presenti proprio Dannecker e Bosshammer. I documenti relativi a questo incontro, redatti dal funzionario ministeriale Horst Wagner, ormai noti da anni,[106] chiariscono molto bene quale fu l'indirizzo politico che l'RSHA e il ministero degli Esteri stabilirono di comune accordo per il caso italiano. Il 4 dicembre, pochi giorni dopo l'emanazione delle misure di polizia di Salò, le autorità tedesche riunite a Berlino analizzarono così la situazione della penisola:

come comunicato dall'Ufficio sicurezza del Reich, le azioni ordinate in Italia dal Reichsfuhrer R-S per la cattura degli ebrei italiani fino a questo momento non hanno portato a nessun risultato apprezzabile, e infatti, a causa delle proteste giunte da differenti parti si è esitato così tanto a fare i passi necessari che la maggior parte degli ebrei hanno avuto l'occasione di trovare un nascondiglio in piccoli villaggi ecc. Con le forze a disposizione non è possibile passare al setaccio tutti i piccoli, medi e grandi comuni. Nel frattempo, avendo il governo italiano proclamato una legge secondo la quale tutti gli ebrei in Italia sono da rinchiudere in campo di concentramento, il gruppo Inland II suggerisce in accordo con il Reichssicherheitshauptamt di ordinare all'ambasciatore Rahn di esprimere soddisfazione al governo fascista per questa legge necessaria per ragioni di ordine difensivo e questo nell'interesse di una immediata protezione di alcune regioni da elementi pericolosi. Una rapida esecuzione di questa legge e l'allestimento di campi di concentramento nell'Italia del Nord sembra necessaria e il governo del Reich è pronto a mettere a disposizione dei consiglieri per attuare le misure prese. Sarà opportuno che l'attuale Einsatzkommando sia incorporato, sotto forma di consiglieri, negli organi del governo [fascista], per controllare la realizzazione effettiva di queste leggi e per mobilitare completamente l'esecutivo del governo fascista verso l'applicazione delle misure antiebraiche.

L'alto ufficio di sicurezza del Reich accoglierà con piacere se contemporaneamente sarà accolta [dall'autorità italiana] la richiesta di consegna degli ebrei italiani portati nei campi di concentramento e da trasferire nei territori dell'Est. Il gruppo Inland II ritiene in proposito [che sia preferibile] attendere ancora con questa richiesta, in quanto verrà liquidata senza problemi la concentrazione degli ebrei se, per il momento, il trasporto

106 La traduzione dei verbali è presente in appendice nel testo L. Picciotto Fargion, *Per ignota destinazione. Gli ebrei sotto il nazismo*, A. Mondadori, Milano 1994. Si vedano anche E. Collotti, *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst nell'Italia occupata*, in «Il movimento di liberazione in Italia», n. 83, aprile-giugno 1966, pp. 38-77; L. Picciotto Fargion, *La deportazione degli ebrei dall'Italia*, in *Spostamenti di popolazione* cit. pp. 297-313; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit. pp. 406-407; K. Voigt, *Il rifugio precario* cit., vol. II, pp. 451-453; L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria* cit., pp. 909-911; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 284-295; E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana* cit., pp. 20-21.

nei campi di concentramento [italiani] appaia come soluzione definitiva e non come il primo passo verso l'evacuazione nei territori dell'est. L'alto comando per la sicurezza del Reich non ha alcuna riserva contro questa strategia pronunciata opportunamente dall'Inland II[107].

Da questo promemoria, trasmesso da Wagner ai vertici del ministero, emerge innanzitutto la valutazione negativa delle operazioni antiebraiche condotte fino a quel momento in Italia. Eppure, il distaccamento di Dannecker aveva già eseguito retate come quella di Roma del 16 ottobre, durante la quale erano stati rastrellati più di mille ebrei in un solo giorno. Inoltre, sebbene vi fossero state «proteste giunte da varie parti» (il riferimento era soprattutto all'atteggiamento del Vaticano) l'arresto di centinaia di ebrei era proseguito in molte città del centro-nord anche nelle settimane successive, nel corso delle quali i tedeschi avevano catturato, come detto, circa 2.500 persone. Consapevoli entrambe di non avere in quel momento le forze necessarie per procedere all'arresto di tutti gli ebrei presenti in Italia, le due autorità incontratesi a Berlino sembrarono accogliere in maniera positiva la presa di posizione italiana in tema di politica antiebraica. Riguardo la linea da tenere nella penisola, tuttavia, si fronteggiavano due opinioni contrastanti. Se da un lato il Servizio di sicurezza (RSHA) insisteva per una soluzione rapida, che prevedeva cioè la consegna alle forze tedesche degli ebrei arrestati dal governo di Salò e una loro immediata deportazione, dall'altro il ministero degli Esteri invitava a un atteggiamento meno precipitoso e consigliava di posticipare il trasferimento degli ebrei nei campi di sterminio fino a quando le autorità italiane non avessero portato a termine le fasi d'arresto di tutti gli ebrei. Il ministero proponeva di tenere un duplice atteggiamento: esprimere soddisfazione presso il governo della RSI per le misure prese; incalzare e sorvegliare i funzionari italiani affinché attuassero nel miglior modo possibile queste disposizioni, lasciando loro credere, come si legge nella parte finale del documento, che l'internamento nei campi italiani fosse in realtà una soluzione definitiva. Cinque giorni dopo, venne comunicato che il ministro Ribbentrop concordava con la tattica proposta per l'Italia:

Il sig. Ram è d'accordo con le proposte concernenti le misure contro gli ebrei comprese nei progetti del 4 dicembre. Il suo consenso si riferisce non solamente al contenuto dell'ordine da inviare all'ambasciatore Rahn

107 ACDJC, Fondo "Procés Eichmann", DXXII-1274, "Nota del 4 dicembre 1943 di Horst Wagner riguardo i pochi risultati ottenuti dalle misure antiebraiche in Italia e l'introduzione dei consiglieri tedeschi per la questione ebraica in Italia per accelerare la soluzione", 4 dicembre 1943 e fondo "Archivio di Norimberga", CXXVII-8a, «Avendo il governo fascista proclamato una legge sull'internamento degli ebrei d'Italia nei campi di concentrazione, la RSHA incarica l'ambasciatore Rahn di esprimere soddisfazione da parte del Reich e è d'accordo per attendere ancora un po' prima di esigere la deportazione degli ebrei verso Est», Berlino 4 dicembre 1943 (originale in tedesco).

trattato nel paragrafo due del progetto, ma anche alla raccomandazione del Gruppo Inland menzionata nel paragrafo finale, con la quale per il momento si desidera attendere ancora per un trasporto di ebrei nei territori dell'Est[108].

Mentre quindi l'RSHA insisteva per agire rapidamente a livello esecutivo, come del resto aveva fatto fino a quel momento, il ministero degli Esteri ragionava in termini politici e proponeva di seguire una vera e propria strategia, spiegata con più precisione in un successivo promemoria inviato il 14 dicembre allo stesso Müller. La fase di cattura degli ebrei sarebbe stata eseguita principalmente dalla polizia di Salò: per approfittare nel miglior modo possibile della collaborazione delle autorità italiane, si consigliava ancora una volta di affiancare ai funzionari della RSI dei consulenti che sorvegliassero e garantissero l'applicazione delle misure d'arresto e d'internamento:

Il ministero degli Affari esteri non ritiene opportuno il piano proposto dall'SS Sturmbannführer Bosshammer, di richiedere subito il trasferimento di tutti gli ebrei radunati nei campi di concentramento per l'evacuazione nei territori orientali. Una simile istanza deve essere assolutamente posposta per motivi tattici e politici, finché l'operazione di cattura degli ebrei, da parte degli organi italiani, non sarà stata conclusa. Come è già stato fatto rilevare nel precedente colloquio, il Ministero degli Affari Esteri in base alle proprie esperienze deve ritenere che avanzare già ora una richiesta di trasferimento per gli ebrei potrebbe nuocere gravemente al successo delle operazioni di cattura, se non addirittura impedirlo. A causa dello scarso zelo dimostrato negli ultimi mesi dai funzionari italiani nelle attuazione delle misure antiebraiche disposte dal duce, il Ministero degli Affari esteri ritiene sommariamente auspicabile che l'attuazione delle misure contro gli ebrei venga d'ora in poi sorvegliata in ogni sua fase dai funzionari tedeschi. Di conseguenza sembra opportuno e necessario l'inserimento nell'apparato italiano di una parte delle forze che al momento fanno parte dell'Einsatzkommando Italien, sotto le vesti di consulenti[109].

La decisione di non avviare subito la fase di deportazione degli ebrei nei campi di sterminio era dunque legata a motivazioni d'ordine pratico e strategico. La precedente esperienza nei territori d'occupazione militare aveva dimostrato, infatti, che le autorità italiane erano state il più delle volte restie a consegnare ai tedeschi gli ebrei fermati perché contrarie a un loro trasferimento a Est. Era quindi consigliabile, adesso, per ottenere i risultati migliori, far

108 ACDJC, Fondo "Procés Eichmann", DXXII-1274, telegramma inviato a von Thadden, Berlino 9 dicembre 1943, firmato Hilger (originale in tedesco). Traduzione italiana presente anche in L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria* cit., p. 910.
109 *Ivi*, DXIX-964, lettera di Horst Wagner inviata a Müller (RSHA) sulla necessità di far sorvegliare le autorità italiane da un consigliere tedesco dell'Einsatzkommando italien per condurre efficacemente l'arresto e la deportazione degli ebrei, 14 dicembre 1943, traduzione presa da L. Picciotto Fargion, *Per ignota destinazione* cit., pp. 223-224.

completare la fase di arresto agli italiani senza rendere esplicita l'intenzione di deportare gli ebrei. Solo in un secondo momento le autorità tedesche avrebbero potuto procedere alla richiesta di consegna degli arrestati, sicure che questa sarebbe stata assecondata senza troppi problemi. Alla fine, questa soluzione trovò l'approvazione anche del servizio di sicurezza del Reich e il ministero poté trasmettere all'ambasciatore Rahn le decisioni prese e la strategia da seguire in Italia[110].

2.2 L'arresto e la consegna degli ebrei

Resta ora da capire in che modo queste direttive provenienti da Berlino furono applicate a livello locale e, di conseguenza, quale fu l'atteggiamento delle autorità italiane di fronte alla politica tedesca. Innanzitutto va detto che la proposta di incorporare consiglieri tedeschi nell'apparato governativo italiano non si realizzò: alla fine gli uomini di Eichmann furono inseriti solo nella normale struttura della polizia e del Servizio di Sicurezza, che quindi rifletté l'organizzazione dell'Ufficio di sicurezza del Reich (l'Ufficio di Bosshammer presso la sede della BdS a Verona). I responsabili della questione ebraica, in ogni modo, godevano di una particolare autonomia e dipendevano direttamente dall'ufficio centrale di Eichmann[111]. Per quanto riguarda il fermo delle persone, invece, fin dall'inizio le autorità tedesche insistettero presso quelle italiane affinché fossero arrestati anche individui in realtà esclusi dalla misura d'internamento disposta da Salò. La normativa germanica non contemplava infatti alcuna “discriminazione” in base all'età o al sesso delle persone, né tanto meno alle loro condizioni di salute. Tutti gli ebrei dovevano essere arrestati e deportati nei campi di sterminio: erano previste eccezioni soltanto per i sudditi di alcuni stati amici o neutrali e per i cosiddetti ebrei “misti”, secondo quanto stabilito dalle leggi di Norimberga. Da parte sua, il governo di Salò aveva escluso dall'arresto gli ebrei che appartenevano a famiglia “mista”, gli individui figli di coppie miste (un “ariano” e un ebreo) e, in un secondo momento, gli anziani e gli ammalati.

110 «La prego di esprimere al governo fascista la soddisfazione del governo tedesco per aver riconosciuto la necessità per ragioni di sicurezza di rinchiudere tutti gli ebrei d'Italia in campi di concentramento. La prego di fare pressione per affrettare l'esecuzione della legge di istituzione dei campi di concentramento nell'Italia del nord, negli interessi della difesa della zona di operazione da elementi poco raccomandabili», in L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria* cit., p. 910. Oltre al lavoro di Liliana Picciotto Fargion, per un'analisi della politica antiebraica tedesca in Italia si veda in particolare: L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit., pp. 399-411; K. Voigt, *Il rifugio precario* cit., pp. 397-519; G. Mayda, *Storia della deportazione* cit., pp. 73-176; E. Coll**o**tti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Bari 2003, pp. 126-150; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 266-308; S. Friedländer, *Gli anni dello sterminio. La Germania nazista e gli ebrei, 1939-1945*, Garzanti, Milano 2009, pp. 655-656.

111 L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit., pp. 405-408.

Inoltre la legislazione italiana e quella tedesca avevano criteri differenti nel determinare l'appartenenza alla razza ebraica[112]. Fu dunque sulla tipologia degli ebrei da colpire che si registrò un primo disaccordo nella collaborazione tra autorità italiane e tedesche; e ciò si verificò all'indomani della pubblicazione dell'ordinanza n. 5. A Bologna, il 2 dicembre 1943, nel comunicare il testo della misura di polizia, il capo provincia ordinava al questore di prendere accordi con il comando di polizia germanica locale per l'arresto degli ebrei, dal momento che la cattura di questi ultimi era iniziata già nei mesi precedenti proprio ad opera delle autorità tedesche[113]. Il 20 dicembre, il comando germanico inviò al questore una nota in riferimento al colloquio avvenuto tra loro dieci giorni prima, il cui oggetto era esplicito, "consegna degli ebrei":

Vi prego di voler consegnarmi tutti gli ebrei arrestati in base alla nuova disposizione italiana nei seguenti casi:
1- Ebrei puri, matrimonio tra ebrei. In questo caso è da arrestare tutta la famiglia, senza aver riguardo all'età o alla malattia. Ebrei con la cittadinanza spagnola, portoghese, svizzera, ungherese rumena, svedese, finlandese o turchese [*sic!*] e argentina non sono da arrestare, ma da segnalarmi i loro cognomi e nomi e domicilio. Gli ebrei da arrestare e che mi debbono essere consegnati debbono presentarsi con vestiario pesante, viveri per 10 giorni, soldi in contante e oggetti di valore. Il resto dei loro beni rimane alla disposizione della questura italiana.
2- Ebrei puri con la cittadinanza degli stati nemici, anche loro mi debbono essere consegnati. In questo caso il mio comando provvede all'assicurazione dei loro beni mobili e immobili.
3- Secondo lo spirito della legge tedesca vien dichiarato ebreo puro quello che discende per lo meno da tre nonni ebrei puri o come misto (ebreo a metà) che fa parte della religione ebrea. Quanto sopra detto anche queste persone ebree sono da arrestare e da consegnarmi, quelli che facevano un'eccezione secondo le leggi italiane fino a ieri e che erano considerati ariani.
Gli ebrei arrestati secondo queste nuove disposizioni vi prego di volermi segnalare loro sempre per il primo e il 15 del mese. Il trasporto degli arrestati viene effettuato dal mio comando in accordo con il comando del Comandante generale della Polizia di sicurezza e del SD germanica in Italia, sede Verona. F.to Wilbertz[114].

Una nota uguale fu inviata lo stesso giorno, sempre dal comando germanico di Bologna, anche alle questure delle altre province dell'Emilia Romagna: Piacenza, Ravenna, Forlì,

112 Sui criteri di appartenenza alla razza ebraica si veda il primo capitolo di questa tesi; sulla questione dei misti in Italia: G., M. e G. Cardosi, *Sul confine* cit. e M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 168-180, 266-284; per il rapporto tra legislazione razziale tedesca e italiana: V. Di Porto, *Le leggi della vergogna. Norme contro gli ebrei in Italia e Germania*, Le Monnier, Firenze 2000.
113 «Per quanto si riferisce all'arresto degli ebrei ed al loro conseguente invio ai campi di concentramento, vorrete prendere accordi con i comandi di polizia germanica che hanno già provveduto al fermo di numerose persone appartenenti alla razza ebraica e provvedere immediatamente per coloro che ancora fossero in libertà», AS Bologna, Questura, ABE (Ufficio asportazione beni ebraici), b. 1, Fasc. "Ebrei, disposizioni di massima", il capo provincia al questore di Bologna, 2 dicembre 1943.
114 *Ivi*, Comunicazione del comando di Polizia tedesca di Bologna al questore, foglio n. IV – 38/43, 20 dicembre 1943 (in tedesco e in traduzione).

Ferrara, Parma, Reggio Emilia. Sebbene il numero del foglio fosse lo stesso (IV – 38/43), così come le linee generali del suo contenuto, i punti della richiesta variavano sensibilmente da provincia a provincia. A Piacenza, ad esempio, il questore ricevette la seguente comunicazione:

1- L'arrestato deve essere ebreo al 100% cioè deve essere originario di almeno tre generazioni di ebrei; se invece trattasi di ebreo figlio di matrimonio misto, deve appartenere alla comunità religiosa ebraica. Ebrei i quali secondo le precedenti leggi italiane venivano o dovevano considerarsi discriminati, devono qualora entrano nelle categorie di cui sopra essere arrestati ugualmente perché in base alle considerazioni della legge germanica sono da considerarsi ebrei.
2- L'ebreo arrestato deve avere vissuto in matrimonio con donna ebrea, per conseguenza non sposato a donna ariana
3- Ebrei appartenenti alle seguenti nazionalità non sono da inviare alla polizia germanica, ma devono essere semplicemente segnalati indicando le loro complete generalità: Spagna, Portogallo, Svizzera, Ungheria, Romania, Svezia, Finlandia, Turchia ed Argentina.
4- Ebrei arrestati per motivi politici devono essere messi a disposizione della polizia germanica senza alcuna eccezione, anche se dovessero entrare nella categoria prevista nel paragrafo tre. In tali casi valgono naturalmente le disposizioni generali per l'arresto di persona[115].

Il comando di Polizia invitava inoltre gli ebrei arrestati a portare indumenti pesanti per l'inverno, denaro e oggetti di valore. Specificava, infine, che le pratiche di sequestro dei beni degli ebrei appartenenti a nazionalità nemica erano sotto la responsabilità delle autorità germaniche. In ogni modo, contrariamente a quanto avveniva a Bologna, dove era richiesta la consegna immediata delle persone, nelle altre province (ad esempio a Piacenza o Reggio Emilia) i questori dovevano per il momento limitarsi a trasmettere gli elenchi nominativi dei fermati, completi di una relazione su ogni individuo, e attendere ulteriori istruzioni. In caso di dubbi, il comando germanico era disponibile per un incontro con un funzionario italiano della questura, affinché fosse chiarito «il trattamento delle pratiche riguardanti gli ebrei»[116].
La reazione delle autorità locali italiane fu quella di mettere subito a conoscenza il ministero centrale su quanto pervenuto dagli organi d'occupazione tedeschi: contemplando l'arresto di una categoria di ebrei esclusi dai provvedimenti del governo italiano, queste richieste erano

115 AS Piacenza, Questura, Campagna antiebraica, b. 1, Fasc. “Campagna antiebraica. Varie”, il Comandante della Polizia di Sicurezza, Comando esterno di Bologna, al questore di Piacenza, foglio n. IV – 38/43, 20 dicembre 1943, in tedesco e in traduzione. La stessa nota si trova anche in ACS, MI, PS, Massime R9, b. 183, fasc. 19 “Ebrei da internare”, il capo del comando esterno di Polizia di Bologna al questore di Piacenza, 20 dicembre 1943.
116 *Ibidem*.

dunque in evidente contrasto con le disposizioni di Buffarini Guidi[117]. Negli stessi giorni, anche la provincia di Varese denunciava un problema analogo al ministero dell'Interno. In questo caso, era stato il comando germanico di Milano a richiedere alla locale questura l'invio al carcere di San Vittore degli ebrei arrestati nella zona:

Polizia germanica sicurezza germanica Milano via Marengo n. 5 ha richiesto verbalmente mezzo proprio Ufficiale at questore traduzioni carceri Milano disposizione predetta polizia ebrei arrestati alt Habet richiesto inoltre arresto et traduzione ebrei discriminati misti et tutti indistintamente di età superiore 70 anni aut malati alt Poiché tali disposizioni contrastano con quelle impartite da codesto Ministero si chiedono istruzioni mezzo telegrafo alt[118].

A inizio gennaio altre due province comunicarono al ministero che da parte dei locali comandi germanici era stato ordinata la consegna degli ebrei. A Sondrio, il reggente della questura trasmise al capo della polizia: «il comando superiore polizia germanico di Milano mi richiede che tutti gli ebrei qui concentrati compresi misti vecchi et ammalati siano immediatamente tradotti carceri San Vittore di Milano at disposizione detto Comando alt Pregasi telegrafiche istruzioni alt»[119]. La stessa dinamica interessò la prefettura di Genova, dove il capo provincia Basile chiedeva urgenti istruzioni dal ministero centrale per rispondere alle richieste tedesche:

Insistendo su quanto ho già comunicato telefonicamente chiedo istruzioni per eseguire aut meno invito ricevuto da comando locale SS di consegnare entro il 25 prossimo nelle carceri di Marassi at disposizione del detto comando ebrei che comunque trovansi in carcere per ordine autorità italiane di polizia et quelli che secondo disposizioni codesto Ministero sono stati riuniti in campo attrezzato all'uopo[120].

In questi telegrammi, provenienti principalmente dall'Emilia Romagna e da altre zone dell'Italia settentrionale, dunque, le autorità provinciali chiedevano chiarimenti agli organi centrali su due aspetti in contrasto con quanto ordinato dal governo italiano: l'arresto di categorie di ebrei quali i malati, gli anziani e, per certi versi, gli appartenenti a famiglia "mista", esentati in realtà dalle disposizioni italiane; la consegna alle autorità tedesche di quegli ebrei fermati dalla polizia di Salò e rinchiusi nei campi di concentramento, quindi sotto l'esclusiva responsabilità delle autorità italiane. La denuncia di dubbi e difficoltà sorti a livello locale al momento di applicare la misura di polizia, in ogni modo, non si riferiva soltanto alle

117 ACS, MI, PS, Massime R9, b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare", Telegrammi inviati al ministero dell'Interno da Piacenza, 26 dicembre 1943; da Ravenna, 20 dicembre 1943; da Forlì, 30 dicembre 1943.
118 *Ivi*, il capo provincia a ministero dell'Interno Gabinetto di PS, 27 dicembre 1943.
119 *Ivi*, il reggente della questura a capo della polizia Tamburini, 14 gennaio 1944.
120 *Ivi*, il capo provincia a ministero dell'Interno gabinetto e sicurezza, 16 gennaio 1944.

richieste tedesche, ma era anche una conseguenza della poca chiarezza della normativa italiana. Da una parte, infatti, individuare i malati e gli anziani da esonerare dal provvedimento era un compito abbastanza facile. Dall'altra, invece, risultava molto più problematico giudicare la posizione di quegli ebrei considerati appartenenti a famiglia "mista" e quindi non "puri", come i figli di coppie miste o coloro che erano d'origine ebraica ma che professavano la religione cattolica. Il capo della provincia di Grosseto, Alceo Ercolani, chiese ad esempio al ministero se dovessero essere applicate le leggi di Norimberga:[121] richiesta alquanto bizzarra vista la presenza in Italia di una legislazione razziale, ma forse legata alla volontà di quel capo provincia di dimostrare un certo zelo nella collaborazione con gli organi tedeschi di occupazione[122]. Vi era inoltre la questione relativa alle persone coniugate a ebrei puri e ai riflessi economici che poteva avere per i nuclei familiari "misti" (formati cioè da ebrei e "ariani") l'invio al campo di concentramento di un capo famiglia di razza ebraica:

Nello intento di evitare disparità di trattamento fatte palesi da comunicazioni pervenute da provincie viciniori, pregasi precisare gli intendimenti di codesto Ministero circa il trattamento da usare ai membri ebrei di famiglie miste, per l'applicazione dei provvedimenti di cui nella ordinanza di polizia, comunicata con telegramma I corrente n. 5. Sta di fatto che la scomposizione di tali famiglie, collo invio in campo di concentramento dei membri che appartengono alla razza ebraica, ha non lievi riflessi economici e morali sul membro o sui membri ariani che ne vengono separati. Si desidera pertanto conoscere se non si debbano in genere scomporre famiglie miste o se la scomposizione sia da evitare nel solo caso in cui la famiglia sia prevalentemente ariana, anche se il capo sia ebreo. Si prega inoltre di far conoscere se possano essere prese in considerazione domande di esonero dall'internamento a favore di vecchi e malati, specie quando vi sia persona ariana che si assuma la responsabilità della custodia[123].

In merito a queste categorie di individui, quindi, le disposizioni italiane di fine novembre non si dimostrarono subito precise e, soprattutto in fase esecutiva, fu chiaro agli apparati statali centrali che necessitassero di ulteriori chiarimenti[124]. A ciò si aggiunsero le richieste

121 ACS, MI, PS, A5G II Guerra mondiale, b. 151, fasc. 230 "Ebrei", sottofascicolo "Circolare n. 316 del 22 gennaio 1944 relativa agli ebrei da internare", capo provincia Ercolani a gabinetto ministero dell'Interno, 16 gennaio 1944. Si veda a questo proposito anche la testimonianza di una ebrea piemontese che si nascose nel paese di Saluzzo, in provincia di Cuneo: nel raccontare la sua esperienza, afferma che dal primo dicembre del 1943 entrarono in vigore in Italia "le leggi di Norimberga", in A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *La vita offesa* cit., p. 94.

122 Cfr. L. Rocchi, *Ebrei nella Toscana meridionale*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana* cit., p. 285.

123 ACS MI, PS, Massime R9, b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare", capo provincia di Mantova a ministero dell'Interno, direzione generale di PS, 18 dicembre 1943.

124 «Il Prefetto di Forlì mi comunica che le istruzioni pervenute successivamente al primo comunicato da parte del Min. dell'Interno sulla disciplina degli ebrei sono in contrasto con questo. Infatti non è previsto il fermo e l'invio al campo di concentramento per gli ebrei sposati con ariani», ACS, SPD, C.R., RSI, b. 42, fasc. 385 "Provvedimenti razziali 1943-1945", Appunto per il duce, 19 dicembre 1943.

dell'alleato tedesco, in palese contrasto con la legislazione e i provvedimenti italiani. Da metà dicembre, gli uffici del ministero cominciarono così uno scambio di note per pervenire a una soluzione e a una risposta che tenesse conto delle istanze inoltrate dalle autorità provinciali. Il contenuto dei quesiti inviati dalle prefetture e dalle questure furono riassunti in un telegramma inviato dal capo della polizia alla Direzione generale della Demorazza:

> Da varie prefetture sono stati fatti telegraficamente i seguenti quesiti: 1- se ebrei stranieri che hanno acquisito cittadinanza italiana e coniugati con ariani siano da considerarsi stranieri e da inviare in campo di concentramento; 2- se in tale provvedimento siano pure inclusi gli ebrei arianizzati ai sensi della legge 13 luglio 1939 n. 1204; 3- se la misura del campo di concentramento debba adottarsi nei confronti degli ebrei e delle ebree stranieri coniugati con i cittadini ariani; 4- se il sequestro dei beni patrimoniali debbasi solo limitare agli ebrei da inviare in campo di concentramento; 5- se debbano pure sottoporsi a sequestro i libretti di risparmio al portatore intestati ad ebrei. Alcune prefetture fanno pure presente che in materia di sequestro dei beni le intendenze non avrebbero ancora ricevuto istruzioni [...].[125]

Lasceremo qui da parte gli ultimi due punti, riguardanti il sequestro dei beni, in quanto il governo di Salò si occupò nello specifico della questione con il decreto legge n. 2 del 4 gennaio 1944[126]. Ci interesseremo invece alla sorte delle persone, ovvero al loro arresto e al loro invio nei campi di concentramento. Innanzitutto va detto che l'ufficio della Demorazza non diede una risposta immediata, ma aspettò fino al mese di febbraio per inviare il proprio parere a proposito dei quesiti provenienti dalle prefetture della RSI[127]. La questione fu dunque affrontata e risolta, sul momento, dal Gabinetto del ministero dell'Interno, dal capo della polizia e dalla direzione generale di PS. Le due circolari del 10 e del 28 dicembre, come abbiamo già visto, furono diramate per ottimizzare l'esecuzione dell'ordinanza n.5: stabilirono l'esenzione dall'arresto degli anziani e dei malati e la permanenza degli internati nei campi di concentramento italiani[128]. Nelle settimane successive, tuttavia, il ministero dell'Interno fu

125 ACS MI, PS, Massime R9, b. 183, fasc. 19 “Ebrei da internare”, il capo della polizia a direzione generale demo-razza, 17 dicembre 1943.

126 Cfr. Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento per l'informazione e l'editoria, *Rapporto generale. Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati*, Poligrafico dello Stato, Roma 2001; I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia (1938-1970)*, Le Monnier, Firenze 2004.

127 ACS MI, PS, Massime R9, b. 183, fasc. 19 “Ebrei da internare”, gabinetto del ministero dell'interno a direzione generale di PS, trasmessa la risposta della Demorazza in riferimento alla nota del 17 dicembre 1943, 10 febbraio 1944.

128 ACS, MI, PS, A5G II guerra mondiale, b. 151, fasc. 230 “Ebrei”, dispaccio telegrafico del capo della Polizia alle province non occupate, al questore di Roma e p.c. al ministero dell'Interno, Demorazza, 10 dicembre 1943: «In applicazione recenti disposizioni virgola ebrei stranieri devono essere assegnati tutti at campi concentramento punto Uguale provvedimento deve essere adottato per ebrei puri italiani virgola esclusi malati gravi et vecchi oltre anni settanta (.) Sunt per ora esclusi i misti e le famiglie miste salvo adeguate misure

chiamato a intervenire su questioni per le quali, sulla carta, vi erano già delle indicazioni cui attenersi, ma che le autorità tedesche non erano intenzionate a osservare:[129] le due circolari integrative dell'ordinanza n. 5 non sembravano, infatti, aver risolto i punti più controversi del problema, ovvero il sequestro dei beni, poi affrontato in maniera specifica da un decreto legge, e la sorte riservata alle famiglie "miste". Come venne fatto notare al capo della polizia, mentre l'ordinanza del ministro Buffarini Guidi escludeva dall'internamento solo i figli nati da matrimonio misto, il suo telegramma del 10 dicembre esentava dall'invio al campo tutta una famiglia mista, onde evitare di rompere l'unità dei nuclei familiari con l'arresto, ad esempio, di un componente ebreo[130]. L'appunto indirizzato a Tamburini si concludeva con una efficace descrizione di ciò che accadeva a livello locale:

D'altra parte pervengono dagli organi periferici numerosi quesiti che, ai fini della perequazione di trattamento, debbono essere risolti non in sede esecutiva di polizia ma in sede interpretativa, e praticamente le autorità germaniche non fanno differenziazioni in materia di età, salute, matrimonio misto e continuano, ad iniziativa dei vari comandi e anche elementi isolati delle forze armate, ad impossessarsi dei beni mobili degli ebrei[131].

Quest'ultima considerazione non concerneva soltanto l'appropriazione dei beni degli ebrei, ma anche la richiesta di consegna delle persone, destinate in realtà ai campi di concentramento aperti dall'autorità italiana. Era quindi soprattutto di fronte a questa forte ingerenza tedesca che gli organi provinciali continuavano a richiedere al ministero istruzioni precise su come comportarsi.

Il capo della provincia di Genova ha oggi telegrafato che il Comando locale germanico delle SS ha richiesto la consegna degli ebrei internati in campi di concentramento e chiede istruzioni. Analoghe segnalazioni sono pervenute dalle Autorità di Sondrio, Varese, Piacenza e altre Prefetture della Lombardia e dell'Emilia. In proposito sono già state domandate istruzioni a Maderno [capo della polizia] ma non è ancora pervenuta alcuna risposta. Si segnala l'urgenza di una determinazione, dovendosi corrispondere al più presto alla richiesta, anche

---

vigilanza»; ACS, MI, PS, Massime (R9 Razzismo), b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare", il ministro dell'Interno a tutti i capi provincia, telegramma n. 123, 28 dicembre 1943: «Disposizioni emanate con ordinanza di polizia in data primo corrente numero 5 nei confronti degli ebrei non hanno dico non hanno subito alcuna modificazione a seguito delle disposizioni emanate con telegramma dal capo della polizia punto queste ultime disposizioni sono di carattere esecutivo et tendono a stabilire una gradualità nell'invio ai campi di concentramento degli ebrei attesa la necessità di approntare gli alloggiamenti secondo ogni norma igienica e funzionale alt. Ministro Interno Buffarini».

129 ACS MI, PS, Massime R9, b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare", appunto della direzione generale della PS, 27 dicembre 1943; Direzione generale della PS, appunto per il Marchese Rolandi Ricci, s.d.

130 ACS MI, PS, Massime R9, b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare", appunto per il capo della polizia, 12 gennaio 1944.

131 *Ibidem*.

ai fini di una direttiva unica sulla soluzione dei quesiti preposti[132].

Una prima soluzione fu adottata per le province di Sondrio e Varese. Il 14 gennaio, come detto, sia il capo provincia di Varese che la questura di Sondrio chiesero al ministero se corrispondere o meno alla richiesta tedesca di consegna degli ebrei al comando germanico di Milano. Il capo della polizia appuntò a mano sui telegrammi ricevuti: «15/1/44 XXII Telegrafato di prendere accordi con competente comando germanico. Il Capo della Pol. Tamburini»[133]. Questo aspetto è da sottolineare, perché il capo della polizia poté calcolare, prima ancora di prendere provvedimenti che riguardassero l'intero territorio nazionale, gli effetti di una simile decisione a livello locale. Il 16 gennaio, infatti, la questura di Sondrio telegrafò:

Seguito mio telegramma p.n. del 14 andante diretto Ecc. Capo Polizia Maderno comunico che comando superiore Polizia Germanico habet sollecitato invio tutti ebrei qui concentrati aut vigilati at carceri San Vittore Milano. D'intesa capo provincia ho stamane disposta traduzione detti ebrei at Milano disposizione polizia germanica[134].

Nei giorni subito successivi, il capo della polizia e il ministro pervennero comunque a una soluzione da trasmettere a tutti i capi provincia:

S.E. il ministro, nell'udienza di iersera [20 gennaio 1944], esaminata la questione ebraica in relazione alla recente ordinanza ha stabilito i seguenti punti: 1- gli ebrei puri italiani o stranieri debbono essere inviati nei campi di concentramento provinciali. Si è riservato, in relazione a richieste pervenute ad alcuni Capi provincia da parte delle autorità tedesche di avere in consegna gli ebrei stessi, di interessare le autorità centrali germaniche perché in conformità del criterio enunciato siano date disposizioni adatte perché gli ebrei permangano nei campi italiani. 2- per quanto riguarda le famiglie miste, l'ecc. il Ministro ha stabilito di soprassedere ad ogni provvedimento per non rompere l'unità familiare […][135].

Con due telegrammi trasmessi a tutti i capi provincia della RSI il 22 gennaio 1944, Tamburini ordinò dunque di prendere accordi con i comandi germanici, ai quali andavano spiegate le

132 *Ivi*, Appunto per il gabinetto dell'Ecc. Il ministro dell'Interno, 16 gennaio 1944.
133 ACS, MI, PS, Massime R9, b. 183, fasc. 19 “Ebrei da internare”, telegrammi da Sondrio e Varese, 14 gennaio 1944, con appunto scritto a mano del capo della polizia: «15/1/44 XXII Telegrafato di prendere accordi con competente comando germanico. Il Capo della Pol. Tamburini».
134 *Ivi*, reggente della questura a Capo della Polizia, 16 gennaio 1944.
135 *Ivi*, promemoria del vice capo della polizia all'ecc. Pagnozzi, 21 gennaio 1944. Sembra che a questa udienza vi partecipò anche Mussolini, cfr. M. Sarfatti, *Gli ebrei e l'Italia fascista* cit., p. 278.

misure disposte dal Duce[136]. Sebbene vi venisse assicurato che le autorità centrali si sarebbero mosse per interessare del problema i vertici tedeschi, la questione della consegna degli ebrei andava risolta principalmente a livello locale. E così fu in effetti. L'esito degli accordi tra capi provincia, questori e comandi germanici non fu ovunque lo stesso e variò da provincia a provincia: non è dunque possibile stabilire una linea di condotta comune a tutto il territorio della RSI. Del resto, la decisione dipendeva ormai non soltanto dal contenuto delle disposizioni italiane, ma anche e soprattutto dalla volontà dei comandi tedeschi di zona. Infatti là dove le autorità tedesche si dimostrarono intenzionate a proseguire le operazioni secondo il loro regolamento, a nulla servì che questure e prefetture spiegassero il contenuto delle norme italiane. In generale, anzi, la decisione sembrò spesso non il frutto di un accordo bensì di "imposizioni" da parte dell'alleato germanico. È il caso già osservato di Sondrio, ma anche quello di Varese: il capo provincia comunicò al ministero che nonostante fossero state spiegate alle autorità tedesche le disposizioni del Duce, non era stato possibile evitare la consegna degli ebrei:

comunicasi che nonostante siano state spiegate at autorità germaniche disposizioni impartite dal duce circa ebrei predette autorità hanno ripetutamente a voce et per iscritto richiesto consegna ebrei senza distinzioni età et condizioni salute alt et est stato solo possibile ottenere eccezione per misti et famiglie non est stato perciò possibile inviare ebrei già arrivati campi concentramento et si est dovuto senz'altro effettuare consegna avvenuta 27 et 28 corrente [gennaio] mediante trasporto con automezzi a Milano come voluto da autorità germaniche punto[137].

La richiesta di inviare ebrei al carcere di Milano riguardò anche altre province, a cominciare dalla prefettura di questa stessa città: il capo provincia Parini comunicò al ministero l'esito

136 ACS, MI, PS, A5G II Guerra Mondiale, b. 151, fasc. 230 "Ebrei", il capo della Polizia a tutti i capi provincia e p.c. al vice capo polizia di Roma, telegramma n. 316, 22 gennaio 1944: «Pregasi prendere accordi con Autorità locali germaniche alle quali vanno spiegate le disposizioni impartite per ordine del Duce alt. Conseguentemente fate affluire campo concentramento tutti gli ebrei anche se discriminati alt. Comunicate accordi raggiunti alt. Tamburini Capo Polizia»; ACS, MI, PS, Massime (R9 Razzismo), b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare", il capo della polizia a tutti i capi provincia, telegramma n. 1412/442, 22 gennaio 1944: «Richiamando precedenti disposizioni informasi che ebrei puri italiani e stranieri devono essere inviati campi concentramento. Verranno interessate autorità centrali germaniche per direttive intese assicurare permanenza ebrei campi italiani. Provvedimento è per ora sospeso per famiglie miste. Circa sequestro beni mobili e immobili saranno emanate ad iniziativa Ministero Finanze opportune norme regolamentari. Capo polizia Tamburini».

137 *Ivi*, telegramma del capo provincia a ministero dell'Interno, direzione generale di PS, 2 febbraio 1944. Nel memoriale di difesa scritto a seguito del suo arresto dopo la liberazione per difendersi, l'ex capo provincia di Varese Giacone afferma: «Non eseguii l'ordine datomi dal comando SS di tradurre a Milano, a loro disposizione, gli ebrei, anche se ammalati, ragione per cui tutti poterono allontanarsi», in ACS, RSI, Gabinetto del Ministro dell'Interno, categoria K18 "prefetti", b. 23, fasc. "Giacone Pietro", Memoriale inviato al ministero dell'Interno, al prefetto di Milano, al presidente del Comitato di Liberazione, al presidente della commissione di giustizia, al generale comandante di piazza militare di Milano, al comandante della divisione Pasubio, al comandante della Brigata Garibaldi, 2 maggio 1945, p. 6.

negativo degli accordi con le autorità tedesche per «fare affluire campi concentramento ebrei puri qui fermati»[138]. Un caso particolarmente interessante è quello di Vicenza: dalla relazione del capo della Provincia Neos Dinale si riesce a capire come molto spesso gli ordini arrivassero intrecciati e sovrapposti, sia dalle autorità italiane che da quelle tedesche di zona. Sebbene sia un po' lungo, vale la pena citare integralmente questo rapporto inviato al Gabinetto del ministero, in quanto al suo interno è ben descritta la dinamica che portò alla consegna degli ebrei presenti nel locale campo di Tonezza del Cimone: questi internati finirono poi il 30 gennaio 1944 nel convoglio formato dalle SS al carcere di San Vittore a Milano e diretto ad Auschwitz[139].

Il 28 corrente il Comando della Polizia Germanica che l'interprete dichiarava essere quello di Padova comunicava telefonicamente […] che d'ordine del Comando militare germanico di Verona, domenica 30 corr. alle ore 11, un sottufficiale della Polizia sarebbe giunto a Vicenza per condurre in Germania tutti gli ebrei fermati. Comunicava inoltre che gli ebrei di età superiore ai 50 anni, ancora liberi, dovevano essere fermati e messi a disposizione della Polizia Germanica per essere condotti in Germania. Chiedeva infine che fosse provveduto al vitto per i predetti ebrei per otto giorni. Poiché tali disposizioni contrastavano con quelle comunicate col telegramma 21 gennaio 1944, n. 416 [ovvero il n. 316], e col successivo in data 22 gennaio 1944, n. 1412/442, entrambi a firma del capo della polizia, il 29 mattina ho inviato il mio capo di Gabinetto a Verona, presso il Comando militare Germanico 1009, per rappresentare al Comandante Col. Wolf le disposizioni

138 ACS, MI, PS, A5G II Guerra Mondiale, b. 151, fasc. 230 “Ebrei”, sottofascicolo “Circolare n. 316 del 22 gennaio 1944 relativa agli ebrei da internare”, capo provincia Parini a capo della polizia, 27 gennaio 1944. Sulle difficoltà di gestire la provincia di Milano va citata anche una lettera inviata a Buffarini Guidi dal precedente capo provincia, il quale chiede di essere esonerato da quel compito: «[...] In questi tre mesi di diuturno instancabile lavoro ho collaborato con schiettezza e sincerità con le autorità germaniche, ho lavorato in mezzo a difficoltà enormi in un ambiente ostile al fascismo e ai tedeschi. Ho dato ciò che ho potuto di energia e di attività in questa collaborazione tutt'altro che facile. In ogni circostanza ho detto il mio pensiero, aperto, leale. L'autorità del Comando militare germanico con il quale sono stato in quotidiano contatto ha apprezzato la mia fatica e la mia lealtà di collaborazione. Non posso dire altrettanto nei confronti del Consolato Generale di Germania che non so per quale preconcetta ostilità ha sovente mal considerata la mia collaborazione su problemi economici e sociali . Penso di avere il torto di avere detto, apertamente, la mia opinione su questioni che vedevo male impostate e indirizzate. Le forze di polizia germaniche (gendarmeria e SS) hanno tenuto scarsi contatti con gli organi nostri della questura, e continuano ad operare per loro conto facendo arresti su vasta scala – senza darmene notizia. Il carcere di San Vittore è in mano della polizia germanica e dopo molte insistenze sono riuscito ad ottenere un solo braccio di questo carcere provinciale capace di 250 posti. A tutto oggi non sono riuscito ad armare – neppure di pistola – oltre 800 agenti di PS [sottolineato a matita blu] L'arma dei carabinieri è alle dirette dipendenze dell'autorità di polizia germanica e non è possibile – nel capoluogo – l'impiego di un solo carabiniere senza il nulla osta dei camerati germanici. L'ostilità dei camerati fascisti che compongono le squadre d'azione è stata sempre accesa verso di me perché ho verso questi camerati il torto di aver cercato di frenare e di ridurre le loro azioni illegali. Di fronte a queste ostilità che rendono penosa la mia azione di capo della provincia chiedo alla benevolenza di Vostra Eccellenza di esonerarmi dalla missione che mi è stata affidata. Sarò lieto se si crederà di utilizzarmi in un altro settore di lavoro e di responsabilità. Chiedendo di abbandonare Milano non mi sottraggo alla lotta e al mio dovere di fascista ma, ripeto, sarò felice di impegnare le mie forze e la mia vita per la causa dell'Italia e della Repubblica fascista agli ordini del DUCE. Il capo della provincia», in ACS, RSI, Gabinetto del Ministro dell'Interno, categoria K18 “prefetti”, b. 26, fasc. “Uccelli avv. Oscar”, Riservata personale al ministro dell'Interno, 25 dicembre 1943.

139 Secondo quanto indicato da L. Picciotto, *Il Libro della memoria* cit., pp. 46-47; Id., *L'alba ci colse* cit., pp. 113-114.

comunicate dal Ministero dell'Interno riguardo all'internamento degli ebrei e l'ordine dato tramite la Polizia Germanica di Padova, e fare al tempo stesso presente che era mio dovere eseguire le disposizioni date d'ordine del Duce dal Ministero dell'Interno e che, comunque chiedevo conferma scritta dell'ordine trasmesso per telefono dalla Polizia di Padova. Nel colloquio che ne è seguito al Comando Militare Germanico 1009 di Verona, il Comandante Col. Wolf, dichiarava che non era a conoscenza del fonogramma e che comunque non aveva dato quell'ordine, ed inviava il mio capo di Gabinetto al gruppo Amministrativo del Comando militare germanico di Verona, dove il Comandante Consigliere capo Von Stein gli comunicava che l'ordine telefonico dato dalla Polizia di Padova era sospeso e che di ciò avrebbe avvertito il Capo della Provincia anche tramite il comando Germanico della Piazza di Vicenza. Frattanto, mentre a Verona si svolgevano i colloqui suesposti, si presentava a me, nella mattinata, un sottufficiale delle S.S. con una lettera […] del Comando "Der Befehlshaber der Sicherheitspolizei u. des SD in Italien" di Verona in data 29.1.1944 con la quale si ordinava la consegna degli ebrei fermati per la traduzione in Germania. Il predetto faceva altresì presente che la comunicazione telefonica del 28 mattina l'aveva fatta lui da Verona e non già da Padova. Al sottufficiale ho fatto presente che non potevo mettere a disposizione detti ebrei essendo diverse le istruzioni ricevute dalle Superiori Autorità italiane e che comunque avevo interessato della questione il Comando Militare Germanico di Verona per cui ravvisavo opportuno rinviare la definizione al pomeriggio. Nel pomeriggio, e dopo che il mio Capo di Gabinetto mi aveva riferito l'esito dei colloqui avuti col comando di Verona, è venuto da me il T. Col. Sewert, comandante della Polizia di Padova per chiarire la questione del fonogramma. Egli però, dopo aver letto la lettera del Comando S.S. recapitatami nella mattinata dal sottufficiale incaricato, alla mia domanda se la richiesta contenuta nella lettera stessa costituiva un ordine, come da dichiarazione del Sottufficiale delle SS rispondeva affermativamente. Al che ho fatto presente che non mi restava altro che dare disposizioni per l'esecuzione dell'ordine ed ho messo a disposizione del Sottufficiale delle SS gli automezzi necessari per il trasporto degli ebrei e i viveri richiesti[140].

In questo caso, la subordinazione delle autorità italiane locali rispetto alle forze di polizia tedesche è evidente: il capo provincia non poté fare altro che eseguire l'ordine del comando tedesco. È interessante notare che nella stessa regione la decisione riguardo gli ebrei fu totalmente diversa a seconda di quale fosse il comando di riferimento: a Padova, gli accordi con le locali autorità militari germaniche disposero la permanenza degli arrestati nel campo provinciale di Vò Vecchio[141]. E questo non fu il solo esempio nel quale la sorte degli ebrei arrestati fu differente in province attigue o della stessa regione, dipendenti in alcuni casi dallo stesso comando germanico. A Imperia gli accordi con i tedeschi portarono all'invio degli ebrei al campo di concentramento provinciale, in previsione però di un successivo trasferimento al

140 ACS, MI, PS, A5G II Guerra Mondiale, b. 151, fasc. 230 "Ebrei", sottofascicolo 3 "Ebrei. Atti pervenuti dalla segreteria del Capo della Polizia, senza lettera d'accompagnamento", il capo provincia di Vicenza a gabinetto del ministero dell'Interno e Direzione generale di polizia, 30 gennaio 1944.
141 AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, il capo provincia a Ministero Interno Dir. Gen. PS Roma, 0216 at 416, 31 gennaio 1944, ricevuto al Ministero il 1 febbraio (ACS, MI, PS, Massime R9 "Razzismo", b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare", il capo provincia a Ministero dell'Interno, Dir. Gen. PS, 1 febbraio 1944).

carcere di Marassi, a disposizione del Comando SS di Genova[142]. A Savona, invece, il capo provincia informò il ministero che erano stati raggiunti «perfetti accordi con autorità locali germaniche circa concentramento ebrei secondo disposizioni impartite dal duce»[143]. Anche a Mantova fu deciso di far permanere gli ebrei nel campo di concentramento locale: in questa provincia la prefettura riuscì ad applicare senza problemi le disposizioni italiane, ivi comprese quelle che contemplavano l'esenzione dal provvedimento d'arresto degli individui appartenenti a famiglie miste, di anziani e malati. Qui, infatti, il comando tedesco non aveva ricevuto alcuna istruzione in merito agli ebrei e aveva lasciato che venissero applicate le misure italiane[144]. Le persone catturate nella provincia di Siena, invece, furono inviate al campo provinciale di Bagno a Ripoli, vicino Firenze: il capo della provincia comunicò al ministero, tra le altre cose, di aver spiegato alle autorità tedesche le disposizioni del Duce e di aver richiesto al comando germanico di esentare, «per motivi di umanità», una ebrea italiana di 67 anni con problemi motori e «che non ha mai dato occasione a rilievi sfavorevoli in linea politica»[145]. Una soluzione ancora diversa fu presa a Ferrara: gli accordi con il comando SS di zona avevano stabilito che gli ebrei arrestati e concentrati nella Sinagoga della città dovessero essere avviati al campo di concentramento «Novi di Modena», ovvero Fossoli di Carpi[146]. Come successo a Ferrara, nel resto delle province generalmente le autorità italiane, in accordo con quelle tedesche, disposero nel corso di febbraio e marzo l'invio degli ebrei verso il campo "nazionale" in provincia di Modena[147].

---

142 ACS, MI, PS, A5G II Guerra Mondiale, b. 151, fasc. 230 "Ebrei", sottofascicolo 3 "Ebrei. Atti pervenuti dalla segreteria del Capo della Polizia, senza lettera d'accompagnamento", il capo provincia di Imperia a ministero dell'Interno, direzione generale della Polizia, 2 febbraio 1944. Anche a Vercelli gli accordi presi in riferimento alla circolare del 22 gennaio portarono alla consegna alla polizia germanica degli ebrei internati nel campo provinciale in data 25 gennaio, Ivi, fascicolo "Circolare n. 316 del 22 gennaio 1944 relativa agli ebrei da internare", il capo provincia a capo della Polizia, 2 febbraio 1944.

143 ACS, MI, PS, A5G II Guerra Mondiale, b. 151, fasc. 230 "Ebrei", sottofascicolo 1 "Ebrei. Sequestro dei beni", il capo provincia di Savona a capo della polizia, telegramma n. 0730, 7 febbraio 1944.

144 «In relazione alla circolare sopraindicata [n. 416 del 22 gennaio 1944, ovvero la n. 316] si comunica che il locale Comando tedesco, non avendo ricevuto istruzioni in merito agli ebrei dal proprio superiore comando, ha convenuto di non apportare alcuna modifica a quanto questa prefettura, in adempimento alle disposizioni emanate da codesto Ministero, aveva stabilito nei confronti degli ebrei e cioè [...]», ACS, MI, PS, A5G II Guerra Mondiale, b. 151, fasc. 230 "Ebrei", sottofascicolo 3 "Ebrei. Atti pervenuti dalla segreteria del Capo della Polizia, senza lettera d'accompagnamento", il capo della provincia di Mantova a capo della polizia, 3 febbraio 1944.

145 ACS, MI, PS, Massime R9 "Razzismo", b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare", il capo provincia a ministero Interno direzione generale di PS e direzione generale Demorazza, 3 febbraio 1944.

146 «Seguito accordi presi con locale autorità germanica e d'intesa capo provincia Modena comunico che ebrei questa provincia saranno avviati campo concentramento Novi di Modena», in AS Ferrara, Prefettura, Gabinetto, cat. 30, Ebrei, b. 2, il capo provincia a capo della polizia, 11 febbraio 1944; ACS, MI, PS, Massime R9 "Razzismo", b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare", il capo provincia a gabinetto ministero dell'Interno, 11 febbraio 1944.

147 Cfr. documentazione presente nei fondi dell'Archivio centrale dello Stato: MI, PS, Massime M4, fasc. 16 "Campi di concentramento", bb. e fasc. 18 "Località d'internamento", bb. ; MI, PS, Massime R9, b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare"; MI, PS A5G II guerra mondiale, b. 151, fasc. 230 "Ebrei". Si veda anche L. Picciotto

Gli esempi appena riportati ci danno quindi un'immagine molto confusa di ciò che accadde al momento di prendere accordi con i comandi germanici di zona: questi ultimi, infatti, tra dicembre 1943 e gennaio 1944, avanzarono richieste differenti a seconda della provincia e trovarono soluzioni molteplici in fase di "consultazione" con le autorità italiane. In certi casi costrinsero questori e capi provincia ad autorizzare la consegna degli arrestati alle SS e il loro invio verso il carcere di San Vittore a Milano; in altri, l'esito degli accordi portò alla permanenza degli ebrei nei campi provinciali, là dove ve ne fosse uno (si pensi a Mantova, a Padova, a Parma); in altri casi ancora, i comandi tedeschi acconsentirono al trasferimento delle persone fermate al campo di Fossoli. È stato ipotizzato da Michele Sarfatti che le richieste di consegna immediata degli ebrei, compresi quelli esentati dai provvedimenti italiani, fosse il risultato dell'iniziativa degli uomini del servizio di sicurezza (RSHA), restii a seguire le indicazioni provenienti dal ministero degli Esteri tedesco[148]. Queste richieste, in realtà, sembrano strettamente legate alla volontà delle autorità germaniche di formare in breve tempo un convoglio di deportati: obiettivo raggiunto il 30 gennaio 1944, quando da Milano e Verona partirono verso i campi di sterminio più di 500 ebrei arrestati in Italia[149]. Si spiegano così, ad esempio, le precise richieste denunciate dal capo provincia di Genova, con le quali il comando germanico domandava di inviare gli ebrei al carcere di Marassi e di porli a sua disposizione entro e non oltre il 25 gennaio[150]. Una volta partito quel convoglio, l'atteggiamento tedesco cambiò e la pressione sulle autorità italiane diminuì[151]. Del resto, proprio dagli ultimi giorni di gennaio si era insediato a Verona, nella sede della Polizia di sicurezza germanica in Italia, un ufficio stabile per le questioni antiebraiche presieduto da Bosshammer. Da questo momento in poi, insomma, i comandi germanici sembrarono seguire la strategia emersa a Berlino negli incontri di dicembre tra i responsabili del RSHA e del ministero degli Affari Esteri. Le autorità tedesche di zona, infatti, non diedero più seguito alle richieste di consegna ma lasciarono confluire tutti gli ebrei dalle province della RSI al campo di Fossoli di Carpi, assecondando cioè il meccanismo già previsto dal governo di Salò.

Fargion, *Il Libro della Memoria* cit.; M. Sarfatti, *Gli ebrei e l'Italia fascista* cit.; E. Coll**o**tti, *Il fascismo e gli ebrei* cit..

148 «Le richieste avanzate alla fine di dicembre da alcuni responsabili locali tedeschi – specie in Emilia – per ottenere la consegna degli ebrei arrestati dopo il 30 novembre dagli italiani potrebbero essere attribuibili a iniziative locali prive dell'avallo esplicito berlinese (o forse a ordini dei dirigenti centrali dell'RSHA che volutamente non tenevano conto delle direttive del ministero degli Affari Esteri tedesco)», in M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 285.

149 Liliana Picciotto Fargion afferma che in questo convoglio vi finirono gli ebrei del campo di Calvari di Chiavari (Genova), Forlì, Bagno a Ripoli (Firenze) e Tonezza del Cimone (Vicenza), più altri fermati nel centro Italia, L. Picciotto, *Libro della memoria* cit., pp. 46-47.

150 La data di consegna al 25 gennaio la ritroviamo anche nel caso di Vercelli.

151M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 287.

Proprio da questa struttura, a partire da fine febbraio, la polizia di sicurezza germanica organizzò i successivi convogli diretti ad Auschwitz e si impadronì della parte del campo dove venivano rinchiuse le persone di razza ebraica[152]. Analizzando la vicenda a posteriori, quindi, si può affermare che inviare gli ebrei a Fossoli significava, indirettamente, consegnarli ai tedeschi. Questa procedura continuò fino a quando, nell'estate del 1944, l'arrivo degli angloamericani spostò tutto il meccanismo della deportazione più a nord, al campo di Bolzano-Gries e alla Risiera di San Sabba.

Pur allentando la stretta sugli italiani, durante i mesi che vanno dal febbraio all'estate del 1944 le autorità tedesche, secondo con quanto stabilito a Berlino, continuarono in ogni modo a vigilare sulle autorità locali di Salò, affinché eseguissero gli arresti in maniera efficace: in particolare insistettero presso capi provincia e questori perché venissero fermati anche malati e anziani. Il comando germanico di Bologna, particolarmente attivo, come abbiamo già visto, nel fare pressioni sugli italiani, inviò tra febbraio e aprile alle questure dell'Emilia alcune note dal contenuto simile a quella già trasmessa il 20 dicembre 1943[153]. Contrariamente a quanto avvenuto in precedenza, questa volta la richiesta non concerneva la consegna diretta degli ebrei nelle mani tedesche ma il loro invio a Fossoli, come previsto dalle disposizioni italiane in vigore. Questo comando di polizia, però, ordinava che fossero colpiti dal provvedimento anche gli anziani e gli ammalati, nonostante un'ulteriore circolare ministeriale del capo della Polizia avesse ribadito la loro esclusione dalla misura[154]. Prendiamo l'esempio di Parma, per

152 Il primo convoglio partì da Fossoli il 26 gennaio 1944, formato da quasi un centinaio di ebrei anglo libici sudditi britannici destinati al campo di Bergen Belsen (convogli simili a questo vennero fatti partire anche il 19 febbraio e il 19 maggio). Con destinazione Auschwitz partirono invece convogli il 22 febbraio, il 5 aprile e il 16 maggio. Cfr. L. Picciotto, *L'alba ci colse* cit., pp. 114-134.

153 In base a quanto risulta dalla documentazione disponibile, tra febbraio e aprile 1944 il comando germanico di Bologna inviò alle questure dell'Emilia altre 3 note dal contenuto simile a quella del 20 dicembre 1943, nelle quali si facevano pressioni presso le autorità italiane affinché queste si attenessero agli ordini tedeschi e non a quelli italiani. Si veda: AS Piacenza, Questura, Campagna antiebraica, b. 1 fasc. “Campagna antiebraica. Varie”, il capo della Polizia per l’Italia, comando esterno Bologna, ai questori dell’Emilia Romagna, nota n. IV – 38/33 in riferimento alla nota del 20 dicembre 1943 – B.N. 38/43, 21 febbraio 1944**;** AS Bologna, Questura, ABE (Ufficio asportazione beni ebraici), b. 1, Fasc. “Ebrei, disposizioni di massima”, il comando di polizia tedesco a Bologna a questori di Bologna, Forlì, Ravenna, Ferrara, Modena, Reggio Emilia, Parma e Piacenza, circolare n. 38/43, 3 marzo 1944; AS Parma, Questura, Div. I, Gabinetto 1944/1959, b. 69, fasc. 4 “Ebrei”, il Comandante di Polizia di Sicurezza e delle SD in Italia a Bologna a questori di Bologna, Forlì, Ravenna, Ferrara, Modena, Parma, Reggio Emilia e Piacenza, circolare n. IV.38/34, 4 aprile 1944.

154 ACS, MI, PS, Massime (categoria R9 Razzismo), b. 183, fasc. 19 “Ebrei da internare”, il capo della polizia Tamburini a tutti i capi della provincia, dispaccio telegrafico n. 3968/442, 7 marzo 1944: «In seguito ad analoga comunicazione avutasi dalla Direzione Generale Demografia Razza et richiamandosi circolare telegrafica 22 gennaio n. 1412/442 confermasi che ebrei puri tanto italiani che stranieri debbono essere inviati campi concentramento fatta eccezione per vecchi oltre settant’anni et malati gravi. Rimangono esclusi da tale provvedimento ebrei di famiglia mista compresi ebrei stranieri coniugati con nazionali ariani aut con cittadini ariani di qualsiasi nazionalità siano originari. Non vanno inoltre soggetti al medesimo provvedimento coloro che ai sensi legge 13 luglio 1939 XVII n. 1204 tutt'ora in vigore hanno ottenuto formale dichiarazione di non (ripetesi non) appartenere alla razza ebraica. Aggiungesi che regime patrimoniale degli ebrei est stato deferito competenza Ministero Finanze et est stato regolato da decreto legislativo del Duce in data 4 gennaio. Capo

capire come l'autorità locale italiana rispose a queste continue pressioni tedesche. Il questore del capoluogo emiliano si ritrovò sollecitato a rispondere a ordini differenti. Da una parte, come detto, c'era la normativa italiana, comunicata dal ministero con le circolari di gennaio e ripetuta a inizio marzo, che insisteva sull'esclusione dei malati, degli anziani e degli appartenenti a famiglia "mista" individuati secondo le leggi razziali promulgate dal regime fascista. Dall'altra, i tedeschi continuavano a ignorare le disposizioni di Salò e pretendevano che fossero eseguiti i loro ordini di polizia. Messo in mezzo a due fuochi, dunque, il questore interpellò nuovamente il ministero centrale per ricevere istruzioni in merito alle pressioni del comando germanico[155] e, allo stesso tempo, si impegnò a spiegare a quest'ultimo il contenuto dei provvedimenti italiani[156]. Tuttavia, queste due autorità fornirono sempre risposte poco esaustive o inviarono istruzioni difficilmente applicabili: il ministero dell'Interno ribadì quanto già deciso a livello generale nelle circolari, mentre il capo della polizia tedesca di zona ordinò, sotto la sua responsabilità, che fossero inviati a Carpi anche gli ammalati e gli anziani[157]. Non sapendo bene cosa fare, nel frattempo, il questore aveva provato a risolvere la questione rivolgendosi al suo collega bolognese, chiedendogli di interpellare il comando tedesco di zona con sede in quella città, «per conoscere se ancora vigente sua disposizione 20 dicembre 1943 n. IV 38/43 circa trasmissione elenchi ebrei da internare in Germania»[158]. Il giorno successivo, la questura di Bologna comunicò a Parma che il Comando SS richiedeva in realtà di trasmettere soltanto gli elenchi degli ebrei destinati al campo di Fossoli di Carpi[159]. Questa risposta non dovette risultare molto utile al questore di Parma, il quale inoltrò pochi giorni dopo il seguente telegramma:

Polizia Tamburini».

155 AS Parma, Fondo Questura, Div. I, Gabinetto 1944/1959, b. 69 "Ebrei della provincia", fasc. 4 "Ebrei", due telegrammi: il questore a capo provincia di Parma, 13 aprile 1944 e il questore a ministero dell'Interno, direzione generale di Polizia, 13 aprile 1944.

156 «Ho preso atto delle disposizioni cui alla circolare n. IV.38/43 [*sic*] del 4 corrente. Faccio però rilevare che il Ministero dell'Interno oltre agli ebrei facenti parte di famiglia mista e ai misti, ha escluso dal provvedimento dell'internamento anche i vecchi di otre 70 anni e gli ammalati gravi. Il questore», AS Parma, Fondo Questura, Div. I, Gabinetto 1944/1959, b. 69 "Ebrei della provincia", fasc. 4 "Ebrei", il questore a comando di polizia di sicurezza a Bologna e p.c. al capo provincia di Parma, 13 aprile 1944.

157 «Preso conoscenza della vostra nota citata, so che il regolamento italiano per gli ebrei esclude dal campo di concentramento gli ammalati gravi e quelli di età oltre i 70 anni. Anche questi ultimi però debbono essere trasportati per ordine del mio posto di comando al Campo di Fossoli presso Carpi. Per ogni eventualità codesto comando se ne assume la responsabilità. L'incaricato», in AS Parma, Fondo Questura, Div. I, Gabinetto 1944/1959, b. 69 "Ebrei della provincia", fasc. 4 "Ebrei"**,** il comandante di polizia di sicurezza di Bologna a questore di Parma, 14 aprile 1944.

158 AS Bologna, Questura, ABE (Ufficio asportazione beni ebraici), b. 1, fasc. "Ebrei, disposizioni di massima", il questore di Parma a questore Bologna, 13 febbraio 1944.

159 *Ivi*, questore di Bologna a questura di Parma, 15 febbraio 1944. Nella busta è presente anche il breve rapporto del funzionario della questura inviato il giorno prima a prendere istruzioni presso il comando germanico di Bologna.

Per opportuna norma di questo Ufficio prego precisare se al comando militare germanico […] interessino tuttora gli elenchi richiesti con la circolare n. IV – 38/43 in data 20 dicembre 1943 per quanto il ministero dell'Interno con telegramma circolare n. 1412/442 in data 23 gennaio 1944 abbia fra l'altro comunicato "Verranno interessate autorità centrali germaniche per direttive intese assicurare permanenza ebrei campi italiani". Prego inoltre di fornire chiarimenti in merito all'invio di ebrei al campo di concentramento di Carpi; nessuna disposizione risulta finora pervenuta a quest'Ufficio[160].

Per venire incontro al collega parmense, il questore di Bologna allora inviò, a mo' di esempio, un breve rapporto su come le cose stessero procedendo in quella provincia:

in merito al fermo degli ebrei e al conseguente invio ai campi di concentramento, questo ufficio si attiene alle disposizioni impartite dal superiore Ministero con circolari telegrafiche di cui citasi per ultima quella in data 23.1.44 n. 1412 442. La designazione del campo di concentramento di Fossoli di Carpi è stata fatta dal locale Comando Germanico delle SS non avendo il Ministero dell'Interno fatto conoscere l'esito degli accordi intervenuti con le autorità centrali tedesche. Inoltre si precisa che questo ufficio una volta proceduto al fermo di un ebreo ne dispone l'accompagnamento a mezzo agenti al campo suddetto provvedendo poi in base ad accordi presi a segnalare mensilmente al citato comando delle SS il numero e le generalità degli ebrei colà avviati. Tali segnalazioni riassuntive debbono essere compiute entro il 24 di ogni mese[161].

Come si vede, a Bologna la destinazione di Fossoli era stata comunicata non dal ministero italiano, bensì dal comando germanico di zona in occasione degli accordi presi tra le autorità tedesche e italiane locali. Le obiezioni e i dubbi rilanciati dal questore di Parma erano legati soprattutto all'ambiguità delle disposizioni italiane, in particolare quelle contenute nei telegrammi del 22 gennaio 1944. Cosa poteva significare, infatti, l'espressione "assicurare la permanenza degli ebrei nei campi italiani" in quelle città dove era stato istituito un campo provinciale? In assenza di altre indicazioni da parte del ministero o dei comandi germanici, le autorità locali potevano leggere una simile soluzione in maniera differente a seconda che nella provincia vi fosse stato approntato o meno un campo di concentramento. Là dove gli ebrei erano stati rinchiusi momentaneamente nel carcere cittadino, capi provincia e questori sentirono la necessità di trovare una località dove inviare ben presto gli ebrei e trovarono normale il trasferimento degli arrestati al campo di Fossoli, perché in linea con quanto disposto dal ministero. Nel caso di Parma, al contrario, le istruzioni contenute nelle circolari del 22 gennaio non chiarivano se gli ebrei dovessero rimanere nel locale campo provinciale o,

160 *Ivi*, questore di Parma a questura Bologna, 24 febbraio 1944.
161 *Ivi*, il questore di Bologna, nota scritta a mano in risposta al telegramma del questore di Parma del 24 febbraio 1944.

al contrario, essere inviati altrove.

Questo episodio fa riflettere sul ruolo che i campi di concentramento provinciali ebbero in questi mesi. Anche qui non è possibile tratteggiare una tendenza comune a tutte le province. In generale, al pari delle carceri, anche queste strutture servivano come punto di raccolta provvisoria. Le disposizioni ministeriali ne avevano previsto l'uso in attesa dell'organizzazione di campi nazionali dove trasferire tutti gli internati. In molti casi, in effetti, gli ebrei vi sostarono pochi giorni e furono quasi subito trasferiti a Fossoli. Al contrario delle carceri, però, dove più forte era l'esigenza di sgombero degli internati, ad esempio per il sovraffollamento dei locali, i campi provinciali rappresentarono in alcuni casi una soluzione più duratura: dal momento che le disposizioni del ministero dell'Interno ordinavano la permanenza degli arrestati nei campi italiani, potenzialmente queste strutture diventavano luoghi dove sarebbe stato possibile tenere gli ebrei in maniera definitiva durante tutta la guerra. È così che si spiega il fatto che, a Padova, gli individui arrestati rimasero molti mesi a Vò Vecchio, nonostante sul territorio della RSI fosse ormai in funzione da dicembre '43 il campo nazionale di Fossoli di Carpi. Interessante a questo proposito è il caso di Perugia: il 13 aprile del 1944 la prefettura informava l'ufficio di Pubblica sicurezza che in «conformità disposizioni verbali ricevute da Ministro Interno procedo per istituzione campo di concentramento Isola Maggiore Trasimeno» e ne chiedeva il finanziamento[162]. Nel frattempo, però il capo della polizia di Salò e il comando tedesco disposero l'invio a Fossoli degli internati nel campo provinciale:[163] le autorità locali, tuttavia, non eseguirono l'ordine di trasferimento e così, un mese e mezzo dopo, gli ebrei riuscirono a fuggire all'arrivo degli angloamericani[164]. Infine, a Mantova, in quello che era considerato il campo provinciale creato all'interno dei locali della comunità israelitica, rimasero internati ebrei fino alla fine della guerra (tra i quali, soprattutto, malati e anziani)[165].

---

162 ACS, MI, P.S., Massime M4, Busta 144, fasc. 18 "Località di internamento", sottofasc. 2 "Affari per Provincia", Ins. 47 "Perugia", il capo provincia a direzione di pubblica sicurezza, 13 aprile 1944.

163 ACS, MI, PS, A5G II guerra mondiale, b. 151, fasc. 230 "Ebrei", sottofasc. "Circolare n. 555 del 5-2-1944", il capo provincia di Modena al capo provincia di Perugia e p.c. al ministero dell'Interno, direzione generale di PS, 22 aprile 1944: «Nulla osta all'invio dei venti ebrei fermati in quella provincia al campo di Fossoli, in grado di ricevere anche altri internati»; ACS, MI, PS, Massime R9, b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare", il capo provincia Rocchi a capo della polizia, 24 aprile 1944: «[…] Locale comando polizia et servizio sic rikiede trasferimento 20 ebrei già fermati questa provincia at campo concentramento Carpi Fossoli presso Modena punto riferimento telegramma capo Polizia 22 gennaio n. 516 et direzione generale polizia 1412/442 qualora trattisi campo concentramento nazionale prego telegrafare se nulla osti kiesto trasferimento punto prefettura Modena est pregata telegrafare recettivata predetto campo et possibilità ulteriori trasferimenti punto. Capo provincia Rokki».

164 La vicenda di Perugia è descritta in L. Boscherini, *La persecuzione degli ebrei a Perugia* cit..

165 Fino all'aprile 1945 è accertata la presenza di internati ebrei nella casa di ricovero israelitica di Mantova, cfr. ACS, MI, PS Divisione affari generali e riservati, RSI 1943-1945, b. 5, fasc. "Mantova", Situazione politica nelle province 1943-1944, relazione dell'ispettore di PS nel luglio e settembre 1944; febbraio, marzo e aprile 1945. Ringrazio Paolo Tagini per avermi segnalato questi documenti.

Da parte loro, le autorità tedesche intendevano sicuramente utilizzare i campi provinciali solo come luoghi di raccolta temporanea e di transito degli ebrei arrestati: la permanenza più o meno lunga in queste strutture sembrava essere legata, infatti, alle fasi del meccanismo di deportazione[166]. Durante il mese di gennaio 1944, gli internati furono prelevati da alcuni campi per formare il convoglio partito per Auschwitz il 30. In seguito gli ebrei rimasero nei campi provinciali in attesa che a Fossoli vi fosse disponibilità di posti: l'invio degli ebrei in questa struttura avveniva infatti gradualmente e si intensificava subito dopo la partenza di convogli per il campo di sterminio in Polonia. Molti ebrei rinchiusi nei campi provinciali (Parma, Ferrara, Ancona, Imperia ecc.), ad esempio, furono portati al campo modenese a inizio marzo, ovvero dopo il trasferimento di 500 ebrei da Fossoli ai campi di sterminio, avvenuto il 22 febbraio[167].

2.3 L'autorità italiana

Il 20 dicembre 1943, come avvenuto anche nelle altre province dell'Emilia Romagna, la questura di Reggio Emilia ricevette la nota n. IV – 38/44 inviata dal comando germanico della polizia di sicurezza con sede a Bologna. In essa si richiedeva di rispettare, nelle fasi di arresto, la normativa razziale tedesca oltre che quella italiana, e quindi di non applicare distinzioni di età o di altro genere nei confronti di chi doveva essere fermato, come previsto invece dal governo di Salò. Il comandante delle SS ordinava, inoltre, di consegnare gli ebrei arrestati alla polizia tedesca: prima di procedere, però, il questore avrebbe dovuto trasmettere «una precisa relazione riguardante il loro arresto e poi attendere analoghe istruzioni»[168]. In linea con quanto fatto anche dagli altri questori emiliani, tale richiesta fu segnalata prontamente al ministero centrale: il capo provincia si rivolse alla direzione generale della PS comunicando di aver inviato un funzionario della questura a conferire con il comando germanico:

> frattanto, poiché l'ordinanza summenzionata [la n. 5 del 30 novembre 1943] non prevede la consegna degli ebrei alle autorità germaniche, nel riservarmi di riferire dettagliatamente sull'esito del colloquio col detto Funzionario avrà con il comandante tedesco di Bologna, prego codesto ministero di voler favorire istruzioni e chiarimenti in

166 *Durchgangslager*, secondo la definizione tedesca. Sul ruolo dei campi di concentramento e di altre strutture intermedie nelle fasi della persecuzione degli ebrei da parte nazista, si veda D. Michman, *Judenräte, Ghetti, Endlösung: tre componenti correlate di un'unica politica antiebraica o elementi separati?* in «Ventunesimo secolo», 17, 2008, pp. 109-117.
167 L. Picciotto Fragion, *Il libro della memoria* cit., pp. 48-49.
168 ACS, MI, PS, Massime R9, b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare", il comandante della polizia di sicurezza e della SD a Bologna a questore di Reggio Emilia, 20 dicembre 1943 (in traduzione italiana).

merito alla questione di cui trattasi[169].

Il 22 gennaio 1944, come detto, il ministero centrale inviò a tutte le province della RSI alcune istruzioni generali: le questioni riguardanti l'arresto degli ebrei dovevano essere risolte a livello locale prendendo contatto direttamente con i comandi germanici e spiegando le disposizioni del governo di Salò. In uno dei due telegrammi trasmessi quel giorno, inoltre, si faceva riferimento a eventuali accordi che sarebbero stati presi al vertice: «Verranno interessate autorità centrali germaniche per direttive intese assicurare permanenza ebrei campi italiani». Il giorno dopo, il capo provincia di Reggio Emilia riferì al ministero gli esiti dei colloqui avvenuti tra il funzionario della questura e il comando SS di Bologna:

> […] si comunica che il funzionario di P.S. inviato a Bologna il 7 detto per i noti chiarimenti in merito agli ebrei, *ha riferito di avere appreso dal comandante germanico della Ordnungspolizei che, in forza di accordi intercorsi tra il governo italiano e quello tedesco, gli ebrei fermati debbono essere consegnati alle Autorità di polizia germaniche* [corsivo mio] Mentre ho provveduto a trasmettere al detto comando un elenco nominativo degli ebrei finora fermati in questa provincia, prego codesto ministero di voler far conoscere se debbasi aderire alla richiesta del Comando Germanico di Bologna[170].

La risposta del capo di polizia Tamburini, a inizio febbraio, fu lapidaria: «Pregasi aderire richiesta Comando Germanico circa consegna ebrei»[171]. Una simile decisione lasciava intendere che tra autorità germaniche e italiane si fosse arrivati a un accordo per la consegna degli ebrei e per la loro deportazione in Germania. Michele Sarfatti ipotizza che ciò sia avvenuto in segreto: a sostegno della sua tesi vi è in realtà un ragionamento deduttivo, basato cioè sull'analisi della documentazione finora ritrovata[172]. Non esiste infatti alcun documento

169 *Ivi*, il capo provincia di Reggio Emilia a ministero dell'Interno, direzione generale di PS, 6 gennaio 1944.
170 ACS, MI, PS, Massime R9, b. 183, fasc. 19 “Ebrei da internare”, il capo provincia di Reggio Emilia a ministero dell'Interno, direzione generale di PS, 23 gennaio 1944.
171 *Ivi*, il capo della Polizia a prefettura di Reggio Emilia, 5 febbraio 1944.
172 M. Sarfatti, *Gli ebrei negli anni del fascismo: vicende, identità, persecuzione*, in *Storia d’Italia*, *Annali*, 11, *Gli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1997, vol. II, pp. 1627-1764; ipotesi ripresa in M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 284-295. L'autore parla di un “terribile segreto”. Gran parte della più recente storiografia sull'argomento ha accolto favorevolmente questa ipotesi. Luigi Ganapini, ad esempio, nella sua monografia sulla RSI, afferma che, anche nel caso si volesse scartare questa ipotesi perché non documentata, si deve comunque considerare che il governo di Salò non si oppose alle richieste tedesche, non inoltrò alcuna protesta e lasciò così i comandi germanici liberi di agire. Giuseppe Mayda, invece, sostiene pienamente l'ipotesi di Sarfatti e ritiene che l'accordo fu volutamente tenuto nascosto dai vertici italiani alle autorità locali, affinché il prelievo degli ebrei da parte tedesca sembrasse occasionale. Klaus Voigt, invece, cita come prova della responsabilità del governo italiano il telegramma del capo della Polizia inviato ai capi provincia a metà gennaio 1944. Secondo lo storico tedesco, la frase decisiva che diede il via all’effettiva collaborazione con i tedeschi fu quel «fate affluire campi concentramento tutti gli ebrei anche se discriminati». Tutti gli ebrei, cioè, furono concentrati in queste strutture per essere poi consegnati ai tedeschi e deportati dall’Italia. Cfr. G. Mayda, *Storia della deportazione* cit., pp. 150-153; L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano 2002, pp. 132-156; K. Voigt, *Il rifugio*

che possa testimoniare un tale esplicito accordo tra i vertici di Salò e i comandi germanici, al contrario di quello che accadde nella Francia di Vichy a opera del ministro dell'Interno Laval[173]. Il 5 febbraio 1944, anzi, il Gabinetto dell'Ufficio di collegamento con le autorità germaniche del ministero dell'Interno inviava alla Direzione generale di Pubblica sicurezza una nota nella quale veniva dichiarato che l'ambasciata di Germania con sede a Roma non era a conoscenza di alcun accordo tra governo di Salò e autorità tedesche circa la consegna immediata degli ebrei e la loro deportazione dall'Italia[174]. Del resto, soltanto due mesi prima, il ministero degli Affari Esteri aveva messo a punto a Berlino una strategia diversa. Più plausibilmente questo accordo avrebbe potuto essere la conseguenza dell'iniziativa delle forze di polizia germaniche: non a caso, l'ufficio dell'ambasciata riferiva che avrebbe interessato la sede centrale di polizia di sicurezza a Verona per avere notizie a proposito. La tattica di non richiedere subito agli italiani la consegna degli ebrei, tra l'altro, era stata accolta con favore anche dallo stesso Bosshammer, l'uomo di Eichmann stabilitosi proprio in quei giorni in Italia per occuparsi della questione ebraica. Nei mesi successivi, come detto, i comandi tedeschi sembrarono seguire quanto concordato a Berlino: senza più fare pressioni per una consegna immediata, lasciarono che le autorità italiane inviassero gli ebrei arrestati al campo di Fossoli di Carpi, assecondando cioè il meccanismo deciso dal governo di Salò.

Sul versante italiano, salvo il caso di Reggio Emilia, sono rari i riferimenti a eventuali decisioni concordate tra autorità centrali tedesche e di Salò. Là dove se ne accenna, capi provincia e questori denunciano piuttosto il fatto di non essere a conoscenza di alcun accordo. A fine febbraio, ad esempio, la questura di Bologna riportava che il ministero non aveva mai comunicato l'esito degli incontri avvenuti tra gli organi centrali italiani e tedeschi, annunciati nel telegramma del 22 gennaio[175]. Il ministero dell'Interno non trasmise infatti mai alle autorità locali informazioni relative a un accordo preso con i tedeschi. Con la circolare di gennaio, il capo della polizia e il ministro Buffarini Guidi decisero invece di spostare la questione a livello locale: fu infatti a capi provincia e questori che spettò il compito di prendere contatti con i comandi germanici di zona e di trovare una soluzione sulla base delle

---

precario cit., vol. II, pp. 397-519.

173 Cfr. D. Peschanski, *La France des camps* cit., pp. 345-348; in generale sulla politica antiebraica di Vichy si veda M. Marrus, R. Paxton, *Vichy et les juifs* cit..

174 ACS, MI, PS, Massime R9, b. 183, fasc. 19 “Ebrei da internare”, ministero dell'Interno, gabinetto dell'ufficio di collegamento con le autorità germaniche, a direzione generale di PS, 5 febbraio 1944.

175 «La designazione del campo di concentramento di Fossoli di Carpi è stata fatta dal locale Comando Germanico delle SS non avendo il Ministero dell'Interno fatto conoscere l'esito degli accordi intervenuti con le autorità centrali tedesche», AS Bologna, Questura, ABE (Ufficio asportazione beni ebraici), b. 1, fasc. “Ebrei, disposizioni di massima”, il questore di Bologna, nota scritta a mano in risposta al telegramma del questore di Parma del 24 febbraio 1944.

poche istruzioni diramate dai vertici governativi. Gli uffici ministeriali non furono dunque il palcoscenico della vicenda, bensì le prefetture e le questure.

Sebbene esistessero direttive ministeriali comuni a tutto il territorio della RSI, le dinamiche che si vennero a creare furono diverse a seconda della provincia[176]. La risoluzione del problema dipendeva infatti dall'interpretazione che il singolo amministratore locale dava delle indicazioni che gli venivano dall'alto, da applicare tenendo conto della situazione presente nel proprio territorio di competenza. Le autorità locali avevano come punto di riferimento la normativa trasmessa dal ministero centrale, che tuttavia presentava caratteristiche tali da suscitare dubbi e problemi pratici da risolvere caso per caso. Di questo furono consapevoli, come abbiamo visto, anche gli stessi uffici ministeriali,[177] che però non fornirono risposte precise ai quesiti provenienti dai funzionari locali. Fin dall'inizio, quindi, le autorità provinciali si ritrovarono a destreggiarsi all'interno di una normativa ambigua e lacunosa, «fatta di misure spesso poco chiare o contraddittorie, continuamente modificate a colpi di nuove leggi e circolari, e per ciò stesso rese più pasticciate e confuse»[178]. In merito alla consegna degli ebrei e all'arresto di anziani e malati, inoltre, l'autorità locale italiana si trovò costretta a prendere decisioni in base non soltanto alla normativa stabilita dal proprio governo, ma anche considerando la legge razziale germanica, che i comandi tedeschi tentavano di imporre.[179] E dal ministero non arrivò alcuna indicazione in grado di risolvere il problema:

> Uno dei nodi problematici più delicati era costituito dal radicale capovolgimento dei rapporti di forza tra "centro" e "periferia". Fu quest'ultima infatti che prese in mano le sorti della vita economica e amministrativa del

176 Cfr. M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato. Funzionari, apparati, ministeri della Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Cleup, Padova 2001, p. 158.

177 «D'altra parte pervengono dagli organi periferici numerosi quesiti che, ai fini della perequazione di trattamento, debbono essere risolti non in sede esecutiva di polizia ma in sede interpretativa, e praticamente le autorità germaniche non fanno differenziazioni in materia di età, salute, matrimonio misto e continuano, ad iniziativa dei vari comandi e anche elementi isolati delle forze armate, ad impossessarsi dei beni mobili degli ebrei», ACS MI, PS, Massime R9, b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare", appunto per il capo della polizia, 12 gennaio 1944.

178 D. Adorni, *Modi e luoghi della persecuzione*, in F. Levi (a cura di), *L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino 1938-1943*, Silvio Zamorani editore, Torino 1991, pp. 41-106, citazione a p. 103.

179 «I singoli mezzi di interpretazione debbono essere integrati con la considerazione "sistematica", cioè accompagnarsi con l'esame del complesso delle altre proposizioni normative nel quale la norma è inserita e con cui fa corpo, costituendo appunto un sistema. Il "sistema generale", formato dall'insieme delle disposizioni normative si riparte in una serie di "sottosistemi" costituiti da vari gruppi di fonti normative tenute insieme dall'identità degli interessi parziali regolati (il diritto pubblico e privato, e più particolarmente il diritto dei beni, delle persone ecc.). Il legislatore offre solo la trama per una tessitura, spettando all'interprete l'elaborazione necessaria a dichiarare l'esatto significato della formula normativa che deve da lui essere trasformato nella norma del caso […] Tale elaborazione può anche condurre ad un ampliamento o ad una limitazione del significato quale risulterebbe dalla sola lettera della norma: nei quali casi si parla di interpretazione "estensiva" o rispettivamente "restrittiva"», in C. Mortati, *Istituzioni di diritto pubblico*, tomo 1, Cedam, Padova 1991, p. 358. Un'analisi giuridica delle legislazioni razziali italiane e tedesche è in E. De Cristofaro, *Codice della persecuzione. I giuristi e il razzismo nei regimi nazista e fascista*, Giappichelli editore, Torino 2008.

territorio, riuscendo, seppure parzialmente, a colmare le vistose crepe lasciate aperte dalla crisi dell'autorità, fino allora indiscussa, dello Stato centrale […] La crescita improvvisa e disordinata dei poteri locali, che per primi avevano supplito al vuoto istituzionale dopo l'8 settembre, aveva drasticamente ridotto l'influenza delle direttive del governo sul territorio, indebolendo notevolmente la penetrazione e l'autorità del potere centrale […] Alla cronica lentezza delle organizzazioni burocratiche centrali, infatti, i prefetti potevano contrapporre delle strutture collaudate che assicuravano una superiore velocità esecutiva; tutto questo in un sistema infrastrutturale ormai prossimo al collasso che giorno dopo giorno rendeva il territorio della RSI un mosaico di microterritori quasi autarchici[180].

Il comportamento delle autorità locali, in ogni modo, dipendeva dai rapporti esistenti tra il governo di Salò e le autorità di occupazione del Reich[181]. La collaborazione tra tedeschi e italiani nella persecuzione razziale fu evidente: la soluzione della questione ebraica era del resto nei programmi politici di entrambi[182]. Il ministero dell'Interno della RSI aveva stabilito ufficialmente e autonomamente, in continuità con quanto fatto negli anni precedenti, l'arresto degli ebrei e il loro internamento in campi di concentramento, venendo così incontro a uno dei principali obiettivi delle forze di polizia tedesche scese in Italia.[183] La volontà di collaborare,

180 M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato* cit., pp. 146-147. Sulla dinamica "centro"/"periferia" nel regime fascista e successivamente nella RSI si vedano in generale i seguenti contributi: S. Cassese, *Centro e periferia in Italia. I grandi tornanti della loro storia*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», n. 2, 1986, pp. 594-612; S. Caviglia, *Un aspetto sconosciuto della persecuzione: l'antisemitismo «amministrativo» del Ministero dell'Interno*, in «Rassegna mensile di Israel», 1-2 numero speciale *1938: le leggi contro gli ebrei*, 1988, pp. 233-271; M. Palla, *Amministrazione periferica e fonti locali sul collaborazionismo in Italia durante la RSI*, in L. Cajani, B. Mantelli (a cura di), *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945. Le fonti*, Annali della fondazione Luigi Micheletti, 6, 1992, pp. 235-250; A. Cifelli, *I prefetti del regno nel ventennio fascista*, Roma 1999; A. Cifelli, *I prefetti della Repubblica (1946-1956)*, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1990; P. Carucci, *Il Ministero dell'Interno: prefetti, questori e ispettori generali*, in Istituto veneto per la storia della Resistenza, *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 21-73; G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 383-402; M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato* cit. pp. 146-148; G. Tosatti, *Storia del Ministero dell'Interno: dall'Unità alla regionalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2009.

181 «Directives et réalité ne correspondent pas nécessairement. En temps normal, la plupart des comportements des fonctionnaires, et plus encore des policiers, sont strictement codifiés. Pendant la guerre, le fonctionnement bureaucratique qui permet une certaine objectivité au sein de l'appareil administratif est bouleversé et ceci au moins pour deux raisons. D'abord, le changement répété des normes conduit à une incertitude croissante. La couverture qu'offre le système réglementaire tend à disparaître. Ensuite, la présence de l'occupant introduit un deuxième pouvoir de légitimation. La hiérarchie des différents systèmes des règles n'est plus clairement établie. Les deux pouvoirs ont leur propre système de récompense. Cette situation explique les réactions parfois divergentes des membres d'un même corps public, dans le cas présent la police», B. Majerus, *Logiques administratives et persecution anti-juive. La police bruxelloise et les arrestations de 1942*, in «Cahiers d'histoire du temps présent», n. 12, 2003, p. 210.

182 Sulla collaborazione dei paesi europei ai progetti di sterminio nazisti, si veda: G. Corni, *Il collaborazionismo e la Shoah*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, Utet, Torino 2006, pp. 951-982.

183 «In nessun altro campo dell'attività di persecuzione e di repressione della forza occupante l'intreccio e la cooperazione tra strutture diverse e tra occupante e amministrazione neofascista si dimostrò tanto indispensabile quanto nella caccia agli ebrei, in cui si distinsero delatori individuali ma anche reparti della polizia della RSI, prefetti», in E. Collotti, *L'occupazione tedesca in Italia con particolare riguardo ai compiti delle forze di polizia*, in C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, FrancoAngeli, Milano 2001 pp. 251-268.

del resto, era stata sancita dai telegrammi del 22 gennaio 1944, nei quali il governo autorizzava esplicitamente a prendere accordi con i comandi germanici. Le modalità di perseguire gli arresti e lo scopo finale erano tuttavia differenti: nelle disposizioni italiane diramate dal ministero, infatti, non veniva mai citata la deportazione, né tanto meno sembra essere esplicita la volontà di sterminio[184]. Si potrebbe certo obiettare che anche il linguaggio utilizzato dai nazisti, seppur sempre molto violento e aggressivo nella sua propaganda (infarcito di frasi quali "estirpare gli ebrei", "distruggere i parassiti"), nei documenti ufficiali non dichiarava mai esplicitamente di voler mandare a morte gli ebrei, ma utilizzava espressioni fuorvianti: "evacuare" o "liquidare" gli ebrei per indicare, ad esempio, la loro deportazione e uccisione[185]. Una simile osservazione potrebbe cioè essere riportata al caso italiano: frasi ripetute costantemente negli scambi di telegrammi tra ministero e autorità locali, quali "gli ebrei sono stati evacuati verso nord" o "per ignota destinazione", facevano forse parte di un linguaggio che sottintendeva significati altri e ben noti a tutti i funzionari. Detto ciò, se ci si attiene al contenuto delle misure, gli ebrei sarebbero dovuti rimanere all'interno dei campi istituiti in territorio italiano, probabilmente in attesa di una risoluzione della questione ebraica dopo la conclusione del conflitto. Fu così da un punto di vista amministrativo che la collaborazione tra i due alleati si dimostrò, con il passare dei giorni, sempre più difficile[186]. Le operazioni di cattura degli ebrei erano state affidate, infatti, alla forze regolari della polizia del ministero dell'Interno, che non godevano più ormai della piena libertà d'azione. Il 27 novembre 1943, il capo della polizia di sicurezza germanica in Italia, Hartser, aveva stabilito i compiti della polizia tedesca relegando a un ruolo subordinato quella di Salò[187]. I questori italiani, dunque, furono affiancati da agenti di collegamento germanico, che ne controllavano e ne orientavano l'attività. Con l'ordinanza del 30 novembre 1943,

184 Luigi Ganapini afferma invece che nella RSI «la volontà di sterminio fu chiara, pubblicamente affermata e largamente condivisa. Tutto ciò non esclude all'interno del neofascismo stesso, l'esistenza di aree più tolleranti, che rifuggono dalla predicazione della violenza e che all'antisemitismo pongono – pur senza rinnegarlo e anzi, confermandolo nella sua forma edulcorata – un limite culturale», in L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit., p. 141.

185 Cfr. A. Sullam Calimani, *I nomi dello sterminio*, Einaudi, Torino 2001, pp. 63-65. Si ricordi ad esempio il rimprovero ricevuto dall'ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, Weizsäcker, in occasione della retata al ghetto di Roma per aver utilizzato in un documento ufficiale la parola "liquidiert". Sul linguaggio dei nazisti si veda in particolare V. Klemperer, *LTI. La langue du III° Reich: carnets d'un philologue*, A. Michel, Paris 1996.

186 M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato* cit., p. 149. Osserva Lutz Klinkhammer: «tra amministrazione tedesca di controllo e governo della Repubblica sociale italiana [...] si creò in Italia un "condominio" estremamente difficile; non soltanto a ogni autorità italiana si contrapponeva almeno una istanza tedesca di controllo, ma la situazione fu assai più complicata in quanto non soltanto gli organi tedeschi di controllo conducevano una reciproca, violenta lotta per le competenze, ma anche quelli fascisti erano divisi tra una linea di estrema repressione e una politica di "riconciliazione nazionale" e cercavano con l'intrigo di escludersi a vicenda», in L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit., p. 424.

187 E. Collotti, *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst nell'Italia occupata* cit., con testo integrale del documento.

ovvero una misura di polizia, la RSI spostò dunque la persecuzione degli ebrei in un ambito che vedeva il governo di Salò sempre meno autonomo:[188]

> i massimi vertici politici della RSI e Mussolini stesso non sono in grado di rispondere alle aspettative di contenimento della violenza e di mantenimento dell'ordine legale. Sono prigionieri di troppe contraddizioni e oscillazioni, oltre che di una molteplicità di micropoteri che produce arbitrio e caos, anziché ordine e legalità. Si crea così uno iato crescente tra le minoranze politicizzate e militarizzate del neofascismo e gli apparati civili cui è affidata la gestione quotidiana con i suoi problemi di sopravvivenza e di funzionamento minimo della vita collettiva[189].

In assenza di prese di posizioni chiare e definitive dal centro e di fronte alle forti pressioni tedesche, questure e prefetture diventarono gli organi responsabili delle decisioni da prendere[190]. Di conseguenza, queste autorità locali assunsero anche il ruolo di interlocutori preferenziali: non solo i comandi locali di polizia germanica, come è normale, si rivolsero direttamente ai questori per richiedere la consegna degli ebrei. Ma anche il console svizzero e quello turco, interessati alla sorte dei propri connazionali di origine ebraica, si indirizzarono a capi provincia e questori ancor prima di interessare il ministero degli Esteri. Nel contesto dell'occupazione tedesca in Italia, le autorità locali italiane furono comunque in grado di ritagliarsi spazi di iniziativa. Come abbiamo visto, i campi di concentramento provinciali, uno dei punti centrali nelle disposizioni antiebraiche di Salò, furono realizzati e istituiti sotto l'esclusiva responsabilità italiana: l'apertura, l'organizzazione interna e il loro funzionamento furono sempre nelle mani di capi provincia e questori. Questa libertà d'azione, molto probabilmente, fu possibile soprattutto grazie all'atteggiamento tedesco: consapevoli di non avere a disposizione le forze necessarie per conseguire con successo l'arresto di tutti gli ebrei, i comandi germanici decisero infatti di sfruttare la collaborazione italiana, lasciando alle autorità della RSI degli ambiti di loro competenza. Si potrebbe quindi parlare di libertà

188 L. Klinkhammer., *L'occupazione tedesca* cit.. Osserva Enzo Collotti: «In questo modo la RSI fissava immediatamente i limiti della continuità nella persecuzione degli ebrei rispetto al regime fascista del ventennio e i caratteri di discontinuità che essa assumeva. La continuità consisteva semplicemente nella mancata soluzione di continuità delle misure restrittive, divenute nel tempo sempre più repressive, in quanto l'originaria limitazione dei diritti civili si era andata via via allargando alla restrizione della libertà personale (apertura dei campi di concentramento, estensione dei provvedimenti di confisca e di domicilio coatto, lavoro obbligatorio). La discontinuità era costituita innanzitutto da un contesto politico-amministrativo-militare nuovo, in cui la presenza diretta delle forze tedesche era una componente che trasformava la limitazione nella più completa spoliazione di diritti e beni patrimoniali, in un crescendo destinato ad accompagnare un processo che dalla segregazione civile degli ebrei italiani e di quelli stranieri in Italia passava alla loro separazione fisica dal corpo della società per culminare nella negazione del diritto all'esistenza e nella stessa distruzione fisica della totalità della popolazione ebraica», in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana* cit., p. 25.
189 G.E. Rusconi, *Resistenza e Postfascismo*, Il Mulino, Bologna 1995, p. 51.
190 Cfr. M. Palla, *Amministrazione periferica e fonti locali* cit., p. 237.

"effimera" delle autorità italiane, perché possibile solo grazie a un "vuoto" di potere lasciato strategicamente e consapevolmente dalle autorità naziste di occupazione[191]. Sebbene con carattere effimero, questa libertà d'azione ebbe però il suo peso. Lo storico tedesco Lutz Klinkhammer, analizzando i dati relativi al numero di ebrei deportati dall'Italia nel biennio 1943-1945, osserva:

> prima dell'arrivo di Bosshammer, erano stati deportati ad Auschwitz 3.110 ebrei. Tra il febbraio e il dicembre 1944 ne furono trasportati nell'Europa orientale almeno altri 4.056. Ciò significa che, considerato il periodo assai breve, gli atti isolati di deportazione del gruppo d'intervento furono più efficaci delle misure amministrative degli ebrei in tutta Italia, attraverso l'internamento e la successiva deportazione[192].

L'atteggiamento italiano finì dunque per intralciare la piena realizzazione degli obiettivi tedeschi. Le autorità locali continuarono ad attenersi il più delle volte alla normativa italiana e si rifiutarono di arrestare in molti casi le categorie di ebrei che erano state escluse dalle istruzioni del ministero e che ora venivano richieste dai comandi SS (anziani e malati). Spesso, inoltre, la polizia italiana riportò scarsi risultati nelle fasi di arresto delle persone, riuscendo a fermare solo una piccola parte degli ebrei che si stimavano fossero presenti nelle province. Per porre rimedio a una simile situazione, i comandi tedeschi furono costretti a far valere la loro superiorità, ad esempio, nei rapporti di forza tra polizia italiana e germanica, ambito nel quale le autorità italiane, anche qualora avessero voluto, non sarebbero stati in grado di opporre alcuna resistenza:[193] il prelievo degli internati nel campo provinciale di Padova, nel luglio 1944, fu infatti un colpo di mano della polizia germanica, contro il quale il capo provincia e il questore non poterono fare niente. Tutto questo non vuol dire che le autorità italiane si impegnarono affinché in Italia gli obiettivi di sterminio nazista non avessero successo:

---

191 «Come i diversi organi tedeschi si servirono quale paravento e quale strumento del governo di Salò, così l'autonomia di quest'ultimo si realizzava soltanto nella misura in cui esso riusciva a crearsi uno spazio di manovra sfruttando i vuoti indubbiamente esistenti nella struttura dell'amministrazione tedesca in Italia e le disfunzioni e le interferenze presenti nel meccanismo di coordinamento tra i diversi organi tedeschi» E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata. 1943-1945*, Lerici editori, Milano 1963, pp. 133-134.

192 L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit., p. 411.

193 Osserva Renzo De Felice: «Alla caccia all'ebreo tosto scatenata in tutta la penisola sotto l'occupazione tedesca le autorità centrali fasciste contrapposero a parole la "loro" legislazione, in pratica dovettero però rassegnarsi a subirla passivamente, macchiandosi così di una complicità di fatto dalla quale non potranno certo mai essere assolte. Quanto alle autorità periferiche, civili e militari, regolari e soprattutto autonome, esse parteciparono su larga scala alla caccia all'ebreo, pur sapendo che essa andava ben oltre le leggi e le istruzioni del governo repubblicano e che per gli ebrei catturati i tedeschi riservavano una sola sorte: la morte», in R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993, p. 460.

se la maggioranza degli ebrei italiani si salvò, in una misura sicuramente superiore a quanto accadde ad altre comunità dell'Europa occidentale, ciò fu dovuto in parte a ragioni casuali, in parte maggiore alle molteplici possibilità di sottrarsi alle razzie dell'occupante create dalle diverse forme di aiuti individuali o istituzionali […] non certo alla mancanza di iniziativa e zelo del nuovo apparato fascista repubblicano, che viceversa tenne a sottolineare, tra gli elementi di continuità con la fase passata del regime del ventennio, l'ulteriore esasperazione della campagna contro gli ebrei[194].

Nell'analizzare il caso di Vichy, la storiografia francese distingue generalmente l'esperienza amministrativa che si osserva nel nord della Francia, nel territorio di diretta occupazione tedesca, da quella che caratterizzò il regime di Pétain. Nel primo caso, si parla di "collaborazionismo", ovvero di una collaborazione accompagnata da una piena condivisione dei valori nazisti. Riguardo Vichy, invece, si osserva una "collaborazione di Stato", nata non per l'ammirazione di un modello ideologico nazista, ma per la consapevolezza da parte francese dello squilibrio nei rapporti di forza con le più potenti autorità naziste[195]. In questo secondo caso, la collaborazione con i tedeschi divenne anche il mezzo con cui cercare di affermare, dove possibile, la sovranità e l'indipendenza dello stato francese. Di fronte all'ingerenza tedesca, infatti, due erano le soluzioni. Si poteva protestare presso le autorità germaniche, ma la lotta era impari. Oppure, al contrario, il governo poteva trasformare in iniziative francesi quelle che erano in realtà probabili esigenze tedesche, onde evitare di dover cedere successivamente davanti alle costrizioni dell'occupante nazista. In questo modo, cioè, precedere i tedeschi significava non doverli poi seguire e dava almeno apparentemente una qualche legittimità all'esistenza dello Stato di Pétain. Per quanto riguarda la politica di occupazione seguita dalle forze naziste in Europa durante la seconda guerra mondiale, Enzo Collotti osserva:

la collaborazione di elementi integrati nel tessuto sociale e amministrativo dei territori occupati era per le forze di occupazione una esigenza primaria. Non lo era soltanto dal punto di vista propagandistico, per l'esigenza di affermare la funzione del Terzo Reich di guida nella crociata per la Nuova Europa; lo era, in termini ben più concreti, dal punto di vista della mobilitazione di forze e energie al servizio della Germania nazista. Per questo, nel rapporto con le forze della collaborazione, si sviluppò una duplice dinamica: da una parte essa rifletteva le aspettative che la collaborazione riponeva nello sforzo di dare supporto alle esigenze belliche della Germania;

194 E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei* cit., p. 126.
195 La definizione di «collaborazione di Stato» fu coniata per la prima volta dallo studioso Stanley Hoffmann durante gli anni '70 (cfr. S. Hoffmann, *Essais sur la France. Déclin ou renouveau?*, Seuil, Paris 1974), per distinguere la politica di Vichy dal fenomeno del «collaborazionismo». Sul caso francese si vedano in particolare: J. P. Azema, *La collaboration 1940-1944*, Presses universitaires de France, Paris 1975; P. Ory, *La France allemande (1933-1945): paroles du collaborationnisme français*, Gallimard, Paris 1977; H. Rousso, *La collaboration*, MA editions, Paris 1987; O. Baruch, *Servir l'Etat francais*, Fayard, Paris 1997.

dall'altra rispecchiava la realtà dell'interesse della Germania a servirsi della collaborazione senza nulla concedere in cambio. Uno scambio politico, come oggi si direbbe, non era previsto. La collaborazione era un processo a senso unico[196].

La Germania necessitava cioè di manodopera, ovvero di forze "esterne" per poter gestire al meglio l'occupazione, ma ciò non vuole dire che, di conseguenza, «la collaborazione sia stata sempre e necessariamente imposta dalla potenza occupante»[197]. In materia di politica razziale, ad esempio, il governo di Salò e le sue autorità locali condivisero in gran parte l'idea nazista di una risoluzione della questione ebraica: l'arresto e l'internamento degli ebrei fu un'iniziativa presa dalla RSI, non per forza imposta dall'occupante tedesco – ma piuttosto in continuità con i provvedimenti antisemiti degli anni precedenti – e eseguita in provincia come fosse "ordinaria amministrazione"[198]. Allo stesso tempo, però, il governo di Salò e le autorità provinciali sembrarono non accettare a livello esecutivo che una simile collaborazione dovesse tramutarsi in un'imposizione di criteri estranei e in contrasto con la normativa italiana, vigente ormai da anni e i cui meccanismi erano collaudati. Così si esprimeva, ad esempio, un ignoto funzionario ministeriale a proposito di ciò che stava avvenendo:

GLI EBREI INVIATI IN GERMANIA? Si è sparsa la voce, ed essa produce gran scalpore ed emozione (oltre ad altri sentimenti) che sia prossima la partenza di tutti gli ebrei detenuti a San Vittore per la Germania. Tutto ciò che sarà fatto per impedire questa violazione della sovranità italiana sarà ben fatto.[199]

Le autorità di Salò, insomma, fino alla fine provarono a portare avanti quelle che erano le disposizioni italiane e a non cedere di fronte alle richieste del loro alleato. Ci si trova di fronte, cioè, a un modello misto delle due diverse dinamiche descritte dalla storiografia francese per il periodo d'occupazione tedesca, che potremmo definire qui come

196 E. Collotti, *Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse nell'Europa occupata: temi e problemi della storiografia* , in «Rivista di Storia contemporanea», 1992, n. 1-2, p. 331.
197 *Ibidem*. Sul tema del collaborazionismo in Europa si vedano anche: M. Cuzzi, *"Traditori patriottici". Le collaborazioni durante la seconda guerra mondiale*, in «Italia contemporanea», n. 252-253, settembre dicembre 2008, pp. 567-580; E. Collotti, *Collaborazionismo*, in V. De Grazia, S. Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Einaudi, Torino 2002, *ad vocem*; G. Corni, *Il collaborazionismo e la Shoah* cit.**;** G. Corni, *Il sogno del Grande Spazio. Le politiche di occupazione nell'Europa nazista*, Laterza, Roma-Bari 2005.
198 Si prenda su tutti l'esempio del capo provincia di Grosseto Alceo Ercolani, il quale apre il campo provinciale alcuni giorni prima dell'ordinanza ministeriale del 30 novembre: «Dunque non un intreccio episodico tra iniziativa tedesca e condiscendenza più o meno marcata e intraprendente di dirigenti e "gregari", ma la costruzione e messa in moto *preventiva* della macchina persecutoria già nell'ottica di quello che di lì a poco sarebbe stato il sistema delle regole e delle pratiche antiebraiche dell'Italia fascista repubblicana», L. Rocchi, *Ebrei nella Toscana meridionale*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana* cit., p. 285.
199 ACS, MI, PS, A5G II guerra mondiale, b. 151, fasc. 230 "Ebrei", sottofasc. "Ebrei. Pervenuto dalla Segreteria del Capo della Polizia senza lettera d'accompagnamento il 30-8-1944", appunto di ignota provenienza.

“collaborazionismo di Stato”: la condivisione di un'ideologia antisemita portò a una collaborazione anche su un piano amministrativo, che però non si tramutò in un totale asservimento alla politica dell'occupante, ma fu piuttosto caratterizzata dalla continua ricerca di spazi di autonomia e sovranità. Non senza qualche successo. La “resistenza di Stato”[200] che si riscontra nei rapporti con i tedeschi riguardo la consegna degli ebrei non fu insomma determinata da considerazioni d'ordine umanitario, seppure non si può escludere che queste abbiano avuto in certi casi il loro peso. L'atteggiamento delle autorità italiane sembra essere riconducibile piuttosto alla volontà di conservare un grado di autonomia in un ambito che, nelle convinzioni di chi stava eseguendo gli ordini ministeriali, non era stato imposto da uno Stato “occupante”, ma al contrario era il frutto dell'iniziativa italiana da più di cinque anni. Se si osservano le biografie dei capi provincia della RSI, ad esempio, l'elemento comune che emerge maggiormente è la loro appartenenza a una generazione di squadristi della prima ora, tutti – o quasi tutti – combattenti nella Prima guerra mondiale e nelle guerre coloniali (molto spesso volontari), attivi fin dal principio nel perorare la causa fascista (in molti erano iscritti al partito dal 1919-'20, avevano partecipato alla marcia su Roma, erano consoli della Milizia ecc.)[201]. Osserva a questo proposito Dianella Gagliani:

> Di fatto, più che a un “neofascismo” o fascismo “nuovo” o “rinnovato”, possiamo – credo – affermare che ci troviamo davanti al fascismo *tout court*, naturalmente secondo lo svolgimento della sua storia a partire dal 1919, ma senza che l'autunno 1943 rappresenti una vera e propria cesura rispetto alla storia precedente[202].

Bisogna del resto tenere presente che il governo della RSI nominò a capo delle prefetture proprio personaggi provenienti dalla politica e non di carriera[203]. Per questi individui, dunque, l'ingerenza tedesca andava a toccare la legittima autonomia di uno Stato che non era nato dopo l'8 settembre 1943, ma al contrario era un regime che governava in Italia da più di vent'anni. Semmai, da pochi mesi si era ricostituito senza che vi fossero più quegli elementi

200 Cfr. M. Borghi, *Personale civile e burocrazia*, in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria* cit., pp. 335-347.
201 Si veda in particolare ACS, RSI, Gabinetto del Ministro dell'Interno, categoria K18 “prefetti”, bb. 22-29, fascicoli personali all'interno dei quali è possibile trovare brevi profili biografici; A. Cifelli, *I prefetti del regno nel ventennio fascista*, Roma 1999; Id., *I prefetti della Repubblica (1946-1956)*, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1990; M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del regno d'Italia*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1989.
202 D. Gagliani, *Biografie di “repubblichini” e continuità e discontinuità culturali e politiche*, in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria* cit., p. 208. Sulla figura degli uomini politici di Salò si veda anche il capitolo *Gli amministratori* in L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere* cit., pp. 253-365.
203 Dato lo scarso numero di funzionari del ministero dell'Interno e per ragioni di carattere politico, i capi provincia furono scelti fra persone estranee all'amministrazione e fra i prefetti extra carriera nominati da Mussolini negli anni tra il 1922 e il 1943, cfr. M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato* cit., pp. 387-388.

protagonisti del “tradimento” del 25 luglio. Di conseguenza, anche i rapporti con le autorità germaniche sembrarono basarsi su un vero e proprio “equivoco”: da una parte i comandi della polizia di sicurezza nazista si comportavano da occupanti e per questo pretendevano che gli italiani seguissero senza esitazioni ciò che veniva loro ordinato;[204] dall'altra, le autorità locali italiane si illudevano invece di poter relazionarsi alla pari con i tedeschi, in quanto loro “alleati”[205]. Una simile attitudine è ben riassunta nella testimonianza di una coppia di ebrei catturati alla frontiera dai carabinieri mentre cercavano di passare in Svizzera:

> Dopo due giorni lui [il maresciallo dei carabinieri della caserma dove furono rinchiusi dopo l'arresto] dice: “non so cosa farne di voi, ma ai tedeschi io non vi consegno. Vado a prendere disposizioni”. Infatti quando è tornato ci ha detto: “ah, vi devo portare una buona notizia...”. Cioè che c'era una convenzione tra il governo italiano e quello tedesco per cui gli ebrei catturati dagli italiani restavano a disposizione del governo italiano. E doveva essere vero , perché la stessa cosa ci è poi stata ripetuta dal direttore delle carceri di Como, da quello di Modena e dai dirigenti di commissariato di pubblica sicurezza che erano a Fossoli. Soltanto ad un certo momento i tedeschi se la sono rimangiata, ci han preso e ci han portato in Germania[206].

204 Si fa qui riferimento all'interpretazione di Lutz Klinkhammer riguardo la politica di occupazione tedesca in Italia e alla sua efficace definizione della RSI quale “alleato occupato”, cfr. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca* cit..

205 Del resto le stesse autorità del Reich preferivano generalmente nei territori occupati la presenza di realtà governative non filofasciste, bensì amministrazioni neutre: E. Collotti, *Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse* cit., p. 357.

206 A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *La vita offesa* cit., p. 98.

3. I partigiani e i campi di concentramento provinciali

La partecipazione di persone di origine ebraica all'interno della Resistenza italiana è un fenomeno ormai noto[207]. Meno approfondito da parte della storiografia è, invece, il discorso riguardante l'attività dei partigiani nei confronti della persecuzione degli ebrei a Salò e nella parte d'Italia occupata dai tedeschi[208]. Sebbene le notizie di ciò che avveniva nell'Europa orientale a opera dei nazisti si stavano diffondendo ormai da qualche anno in molti ambienti,[209] persino tra alcuni ebrei che si impegnarono nella lotta resistenziale non vi era una precisa coscienza delle conseguenze che potevano derivare dall'occupazione tedesca della penisola e dai provvedimenti antiebraici presi dalla RSI. A Luciana Nissim non aveva fatto alcun effetto la scritta "Auschwitz" presente sui vagoni del convoglio che la stava portando verso quel campo di sterminio[210]. Primo Levi, catturato durante un rastrellamento nazifascista sui monti della Val d'Aosta, preferì dichiararsi "ebreo" alle autorità, per paura delle conseguenze che sarebbero derivate dall'essere scoperto "ribelle"[211]. Nei suoi diari, Emanuele Artom scriveva a proposito della differenza che intercorreva tra l'atteggiamento delle autorità italiane e di quelle tedesche: «La caccia agli ebrei riesce male […] Credo che Mussolini abbia apposta fatto pubblicare sui giornali la minaccia di provvedimenti antisemiti perché avessimo tempo di prepararci a nasconderci»[212]. Questa affermazione ci induce a pensare che in qualche modo venisse sottovalutata la volontà persecutrice di Salò e, di conseguenza, le misure prese

207 Si veda ad esempio L. Picciotto Fargion, *Sul contributo di ebrei alla Resistenza italiana*, in «La Rassegna mensile di Israel», vol. XLVI, n. 3-4, pp. 132-146; V. Ravaioli, *Gli ebrei italiani nella Resistenza. Prima indagine quantitativa sui partigiani del Piemonte*, in «La Rassegna mensile di Israel», vol. LXIX, n. 2, maggio-agosto 2003, pp. 571-574; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 305-306.

208 Cfr. E. Collotti, *La Resistenza europea di fronte alla Shoah*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah* cit., p. 1052: «Le ricerche dovrebbero considerare due profili fondamentali: da una parte, se vi furono, i pronunciamenti teorici generali dei movimenti di resistenza sulla persecuzione contro gli ebrei (che di fatto vuol dire il loro pronunciamento sulla "questione ebraica") come fatto dotato di una sua precisa specificità all'interno del più generale connotato antifascista e antinazista. Dall'altra, i comportamenti pratici attraverso i quali si estrinsecarono le forme di solidarietà con gli ebrei perseguitati nella loro concreta tangibilità [...]».

209 Cfr. D. Bankier, *La conoscenza dell'Olocausto e le reazioni in Europa, negli Stati Uniti e nelle comunità ebraiche*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah* cit., pp. 1121-1153; si veda anche W. Laqueur, *Il terribile segreto* cit..

210 Testimonianza di Luciana Nissim riportata alla mostra «A noi fu dato in sorte questo tempo 1938-1947», Archivio di Stato di Torino, 17 gennaio - 20 marzo 2010.

211 P. Levi, *Se questo è un uomo* cit., p. 11: «Negli interrogatori che seguirono [l'arresto], preferii dichiarare la mia condizione di "cittadino italiano di razza ebraica" poiché ritenevo che non sarei riuscito a giustificare altrimenti la mia presenza in quei luoghi troppo appartati anche per uno sfollato e stimavo (a torto, come si vide poi) che l'ammettere la mia attività politica avrebbe comportato torture e morte certa». Alcuni anni dopo ritornò su questo particolare: «essere ebrei era peggio che essere partigiani – io allora non me ne rendevo conto – i tedeschi erano talmente impregnati dalla follia hitleriana che per loro il fatto che qualcuno fosse ebreo era proprio il nemico da... da sterminare; peggio, peggio che fosse stato veramente un... politico. Forse sarebbe stato molto meglio dichiararsi partigiani», in A. Bravo, D. Jalla (a cura di), *La vita offesa* cit., p. 98.

212 E. Artom, *Diari di un partigiano ebreo, gennaio 1940 – febbraio 1944*, a cura di G. Schwarz, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 100-101.

dal governo sull'internamento degli ebrei. Osserva a questo proposito Liliana Picciotto Fargion che le prime azioni tedesche nel nord d'Italia non avevano destato particolari allarmi nelle vittime della persecuzione, venute a conoscenza solo di poche notizie e, per di più, contraddittorie[213]. Sicuramente erano circolate informazioni sulle pratiche naziste in Polonia e in Russia, ma queste vicende erano spesso considerate un'esperienza lontana e irripetibile nel territorio italiano,214 vista quella che era stata fino a quel momento la politica antiebraica del regime fascista. Allo stesso tempo, però, la consapevolezza che l'arrivo dei tedeschi in Italia potesse radicalizzare la persecuzione fu presente fin da subito tra gli ambienti antifascisti. Questa considerazione, in realtà, prendeva le mosse da un punto di vista più generale: la repressione nazifascista ora avrebbe colpito con violenza tutti coloro che erano stati schedati dalle questure fasciste, oppositori politici, antifascisti e, quindi, anche ebrei. Già i primi giorni di ottobre del 1943, ad esempio, un gruppo di antifascisti milanesi indirizzò un volantino ai funzionari e agli agenti di Pubblica sicurezza del capoluogo lombardo invitandoli a distruggere proprio questi elenchi:

Voi dovete impedire che le liste degli antifascisti, degli israeliti, archiviate nella questura cadano nelle mani degli hitleriani o dei fascisti. Voi dovete avvisare tempestivamente, in modo intelligente, gli italiani minacciati di arresto, aiutandoli a mettersi in salvo215.

Alcune formazione partigiane denunciarono i provvedimenti antisemiti di Salò sulle pagine di giornali clandestini, quali l'«Unità», «l'Avanti» e l'«Italia libera»[216]. A partire dal dicembre 1943, altre bande partigiane, invece, si resero protagoniste di azioni che portarono alla liberazione di ebrei arrestati o internati. Il più delle volte, tuttavia, le incursioni nei campi di concentramento o nelle carceri cittadine non avevano come obiettivo specifico soltanto le persone di origine ebraica fermate dalla RSI, bensì anche altre vittime di rastrellamenti

213 Citiamo a questo proposito ancora un passaggio della testimonianza di Primo Levi, relativa ai giorni passati al campo di Fossoli di Carpi: «L'arrivo di un piccolo reparto di SS tedesche [nel febbraio 1944] avrebbe dovuto far dubitare anche gli ottimisti; si riuscì tuttavia a interpretare variamente questa novità, senza trarne la più ovvia delle conseguenze, in modo che, nonostante tutto, l'annuncio della deportazione trovò gli animi impreparati», in P. Levi, *Se questo è un uomo* cit., p. 12.
214 L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria* cit., p. 867.
215 M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 257.
216 Il 15 dicembre 1943 nella prima pagina dell'«Avanti!» compariva l'articolo *Fascismo repubblicano. Le prime realizzazioni*, nel quale si elencavano alcune iniziative del fascismo di Salò come le rappresaglie contro le famiglie degli impiegati pubblici che si erano rifiutati di seguire la RSI negli uffici del nord Italia o l'inasprimento della persecuzione degli antifascisti, soprattutto proletari, arrestati e consegnati alla Gestapo o torturati direttamente dalle bande italiane (Farinacci, Pollastrini ecc.). In questo elenco di crimini commessi dalla RSI si legge per primo: «Sono venuti così i recenti bestiali provvedimenti contro gli ebrei, derubati dei loro averi ed internati in massa senza riguardo a discriminazioni di sorta, in campi di concentramento di pretta marca nazista [...]». Per un'analisi della stampa antifascista e clandestina di fronte alla persecuzione degli ebrei nel 1943-1944 si veda E. Collotti, *La Resistenza europea* cit., 1052-1056.

nazifascisti, come prigionieri politici, stranieri e antifascisti. Poche insomma sono le azioni indirizzate esclusivamente a liberare gli ebrei internati nei campi provinciali. Una prima incursione di "ribelli" è segnalata dalla Guardia Nazionale Repubblicana nella provincia di Vercelli, il 30 dicembre 1943: questa portò alla fuga di 10 ebrei internati in località Romagnano Sesia[217]. Alcune regioni della RSI, in particolar modo quelle di confine, erano teatro di un'attività partigiana molto intensa, denunciata dalle autorità locali. In Liguria si contano numerosi attacchi di partigiani alle prigioni e ai campi di concentramento sorti in quel territorio. Nel gennaio 1944, il presidio locale della GNR comunicava al suo comando che l'11 di quel mese era stata lanciata una bomba verso il campo provinciale di Spotorno, in provincia di Savona:[218] quella struttura ospitava da qualche settimana gli ebrei rastrellati nella zona e i familiari dei renitenti alla leva[219]. Nell'estate del 1944 gli attacchi partigiani a queste strutture si intensificarono, ma gli ebrei non erano più presenti al loro interno. A Calvari di Chiavari, vicino Genova, gli ebrei rinchiusi nel campo provinciale erano stati trasferiti al carcere milanese di San Vittore già il 21 gennaio e poi aggiunti al convoglio che partì da Milano verso Auschwitz il 30. Il campo fu riadattato successivamente solo per internare prigionieri politici italiani e stranieri: un'azione partigiana a metà giugno del 1944 convinse le autorità a inviare gli internati a Fossoli (poi deportati nel Reich) e a chiudere questa struttura[220]. Per motivi analoghi, negli stessi mesi furono evacuati e chiusi i campi provinciali di Celle Ligure e di Vallecrosia, rispettivamente in provincia di Savona e Imperia: nel dicembre 1943 erano stati approntati come luoghi di raccolta degli ebrei arrestati dopo l'ordinanza n. 5, i quali però vennero trasferiti a Fossoli ben prima dell'estate del 1944 – e poi deportati nell'Europa Orientale[221]. Nella provincia di Parma, il campo provinciale di Scipione Salsomaggiore ospitava numerosi ebrei, insieme a cittadini stranieri, soprattutto di origine jugoslava, e a prigionieri politici. Qui le incursioni partigiane cominciarono dal marzo del 1944, quando ancora erano presenti in quella struttura moltissime persone di origine ebraica:

217 Fondazione "Luigi Micheletti", archivio storico, Fondo "Notiziari della GNR", Provincia di Vercelli, 30 dicembre 1943.
218 *Ivi*, Dalla Liguria, Savona, 21 gennaio 1944, p. 9.
219 Cfr. ACS, MI, PS, Massime M4, b. 135, fasc. 16 "Campi di concentramento", Ins. 37 "Savona", il capo provincia di Savona a ministero dell'Interno, direzione generale di PS, 15 dicembre 1943.
220 G. Viarengo, *Il campo di concentramento provinciale per ebrei di Calvari di Chiavari (dicembre 1943 - gennaio 1944) e le sue altre funzioni*, in «La Rassegna mensile di Israel», maggio-agosto 2003, pp. 415-430.
221 Cfr. ACS, MI, PS, Massime M4, b. 135, fasc. 16 "Campi di concentramento", Ins. 37 "Savona", documenti vari; *Ivi*, b. 127, "Ins. Imperia Vallecrosia", "Copia di telegramma della Questura di Imperia in data 21 luglio 1944 diretto al capo di polizia Maderno", 27 luglio 1944, riguardante un attacco partigiano il 20 luglio 1944 alle carceri giudiziarie di Oneglia Imperia**.** Per il timore di nuovi azioni, fu decisa l'evacuazione dei 33 internati nel campo di Vallecrosia: «[…] Eventualità colpo mano Campo concentramento Vallecrosia Capo provincia habet disposto evacuazione suddetto campo comprendendo 33 internati. Detenuti sono stati ristretti carceri Oneglia provvedendosi intensificazione vigilanza interna con agenti custodia et agenti polizia et vigilanza esterna guardia nazionale repubblicana».

«l'8 corrente in località campestre di Salsomaggiore circa 80 banditi catturarono due carabinieri che traducevano un internato politico al campo di concentramento di Castello Scipione. I due militari furono costretti a seguire i ribelli e l'11 corrente furono rilasciati incolumi»[222]. Tuttavia un vero e proprio attacco al campo fu sferrato soltanto nel settembre del 1944, quando ormai la maggior parte degli ebrei era stata portata a Fossoli e gli internati rimasti erano per lo più stranieri e politici: «il 3 corrente, alle ore 22, in Scipione di Salsomaggiore un gruppo di fuori legge fatta irruzione in un campo di concentramento disarmava gli agenti di PS di servizio e liberava gli internati»[223]. A Scipione era presente, infatti, a quella data un solo ebreo[224]. Marco Minardi narra inoltre la vicenda dell'internato ebreo turco Menache Haim, arrestato e rinchiuso al campo in provincia di Parma il 20 novembre 1943, successivamente liberato il 19 ottobre 1944 grazie a uno scambio di prigionieri: le autorità tedesche lo consegnarono ai partigiani in cambio della liberazione di alcuni militari germanici[225].

Il più delle volte, dunque, i gruppi partigiani attaccarono luoghi dove non erano presenti solo ebrei: spesso cioè queste azioni avevano come obiettivo quello di liberare detenuti politici arrestati e rinchiusi nelle carceri o nei campi[226]. In alcuni casi, però, vi furono tentativi volti esclusivamente a evitare la deportazione di persone di origine ebraica, destinate a finire a Fossoli e nei convogli verso l'Europa orientale. Ma questi non ebbero sempre un esito positivo. A Grosseto ad esempio, secondo una testimonianza raccolta, l'autista del pullman che trasferì al campo modenese gli ebrei internati a Roccatederighi,

> fece informare i partigiani operanti nelle zone dell'Amiata che si sarebbe fermato in un punto adatto, simulando un guasto dell'autobus con cui venivano trasportati i prigionieri. Con grande coraggio si fermò nel punto da lui indicato, stette per un paio d'ore fermo ma nessuno venne a salvare gli ebrei ed il viaggio verso la morte proseguì[227].

222 Fondazione "Luigi Micheletti", archivio storico, Fondo "Notiziari della GNR", Attività dei ribelli, Parma, 15 marzo 1944, p. 12.
223 ACS, RSI, Presidenza del Consiglio dei Ministri (d'ora in poi PCM), Pratiche, b. 29, Notiziario del 26 settembre 1944.
224 Cfr. documentazione in ACS, MI, PS, Massime M4, b. 131, fasc. 16 "Campi di concentramento", fascicolo "Parma".
225 M. Minardi, *Le leggi razziste e la persecuzione degli ebrei* cit., pp. 81-84. L'autore parla anche dell'azione partigiana dell'autunno 1944.
226 «Il 17 corrente alle ore 19,45 in Cagli due sconosciuti dall'accento straniero armati di moschetti e pistole si presentarono alle carceri e liberarono due internati ebrei, quattro internati montenegrini e un internato slovacco. I liberati seguirono gli sconosciuti che si allontanarono verso le montagne. Inseguiti dai militari del presidio della GNR con scambio di colpi d'arma da fuoco senza conseguenza, i ribelli riuscirono egualmente a dileguarsi», Fondazione "Luigi Micheletti", archivio storico, Fondo "Notiziari della GNR", Attività dei ribelli, Dalle Marche, Pesaro, 31 marzo 1944, p. 17.
227 L. Rocchi, *Ebrei nella Toscana meridionale*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana* cit., p. 298 (nota

Sempre in Toscana, Giorgio Nissim, nelle sue memorie, cita un tentativo di irruzione nel campo provinciale di Bagni di Lucca: l'azione era stata programmata il 23 gennaio 1944 per evitare la deportazione degli ebrei lì rinchiusi, ma fallì perché lo stesso giorno le autorità tedesche prelevarono gli internati:

Venimmo dunque a sapere che le autorità locali avevano concentrato tutti gli ebrei, giovani, vecchi e bambini a Bagni di Lucca. Venimmo anche a sapere che per il momento erano sorvegliati da fascisti. Pensammo ad un colpo audace: volevamo, vestiti da tedeschi e armati di tutto punto, recarci con un camion al campo e togliere dalle grinfie dei fascisti tutti i profughi là concentrati. Il colpo fu studiato in ogni particolare, sarei dovuto andare io stesso con un abile autista e un giovane che bene conosceva il tedesco. Il piano era facile, sapevamo ormai per triste pratica come ogni giorno i tedeschi arrivavano all'improvviso e senza far partecipi i fascisti delle loro azioni, con schiamazzi e calci di fucile nel sedere facevano salire nei loro camion tutti i prigionieri provvisoriamente consegnati alla sorveglianza fascista. Col pieno del triste carico, partivano per “destinazione ignota”, quella dei campi di concentramento e di sterminio. Il progetto per il nostro colpo era già ben avviato: avevamo la persona disposta a fingere di fare agli ebrei sotto gli occhi dei fascisti quello che i tedeschi in realtà facevano davvero; avevamo trovato il camion che tenevamo nascosto e non avevamo nemmeno bisogno di truccarlo perché molto spesso i tedeschi si servivano di camion italiani che dicevano di requisire ma che in effetti rubavano ai proprietari; avevamo anche a disposizione una divisa tedesca e la promessa di averne altre due per l'indomani. Purtroppo il piano andò in fumo perché l'indomani, proprio quando noi avremmo dovuto agire, successe ciò che non ci aspettavamo: di buon'ora giunse un vero camion di tedeschi che prelevarono tutti i concentrati con gli esatti metodi da noi previsti e sopra descritti. Senza dare nessuna soddisfazione alle autorità locali e ai sorveglianti fecero il loro triste carico e partirono prima per Carpi dove era in funzione un grande campo di concentramento italiano. Da là avviarono i prigionieri con vagoni piombati verso la Germania[228].

L'azione più conosciuta della Resistenza italiana interessò nel maggio 1944 il campo di concentramento di Servigliano, in provincia di Ascoli Piceno. L'ex campo n. 59 per prigionieri di guerra era stato utilizzato dalle autorità italiane e tedesche per rinchiudervi numerosi rastrellati nelle regioni vicine al fronte: ebrei dunque, ma anche detenuti politici e antifascisti, civili stranieri e italiani sfollati. Ancor prima di questa data, in realtà, il campo era stato già attaccato dai partigiani della zona:

giunge ora notizia che il 4 [marzo 1944] corrente alle ore 23,30 proveniente da Amandola giunse a Servigliano un treno requisito dai ribelli trasportante circa 100 elementi armati che discesero nell’abitato recandosi alla

276).
228 L. Picciotto Fargion, *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano* cit., pp. 122-123. Episodio citato anche in V. Galimi, *Caccia all'ebreo. Persecuzioni nella Toscana settentrionale*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana* cit., p. 212.

caserma della GNR per chiedere l'immediata scarcerazione dell'insegnante Willi Ventola, arrestato per ordine della questura. I ribelli desistettero dal loro proposito in seguito al netto rifiuto opposto dai militi. Successivamente i ribelli si posero alla ricerca del commissario del fascio Silvio Fonzi e non avendolo rintracciato fermarono il fratello Umberto Fonzi e altri due fascisti che condussero con loro. Fra gli internati del campo di concentramento si sparse la voce che i ribelli li avrebbero liberati generando un trambusto del quale approfittarono per fuggire gli ebrei Guglielmo Breit e Ruth Kastellan. Il treno con i ribelli ripartì per Amandola verso le ore 1,30. Il 5 corrente alle ore 22,15 i ribelli ritornarono nel paese sempre con il treno a loro disposizione dove abbatterono la porta d'ingresso della caserma della GNR disarmando il sottoufficiale e due militi e asportando materiali di casermaggio, un apparecchio radio e un telefono. Il comandante del distaccamento, aiutante Mandelli, venne catturato come ostaggio. Presentatisi quindi al campo di concentramento attaccarono con fuoco di armi automatiche e lancio di bombe a mano i 9 militari di servizio riducendoli all'impotenza e invitarono gli internati a darsi alla fuga ma costoro rifiutarono non sapendo dove rifugiarsi. Compiuta l'aggressione i ribelli rilasciarono l'aiutante Mandelli e ripartirono con lo stesso treno verso il luogo di provenienza. A Servigliano il commissario del Fascio Repubblicano è da più giorni irreperibile[229].

L'attacco al campo di Servigliano effettuato nella primavera del 1944, invece, portò alla liberazione degli ebrei internati pochi giorni prima della loro deportazione nel nord Italia. Questa operazione fu possibile anche grazie ai contatti tra i gruppi della Resistenza italiana operanti in zona e le formazioni militari alleate, che agevolarono il compito dei partigiani bombardando preventivamente il campo[230]. Una descrizione minuziosa dell'incursione di maggio si trova all'interno della testimonianza di Haim Vito Volterra, ebreo, fondatore e comandante del presidio del gruppo autonomo partigiano di Monte San Martino, sopra Ascoli Piceno:

[…] Nei primi giorni del maggio 1944, venne osservato un intensificato movimento del nemico nel fondo-valle, in conseguenza dell'offensiva alleata sul Sangro. Negli stessi giorni il presidio di Monte San Martino venne a

229 Fondazione "Luigi Micheletti", archivio storico, Fondo "Notiziari della GNR", Attività dei ribelli, Ascoli Piceno, 25 marzo 1944, p. 26. Cfr. anche ACS, RSI, Segreteria del Capo della Polizia, b. 61, fasc. "Ascoli Piceno", il questore di Ascoli Piceno al Capo della Polizia, 11 marzo 1944: «N. 0635. Cinque corrente giungevano Servigliano con trenino circa 100 ribelli che abbattuta porta ingresso irrompevano caserma carabinieri, asportate caserma radio, telefono et prendendo ostaggio maresciallo comandante. Medesimi disarmati nove militari penetravano quel campo concentramento per liberare internandi che non vollero lasciare campo concentramento. Predetti rilasciato maresciallo ripartivano stesso mezzo […]».

230 «Il 3 corrente dalle ore 22,30 alle 23,15 aerei nemici spezzonavano in tre riprese il campo internati civili di Servigliano. Una donna morta e altre due ferite gravi tra gli internati e leggermente ferito un militare di servizio. Durante il bombardamento gli internati, presi dal panico, rompevano il cancello d'accesso e temendo altre incursioni si rifugiavano presso famiglie, scuole, e locali pubblici del luogo. La GNR subito intervenuta ha provveduto alla necessaria sorveglianza», Fondazione "Luigi Micheletti", archivio storico, Fondo "Notiziari della GNR", Varie, Dalle Marche, Ascoli Piceno, 12 maggio 1944, p. 11. Sull'attacco partigiano a Servigliano si veda anche C. Di Sante, *L'internamento civile nell'ascolano e il Campo di concentramento di Servigliano, 1940-1944: documenti e testimonianze dell'internamento fascista*, Ascoli Piceno, stampa 1998; C. Di Sante, *I campi di concentramento in Abruzzo*, in C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento* cit., pp. 177-206; M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., pp. 292-293.

sapere, per mezzo dei propri informatori, che il comando nazista della provincia di Ascoli Piceno si apprestava a trasferire, nei campi di sterminio in Europa Centrale, tutti gli ebrei internati a Servigliano. È necessario ricordare che la custodia del campo era affidata ai carabinieri, cioè a un corpo arma di polizia che era poco contaminato dall'ideologia nazifascista. Si deve ai carabinieri se il trattamento degli internati non era cattivo. Ricevuta la notizia che gli internati sarebbero stati deportati, si provvide a informare immediatamente il comando di settore. Con altrettanta rapidità la notizia venne radiotrasmessa ai comandi alleati nell'Italia meridionale. Per conseguenza la sera precedente alla data fissata per la deportazione nei campi di sterminio, alcuni aeroplani alleati spezzonarono in picchiata il muro di cinta del campo di Servigliano, aprendovi una breccia. Una formazione di partigiani si recò immediatamente sul luogo dello spezzonamento, rimosse i rottami dei reticolati e delle murature, allargò la breccia e organizzò febbrilmente la liberazione degli Ebrei internati. Alcuni carabinieri collaborarono con i partigiani […]. Ma si temeva che altri carabinieri del campo avrebbero tenuto un atteggiamento ostile ed avrebbero ostacolato l'operazione, intervenendo direttamente o chiamando rinforzi. Perciò un altro reparto di partigiani, dopo aver provveduto a tagliare i cavi telefonici e telegrafici, assaltò il corpo di guardia del campo. La liberazione degli internati fu condotta a termine rapidamente. Rimasero nel campo di Servigliano solo pochi, che non vollero credere alla deportazione nei campi di sterminio e temettero di non trovare di che vivere fuori delle mura del campo. Gli ebrei liberati vennero presi in cura dai comitati provinciali di liberazione delle due province, Ascoli Piceno e Macerata[231].

A Servigliano, dunque, i partigiani riuscirono a liberare gli internati nel campo, tra i quali numerosi ebrei. Anzi, secondo la descrizione di Volterra, fu proprio per evitare loro la deportazione che la struttura fu attaccata. La vicenda di Servigliano è particolarmente interessante perché vide la partecipazione non solo dei gruppi "ribelli" della zona, ma anche e soprattutto la collaborazione delle forze militari alleate[232]. Anche altrove l'arrivo degli anglo-americani fu sfruttato per agevolare la fuga degli internati nelle carceri. A Pisa, a seguito del bombardamento alleato del 20 giugno 1944, alcuni detenuti comuni costrinsero le guardie ad aprire le porte del carcere e facilitarono quindi la fuga, tra gli altri, di una trentina di ebrei livornesi e pisani[233].

Un episodio, meno noto ma particolarmente interessante, è quello che riguardò la provincia di Perugia. Qui gli ebrei riuscirono a non finire nelle mani dei tedeschi per vari motivi e coincidenze: da una parte le autorità locali, *in primis* capo provincia, questore e direttore del campo, nei mesi che vanno da dicembre 1943 all'estate del 1944 non diedero seguito alle

231 ACDJC, Fonds Divers, CDXLVI – 24, Relazione di Haim Vito Volterra, "La liberazione degli internati Ebrei dal campo di concentramento di Servigliano (Ascoli Piceno) nel maggio 1944".

232 Sui rapporti tra gli Alleati e la Resistenza italiana si fa qui riferimento a P. Secchia, F. Frassati, *La Resistenza e gli Alleati*, Feltrinelli, Milano 1962; D. W. Ellwood, *L'alleato nemico: la politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Feltrinelli, Milano 1977; D.W. Ellwood, *La resistenza e gli Alleati: le opzioni possibili*, in F. De Felice (a cura di), *Antifascismi e Resistenze*, La nuova Italia, Roma 1997, pp. 407-427; e il recente T. Piffer, *Gli Alleati e la Resistenza italiana*, Il Mulino, Bologna 2010.

233 M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista* cit., p. 292.

richieste di consegna degli internati inoltrata dal comando della polizia germanica di zona; dall'altra, i partigiani seppero intervenire con prontezza nei giorni in cui era prossimo l'arrivo degli anglo-americani e precedettero la violenta irruzione tedesca nel campo, portando così in salvo gli ebrei rinchiusi. Come già descritto nel precedente paragrafo, il capo provincia di Perugia aveva aperto un campo provinciale prima in quella città, presso una scuola magistrale, e aveva poi trasferito gli ebrei in una villa sull'Isola Maggiore del Trasimeno[234]. Il capo della polizia e il comando tedesco disposero nell'aprile del 1944 l'invio degli internati a Fossoli di Carpi,[235] ordine che però la prefettura non eseguì immediatamente. Nei memoriali scritti in occasione del suo processo, il capo di quella provincia Armando Rocchi racconta di aver ricevuto la notizia di un accordo segreto tra tedeschi e anglo-americani, in base al quale questi ultimi avrebbero liberato 5 prigionieri tedeschi se fosse stato consegnato loro un ebreo. In realtà, sempre secondo il Rocchi, questo accordo sarebbe stato solo uno stratagemma per indurre le autorità italiane a consegnare gli ebrei alla polizia germanica. Scoperta la trappola, alla fine, gli ebrei non furono consegnati e non furono chieste nemmeno nuove istruzioni al governo centrale[236]. L'operazione partigiana del 12 giugno 1944 rese possibile il salvataggio dei detenuti sull'Isola Trasimeno. Dopo la liberazione di Roma, infatti, le autorità di Salò della zona erano allo sbando: i militi e il personale si misero in fuga già l'11 giugno e lo stesso capo provincia riparò nel nord Italia. Gli anglo-americani avevano intanto conquistato una buona parte delle sponde del lago Trasimeno. Il 12 giugno, i partigiani vennero a conoscenza dell'imminente ordine di trasferimento degli internati a Fossoli, grazie anche alla presenza di alcuni funzionari a guardia del campo vicini ai gruppi della Resistenza locale. La cattura degli ebrei rientrava probabilmente nelle operazioni di sgombero del territorio, iniziate dai tedeschi in previsione dell'arrivo delle truppe alleate – anche se, come detto, una richiesta di trasferimento, cui non fu dato seguito, era stata avanzata anche dalle autorità italiane un mese prima. Nove partigiani, allora, arrivarono di notte sull'isola con due navi, partendo dalla sponda del lago già in mano agli anglo-americani. Gli ebrei furono fatti uscire dal campo e si

234 ACS, MI, P.S., Massime M4, Busta 144, fasc. 18 “Località di internamento”, sottofasc. 2 “Affari per Provincia”, Ins. 47 “Perugia”, il capo provincia a direzione di pubblica sicurezza, 13 aprile 1944.
235 ACS, MI, PS, A5G II guerra mondiale, b. 151, fasc. 230 “Ebrei”, sottofasc. “Circolare n. 555 del 5-2-1944”, il capo provincia di Modena al capo provincia di Perugia e p.c. al ministero dell'Interno, direzione generale di PS, 22 aprile 1944: «Nulla osta all’invio dei venti ebrei fermati in quella provincia al campo di Fossoli, in grado di ricevere anche altri internati»; ACS, MI, PS, Massime R9, b. 183, fasc. 19 “Ebrei da internare”, il capo provincia Rocchi a capo della polizia, 24 aprile 1944: «[…] Locale comando polizia et servizio sic rikiede trasferimento 20 ebrei già fermati questa provincia at campo concentramento Carpi Fossoli presso Modena punto riferimento telegramma capo Polizia 22 gennaio n. 516 et direzione generale polizia 1412/442 qualora trattisi campo concentramento nazionale prego telegrafare se nulla osti kiesto trasferimento punto prefettura Modena est pregata telegrafare recettivata predetto campo et possibilità ulteriori trasferimenti punto. Capo provincia Rokki».
236 L. Boscherini, *La persecuzione degli ebrei a Perugia* cit., pp. 65-68; memoriale del capo provincia Rocchi pubblicato integralmente in appendice, pp. 135-139.

nascosero nei paesi limitrofi. In tutto furono liberate 14 persone, molte delle quali rimasero nei villaggi vicini mescolandosi alla popolazione. Due giorni dopo questa azione, il 14 giugno, giunse sull'Isola Trasimeno un reparto di 45 militari tedeschi, i quali perlustrarono la zona in cerca dei fuggitivi. Alcuni pescatori, vista la presenza dei tedeschi, decisero di lasciare l'isola e caricarono sulle barche gli ex internati nel campo. Il 20 giugno tutta la regione fu liberata dagli anglo-americani[237]. In questo caso, giocò a favore del successo dell'operazione la tempestività dei partigiani, che seppero sfruttare la confusione determinata dall'arrivo delle truppe alleate, e la collaborazione della gente del posto, ovvero gli abitanti dei paesi che ospitarono le persone liberate dal campo e i pescatori che utilizzarono le loro barche per trasportare al sicuro non soltanto sé stessi ma anche gli ebrei ricercati dalle autorità tedesche.
Le azioni appena citate si concentrano per lo più tra il mese di marzo e l'estate del 1944, ma non sembrano avere un carattere unitario: sono cioè iniziative prese, molto probabilmente, a livello locale dai singoli comandi partigiani[238]. Del resto, in questi mesi, tutto il movimento della Resistenza italiana era caratterizzato soprattutto da azioni spontanee, senza che vi fosse una consapevole direzione militare e politica: una maggiore organizzazione iniziò ad esserci, infatti, solo dalla primavera-estate del 1944[239].

Questa prima fase, la fase ribellistica, dura assai a lungo e abbraccia per la maggior parte dell'Italia del Nord tutto l'inverno '43. In altre regioni non viene mai superata del tutto e si conserva o si confonde a fianco della fase più matura della Resistenza. Si possono distinguere in essa tre diversi periodi cronologici: il primo che fino al dicembre '43 di assestamento e chiarificazione; il secondo dal dicembre al gennaio, caratterizzato dai primi grandi rastrellamenti nazifascisti; il terzo dal gennaio al marzo, di passaggio dalle forme ancora primitive della resistenza invernale allo sviluppo ben diversamente energico e vigoroso, al corso rapidamente ascendente del movimento partigiano nella primavera del '44[240].

Tra i documenti concernenti la questione ebraica in Italia raccolti dal Centre de documentation juive contemporaine di Parigi è presente un rapporto “confidenziale”

237 La vicenda è narrata in L. Boscherini, *La persecuzione degli ebrei a Perugia* cit., pp. 95-108. Si vedano anche, dello stesso autore, L. Boscherini, *Allora la mamma capì. Fronte di guerra e lotta partigiana nell’area occidentale del Trasimeno. 8-29 giugno 1944*, Le Balze, Montepulciano 2004, p. 137 e J. K. Dethick, *La battaglia dimenticata. Alleati, tedeschi e popolazione civile sulla linea del Trasimeno. Giungo-luglio 1944*, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 2004, pp. 70-79.
238 Cfr. G. Rochat, *L'esercito partigiano*, in P.P. Poggio, B. Micheletti, *La guerra partigiana in Italia e in Europa*, Annali della Fondazione “Luigi Micheletti”, Brescia 2001, pp. 145-156.
239 S. Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino 2006: «Nell'autunno-inverno '43, alle difficoltà oggettive, si cumulavano l'inesperienza (che porterà all'arresto di molti dirigenti), l'esiguità dei quadri organizzativi e lo stato di indefinibile fluidità del movimento partigiano», p. 42; «L'inverno è ancora *la stagione del dubbio*, ma già all'inizio dell'estate la Resistenza italiana ha conquistato consistenza, coesione e notevoli capacità operative», p. 56.
240 R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1964, p. 189.

sull'attività dei partigiani italiani nei confronti dei campi di concentramento per ebrei dopo l'8 settembre, con data 23 febbraio 1945 e firmato da tal generale Bianchi[241]. Questi riporta di aver ricevuto la visita, nel luglio 1944, di Vittorio Valobra, responsabile della Delasem in Svizzera, e di Salvatore Donati, delegato della stessa associazione, nonché di un rappresentante del Congrès juif Mondial di Ginevra. Queste personalità avevano richiesto di far inserire tra gli obiettivi della Resistenza italiana anche la liberazione degli ebrei dai campi di concentramento[242]. Il generale Bianchi, interessando il Comando supremo italiano per avere istruzioni a proposito, comunicava di aver risposto: «ho precisato che, ad ogni modo, le possibilità pratiche di aiuto come quelle richieste possono essere valutate solo dalle formazioni della resistenza responsabili in posto [...]»[243]. L'importanza quindi delle iniziative locali era qui ribadita in pieno. Il rapporto di Bianchi continua con la citazione di una serie di messaggi scambiati con varie "formazioni patriottiche" dell'Italia del nord sulla possibilità di condurre azioni che portassero alla liberazione degli ebrei dai campi. Le risposte che pervennero dalle varie regioni sono molto diverse l'una dall'altra e soprattutto rendono bene l'idea di come tutto dipendesse dalle possibilità pratiche legate all'andamento della guerra in ciascuna zona. Dal Veneto, ad esempio, fu riferito che il campo di Vò Vecchio era stato chiuso e che era impossibile, per i partigiani, attaccare un grande campo di concentramento creato in

241 Molto probabilmente si tratta del generale Tancredi Bianchi, addetto militare del governo Badoglio, responsabile dei rapporti tra governo italiano, Legazione italiana in Svizzera, Forze alleate e Resistenza italiana (delegazione del CLNAI in Svizzera), cfr. P. Secchia, F. Frassati, *La Resistenza e gli Alleati* cit., pp. 104-105 (nota 105).

242 ACDJC, Italie, CDLVII, "Confidenziale. Azione della resistenza italiana a favore degli elementi ebraici dei campi di concentramento", 23 febbraio 1945. Pochi mesi dopo, nelle *Note sulla riunione tenuta il 25 ottobre 1944 tra rappresentanti del CLNAI e rappresentanti inglesi in Lugano*, al punto 11 si legge: «Da parte I. [*inglese?*] si richiedono informazioni sui campi di concentramento in Italia con specificazione della nazionalità dei detenuti, nomi comandanti e capi-campo, località ecc. Questi ultimi vengono forniti dai presenti in parte con riserva di avere dati precisi da Milano», in P. Secchia, F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati* cit., pp. 102-107. Non è chiaro però se si riferisce alla possibile richiesta ricevuta dal generale Bianchi. Una dinamica simile interessò anche i comandi della Resistenza francese. Il 26 gennaio del 1944, il commissariato all'Interno di Algeri ricevette una richiesta da parte del Congresso ebraico mondiale, nella quale venivano poste alcune domande: se le organizzazioni della Resistenza francese potessero inviare periodicamente delle informazioni riguardo la situazione degli ebrei in Francia; potessero prendere in considerazione la possibilità di collaborare con questa organizzazione ebraica per far uscire gli ebrei dalla Francia oppure aiutarli a nascondersi; potessero facilitare l'esodo dei bambini ebrei, nonché tenere alto il morale delle persone che li nascondevano affinché, seppur minacciati, queste non li consegnassero ai tedeschi. Nello stesso periodo, il commissario agli Affari esteri ricevette un rapporto da un delegato del Congresso ebraico mondiale per la Spagna e il Portogallo (Isaac Weissman), datato novembre 1943, nel quale venivano descritti in maniera dettagliata gli arresti e le deportazioni di bambini ebrei dalla Francia dal mese di agosto 1942. Cfr. R. Poznanski, *Propagandes et persécutions. La Résistance et le "problème juif", 1940-1944*, Fayard, Paris, 2008, pp. 15-17. Oltre a questo recente contributo sull'atteggiamento della Resistenza francese di fronte alla persecuzione degli ebrei in Francia (centrato soprattutto sulla propaganda resistenziale, ovvero la stampa clandestina e le trasmissioni radio), sullo stesso tema si veda in particolare M. Baudrot, *Le mouvement de Résistence devant la pérsécution des juifs*, in S. Messinger (a cura di), *La France et la question juive 1940-1944*, Acte du colloque, Cdjc, Paris 1981, pp. 265-295 e in generale tutta la terza parte del volume sotto il titolo *Les mouvements de Résistance*, pp. 361-406.

243 ACDJC, Italie, CDLVII, "Confidenziale. Azione della resistenza italiana a favore degli elementi ebraici dei campi di concentramento", 23 febbraio 1945, p. 1.

località Villafranca – viste anche le difficoltà legate all'eventuale sistemazione degli internati che sarebbero evasi. In Piemonte, secondo quanto ricevuto da Bianchi nell'autunno '44, non esistevano campi. Interessante è la situazione che riguardava la Lombardia: anche qui non erano presenti campi (ottobre 1944), ma il «comando interessato informava di aver agevolato fino a quell'epoca in tutti i modi (ricovero, accompagnamento alla frontiera, passaggio di frontiera) a varie diecine [*sic*] di ebrei passati in Svizzera»[244]. In Emilia Romagna, infine, le formazioni partigiane non avevano potuto attaccare il grande campo di Fossoli di Carpi, in quanto le bande erano tutte dislocate in montagna o in zone lontane[245]. A fine settembre, intanto, il Comando Supremo rispondeva al Bianchi che era già in atto la collaborazione tra le formazioni della Resistenza e gli ebrei del Nord e che comunque «verranno emanate disposizioni alle formazioni in questione per la liberazione di elementi ebraici dai campi di concentramento da effettuare subordinatamente alle esigenze delle varie zone ed alle situazioni particolari»[246]. Tra l'estate e l'autunno del 1944 prendeva forma, intanto, con più continuità, l'attività legislativa del Comitato di Liberazione dell'Alta Italia[247]. Il 14 settembre, il CLNAI promulgò un decreto che abolì ufficialmente nel nord Italia la legislazione razziale, creando così i presupposti per un risarcimento economico alle vittime delle confische perpetrate dal governo della RSI:[248]

---

244 *Ivi*, p. 3.

245 *Ibidem.* A questo proposito si veda A. Rossi, *Resistenza e territorio*, in *Dizionario della Resistenza* cit., pp. 283-290.

246 ACDJC, Italie, CDLVII, "Confidenziale. Azione della resistenza italiana a favore degli elementi ebraici dei campi di concentramento", 23 febbraio 1945, p. 2. Si confronti la risposta italiana con quella che il comando francese di Algeri inviò al Congresso ebraico mondiale il 2 marzo 1944: «Le commissariat à l'Intérieur s'efforcera d'obtenir aussi fréquemment que possible des renseignements sur la situation des Israélites en France […] Les organisations de Résistance n'ont malhereusement pas les moyens pratiques d'assurer la sortie de France des Israélites. Les possibilités dans ce domaine sont, en effet, très limitées et sont, pour cette raison, forcément réservées pour le cas que justifient des motifs exceptionnels. Néanmoins, les services français ne perdent pas de vue la gravité du problème des enfants juifs. Des mots d'ordre sont donnés pour que la sécurité de ceux-ci soit assurée dans toute la mesure du possible», R. Poznanski, *Propagandes et persécutions* cit., pp. 15-16.

247 «É in questo periodo che il CLNAI emana le norme per la costituzione, a cura dei CLN provinciali, delle Commissioni di giustizia e delle Corti d'Assise (16 agosto 1944) e detta ai comitati i criteri in base ai quali dovranno assumere i poteri amministrativi all'atto della liberazione (30 agosto); avverte sulla necessità di proteggere gli ammassi e i depositi alimentari dalle razzie naziste (12 settembre); emette precisi decreti per preparare il campo, nell'imminenza della liberazione, all'assunzione da parte delle forze antifasciste dei pieni poteri. Il 14 settembre il CLNAI intende colpire la Repubblica sociale nelle sue strutture legislative e amministrative, prevedendo sanzioni nei confronti degli ufficiali delle forze armate e dei pubblici funzionari, annullando ordini e disposizioni della RSI e di tutti gli organi aderenti, sospendendo la legislazione fiscale e l'esecuzione di tutte le norme e delle sentenze che ne siano la diretta applicazione. Il CLNAI cerca inoltre di venire incontro direttamente ancora una volta ai bisogni della popolazione con la previsione dei risarcimento dei danni di guerra», in G. Grassi (a cura di), *"Verso il governo del popolo". Atti e documenti del CLNAI 1943/1946*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 33. Sull'abrogazione delle leggi razziali dopo il 25 luglio e l'8 settembre 1943 si veda anche M. Toscano, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 244-279; e in generale M. Toscano (a cura di), *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*, Roma 1988; G. Schwarz, *Ritrovare se stessi. Gli ebrei nell'Italia post-fascista*, Laterza, Bari 2005.

248 I primi documenti prodotti dal CLN nel settembre-ottobre 1943 riguardano per lo più il dibattito istituzionale

Il Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia in virtù dei poteri ad esso delegati dal Governo italiano decreta[…]:

1°- Tutta la legislazione di carattere razziale è abolita.

2°- I beni sequestrati agli ebrei devono essere loro immediatamente consegnati e i danni derivati verranno risarciti[249].

A questa data, tuttavia, la gran parte delle operazioni antiebraiche erano già state effettuate nella RSI e, con i convogli formati a Milano, Fossoli e Verona, erano stati ormai trasferiti più di duemila ebrei in pochi mesi verso i campi di sterminio nazisti. Queste le conclusioni che trae lo stesso generale Bianchi:

In complesso, in apparenza almeno, i risultati non sono stati così importanti come sarebbe stato desiderabile: la cosa non può essere assolutamente addebitata a cattiva volontà o disinteressamento da parte dei vari enti della resistenza ma a difficoltà di esistenza e di lavoro di esse, a difficoltà di collegamenti rapidi etc.: in qualche caso è avvenuto che al momento buono in cui si sarebbe potuti arrivare ad una conclusione effettiva, un rastrellamento ha disperso e disorganizzato comandi e formazioni annullando tutto quanto si era previsto senza possibilità, per molte settimane e talvolta definitivamente, di riprendere le fila. Ho detto "in apparenza" che i risultati sono stati modesti: infatti ho ottime ragioni di ritenere che in sostanza l'aiuto è stato di una certa importanza: aiuto soprattutto dovuto all'opera di elementi minori e da singoli individui appartenenti alla resistenza, opera in molti casi non venuta a conoscenza o venuta solo in ritardo dei comandi più alti. Questo mi viene anche indirettamente confermato da informazioni date in vari casi da elementi che hanno usufruito dell'appoggio […] Comunque posso assicurare in maniera esplicita che la questione non è né dimenticata né sottovalutata sia da me che dagli enti in Italia e che tutto quanto potrà essere fatto lo sarà con tutta buona volontà[250].

---

sulla presenza della monarchia nell'Italia liberata o sul rapporto tra i comandi del CLN in Italia settentrionale e il Regno del sud di Badoglio. A Milano, a proposito della situazione bellica, si dice, tra le altre cose: «Tutti siamo mobilitati per la causa comune: chi possiede senta il dovere di dare a chi tanto soffre; *non lasciamo deportare nessuno in terra straniera* [corsivo mio]», in R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana* cit., p. 154. Sulle posizioni all'interno del movimento della Resistenza italiana si veda soprattutto C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

249 ACS, MI, PS, DIR GEN, S.I.S. (Servizi informativi speciali), 1944-1947, b. 63, MP 146 "Carte provenienti dal Nord", sottofasc. 2 "Operazioni eseguite contro: 1° il CLN di Padova e contro i massoni di quella città 2° contro l'attività dei partiti antifascisti nel Veneto". Documento citato anche in G. Grassi (a cura di), *"Verso il governo del popolo"* cit., p. 174.

250 ACDJC, Italie, CDLVII, "Confidenziale. Azione della resistenza italiana a favore degli elementi ebraici dei campi di concentramento", 23 febbraio 1945, p. 4. Nel suo lavoro sull'atteggiamento della Resistenza francese nei confronti della persecuzione degli ebrei in Francia, Renée Poznanski fa una distinzione tra quello che veniva considerato l'obiettivo principale della lotta armata, ovvero il nazifascismo, e le azioni "umanitarie", per così dire secondarie rispetto alla guerra al fascismo e di cui faceva parte anche il salvataggio degli ebrei. Cfr. R. Poznanski, *Propagandes et persécutions* cit., pp. 16-17. Nel caso italiano, questa ricerca preliminare lascia supporre invece che, seppur lasciate all'iniziativa dei singoli gruppi resistenziali, ancora non organizzati nei mesi dell'inverno 1943-1944 (momento di maggiore intensità della persecuzione nazifascista nella RSI), vi furono anche operazioni militari intese a salvare, ad esempio, gli ebrei internati nei campi di concentramento.

Conclusioni.

La società italiana e i campi provinciali: un "universo concentrazionario"

Hitler chiamava gli ebrei "incendiari del mondo" e dal 1941 questa immagine comparve sempre più spesso nei suoi discorsi. L'incendiario era naturalmente Hitler stesso, ma se non ci fosse stata sterpaglia tanto secca , il fuoco non si sarebbe potuto propagare così velocemente in tutta l'Europa[1].

I campi di concentramento provinciali per ebrei, come già detto all'inizio del lavoro, rappresentano un aspetto particolarmente specifico della politica antisemita messa in atto dal governo della Repubblica sociale italiana. Attraverso lo studio di questo fenomeno, tuttavia, è possibile individuare le caratteristiche della persecuzione degli ebrei in Italia e mettere in evidenza le dinamiche politiche locali che portarono all'arresto e alla deportazione di centinaia di persone. Come osserva infatti Denis Peschanski per il caso francese, i campi per ebrei sono «la pierre angulaire du dispositif de déportation des juifs»[2].

L'applicazione, da parte delle autorità periferiche, degli ordini impartiti dai vertici governativi fu condizionata dal contesto storico, segnato anzitutto dalla guerra, cominciata per l'Italia da tre anni, e dalla presenza nel territorio italiano delle truppe di occupazione tedesche. Questa considerazione costituisce la premessa essenziale per comprendere ciò che avvenne. La ricerca ha fatto emergere, in particolare, alcuni elementi che forse è possibile estendere oltre il caso specifico qui studiato. Per prima cosa, si è riscontrata una continuità con la politica del Ventennio per quel che riguarda sia i criteri posti alla base della legislazione razziale fascista che le pratiche amministrative applicate nei confronti della popolazione ebraica. Nella normativa della RSI si ritrovano gli stessi elementi per definire l'appartenenza alla razza ebraica che erano stati stabiliti nel 1938 con le leggi razziali: il contenuto di queste leggi, infatti, venne ripreso dalla autorità di Salò senza che vi fossero modifiche. L'elemento razziale, quello xenofobo e quello legato alla lotta contro il nemico di un paese in guerra, presenti nella normativa adottata gli ultimi anni del Ventennio si ritrovano nella prima dichiarazione politica in materia della Repubblica sociale: al congresso di Verona di metà novembre 1943, le persone classificate da un punto di vista razziale come ebree, italiane e non, sono considerate straniere e nemiche dell'Italia in guerra. Questa dichiarazione costituisce in effetti un "salto di qualità", perché mette sullo stesso piano l'insieme della popolazione ebraica, senza alcuna distinzione di nazionalità, e non lascia trasparire alcuna possibilità di esclusione dalla persecuzione (per motivi culturali, anagrafici, politici ecc.). La

1 S. Friedlander, *Aggressore e vittima. Per una storia integrata dell'Olocausto*, Laterza, Bari 2009, p. 88.
2 D. Peschanski, *La France des camps. L'internement 1938-1946*, Gallimard, Paris 2002, p. 345.

conseguenza di ciò fu una radicalizzazione delle misure prese dopo il novembre 1943, che colpirono adesso tutti gli ebrei presenti in Italia non soltanto estromettendoli dalla società (come già avvenuto precedentemente), ma riducendo la loro presenza fisica sul territorio allo spazio chiuso di un campo di concentramento. Nell'effettiva realizzazione delle misure d'internamento, in ogni modo, il riferimento a pratiche amministrative ed esecutive rodate nel corso dei precedenti anni è evidente e risulta fondamentale. Innanzitutto, come è noto, gli elenchi degli ebrei censiti dal 1938 in poi, che non vengono distrutti nei 45 giorni di governo Badoglio, costituiscono la base sulla quale si muovono le autorità nazifasciste per ricercare gli individui. In più, da un punto di vista strettamente pratico, lo Stato di Salò non ha bisogno di un nuovo modo di concepire il campo di concentramento, ma prosegue su una strada iniziata con lo scoppio della guerra e già percorsa dalle autorità fasciste (militari e di polizia) sia in Italia che nelle zone occupate dalle truppe.

Questa continuità amministrativa è particolarmente interessante perché conduce al nucleo centrale di questa ricerca. Le autorità locali, come si è detto, al momento di dover applicare nel territorio di loro competenza le misure d'internamento, non sono costrette a inventarsi niente di nuovo, ma mettono in pratica procedure già conosciute. Le disposizioni di Salò per aprire i campi provinciali e gestirne l'organizzazione fanno ad esempio riferimento a regolamenti adottati nel giugno e nel settembre del 1940. Nonostante l'eccezionalità del provvedimento, legato alle dinamiche della guerra in corso e a un indirizzo razziale che ha un posto centrale nella politica di Salò, i campi provinciali per ebrei vengono aperti come fossero “ordinaria amministrazione”, seguendo ciò che era stato fatto nei tre anni precedenti. Questo spiega forse la facilità e la rapidità con le quali capi provincia e questori riescono a trovare locali adatti allo scopo e a disporne l'organizzazione coinvolgendo tutto il territorio circostante (aziende locali, ditte, negozi ecc.): nessun problema di ordine pubblico, inoltre, sopraggiunse. In questo frangente, del resto, le autorità italiane sembrano libere di muoversi senza che l'“alleato-occupante” tedesco intervenga più di tanto a modificare le decisioni. Quella che abbiamo qui definito “ordinaria amministrazione” racchiude dunque due aspetti principali della vicenda: da una parte spiega le modalità con le quali i campi furono realizzati dall'amministrazione periferica di Salò; dall'altra rappresenta un ambito dentro il quale gli organi italiani riuscirono a muoversi quasi sempre autonomamente dall'occupante tedesco e a mettere in pratica la politica antisemita decisa ai vertici della RSI.

L'esperienza dei campi provinciali, inoltre, costituisce un valido esempio di come le autorità di Salò collaborarono con i tedeschi alla soluzione della “questione ebraica”, obiettivo che per molti aspetti fu condiviso da entrambi. Gli organi italiani, tuttavia, non sembrarono accettare che la presenza e la collaborazione dell'alleato germanico potessero sconfinare in un'ingerenza

eccessiva di quest'ultimo su decisioni che spettavano in realtà al governo di Mussolini. La richiesta tedesca di scavalcare le leggi italiane e, quindi, di non tener conto delle disposizioni decise dal ministro Buffarini e dal capo della polizia, spesso fu causa di incomprensione o addirittura, in certi casi, di opposizione da parte delle autorità di Salò. Queste si illusero di poter contrapporre alle richieste delle forze germaniche l'affermazione di un'autonomia legittima dello Stato fascista repubblicano, come avvenuto negli anni precedenti. Anche qui, molto probabilmente, ebbe un'influenza non secondaria l'esperienza della guerra in corso, durante la quale la "questione ebraica" fu affrontata, in tutti i territori sotto la responsabilità dell'autorità fascista, in maniera autonoma dagli italiani rispetto alla linea voluta dai tedeschi. Non soltanto in Italia, ma anche in Jugoslavia, in Grecia o in Francia meridionale, ovvero nelle zone occupate dalle truppe regie tra il 1940 e il 1943, il braccio di ferro tra organi italiani e germanici si risolse il più delle volte a favore dei primi, almeno fin quando Mussolini rimase al governo (luglio 1943). Di conseguenza, i nazisti tennero conto di ciò che era successo nei territori occupati tra le autorità italiane e quelle tedesche: al momento di dover applicare le misure antiebraiche nella RSI e nell'Italia occupata, i vertici del Reich adottarono una strategia intesa a evitare il ripetersi di simili dinamiche oppure intervennero con la forza. In questo frangente, i campi di concentramento assumono un ruolo centrale: i contrasti tra tedeschi e italiani riguardarono infatti la tipologia delle persone che dovevano finire in queste strutture e la permanenza o meno degli ebrei nei campi italiani. Alla fine, l'illusione di una possibile autonomia italiana si scontrò con la realtà dei fatti, ovvero con la superiorità militare di quello che non era tanto un "alleato", come alcuni uomini politici di Salò forse credevano, quanto piuttosto un vero e proprio occupante[3].

Un'ultima considerazione porta sull'atteggiamento della società italiana nei confronti della politica antisemita di Salò: aspetto che meriterebbe, in realtà, un approfondimento ed è quindi qui presentato quale spunto per un'ulteriore ricerca. Anche in questo frangente, il caso dei campi rappresenta un esempio specifico ma allo stesso tempo utile a comprendere in che modo gli italiani si rapportarono alla persecuzione. Nei 600 giorni di esistenza della RSI e di occupazione tedesca dell'Italia centro-settentrionale le autorità nazifasciste arrestarono e deportarono migliaia di ebrei, pari a un quinto circa della popolazione ebraica presente nel territorio sotto il loro controllo. La maggior parte degli ebrei, dunque, riuscì a sfuggire alla persecuzione, vivendo in clandestinità o fuggendo verso il sud d'Italia occupato dalle forze angloamericane e la Svizzera. In molti casi, le speranze di salvezza di chi si nascondeva o scappava agli arresti erano strettamente legate al sostegno ricevuto dall'esterno, da parte di

3 Cfr. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Borignhieri, Torino 1996.

entità politiche come i gruppi della Resistenza o di istituti religiosi, ma anche e soprattutto della popolazione civile italiana. Ad esempio, l'opera di salvataggio attuata dall'organizzazione ebraica Delasem ricevette un importante aiuto proprio dalla Resistenza e dalla Chiesa cattolica. Nei confronti della persecuzione antiebraica, come si è visto, la Resistenza italiana sembrò non limitarsi solamente ad atti "umanitari"[4], ma si impegnò, a volte, in azioni militari intese a liberare gli ebrei dai campi di concentramento o a evitare la loro deportazione nei *lager* nazisti. Il discorso sulla Resistenza si ricollega del resto a quello relativo al comportamento di tutta la società italiana. In molti casi l'appoggio della popolazione fu un fattore essenziale per la salvezza degli ebrei che si rifugiarono presso amici, semplici conoscenti o estranei: ovvero individui disposti a rischiare la propria vita per nasconderli nelle loro case.

L'ebreo che si rifugiava in città o fuori le mura non poteva sopravvivere senza la complicità, consapevole o inconsapevole, di chi lo ospitava, fosse mosso da semplice commiserazione umana, da impulso di solidarietà o da aspettativa di profitto, perché quale che fosse la forma dell'ospitalità egli rischiava in ogni caso[5].

L'ospitalità data agli ebrei dalla popolazione italiana rientra in quella serie di comportamenti definiti dallo storico francese Jacques Semelin sotto il nome di "resistenza civile", ovvero un'opposizione non armata contro le forze occupanti: dagli scioperi ai boicottaggi, dalla renitenza alla leva al sostegno alle persone ricercate[6].

É resistenza civile quando si tenta di impedire la distruzione di cose e di beni ritenuti essenziali per il dopo, o ci si sforza di contenere la violenza intercedendo presso i tedeschi, ammonendo i resistenti perché "non bisogna ridursi come loro"; quando si dà assistenza in varie forme a partigiani, militanti in clandestinità, popolazioni, o si agisce per isolare moralmente il nemico; quando si sciopera per la pace o si rallenta la produzione per ostacolare lo sfruttamento delle risorse nazionali da parte dell'occupante; quando ci si fa carico del destino di estranei e sconosciuti, sfamando, proteggendo, nascondendo qualcuna delle innumerevoli vite messe a rischio dalla

4 A proposito della Francia, la storica francese Renée Poznanski distingue le azioni armate della Resistenza da quelle appunto "umanitarie", quali il rifornire documenti falsi agli ebrei perseguitati per vivere in clandestinità o scappare dal paese, oppure, ad esempio, indicare nascondigli per sfuggire alle retate e agli arresti, cfr. R. Poznanski, *Propagandes et persécutions. La Résistance et le "problème juif", 1940-1944*, Fayard, Paris, 2008.
5 Cfr. E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione*, vol. I *Saggi*, Carocci, Roma 2007, p. 33. Si veda anche, ad esempio, il racconto di quei mesi in M. Tagliacozzo, *Metà della vita: i ricordi della campagna razziale 1938-1944*, Baldini & Castaldi, Milano 1998.
6 «J'ai donc suggéré celui de "résistance civile", definie comme le processus spontané de lutte de la société civile par des moyens non armés, soit à travers la mobilisation de ses principales institutions, soit à travers la mobilisation de ses population, ou bien graçe à l'action des deux à la fois […] Sous l'occupation allemande, si des individus et des groupes ont eu effectivement recours à des formes d'actions pacifiques, celles-ci étaient en réalité au service des buts de la guerre ou du combat paramilitaire (par exemple: l'action de renseignement, le soutien des populations aux maquis, etc.)», in J. Semelin, *Sans armes face à Hitler. La résistance civile Europe 1939-1943*, Editions Payot, Paris 1989, pp. 16-17.

guerra[7].

Spesso e volentieri, chi agiva in questo modo era consapevole della responsabilità politica che un simile gesto ricopriva. Secondo Claudio Pavone, è proprio questa consapevolezza a distinguere le forme di "resistenza civile" dall'atteggiamento di quella che è invece la "zona grigia":

> la Resistenza disconosce la legittimità del potere, quello degli occupanti come quello dei collaborazionisti, contro il quale si mobilita; la zona grigia accetta invece il potere di diritto o di fatto esistente, sia per la forza che esso è in grado di esercitare, sia per la vischiosità del potere precedentemente sperimentato: fenomeno, quest'ultimo, particolarmente rilevante in un paese come l'Italia, abituato da venti anni a servire il potere fascista[8].

Analizzando il caso della popolazione civile tedesca della Baviera di fronte alla politica del regime nazista, Ian Kershaw osserva che è possibile individuare una certa varietà di comportamenti: da una parte, una minoranza ampiamente antisemita desiderosa di risolvere in maniera radicale il "problema" ebraico; al suo opposto, un'altra minoranza imbevuta di un senso morale cristiano, liberale o semplicemente umanitario e che quindi opponeva un sistema di valori alle soluzioni naziste; in mezzo, infine, la grande maggioranza della popolazione, più o meno influenzata dalla propaganda nazista o impregnata di pregiudizi culturali latenti, che accettava le misure "legali" che colpivano gli ebrei, ma rigettava le forme più violente e brutali dei fanatici[9]. Anche la maggior parte degli italiani, molto probabilmente, fece parte di una "zona grigia" che non aderì con entusiasmo ai provvedimenti antisemiti della RSI, ma allo stesso tempo non vi si oppose apertamente per molteplici motivi. Questa "zona grigia", infatti, era composta soprattutto da individui che nel difficile contesto bellico (caratterizzato dalla fame, dalle ristrettezze economiche, dai bombardamenti, dalla paura degli occupanti ecc.) sembrarono più attenti alle loro questioni "private" che alla sorte di chi veniva perseguitato. Spesso l'attenzione agli interessi personali era una scelta quasi obbligata di fronte a eventi imprevisti e la cui portata era inimmaginabile: prima di allora, del resto, Auschwitz non c'era mai stato. L'atteggiamento più diffuso fra gli italiani è forse quello rappresentato nel film *Tutti a casa* di Luigi Comencini, in una scena che vede protagonisti Alberto Innocenzi e il geniere Ceccarelli, i due militari dell'esercito italiano in fuga dopo l'8 settembre ed espressione dell'italiano medio dell'epoca (in particolare il primo, interpretato da

7 A. Bravo, A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Laterza, Bari 1995, p. 16.
8 C. Pavone, *Caratteri ed eredità della "Zona grigia"*, in «Passato e Presente», n. 43, gennaio-aprile 1998, p. 8.
9 I. Kershaw, *L'opinion allemande sous le nazisme: Bavière 1933-1945*, CNRS édition, Paris 1995, pp. 243-244.

Alberto Sordi)[10]. Durante il travagliato viaggio di ritorno verso casa, questa coppia di soldati sbandati si imbatte in un convoglio di deportati: nascosti dietro un cespuglio, nel timore che fosse un treno di militari tedeschi che li avrebbero sicuramente arrestati e portati in Germania, i due assistono muti al passaggio dei vagoni, mentre le persone chiuse al loro interno chiedono aiuto e lanciano biglietti di carta dalle feritoie – poi raccolti da una bambina nella sequenza finale della scena. Se è dunque vero che, come scrive Kershaw, «la route d'Auschwitz fut pavée d'indifférence»[11], va aggiunto che questo diffuso "disinteresse" per la sorte altrui fu determinato anche da un senso di impotenza di fronte a problemi economici e pratici non certo facili da affrontare in quegli anni. Per riprendere le considerazioni di Pavone, la cosiddetta "zona grigia" ha al suo interno tre elementi caratteristici: non è un ambito chiuso e fisso, dalla zona grigia, infatti, si può uscire e rientrare, ad esempio aiutando profughi, ebrei o partigiani; può essere attraversata da forme di "doppio gioco", cioè vi possono fare parte persone (come gli ex fascisti) che cambiarono fronte nel momento in cui la sconfitta dell'Asse era chiara; infine, è caratterizzata da forti bisogni pratici di sopravvivenza, da comportamenti di autodifesa nel contesto bellico e da un'insofferenza per il conflitto in corso e per l'occupazione prolungata del territorio (in generale, cioè, da una stanchezza per la guerra)[12].
L'atteggiamento della popolazione italiana di fronte alla persecuzione degli ebrei è dunque caratterizzato da una varietà di comportamenti tra loro differenti, non riconducibili certo a una sola tendenza. Finora si è parlato dell'opposizione o della mancata reazione degli italiani alla politica antisemita di Salò. Se si cambia il punto di osservazione, nel caso dei campi provinciali al centro della presente ricerca si riscontra invece uno stretto legame tra questi e la società circostante. I campi vennero allestiti in edifici privati (ville, castelli, istituti religiosi) o locali pubblici (ospedali, istituti scolastici). Nel primo caso, le pratiche di requisizione coinvolsero le prefetture, le questure e i cittadini proprietari degli immobili: questi ultimi, dunque, sapevano fin da subito a quale scopo le strutture in loro possesso venivano utilizzate[13]. Particolarmente interessante è il caso di quegli edifici requisiti alle autorità ecclesiastiche, anche perché coinvolge un soggetto, la Chiesa, riguardo al quale molto si è scritto a proposito dell'attitudine tenuta in quei mesi[14]. Durante la guerra, infatti, il Papa non

10 L. Comencini, *Tutti a casa*, 1960.
11 I. Kershaw, *L'opinion allemande* cit., p. 245.
12 C. Pavone, *Caratteri ed eredità della "Zona grigia"* cit., p. 9.
13 Si veda il caso della villa requisita a Vò Vecchio in provincia di Padova, analizzato nel capitolo III.
14 Si vedano in particolare G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Rizzoli, Milano 2000; Id., *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in Storia d'Italia, *Gli ebrei in Italia. Dall'emanicpazione a oggi*, Annali 11, vol. II, Einaudi, Torino 1997, pp. 1371-1577; Id., L'atteggiamento delle Chiese durante l'Olocausto, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso, *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, vol. I, Utet, Torino 2005, pp. 1077-1119; R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2002; S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Bruno Mondadori, Milano 2001; S. Friedländer, *Pio XII e il Terzo Reich: documenti*, Feltrinelli, Milano 1965.

formulò mai una denuncia ufficiale nei confronti della persecuzione antiebraica nazista. Dopo l'8 settembre, in Italia, non risulta vi fosse alcuna direttiva proveniente dall'alto che sollecitasse chiese, conventi e monasteri ad accogliere i perseguitati. A seguito della retata del 16 ottobre a Roma, il silenzio del Papa fu forse interpretato a livello locale come un segnale che autorizzava ad "aprire le porte" agli ebrei in fuga[15]. In occasione della pubblicazione dell'ordinanza n. 5, come si è visto, l'«Osservatore Romano» criticò il contenuto delle disposizioni ministeriali e pochi giorni dopo, in un articolo di prima pagina, affermò in maniera esplicita che «in casa di un prete romano cattolico, può andare chiunque (anche contrario alle sue idee) – può trovarvi un letto e un pane»[16]. Molti istituti religiosi accolsero del resto numerosi fuggiaschi, tra i quali anche ebrei. A Roma, il seminario Lombardo, la Basilica di San Paolo e il pontificio Istituto Orientale nascondevano uomini politici, militari, antifascisti ed ebrei ricercati: proprio per questo motivo, le autorità tedesche e alcune bande nazifasciste (come la banda Koch) vi fecero irruzione con lo scopo di catturare le persone lì rifugiate[17]. Dopo queste operazioni in aperta violazione dell'extraterritorialità del Vaticano, le autorità ecclesiastiche ordinarono una maggiore prudenza. Tuttavia, se questo indirizzo interessò i principali istituti religiosi romani, altrove, nei monasteri, nei conventi e nelle chiese locali, continuò l'opera di salvataggio per iniziativa di singoli individui (parroci, frati ecc.)[18]. A favore degli internati nei campi, in particolare, Pio XII volle creare un Ufficio Informazioni del Vaticano (istituito nel 1939 e rimasto in funzione fino al 1947), che raccogliesse informazioni riguardanti militari e civili internati o deportati durante la guerra: un lavoro, insomma, simile a quello che faceva anche la Croce Rossa Internazionale. Questo ufficio riceveva le lettere dei familiari delle persone arrestate e deportate, ivi compresi gli ebrei presenti in Italia e finiti nelle retate nazifasciste[19]. Tornando al discorso sui campi

15 Su questo si vedano A. Riccardi, *L'inverno più lungo, 1943-1944, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Laterza, Roma 2008, pp. 269-294; S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto* cit., pp. 217-244. L'unico tentativo fatto dal Vaticano presso le autorità tedesche per liberare gli internati nei campi italiani, soprattutto gli ebrei, fu sollecitato dall'Intergovernmental Committee on Refugees (ICR) nell'estate del 1944, ma non portò a risultati concreti. In questa occasione, la segreteria di Stato vaticana si rivolse all'ambasciatore tedesco Weizsäcker affinché le autorità germaniche autorizzassero il trasferimento di tutti i civili stranieri o apolidi, in particolare gli ebrei, nell'Italia meridionale e in Nordafrica. Inoltrata la richiesta al ministero degli Affari esteri tedesco, questi rispose che riguardo gli internati civili rinchiusi nei campi italiani la competenza era del governo di Salò. Di conseguenza, dal momento che il Vaticano non tratteneva relazioni diplomatiche con la RSI, la questione fu lasciata cadere, *Ivi*, pp. 332-335.

16 «L'Osservatore romano», 30 dicembre 1943, *Carità cristiana*, prima pagina. Due articoli usciti nei giorni subito successivi all'ordinanza, come si è visto, denunciavano che la misura di internamento estesa a tutti gli ebrei, indipendentemente che questi fossero uomini, donne, anziani o bambini, era senza dubbio eccessiva.

17 Sulle persone che si rifugiarono all'interno di conventi e istituti religiosi (ad esempio nella basilica di San Paolo a Roma), si veda il materiale presente in ACS, MI, PS, A5G II guerra mondiale, b. 151, fasc. 228 "Fuggiaschi. Ricerche per rintraccio".

18 S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto* cit., pp. 261-299.

19 Su questo ufficio si veda *Inter arma caritas. L'Ufficio Informazioni Vaticano per i prigionieri di guerra istituito da Pio XII (1939-1947)*, Archivio segreto Vaticano, Città del Vaticano 2004, vol. I *Inventario*, vol. II *Documenti*. Tra i documenti si trova ad esempio una richiesta di informazioni inoltrata all'Ufficio vaticano da

provinciali, ad Asti e a Grosseto queste strutture furono ricavate all'interno di seminari vescovili, mentre a Padova la villa dove furono rinchiusi gli ebrei ospitava originariamente una congregazione di suore (che vi rimasero durante tutto il periodo in cui il campo fu in funzione). Il contratto di affitto del seminario vescovile di Roccatederighi, ad esempio, fu stipulato tra il vescovo di Grosseto e il maresciallo di PS di quella città il 26 novembre del 1943, ovvero 4 giorni prima che il ministero dell'Interno emanasse i provvedimenti di arresto e d'internamento degli ebrei. E nel testo del contratto, la motivazione è espressa chiaramente:

L'eccellenza Monsignor Paolo Galeazzi dietro invito motivato dalle emergenze di guerra – nonostante la necessità di riaprire il Seminario nella sede estiva presso Roccatederighi e in prova di speciale omaggio verso il nuovo Governo – cede al cav. Gaetano Rizziello per il campo di concentramento ebraico la sede estiva del seminario vescovile di Grosseto[20].

Il fatto che le istituzioni ecclesiastiche lasciassero alle autorità repubblicane l'utilizzo di loro locali per rinchiudervi degli ebrei rappresentò sicuramente per molti, vittime dei provvedimenti e non, la certezza di un iter legale delle pratiche di internamento e soprattutto la garanzia che gli internati non sarebbero stati colpiti dalla violenza nazista e dalla deportazione. Come abbiamo visto all'interno dei capitoli, in alcuni casi il campo di concentramento era considerato dagli stessi internati un luogo dove poter stare in assenza di un posto all'esterno nel quale andare a vivere. E questa tendenza riguardò non soltanto gli anni tra il 1940 e il 1943, ma anche i mesi successivi all'occupazione tedesca, alla nascita della RSI e alla promulgazione delle misure di fine novembre. Sembra che molti si fidassero, dunque, del carattere legale delle disposizioni decise dal governo.
La firma di contratti d'affitto è solo uno degli aspetti che testimoniano il legame tra popolazione civile e campi per ebrei. L'"ordinaria amministrazione" prevedeva che i campi provinciali fossero allestiti e fatti funzionare appoggiandosi alle attività commerciali della zona in cui sorgevano. I lavori da fare all'interno delle strutture erano affidati a ditte del luogo: per le riparazioni di finestre o per piccole opere di muratura (bagni, creare una parete ecc.) l'autorità provinciale si rivolgeva a muratori o fabbri locali[21]; nel caso vi fosse bisogno di letti,

---

parte della sorella di due ebrei arrestati il 1° gennaio 1944 a Padova, internati al campo di Vò Vecchio e in seguito deportati a fine luglio a Birkenau, in *Ivi*, vol. II *Documenti*, lettera da Padova del 3 marzo 1946, p. 713.
20 E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana* cit., vol. II *Documenti* op. cit., pp. 86-87.
21 Ad esempio ACS, MI, PS, Massime M4, b. 148, fasc. 18 "Località di internamento", fasc. "Vercelli", elenco delle spese fatte per la sistemazione del campo di concentramento degli ebrei alla cascina Aravecchia", 17 marzo 1944; ACDEC, 5F, Campi di concentramento e carceri in Italia, fasc. "Persecuzione e sterminio Italia", "Campi di concentramento", Aosta, copia della comunicazione del questore di Aosta Labbro al Capo della Provincia, al Commissario di PS [Messo?] Alberto, al comando della 12° legione MVSN Aosta, al comando compagnia carabinieri Aosta Ivrea, Comando tenenza dei carabinieri di Cuorgné, al Commissario prefettizio del comune di Aosta, al comando gruppo carabinieri di Aosta, 12 dicembre 1943; F. Selmin (a cura di), *Da Este ad Auschwitz*

tavoli o altro materiale in legno, era il falegname del posto ad esserne incaricato[22]. Sempre le attività commerciali vicine al campo avevano il compito di provvedere alla legna da ardere per il riscaldamento invernale, alla pulizia delle camerate (là dove questa operazione non veniva effettuata dagli internati stessi) e soprattutto al rifornimento del cibo[23]. Intorno a queste strutture, insomma, si creò un "universo concentrazionario" che coinvolse in larga parte la popolazione civile che viveva nelle province dove sorsero i campi. Si riprende la celebre definizione di David Rousset, ma non con lo stesso significato che questi sottintende nel suo omonimo libro di testimonianza sui *lager* nazisti[24]. Con questa espressione, infatti, Rousset mette in evidenza il sistema presente soprattutto all'interno dei campi di lavoro e di sterminio del Terzo Reich: un universo chiuso, caratterizzato da una rigida organizzazione interna, quasi fosse una città amministrata a diversi livelli e separata dall'esterno. Il rapporto con il mondo circostante c'è e si realizza mediante lo scambio illegale di cibo o oggetti con i civili della zona, o è determinato dall'interesse economico delle grandi industrie della zona, desiderose di sfruttare gli internati come manodopera gratuita. Ma è soprattutto l'organizzazione interna che costituisce il fulcro di questo "universo concentrazionario". Nel caso italiano, invece, i campi provinciali e la società esterna formano insieme un unico "universo", in quanto queste strutture funzionano proprio grazie al coinvolgimento di ditte e aziende locali. I campi non sembrano costituire un mondo chiuso, ma un sistema partecipato da tutta la società e la popolazione che vive in quella provincia. La società civile esterna fu quindi complice "inconsapevole" di un meccanismo che avrebbe portato alla deportazione di più di 7.000 ebrei. Fu inconsapevole perché difficilmente avrebbe immaginato una simile conclusione; probabilmente partecipò al meccanismo anche perché lo ordinava lo Stato. Quello dell'internamento nei campi era del resto una pratica ormai consolidata negli anni di guerra e non era mai sfociata in deportazioni e uccisioni di massa. Se, come abbiamo visto, nonostante la presenza dei tedeschi in Italia, persino alcuni internati non percepirono il campo di concentramento come l'anticamera di Auschwitz, si può immaginare che questa sensazione fu condivisa da gran parte della popolazione che viveva intorno alle strutture provinciali aperte dalla RSI.

---

cit., p. 31.

22 Ad esempio ACS, MI, PS, Massime M4, b. 142, fasc. 18 "Località di internamento", fasc. "Forlì", il capo provincia a ministero dell'Interno, Direzione generale di PS, 7 marzo 1944, dove si rilascia la ricevuta di pagamento a un falegname locale per aver costruito un divisorio in legno.

23 A Vò Vecchio ad esempio era il locale negozio di generi alimentari a rifornire il cibo al campo provinciale, cfr. AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947, il direttore del campo al commissario prefettizio di Vò, 2 aprile 1944.

24 D. Rousset, *L'Univers concentrationnaire*, Ed. du Pavois, Paris 1946 (trad. it, *L'universo concentrazionario*, Baldini&Castaldi, Milano 1997).

Una simile considerazione è del resto necessaria per distinguere le responsabilità nella vicenda. Dire che la società italiana ha partecipato attivamente alla realizzazione di un meccanismo sfociato nello sterminio degli ebrei, non significa però mettere tutti gli attori sullo stesso piano. Al di là di giudizi morali, ci si trova di fronte a diversi livelli di responsabilità[25]. Al primo di questi vi sono le autorità italiane, centrali e locali, ovvero coloro che presero le decisioni e le misero in pratica, eseguendo gli arresti, internando gli ebrei e giungendo ad accordi con le forze di polizia tedesche per consegnare i fermati nelle loro mani (senza dimenticare i delatori e gli individui che denunciarono gli ebrei alla polizia, in cerca di qualche tornaconto personale). Anche qui, tuttavia, andrebbe approfondita meglio la vicenda: non sono pochi, infatti, i casi in cui funzionari locali di PS e, a volte, anche gli stessi capi provincia e questori, tennero un atteggiamento non indirizzato a una persecuzione violenta e radicale delle persone. Si pensi, ad esempio, alle testimonianze degli ex internati a Vò Vecchio e degli abitanti della zona, i quali conservano un ricordo positivo del secondo direttore della struttura e degli agenti di guardia. Oppure, seppur siano da prendere con i dovuti accorgimenti, si leggano le testimonianze raccolte dal capo provincia di Perugia, Armando Rocchi, in occasione del suo processo svoltosi nel dopoguerra: in esse viene messa in evidenza la sua opposizione alla richiesta di consegna degli ebrei da parte delle autorità germaniche di zona, grazie alla quale gli internati in quella provincia riuscirono a salvarsi. Tra l'altro, tale merito fu riconosciuto anche dalla stessa Corte d'Assise incaricata di giudicare l'operato del Rocchi durante il periodo di occupazione[26]. In ogni modo, le autorità di Salò si resero responsabili dell'attuazione in loco dei provvedimenti: indipendentemente dall'interpretazione più o meno estrema delle misure antisemite, capi provincia e questori della RSI eseguirono comunque gli ordini. A un diverso livello di responsabilità, invece, ci sono coloro che possiamo definire lo stesso “complici” di questo sistema persecutorio, ma che parteciparono a un meccanismo di cui avrebbero difficilmente immaginato l'esito così tragico: in questo caso, ci si riferisce non tanto alla deportazione e al trasferimento nei campi del Reich, sempre più sotto gli occhi di tutti col passare dei mesi, quanto allo sterminio vero e proprio. Questi “complici”, dunque, potevano essere persone indifferenti al destino dei

25 Marco Borghi individua a questo proposito diversi tipi di “collaborazionismo” presenti nella RSI: da una parte quello di carattere ideologico e militare, espresso appunto dalle formazioni militari; in secondo luogo quello di natura politica e ideologica, che comprende non solo gli esponenti politici e le autorità centrali, ma anche tutti i soggetti che rivestirono un ruolo pubblico (l'amministrazione e la burocrazia periferica, la stampa ecc.) per i quali però il discorso è più complesso. Secondo l'autore restano ancora da approfondire alcuni aspetti proprio di questa seconda forma di collaborazione con il Terzo Reich, definiti con l'espressione di “collaborazionismo civile” (o “civico”), cfr. M. Borghi, *Repubblica sociale e collaborazione in Italia*, in A. Di Michele, R. Taiani (a cura di), *La Zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2009, pp. 157-166.

26 L. Boscherini, *La persecuzione degli ebrei a Perugia. Ottobre 1943-luglio 1944*, Le Balze, Montepulciano 2005, pp. 46-49.

perseguitati, perché ripiegate sui propri interessi privati o troppo spaventate per la loro vita; oppure individui (falegnami, negozianti, muratori, fabbri, sarte ecc.) che continuarono a svolgere la loro ordinaria attività commerciale anche per strutture destinate a internare dei civili, inconsapevoli delle conseguenze delle loro azioni. In Italia, dunque, la “strada per Auschwitz” fu possibile innanzitutto grazie alla collaborazione delle autorità di Salò nella persecuzione degli ebrei a fianco dei nazisti. Ma oltre a questa “sterpaglia secca”, secondo l'espressione di Saul Friedländer citata all'inizio, l'analisi del sistema concentrazionario della RSI ha dimostrato che anche le azioni più banali e ordinarie resero realizzabile la deportazione di migliaia di ebrei dall'Italia verso i campi di sterminio dell'Europa orientale.

APPENDICE
Elenco dei campi di concentramento provinciali aperti dopo l'ordinanza n. 5 del 30 novembre 1943[1]

UMBRIA:

Perugia
Il campo provinciale fu aperto all'inizio nei locali delle Scuole Magistrali della città; in un secondo momento venne trasferito in una villa alla periferia di Perugia (Villa Ajò) e infine in una villa sull'Isola Maggiore del Trasimeno. Vi furono rinchiusi 20 ebrei, i quali si salvarono tutti perché liberati da un'incursione partigiana nei giorni dell'arrivo degli Alleati nella zona (giugno 1944).

Principali fonti d'archivio
ACS, MI, PS, A5G II Guerra Mondiale, b. 151, fasc. 230 "Ebrei", "Ebrei. Atti pervenuti dalla segreteria del Capo della Polizia, senza lettera d'accompagnamento";
ACS, MI, PS, Massime R9, "Razzismo", b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare";
ACS, MI, PS, Massime M4, Mobilitazione civile, b. 133, fasc. 16 "Campi di concentramento", Affari per provincia", "Perugia";
Ivi, b. 144, fasc. 18 "Località di internamento", "Affari per provincia", "Perugia".

Bibliografia
J. K. Dethick, *La battaglia dimenticata. Alleati, tedeschi e popolazione civile sulla linea del Trasimeno. Giungo-luglio 1944*, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 2004;
L. Boscherini, *Allora la mamma capì. Fronte di guerra e lotta partigiana nell'area occidentale del Trasimeno. 8-29 giugno 1944*, Le Balze, Montepulciano 2004;
Id., *La persecuzione degli ebrei a Perugia. Ottobre 1943-luglio 1944*, Le Balze, Montepulciano 2005.

MARCHE:

Ancona
Gli ebrei arrestati in provincia furono rinchiusi nella colonia estiva Unes a Senigallia. Il 15 dicembre del 1943 risultavano presenti 10 persone, successivamente trasferite a Fossoli (e finite nel convoglio per Auschwitz partito il 22 febbraio 1944).

Principali fonti d'archivio
ACS, MI, PS, Massime M4, Mobilitazione b. 111, fasc. 16 "Campi di concentramento", "Affari generali","Fascicoli nuovi", fasc. "Campi di concentramento. Presenze e capienze nei campi";
ACS, MI, PS, Massime M4, Mobilitazione civile, b. 114, fasc. 16 "Campi di concentramento", Affari per provincia", "Ancona. Colonia Unes. Senigallia".

[1] Per ogni struttura vengono qui fornite alcune brevi notizie, i principali riferimenti archivistici e la bibliografia esistente. In linea generale si possono trovare alcune informazioni su questi campi all'interno dei seguenti testi: G. Mayda, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002, pp. 73-229; L. Picciotto Fargion, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano, 2002, pp. 899-903; K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Firenze 1996, vol. II, pp. 421-464.

TOSCANA:

Firenze
Il campo di concentramento Villa La Selva, situato in località Bagno a Ripoli, era in funzione dal settembre 1940 per rinchiudere internati civili (slavi, antifascisti, sudditi stranieri di stati nemici) tra i quali anche numerosi ebrei, soprattutto un nucleo di sudditi britannici provenienti dalla Libia alla fine del 1941. Dopo l'armistizio gli internati non furono liberati; il ministero stabilì che la struttura fosse utilizzata per rinchiudervi stranieri, compresi ebrei, nonché gli ebrei provenienti dalla provincia de L'Aquila e da tutte le province della Toscana. Nel gennaio 1944 risultano internati 31 ebrei, quasi tutti stranieri: le persone di razza ebraica furono prelevate dalle autorità germanica e portate al campo di Fossoli tra gennaio e aprile 1944.

Principali fonti d'archivio
ACS, MI, PS, Massime M4, Mobilitazione civile, b. 124, fasc. 16 “Campi di concentramento”, “Affari per provincia”, “Firenze”;
Ivi, b. 111, fasc. 16 “Campi di concentramento”, “Affari per provincia”, “L'Aquila”;
Ivi, b. 142, fasc. 18 “Località d'internamento”, “Affari per provincia”, “Firenze”;
ACS, MI, PS, Massime R9, Razzismo, b. 183, fasc. 19 “Ebrei da internare”;
E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI: persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, vol. II *Documenti*, Carocci, Roma 2007, pp. 52-54.

Bibliografia
V. Galimi, *I campi di concentramento in Toscana fra storia e memoria*, in C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall’internamento alla deportazione (1940-1945)*, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 207-227.
M. Baiardi, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze: razzie, arresti, delazioni*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI: persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, vol. I, Carocci, Roma 2007, pp. 45-177

Lucca
Il campo provinciale sorse a Bagni di Lucca, nei locali dell'ex albergo “Le Terme”, di proprietà della Gioventù italiana del Littorio. Il centro termale di Bagni di Lucca era stato già luogo di internamento libero per gli ebrei stranieri provenienti dall'Europa centro-orientale dalla seconda metà del 1941. Il campo fu aperto nella prima metà di dicembre 1943, come attesta una richiesta del capo della provincia di Lucca avanzata al ministero dell'Interno nella quale si chiede di disporre 200.000 Lire per le spese relative all'apertura di un campo per ebrei. Vi furono rinchiusi circa una settantina di ebrei, trasferiti il 23 gennaio 1944 a Firenze e successivamente a Milano, dove finirono nel convoglio diretto ad Auschwitz del 30 gennaio. Il 25 di quello stesso mese il campo smise di funzionare.

Principali fonti d'archivio
ACS, MI, PS, Massime M4, Mobilitazione civile, b. 128, fasc. 16 “Campi di concentramento”, “Affari per provincia”, “Lucca”;
Ivi, b. 142, fasc. 18 “Località d'internamento”, “Affari per provincia”, “Lucca”.

Bibliografia
S. Angelini, O. Guidi, P. Lemmi, *Il campo di concentramento provinciale per ebrei di Bagni di Lucca (dicembre 1943 – gennaio 1944)*, in «La Rassegna mensile di Israel», numero speciale a cura di L. Picciotto Fargion, *Saggi sull’ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortara Ottolenghi*, LXIX, maggio-agosto 2003, pp. 431-462;
L. Picciotto Fargion, *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano dal 1938 al 1948*, Carocci,

Roma 2005, pp. 122-123;
V. Galimi, *Caccia all'ebreo. Persecuzioni nella Toscana settentrionale*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI: persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, vol. I, Carocci, Roma 2007, pp. 178-253.

Grosseto
Il campo provinciale sorse nei locali del seminario vescovile di Roccatederighi. Fu aperto per i iniziativa del capo provincia Ercolani alcuni giorni prima dell'ordinanza n. 5, il 24 novembre 1943. Nei mesi in cui fu in funzione, nel campo transitarono 80 ebrei (39 stranieri e 41 italiani) provenienti da quella provincia. A metà marzo 1944, 64 internati furono trasferiti al campo di Fossoli e la struttura venne chiusa.

Principali fonti d'archivio
ACS, MI, PS, Massime M4, Mobilitazione civile, b. 142, fasc. 18 “Località d'internamento”, “Affari per provincia”, “Grosseto”;
E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI: persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, vol. II *Documenti*, Carocci, Roma 2007, pp. 86-87.

Bibliografia
L. Rocchi, *Ebrei nella Toscana meridionale: la persecuzione a Siena e Grosseto*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI: persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, vol. I, Carocci, Roma 2007, pp. 254-325.

Massa
Il campo provinciale fu istituito nei locali dell'albergo “Italia” di Marina di Massa. Questa struttura, in realtà, fu aperta solo per pochi giorni, dal momento che le fasi di arresto portarono alla cattura di poche persone: nel dicembre 1944 il capo della provincia comunicò al ministero centrale l'arresto di cinque ebrei. Di questi rimasero nel campo solo tre donne, perché gli altri due individui si erano allontanati «per ignota destinazione». Il capo provincia chiese allora che queste internate fossero trasferite al campo di Lucca.

Principali fonti d'archivio
ACS, MI, PS, Massime M4, Mobilitazione civile, b. 114, fasc. 16 “Campi di concentramento”, Affari per provincia”, “Apuania. Massa”;
ACS, MI, PS, Massime R9, Razzismo, b. 183, fasc. 19 “Ebrei da internare”.

Bibliografia
V. Galimi, *Caccia all'ebreo. Persecuzioni nella Toscana settentrionale*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI: persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, vol. I, Carocci, Roma 2007, pp. 178-253.

LIGURIA:

Genova
Nel campo provinciale di Calvari di Chiavari, aperto nel dicembre 1943, furono rinchiusi 20 ebrei, trasportati al carcere milanese di San Vittore il 21 gennaio 1944 e poi deportati ad Auschwitz il 30 di quello stesso mese. La struttura fu successivamente riadattata per internare prigionieri politici italiani e stranieri. A metà giugno del 1944 le autorità fasciste decisero di trasferire gli internati a Fossoli (poi deportati nel Reich) e di chiudere questa struttura a causa della presenza di partigiani nella zona.

Principali fonti d'archivio
ACS, MI, PS, Massime R9, Razzismo, b. 183, fasc. 19 “Ebrei da internare”;
ACS, MI, PS, A5G II Guerra Mondiale, b. 151, fasc. 230 “Ebrei”, “Ebrei. Atti pervenuti dalla segreteria del Capo della Polizia, senza lettera d'accompagnamento”.

Bibliografia
G. Getto Viarengo, *Il campo provinciale per ebrei di Calvari di Chiavari (dicembre 1943-gennaio 1944) e le sue altre funzioni*, in «Rassegna mensile di Israel», numero speciale a cura di L. Picciotto Fargion, *Saggi sull’ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortara Ottolenghi*, LXIX, maggio-agosto 2003, pp. 415-430;
S. Antonini, *L’ultima diaspora. Soccorso ebraico durante la seconda guerra mondiale*, De Ferrari, Genova 2005, pp. 132-136.

Imperia
Il campo di concentramento provinciale sorse in località Vallecrosia, nei locali di una ex caserma militare Gaf. Fu aperto il 21 gennaio 1944 per accogliere ebrei, familiari di renitenti alla leva, fermati politici non responsabili di reati e fu chiuso a metà luglio per timore di attacchi partigiani. A quella data, però, i circa 40 ebrei lì internati erano già stati trasferiti al carcere genovese di Marassi a inizio febbraio 1944 e consegnati alle autorità germaniche.

Principali fonti d'archivio
ACS, MI, PS, Massime M4, Mobilitazione civile, b. 127, fasc. 16 “Campi di concentramento”, Affari per provincia”, “Imperia”;
ACS, MI, PS, A5G II Guerra Mondiale, b. 151, fasc. 230 “Ebrei”, “Ebrei. Atti pervenuti dalla segreteria del Capo della Polizia, senza lettera d'accompagnamento”;
ACS, MI, PS, A5G II Guerra mondiale, Italia liberata, b. 3, fasc. “Rimpatrio degli ebrei italiani deportati in Germania”.

Savona
Il campo di concentramento per ebrei fermati in questa provincia fu istituito con decreto prefettizio del 29 dicembre 1943 in località Spotorno, all'interno dell’Istituto Marino Merello di Bergeggi. Vi furono rinchiusi, oltre alle persone di origine ebraica, anche i familiari di disertori. Pochi furono gli ebrei arrestati, considerato anche l'esiguo numero di individui di razza ebraica nella provincia. Dal 30 aprile 1944 gli internati furono trasferiti nella Colonia Bergamasca di Celle Ligure, ma in quel periodo non erano più presenti ebrei nel campo, trasferiti a Fossoli presumibilmente nel mese di marzo.

Principali fonti d'archivio
ACS, MI, PS, Massime M4, Mobilitazione civile, b. 135, fasc. 16 “Campi di concentramento”, Affari per provincia”, “Savona”;
ACS, MI, PS, A5G II Guerra Mondiale, b. 151, fasc. 230 “Ebrei”, “Ebrei. Atti pervenuti dalla segreteria del Capo della Polizia, senza lettera d'accompagnamento”.

EMILIA ROMAGNA:

Parma
In questa provincia sorsero due campi di concentramento provinciali: il primo, per uomini, a Scipione di Salsomaggiore, già in funzione negli anni precedenti (1940-1943); il secondo, destinato a raccogliere soltanto donne, a Monticelli Terme di Montechiarugolo, presso gli alberghi "Ristorante Terme" e "Bagni".
Nel campo di Scipione erano internati non soltanto gli ebrei arrestati nella provincia, ma anche detenuti politici, antifascisti e stranieri (soprattutto jugoslavi). Gli ebrei vennero trasferiti a Fossoli il 9 marzo 1944. Dopo questa data il campo continuò a funzionare, ma la presenza di persone d'origine ebraica diminuì fortemente (solo pochi individui). Il campo di Monticelli Terme fu aperto a dicembre 1943 per rinchiudervi donne e bambini. Gli internati furono trasferiti a Fossoli sempre il 9 marzo 1944: a quella data erano 32.

Principali fonti d'archivio
Per il campo di Scipione:
AS Parma, Fondo Questura, Div. I, Gabinetto 1944/1959, b. 68 "Ebrei misti deceduti";
Ivi, b. 69 "Ebrei della provincia";
Ivi, b. 71 "Repubblica di Salò";
Ivi, b. 96 "Salso Campo di concentramento 1945, 1934-1945"
Ivi, b. 97 "Campi di concentramento provincia di Parma";
Ivi, b. 97bis;
ACS, MI, PS, Massime R9, Razzismo, b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare";
ACS, MI, PS, Massime M4, Mobilitazione civile, bb. 131-132, fasc. 16 "Campi di concentramento", Affari per provincia", "Parma".
Per il campo di Monticelli Terme:
AS Parma, Fondo Questura, Div. I, Gabinetto 1944/1959, b. 97 "Campi di concentramento provincia di Parma":
ACS, MI, PS, Massime M4, Mobilitazione civile, b. 144, fasc. 18 "Località di internamento", "Affari per provincia", "Parma".

Bibliografia
M. Minardi, *Tra chiuse mura: deportazione e campi di concentramento nella Provincia di Parma 1940-1945*, Montechiarugiolo 1987;
Id., *Le leggi razziste e la persecuzione degli ebrei a Parma 1938-1945*, in "Storia e documenti", n. 2, luglio-dicembre 1989;
V. Marchetti (a cura di), *L'applicazione della legislazione antisemita in Emilia Romagna*, Il Nove, Bologna 1999.

Forlì
Il campo provinciale fu creato utilizzando le stanze dell'albergo "Commercio", situato in corso Diaz. Vi finirono 14 ebrei, fermati in quella provincia nel mese di dicembre 1943. Il campo restò in funzione per 37 giorni e gli internati finirono nel convoglio diretto ad Auschwitz partito da Verona e Milano il 30 gennaio 1944. Dopo quella data il campo fu chiuso.

Principali fonti d'archivio
ACS, MI, PS, Massime M4, Mobilitazione, b. 111, fasc. 16 "Campi di concentramento", "Affari generali", ins. 58 "Internamento ebrei", fascicoli per provincia, "Forlì";
Ivi, b. 142, fasc. 18 "Località di internamento", "Affari per provincia", "Forlì. Albergo Commercio";
ACS, MI, PS, Massime R9, "Razzismo", b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare".

Bibliografia
L. Maggioli, A. Mazzoni, *Ebrei a Rimini, 1938-1944, tra persecuzioni e salvataggi*, in P. Dogliani (a cura di), *Romagna tra fascismo e antifascismo 1919-1945*, CLUEB, Bologna 2006, pp. 193-230;
G. Caravita, *Ebrei in Romagna (1938-1945). Dalle leggi razziali allo sterminio. Il forlivese-cesenatese e il riminese*, Longo Editore, Ravenna 1991, pp. 308-320.

Ferrara
Il campo provinciale sorse nei locali della Comunità Israelitica, nella centrale via Mazzini. Questa struttura, in realtà, non fu mai denominata campo di concentramento, anche se servì come luogo di raccolta per gli ebrei fermati nella città e in quella provincia dal 5 al 27 febbraio 1944. Già il primo giorno risultano internati 18 ebrei, rinchiusi nella Sinagoga. Più di 50 persone furono arrestate nel corso di quei giorni: trasferite progressivamente a Fossoli, finirono poi nei convogli per Auschwitz.

Principali fonti d'archivio
AS Ferrara, Questura, Gabinetto, cat. A4a, Tutela ordine pubblico, b. 1, "Ferrara 5-2-1944 Ebrei rinchiusi nella Sinagoga";
AS Ferrara, Prefettura, Gabinetto, cat. 30, Ebrei, b. 2, fasc. 28 "Ebrei – campi di concentramento"
ACS, MI, PS, Massime M4, Mobilitazione, b. 142, fasc. 18 "Località di internamento", "Affari per provincia", "Ferrara".

Bibliografia
P. Ravenna, *Il sequestro dei beni delle sinagoghe e altre notizie sulla comunità ebraica di Ferrara dal 1943 al 1945*, in «La Rassegna mensile di Israel», maggio-agosto 2003, pp. 532-535.

Reggio Emilia
Il campo provinciale fu creato a dicembre 1943 all'interno di una casa di campagna alla periferia della città. Il 18 febbraio 1944 furono trasportati a Fossoli 29 ebrei arrestati nella provincia, alcuni dei quali, di nazionalità anglo-libica, erano stati però detenuti nel locale carcere per pochi giorni.

Principali fonti d'archivio
ACS, MI, PS, Massime R9, "Razzismo", b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare".

Bibliografia
A. Zambonelli, *Ebrei reggiani tra leggi razziali ed Olocausto 1938-1945*, in «Ricerche storiche», 62-63, settembre 1989, pp. 7-34;
F. Paolella, G. Caroli, C. Pignedoli, *Tra le memorie del territorio reggiano*, in B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. II *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, Mursia, Milano 2010, pp. 496-529.

PIEMONTE:

Asti
Il campo provinciale fu istituito all'interno del Seminario della città nel mese di dicembre 1943. Vi furono rinchiusi 22 ebrei, in maggioranza donne e anziani perché gli uomini si nascosero e sfuggirono per lo più agli arresti. Il 19 febbraio 1944 furono trasferiti a Fossoli i 7 internati rimasti nel campo e la struttura venne chiusa.

Principali fonti d'archivio
ACS, MI, PS, A5G II guerra mondiale, b. 66, fasc. 32 "Internati civili pericolosi", "Affari Generali", ins. 7 "Campi di concentramento. Internati italiani per Provincia";
ACS, MI, PS, Massime R9, "Razzismo", b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare".

Bibliografia
N. Fasano, M. Renosio, *La deportazione nella provincia di Asti*, in B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. II *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, Mursia, Milano 2010, pp. 23-66.

Vercelli
Il campo provinciale sorse all'interno della cascina "Aravecchia". Fu aperto il 24 dicembre 1943 e rimase in funzione fino al 23 gennaio 1944, giorno in cui fu sgomberato. Successivamente fu adibito a caserma militare. Gli 11 internati ebrei furono consegnati alle autorità tedesche il 25 gennaio.

Principali fonti d'archivio
ACS, MI, PS, Massime M4, Mobilitazione, b. 148, fasc. 18 "Località di internamento", "Affari per provincia", "Vercelli";
ACS, MI, PS, Massime R9, "Razzismo", b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare".

Bibliografia
A. Lovatto, *Deportazione, memoria, comunità: vercellesi, biellesi e valsesiani nei lager nazisti*, FrancoAngeli, Milano 1998.

Cuneo
Il campo provinciale fu creato nella caserma militare di Borgo San Dalmazzo, già utilizzata dalle autorità naziste tra settembre e novembre 1943 per rinchiudervi gli ebrei provenienti dalla Francia meridionale. Fu dunque riaperto nel dicembre del 1943 per internare gli ebrei arrestati nella provincia (in tutto 26 persone). Il campo rimase in funzione dal 9 dicembre 1943 al 15 febbraio 1944, giorno in cui gli ebrei furono trasportati a Fossoli.

Bibliografia
A. Cavaglion, *Nella notte straniera. Gli ebrei di S. Martin Vésubie*, L'Arciere, Cuneo 1981;
Id., *La deportazione dall'Italia. Borgo San Dalmazzo*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Cappelli, Bologna 1987, pp. 356-381;
A. Muncinelli, *La deportazione ebraica in provincia di Cuneo*, in B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. II *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, Mursia, Milano 2010, pp. 67-108.

LOMBARDIA:

Mantova
Il campo provinciale fu istituito presso i locali della Comunità Israelitica, dalla capienza di 70 persone. Nel gennaio 1944 vi furono rinchiusi gli arrestati nella provincia mantovana e quelli fermati in provincia di Brescia: il 20 gennaio ammontavano a 66 individui; alla data del 15 marzo vi erano ristretti 61 ebrei, di cui 4 in ospedale. Il campo risulta aperto ancora nel maggio 1944 e vi erano internati 21 ebrei.

Principali fonti d'archivio
AS Mantova, Prefettura, Gabinetto, b. 15, anno 1944;
AS Mantova, Prefettura, Affari generali, 1866-1951, b. 2890 “Confisca beni ebraici”;
AS Mantova, Prefettura, Affari generali, 1866-1951,b. 2891 “Dissequestro beni ebraici”;
AS Mantova, EGELI, b. 3 anno 1945, sezione “beni israelitici”;
AS Mantova, Archivio della Corte d’Assise straordinaria, b. 14;
AS Mantova, Tribunale di Mantova, Giudice Istruttore, b. 40;
ACS, MI, PS div. aff. gen e ris, RSI 1943-1945, f. Mantova , Situazione politica nelle province 1943-1944, b. 5;
ACS, MI, PS, Massime M4, Mobilitazione civile, b. 131, fasc. 16 “Campi di concentramento”, Affari per provincia”, “Mantova”;
ACS, MI, PS, Massime M4, Mobilitazione b. 111, fasc. 16 “Campi di concentramento”, “Affari generali”,“Fascicoli nuovi”, fasc. “Campi di concentramento. Presenze e capienze nei campi”;
ACS, MI, PS, Massime R9, “Razzismo”, b. 183, fasc. 19 “Ebrei da internare”.

Bibliografia
L. Cavazzoli, *Guerra e resistenza. Mantova 1940-1945*, Editrice Postumia, Mantova 1995, pp. 154-163.

Sondrio
Il campo provinciale fu aperto il 29 dicembre 1943 presso alloggi che si trovavano nella periferia della città a via Nazario Sauro. Il 7 gennaio vi erano internati 12 persone, che risultavano essere 4 famiglie d'origine ebraica arrestate nella provincia., trasferite tra febbraio e marzo 1944 al campo di Fossoli.

Principali fonti d'archivio
ACS, MI, PS, Massime M4, Mobilitazione b. 111, fasc. 16 “Campi di concentramento”, “Affari generali”,“Fascicoli nuovi”, fasc. “Campi di concentramento. Presenze e capienze nei campi”;
ACS, MI, PS, Massime M4, Mobilitazione civile, b. 135, fasc. 16 “Campi di concentramento”, Affari per provincia”, “Sondrio”;
ACS, MI, PS, Massime M4, Mobilitazione, b. 146, fasc. 18 “Località di internamento”, “Affari per provincia”, “Sondrio”;
ACS, MI, PS, Massime R9, “Razzismo”, b. 183, fasc. 19 “Ebrei da internare”.

VENETO:

Padova
Per il campo provinciale di Vò Vecchio si rimanda all'approfondimento presente all'interno della tesi (capitolo III, paragrafo 3. *Il campo di Vò Vecchio a Padova*)

Principali fonti d'archivio
AS Padova, Questura, b. 41,42, fasc. C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947;
AS Padova, Prefettura (Gabinetto), b. 548, cat. XV/23, 1943-1945, Provvedimenti razziali, corrispondenza varia, fasc. "Beni ebraici confiscati ai sensi dell'art. 8 del decreto legislativo 4 gennaio 1944 XXII";
Ivi, fasc. "Campo concentramento ebrei";
ACS, MI, PS Divisione affari generali e riservati, RSI 1943-1945, b. 5, fasc. "Padova. Situazione politica nelle province 1943-1944";
ACS, MI, PS, Massime R9, "Razzismo", b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare";
ACS, MI, PS, A5G II Guerra Mondiale, b. 151, fasc. 230 "Ebrei", "Ebrei. Atti pervenuti dalla segreteria del Capo della Polizia, senza lettera d'accompagnamento"

Bibliografia
F. Selmin (a cura di), *Da Este ad Auschwitz. Storia degli ebrei di Este e del campo di concentramento di Vò Vecchio*, Coop Giordano Bruno, Este 1987;
Id., *Alla umanità della signoria vostra illustrissima. Lettere di ebrei dal campo di concentramento di Vo*, in «Terra d'Este. Rivista di storia e cultura», n. 3, 1992 gennaio-giugno, pp. 107-118;
Id., *Verso Auschwitz. Memoria e storia del campo di concentramento di Vò e della deportazione degli ebrei padovani*, Cierre Edizioni, Verona 2006.

Vicenza
Il campo provinciale per ebrei fu istituito all'interno della colonia alpina Umberto I di Tonezza del Cimone, un paese a 1.000 metri di altitudine. Vi furono rinchiusi 45 ebrei, la maggior parte dei quali erano stranieri già presenti in quel territorio come internati liberi durante i precedenti anni di guerra. Questi furono trasferiti a Milano il 30 gennaio 1944, dove le autorità naziste stavano approntando un convoglio diretto ad Auschwitz. Dopo la partenza degli ebrei internati, il campo fu quindi chiuso.

Principali fonti d'archivio
ACS, MI, PS, A5G II Guerra Mondiale, b. 151, fasc. 230 "Ebrei", "Ebrei. Atti pervenuti dalla segreteria del Capo della Polizia, senza lettera d'accompagnamento";
ACS, MI, PS, Massime M4, Mobilitazione civile, b. 138, fasc. 16 "Campi di concentramento", Affari per provincia", "Vicenza";
ACS, MI, PS, Massime R9, Razzismo, b. 183, fasc. 19 "Ebrei da internare".

Bibliografia
P. Tagini, *Le poche cose: gli internati ebrei nella provincia di Vicenza, 1941-1945*, Cierre, Sommacampagna 2006;
Id., *Dall'"internamento libero" alla deportazione. Il caso degli ebrei stranieri internati nella provincia di Vicenza*, in B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. II *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, vol. II, Mursia, Milano 2010, pp. 288-317.

Verona
Il “campo di concentramento di Montorio” sorse in uno stabile poco fuori la città, in località Ponte di Cittadella. Su questa struttura vi sono al momento poche notizie: probabilmente vi furono rinchiusi circa una ventina di ebrei (come è dichiarato dal prefetto di Verona in un questionario sulla questione ebraica in Italia compilato dopo la liberazione, nel 1945), ma non è escluso che da questo stesso campo passarono un maggior numero di persone – come forse i 60 ebrei provenienti da Roma l'8 febbraio 1944 e destinati alla deportazione ad Auschwitz.

Principali fonti d'archivio
ACS, MI, PS, Massime R9, Razzismo, b. 183, fasc. 19 “Ebrei da internare”;
ACS, MI, PS, A5G II Guerra mondiale, Italia liberata, b. 3, fasc. “Rimpatrio degli ebrei italiani deportati in Germania”;
AS Verona, Fondo Prefettura, Amministrazione beni ebraici, ctg. 3-1-8, fascicolo “Provvedimenti contro gli ebrei”.

VALLE D'AOSTA:

Aosta

Il campo provinciale fu aperto nei primi giorni di dicembre 1944 nei locali della Caserma Mottino. Vi furono rinchiusi circa trenta ebrei, fermati in esecuzione dell'ordinanza ministeriale di fine novembre. Il campo fu chiuso il 6 marzo, dopo che gli internati furono trasferiti a Fossoli di Carpi.

Principali fonti d'archivio
ACS, MI, PS, Massime M4, Mobilitazione b. 111, fasc. 16 “Campi di concentramento”, “Affari generali”, ins. 58 “Internamento ebrei”, fascicoli per provincia, “Aosta”;
Ivi, b. 139, fasc. 18 “Località di internamento”, “Affari per provincia”, “Aosta”;
ACS, MI, PS Divisione affari generali e riservati, RSI 1943-1945, b. 2, fasc. “Aosta. Situazione politica nelle province 1943-1944”;
ACDEC, AG-5F, Campi di concentramento e carceri in Italia, fasc. “Persecuzione e sterminio Italia”, “Campi di concentramento”, Aosta;
Archivio generale della regione Val d’Aosta, Prefettura - serie Gabinetto: categoria 14.1 Ministero dell'Interno - Ebrei fascicolo: Ebrei internati.

FONTI

1. FONTI D'ARCHIVIO

1.1 ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ROMA)

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari generali e riservati:

- Categoria A5G Seconda guerra mondiale, 1940-1945 (bb. 150)
fascicolo 32 “Internati civili pericolosi”, “Affari generali” bb. 65-66;
fascicolo 32 “Internati civili pericolosi”, “Affari per provincia”, bb. 66-68;
fascicolo 58 “Propaganda antisemita”, 1940, b. 115;
fascicolo 160 “Ebrei mobilitazione civile”, 1942-1943, b. 137;
fascicolo 170 “Internati civili a disposizione di altre autorità”, b. 139;
fascicolo 214 “Scioglimento del PNF”, “Affari generali”, b. 142;
fascicolo 228 “Fuggiaschi. Ricerche per rintraccio”, 1943-1944, b. 151;
fascicolo 229 “Ufficiali di collegamento della Polizia Tedesca con la Polizia Italiana”, 1943-1944, b. 151;
fascicolo 230 “Ebrei”, b. 151;
fascicolo 240 “Invio in Germania di elementi pericolosi”, 1940-1945, b. 152;
fascicolo 253, “Detenuti politici elenchi”, 1944, b. 152:
fascicolo 255 “Traduzione di detenuti al nord e sfollamento delle carceri”, 1943-1944, b. 152;
fascicolo 260 “Organizzazione Todt”, b. 152.

- Ufficio Internati, Ebrei internati 1940-1945, categoria E/C, E/I, Ebrei in campi di concentramento e in località d'internamento 1940-1945:
fascicoli personali, bb. 1-32

- Categoria A5G Seconda guerra mondiale, Italia Liberata, 1944-1948 (bb. 7):
fascicolo 39 “Campo di concentramento tedesco di Bolzano”, b. 2;
fascicolo 51 “Rimpatrio degli ebrei italiani deportati in Germania”, b. 3

- Serie Massime, 1880-1956 (bb. 265)
- Categoria M4 “Mobilitazione civile” (bb. 98-150):
fascicolo 16 “Campi di concentramento”, “Affari generali”, bb. 99-112;
fascicolo 16 “Campi di concentramento”, “Affari per provincia”, bb. 113-138;
fascicolo 18 “Località d'internamento”, “Affari generali”, b. 139;
fascicolo 18 “Località di internamento”, “Affari per provincia”, bb. 139-149;
- Categoria R9 Razzismo:
fascicolo 18 “Assistenza ebrei sinistrati da offese belliche”, b. 183;
fascicolo 19 “Ebrei da internare”, b. 183

- Categoria A4bis, “Internati stranieri e spionaggio 1939-1945”, “Ufficio Internati” (bb. 384):
fascicoli generali e per provincia, bb. 1-11

- Categoria A16, Stranieri ed ebrei stranieri, 1930-1956 (bb. 62):
fascicoli vari, bb. 1-51;
fascicoli per provincia, bb. 52-53

Ministero dell'Interno, RSI, Gabinetto, Affari generali 1943-1945:

- Categoria K11, “Circolari”, b. 16;
- Categoria K3, “Situazione politica delle province”, bb. 4-5
- Categoria K18, “Prefetti”, bb. 22-30;
- Categoria K37, “Polizia”, b. 47

Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, RSI, Segreteria del capo della polizia 1943-1945:

fascicoli vari, bb. 1-82;
fascicoli per provincia, “Telegrammi”, bb. 60-61

Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'Amministrazione Civile:

- RSI, Podestà 1943-1945 (bb. 12):
fascicoli affari generali, b. 1;
fascicoli per capoluogo di provincia, b. 2

Archivi fascisti, Segreteria particolare del Duce (SPD):

RSI, Carteggio ordinario (CO) 1943-1945:
fascicoli vari, bb. 1-139;
fascicolo 2124 “INTERNAMENTO in campi tedeschi di concentramento dei cittadini di stati nemici residenti in Italia”, b. 38

RSI, Carteggio riservato (CR) 1943-1945:
fascicoli vari, bb. 1-86;
fascicolo 24 “Repubblica sociale italiana 1944-1945”, b. 2;
fascicolo 25 “Croce rossa italiana 1943-1945”, b. 2;
fascicolo 385 “Provvedimenti razziali 1943-1945”, b. 42;
fascicolo 630 “Partito fascista repubblicano”, b. 61

Presidenza del Consiglio dei Ministri, RSI, Affari generali e segreterie, fascicoli per categoria 1943-1945, Pratiche del Consiglio:

fascicolo “Notiziari Guardia nazionale repubblicana”, bb. 28-31
fascicolo 37 “Comunità israelitiche (contributi)”, b. 55
fascicolo 13 “Ebrei”, b. 57;
fascicolo 35 “Ebrei, denunce a loro carico”, b. 59

Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica sicurezza, SIS, Divisione servizi informativi speciali, sezione II 1944-1947::

- Categoria M, “Varie” (bb. 47-70):
MP 94 “Ebrei”, b. 61;
MP 146 “Carte provenienti dal Nord”, b. 63

1.2 ARCHIVI DI STATO LOCALI

AS Padova:

Fondo Questura, b. 41,42, fascicolo C. C. Vo (Campo di concentramento di Vo Vecchio), "Ebrei. Campi di concentramento A4b, 3 dicembre 1943/9 luglio 1947;

Fondo Prefettura (Gabinetto), b. 523, fasc. "Ebrei"; Prefettura (Gabinetto), b. 548, cat. XV/23, 1943-1945, Provvedimenti razziali, corrispondenza varia.

AS Mantova:

Fondo Prefettura:
- Gabinetto, b. 15;
- Affari generali, 1866-1951, bb. 2890-2891;

Fondo E.G.E.L.I., b. 3, 1945, Sezione beni israelitici;

Tribunale di Mantova, Giudice Istruttore, b. 40, n. 280/1946;

Archivio della Corte d'Assise straordinaria, b. 14, n. 16/1946.

AS Bologna:

Fondo Prefettura, ABE, bb. 1-4;

Fondo Questura, ABE (Ufficio asportazione beni ebraici), b. 1.

AS Ferrara:

Fondo Prefettura:
- Gabinetto, cat. 30, Ebrei, bb. 2-3;
- Gabinetto, 1933-1944, cat. 30, , bb. 148-150;
- Gabinetto, 1939-1945, cat. 30, b. 151;
- Gabinetto, cat. A4a, Tutela ordine pubblico, bb. 1, 3, 8, 13, 21;

Fondo Questura, Gabinetto, cat. E1, Informazioni riservate, b. 34.

AS Parma:

Fondo Questura, Div. I, Gabinetto 1944/1959, b. 68 "Ebrei misti deceduti";
Ivi, b. 69 "Ebrei della provincia";
Ivi, b. 71 "Repubblica di Salò";
Ivi, b. 96 "Salso Campo di concentramento 1945, 1934-1945"
Ivi, b. 97 "Campi di concentramento provincia di Parma";
Ivi, b. 97bis.

AS Piacenza:

Fondo Questura, Campagna antiebraica, b. 1;

Corte d'Assise straordinaria di Piacenza, 1946, n. registro 75 (registro procura generale 473/46).

Archivio generale della regione Val d'Aosta:

Fondo Prefettura, Gabinetto, categoria 14.1 Ministero dell'Interno - Ebrei fasc. "Ebrei internati".

AS Verona:

Fondo Prefettura, Amministrazione beni ebraici, ctg. 3-1-8, fascicolo "Provvedimenti contro gli ebrei".

1.3 ARCHIVIO STORICO DELLA FONDAZIONE "LUIGI MICHELETTI", BRESCIA

Fondo "Notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana", novembre 1943 - novembre 1944 (consultati on-line sul sito www.musil.bs.it)

1.4 ARCHIVIO STORICO DEL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE EBRAICA CONTEMPORANEA (ACDEC), MILANO

AG-5F, Archivio Generale, "Persecuzione e sterminio in Italia: campi di concentramento e carceri"

1.5 ARCHIVIO STORICO DEL CENTRE DE DOCUMENTATION JUIVE CONTEMPORAINE (ACDJC), PARIGI

Fondo Yad Vashem:
DV-21 Dossier Delasem
Fonds divers:
CXL;
CLXXXVII-126/136 (RSHA, Dossier Italie)
CDLVII (Dossier Italie);
CDXLV;
CDXLVI (Delasem);
CDXLIX;
CCXXX;
CCCLXXX (380-Italie)
Gestapo France:
I-30/65;
XXV-57/111;
XXV-200/330
Procés Eichmann:
DXV;
DXIX;
DXXI;
DXXII;
DXXIII;
DXXVI
Procés Nuremberg et Archives Nuremberg:
CDIX;
XIX;
CXXII;
CXXVI;
CXXVII;
CXLV

2. FONTI A STAMPA

2.1 OPUSCOLI DI PROPAGNADA ANTISEMITA

L'internazionale ebraica: i protocolli dei Savi di Sion, La Vita Italiana, Roma 1938.

2.2 MEMORIALISTICA

E. Artom, *Diari di un partigiano ebreo, gennaio 1940 – febbraio 1944*, a cura di G. Schwarz, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

P. Badoglio, *L'Italia nella seconda guerra mondiale*, A. Mondadori, Milano 1946.

G. De Martino, *Dal carcere di San Vittore ai lager tedeschi*, La Prora, Milano, 1955.

G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia. Diario del capo della segreteria particolare del Duce, 1943-1944*, Garzanti, Milano 1949.

P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 2003 (28° edizione).

E. F. Moellhausen, *La carta perdente. Memorie diplomatiche 25 luglio 1943 – 2 maggio 1945*, Edizioni Sestante, Roma 1948.

L. Morpurgo, *Caccia all'uomo. Vita, sofferenze e beffe: pagine di diario 1938-1944*, Dalmatia, Roma 1946.

C. Perechodnik, *Sono un assassino?: autodifesa di un poliziotto ebreo*, Feltrinelli, Milano 1996.

L. Picciotto Fargion (a cura di), *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano dal 1938 al 1948*, Carocci, Roma 2005.

R. Rahn, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò*, A. Garzanti, Milano 1950.

D. Rousset, *L'Univers concentrationnaire*, Ed. du Pavois, Paris 1946 (trad. it, D. Rousset, *L'universo concentrazionario*, Baldini&Castaldi, Milano 1997).

R. Segre, *Venti mesi*, Sellerio, Palermo 1995.

B. Spampanato, *Contromemoriale*, Edizioni di *Illustrato*, Roma 1951.

M. Tagliacozzo, *Metà della vita: i ricordi della campagna razziale 1938-1944*, Baldini & Castaldi, Milano 1998.

2.3 ARTICOLI CITATI:

«Il Corriere della sera»
Le basi della Costituente. Il congresso del partito si riunirà il 15 novembre – L'Assemblea legislativa prevista per la metà di dicembre – La votazione popolare, 6 novembre 1943, prima pagina;
La riunione a Verona del Congresso del P.F.R., 15 novembre 1943, prima pagina;
Vigilia della costituente. Le linee maestre del nuovo Stato popolare nel manifesto del Partito repubblicano fascista. I 18 punti del programma, 17 novembre 1943, prima pagina;
L'Assemblea a Verona, 17 novembre 1943, prima pagina;
L'arresto degli ebrei, 1 dicembre 1943, prima pagina;
L'ebreo è un nemico più pericoloso delle forze esterne, 5 dicembre 1943, prima pagina.

«Il Messaggero»
Salvare l'Europa, 28 settembre 1943, prima pagina;
Il nemico numero tre: la Plutocrazia, 28 settembre 1943, prima pagina;
Le celebrazioni del XXI annuale della marcia su Roma. I compiti e le méte del Fascismo repubblicano illustrati in un discorso alla radio da Alessandro Pavolini, 29 ottobre 1943, prima pagina;
Vasto movimento di questori, 11 novembre 1943, prima pagina;
Unificazione nelle province del comando politico e amministrativo. Un'ordinanza per l'internamento degli ebrei, 1 dicembre 1943, prima pagina;
Movimento dei prefetti, 3 dicembre 1943, prima pagina.

«La Tribuna»
Severe misure antiebraiche. Internamento nei campi di concentramento e sequestro dei beni mobili ed immobili a favore dei sinistrati delle incursioni aeree nemiche, 2 dicembre 1943, prima pagina;
Nomina di questori in venticinque provincie, 29 dicembre 1943, prima pagina;

«La Stampa»
Tutti gli ebrei inviati ai campi di concentramento. L'immediato sequestro dei loro beni che saranno confiscati a favore degli indigenti sinistrati dalle incursioni. La vigilanza di polizia per i nati da matrimonio misto, 1 e 2 dicembre 1943, prima pagina;
Nomine e movimenti di capi delle province, 3 dicembre 1943, prima pagina;

«Il Giornale d'Italia»
Il fascismo e i problemi della razza, 13 luglio 1938, prima pagina.
Il comando politico e amministrativo concentrato nei Capi delle provincie. Tutti gli ebrei nei campi di concentramento, 2 dicembre 1943, prima pagina;
Vasto movimento di capi delle provincie, 3 dicembre 1943, prima pagina;

«Il Resto del Carlino»
Due ebrei immessi nel nuovo Gabinetto Badoglio, 19 novembre 1943, prima pagina;
Trenta chilogrammi d'oro sequestrati nella sinagoga di Gorizia, 1 dicembre 1943, prima pagina;
Fino in fondo. Gli ebrei residenti in Italia avviati in campi di concentramento. Confisca di tutti i beni mobili e immobili – Vigilanza di polizia per gli arianizzati, 2 dicembre 1943, prima pagina;
I provvedimenti antiebraici. Ventimila appartamenti saranno liberi a Roma, 5 dicembre 1943, prima pagina;
L'insulso comunicato di Teheran ha soddisfatto soltanto gli ebrei, 10 dicembre 1943, prima pagina;
Sequestro dei beni appartenenti agli ebrei. Chi abbia locato casa ai giudei o ne sia debitore deve fare immediatamente denuncia alla Prefettura, 11 dicembre 1943, pagina due, Cronaca di Bologna.

«L'Osservatore romano»
Carità civile, 3 dicembre 1943, prima pagina;
Motivazioni, 4 dicembre 1943, prima pagina;
Carità cristiana, 30 dicembre 1943, prima pagina.

«Avanti!»
Fascismo repubblicano. Le prime realizzazioni, 15 dicembre 1943, prima pagina.

BIBLIOGRAFIA

N. Adduci, *La repubblica sociale italiana come problema storiografico: il caso torinese*, in «Passato e presente», n. 78, settembre-dicembre 2009, pp. 101-124.

D. Adorni, *Modi e luoghi della persecuzione*, in F. Levi (a cura di), *L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino 1938-1943*, Silvio Zamorani editore, Torino 1991, pp. 41-106.

E. Aga Rossi, *La situazione politica e economica dell'Italia nel periodo 1944-1945: il governo Bonomi*, in «Quaderni dell'Istituto Romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza», n. 2, 1971;
Id., *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli anglo-americani del settembre 1943*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1993.

G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995.

F. Albanese, *Un percorso fra le carte dell'ACS: la RSI*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 2-3 maggio-dicembre, 1998, p. 294-329.

W. S. Allen, *Come si diventa nazisti: storia di una piccola città, 1930-1935*, Einaudi, Torino 2005 (prima edizione del 1968).

G. Afeltra, *I 45 giorni che sconvolsero l'Italia. 25 luglio - 8 settembre 1943. Dall'osservatorio di un grande giornale*, Rizzoli, Milano 1993.

E. Amicucci, *I 600 giorni di Mussolini: dal Gran Sasso a Dongo*, Faro, Roma 1948.

S. Angelini, O. Guidi, P. Lemmi, *Il campo di concentramento provinciale per ebrei di Bagni di Lucca (dicembre 1943 – gennaio 1944)*, in «La Rassegna mensile di Israel», n. 2, maggio-agosto 2003, pp. 431-462.

G. Antoniani Persichilli, *Disposizioni, normative e fonti per lo studio dell'internamento in Italia (giugno 1940 - luglio 1943)*, in «Rassegna degli archivi di Stato», n. 1-3, 1978, pp. 77-96.

C. Antonini, *Piacenza 1938-1945. Le leggi razziali*, Quaderni di Studi piacentini, Istituto storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, Piacenza 2010.

S. Antonini, *Delasem: storia della più grande organizzazione ebraica italiana di soccorso durante la seconda guerra mondiale*, De Ferrari, Genova 2000;
Id., *L'ultima diaspora. Soccorso ebraico durante la seconda guerra mondiale*, De Ferrari, Genova 2005.

E. Apih (a cura di), *Mostra storica della Risiera di San Sabba*, Civici musei di storia ed arte, Trieste 1983.

A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Einaudi, Torino 1995.

H. Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1992;
Id, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Torino 1999.

M. A. Arrigoni, *Dizionario biografico della deportazione pavese*, Unicopli, Milano 2005.

J. P. Azema, *La collaboration 1940-1944*, Presses universitaires de France, Paris 1975.

J.P. Azema, F. Bedarida (sous la direction de), *Vichy et les français*, Fayard, Paris 1992.

M. Baiardi, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze: razzie, arresti, delazioni*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI: persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, vol. I, Carocci, Roma 2007, pp. 45-177.

D. Bankier, *La conoscenza dell'Olocausto e le reazioni in Europa, negli Stati Uniti e nelle comunità ebraiche*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, Utet, Torino 2006, pp. 1121-1153.

L. Baratter, *Le Dolomiti del Terzo Reich*, Mursia, Milano 2005.

O. Bartov, *L'Europa orientale come luogo del genocidio*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. I *La crisi dell'Europa e lo sterminio degli ebrei*, Utet, Torino 2005, pp. 813-850.

M. O. Baruch, *Le Regime de Vichy*, La Decouverte, Paris 1996;
Id, *Servir l'Etat francais*, Fayard, Paris 1997.

G. Bassani, *Il giardino dei Finzi-Contini*, Mondadori, Milano 2009.

R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1964.

P.P. Battistelli, *Il "buco nero" nella storia della RSI. Analisi storiografica dell'apparato militare della Repubblica di Salò*, in «Storia contemporanea», n. 1, a. XXVI, febbraio 1995, pp. 101-130.

M. Baudrot, *Le mouvement de Résistance devant la pérsecution des juifs*, in S. Messinger (sous la direction de), *La France et la question juive 1940-1944*, Acte du colloque, CDJC, Paris 1981, pp. 265-295.

Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna 1992.

A. Becker, *La genèse des camps de concentration: Cuba, la guerre des Boeurs, la Grande Guerre. De 1896 aux années vingt*, in «Revue d'histoire de la Shoa», n. 189, juillet-decembre 2008, pp. 101-129;
Id., *La genesi dei campi di concentramento*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. I, Utet, Torino 2005, pp. 155-179.

G. Bedarida, *Ebrei d'Italia*, Tirrena, Livorno 1950.

B. Bettlheim, *Sopravvivere*, Feltrinelli, Milano 1981.

B. Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, Ed. Unicopli, Milano 2006.

D. Bidussa, *Il mito del Bravo Italiano*, Il Saggiatore, Milano 1994;
Id., *I caratteri "propri" dell'antisemitismo italiano*, in *La menzogna della razza: documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, Catalogo della mostra tenuta a Bologna nel 1994, pp. 113-124.

G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Laterza, Roma 1977.

M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello stato. Funzionari, apparati, ministeri della RSI (1943-45)*, CLEUP, Padova 2001;
Id., *Personale civile e burocrazia*, in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della RSI*, Carocci, Roma, 2006, pp. 335-347;
Id., *Repubblica sociale e collaborazione in Italia*, in A. Di Michele, R. Taiani (a cura di), *La zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2009, pp. 157-166.

L. Boscherini, *Allora la mamma capì. Fronte di guerra e lotta partigiana nell'area occidentale del Trasimeno. 8-29 giugno 1944*, Le Balze, Montepulciano 2004;
Id., *La persecuzione degli ebrei a Perugia. Ottobre 1943-luglio 1944*, Le Balze, Montepulciano 2005.

A. Botti, *L'antisemitismo in Spagna durante la Seconda Repubblica (1931-1936)*, in C. Brice, G. Miccoli (sous la direction de), *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIX-XX siècle)*, Ecole française de Rome, 2003, pp. 183-213.

G. Boursier, *La persecuzione degli zingari nell'Italia fascista*, in «Studi storici», a. 37, n. 4, ottobre-dicembre 1996;
Id., *L'internamento degli zingari in Italia*, in C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, F. Angeli, Milano 2001, pp. 162-176.

A. Bravo, A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Laterza, Roma 1995.

A. Bravo, D. Jalla, *La vita offesa: storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, F. Angeli, Milano 1986.

G. Bresadola Banchelli, *Politiche amministrative, strutture della repressione e propaganda nella zona d'operazione Litorale adriatico*, in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della RSI*, Carocci, Roma, 2006, pp. 249-275.

C. Brice, G. Miccoli (sous la direction de), *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIX-XX siècle)*, Ecole française de Rome, 2003.

Ch. R. Browning, *Uomini comuni: polizia tedesca e soluzione finale in Polonia*, Einaudi, Torino 1995;
Id., *Procedure Finali. Politica nazista, lavoratori ebrei, assassini tedeschi*, Einaudi, Torino 2000;
Id., *Le origini della soluzione finale: l'evoluzione della politica antiebraica del nazismo, settembre 1939-marzo 1942*, Il Saggiatore, Milano 2008.

G. Buffarini Guidi, *La vera verità. I documenti dell'archivio segreto del Ministro degli Interni Guido Buffarini Guidi dal 1938 al 1945*, Sugar Editore, Milano 1970.

S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della RSI*, Carocci, Roma, 2006.

A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna, 1999.

L. Cajani, B. Mantelli, *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945. Le fonti*, Annali della Fondazione "Luigi Micheletti", Brescia 1992.

A. Canarutto, *Le leggi contro gli ebrei e l'operato della magistratura*, in «La Rassegna mensile di Israel», numero speciale *1938: le leggi contro gli ebrei*, 1988, pp. 219-232.

C. S. Capogreco, *Ferramonti: la vita e gli uomini del più grande campo di internamento fascista 1940-1945*, Giuntina, Firenze 1987;
Id, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004.

G. Caravita, *Ebrei in Romagna (1938-1945). Dalle leggi razziali allo sterminio. Il forlivese-cesenatese e il riminese*, Longo Editore, Ravenna 1991.

G., M. e G. Cardosi, *Sul confine. La questione dei matrimoni misti durante la persecuzione antiebraica in Italia e in Europa (1935-1945)*, Zamorani, Torino 1998.

S. Carolini, *Pericolosi nelle contingenze belliche: gli internati dal 1940 al 1943*, Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti, Roma 1987;
Id., *Gli antifascisti italiani dal confino all'internamento 1940-1943*, in C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, F. Angeli, Milano 2001, pp. 113-133.

P. Carucci, *L'ordinamento dei servizi di Polizia dopo l'approvazione del testo unico delle leggi di PS nel 1926*, in «Rassegna degli archivi di stato», XXXVI, 1976, pp. 183-199;
Id., *Il Ministero dell'Interno: prefetti, questori e ispettori generali*, in Istituto veneto per la storia della Resistenza, *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 21-73;
Id., *Confino, soggiorno obbligato, internamento: sviluppo della normativa*, in C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, F. Angeli, Milano 2001, pp. 15-39.

L. Casali, *La deportazione dall'Italia. Fossoli di Carpi*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Cappelli, Bologna 1987, pp. 382-406.

S. Cassese, *Centro e periferia in Italia. I grandi tornanti della loro storia*, «Rivista trimestrale di diritto pubblico», n. 2, 1986, pp. 594-612.

M. Cattaruzza, *La storiografia della Shoah*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. II *La memoria del XX secolo*, Utet, Torino 2005, pp. 81-124;
Id., *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2008.

M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. I-II, Utet, Torino 2005;
Id., *Storia della Shoah*, Utet, vol. I-V, Torino 2006.

A. Cavaglion, *Nella notte straniera. Gli ebrei di S. Martin Vésubie*, L'Arciere, Cuneo 1981;
Id., *La deportazione dall'Italia. Borgo San Dalmazzo*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Cappelli, Bologna 1987, pp. 356-381;
Id., *Sopravvissuti: Primo Levi, Elie Wiesel, Jean Améry e altri*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. III, Utet, Torino 2006, pp. 3-26.

F. Cavarocchi, *Il censimento degli ebrei dell'agosto 1938*, in M. Sarfati (a cura di), «La Rassegna mensile di Israel», n. 2, *Numero speciale in occasione del 70° anniversario dell'emanazione della legislazione antiebraica fascista*, maggio-agosto 2007, pp. 119-130;
Id., *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la DELASEM*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI: persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, vol. I, Carocci, Roma 2007, pp. 329-393.

S. Caviglia, *Un aspetto sconosciuto della persecuzione: l'antisemitismo «amministrativo» del Ministero dell'Interno*, in «Rassegna mensile di Israel», 1-2 numero speciale *1938: le leggi contro gli ebrei*, 1988, pp. 233-271.

M. Cereda, *Storie dai lager. I militari italiani dopo l'8 settembre*, Edizioni lavoro, Roma 2004.

F. Cereja, B. Mantelli (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti. Studi e testimonianze*, F. Angeli, Milano 1986.

G. Chianese, *Il Regno del Sud*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi, Einaudi, Torino 2000, vol. I, pp. 78-97.

R. Chiarini, *La Repubblica sociale italiana*, in M. Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica: storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, B. Mondadori, Milano, 2003, pp. 197-208.

A. Cifelli, *I prefetti del regno nel ventennio fascista*, Roma 1999;
Id., *I prefetti della Repubblica (1946-1956)*, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1990.

E. Collotti, *L'amministrazione tedesca nell'Italia occupata, 1943-1945. Studi e documenti*, Milano 1963;
Id., *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst nell'Italia occupata*, in «Il movimento di liberazione in Italia», n. 83, aprile-giugno 1966, pp. 38-77;
Id., *Il litorale adriatico nel Nuovo Ordine Europeo, 1943-1945*, Vangelista, Milano 1974;
Id., *Grande Germania e gerarchia di popoli nel progetto nazista di Nuovo Ordine Europeo: incidenze politiche, nazionali e sociali*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Cappelli, Bologna 1987, pp. 7-42;
Id., *Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse nell'Europa occupata: temi e problemi della storiografia* , in «Rivista di Storia contemporanea», 1992, n. 1-2, pp. 327-359;
Id., *L'antisemitismo tra le due guerre in Europa*, in *La menzogna della razza: documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, Catalogo della mostra tenuta a Bologna nel 1994, pp. 101-112;
Id. (a cura di), *Razza e fascismo: la persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, Carocci, Firenze 1999;
Id., *Sul razzismo antislavo*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 33-62;
Id. (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Roma 2000;
Id., *Il razzismo negato*, in E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Roma 2000, pp. 355-375;
Id., *L'occupazione tedesca in Italia*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi, Einaudi, Torino 2000, vol. I, pp. 42-58;
Id., *L'occupazione tedesca in Italia con particolare riguardo ai compiti delle forze di polizia*, in C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, F. Angeli, Milano 2001 pp. 251-268;
Id., *Il collaborazionismo*, in *Dizionario del fascismo*, a cura di V. De Grazia, S. Luzzatto, vol. I, Einaudi, Torino 2002, ad vocem;
Id., *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Laterza, Roma 2003;
Id., *La storiografia*, in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della RSI*, Carocci, Roma, 2006, pp. 15-27;
Id., *La Resistenza europea di fronte alla Shoah*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. I, Utet, Torino 2006, pp. 1051-1075;
Id. (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI: persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, vol. I-II, Carocci, Roma 2007.

E. Collotti, M. Baiardi (a cura di), *Shoah e deportazione. Guida bibliografica*, Carocci, Roma 2011

E. Collotti, L. Klinkhammer, *Il fascismo e l'Italia in guerra. Una conversazione fra storia e storiografia*, Ediesse, Roma 1996.

D. Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della "brava gente" (1940-1943)*, Odradek, Roma 2008.

G. Corni, *Il collaborazionismo e la Shoah*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, Utet, Torino 2006, pp. 951-982;
Id., *Il sogno del Grande Spazio. Le politiche di occupazione nell'Europa nazista*, Laterza, Roma 2005.

P. Corsini, P.P. Poggio, *Materiali per lo studio del collaborazionismo conservati presso la Fondazione Micheletti*, in L. Cajani, B. Mantelli, *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945. Le fonti*, Annali della Fondazione "Luigi Micheletti", Brescia 1992, pp. 185-214.

M. Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza: storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Kunstenland*, Mursia, Milano 1994.

N. Cospito, H. W. Neulen, *Salò-Berlino: l'alleanza difficile. La Repubblica Sociale Italiana nei documenti segreti del Terzo Reich*, Mursia, Milano 1992.

R. Cruciani (a cura di), *E vennero… 50 anni di libertà, 1943-1993: campi di concentramento, prigionieri di guerra, internamento libero nelle Marche, 1940-1943*, Coop. Arti visive, Macerata 2000.

M. Cuzzi, *"Traditori patriottici". Le collaborazioni durante la seconda guerra mondiale*, in «Italia contemporanea», n. 252-253, settembre-dicembre 2008, pp. 567-580.

V. De Cesaris, *Vaticano, fascismo e questione razziale*, Guerrini studio, Milano 2010.

E. De Cristofaro, *Codice della persecuzione. I giuristi e il razzismo nei regimi nazista e fascista*, Giappichelli editore, Torino 2008.

F. De Felice (a cura di), *Antifascismi e Resistenze*, La nuova Italia, Roma 1997.

R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario: 1883-1920*, Einaudi, Torino 1965;
Id., *Ebrei in un paese arabo: gli ebrei nella Libia contemporanea tra colonialismo, nazionalismo arabo e sionismo, 1835-1970*, Il Mulino, Bologna 1978;
Id, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993;
Id., *Mussolini, l'alleato. 1940-1945, L'Italia in guerra 1940-1943*, Einaudi, Torino 1990;
Id, *Mussolini l'alleato. La guerra civile 1943-1945*, Einaudi, Torino 1990-1997.

P. de Lazzari, *Le SS italiane*, Teti editore, Milano 2002.

C. De Maria, *Amministrare il razzismo: la persecuzione antiebraica in Italia*, in «Storica», n. 40, Anno XIV, 2008.

C. G. De Michelis, *Il manoscritto inesistente: i protocolli dei Savi di Sion. Un apocrifo del XX secolo*, Marsilio, Venezia 1998.

F. W. Deakin, *The brutal friendship: Mussolini, Hitler and the fall of fascism*, Weidenfeld&Nicolson, London 1962 (trad. italiana F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963; Id., *La brutale amicizia*, Einaudi, Torino 1990).

G. Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Einaudi, Torino 2001.

A. Del Boca, *Italiani brava gente?: un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza 2005.

J. Delarue, *La police et l'administration*, in S. Messinger (sous la direction de), *La France et la question juive 1940-1944*, Acte du colloque, CDJC, Paris 1981, pp. 57-77;
Id., *La sorte degli ebrei in Francia nella zona di occupazione italiana*, in «Studi Piacentini», n. 30, 2001, pp. 115-123.

J. K. Dethick, *La battaglia dimenticata. Alleati, tedeschi e popolazione civile sulla linea del Trasimeno. Giungo-luglio 1944*, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 2004.

A. Di Michele, R. Taiani (a cura di), *La zona d'operazione delle Prealpi nella seconda guerra mondiale*, Fondazione Museo storico del Trentino, Trento 2009.

V. Di Porto, *Le leggi della vergogna. Norme contro gli ebrei in Italia e Germania*, Le Monnier, Firenze 2000;
Id., *Il 1938 in Italia e in Germania. Spunti per una comparazione*, in M. Sarfatti (a cura di), «La Rassegna mensile di Israel», n. 2, *Numero speciale in occasione del 70° anniversario dell'emanazione della legislazione antiebraica fascista*, maggio-agosto 2007, pp. 225-248.

C. Di Sante, *L'internamento civile nell'ascolano e il Campo di concentramento di Servigliano, 1940-1944: documenti e testimonianze dell'internamento fascista*, Ascoli Piceno, stampa 1998;
Id., *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, F. Angeli, Milano 2001;
Id., *I campi di concentramento in Abruzzo*, in C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, F. Angeli, Milano 2001, pp. 177-206;
Id., *I campi di concentramento in Abruzzo, 1940-1945: catalogo*, Società cooperativa Arke, Teramo 2004;
Id. (a cura di), *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Ombre corte, Verona 2005;
Id., *Deportazione e campi di concentramento in Cirenaica e in Jugoslavia*, in «Italia contemporanea», n. 252-253, settembre-dicembre 2008, pp. 547-565.

Dizionario biografico degli italiani, Istituto della enciclopedia italiana, Roma.

Dizionario del fascismo, a cura di V. De Grazia, S. Luzzatto, vol. I-II, Einaudi, Torino 2002.

Dizionario della Resistenza, a cura di E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi, Einaudi, Torino 2000, voll. I-II.

P. Dogliani (a cura di), *Romagna tra fascismo e antifascismo 1919-1945*, CLUEB, Bologna 2006.

S. Duranti, L. Ferri Caselli (a cura di), *Leggere Fossoli: una bibliografia*, Giacché, La Spezia 2000.

J. B. Duroselle, *L'Abime 1939-1944*, Seuil, Paris 1990.

D. W. Ellwood, *L'alleato nemico: la politica dell'occupazione anglo-americana in Italia 1943-1946*, Feltrinelli, Milano 1977;
Id., *La resistenza e gli Alleati: le opzioni possibili*, in F. De Felice (a cura di), *Antifascismi e Resistenze*, La Nuova Italia, Roma 1997, pp. 407-427;
Id., *Gli alleati e la Resistenza*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi, Einaudi, Torino 2000, vol. I, pp. 242-253.

L'esperienza del campo e i problemi della democrazia europea. La cultura della reclusione ieri e oggi, prima proposta di convegno presentata da L. Paggi e N. Tranfaglia al seminario svoltosi il 24 giugno 2002, a Roma, presso la Fondazione L. Basso.

G. Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Zamorani, Torino 1998;
Id., *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Garzanti, Milano 2005;
Id., *L'«Informazione diplomatica» n. 14 del febbraio 1938*, in M. Sarfatti (a cura di), «La Rassegna mensile di Israel», n. 2, *Numero speciale in occasione del 70° anniversario dell'emanazione della legislazione antiebraica fascista*, maggio-agosto 2007, pp. 45-103.

J-C. Farcy, *Les camps de concentration français de la première guerre mondiale (1914-1920)*, Anthropos, Paris 1995.

N. Fasano, M. Renosio, *La deportazione nella provincia di Asti*, in B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. II *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, Mursia, Milano 2010, pp. 23-66.

A. Ferrari, P. Nannetti, *Carcere e deportazione. Bologna 1943-1945*, in B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. II *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, Mursia, Milano 2010, pp. 555-619.

P. Ferrazza, *La mobilitazione civile in Italia 1940-1943*, in «Italia contemporanea», n. 214, marzo 1999.

D. Finzi, *La vita quotidiana di un campo di concentramento fascista. Ribelli sloveni nel querceto di Renicci-Anghiari (Arezzo)*, Carocci, Roma, 2004.

R. Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Editori Riuniti, Roma 1997.

S. Fishman (sous la direction de), *La France sous Vichy. Autour de Robert O. Paxton*, ed. Complexe, Bruxelles 2004.

M. Flores, *Il genocidio degli armeni*, Il Mulino, Bologna 2006.

A. Foa, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione. XIV-XIX secolo*, Laterza, Roma 2001;
Id., *Diaspora: storia degli ebrei nel Novecento*, Laterza, Roma 2009.

F. Focardi, L. Ganapini (a cura di), *Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Africa e in Europa*, «Italia contemporanea», n. 252-253, settembre-dicembre 2008.

G. Fogar, *La Risiera di San Sabba a Trieste*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Cappelli, Bologna 1987, pp. 445-478.

F. Folkel, *La Risiera di San Sabba*, BUR, Milano 2000.

M. Forno, *La guerra delle parole. Fedeli e traditori nelle pagine del "Corriere"*, in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della RSI*, Carocci, Roma, 2006, pp. 55-71.

U. Fortis, *Venezia ebraica: atti delle prime giornate di studio sull'ebraismo veneziano (Venezia 1976-1980),* Carucci, Roma 1982.

F. Franchi, *Le costituzioni della Repubblica sociale italiana. Vittorio Rolando Ricci il "socrate" di Mussolini*, Sugarco edizioni, Milano 1987.

N. Frei, *Lo stato nazista*, Laterza, Roma 2002.

S. Friedländer, *Pio XII e il Terzo Reich: documenti*, Feltrinelli, Milano 1965;
Id., *Il dibattito storiografico sull'antisemitismo nazista e sullo sterminio degli ebrei*, in «Storia contemporanea», n. 3, 1983, pp. 399-422;
Id., *Trauma e tranfert: la narrazione storica della Shoah*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. II, Utet, Torino 2005, pp. 281-295;
Id., *Gli anni dello sterminio. La Germania nazista e gli ebrei, 1939-1945*, Garzanti, Milano 2009;
Id., *Aggressore e vittima. Per una storia integrata dell'Olocausto*, Laterza, Roma 2009.

G. Fubini, *La condizione giuridica dell'ebraismo italiano*, Rosenberg & Sellier, Torino 1998.

G. Gabrielli, *Africani in Italia negli anni del razzismo di Stato*, in *La menzogna della razza: documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, Catalogo della mostra tenuta a Bologna nel 1994, pp. 201-215.

D. Gagliani, *Il partito nel fascismo repubblicano delle origini: una prima messa a punto*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 1-2, 1994-1995, pp. 130-169;
Id., *Brigate Nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Bollati Boringhieri, Torino 1999;
Id., *La repubblica della RSI*, in M. Salvati (a cura di), *La fondazione della Repubblica: modelli e immaginario repubblicani in Emilia e Romagna negli anni della Costituente*, F. Angeli, Milano 1999, pp. 47-61;
Id., *Il ruolo di Mussolini nella repubblica Sociale Italiana*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 37, 2004, pp. 155-167;
Id., *Biografie di "repubblichini" e continuità e discontinuità culturali e politiche*, in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della RSI*, Carocci, Roma, 2006, pp. 205-213.

V. Galimi, *I campi di concentramento in Toscana fra storia e memoria*, in C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, F. Angeli, Milano 2001, pp. 207-227;
Id., *Caccia all'ebreo. Persecuzioni nella Toscana settentrionale*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI: persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, vol. I, Carocci, Roma 2007, pp. 178-253.

G. Galli, *La deportazione novarese: una ricerca in corso*, in B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. II *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, Mursia, Milano 2010, pp. 135-180.

E. Galli della Loggia, *La morte della patria: la crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma 1996.

L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano 2002.

E. Gentile, *Storia del partito fascista. 1919-1922: movimento e milizia*, Laterza, Roma 1989;
Id, *Il culto del Littorio: la sacralizzazione della politica fascista*, Laterza, Roma 2005;
Id, *La via italiana al totalitarismo: il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 2008.

F. Germinario, *L'altra memoria. L'estrema destra, Salò, la Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1999;
Id., *Razza del sangue, razza dello spirito. Julius Evola, l'antisemitismo e il nazionalsocialismo (1930-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2001;
Id., *Modelli di memorialistica*, in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della RSI*, Carocci, Roma, 2006, pp. 29-39;
Id., *Costruire la razza nemica: la formazione dell'immaginario antisemita tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento*, Utet, Torino 2010.

C. Giacomozzi, *L'ombra del buio: lager a Bolzano 1945-1995*, Bolzano 1996.

F. Giannantoni, *Fascismo, guerra e società nella Repubblica sociale italiana (Varese 1943-1945)*, F. Angeli, Milano 1984;
Id., *Gli ebrei a Varese tra la tempesta della guerra e il miraggio della Svizzera*, in «La Rassegna mensile di Israel», numero speciale a cura di L. Picciotto Fargion, *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortara Ottolenghi*, LXIX, maggio-agosto 2003, pp. 463-494.

M.S. Giannini, *La Repubblica sociale rispetto allo Stato italiano*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», s. III, V, 1951, pp. 330-417.

A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Einaudi, Torino 2005.

P. Giovannini (a cura di), *L'8 settembre nelle Marche. Premesse e conseguenze*, Il Lavoro editoriale, Ancona 2004.

F. Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, Nutrimenti, Roma 2004.

E. Gobetti, *L'occupazione allegra: italiani in Jugoslavia, 1941-1943*, Carocci, Roma 2007.

D. Goldaghen, *I volenterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'olocausto*, Mondadori, Milano 1997.

M. Gombač e D. Mattiussi, *La deportazione dei civili sloveni e croati nei campi di concentramento italiani. 1942-1943. I campi del confine orientale*, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale L. Gasparini, 2004.

G. Grassi (a cura di), *"Verso il governo del popolo". Atti e documenti del CLNAI 1943/1946*, Feltrinelli, Milano 1977.

M. Griner, *La «pupilla» del duce. La Legione autonoma mobile «Ettore Muti»*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.

A. Grynberg, *Shoah. Gli ebrei e la catastrofe*, Electa, Trieste 1995.

L. Happacher, *Il Lager di Bolzano*, Trento 1979.

R. Hilberg, *The destruction of the Eurpean Jews*, Allen, London 1961 (trad. italiana R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei in Europa*, Einaudi, Torino 1995);
Id., *La politique de la mémoire*, Gallimard, Paris 1996.

P. Hoffmann, *Tedeschi contro il nazismo. La resistenza in Germania*, Il Mulino, Bologna 1994.

S. Hoffmann, *Essais sur la France. Déclin ou renouveau?*, Seuil, Paris 1974.

Inter arma caritas. L'Ufficio Informazioni Vaticano per i prigionieri di guerra istituito da Pio XII (1939-1947), Archivio segreto Vaticano, Città del Vaticano 2004, vol. I *Inventario*, vol. II *Documenti.*

G. Israel, P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Il Mulino, Bologna 1998.

Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione, *L'Italia dei quarantacinque giorni. Studio e documenti*, Quaderni de «Il movimento di liberazione in Italia», Milano 1969.

Istituto storico della Resistenza di Torino, *Una storia di tutti: prigionieri, internati, deportati italiani nella seconda guerra mondiale*, F. Angeli, Milano 1989.

Istituto veneto per la storia della Resistenza, *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-1945). Atti del convegno di Belluno, 21-23 aprile 1983*, Marsilio, Venezia 1984;
Id, *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943*, Marsilio, Venezia 1996.

Italia Judaica, *Gli ebrei nell'Italia unita, 1870-1945. Atti del IV convegno internazionale. Siena 12-16 giugno 1989*, ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1993.

A.J. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 a oggi*, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

M. Karpati, *Il genocidio degli zingari*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Cappelli, Bologna 1987, pp. 117-139.

A. Kersevan, *Lager italiani: pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943*, Nutrimenti, Roma 2008.

I. Kershaw, *Che cos'è il nazismo?: problemi interpretativi e prospettive di ricerca*, Bollati Boringhieri, Torino 1995;
Id., *L'opinion allemande sous le nazisme. Bavière 1933-1945*, CNRS Editions, Paris 1995;
Id.., *Hitler e l'enigma del consenso*, Laterza, Roma 2001.

V. Klemperer, *LTI. La langue du III° Reich: carnets d'un philologue*, A. Michel, Paris 1996;
Id., *Testimoniare fino all'ultimo. Diari 1933-1945*, Mondadori, Milano 2000.

L. Klinkhammer, *Le strategie tedesche di occupazione e la popolazione civile*, in M. Legnani, F. Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, F. Angeli, Milano 1990, pp. 99-115;
Id., *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Bollati Borignhieri, Torino 1996;
Id, *Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili (1943-1945)*, Donzelli editore, Roma 1997;
Id., *La nazione divisa in due. Mobilitazione politica e scelta nazionale nell'Italia occupata dai tedeschi*, in F. De Felice (a cura di), *Antifascismi e Resistenze*, La nuova Italia, Roma 1997, pp. 429-446.

J. Kotek, P. Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000*, Mondadori, Milano 2001.

Les juifs dans les zones d'occupation militaire italienne 1940-1943, Conférence-débat Lycée Edgar Quinet, 9 mars 2005, Cercle d'étude de la déportation et de la Shoa-Amicale d'Auschwitz-APHG, 2005.

N. Labanca, *Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, Le Lettere, Firenze 1992;
Id., *Il razzismo coloniale italiano*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 145-163;
Id, *Oltremare, storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna 2002.

P. Laborie, *L'opinion publique sous Vichy*, Seuil, Paris 1990.

D. Lapierre, *Le silence de la mémoire: à la recherche des juifs de Plok*, Plon, Paris 1989.

W. Laqueur, *Le Terrifiant Secret. La Solution Finale et l'information étouffée*, Gallimard, Paris 1981 (trad. italiana W. Laqueur, *Il terribile segreto*, La Giuntina, Firenze 1983);
Id. (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, Einaudi (edizione italiana a cura di A. Cavaglion), Torino 2004.

R. Lazzero, *Le SS italiane: storia dei 20.000 che giurarono fedeltà a Hitler*, Rizzoli, Milano 1982;
Id., *Le brigate nere. Il Partito armato della Repubblica di Mussolini*, Rizzoli, Milano 1983.

J. M. Le Clézio, *Etoile errante*, Gallimard, Paris 1992;
Id., *Ritournelle de la faim*, Gallimard, Paris 2008.

La Legislazione antiebraica in Italia e in Europa. Atti del Convegno nel cinquantenario delle leggi razziali (Roma, 17-18 ottobre 1988), Camera dei deputati, Roma 1989.

M. Legnani, F. Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, F. Angeli, Milano 1990.

A. Lepre, *La storia della Repubblica di Mussolini. Salò: il tempo dell'odio e della violenza*, A. Mondadori, Milano 1999.

F. Levi (a cura di), *L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino 1938-1943*, Silvio Zamorani editore, Torino 1991;
Id, *Persecuzioni di razza ed ebrei nell'Italia contemporanea*, in «Studi storici», 41, n. 3, 2000, pp. 799-824.

G. Levi, *Gli ebrei jugoslavi internati nella Provincia di Aosta (1941-1945)*, in www.resvallee.it/teca/quaderni_3.pdf.

C. Lévy, *La Résistance intérieure non communiste et les juifs*, in S. Messinger (sous la direction de), *La France et la question juive 1940-1944*, Acte du colloque, CDJC, Paris 1981, pp. 297-314.

G. Lewy, *Il massacro degli armeni: un genocidio controverso*, Einaudi, Torino 2008.

G. Licata, *Storia del Corriere della Sera*, Rizzoli, Milano 1976.

R. Liucci, *Scrivere e ricordare Salò. La Repubblica sociale italiana tra storia, memoria e letteratura*, in «Studi piacentini», n. 20, 1996, pp. 35-70.

A. Lovatto, *Deportazione, memoria, comunità: vercellesi, biellesi e valsesiani nei lager nazisti*, F. Angeli, Milano 1998.

S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000.

C. Madajczyk, *Le deportazioni degli ebrei dall'Europa orientale*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Cappelli, Bologna 1987, pp. 84-116.

L. Maggioli, A. Mazzoni, *Ebrei a Rimini, 1938-1944, tra persecuzioni e salvataggi*, in P. Dogliani (a cura di), *Romagna tra fascismo e antifascismo 1919-1945. Il forlivese-cesenatese e il riminese*, CLUEB, Bologna 2006, pp. 193-225.

R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1999.

B. Majerus, *Logiques administratives et persecution anti-juive. La police bruxelloise et les arrestations de 1942*, in «Cahiers d'histoire du temps présent», n. 12, 2003.

C. Manganelli, B. Mantelli, *Antifascisti partigiani ebrei: i deportati alessandrini nei campi di sterminio nazisti*, F. Angeli, Milano 1991.

R. Mantegazza, *Al di là del niente: i deportati monzesi nei campi di sterminio nazisti*, Comune di Monza 2007.

B. Mantelli, Furor italicus e furor teutonicus. *I rastrellamenti nelle Marche nel quadro delle operazioni antipartigiane 1943-1945*, in S. Bugiardini (a cura di), *Violenza, tragedia e memoria della RSI*, Carocci, Roma, 2006, pp. 277-282;
Id. (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. I *I deportati politici 1943-1945*, Mursia, Milano 2009;
Id. (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. II *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, Mursia, Milano 2010;
Id. (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. III *La galassia concentrazionaria SS, 1933-1945*, Mursia, Milano 2010.

V. Marchetti (a cura di), *L'applicazione della legislazione antisemita in Emilia Romagna*, Il Nove, Bologna 1999.

M. Marrus, R. Paxton, *Vichy et les juifs*, Hachette, Paris 1990.

M.A. Matard-Bonucci, *L'Italie fasciste et la persécution des juifs*, Perrin, 2007 (trad. italiana, A. M. Matard-Bonucci, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2007).

G. Mayda, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 1978;
Id., *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino, 2002.

A.J. Mayer, *Soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei nella storia europea*, A. Mondadori, Milano, 1990.

M. Mazower, *Le ombre dell'Europa: democrazie e totalitarismi del XX secolo*, Garzanti, Milano 2000.

G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Il Mulino, Bologna 1996.

E. Mendelsohn, *Gli ebrei dell'Europa orientale tra le due guerre mondiali*, in *La Legislazione antiebraica in Italia e in Europa. Atti del Convegno nel cinquantenario delle leggi razziali (Roma, 17-18 ottobre 1988)*, Camera dei deputati, Roma 1989, pp. 343-353.

La menzogna della razza: documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, Catalogo della mostra tenuta a Bologna nel 1994.

S. Messinger (sous la direction de), *La France et la question juive 1940-1944*, Acte du colloque, CDJC, Paris 1981.

G. Miccoli, *La Santa Sede e le deportazioni*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Cappelli, Bologna 1987, pp. 236-249;
Id., *Santa Sede, "questione ebraica" e antisemitismo tra fine Ottocento e inizio Novecento,* in *Storia d'Italia*, Annali, *Gli ebrei in Italia*, vol. II, n. 11, Einaudi, Torino 1994, pp. 1370-1574;
Id., *I dilemmi e i silenzi di Pio XII: Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah*, Rizzoli, Milano 2000 (seconda edizione del 2007);
Id., *Antiebraismo, antisemitismo: un nesso fluttuante*, C. Brice, G. Miccoli (sous la direction de), *Les racines chrétiennes de l'antisémitisme politique (fin XIX-XX siècle)*, Ecole française de Rome, 2003, pp. 3-23;
Id., *L'atteggiamento delle Chiese durante l'Olocausto*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. I, Utet, Torino 2005, pp. 1077-1119.

M. Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica*, Ed. di Comunità, Milano, 1982.

H. Michel, *La guerra dell'ombra. La Resistenza in Europa*, Mursia, Milano 1973.

D. Michman, *Judenräte, Ghetti, Endlösung: tre componenti correlate di un'unica politica antiebraica o elementi separati?* in «Ventunesimo secolo», 17, 2008, pp. 109-117.

M. Minardi, *Tra chiuse mura: deportazione e campi di concentramento nella Provincia di Parma 1940-1945*, Comune, Montechiarugiolo 1987;
Id., *Le leggi razziste e la persecuzione degli ebrei a Parma 1938-1945*, in "Storia e documenti", n. 2, luglio-dicembre 1989.

A. Minerbi, *Tra solidarietà e timori: gli ebrei italiani di fronte all'arrivo dei profughi ebrei dalla Germania nazista*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 309-319;
Id., *Il decreto legge del 7 settembre 1938 sugli ebrei stranieri*, in M. Sarfatti (a cura di), «La Rassegna mensile di Israel», n. 2, *Numero speciale in occasione del 70° anniversario dell'emanazione della legislazione antiebraica fascista*, maggio-agosto 2007, pp. 169- 186.

M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del regno d'Italia*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1989.

E. Momigliano, *40.000 fuorilegge*, R. Carboni, Roma 1945;
Id, *Storia tragica e grottesca del razzismo fascista*, A. Mondadori, Milano 1946.

H. Mommsen, *La soluzione finale. Come si è giunti allo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2003.

R. Moro, *La Chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Il Mulino, Bologna 2002.

C. Mortati, *Istituzioni di diritto pubblico*, Tomo I, Cedam, Padova 1991.

G.L. Mosse, *Il razzismo in Europa dalle origini all'Olocausto*, Laterza, Roma 1985;
Id., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna 2001 (prima edizione del 1975).

A. Muncinelli, *La deportazione ebraica in provincia di Cuneo*, in B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. II *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, Mursia, Milano 2010, pp. 67-108.

B. Musial, *I persecutori non tedeschi nell'Europa centrale e orientale*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. I *La crisi dell'Europa e lo sterminio degli ebrei*, Utet, Torino 2005, pp. 655-697.

D. Musiedlak, *Lo stato fascista e la sua classe politica. 1922-1943*, Il Mulino, Bologna 2003.

P. Napoli, *Misura di polizia. Un approccio storico-concettuale in età moderna*, in «Quaderni storici», 131/a.XLIV, n. 2, agosto 2009, pp. 524-543.

C. Natoli, *Resistenza civile a Berlino: il soccorso degli ebrei da parte dei concittadini tedeschi*, in «Passato e Presente», n. 80, maggio-agosto 2010, pp. 61-80.

E. Nolte, *Nazionalsocialismo e bolscevismo: la guerra civile europea 1917-1945*, Sansoni, Firenze 1988.

M. Nozza, *Hotel Meina. La prima strage di ebrei in Italia*, Mondadori, Milano 1993.

D. Ofer, L.J. Weitzman (a cura di), *Donne nell'Olocausto*, Le lettere, Firenze 2001.

P. Orano, *Gli ebrei in Italia*, Pinciana, Roma 1938.

A. M. Ori, *Il campo di Fossoli: da campo di prigionia e deportazione a luogo di memoria, 1942-2004*, APM, Carpi 2004;
Id., *Fossoli, dicembre 1943-agosto 1944*, in B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. II *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, Mursia, Milano 2010, pp. 778-822.

P. Ory, *La France allemande (1933-1945): paroles du collaborationnisme français*, ed. Gallimard, Paris 1977.

A. Osti Guerrazzi, *Poliziotti: i direttori dei campi di concentramento italiani 1940-1943*, Cooper, Roma 2004.

M. Palla, *Guerra civile o collaborazionismo?*, in M. Legnani, F. Vendramini (a cura di), *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, F. Angeli, Milano 1990, pp. 83-98;
Id., *Amministrazione periferica e fonti locali sul collaborazionismo in Italia durante la RSI*, in L. Cajani, B. Mantelli (a cura di), *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945. Le fonti*, Annali della fondazione Luigi Micheletti, 6, 1992, pp. 235-250.

L. Panicacci, *L'occupation italienne: sud-est de la France, juin 1940 – septembre 1943*, Presse universitaire de Rennes, Rennes 2010.

G. Pansa, *Il gladio e l'alloro. L'esercito di Salò*, Mondadori, Milano 1991.

F. Paolella, G. Caroli, C. Pignedoli, *Tra le memorie del territorio reggiano*, in B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. II *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, Mursia, Milano 2010, pp. 496-529.

V. Paolucci, *La Repubblica Sociale Italiana e il partito fascista repubblicano. Settembre 1943 - marzo 1944*, Argalia Editore, Urbino 1979.

G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neo-fascismo in Italia, 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 2006.

O. Pasello, *La persecuzione antiebraica a Rovigo (1938-1945)*, in Istituto veneto per la storia della Resistenza, *Sulla crisi del regime fascista 1938-1943*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 493-522.

K. Pätzold, E. Schwarz, *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei. La conferenza di Wannsee del 20 gennaio 1942*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

R. Paxton, *La France de Vichy (1940-1944)*, Seuil, Paris 1973.

I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia (1938-1970)*, Le Monnier, Firenze 2004;
Id., *Definire, segregare, espropriare. Il decreto legge del 17 novembre 1938*, in M. Sarfatti (a cura di), «La Rassegna mensile di Israel», n. 2, *Numero speciale in occasione del 70° anniversario dell'emanazione della legislazione antiebraica fascista*, maggio-agosto 2007, pp. 187-208.

C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Borignhieri, Torino 1991;
Id, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995;
Id, *Caratteri ed eredità della «Zona grigia»*, in «Passato e Presente», n. 43, 1998.

D. Pechansky, *La France des camps. L'internement 1938-1946*, Gallimards, Paris 2002.

S. Peli, *Storia della Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino 2006.

G. Perticone, *La Repubblica di Salò*, Leonardo, Roma 1946.

M. Pezzetti (a cura di), *Il libro della shoah italiana: i racconti di chi è sopravvissuto*, Einaudi, Torino 2009.

P. Pezzino, *Anatomia di un massacro: controversia sopra una strage tedesca*, Il Mulino, Bologna 1997.

L. Picciotto Fargion, *La deportazione degli ebrei dall'Italia*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Cappelli, Bologna 1987, pp. 297-313;
Id., *Gli ebrei di Torino deportati: notizie statistiche* (1938-1945), in F. Levi (a cura di), *L'ebreo in oggetto. L'applicazione della normativa antiebraica a Torino 1938-1943*, Silvio Zamorani editore, Torino 1991, pp. 161-190;
Id., *La deportazione degli ebrei dall'Italia*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Cappelli, Bologna 1987, pp. 297-313;
Id, *Per ignota destinazione. Gli ebrei sotto il nazismo*, A. Mondadori, Milano 1994;
Id., *Sul contributo di ebrei alla Resistenza italiana*, in «La Rassegna mensile di Israel», vol. XLVI, n. 3-4, pp. 132-146;
Id, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano, 2002 (prima edizione del 1993);
Id., *Gli interventi del mondo libero in favore degli ebrei in Italia. 1943-1945*, in «Rassegna mensile di Israel», numero speciale a cura di L. Picciotto Fargion, *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortara Ottolenghi*, LXIX, maggio-agosto 2003, pp. 495-516;
Id, *Gli ebrei in provincia di Milano 1943-1945*, CDEC - Provincia di Milano, Milano 2004;
Id., *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano dal 1938 al 1948,* Carocci, Roma 2005;
Id., *L'alba ci colse come un tradimento. Gli ebrei nel campo di Fossoli. 1943-1944*, Mondadori, Milano 2010.

P. Pieri, G. Rochat, *Badoglio*, Utet, Torino 1974.

T. Piffer, *Gli Alleati e la Resistenza italiana*, Il Mulino, Bologna 2010.

G. Pini, D. Susmel, *Mussolini, l'uomo e l'opera*, La Fenice, Firenze 1955.

A. Pirani Cevolani, *Le scuole allievi ufficiali della GNR nella Repubblica Sociale Italiana: l'esperienza di Fontanellato*, Prospettiva editrice, Civitavecchia 2008.

G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia, 1943-1945*, Edizioni Visto, Milano 1966.

V. Pisanty, *Educare all'odio: "La difesa della razza"*, Nuova Iniziativa editoriale, Roma 2004;
Id., *I negazionismi*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. II, Utet, Torino 2005, pp. 331-353.

P.P. Poggio (a cura di), *La repubblica sociale italiana 1943-45. Atti del convegno, Brescia 4-5 ottobre 1985*, in «Annali della Fondazione Micheletti», Brescia 1986;
Id., *Repubblica sociale italiana*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi, Einaudi, Torino 2000, vol. I, pp. 66-77.

P.P. Poggio, B. Micheletti, *La guerra partigiana in Italia e in Europa*, Annali della Fondazione "Luigi Micheletti", Brescia 2001.

L. Poliakov, *La condition des juifs en France sous l'occupation italienne*, CDJC, Paris 1946;
Id., *Breviaire de la haine: le III Reich et les juifs*, Calmann-Levy, Paris 1951 (trad. italiana Id., *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Einaudi, Torino 1955;
Id., *Storia dell'antisemitismo*, La Nuova Italia, Firenze 1976-1996.

L. Poliakov, J. Sabille, *Gli ebrei sotto l'occupazione italiana*, Edizioni di comunità, Milano 1956.

R. Pommerin, *Le controversie di politica razziale nei rapporti dell'Asse Roma-Berlino (1938-1943)*, in «Storia contemporanea», n. 4-5, 1979, pp. 925-940.

B. Pompei, *Il proiettile di carta. L'uso dei simboli nella propaganda del regime fascista e della Repubblica Sociale*, Settimo Sigillo, Roma 2004.

A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito: Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999;
Id., *Fonti orali e Olocausto: alcune riflessioni di metodo*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. II, Utet, Torino 2005, pp. 511-535.

F. Potocnik, *Il campo di sterminio fascista: l'isola di Rab*, Associazione nazionale partigiani d'Italia, Torino 1979.

R. Poznanski, *Vichy et les juifs*, in J.P. Azema, F. Bedarida (sous la direction de), *Vichy et les français*, Fayard, Paris 1992, pp. 57-68;
Id., *Propagandes et persécutions. La Résistance et le "problème juif", 1940-1944*, Fayard, Paris 2008.

Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dipartimento per l'informazione e l'editoria, *Rapporto generale. Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati,* Poligrafico dello Stato, Roma 2001.

«La Rassegna mensile di Israel», numero speciale *1938: le leggi contro gli ebrei*, Israel, Firenze 1988;
Id., n. 2, maggio-agosto 2003;
Id., Numero speciale *In occasione del 70° anniversario dell'emanazione della legislazione antiebraica fascista*, a cura di M. Sarfatti, maggio-agosto 2007, Unione delle comunità ebraiche italiane, Firenze 2008.

V. Ravaioli, *Gli ebrei italiani nella Resistenza. Prima indagine quantitativa sui partigiani del Piemonte*, in «La Rassegna mensile di Israel», n. 2, maggio-agosto 2003, pp. 571-574.

P. Ravenna, *Il sequestro dei beni delle sinagoghe e altre notizie sulla comunità ebraica di Ferrara dal 1943 al 1945*, in «La Rassegna mensile di Israel», maggio-agosto 2003.

L. Realini, *Milano, fronte interno 1941-1943. Ebrei, antifascisti, clero e militari nelle segnalazioni dell'Uoc*, in «Italia contemporanea», n. 258, marzo 2010, pp. 108-120.

R. Rebecchi, *La persecuzione fascista degli ebrei mantovani: 1938-1945*, Mantova Ebraica, Mantova 2004.

G. Reitlinger, *The final solution: the attempt to exterminate the jews of Europe, 1939-1945*, Vallentine Mitchell, London 1953 (trad. italiana G. Reitlinger, *La soluzione finale: il tentativo di sterminio degli ebrei d'Europa 1939-1945*, Il Saggiatore, Milano 1962).

M. Rende, *Ferramonti di Tarsia. Voci da un campo di concentramento fascista 1940-1945*, Mursia, Milano 2009.

La Repubblica sociale. Storia e memoria, in «In/formazione», XX (2002), n. 36.

A. Riccardi, *L'inverno più lungo, 1943-1944: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Laterza, Roma 2008.

M. Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica: storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, B. Mondadori, Milano, 2003.

M. Rigoni Stern, *Il Sergente nella neve, Ritorno sul Don,* Einaudi, Torino 2006.

L. Rocchi, *Ebrei nella Toscana meridionale: la persecuzione a Siena e Grosseto*, in E. Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI: persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, vol. I, Carocci, Roma 2007, pp. 254-325.

G. Rochat, *L'esercito partigiano*, in P.P. Poggio, B. Micheletti, *La guerra partigiana in Italia e in Europa*, Annali della Fondazione "Luigi Micheletti", Brescia 2001, pp. 145-156.

D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo: le politiche di occupazione dell'Italia Fascista (1940-43)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003;
Id., *La politique des occupants italiens à l'égard des Juifs en France métropolitaine, novembre 1942-septembre 1943*, in *Les juifs dans les zones d'occupation militaire italienne 1940-1943*, Conférence-débat Lycée Edgar Quinet, 9 mars 2005, Cercle d'étude de la déportation et de la Shoa-Amicale d'Auschwitz-APHG, 2005;
Id., *La politique des occupants italiens à l'égard des Juifs en France métropolitaine. Humanisme ou pragmatisme?*, in «Vingtième siècle», n. 93, janvier-mars 2007, pp. 63-77.

R. Ropa, *L'antisemitismo nella Repubblica sociale italiana. Repertorio delle fonti conservate all'Archivio centrale dello Stato*, Patron, Bologna, 2000.

A. Rossi, *Resistenza e territorio*, in *Dizionario della Resistenza* (a cura di E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi), Einaudi, Torino 2000, vol. I, pp. 283-290.

H. Rousso, *La collaboration*, MA, Paris 1987;
Id. (sous la direction de), *Stalinisme et nazisme. Histoire et mémoire comparées*, Complexe, Bruxelles 1999;
Id., *La Syndrome de Vichy de 1944 à nos jours*, Seuil, Paris 1990.

G.E. Rusconi (a cura di), *Germania, un passato che non passa: i crimini nazisti e l'identità tedesca*, Einaudi, Torino 1987;
Id., *Resistenza e Postfascismo*, Il Mulino, Bologna 1995;
Id., *Cefalonia 1943: quando gli italiani si battono*, Einaudi, Torino 2004.

E. Salerno, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale 1911/1931*, Manifestolibri, Roma 2005;
Id, *Uccideteli tutti. Libia 1943, gli ebrei nel campo di concentramento fascista di Giado: una storia italiana*, Il Saggiatore, Milano 2008.

M. Salvati, *Illusioni e delusioni dell'italiano medio di fronte al fascismo*, in F. De Felice (a cura di), *Antifascismi e Resistenze*, La nuova Italia, Roma 1997, pp. 149-170;
Id. (a cura di), *La fondazione della Repubblica: modelli e immaginario repubblicani in Emilia e Romagna negli anni della Costituente*, F. Angeli, Milano 1999;
Id, *Il Novecento, interpretazioni e bilanci*, Laterza, Roma 2004.

G. Santomassimo, *Il ruolo di Renzo De Felice*, in E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Roma 2000, pp. 415-429.

M. Sarfatti, *Documenti della legislazione antiebraica. I testi delle leggi*, in «La Rassegna mensile di Israel», n. 1-2, numero speciale *1938: le leggi contro gli ebrei*, 1988, pp. 49-64;
Id., *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Silvio Zamorani editore, Torino 1994;
Id., *Gli ebrei negli anni del fascismo: vicende, identità, persecuzione*, in *Storia d'Italia*, *Annali*, 11, *Gli ebrei in Italia*, Einaudi, Torino 1997, vol. II, pp. 1627-1764;
Id., *Il razzismo fascista nella sua concretezza: la definizione di "ebreo" e la collocazione di questi nella costruenda gerarchia razziale*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 321-332;
Id, *Razzisti per ordine superiore*, in «Diario», 26 gennaio 2001;
Id, *La Shoah in Italia,* Einaudi, Torino, 2005;
Id, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino, 2007;
Id. (a cura di), «La Rassegna mensile di Israel», n. 2, *Numero speciale in occasione del 70° anniversario dell'emanazione della legislazione antiebraica fascista*, maggio-agosto 2007;
Id. (a cura di), *La repubblica sociale italiana a Desenzano: Giovanni Preziosi e l'Ispettorato generale per la razza*, La Giuntina, Firenze 2008.

W. Scheffler, *Le deportazioni degli ebrei dall'Europa occidentale*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Cappelli, Bologna 1987, pp. 69-83.

G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Ufficio storico del Ministero della Difesa, Roma 1992;
Id., *La vendetta tedesca: 1943-1945, le rappresaglie naziste in Italia*, Mondadori, Milano 2000.

G. Schwarz, *Ritrovare sé stessi. Gli ebrei nell'Italia post-fascista*, Laterza, Roma 2005.

P. Secchia, F. Frassati, *La Resistenza e gli Alleati*, Feltrinelli, Milano 1962.

R. Segre, (a cura di), *Gli ebrei a Venezia 1938-1945: una comunità tra persecuzione e rinascita*, Il Cardo, Venezia 1995.

F. Selmin (a cura di), *Da Este ad Auschwitz. Storia degli ebrei di Este e del campo di concentramento di Vò Vecchio*, Coop Giordano Bruno, Este 1987;
Id., *Alla umanità della signoria vostra illustrissima. Lettere di ebrei dal campo di concentramento di Vo,* in «Terra d'Este. Rivista di storia e cultura», n. 3, 1992 gennaio-giugno, pp. 107-118;
Id., *Verso Auschwitz. Memoria e storia del campo di concentramento di Vò e della deportazione degli ebrei padovani,* Cierre Edizioni, Verona 2006.

J. Semelin, *Sans armes face à Hitler. La résistance civile en Europe 1939-1945*, ed. Payot, Paris 1989.

P. Sereni, *Gli anni della persecuzione razziale a Venezia. Appunti per una storia*, in *Atti delle prime giornate di studio sull'ebraismo veneziano (Venezia 1976-1980)*, Carucci, Roma 1982, pp. 129-151.

S. Setta, *Renato Ricci. Dallo squadrismo alla Repubblica sociale italiana*, Il Mulino, Bologna 1986.

G. B. Sguario, *Viterbo-Auschwitz solo andata. La triste storia di tre ebrei viterbesi*, in «Biblioteca e società», XVIII, 3-4, 31 dicembre 1999, pp. 11-14.

M. Shelah, *Un debito di gratitudine. Storia dei rapporti tra l'esercito italiano e gli Ebrei in Dalmazia (1941-1943)*, Stato Maggiore dell'esercito, Ufficio storico, Roma 1991.

W. Sofsky, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Laterza, Roma 1995.

Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945, Cappelli, Bologna 1987.

Storia d'Italia, Annali, *Gli ebrei in Italia*, vol. I-II, n. 11, Einaudi, Torino 1994.

Storia e problemi contemporanei, n. 50, a. XII, gennaio-aprile 2009, "L'antisemitismo italiano", a cura di T. Dell'Era, D. Mengozzi, CLUEB, Bologna 2009.

L. Steurer, *La deportazione dall'Italia. Bolzano*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Cappelli, Bologna 1987, pp. 407-444.

K. Stuhlpfarrer, *Le zone d'operazione Prealpi e Litorale adriatico, 1943-1945*, Libreria Adamo, Gorizia 1979.

A. Sullam Calimani, *I nomi dello sterminio*, Einaudi, Torino 2001.

P. Tagini, *Le poche cose: gli internati ebrei nella provincia di Vicenza, 1941-1945*, Cierre, Sommacampagna 2006;
Id., *Dall'"internamento libero" alla deportazione. Il caso degli ebrei stranieri internati nella provincia di Vicenza*, in B. Mantelli (a cura di), *Il libro dei deportati*, vol. II *Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, Mursia, Milano 2010, pp. 288-317.

N. Tec, *La resistenza ebraica: definizioni e interpretazioni storiche*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. I, Utet, Torino 2005, pp. 1023-1049.

I. Tibaldi, *Compagni di viaggio, dall'Italia ai lager nazisti: i trasporti dei deportati, 1943-1945*, F. Angeli, Milano 1994;
Id, *Calendario della deportazione politica e razziale italiana nei campi di eliminazione e sterminio nazisti 1943-1944-1945*, Stabilimento arti grafiche, Sansepolcro 2003.

T. Todorov, *Di fronte all'estremo*, Garzanti, Milano 1992.

A. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia, 1915-1919*, Mursia, Milano 2004.

G. Tosatti, *La repressione del dissenso tra età liberale e fascismo: l'organizzazione della polizia*, in «Studi storici», 1/1997, pp. 219-254;
Id., *Comunità israelitica ed amministrazione pubblica nei documenti dell'Archivio centrale dello Stato*, in Italia Judaica, *Gli ebrei nell'Italia unita, 1870-1945. Atti del IV convegno internazionale. Siena 12-16 giugno 1989*, ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1993, pp. 142-151;
Id, *Il prefetto e l'esercizio del potere durante il periodo fascista*, in «Studi storici», 4/2001, pp. 1022-1039;
Id, *Il Ministero dell'Interno: uomini e strutture (1861-1961)*, Effegierre, Roma 2004;
Id., *Storia del Ministero dell'Interno: dall'Unità alla regionalizzazione*, Il Mulino, Bologna 2009.

M. Toscano (a cura di), *L'abrogazione delle leggi razziali in Italia (1943-1987)*, Roma 1988;
Id., *L'internamento degli ebrei italiani*, in C. Di Sante (a cura di), *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, F. Angeli, Milano 2001, pp. 95-112;
Id, *Ebraismo e antisemitismo in Italia. Dal 1848 alla guerra dei sei giorni*, F. Angeli, Milano 2003.

E. Traverso, *Le Totalitarisme: le XX siécle en débat*, Seuil, Paris 2001;
Id., *La violenza nazista. Una genealogia*, Il Mulino, Bologna 2002;
Id., *Comparare la Shoah: questioni aperte*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. II, Utet, Torino 2005, pp. 125-157.

G. Vaglio, *Le parole e la memoria. La memorialistica della deportazione dall'Italia 1993-2007*, EGA, Torino 2007.

B. Vasari, *I deportati politici*, in *Spostamenti di popolazione e deportazioni in Europa 1939-1945*, Cappelli, Bologna 1987, pp. 479-488.

A. Ventrone, *Il nemico interno: immagini, parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2005.

Vernichtungskrieg, Verbrechen der Wehrmacht 1941 bis 1944, a cura di Hamburger Institut für Sozialforschung, Hamburger Edition, Hamburg 1996.

G. Viarengo, *Il campo di concentramento provinciale per ebrei di Calvari di Chiavari (dicembre 1943 - gennaio 1944) e le sue altre funzioni*, in «La Rassegna mensile di Israel», maggio-agosto 2003, pp. 415-430.

V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma 2006.

M. Viganò, *Il congresso di Verona (14 novembre 1943). Una antologia di documenti e testimonianze*, Settimo Sigillo, Roma 1994.

A. Villa (a cura di), *I deportati alessandrini nei lager nazisti: 18 testimonianze di sopravvissuti*, Le Mani, Recco 2004.

C. Villani, *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno, Società di studi trentini e di scienze storiche*, Trento 1996.

K. Voigt, *Israel Kalk e i figli dei profughi ebrei in Italia*, F. Angeli, Milano 1990;
Id., *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Firenze 1993-1996, vol. I-II;
Id., *Villa Emma. Ragazzi ebrei in fuga 1940-1945*, La Nuova Italia, Firenze 2002.

A. Wieviorka, *Déportation et génocide: entre la memoire et l'oubli*, Plon, Paris 1992;
Id., *L'expression "camp de concentration"*, «Vingtième Siècle», aprile-giugno 1997, n. 5, pp. 4-12;
Id., *L'ère du témoin*, Plon, Paris 1998;
Id., *L'avvento del testimone*, in M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levi Sullam, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah*, vol. II, Utet, Torino 2005, pp. 227-247.

A. Zambonelli, *Ebrei reggiani tra leggi razziali ed Olocausto 1938-1945*, in «Ricerche storiche», 62-63, settembre 1989, pp. 7-34.

D. Zanini, *Marzabotto e dintorni, 1944*, Ponte nuovo, Bologna 1996.

G. Zucchini, *Da Piacenza ad Auschwitz. Gli ebrei del piacentino tra persecuzione e deportazione*, in C. Antonini, *Piacenza 1938-1945. Le leggi razziali*, Quaderni di Studi piacentini, Istituto storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, Piacenza 2010, pp. 183-264.

S. Zuccotti, *L'Olocausto in Italia*, A. Mondadori, Milano 1988;
Id., *Il Vaticano e l'olocausto in Italia*, B. Mondadori, Milano 2001.